ATENEO
DI
BRESCIA
BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI
BRESCIA

PER L'ANNO 1989

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO" 1989

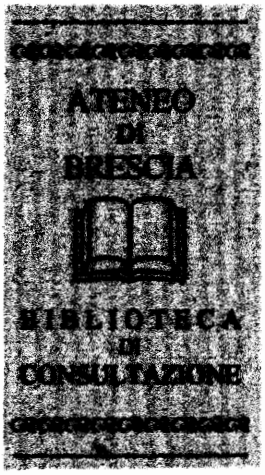
ANNO ACCADEMICO CLXXXVIII

ANNO ACCADEMICO CLXXXVIII

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1989

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO" 1989



COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA - per l'anno 1989
Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953
Direttore responsabile UGO VAGLIA

STAMPERIA FRATELLI GEROLDI - BRESCIA 1990

SOLENNE ADUNANZA

DISCORSO DEL PRESIDENTE

Lo statuto accademico vorrebbe che il Segretario leggesse la relazione dell'attività dell'anno precedente, ma per non rendere troppo lunga la nostra adunanza e perché ormai, con la stampa dei contributi scientifici di ogni anno nei nostri "Commentari" la norma ha perso gran parte della sua ragion d'essere, la relazione del nostro Ugo Vaglia potrà esser letta nel prossimo volume degli atti accademici.

Nella relazione del Segretario è ovviamente inserito un breve, ma affettuoso ricordo dei Soci scomparsi e a questo doveroso atto di riconoscenza non possiamo rinunciare.

Alcuni di essi sono già stati commemorati in apposite riunioni per la loro particolare attività e per le benemerenze acquisite verso l'Ateneo: è stato il caso del nobile ing. Nino Soncini, che fu nostro solerte Amministratore, a cura del sottoscritto, della nobile figura del sen. Ludovico Montini e di mons. Ottavio Cavalleri, benché socio corrispondente, che ci fu sempre molto vicino come prezioso consigliere per alcune nostre iniziative, da parte dell'on. Mario Pedini; è di poco oltre un mese la dolorosa scomparsa di uno del Soci più cari ed attivi, il prof. Ugo Baroncelli, già Direttore della Biblioteca Queriniana, e pure a Lui verrà dedicata apposita commemorazione.

Avendo lasciato Brescia, era passato tra i soci corrispondenti S.E. mons. Luigi Morstabilini, che fu venerato Vescovo della nostra Diocesi per tanti anni: era allora socio effettivo, anche se per la Sua intensa attività pastorale e per l'alto incarico che gli era affidato, non poté partecipare alla nostra vita accademica se non in casi eccezionali.

A tutti vada il nostro commosso, reverente ricordo.

Nello scorso anno accademico si sono avverati alcuni fatti di particolare rilievo che non possono esser trascurati in questa solenne circostanza: anzitutto l'autorevole gradito riconoscimento verso l'Ateneo da parte della Civica Amministrazione che ha conferito la prima medaglia d'oro del Premio "La Loggia" per le benemerenze in campo culturale, accompagnandola con una significativa e calorosa motivazione:

"Da quasi due secoli costituisce un punto di riferimento di grande prestigio e di indiscussa serietà per l'ambiente culturale bresciano e nazionale contribuendo allo sviluppo di ricerche e dibattiti di alto livello che hanno stimolato memorabili iniziative tra le quali la riscoperta di Brescia Romana"[1].

Questo riconoscimento si aggiunge a quello della Regione Lombardia che aveva dichiarato la nostra istituzione "di interesse regionale" e a quello del Ministero per Beni culturali e Ambientali, il quale ha rinnovato, per un altro triennio da quest'anno, l'assegnazione dell'Ateneo nel ruolo delle Accademie che svolgono attività con valore nazionale.

Di quest'ultima attestazione va dato pubblico ringraziamento all'azione efficace e autorevole svolta dal nostro ex

---

[1] Parole di ringraziamento pronunciate in Loggia all'atto della consegna della medaglia d'oro il 10 Gennaio 1990.

Mi sia concesso che, in qualità di cittadino, prima di tutto esprima vivo apprezzamento all'Onorevole signor Sindaco e alla Giunta Comunale per aver istituito il Premio "La Loggia" onde "rendere testimonianza di pubbliche benemerenze che Enti o persone hanno acquisito distinguendosi per l'apporto assicurato alla crescita culturale e sociale della nostra Città". L'iniziativa fa onore a Brescia che in questo modo intende pubblicamente riconoscere i valori civici, morali e intellettuali, proponendoli ad esempio.

Con particolare commozione, quale Presidente in carica, ricevo la medaglia d'oro assegnata all'Ateneo di Brescia, che, voluto dalla giovane Repubblica bresciana, ancora conserva e "compendia una lunga attività non

Presidente Mario Pedini e al Direttore generale Dott. Francesco Sicilia.

A quelle delle pubbliche amministrazioni è da aggiungere la considerazione degli Istituti di carattere economico come le Banche locali e, prime fra tutti, la Camera di Commercio e l'Unione Artigiani; mentre nel campo morale e culturale sempre più vasta è la benevolenza manifestatasi in vario modo: ad esempio il generale Vannucchi che ci consegna la medaglia ricordo lasciando il Comando della Brigata motorizzata Brixia, la prof. Laura Ferretti Torricelli con il dono di libri dell'indimenticabile padre suo, i fratelli dott. Franco e geom. Riccardo Lonati che ci consegnano il prezioso epistolario perfettamente ordinato, del loro genitore e nostro ottimo Socio Guido Lonati, cara e nobile figura troppo presto rapita ai diletti studi storici.

Non è possibile in questa sede ricordare le singole letture su argomenti svariati sempre attinenti alla terra bresciana; ma un cenno meritano i convegni svoltisi nel 1989 e nei primi mesi di quest'anno: il VII Convegno di studio sulla disciplina delle armi, organizzato con la Camera di Commercio e presieduto dal notissimo magistrato Dr. Vigna; la Giornata, organizzata con il Comune di Brescia e con il Comitato bresciano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, sul patriota e primo storico delle nostre Dieci Giornate, Cesare Correnti, di cui sono in corso di pubblicazione gli Atti; quello, infine, ricco di nuovi risultati e di future prospettive di lavoro, sul letterato Giuseppe Nicolini, che fu nostro illustre Segretario.

---

esausta né attenuata, quale si conviene ad un sodalizio spontaneo, aperto alle più diverse indagini sull'ambiente bresciano".

L'apporto dato per la Biblioteca Queriniana, per l'Archivio storico civico, per i Musei – da quello romano a quello di scienze naturali – per mostre e convegni, per pubblicazioni e opere d'arte donate o restaurate, sono testimonianza sicura che nelle sua vita ultrasecolare l'Ateneo ha rappresentato sempre il più alto centro della cultura bresciana.

L'ambito riconoscimento incoraggia la nostra Accademia a proseguire nelle tradizioni che l'hanno qualificata, a contribuire sempre più alle affermazioni culturali unendo i suoi sforzi a quelli degli altri Enti e Istituti che per loro natura concorrono a questo programma e in particolare con la Civica Amministrazione. Grazie ancora.

Nel campo delle pubblicazioni sono usciti i Commentari per gli anni 1987 e 1988, assai ricchi di contributi nelle diverse discipline, anche se sempre carente – nonostante i nostri inviti – è l'apporto relativo al settore scientifico e naturalistico; di particolare importanza sono stati i "Supplementi" come quello a ricordo del CXL delle Dieci Giornate, edito col Comune di Brescia e il nostro Comitato dell'Istituto per il Risorgimento Italiano; il volume sulle piante medicinali nel Bresciano del Socio dr. Alessandro Tita e del dr. Pietro De Toni, uscito con l'apporto essenziale della Cooperativa Esercenti Farmacie; la miscellanea corposa in onore del nostro carissimo segretario Ugo Vaglia per la quale si ebbero adesioni superiori ad ogni iniziale previsione; l'edizione speciale delle note biografiche di Emanuele Süss, l'ottimo nostro vice presidente per il suo ottantesimo compleanno; è infine appena uscito il primo dei due volumi curati sempre con grande signorilità da Aldo Geroldi, sulle filigrane dei produttori di carta esistenti in territorio bresciano dal 1400 al 1797: opera di grande importanza dovuta al socio dr. Leonardo Mazzoldi.

Sono invece ancora in stampa due lavori per la collana *Monumenta Brixiae Historica*, e cioè la relazione cinquecentesca che ci offre una viva ed interessante rappresentazione della "Cittadella nuova" e della sua cinta muraria, ad opera dell'arch. Valentino Volta, mentre a cura del prof. Arveno Sala, bergamasco, sarà pubblicato un lungo documento inedito dell'inizio del sec. XI trovato nell'Archivio Capitolare di Bergamo, e che getta nuova luce sulle origini della grande famiglia comitale dei Martinengo.

Non si deve poi scordare l'edizione nazionale dell'*Opera Omnia* di Giuseppe Cesare Abba per la quale sta lavorando la Commissione ministeriale presieduta dall'On. Mario Pedini: sono in stampa, a cura della Morcelliana, il V e VI volume, uno a cura del prof. Aldo Agazzi, nostro socio corrispondente e Presidente dell'Ateneo di Bergamo, su "Il libro del Fanciullo", l'altro sulle Opere teatrali dovuto alla professoressa Gigliola Lanna Calorí.

Purtroppo è invece ferma, anche per la dolorosa scomparsa avvenuta lo scorso anno del chiarissimo professore Arnaldo Masotti del Politecnico Milanese – al quale mandiamo un reverente saluto – che teneva le fila dell'edizione, oltre ad aver-

ne curato da par suo i primi volumi, l'edizione delle opere di Nicolò Tartaglia.

Un aspetto della sala durante una manifestazione accademica

Apposite Commissioni stanno lavorando alacremente per l'attuazione di due Convegni, che avranno luogo uno in settembre e l'altro in ottobre, il primo dei quali destinato ad un argomento di grande attualità e particolare interesse quale "Il Paesaggio bresciano: trasformazione e problemi".

Docenti universitari, pubblici amministratori e studiosi stanno lavorando col nostro Socio co: prof. Francesco Lechi per la buona riuscita di questo incontro che, per ragioni di spazio, si terrà presso il Museo Civico di Scienze Naturali.

L'altro Convegno con la partecipazione, sempre, del Museo di Scienze Naturali, la collaborazione dell'Ateneo di Salò, delle Comunità del Garda e dell'Alto Garda e dei Comuni di Salò e di Tremosine, intende illustrare l'attività poliedrica di

quell'illustre nostro Socio che fu Arturo Cozzaglio, geologo di fama nazionale.

Invece con l'Università Cattolica, con l'Istituto di Storia per il Risorgimento e le Fondazioni Folonari e Grazioli si stanno ponendo la basi per un Convegno Nazionale teso a mettere in luce l'opera di Giovita Scalvini, grande letterato e nobile patriota, in occasione del bicentenario della nascita.

Ultimo Convegno – perché si terrà nel 1991 – è quello su Teofilo Folengo, organizzato congiuntamento dall'Accademia Virgiliana di Mantova, dall'Accademia Patavina e dal nostro Ateneo, onorato di partecipare alla illustrazione di quel nobilissimo figlio della Padania, così legato a Brescia.

Per completare i cenni sulle attività dell'anno decorso mi è grato rinnovare publicamente la nostra riconoscenza al bibliotecario dr. Ornello Valetti e al sig. Leonardo Leo per l'opera preziosa svolta in favore del nostro patrimonio bibliografico che, con la restituzione di migliaia di fascicoli di riviste e periodici già depositati presso la Biblioteca Queriniana, è di nuovo carente di spazio.

Ho accennato prima al Convegno sul Folengo da tenersi nel 1991, ma quell'anno per l'Ateneo sarà di particolare importanza in quanto si compiranno centonovant'anni della sua attività ininterrotta.

È vero che oggi è abitudine irridere alle celebrazioni centenarie, ma questo che è ormai un luogo comune, non ha senso quando si pensi che è una usanza di tutta l'umanità dalla sua lontana preistoria quella di ricordare gli anniversari lieti e tristi: ora, nel 1992-'93 abbiamo una coincidenza eccezionale di anniversari ricorrendo il bicentenario della nascita di Rodolfo Vantini e di Luigi Donegani, i due nostri nobilissimi architetti neoclassici.

L'Ateneo perciò intende proporre, non potendo fare da solo, agli altri Enti culturali che volessero aderire come la Fondazione Civiltà Bresciana, quella Folonari e quella Grazioli, ma soprattutto alle future Amministrazioni della Città, della Provincia, della Regione, di unire le proprie forze per una serie di manifestazioni – convegni, mostre, restauri, pubblicazioni – destinate a mettere sempre meglio in luce quel

periodo di grand'importanza per la nostra città fra la fine del sec. XVIII e i primi decenni del XIX.

L'Ateneo, naturalmente, farà la sua parte avendo avuto in quell'epoca un ruolo di primo piano.

Se è vero che la nostra Accademia non detiene più quel monopolio nel campo della cultura – con la Biblioteca Queriniana e col Museo Patrio – che ebbe fino alla fine del secolo scorso per il sorgere di Associazioni e di Istituti specifici, che ne hanno ridotto l'attività, è altrettanto vero che ancora oggi l'Ateneo può essere orgoglioso nel constatare come molte delle sue iniziative promozionali abbiano trovato così ampio sviluppo e meritato successo. Si è appena chiusa trionfalmente la grande mostra di Gian Girolamo Savoldo ed è con vera soddisfazione il poter notare come questa esposizione abbia trovato il suo primo spunto nel Convegno indetto dall'Ateneo nel 1983, di cui gli Atti sono ormai esauriti; l'indimenticabile mostra del Moretto dello scorso anno ha le lontane basi nella prima monografia di Pietro Da Ponte e in quella di Camillo Boselli da noi pubblicate; le edizioni di Andrea Valentini, per la loro epoca esemplari, e quella recentissima di Rosa Zilioli Faden sulle pergamene Bettoni Lechi, da noi stampate, sono state più volte ricordate nell'ultimo Convegno storico-archeologico sul Monastero di S. Giulia; dimenticato immeritatamente, invece, è stato il volume di Aldo Ragazzoni su Arnaldo da Brescia, pubblicato sotto i nostri auspici nel Convegno sulla grande figura del frate riformatore; infine il progettato Museo del Ferro (ma è da augurarsi che il nome venga ampliato alle altre attività artigianali e agricola della nostra terra) può contare sul ricco materiale da noi raccolto già a disposizione per la futura sede.

Questa continua attività promozionale da un lato, l'adesione e la collaborazione dei Soci, l'aiuto e la considerazione di Enti pubblici e di cittadini fanno bene sperare per il futuro.

Quest'anno scade il triennio di attività dell'attuale Consiglio e pertanto dovrà essere rinnovato a termini dello statuto. Colgo l'occasione per porgere i più sentiti ringraziamenti al Vice Presidente Süss, al Segretario Vaglia e agli altri Consiglieri per l'aiuto dato nello svolgimento di una attività costante anche se, per forza di cose, saltuaria essendo basata sul

puro volontariato; un saluto cordiale ai Soci che hanno avuto la fiducia in noi e a tutti gli amici presenti oggi.

Mi è compito assai gradito passare ora alla consegna dei Premi e dei diplomi di benemerenza nei vari settori, da quello scolastico a quello educativo, da quello artistico a quello filantropico, a cittadini e associazioni, in base ai dettati di antichi o recenti legati: alcuni di questi, per lo svalutamento della lira e per la loro lontana origine, si sono ridotti al semplice diploma, ma quello che vale è soprattutto il lato morale del riconoscimento.

PREMI DI STUDIO

Il Premio FORESTI, istituito dai genitori in memoria del figlio ingegnere Franco, guardiamarina, caduto in combattimento nel Canale di Sicilia, durante l'ultimo conflitto mondiale, decorato di medaglia d'argento al valor militare, è stato assegnato allo studente ALAN ZAMBONI frequentante l'Istituto Tecnico Statale per Geometri a Brescia, per essersi particolarmente distinto per condotta e profitto.

Il Premio ACHILLE BERTELLI riservato ad autori di libri per la gioventù, è stato attribuito al prof. ARTURO MILANESI, Preside del II Istituto Professionale Femminile di Brescia.

Il prof. Milanesi è stato ritenuto meritevole dal Consiglio di Presidenza per la sua pregevole produzione nel settore della letteratura giovanile. In particolare sono stati ritenuti degni di considerazione i suoi due ultimi libri, editi dalla Editrice La Scuola "Carlone, gli asini, e la Mongolfiera" (1986) e "Racconti gialli" (1987).

PREMI AL MERITO FILANTROPICO

I Premi al merito filantropico, intestati a PAOLO BASTIANELLO e a CARLA PILATI sono stati conferiti, rispettivamente, al Signor Angelo Scalmana e alla Signora Irma Schipani Franzoni.

Il Sig. ANGELO SCALMANA, fondatore del Fraterno Aiuto Cristiano a Visano, da molti anni si dedica all'assistenza di

persone bisognose. Il campo delle sue opere di carità è molto vasto: va dall'infanzia alle persone colpite da *handicap*, fino al problema attuale dei terzomondisti.

È ben noto ed apprezzato nel piano civico per la sua dedizione, con i pochi mezzi materiali di cui dispone e per la sua estrema disponibilità spirituale in favore del prossimo.

La signora IRMA SCHIPANI FRANZONI ha speso con ammirevole impegno la propria vita all'assistenza di persone ammalate e bisognose infondendo conforto e motivi di speranza nella vita.

Ancora oggi la sua disponibilità verso il prossimo non conosce sosta, come è unanimemente attestato; sono altamente encomiabili la sua generosità e il suo disinteresse.

MEDAGLIA D'ORO DI BENEMERENZA DELL'ATENEO AL SOCIO DOTT. PROF. MATTEO MATERNINI

Allievo carissimo del prof. Angelo Ferretti Torricelli, eletto socio, ancor giovanissimo, nel 1937 e oggi nostro socio decano, professore dell'Università di Trieste come ordinario di Tecnica ed Economia dei Trasporti, direttore della Scuola di alta tecnologia dei trasporti e dell'Istituto di Studi e Trasporti.

Studioso di fama internazionale, autore di pubblicazioni fondamentali, partecipò vivacemente alla vita cittadina come consigliere comunale, come membro di commissioni di studio.

L'Ateneo deve ricordare la sua preziosa collaborazione come Vice Presidente e poi come Presidente dal 1961 al 1966; di Revisore dei Conti per molti decenni, e tuttora attivo.

BORSA DI STUDIO LEILA FRASCARI

In omaggio all'indimenticabile professoressa LEILA FRASCARI, valorosa insegnante di matematica presso il Liceo Classico "Arnaldo" di Brescia, l'Ateneo ha deliberato di assegnare la borsa di studio, a Lei intestata, alla signorina GABRIELLA SOTTINI, studentessa della Facoltà di Scienze matematiche fisiche, naturali, presso l'Università Cattolica a Brescia per l'anno scolastico 1989-1990.

La signorina Sottini, rispondendo alle condizioni stabilite dal bando di concorso, si è dimostrata la più fornita di titoli, cominciando da quello di esibire la più alta votazione negli esami sostenuti.

CONSEGNA DEI DIPLOMI DI NOMINA AI NUOVI SOCI EFFETTIVI

BIAGI PAOLO. Professore di paletnologia all'Università di Venezia, collaboratore dei Civici Musei, studioso affermato e autore di lavori scientifici riguardanti la preistoria nel Bresciano.

BROGIOLO GIAN PIETRO. Già Ispettore alla Archeologia medievale presso la Soprintendenza alle Antichità della Lombardia. Studioso e ricercatore assai apprezzato nel campo dell'archeologia romana e altomedievale nel Bresciano. Autore di volumi editi dall'Ateneo.

BUGINI ANTONIO. Professore ordinario di macchine e Preside della Facoltà di Ingegneria all'Università di Brescia. Studioso di fama nazionale, legato alle manifestazioni culturali cittadine.

BUSSOLATI CAMILLO. Professore ordinario, Prorettore dell'Università, Consigliere comunale, studioso di fama nazionale, legato alle manifestazioni culturali cittadine. Collaboratore dell'Ateneo.

CAPRA Mons. GIANNI. Prevosto della Cattedrale, Presidente della Società per la Storia della Chiesa bresciana, studioso e conoscitore di lingue orientali. Promotore di rapporti culturali ecumenici.

MANZONI GIAN ENRICO. Professore di lettere classiche al Liceo "Cesare Arici". Studioso di filologia e letteratura classica. Autore di studi su poeti latini pubblicati nei nostri *Commentari*. Lettore di lingua latina all'Università Cattolica.

MARTINELLI BORTOLO. Professore associato di filologia italiana all'Università Cattolica, collaboratore dell'Ateneo in vari Convegni, con letture e pubblicazioni su argomenti di storia letteraria e editorialistica.

SCAGLIA BERNARDO. Insegnante all'Istituto Agrario "Pastori" e ricercatore dell'Università di Brescia. Da anni collaboratore dell'Ateneo con studi di storia economica agraria bresciana e con partecipazione a Convegni.

CONSEGNA DEI DIPLOMI DI SOCIO EFFETTIVO AI SOCI GIÀ CORRISPONDENTI

ANATI EMANUEL, docente all'Università di Lecce e Direttore del Centro camuno di studi preistorici, risiedente a Capodiponte.

BOSCHI RUGGERO, architetto, Soprintendente ai Beni Architettonici e Ambientali di Verona, Vicenza e Rovigo, residente a Castenedolo, noto studioso attivo in molte iniziative culturali cittadine.

ROMANI VALERIO, già docente presso l'Università di Genova e ora ordinario della Facoltà di Economia dell'Università di Brescia, abitante a Padenghe, ha collaborato con l'Ateneo.

CONSEGNA DEI DIPLOMI AI NUOVI SOCI CORRISPONDENTI

BIANCHINI MARCO, ordinario di storia delle dottrine economiche all'Università di Brescia, risiedente a Reggio Emilia, studioso di Agostino Gallo e di altri argomenti sulla storia dell'economia bresciana.

BRIVIO DINO, economista e studioso della regione lariana; ha partecipato attivamente a convegni organizzati dall'Ateneo (Malatesta, Giornate leonardesche). Significativi i suoi studi su Leonardo e il paesaggio lombardo.

FRASSO GIUSEPPE, ordinario di filologia italiana all'Università di Trento e incaricato alla Cattolica. Particolare pregio hanno i suoi lavori sulla letteratura religiosa di Brescia nel secolo XV.

GREGORI MINA, ordinario di storia dell'arte dell'Università di Firenze. Ha recentemente pubblicato fondamen-

tali monografie su Giacomo Ceruti e sulla pittura bresciana del Cinquecento.

MATERNINI ZOTTA MARIA FAUSTA, titolare della cattedra di diritto ecclesiastico presso l'Università di Trieste. Notevole la monografia sulla Veneranda Congrega Apostolica di Brescia, oggetto di lettura e di pubblicazione nei Commentari dell'Ateneo.

MORELLI EMILIA, ordinario di storia del Risorgimento dell'Università di Roma e Presidente dell'Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento. Ha aiutato e presieduto il recente nostro Convegno su Brescia nella Grande guerra, e collabora nel Comitato Nazionale per l'Opera Omnia di G. C. Abba.

PIGHETTI CLELIA, docente di storia della scienza all'Università di Ferrara, ha promosso e organizzato i due Convegni su l'Ateneo e la Scienza, e quello su Francesco Lana, partecipandovi con ampie relazioni.

RACINE PIERRE, ordinario di storia medioevale e direttore dello Institut d'Études Françaises dell'Università di Strasburgo, specialista nella storia dei comuni italiani, soprattutto lombardi. Ha tenuto letture su Brescia e Federico II.

SEIDENFUS HELLMUTH STEFAN, ordinario di economia dei trasporti e Preside della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Münster. Studioso di fama mondiale, ha tenuto una lettura all'Ateneo.

ATTI ACCADEMICI

ALBERTO ALBERTINI

ANCORA SU MELPUM E LA QUESTIONE DELLA PRESENZA ETRUSCA NELLA LOMBARDIA OCCIDENTALE

In un articolo, contenuto nel secondo volume di *Gli Etruschi a nord del Po*[1], colgo un particolare che merita d'essere ricordato anche in questa sede, benché la questione, cui si riferisce, non riguardi direttamente il territorio bresciano: nell'articolo il Prof. Raffaele de Marinis, adottando la tesi che non ha un fondamento sicuro l'opinione di chi pone Melpum nella Traspadana (nella Lombardia occidentale), propone – anzi ripropone – una sua soluzione del problema dell'ubicazione di Melpum.

Dicendo della scomparsa dell'Etruria padana sotto i colpi dei Galli invasori, il Prof. De Marinis cita tra le città distrutte "la città etrusca di Marzabotto", dicendola "forse l'antica Melpum" (la città, di cui in passato i dotti avevano invece fatto l'avamposto etrusco nella Traspadana, nel Milanese). Nelle note in fondo all'articolo il Prof. De Marinis ricorda che la proposta dell'identificazione di Melpum con la città etrusca del Pian di Misano (Marzabotto) era stata da lui accennata in un articolo pubblicato nel 1977, e afferma: "Contrariamente

[1] *Gli Etruschi a nord del Po*, Seconda edizione, Campanotto Editore (Udine, 1988), vol. II, pp. 183-187: *Il Mantovano tra invasioni e romanizzazione. Appunti per una ricerca.*

all'opinione prevalente, dal testo di Plinio è arbitrario inferire che Melpum fosse nella Traspadana", e richiamato il passo di Plinio, in cui è citata Melpum, osserva: "Il fatto che Melpum sia ricordata come esempio di città scomparsa insieme a Spina e inoltre che sia stata distrutta non solo dagli Insubri, ma anche dai Boi e Senoni depone a favore di una sua ubicazione a sud del Po"[2]. Finalmente, autorevolmente. Dubbi circa l'ubicazione di Melpum v'erano in passato e che una città etrusca potesse esservi nel milanese al tempo della calata dei Galli negò il Cluverio. Ma l'affermazione del Prof. De Marinis par destinata a incontrare un generale e stabile assenso.

Mi sia permesso di dire che a me suona molto gradita perché nel 1973, in un volumetto edito da questo Ateneo[3], contrariamente all'opinione prevalente (o, allora, comune) avevo sostenuto la tesi che nel Milanese non poteva esservi stata una città etrusca e, dubitando anche che Melpum fosse da credere una città etrusca, avevo avanzato l'ipotesi che fosse da credere situata nella riviera dell'Adriatico.

Se inoppugnabile appare il ragionamento del Prof. De Marinis in quanto afferma che le notizie contenute nella fonte depongono a favore dell'ubicazione di Melpum a sud del Po, non appare invece indiscutibile l'identificazione di Melpum con la città etrusca del Pian di Misano (Marzabotto), perché occorrerebbe un fondamento per dire etrusca la città di Melpum, e il fondamento manca[4]. Com'è noto Melpum è ricordata solo nel passo di Plinio (che cita Cornelio Nepote): nient'altro si sa; in quel passo non è detta esplicitamente etrusca[5], e il suo nome pare che abbia poco a che fare con la lingua etrusca[6]. In ogni modo, piuttosto che nella valle del

[2] Vedi p. 183 e 187 e nota 3.

[3] *Brixiana. Note di storia ed epigrafia*, Ateneo di Brescia, 1973. pp. 23-26 e note 15-27 (v. a p. 24 i richiami che G. Camporeale aveva fatto ai toponimi italici a proposito del nome di Melpum).

[4] M. Pallottino, *Etruscologia*, Settima edizione rinnovata, Hoepli (1984), p. 154.

[5] Melpum fu un emporio sussidiario di Spina?

[6] Il nome Melpum reca un indizio dell'origine non etrusca della città.

Reno, parrebbe collocabile verso o nella costa adriatica appunto per la menzione dei Senoni e per quella di Spina (che precede Melpum) nel passo di Plinio[7].

Brescia, 30 novembre 1988.

[7] *N.H.*, III, 125, che reca anche il sincronismo tramandato da Cornelio Nepote. Cf. *Brixiana*, cit., nota 26 bis di p. 25.

CLARA STELLA

IL TARDO ANTICO A BRESCIA

Il 15 ottobre del 1989, nella sala dell'Ateneo di Brescia per iniziativa dell'Associazione Italiana di Cultura Classica in collaborazione con la Società Italiana Dante Alighieri e lo stesso Ateneo, chi scrive ha tenuto una semplice conversazione su uno dei periodi più affascinanti dell'arte antica ed attualmente molto studiato: il "Tardo Antico". In questi pochi mesi però le nostre conoscenze su quei secoli si sono venute arricchendo di nuovi elementi emersi in occasione sia della mostra "Milano capitale dell'impero romano 286-402", che ha avuto luogo in Palazzo Reale, a Milano appunto, tra il gennaio ed il maggio del 1990, sia del convegno che ad essa ha fatto seguito ai primi di marzo.

ABBREVIAZIONI

CIL= *Corpus Inscriptionum Latinarum*

E.A.A. = *Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica ed Orientale*

IBr= *Inscriptiones urbis Brixiae et Agri Brixiani Latinae. Iussu Athenaei Brixiani permissu Academiae Berolinensis ex corporis Inscriptionum Latinarum Volumine V seorsum edidit Theodorus Mommsen* (edito come secondo volume del Museo Bresciano Illustrato 1838), *Berolini* 1874.

I.It.= Unione Accademica Nazionale. *Inscriptiones Italiae Academiae Italicae Consociatae Ediderunt. Volumen X-Regio X-Fasciculus V-Brixia, Partes I, II, III. Curavit Albinus Garzetti,* Roma 1984-1986

È bene quindi, prima di affrontare il tema specifico bresciano, richiamare per sommi capi quello che si intende per "Tardo Antico" e quali sono i caratteri che lo contraddistinguono.

È appena tra la fine dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento che questo termine "Tardo Antico" entra nella critica artistica. Difatti é soltanto con gli studi viennesi del Wickhoff prima e del Riegl poi, che propugnano il metodo artistico del *Kunstwollen*, con il quale si riconosce ad ogni epoca una propria e peculiare "volontà d'arte", cioè un proprio e particolare "gusto", che viene coniata la parola "Spätantike", quale sinonimo di *Spätrömisch*, usata dapprima come riferimento ai fatti dell'arte e poi con valore più generale di periodizzazione storica per indicare gli ultimi secoli dell'Impero. Il termine, tradotto successivamente pure in inglese come "*late antiquity*", viene così a perdere il significato primigenio di "decadenza – bassa epoca – arte del Basso Impero", implicante di conseguenza giudizi di demerito, secondo quanto aveva teorizzato in epoca neoclassica il Winckelmann, per il quale il supremo ideale estetico era rappresentato unicamente dall'arte del V-IV sec. a.C.[1].

Giova ricordare inoltre che gli scritti del Riegl, tradotti in italiano a partire dal 1927, pur se limitati dal troppo rigido determinismo dovuto alla metodologia usata tipica delle scienze naturali ed alle tendenze irrazionalistiche insite nella cultura tedesca fin dalla romantica filosofia della storia, hanno dato il via agli studi di numerosi nostri archeologi, tra i quali si sono particolarmente distinti Ranuccio Bianchi Bandinelli e Michelangelo Cagiano de Azevedo.

È già tra la fine del II ed il III secolo d.C. con Settimio Severo, il primo imperatore soldato, che si possono ricercare le premesse di una delle rotture più eclatanti di tutto il mondo antico: quella che segna la fine della forma ellenistica, durata con i primordi classici quasi un millennio, ed il costituirsi di due diverse civiltà, la bizantina in Oriente e la

[1] R. Bianchi Bandinelli, s.v. *Riegl Alois*, in "E.A.A." pp. 683-686; Id., s.v. *Wickhoff Franz*, ibidem, pp. 1218-1219. Per gli scritti di M. Cagiano de Azevedo su questo periodo cfr. *Cultura e tecnica artistica nella tarda antichità e nell'alto medioevo* (scritti di M.C.d.A. raccolti a cura di S. Lusuardi Siena e M.P. Rossignani), Milano 1985-1986.

carolingia in Occidente. Le invasioni barbariche e l'affermarsi dell'età cristiana sono responsabili appena in parte di questa svolta, che avviene essenzialmente per cause interne allo stesso Impero romano, ormai incapace di risolvere le molteplici e complesse contraddizioni che nascono dalle sue stesse strutture, sempre in bilico tra l'autorità del Senato d'origine repubblicana e quella imperiale del *princeps*. Intorno a quei decenni inoltre l'Impero, allargatosi a dismisura, trova nelle sue stesse dimensioni elefantiache una causa assai rilevante del suo disgregarsi. La scemata resistenza militare ai confini e la volontà di contrastare la pressione sempre più insistente dei vari gruppi etnici, quali i Parthi, i Quadi, i Marcomanni, seguiti poi dai Vandali, Goti ed Unni, costringono lo Stato a sostenere delle spese troppo esose per il suo bilancio, cosicchè in breve si arriva ad una spaventosa inflazione, che porterà ad una svalutazione del *denarius* del 50%, ad un'imposizione tributaria insostenibile ed alla paralisi pressoché totale del traffico commerciale. Questo generale sovvertimento provoca incertezza nel domani, disperazione, angoscia, attesa di un mutamento. Ed allora, mentre la classe dominante cerca di perpetuare la propria supremazia facendosi effigiare nella monetazione ufficiale o nei contorniati propagandistici, l'uomo comune tende ad isolarsi, a fuggire dalla realtà, dal mondo, per rifugiarsi chi nell'astrazione del pensiero e nel metafisico, chi nell'irrazionale filosofico e religioso. Ed ecco che nel pantheon romano, accanto alle divinità tradizionali, ne entrano altre di provenienza orientale, diffuse da nuove religioni misteriosofiche: Attis, garanzia d'immortalità, divinità solare, suprema, onnipotente, dio della vegetazione, la cui festa, nell'equinozio di primavera, era fondata appunto sulla sua morte e resurrezione; Cibele, il cui culto, rifiorito con Giuliano l'Apostata alla metà del IV sec. e pervaso di fanatismo ed esaltazione, è splendidamente illustrato sulla patera d'argento di Parabiago e sull'anfora d'argento di Baratti[2]; Serapide, guaritore ed operatore di miracoli; Mitra, particolarmente venerato negli ambienti militari, apportatore di fratellanza tra gli adepti e di una speranza redentrice. Nel suo sforzo verso

[2] C. Compostella, in *Milano Capitale dell'impero romano 286-402 d.C.*, Milano 1990, pp. 80-81.

il trascendentale, l'uomo del tardo antico viene quasi ad identificarsi con l'*homo spiritualis* del neoplatonismo di Porfirio e di Plotino. Questa concezione filosofica, particolarmente seguita dall'aristocrazia senatoriale romana, costituisce una logica premessa alla comprensione di Cristo, che, oltre al significato di Buon Pastore e di Taumaturgo, assomma in sé pure quello del filosofo che risveglia il senso religioso, così come lo vediamo rappresentato sui sarcofagi a partire dal IV secolo. Difatti in questo periodo si diffonde pure il cristianesimo. Pur partendo dalle stesse esigenze misteriosofiche, che supportano le credenze pagane, questo troverà però una maggiore forza di espansione proprio nella sua organizzazione capillare e controllata, che opporrà alla disgregazione dell'Impero un'Entità universale ed eterna, consolatrice delle categorie più umili nel loro bisogno di ribellarsi al sempre più assoluto potere imperatorio.

Ed anche il linguaggio formale artistico risente di questi drammatici capovolgimenti: mentre si abbandona così il naturalismo ed il razionalismo dei secoli precedenti, si accentua l'irrazionalismo già affacciatosi con gli Antonini, si evidenzia la concezione simbolica e decorativa, che porterà alla distruzione della connessione organica fra le varie parti dell'immagine, si tende alla ricerca dei valori espressionistici ed ottico illusionistici, quasi preludio alla finale astrazione bizantina[3].

Concludendo, tre sono le fasi in cui si divide il Tardo Antico: l'età severiana (193-250 ca.); la cosiddetta "rinascenza gallienica" (250-312 ca.); l'età tetrarchico-costantiniana (312-476 ca.).

Come si presenta Brescia e la società bresciana in questo periodo?

Secondo quanto traspare dalle Omelie di Gaudenzio, eletto vescovo della nostra città nel 390 dopo Filastrio, dovevano coesistere quattro comunità ben distinte: i pagani, gente benestante e colta, particolarmente legata alle loro tradizioni, amanti dello sfarzo e degli agi; gli eretici ariani, protetti dalla

[3] R. Bianchi Bandinelli – M. Torelli, *L'Arte dell'antichità classica. 2. Etruria-Roma*, Torino 1976, pp. 102-105.

corte imperiale residente a Milano; gli ebrei riconosciuti già sotto i Severi, con una loro sinagoga, di cui era patrona *Coelia Paterna* (CIL,V, 4411=I Br 217= I.It. 204), ed i cattolici, poveri nelle campagne, più ricchi in città, esortati a condurre una vita sempre più morigerata e severa nei costumi. *Fugiamus, obsecro, ab idolis, ne repudiari similiter mereamur* dice Gaudenzio nel *Tractatus* (VIII, 38)[4].

La società, a cui sopra si è accennato, si delinea in modo chiaro se si esamina quanto è emerso dagli scavi praticati nella nostra città a partire dagli inizi del secolo scorso. Per quanto riguarda il settore urbanistico ed architettonico, dalle indagini, che si sono compiute o sono ancora in corso in vari punti, tra cui degne di particolare menzione quelle di via Alberto Mario e di S. Giulia, si ricava la netta impressione che *Brixia*, fondata sul colle Cidneo durante il Bronzo Finale, fiorita poi in epoca celtica e divenuta un notevole centro tra il I secolo a.C. ed il II d.C., non vide mai diminuire del tutto la sua importanza, così come si sosteneva un tempo, a causa della vicinanza di Milano eretta capitale dell'Impero d'Occidente da Diocleziano nel 286 d.C.. Anzi, la sua posizione al centro della Padania, percorsa sempre più da orde barbariche, costrinse i vari Augusti a sistemare più volte la cosiddetta via Emilia Gallica, come dimostrano i numerosi cippi miliari conservati nella cella destra del *Capitolium* di Brescia. Che fossero poi dei periodi assai poco tranquilli, lo dimostra anche il cippo di botticino recuperato nel monastero dei SS. Cosma e Damiano, sul quale un *carmen* in esametri ricorda *Valerius Vassa* che passò più della metà della sua vita a guerreggiare come esarca delle *vexillationes* (CIL, V, 4376 = IBr182 = I.It. 167) (Fig. 1).

Una prima annotazione riguarda le mura urbiche: anche se le nostre conoscenze si presentano inficiate da grosse lacune, alcune scoperte casuali, effettuate nel 1922, ci fanno presumere che il tratto meridionale delle stesse, che doveva correre parallelo all'odierna via Tosio, con ogni probabilità venne risistemato in epoca tarda con l'inserimento nella cortina muraria di stele databili, per il *ductus* delle lettere, in piena età

[4] C. Stella, *Guida al Museo Romano di Brescia*, Brescia 1987, pp. 71-72.

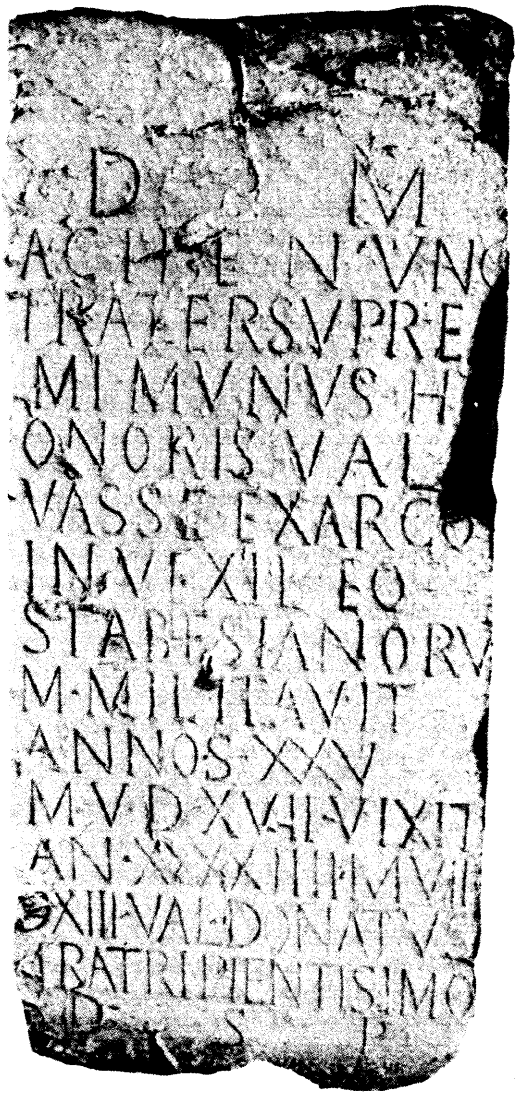


Fig. 1 – Brescia, Civico Museo Romano
Cippo funerario di Valerius Vassa (MR 2687)

imperiale. La parte occidentale inoltre, che sarebbe coincisa con via Portici X Giornate, si pensa che dovette essere allargata per comprendere il *palatium* tardo antico, la cui esistenza però non è stata suffragata da alcun riscontro archeologico.

Fino al IV secolo fulcro di *Brixia* dovette rimanere ancora il complesso Foro-*Capitolium*-*Curia*-Teatro, restaurato quest'ultimo sotto i Severi alla fine del II secolo d.C. ed abbellito con dovizia da marmi africani policromi. È solo difatti con il V secolo che la vita religiosa e politica si spostò verso occidente, dove nel frattempo erano stati eretti, reimpiegando materiali da monumenti romani del primo impero, un magazzino per i grani (*horreum*), di cui ancora fino al 1930 ca. restava il ricordo nel toponimo "Granarolo" dato alla zona, dei grossi muri posti ad argine sul Garza ed un imponente criptoportico ad U. Al III-IV secolo dovrebbero risalire invece i resti di un ipotetico complesso termale rinvenuto sotto il Duomo Vecchio nel 1975, mentre agli inizi del V sono databili le terme scoperte il 4 luglio 1845 in casa Venturi, ora Cavadini, in via Gasparo da Salò n. 40 alimentate dall'acquedotto di Mompiano, ricordato ancora in documenti dell'VIII secolo e recentemente ritrovato in parte in S. Giulia. Dell'intero edificio resta, purtroppo in pessimo stato di conservazione, un mosaico con motivo a pelte e tre cartigli con iscrizioni in greco inneggianti ad un buon bagno. Per quanto concerne l'edilizia privata, anni di accurate ricerche, condotte con i sistemi più moderni dell'archeologia urbana, ci suggeriscono l'ipotesi che le ricche *domus*, tra le quali notevoli quelle sotto i cortili di S. Giulia, furono frequentate con ogni probabilità fino a tutto il IV secolo, mentre nel V-VI gli stessi spazi furono usati per erigervi dimore più povere a strutture lignee[5].

Inoltre, le aree sepolcrali di Rebuffone e di Forcello, in base a quanto si desume dall'analisi dei corredi funerari, purtroppo già commisti all'atto della scoperta, dovettero essere ancora praticate nel tardo impero: accanto a queste, annoveriamo le tombe isolate di via S. Martino della Battaglia (scavi 1910), di via S. Emiliano (scavi 1965)[6] e la pic-

[5] G.P. Brogiolo, F. Rossi, in *Milano Capitale*..., pp. 153-154.

[6] L. Bezzi Martini, *Necropoli e tombe romane di Brescia e dintorni*, Brescia 1987, pp. 14-16, 39-40, 83-104, 107-135.

cola necropoli sotto il Liceo Arnaldo in corso Magenta (scavi 1984)[7].

Un evento del tutto straordinario, rispondente alle nuove esigenze di culto, è dato invece dal sorgere di numerosi edifici sacri. Sotto la chiesa di S. Angela Merici, già S. Afra, in via Crispi, fuori Porta Matolfa sulla via *Cremonensis*, forse nel IV secolo, venne eretta la chiesa di S. Faustino *ad Sanguinem* su una precedente *domus ecclesiae* con annesso il cimitero di S. Latino: questa era stata fondata a sua volta, secondo la tradizione, sul luogo del martirio di S. Faustino, avvenuto al tempo di Adriano, inumato *extra moenia* nel rispetto della legge romana. Secondo quanto tramanda il Malvezzi, all'inizio del XV secolo, dovevano trovarsi sulle pendici dei Ronchi la chiesa di S. Apollonio, edificata dal vescovo Ursicino tra il 320 ed il 327 sul luogo di sepoltura del vescovo Apollonio, e quella di S. Andrea, a torto ritenuta la prima cattedrale, sorta sul sepolcro di Filastrio, vescovo dal 379 al 387, di cui si conoscono i volonterosi interventi per confortare i fedeli ortodossi. Ad ovest della città antica, in zona non ulteriormente identificabile, fu eretta tra il 401 ed il 402 la basilica intitolata "*Concilium Sanctorum*", nella quale erano custodite, tra l'altro, le reliquie dei Quaranta Martiri che Gaudenzio aveva portato da Sebaste[8]. Solo successivamente sarà edificata sul Cidneo S. Stefano in Arce, dove a lungo saranno sepolti i vescovi di Brescia. Ed infine, sul volgere del IV-V secolo, quasi a significare il passaggio della città da romano-pagana a medioevale-cristiana, il nuovo centro di Brescia sarà spostato, come già detto, da Piazza del Foro a Piazza del Duomo, dove l'affermata cristianità troverà la sua maggiore espressione artistica e religiosa nel Battistero di S. Giovanni e nelle cattedrali di S. Pietro de Dom e di S. Maria Maggiore per il cui studio si rimanda al libro esemplare di Gaetano Panazza[9].

---

[7] V. Mariotti Branca, *Brescia, Liceo Classico "Arnaldo". Scavo stratigrafico*, in "Notiziario (Soprintendenza Archeologica della Lombardia) 1984", Mantova, 1985 pp. 88-92; Eadem, in *Milano Capitale...*, pp. 155-156.

[8] G. Panazza, *Le manifestazioni artistiche dal secolo IV all'inizio del secolo VII*, in *Storia di Brescia, I*, Brescia 1963, pp. 361-384; G. Cantino Wataghin, in *Milano Capitale...*, pp. 154-155.

[9] G. Panazza, *Le Basiliche paleocristiane e le Cattedrali di Brescia. Problemi e scoperte*, Brescia 1990, pp.9-58.

Notevole importanza per lo studio del Tardo Antico rivestono pure le sculture, ritrovate in diversi luoghi e circostanze e che dimostrano come anche Brescia, al pari di altre città dell'Italia settentrionale ebbe a raggiungere un alto livello artistico, forse dovuto alla presenza *in loco* di botteghe artigianali di elevata e nobile tradizione. Particolare attenzione merita soprattutto la ricca serie di ritratti di bronzo dorato, che sono stati scoperti fortunosamente nell'intercapedine di ponente del *Capitolium* il 20 luglio del 1826 e che sapienti restauri, condotti dal Laboratorio Formica di Milano, stanno riportando al loro antico splendore. All'inizio del periodo che interessa il presente studio, si colloca la testa forse di Settimio Severo, raffigurato all'epoca dell'assunzione al trono nel 193 d.C. in atteggiamento da filosofo saggio e distaccato. Pur risentendo della tradizione antoniniana, vi si nota già l'abbandono del plasticismo ellenistico per una struttura più semplificata, suggerita da pochi ed essenziali elementi, quali la stilizzazione dei capelli, che scendono a boccoli sulle guance, la barba foltissima bifida, nella cui resa l'ignoto artista dimostra già un'abile padronanza del trapano, il movimento degli occhi e delle pupille tesi nella ricerca di un effetto immediato. Alla fine del III secolo si attribuiscono invece altri quattro ritratti: due, che rappresentano un uomo anziano, interpretabile secondo alcuni come Claudio il Gotico, secondo altri come Aureliano, e due per i quali certa è l'identificazione con l'imperatore Probo. In questi ultimi possiamo ormai ravvisare in pieno le caratteristiche del nuovo corso espressionistico maturate durante tutto il secolo: volto allungato, concepito in modo stereometrico e non realistico, incorniciato da una corta capigliatura, che ricade in piccole ciocche sulla fronte, naso lungo, guance scavate, mascelle robuste, occhi dal taglio lungo e dallo sguardo fisso, rughe profonde e regolari, che segnano la fronte ed i lati delle labbra[10].

---

[10] C. Stella, *I grandi Bronzi del Museo Romano di Brescia*, "Monumenta Longobardica", IX, Bergamo 1976 (con bibliografia precedente); Eadem in *Brescia Romana. Materiali per un Museo. II, I, Catalogo della mostra (Brescia 1979): prima parte, Studi sulle testimonianze romane a Brescia*, Brescia 1979, pp. 71-72; Eadem, *Guida...*, pp. 65-68; per il restauro della testa di Settimio Severo vd. Eadem, *Interventi di restauro sul materiale archeologico del museo romano*, in *Dai Civici Musei d'Arte e di Storia. Studi e notizie, 3 (1987)*, Brescia s.d., pp. 63-67.

Anche se non è pertinente all'ambiente bresciano in quanto si tratta di materiale da collezione acquisito nel 1924 da Villa Günther di Fasano (Gardone Riviera), non si può tralasciare di ricordare la deliziosa testa marmorea di fanciullo assegnabile alla metà del III secolo, al tempo di Gallieno cioè, quando, sotto l'influsso del neoplatonismo di Plotino, viene esaltata la tendenza al trascendentale. Ed è così che, come nel nostro caso, mentre dal punto di vista stilistico ci si trova di fronte ad un voluto ricollegarsi al neoatticismo augusteo in contrapposizione al barocco asiano ormai d'uso corrente, d'altra parte questo contatto instauratosi con la divinità viene sottolineato da un'espressione assai dolce e dallo sguardo sollevato verso il cielo[11] (Fig. 2).

Fig. 2 – Brescia, Civico Museo Romano
Testa di fanciullo (metà III sec. d.C. – MR 232)

[11] EADEM, *Guida...*, p. 60.

Nell'ambito delle opere scultoree dobbiamo annoverare pure i sarcofagi, pochi invero perchè, come dice giustamente il Rebecchi, molti furono reimpiegati in varie epoche o distrutti durante il Medioevo. Agli ultimi due decenni del III secolo si può far risalire quello architettonico di *Caius Sillenius Serenianus*, funzionario locale che aveva percorso tutti i gradini della carriera civile, dalla chiesa dei SS. Faustino e Giovita di Brescia (CIL,V, 4478 = IBr 284 = I.It. 267). In base ad analogie stilistiche con un altro da Lambrate, si può ipotizzare che il nostro sia stato "montato" da lapicidi a Milano e poi trasportato a Brescia, dove gli fu aggiunta la decorazione figurata[12]. Alla seconda metà del IV secolo appartengono invece due altri sarcofagi entrambi decorati con scene ormai cristiane tratte dalla Bibbia: uno dal Monastero di S. Giulia di Brescia, del tipo a colonne continue senza architrave, con Giobbe, che, vestito dell'esomide e seduto sullo sterquilinio, mostra la gamba piagata alla moglie (Giobbe, 2, 8) e Daniele nella fossa dei leoni con Abacuc che gli porta un pane crociato ed un pesce (Fig. 3);

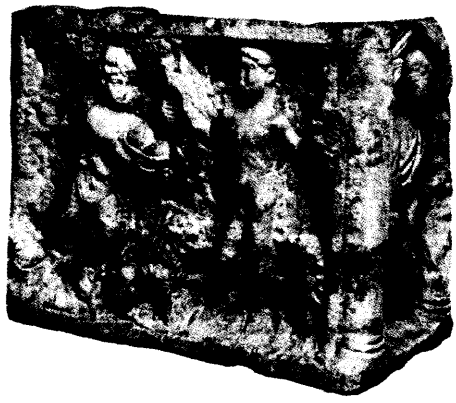


Fig. 3 - Brescia, Civici Musei d'Arte e Storia
Sarcofago del tipo a colonne: particolare con Daniele ed Abacuc
(2ª metà IV sec. d.C.)

[12] F. Rebecchi, *Arte, Economia, Scambi. 5a. La scultura. 5a. 2. I sarcofagi*, in *Milano Capitale...*, pp. 328-329.

l'altro, dalla chiesa di S. Afra, ora S. Angela Merici, a doppio registro, con la raffigurazione del passaggio del Mar Rosso, chiara allusione questa al Battesimo[13] (Fig. 4). Agli inizi del IV secolo è invece assegnabile un quarto frammento di sarcofago, rinvenuto durante gli scavi praticati in S. Giulia nel 1986, con una scena di *dextrarum iunctio*, motivo già pagano, ma ormai riadattato anche per sepolture cristiane[14].

Un ulteriore ed utilissimo apporto alla conoscenza della società tardo-antica bresciana dal punto di vista economico e commerciale ci è offerto pure dall'esame dettagliato della cosiddetta cultura materiale.

Per quanto riguarda la ceramica, mentre si nota l'assenza del vasellame da tavola dalla raffinata decorazione di tradizione ellenistica e della sigillata italica propria del primo Impero, si assiste ad una sempre più grande diffusione di prodotti modesti dovuti forse a *figlinae* locali dell'Italia settentrionale[15]. Dagli scavi di S. Giulia abbiamo potuto recuperare: "sigillate africane" soprattutto di tipo D[16], per le quali recenti analisi mineralogiche, praticate su materiali di altri siti, compreso quello di Carlino (Udine)[17], hanno prospettato una produzione locale di imitazione; olle da conservazione e da fuoco con i caratteristici annerimenti[18]; recipienti in pietra ollare particolarmente adatti per cuocere perché refrattari al fuoco[19]. Da Caino, scavi 1961, proviene invece l'anforetta ad anse pizzicate, che recenti recuperi pure a Robecco d'Oglio (Cremona), Lovere (Bergamo), Seriate e Piol-

---

[13] C. STELLA, *ibidem*, pp. 157-158 (con bibliografia precedente).

[14] F. ROSSI, *ibidem*, p. 157.

[15] M.P. LAVIZZARI PEDRAZZINI, *5d. Gli oggetti d'uso: produzione e commerci*, *ibidem*, pp. 362-363.

[16] S. MASSA, *ibidem*, pp. 158-159.

[17] L. BERTACCHI, *La ceramica di Carlino*, *ibidem*, pp. 215-218.

[18] C. STELLA, in *Ceramiche nelle civiche collezioni bresciane*, Brescia 1988, p. 62; Eadem, in *Milano Capitale...*, p. 364.

[19] E. ROFFIA, C. STELLA, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un Museo. I, Catalogo della mostra (Brescia 1978), I*, Brescia 1978, pp. 38-39; 62-63.

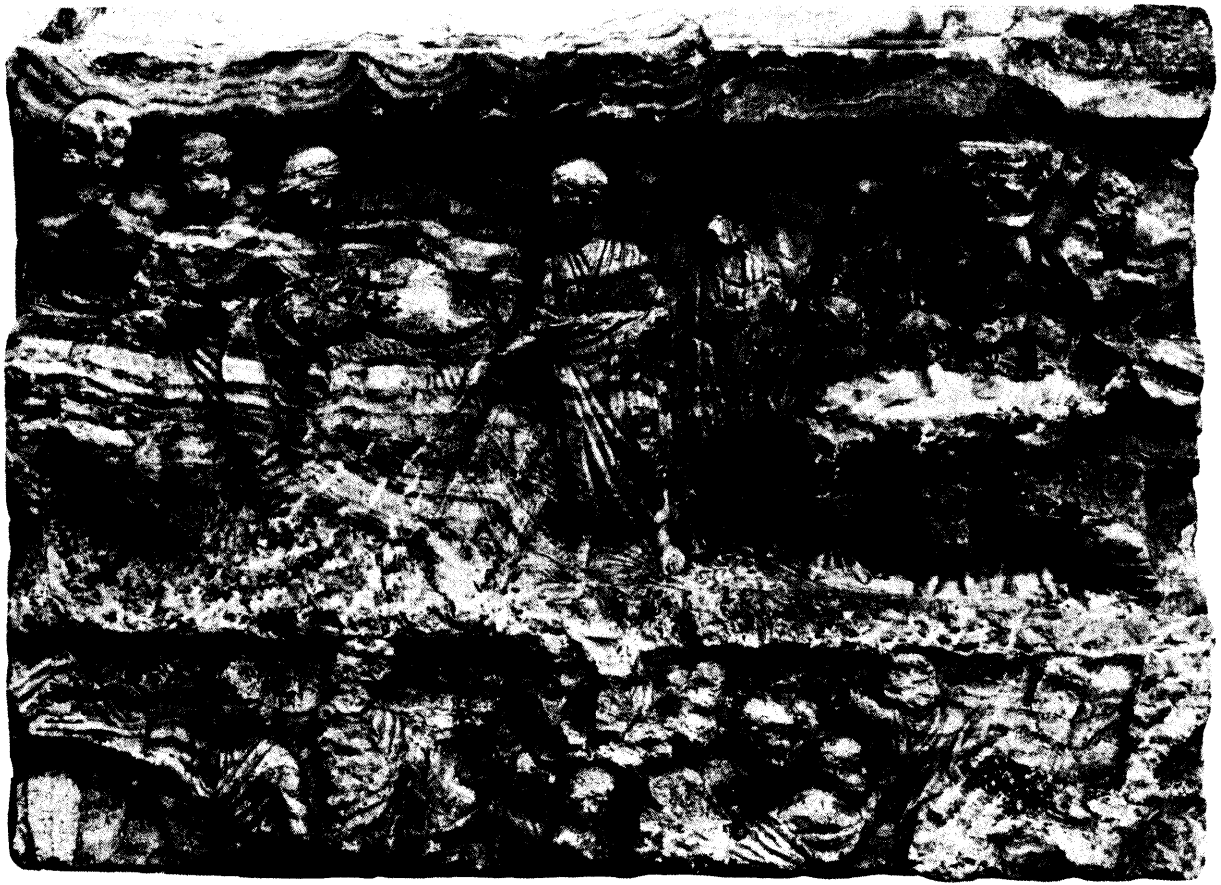


Fig. 4 – Brescia, Civici Musei d'Arte e Storia *Sarcofago con il passaggio del Mar Rosso* (2ª metà IV sec. d.C.)

tello (Milano) hanno fatto pensare prodotta da una fabbrica della Lombardia centro-orientale attiva nel IV secolo[20] (Fig. 5).

Restando nell'ambito dei prodotti fittili, numerose sono pure le lucerne, oggetti dall'esiguo costo, presenti anche nel nostro territorio. Accanto alle *Warzenlampen*, come quella dalla tomba di via S. Martino della Battaglia scavi 1910[21], ed alle numerose *Firmalampen* o lucerne con bollo di tipo Loeschcke X degenerato, particolare utilità anche per lo studio delle vie commerciali rivestono le lucerne di tipo mediterraneo, dette anche "africane" dal loro luogo di origine, Tunisia ed Algeria, o "cristiane"

Fig. 5 - Brescia, Civico Museo Romano
Anforetta ad anse pizzicate da Caino, scavi 1961
(IV sec. d.C. - ST 17790)

[20] C. Stella, *La valle del Garza in età preistorica e la romanizzazione di Nave*, in C. Stella - P.V. Begni Redona, *La Pieve della Mitria ed il pagus romano di Nave*, Brescia 1982, pp. 5-6; Eadem, in *Ceramiche...*, pp. 47, 50; Eadem, in *Milano Capitale...*, p. 366.

[21] L. Bezzi Martini, *Necropoli...*, pp. 14-16.

per i simboli che adornano il disco. Di queste ultime ci piace ricordare soprattutto quella con il *chrismon*, donata al civico Museo Romano dal tenore Francesco Pasini prima del 1905, e l'altra con l'orante e la scritta posta al rovescio *Deo* rinvenuta nel 1897 durante scavi praticati nella via Delle Tre Spade, ora Carlo Cattaneo[22]. Infine per quanto riguarda i contenitori da trasporto, l'accurata disanima condotta dalla Bruno sugli esemplari conservati nel Museo Romano di Brescia indica per questo periodo una doppia provenienza delle anfore: dall'Africa settentrionale e dal mondo egeo-orientale, da dove si importavano vini di eccelsa qualità, olii pregiati ed unguenti[23].

Tra l'*instrumentum domesticum* meritano particolare attenzione anche i vetri, sebbene il loro repertorio morfologico si presenti più povero rispetto a quello dei secoli precedenti. Inoltre, se si eccettua il tondo della Croce di Desiderio, frutto peraltro di un collezionismo seppur antico, sul quale si avrà modo di ritornare in seguito, mancano nei corredi funerari di Brescia e territorio le forme più pregiate, come le diatrete ed i vetri incisi, dipinti o dorati, destinati ad un mercato elitario. Ciò nonostante la presenza di oggetti, quali bicchieri, *olpai*, bottiglie, pur nella loro semplicità ci illuminano su quella che doveva essere la fitta rete commerciale, della quale beneficiava pure la nostra città. Rapporti con il mondo transalpino renano sono testimoniati infatti dalla graziosissima olpe di provenienza sconosciuta tipo Isings 120, (MR 1718) (Fig. 6), usata forse come servizio da tavola, e dalla fiala fusiforme da Brescia, via Boifava, scavi 1934, che trovano confronti con contesti della Renania e della Gallia datati tra il III ed il IV secolo. Per il bicchiere di ignota provenienza (MR 189) databile tra il 350 ed il 400 d.C., paiono invece potersi ipotizzare due diversi luoghi d'origine: ad oriente Aquileia, dove si sono rinvenuti circa quaranta pezzi simili, e ad occidente la Francia ed i paesi renani[24].

---

[22] C. Stella, in *Ceramiche...*, pp. 42-43, 46; *Eadem*, in *Milano Capitale...*, p. 388.

[23] B. Bruno, *ibidem...*, pp. 379, 384-385.

[24] C. Stella, in *Vetri nelle civiche collezioni bresciane*, Brescia 1987, pp. 38, 62-63; Eadem, in *Milano Capitale...*, pp. 404-405.

Fig. 6 - Brescia, Civico Museo Romano
Olpe vitrea (III-IV sec. d.C. - MR 1718)

Pure ad ambiente renano ci rimanda la pisside di bronzo con smalti lavorata a *cloisonné* da Forcello (scavi 1900-1901)[25] (Fig. 7). Di bronzo dorato, attribuibile per il contesto funerario alla fine del III-inizi del IV secolo, è la fibula dalla Bornata (Brescia) (scavi 1930) a croce latina con terminazione a testa di cipolla (tipo I delle *Zwiebelnkopffibeln*), la cui tipologia si protrarrà fino in epoca barbarica[26].

Per quanto riguarda la lavorazione in oro, da segnalare sono due anelli facenti parte di un corredo femminile scoperto alla Bornata (Brescia) tra il 1893 ed il 1894: uno ornato da tre castoni sporgenti, nei quali dovevano essere inserite altrettante pietre dai vivaci colori, così come esigeva il gusto

[25] L. Bezzi Martini, *Necropoli...*, p. 99.

[26] Eadem, *Ibidem*, p. 66; C. Stella, *Guida...*, p. 62.

Fig. 7 - Brescia, Civico Museo Romano
Pisside di bronzo smaltato da Forcello.
Scavi 1900-1901 (MR 307)

per la policromia in voga nel III secolo[27], l'altro ottagonale con la Vittoria su biga con corona d'alloro sul capo e palma in mano e le iniziali *E A Z M N* in greco che, sciolte e tradotte in latino, suonano *Euthymiae uxori viventi Marcus Nonius*[28].

Un discorso a sé stante meritano i pochi, ma raffinati avori recuperati in varie zone della città, che hanno fatto pensare alla probabile presenza pure a Brescia di esperti artigiani lo-

---

[27] M. Cagiano de Azevedo, *Policromia e polimateria nelle opere d'arte della tarda antichità e dell'alto Medioevo*, in M. Cagiano de Azevedo, *Cultura e tecnica artistica...*, pp. 19-55.

[28] L. Bezzi Martini, *Necropoli ...*, pp. 63-64; Eadem, in *Milano Capitale...*, p. 355

cali[29]: il manico di coltello, che raffigura un uomo anziano palliato reso in modo caricaturale del II-III secolo da Forcello (scavi 1900-1901)[30], la placchetta frammentaria con il sacrificio di Isacco degli inizi del IV da S. Giulia (scavi 1986)[31], il pettine con gli eroti che reggono una corona del V-VI secolo dal *Capitolium* (scavi 1823-1826)[32] ed infine un'altra placchetta pure frammentaria con amorino, che ricorda molto da presso per modellato l'Isacco di cui si è detto poco sopra, da S. Salvatore (scavi 1959) databile pure al V-VI secolo[33].

Alla fine, dopo aver cercato di tratteggiare a grandi linee il quadro di *Brixia* tardo antica, così come si ricava dalle testimonianze archeologiche reperite in numerosi scavi effettuati *intra* ed *extra moenia*, meritano di essere ricordati, seppur fugacemente, altri quattro pezzi di proprietà dei civici Musei d'arte e storia di Brescia, ormai noti a tutti attraverso un'abbondante letteratura archeologica: il tondo vitreo della Croce di Desiderio, al quale si è già accennato poco sopra, la Lipsanoteca ed i dittici d'avorio[34] (Fig. 8, 9, 10, 11). Frutto non di scavo, ma di un collezionismo, più o meno antico, in quanto la Croce di Desiderio, la Lipsanoteca ed il dittico di Boezio erano già nell'alto medioevo proprietà delle monache di S. Giulia, mentre il dittico dei Lampadii e quello degli Amanti[35] o "Queriniano" furono importati a Brescia soltanto verso la metà del 1700 dal Cardinale Querini, questi capolavori ci parlano di una società ben più ricca della nostra locale, di un mercato elitario, che doveva servire funzionari d'alto rango gravitanti attorno alla corte palatina. Personaggi dell'alta aristocrazia senatoriale o consolare, greca od illirica di lingua greca, si potrebbero difatti riconoscere nei tre ritratti effigiati

---

[29] G. Sena Chiesa, *Gli avori*, *ibidem*, p. 338.

[30] L. Bezzi Martini, *Necropoli*..., p. 99.

[31] F. Rossi, in *Milano Capitale*..., p. 156.

[32] L. Bezzi Martini, in *Brescia Romana*..., I, pp. 85-86; Eadem, in *Milano Capitale*..., p. 347.

[33] G. Panazza, in *San Salvatore di Brescia*..., p. 76, III, 04.

[34] C. Stella, *Guida*..., pp. 73-82 (con bibliografia precedente); Eadem, in *Milano Capitale*..., pp. 339-341; 402-403 (con bibliografia precedente).

[35] M. Cagiano de Azevedo, *L'architettura di sfondo nel dittico di Stilicone*, in M. Cagiano de Azevedo, *Cultura e tecnica artistica*..., p. 146.

Fig. 8 – Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo
Tondo vitreo con ritratti, dalla Croce di Desiderio
(Fine IV sec. d.C.)

Fig. 9 – Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo
La Lipsanoteca (2ª metà IV sec. d.C.)

su vetro, una volta a torto ritenuti quelli di Galla Placidia e dei suoi figli Valentiniano ed Onoria, da un artista alessandrino estremamente abile, forse Boynneri Kerami, di cui si legge inciso il nome, e che, pur operando verso il volgere del IV secolo d.C., ben si inserisce ancora nella tradizione del realismo romano di discendenza ellenistica.

A partire dalla fine del IV secolo anche i manufatti in avorio, al pari di quelli in oro ed argento, vennero difatti riservati soltanto all'imperatore od ai più alti dignitari di corte, come si legge nel *Cod. Theod.* XV, 9, 1 o in Claudiano *De Cons. Stiliconis* III, 346 ss.. E fu così che nelle principali sedi imperiali, a Milano, Roma, e forse anche a Treviri in Occidente, a Costantinopoli ed in Siria in Oriente, sorsero numerose botteghe di *erburarii* che intagliarono, per il sempre maggior prestigio dei potenti, zanne di elefante africano ed

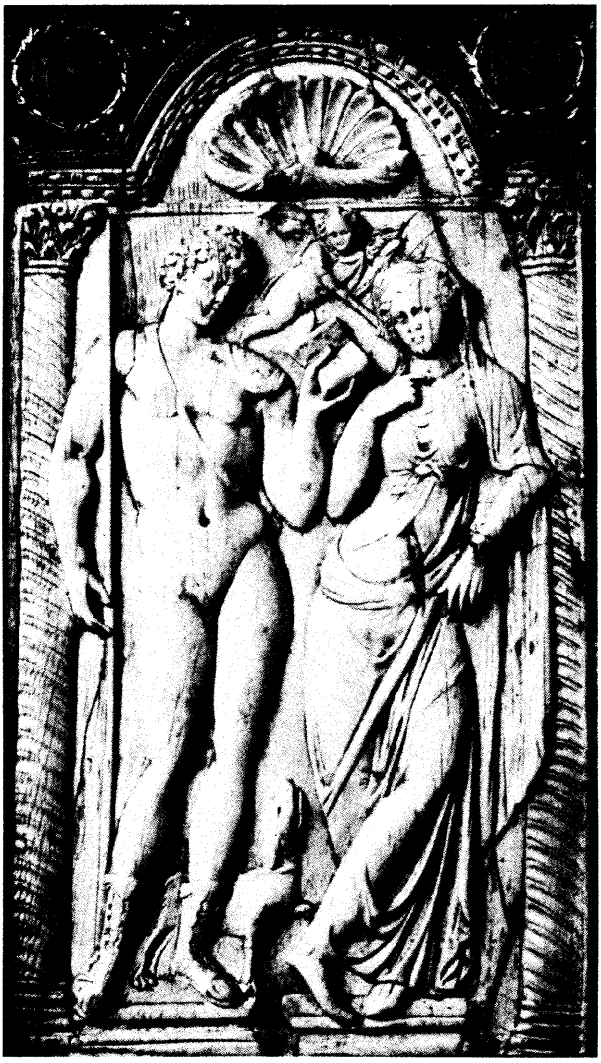


Fig. 10 – Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo
Dittico Queriniano: particolare con Fedra e Ippolito
(1ª metà V sec. d.C.)

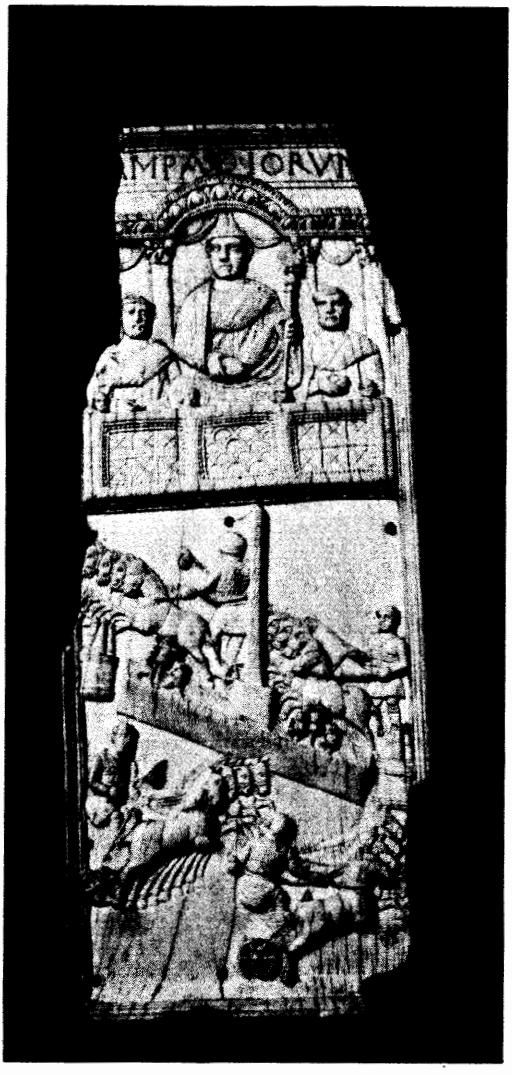


Fig. 11 – Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo
Valva del dittico dei Lampadii
(Fine IV – inizi V sec. d.C.)

asiatico o di tricheco. Dalle loro abilissime mani uscirono dunque opere di rara bellezza: cassettine destinate a contenere oggetti d'ornamento; dittici amatori, come il nostro "Queriniano", opera forse di un artista di Costantinopoli e talmente prezioso che a lungo il Maffei ebbe a disquisire sulla sua originalità[36]; dittici consolari, come quello di Boezio, inserito ormai in un filone artistico bizantino; nuziali, come l'altro frammentario dei Lampadii dovuto ad una manifattura italo-settentrionale. Accanto ad una nutrita produzione a carattere profano, l'avorio venne utilizzato anche per oggetti sacri, liturgici, al pari della nostra famosa Lipsanoteca, il cui ignoto artista non restò insensibile, come si deduce dall'esame dettagliato delle singole scene, per la cui descrizione rimando ad altri testi a mia firma[37], al fascino del magistero evangelico di S. Ambrogio, prestigioso "committente d'opere d'arte", come è d'altronde rilevabile in tutta la grande rassegna milanese. Inoltre, secondo quanto afferma la Sena Chiesa, l'aver adoperato l'avorio anche per la suppellettile sacra, in deroga alle ferree leggi sull'uso di questo materiale, va riferito sia all'interpretazione "regale" di Cristo e della Chiesa, completamente assimilata alla corte terrena dell'Imperatore, sia al desiderio della committenza aristocratica di rendere tangibile testimonianza della propria devozione, che viene ora a configurarsi quale adesione politica alla nuova religione di Stato[38].

In conclusione, *Brixia*, nonostante i tempi sempre più turbinosi e la vicinanza di Milano capitale, che attirerà a sé le migliori forze politiche ed artistiche del momento, si dimostra ancora degna del suo periodo più splendido, cioè dei secoli intercorsi tra il I a.C. ed il III d.C., quando, con Aquileia e Verona, fu una delle maggiori città della *X Regio Venetia et Histria*.

---

[36] C. Compostella, L. Zumkeller, in *Milano Capitale*..., p. 341.

[37] vd. soprattutto C. Stella, *Guida*..., pp. 76-77.

[38] G. Sena Chiesa, *Gli avori*, in *Milano Capitale*..., p. 338.

ALESSANDRO PONTOGLIO-BINA

PRESENZA DEL SACRO ROMANO IMPERO SUL TERRITORIO BRESCIANO ED I CONTI DEL S.R.I. COSIDDETTI 'RURALI'

Gli 'Illustri Principi' della Bresciana[1]

Mi pare si debba cercar di vedere nel buio periodo del primo Medio Evo bresciano, per capirne meglio la realtà politico istituzionale.

Ci dice il "Privilegio dell'Imperatore Enrico" del 1192: egli concede a Brescia 'omnia regalia que imperium habet in episcopatu brixiensi, seu iurisditione vel districtu brixie, infra hos confines...' 'ab hac concessione excipimus omnia feuda et beneficia antiqua seu a patre nostro vel a nobis concessa, de quibus ille qui acquisivit manifestam habet possessionem, non clandestinam, non violentam....'

Questa esplicita riserva e salvaguardia a favore dei propri Vassalli nell'ambito delle pur vaste concessioni effet-

[1] Per taluno sono indicati come 'conti rurali' o 'Domini loci' con significato diminutivo; per la Cancelleria Imperiale invece essi sono 'Clari Principes' 'Nostri fideles'. Nel placito di Enrico II nella corte dell'Abbazia di S. Eufemia in Botticino, "residentibus cum eo ad iustitias faciendas claris principibus" fra essi sono chiaramente indicati un de Visiano, un de Calcinato, un de Rodengo, tutte famiglie assai meno importanti di quelle da me citate nel testo. Vedi F. Odorici, *Storie bresciane*, V, p. 37, Brescia 1856 cfr. P. Guerrini, *I Conti di Martinengo*, pp. 87-88, Geroldi, Brescia 1930. Si dovrà tornare esaurientemente sulla ignorata quaestio.

tuate ai Comuni era già presente nella pace di Costanza del 1184: '...Hoc quod nos vel noster antecessor rex vel imperator... ante tempus guerre dedit, vel quolibet concessionis titulo concessit, firmum et ratum habemus.' 'vassalli qui tempore guerre vel triwe non postulaverunt investituram vel debita servicia nobis non exibuerunt, hac occasione feudum non ammittat...'[2]

Sembra di vedere qui una linea di condotta ben chiara ed univoca, seguita con realismo e coerenza da padre e figlio: attraverso il mantenimento dei feudi "antichi" e delle concessioni e privilegi imperiali l'impero salva la sua autorità di diritto e di fatto; di fatto appunto, basata anche sulla persistenza della originaria strutturazione sociale imperniata sulla aggregazione attorno agli 'antichi' nobili 'originari'; ma con gran pragmatismo, e vengono abbandonati quei fedeli vassalli che non hanno potuto nei fatti conservare il loro potere; l'Imperatore non può più accorrere al loro fianco, né evidentemente basta più il loro carisma originario in una società profondamente mutata alla base; l'Imperatore si basa quindi principalmente su quelli che per propria forza, ma soprattutto per residuo 'fascino' od abilità diplomatica riescono a convivere con gli scomodi vicini: '...possessionem... non violentam...'.

Un altro punto di grande interesse per l'Impero viene ribadito: la praticabilità dell'asse nord-sud sotto il profilo sia della possibilità di transito, che di albergo e mantenimento gratuito per sé ed il seguito; queste ultime cose costituivano il diritto di 'fodro', che presumeva l'esistenza di vassalli sufficientemente ricchi e potenti; dice infatti il "Privilegio di En-

[2] Il che ovviamente non intacca i loro beni allodiali, né la loro specifica natura di rango, poiché Egli perdona i ribelli; solo l'Imperatore non rivendica per i vassalli ribelli ciò che eventualmente, anche sotto estorsione, avessero ceduto al comune; i Vassalli cui allude l'Imperatore dovevano essere, fedeli o avversi, molto numerosi e ben noti, talché risultava difficile e pleonastico (purtroppo) elencarli tutti; in caso contrario non vi sarebbe stata difficoltà a citarli uno per uno, come dimostra il caso del monastero di S. Giulia esplicitamente citato ad esempio: "puta... ita tamen quod teneatur solvere fictum abbatisse sancte julie de brixia, et si que sunt similes". Vedi i testi riportati a fine capitolo.

rico": '... ...et excepto fodro Regali quando aliquis successor noster profecturus est romam pro corona suscipienda, ab his qui solent et debent predictum fodrum dare... '[12]; e questa è l'unica cosa che si premura di mettere in chiaro l'Imperatore di pratica utilità nel momento in cui cede il confine dell'Oglio (v. l'identificazione del distretto bresciano nella nota a fine capitolo, e si badi che viene accuratamente evitata l'espressione "in comitatu"); quando egli passa egli regna e governa e reclama il diritto di "fodro", ma così facendo tradisce anche la sua preoccupazione per il rischio che ogni sua necessaria andata a Roma divenga una spedizione militare.

Bisogna appunto individuare quei punti di forza dell'Impero, quei Vassalli che unitamente al Vescovo conte ed alla singolare realtà del Monastero Imperiale di Santa Giulia costituivano quella realtà di fatto e di diritto di cui si parlava.

* * *

È opportuno mettere più a fuoco la figura dei Vassalli Imperiali, cercare di capire un po' meglio la loro origine e le loro caratteristiche.

Una lunga tradizione, frutto dei primi tentativi di riscoprire la realtà del medio evo, ci ha abituati a vedere in maniera assai schematica la terminologia e la realtà feudale di origine germanica, con un'ottica e uno schema mentale derivato dalla concezione burocratica latina tardo imperiale e bizantina. Invece i "conti", i "marchesi", i "duchi", non derivavano il loro titolo solo dalle loro funzioni supposte gerarchiche, o solo dalla contea o marca o ducato che loro era affidato. Si pensi alla realtà di conti lasciati esser più potenti dei loro stessi duchi o di marchesi confinanti o intimamente frammisti nello stesso territorio. Si pensi alla costante presenza ovunque per tutto il territorio 'germanico' di 'conti' apparentemente "senza portafoglio", o aventi una loro propria giurisdizione all'interno di un più vasto territorio genericamente affidato ad un loro pari, a questi non sottoposti ma dipendenti direttamente dall'Imperatore o Re[3]. D'altro canto nel perio-

[3] v. ad esempio i brani delle note a fine capitolo considerando che tali vassalli dell'Impero erano all'interno della grande marca "supponide"; già l'Odorici aveva potuto ricostruire, all'interno della grande marca apparente-

do in cui il monarca era uso spostare un conte da una contea o marca ad un'altra risulta spesso che essi mantenessero l'originario titolo della loro propria casata[4]; né risulta che la famiglia sistematicamente perdesse la sua dignità anche nel caso estremo di confisca o spodestamento punitivo. (Vedi rapporti fra Ottone il Grande e Corrado di Lorena.)

---

mente sotto la giurisdizione della casata dei conti di Toscana, l'esistenza e la genealogia della casata dei conti di Sabbioneta-Desenzano, "St. Bresc." IV, p. 120 che sono di nazionalità e legge Alamanna, "St. Bresc.", V, p. 88. Il Valentini ricorda i bresciani conti Bonapace (A. VALENTINI, *Il codice necrologico-liturgico del Monastero di S. Salvatore o S. Giulia in Brescia*, pp. 209 e 244, Ateneo di Brescia, Brescia 1887), varie altre casate comitali sono già note all'interno dello stesso territorio, ad es. i Viadana ed i conti di Crema; e tutte queste famiglie non dipendevano dai conti di Toscana loro pari, ma direttamente dal sovrano. Noi conosciamo per altro da varie fonti i conti di Montichiari, l'Odorici, IV, p. 319, ci ricorda i conti di Gavardo, famiglia per altro gia nota anche dal capitolo dedicato ai "DOMNUS: - MANEGOLDUS: - COMES: -" del codice 'necrologico liturgico' di S. Giulia folio 39 v ove si ritrova 'dominus benuegnutus de gavardo iudex'. Lo stesso codice poi ci riporta sotto lo stesso titolo altre famiglie di nobiltà originaria, data l'antichità delle prime fonti: i de Salodo, i de Manervio, i de Garegnano, i de Riuoltella, i de Pontecarale, i Confalonieri, i Brusati, e poi altre famiglie ancora più tarde iscritte in tempi successivi; ma più interessante è come i nomi scritti nel capitolo nei tempi più antichi, appartenenti al IX, X, XI sec. e che iniziando dal folio 36 v terminano poco sotto il mezzo del foglio 38 r, siano raramente preceduti o seguiti da altra specifica, dovendo ovviamente bastare la titolatura del capitolo e la vicinanza nel tempo, e comunque non essendo ancora in uso gli appellativi se non ad abundantiam o per migliore identificazione. Subito sotto il decreto istitutivo della congregazione, diremmo oggi di "Terziari benedettini" dediti all'"ora et labora", prime chiaramente identificabili di queste famiglie di conti rurali, noi troviamo proprio i de Gavardo con Dominicus ed i Pontoglio con Pontadolio. Benché probabilmente contemporaneo di Bragacurta, Pontadolio fu come lui iscritto ai tempi di Ermengarda II, e quindi vivente Johannes Pontoliorum notarius I (v. F. ODORICI, V, p. 53). Di tutte queste famiglie ci parlerà variamente il "Liber Poteris". Quest'ultimo ci dà un'altra di queste famiglie in "Registrum Communis" folio CCLXXVI: ..."Dom Ribaldus qui dicitur comes de lograd o..."...; era uno dei 'cavetari', quindi "Dominus et Miles" e "Capitaneus"; l'indicazione è confermata da altri documenti sulle cavete.

[4] Ciò accadde a lungo in Germania, in Italia legittimamente vi poterono esser spostamenti solo fino alla "constitutio de feudis"; si vedano ad es. i conti margravi delle marche ad est della Sassonia Ermanno Billung, Siegfried e Gero; si veda pure nell'uso il sovrapporsi dei titoli di 'marchese' e 'duca' all'originario e più comunemente usato titolo comitale per la casata di Toscana. V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto Atto di Canossa*, Tübingen 1972; F. ODORICI III, p. 315. Notare le osservazioni dell'Odorici a proposito di un'altra celebre contessa Matilde e del

L'origine di tali titoli ed il loro vero significato va piuttosto cercata altrove. Va ricercata nella costituzione della primitiva società germanica, nella sua divisione in "caste" di "nobili" o semidei, di "uomini liberi", di "servi"[5]. Va ricercata nell'intrecciarsi di tale stratificazione in "caste", con l'aggregazione tribale primitiva: per "etnie" composte di "tribù" omogenee all'interno dello stesso gruppo etnico (i Sassoni, i Franconi, i Longobardi, gli Svevi, i Bavaresi, i Borgognoni ecc.); per "tribù", per "gruppi familiari" o semplicemente per aggregazione in gruppi di militari provenienti un pò da tutte le tribù viciniori attorno ad un capo avente prevalenti attitudini militari e solitamente appartenente alla casta nobile ed in particolare ai conti[6]. Fu così che nacquero verosimilmente le figure del "conte", del "duca", del "marchese" o "margravio", del "barone", più in generale del "Dominus" in varia misura rappresentanti le aggregazioni per "tribù", per "etnie", per gruppi a prevalente caratterizzazione militare, secondo gli usi delle varie etnie, ma comunque appartenenti ad un'unica casta di "pari", per i longobardi gli "adelingi". Il concetto era ben noto alla Cancelleria Imperiale che riuniva tutti, Domini, conti, ecc. nella dizione Illustri Principi.

Né va sottovalutata la spiccata caratterizzazione spontanea che almeno agli inizi ebbero tali aggregazioni attorno ad un "semidio", di cui restarono a lungo le tracce, dopo il cessare della fase migratoria, nella prassi istituzionalizzata dal diritto consuetudinario: la consultazione "assembleare" degli "uomini liberi" da parte del capo, la giustizia dei "pari", nonché la eleggibilità ai ruoli supremi e la necessità anche da parte del sovrano di sottostare alle leggi, ma soprattutto alle consuetudini[7].

---

conte di Desenzano, IV, pp. 223 e 224. Già l'Odorici ed il Muratori hanno osservato come negli antichi documenti i titoli di conte e marchese si prendano spesso l'uno per l'altro, anche se la motivazione da essi fornita oggi non appare più valida, Odorici IV, p. 118.

[5] G.P. Bognetti, *La Brescia dei Goti e dei Longobardi*, in "Storia di Brescia", I, pp. 407, 408, 411. Morcelliana 1963.

[6] Si veda in proposito l'etimologia di "margravio", che in tedesco termina con 'graf', conte.

[7] Vedi P. Vinogradoff, *Il feudalesimo*, in "Cambr. Un. Press." *Storia del Mondo Medievale* II, pp. 705, 707, 716, 718, Garzanti, 1979.

Non è possibile comprendere il medio evo senza rendersi conto del profondo grado di democraticità che atavicamente era insito negli animi di popoli primitivi, tribali, nomadi; democraticità che trovava la propria necessità nella altrettanto profonda gelosia per la proprietà a tutti i livelli; gli stessi sentimenti che avevano provocato l'aggregazione attorno ad una casta di genealogia più fortunata, che i primitivi di tutto il mondo e tutte le epoche hanno inteso come derivante da "sangue divino". In questa volontaria sottomissione al "migliore" trovano composizione le interminabili e autodistruttive faide tribali. La nascita stessa dell'Impero romano, certamente non frutto di mentalità primitiva, ci dimostra efficacemente come questa scelta possa essere fatta consapevolmente ed istituzionalizzata a fin di governo contando sulla ingenua credulità dei più. Come per gli imperatori romani, così anche per i "conti", i "duchi", i "re" e gli "imperatori" medioevali la autorità e quindi il potere era largamente basato sul "consenso"[8]; la violenza, la forza oppressiva (su cui a torto si è enfatizzato nella vecchia storiografia, forse perché quasi solo di esse sono fatte le cronache allora come adesso) non era normale strumento di governo; lo era invece la sottomissione, le cui motivazioni allora come ora sono assai complesse; e di questo va tenuto gran conto nel leggere la storia medioevale. Si pensi all'imperatore che doveva galvanizzare il suo popolo contro gli ungari, pena il non essere seguito. Del consenso e del carisma guida originario, accettato nei confronti di determinate casate e non di altre, va pur tenuto conto nella valutazione delle guerricciole feudali, comunque tale consenso fosse nato, vuoi sulla base di credulità ingenua che su più concrete basi economiche e difensive; sta di fatto che questo era la base principale del potere dei "conti" e della difficoltà del potere centrale di imporsi su di essi e di sostituirli con altre più convenienti casate. I giuramenti di fedeltà, la paura di ritorsioni da parte di un padrone vacillante, non paiono basi realistiche alla luce delle comuni esperienze di sempre.

---

[8] Vedi G. SEELIGER, *Legislazione e governo di Carlomagno*, in "Combr. Un. Press." *Storia del Mondo Medievale* II, pp. 437-450.

Per tutto quanto si è detto pare del tutto logico il disinvolto e pragmatico comportamento imperiale: abbandonare quei "nobili" che avevano visto la loro capacità di aggregazione scemare a vantaggio di altre istituzioni, aiutare altri più fortunati sollevandoli dall'obbligo di contribuzione del "censo": "...sed census non prestetur...".

D'altro canto l'istituto consuetudinario del "comitatus" era già caratteristico ai tempi di Tacito. Non è per altro ipotizzabile che non vi fosse una stabile rete di "Conti" che rendesse di base governabile il territorio; pensare ad essi non come ad una diffusa e capillare realtà atavica e scontata, ma come ad una creazione di volta in volta del potere centrale, sarebbe ipotizzare l'anarchia; la storia dell'impero dà atto invece di notevole governabilità attraverso questo sistema; la stessa leva militare ne è un esempio. Gli interventi di "investitura" di cui abbiamo notizia, lungi dall'essere l'unica fonte di legittimazione del sistema, sono interventi tesi a tappare le falle createsi in esso con "uomini nuovi" o con il trasferimento di membri di "vecchie casate", o aventi significato di conferma in situazioni divenute precarie.

Conti, duchi, marchesi, re, appartenevano dunque tutti alla stessa "casta" caratterizzata dalla atavica presenza di quella goccia di sangue divino; reggevano il loro potere sulla aggregazione, il consenso, il riconoscimento da parte degli "uomini liberi", la manifestazione di forza; tale casta era genericamente contraddistinta all'epoca longobarda con l'uso dell'appellativo di "Dominus" o "Domina", forse perché tale termine ricordava il concetto atavico del 'dio in terra' da cui era naturale essere dominati. È logico che tale appellativo restasse per lungo tempo a contraddistinguere gli appartenenti alle antiche casate dei "Domini" quale manifestazione di coscienza di "casta"; anche quando il disgregarsi dell'antica struttura sociale, ed il prevalere della stratificazione in "classi" anziché in "caste" ed il formarsi di nuova nobiltà, avevano ormai reso socialmente assai disomogenea la collocazione di tali personaggi. Il permanere della concezione di "casta" della "nobiltà originaria" è testimoniato ancora ai tempi di Federico II, dal sopravvivere del concetto di "adelingi"[9], ben-

[9] Vedi C.P. Bognetti, *La Brescia dei Goti e dei Longobardi*, p. 408, n. 1.

ché certo non fosse più possibile raggrupparli in una classe sociale caratterizzata per censo o potere.

Alla luce di questo modo di intendere la realtà medioevale è perfettamente comprensibile come col crescere od il ridursi di una tribù o di una etnia potessero esservi contee o ducati di varia dimensione per territorio e per popolazione, così da addivenire addirittura ad un'inversione di rapporto quantitativo. E così poté avvenire che, col suddividersi della famiglia comitale e della sua tribù, si moltiplicassero i comitati all'interno della stessa contea (si ricordi come nella consuetudine, ad es. per i Longobardi, i figli avessero pari diritti); era per altro necessario che ingrandendosi la tribù, non più nomade, dovesse suddividersi per esigenze organizzative, anche strettamente legate alla pratica agricola. Si veda in proposito la regolare distribuzione sul territorio bresciano delle antiche famiglie dei "Domini", per altro ora quasi tutte estinte. È particolarmente significativo l'esempio bresciano per l'elevata densità insediativa dell'elemento della più elevata casta, più dispersa altrove, connessa con la presenza sia delle casate regnanti che dei monasteri benedettini imperiali, connessa sia col ruolo di centro effettivo del governo imperiale svolto per lungo tempo dal monastero di S. Giulia che con la localizzazione strategica fra Nord e Sud e Est ed Ovest[10], e la precoce utilizzazione agricola per allora intensiva del territorio.

Altrettanto agevole spiegazione su queste basi trova la apparente confusa competenza giurisdizionale di queto periodo; solo che si pensi che ognuno aveva giurisdizione piena in "casa" propria, ovvero nella zona di propria influenza come tale rispettata dagli altri "pari". Per altro le proprietà allodiali del conte e della sua famiglia, quelle delle famiglie a lui sottomesse, le proprietà allodiali comuni, non abbracciavano certo tutto il territorio occupato da una tribù, o la proiezione naturale dello stesso. Frammezzo si rinvenivano allodii di altri conti o monasteri che per uguali privilegi esercitavano su di essi pieni poteri estranian-

[10] Vedi: A. VALENTINI, *Codice necrologico-liturgico*, pag. 186.

Utile lettura per la comprensione della materia trattata: P. VINOGRADOFF, *Le origini del feudalesimo*, in "Cambr. Un. Press." *Storia del Mondo Medievale* II.

done il conte naturale per territorio. Vi erano poi, più importanti di tutte, le proprietà della corona infeudate o no. E questo doveva portare al sovrapporsi ed all'intersecarsi sullo stesso ambito territoriale dell'autorità di più conti e rappresentanti del sovrano sia che fossero essi feudatari nobili o ecclesiastici, 'conti' o 'marchesi', o 'conti palatini' o semplici 'ministeriales'. A complicare ancor più le cose, almeno per noi che non abbiamo i "documenta", interveniva la consuetudine di fare di varie competenze oggetto di mercato o subconcessione; accadeva così che non sempre il conte 'naturale' aveva nella prassi l'esercizio di tutte le competenze sue specifiche, avendo egli ceduto magari diritti di pedaggio o avendo egli infeudato terzi, e questo ci crea confusione non potendo ovviamente disporre dei relativi documenti; di tutto ciò dobbiamo tener conto nella lettura dei pochi documenti e soprattutto nel cercarne verifica nelle situazioni di fatto: nelle talvolta apparenti contraddizioni si cela appunto tutta la complessa realtà di un periodo, che visto da vicino sui documenti non appare affatto né approssimativo né buio, ma solo per noi difficile; anzi capace di finezze a noi sconosciute. Bisogna leggere fra le righe, l'ovvio taciuto. Del tutto diverso è il discorso per gli "arimanni", o generalmente per gli "uomini-liberi" o "semiliberi" dai quali nasceranno quelle classi sociali caratterizzate per "censo" e "arti e mestieri". Essi non erano "nobili", non "Domini", non costituivano "casta", ma in essi si amalgameranno i "Domini" per sopravvivere ai tempi.

* * *

I "Clari Principes" della Bresciana[11]

Di queste originarie famiglie comitali di Domini al confine del bresciano noi conosciamo: ad est i conti di Casaloldo e di Lomello e poi i de Gavardo, i de Salodio, i de Garegnano, i Manerbi, i de Sabbioneta-Desenzano, i Marcaria, i di Mosio gli Ugoni, i Longhi di Montichiari; a sud i Viadana, i Sabbioneta, i de Manerbio e i de SanctoGervasio; ad ovest: dal lato di Bergamo i di Mozzo, i de Gorlago, i de Calepio, i de Grumello, a Palosco una famiglia proveniente da Lecco, di legge salica, subentrata ad altra di legge alamanna e presto scomparsa[11], i de Martinengo, i de Cortenuova, e dal lato della

[11] "Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 740-1000", pergamene n. 102-174-175, Bolis, Bergamo 1988.

bresciana i Federici, i Brusado, i de Iseo, i de Turbiado, i de Paratico e più a sud a fronte dei Martinengo i de Pontolio[12].

[12] L'identificazione di Girardo di Pontoglio è agevole grazie ai noti documenti sulle "cavete" di Rudiano, in particolare il CXXXIII del 1234 ed il CLIII del 1251 che ritroviamo nel regesto, pubblicato in "Mon. Hist. Pat." T. XIX, del "Liber Poteris". Sono tali documenti cause ad un tempo di diritto amministrativo e privato condotte di fronte al giudice imperiale e contenenti dichiarazioni giurate di fronte al tribunale e trascritte a cura di notai. Fa parte di queste dichiarazioni anche una lunga serie di identificazioni il più possibile precise e dettagliate (che farebbero invidia a tanti atti pubblici odierni) di pezze di terra e confini; se si può dubitare della dichiarazione giurata del villico (se non altro laddove mostra di non saper bene neppure lui e di riferire solo l'aver sentito) certo non si può dubitare delle dichiarazioni giurate di un Dominus Petrus de Turbiado o di un Dominus Albertus de Jseo (legale rappresentante degli eredi di Petrus de Turbiado); per l'identità del rango, per l'essere ugualmente "cavetari", per il ritrovarsi presumibilmente spesso in conseguenza dei complessi problemi che allora la difficile convivenza col comune Bresciano procurava a tutta la categoria, per l'esser poi confinanti, dovevano ben conoscere la famiglia del Pontoglio. Val la pena di ricordare che sia i de Turbiado come i de Martinengo, cavetari anch'essi, erano stati pochi anni prima nel 1183 fra i sei firmatari della pace di Costanza per conto del Comune di Brescia. Sia il de Turbiado come il de Jseo, l'uno nel 1234, l'altro nel 1251, identificano nei confinanti di due loro pezze di terra (site rispettivamente a nord ed a sud della strada Bresciana), che sono il Dominus Pontolius o Pontoiolus de Pontolio qdm Domini Girardi ed il fratello (o i fratelli), gli eredi del Castellano di Pontolio, il che ci definisce anche il rango di Girardo e dei Pontoglio di allora, poiché nel 1162, l'8 Aprile, Federico aveva imposto la consegna delle fortezze bresciane che già non fossero nelle mani dei suoi vassalli; né poté certo sfuggire a questa logica la maggiore ad ovest di Brescia, quadrilatero di circa 135 metri di lato posta all'incrocio fra le vie militari Nord Sud ed Est Ovest dell'Impero, frequente base degli eserciti imperiali, fodro dell'Imperatore. Girardo era già morto nel 1234, benché suo figlio Pontolius vivesse fin circa il 1280. Probabilmente morì quindi alla crociata, e ciò spiegherebbe perché uno dei due S. Martires adottati dalla famiglia, fra quelli scoperti a S. Afra e ricordati dal Faino, abbia ricevuto il nome di Girardo. Suo padre, o comunque predecessore come capo della consorteria familiare, dové essere quel Laffranco ancora ben presente nel 1215, benché vecchio, perché non lo si ritrova più nei numerosi Domini de Pontolio coetanei di Girardo (A. Pontoglio-Bina, *La battaglia della Malamorte*, "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per il 1987). Confrontando (nel regesto indicato) le righe da 41 a 45 e da 48 a 52 della colonna 587 con le righe da 32 a 38 della colonna 592, e le righe da 1 a 4 e da 9 a 12 della colonna 664 con le righe da 13 a 20 della colonna 670 si vede chiaramente quanto esposto; in particolare il fatto che Petrus de Turbiado (ed eredi) con solo due pezze di terra separate confini con i Pontoglio, e che questi confinino con solo due e non meno di due pezze di terra separate col de Turbiado, rende la certezza matematica.

A sud dei Pontoglio, che sappiamo dai documenti arrivare almeno sino a Rudiano ove avevano anche proprietà allodiali che confinavano con i Martinengo degli Orzivecchi, si apriva un territorio dalla storia tormentata, una specie di terra di nessuno (che forse per questo contribuì a farli sopravvivere a lungo in pace) dove il comune di Brescia insediò Rudiano[13]. Vi era in questa zona una gran quantità di dipendenze di monasteri. Il doc. CCXXXIII del "Registrum Comunis" ci dice ad es. che nel 1286 vi erano ancora terre del monastero di San Lorenzo di Urago[14], così come del Vescovo di Brescia[15] e del monastero di S. Eufemia[16] e del monastero di S. Paolo dei Benedettini di S. Paolo d'Argon[17]. Tale zona era abbastanza centrale nella grande marca settentrionale o "supponide" o "lombardo-emiliana"; forse per questa via si insinuerà il ramo bresciano di quella grande famiglia cremonese-parmense dei Meli[18] che qui trasmutò il proprio patronimico gradatamente in Emili. Ancora più a sud troviamo i de Pompiano e i Martinengo ramo di Orzivecchi. Lungo la via militare Ovest-Est da Pontoglio a Montichiari vi sono i de Lograto ed i Poncarali.

---

[13] A. Pontoglio-Bina, *I cavethà di Rudiano ovvero i Capitanei di Rudiano. Le cavethe ossia il complesso dei loro rapporti col comune di Brescia*, "Commentari dell'Ateneo di Brescia", per il 1988.

[14] M.H.P. XIX, col. 991 e 1007.

[15] M.H.P. XIX, col. 1005.

[16] M.H.P. XIX, col. 1004.

[17] M.H.P. XIX, col. 1011, 1025, 1026.

[18] Per notizie sui Meli vedi:

- V. Spreti, "Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana", p. 540 e seg.ti, Milano 1928.

- P. Guerrini, *Famiglie nobili bresciane*, in "Pagine sparse", I, pp. 125, 126, Brescia 1984

- nel bresciano detti: Mej, de Melis, de Millis, Emilji, Emili o Emigli.

- co: F. Lechi, *Le dimore bresciane*, I, p. 316 e le altre voci relative in indice, Brescia 1973.

- è curioso notare come si trovino intrecci fra la famiglia dei Pontoglio e quelle dei Martinengo e degli Emili fin dai tempi antichi (G. Giudici, *Pontoglio nella storia*, p. 60, Chiari 1960) che culminarono nel XIX sec. nel matrimonio fra Giovanni di Pontoglio, figlio di Scipione erede del ramo bresciano degli Emili, e la cugina Teodora Martinengo-Cesaresco degli Orzivecchi di Lodovico Camillo.

Già il Lattes aveva notato come dei pacifici acquisti fatti ad opera del comune di Brescia dai feudatari vicini, che furono il mezzo principale della sua espansione, non si ritrovi praticamente traccia[19]. Cercheremo di capirne il perché.

Di alcuni di questi "feudatari" o più esattamente Vassalli Imperiali ci è dato sapere essere antichi conti che stavano ormai cedendo in varia misura parte delle loro giurisdizioni ai comuni od ai Vescovi, in un intrigato intreccio di competenze talora sovrapponentisi fra Feudatari-Diocesi-Comuni, sotto i colpi delle guerre fra guelfi e ghibellini, schiacciati fra la crescente potenza della Lega Lombarda e il loro ruolo di garanti della Maestà Imperiale che si faceva sempre più lontana; alcuni barcamenandosi nelle guerre tra Brescia e Bergamo (Martinengo e Calepio)[20], altri ritirandosi in alta valle (Fede-

---

[19] – queste pochissime e quasi insignificanti in relazione all'estensione del fenomeno in "Registrum Communis"

+ folio II a.d. 1127 "Investitura facta per comitem Goisonem de Martinengo in com. Brixie de eo qd habebat in loco de Quinzano:..." "...causa et iure pignoris..."

+ folio. III a.d. 1174 "Divisio hcreditatis facta inter Gufredum et Rophinum eius nepotem comites de Lomello"

+ folio IV a.d. 1180 "Venditio facta com. Brixie per comitem Rophinum de Lomello de eo qd habebat in terra Mariana et Mosii et Asule et Retoldeschi...."

+ folio VI a.d. 1180 "Absolutio fidelitatis facta per comitem Rophinum de Vassallis qui erant inter Alleam et Mentium."

+ folio VI a.d. 1179 "Venditio facta com. Brixie per quosdam homines de Casali Alto de quibusdam petiis terre occasione faciendi castrum de Casali Alto."

+ folio VII a.d. 1180 "De mercato faciendo de Casali Alto".

– Vedi A. LATTES, *Il liber Potheris del comune di Brescia*, in "Archivio Storico Italiano" serie V° T. XXIX anno 1902 pp. 254, 255.

[20] Dagli antichi documenti sembrerebbe emergere inconfutabilmente la derivazione dei secondi dai primi: vedi *Registrum Communis*, in "Archivio Storico Civico" del comune di Brescia

+ folio II a.d. 1127: "...(actum) in Castro de Calepio..."

+ folio XIX a.d.1198 "Consules comun. Brixie absolvunt comites de Martinengo ab omnibus obligationibus erga comun. Pergami"

+ folio XIX a.d. 1198 "Juramenta comit. de Martinengo facta consulibus de Pergamo"

+ folio XIX a.d. 1198 "Juramentum prestitum comit. de Martinengo in loco Caprioli"

rici)[21], altri ancora cedendo via via parte dei loro allodi al crescente potere del comune di Brescia (Martinengo, Lomello, Casaloldo)[19], altri ancora cercando di mantenere l'attualità politico-sociale della propria autorità di imprescrivibile consacrazione di diritto "divino" (in cui allora si credeva in modo assoluto) ricercando il sostegno dell'unica autorità ancora capace di fare ciò, essendo lontano il Sacro Romano Imperatore, cioè il sostegno del Vescovo.

Da questi sforzi nacquero probabilmente iniziative che noi oggi riterremmo fasulle, ma che testimoniano della difficoltà di mantenere nel concreto una autorità peraltro sentita come insopprimibile da umano potere, in momenti in cui l'avvento di altre dominazioni o il crescere di interessi che premevano per ridimensionare gli antichi poteri costituiti richiedevano legittimazione "per documenta". Mi riferisco in particolare a quell'atto di legittimazione della investitura che i Martinengo fecero costruire e noto dopo l'esauriente lavoro in merito di mons. Guerrini come il "Falso diploma dell'Imperatore Ottone"; non è da stupirsi come tali documenti fossero per molti secoli intesi per autentici, poiché in sostanza rispecchiavano una realtà storica, anche se talora diversa in origine[22].

+ folio XX a.d. 1198 "Restitutio facta per consules Pergami comitibus de Martinengo de feudis corum sive Calepii, Sarnici, Merli, et de Meze...".

Ma sappiamo invece essere già a quei tempi i conti di Caleppio altra famiglia, infeudata dal Barbarossa della valle di Caleppio, con uno stemma comune con gli Isei, del tutto diverso da quello dei Martinengo, legati i Calepio a Bergamo e non a Brescia. Si tratta di altro caso di due famiglie comitali in pochi kmq frammiste: Calepio, Castelli Calepio, Castel del Conte.

Che i Martinengo di Rudiano siano dello stesso ceppo di quelli di Orzivecchi ce lo dice il "Registrum Communis" (M.H.P. col. 967); pure dalla stessa indubitabile fonte sappiamo essere i "Capitanei de Martinengo" (col. 592 e 581); per l'esatto significato di questa denominazione per una famiglia di tal fatta si veda C.W. Previté-Orton, *Le città italiane fino al 1200*, in "Cambr. Un. Press.", *St. del Mondo Med.*, IV, p. 540.

– A. Pontoglio-Bina, *La batt. della Malamorte.*

[21] – T. Sinistri, *I Federici di Valcamonica*, Cividate C. 1975.

[22] – P. Guerrini, *I conti di Martinengo*, pp. 40-41.

Si ricordi anche l'illustre precedente della "Donazione di Constantino" – vedi G.L. Burr, *La rivoluzione carolingia e l'intervento franco in Italia*, in "Cambr. Un. Press.", *St. del Mondo Med.*, II, pp. 348 e 349.

Non deve stupire come tante altre famiglie preferissero affidarsi alle capacità proprie di sopravvivenza ed alla storia, visto per altro il già rilevato e giustificato pragmatismo imperiale, anziché ricercare documentazione sanzionatoria di un'epoca impossibile; non era allora infatti negli usi conferire le investiture con documentazione scritta: "...aliquod datum vel scriptum factum fuerit..."; di base valeva il diritto consuetudinario in assenza di archivi[23]; la nobiltà "originaria" traeva atavicamente il proprio diritto: l'investitura era una cerimonia più o meno sbrigativa, spesso sul campo, accompagnata da scritto solo in via eccezionale per soddisfare particolari esigenze, l'uso sistematico del diploma sarà più tardivo; e ciò rende più affascinante la ricerca storica e la individuazione della fitta rete di feudi e di quei vassalli cui alludono i documenti, ma di cui 'ovviamente' trattandosi di realtà allora ben nota non danno elenchi[2].

Sull'attendibilità della tradizione orale, vero "atto notorio", meditiamo su quanto ha scritto un noto sociologo[24].

---

[23] Già l'Odorici aveva intravisto nella cessione agli uomini liberi di Brescia del monte di Castenedolo e di parte del Cidneo operata dal Vescovo conte (IV, p. 124, V, p. 50) una sofferta decisione che prendeva atto della creazione di un potere parallelo difficilmente governabile; al romanticismo irredentista dell'Odorici non sovveniva però che questo stile di concessioni e di riassorbimento delle stesse rientrava nella prassi di buon governo con cui si reggeva l'aggregazione degli "uomini liberi" attorno ad un capo: cogliere le esigenze dei sottomessi, farsi riconoscere come capi e garanti di giustizia, recuperare altri spazi. Dirà Federico nella pace di Costanza: "...nos solita benignitate nostre grazia... concedimus vobis... regalia et consuetudines vestras... Extra vero omnes consuetudines sine contradictione exerceatis... Commoditates quas pro bono pacis civitatibus concessimus... illorum regalium nomine non intelligimus pro quibus census debeat prestari. "Quindi: 's'arrangino pure da soli, ma paghino le tasse'. E poi: "...in civitate illa in qua episcopus per privilegium imperatoris vel regis comitatum habet, si consules per ipsum episcopum consulatum recipere solent, ab ipso recipiant sicut recipere consueverunt". Recepisce quindi l'Imperatore sulla base del diritto consuetudinario uno strumento valido a fin di governo, i consoli, ma riassorbendoli come collaboratori del proprio vassallo, e riconoscendoli solo in nome dell'autorità di questi. Inoltre, ed è cosa assai importante, i consoli non saranno effettivi se non avranno prima prestato all'Imperatore giuramento di fedeltà. L'Investitura è ancora privilegio riservato ai suoi Vassalli, l'"investitura" consolare è caduca e quinquennale. "Vasalli tantum... investituram accipiant... sicut Vasalli".

– A. VALENTINI, *Il Liber Poteris...*, p. 26, Brescia 1878.

– "Registrum Communis Brixiae" folio I a.d. 1038.

[24] Vedi F. ALBERONI, *Scuola di sopravvivenza, fingere e mentire*, "Corriere della Sera", 30 marzo 1987.

Nei fatti alla tradizione orale era affidata la legittimazione di possessi e proprietà per generazioni, la legittimazione dei rapporti civili e sociali, fin negli intimi dettagli del matrimonio (rato e consumato), la ripartizione dei beni, anche le suppellettili, fra coniugi e parenti in relazione alla dote ricevuta. Nella tradizione orale era l'anagrafe ed ogni altro documento necessario al vivere. In tale situazione la menzogna diveniva assai difficile se non forse per lo straniero, che infatti le necessità del vivere della piccola comunità tendevano ad isolare in ghetti di comunità omogenee. Alla luce di questo va rivista l'attendibilità dei "falsi medievali", documenti spesso dovuti alla necessità di fissare in forma scritta avente lo stesso valore giuridico della nota ed incontestata tradizione orale, fatti e realtà del passato noti a tutti, ma che avrebbero potuto perdersi in avvenire. Ad essi va attribuito almeno lo stesso valore della tradizione orale che li ha sostenuti e fatti accettare dai contemporanei.

Molte famiglie di conti rurali preferirono appunto venire a patti con la crescente potenza dei liberi comuni e delle vicinie che si andavano costituendo, integrandosi via via nelle strutture del comune capoluogo e mantenendo con la salvaguardia del proprio potere economico e per quanto possibile militare la propria indipendenza di fatto, pur dovendo cedere via via la propria sovranità giurisdizionale, come per altro già aveva fatto il Vescovo conte con i Consoli, il Podestà, il Consiglio dei Mille[23]. Dei Pontoglio qualcosa già sappiamo[3-12-13], occorrerà di dire in seguito.

Vediamo quanto accadde ai conti di Lograto. Il conte Ribaldo di Lograto e sua moglie Donna Libera vissuti fra la fine del XII° sec. e la seconda metà del XIII° non ebbero eredi, quantomeno maschi o diretti[25]. Il conte Ribaldo morì anteriormente al 1251[26], lasciando Donna Libera, del casato dei Domini di Pompiano, vedova.

Nel 1234 Ribaldo, definito anche solo "comes de Lograd o"[27], doveva essere abbastanza vecchio come pare di argui-

[25] M.H.P. XIX, col. 972, 976.
[26] M.H.P. XIX, col. 659.
[27] M.H.P. XIX, col. 579.

re dal fatto che dell'antica consistenza della "caveta"[28] non gli resta che un campo per cui percepisce un fitto da tali di cui non sa neppure il nome né ha documentazione scritta (beati tempi!). Sembra di poter arguire che già nel 1234 egli avesse coerentemente con l'età, l'assenza di eredi e l'atmosfera prevalente nella zona, in qualche modo abdicato in favore della vicinia già eretta in comune[23]; e ciò avvenne in maniera oltremodo pacifica come è evidente dal doc. CCXXXIII[29]: "Danesius filius Ottonelli de Natalibus qui juravit... et dicit quod pater ipsius testes, accepit ad fictum a comune de Logrado ipsam terram et Bonaventuram Pantani de Logrado vendidit ipsum fictum patri ipsius testes, que Bonaventura emerat ab eredibus quondam dicti comitis de Logrado." dal che si deduce: essere passate le competenze direttamente dal conte Ribaldo al neonato Comune; che gli eredi naturali del Conte Ribaldo ne avevano goduto solo i frutti o un vitalizio poi ceduti a Bonaventura che li ha poi ceduti al padre di Danesio. Si trattava infatti di terreni, già facenti capo alle Cavete di Rudiano e dunque entrati a far parte del patrimonio personale di Ribaldo, e perciò da questi pervenuti al comune di Lograto, terreni ora rivendicati in causa dal comune di Brescia. Come si è già detto Ribaldo non ebbe eredi se non collaterali della moglie e vengono identificati in Guido ed Aliprando de Pompiano gli eredi di Donna Libera[30]. I Domini de Pompiano sono "adelingi" e nel 1251 si professano di legge Longobarda[31].

* * *

Mi sia consentita una digressione di metodo: un'indagine storica, seppur limitata nello spazio e nelle ambizioni, non può esimersi dal definire il meglio possibile l'oggetto di cui si parla; ed allora mi vien fatto di pensare ad uno strumento che consente di "carotare" la storia come fa una sonda con gli strati geologici. Uno strumento per lungo tempo negletto che ora è riscoperto ma spesso abusato con scopi impropri,

---

[28] A. Pontoglio-Bina, *I cavethà di Rudiano*, p. 51

[29] M.H.P. XIX, col. 981.

[30] M.H.P. XIX, col. 995.

[31] M.H.P. XIX, col. 675.

sovente senza una precisa coscienza di esso. Viviamo in un periodo in cui tutti si interrogano sulle radici, radici della società, dei fenomeni, di se stessi. Che senso ha interrogarsi sulle radici di una famiglia? Se la società fosse solo un insieme di individui con l'unica realtà delle proprie esperienze di vita, senza una sintesi più o meno spontanea di esperienze sviluppate in un lento divenire, troppo assomiglierebbe ad una "curva a campana" ove per un individuo che si accresce ve ne è un altro che scompare; e la circolazione di idee interessa sempre una esigua minoranza, purtroppo, e non appare efficace a consolidare in chi non vi sia in qualche modo partecipe la tradizione di esperienze di vita vissuta; le cosiddette esperienze "letterarie", le esperienze di cui non si porta traccia sulla propria pelle non incidono gran ché sulla evoluzione della società; altri ha già detto: "Historia magistra vitae per il singolo ma non per la società", e questa rimarrebbe inalterata nel tempo. La realtà storica però mostra una società che lentamente ma progressivamente evolve, talvolta a passi alterni, seguendo con sicurezza un progetto che scavalca la vita di pur più di una generazione; progetto che forse è scritto nella mente Divina ma che all'uomo non è dato conoscere, al singolo neppur di intravvedere se non a sprazzi, e con grande fatica di ricerca. E una famiglia è come una lunga catena che attraversa verticalmente la storia nel suo divenire, trasmettendo il testimone da un anello all'altro, formando così la profonda base atavica di ognuno, inconsapevole strumento del disegno Divino; finché non cessa la sua funzione che viene rilevata da un altro spezzone di catena; come un pelo di un filo di lana consegue ad un altro a costituire un lungo filato: il filo d'Arianna della Storia.

Questo senza voler tener conto della scuola di Konrad Lorenz, fondatore dell'Etologia, premio Nobel per la medicina nel 1973; egli concluse che sebbene si sia in presenza di "programmi aperti" di apprendimento, non è possibile negare l'esistenza di una notevole quantità di informazione acquisita filogeneticamente, riproponendo così su basi scientifiche ciò che la società conosce da millenni e la mitologia attribuiva a quella famosa "goccia di sangue Divino"; e tutto ciò con buona pace della scuola marxista affermato da un materialista darwiniano.

L'araldica correttamente intesa come sobria disciplina scientifica non è più "arte infame", ma si pone come strumento indispensabile di lettura della storia; di una storia vera che sia fatta di uomini e di fatti, che voglia ricostruirsi tridimensionalmente, dopo essere stata scissa a strati orizzontali in cui sarebbe altrimenti assai facile perdersi, ignorando il prima e il dopo, estrapolando personaggi ed isolandoli dal loro contesto[32].

[32] G. Fasoli, *Giuristi, giudici, notai...*, in "Atti del Convegno internazionale di studi accursiani", p. 35, Milano 1968: "Personalità come Ranieri da Perugia, come Salatiele, come Rolandino sono stati oggetto di ricerche metodiche, ma nessuno ha mai tentato di ricostruire la figura e la carriera di qualcuno dei tanti notai che furono alla scuola di Ranieri da Perugia...; cercare di coglierne nella pratica l'indirizzo teorico, di seguirne la carriera professionale e politica, di individuarne parentela e clientela, di valutarne i guadagni – sia pure approssimativamente – attraverso gli atti rogati, agli uffici ricoperti, agli immobili acquistati, alla compartecipazione agli affari di vario genere, sarebbe assai più meritorio che non il raccogliere negli atti criminali notizie relative a notai imbroglioni..." ed, aggiungo io, più difficile e degno di una storiografia seria ricercare fra le righe dei documenti le presenze sommesse, che non continuare a sbandierare le ingombranti presenze di quattro ammazzasette o di pesanti intrighi, che coprono di tetra luce una ben diversa realtà.

Così detto "Privilegio dell'Imperatore Enrico" a.d. 1192, 27 luglio, da: M.H.P. XIX col. 33-34-35-36.

'...confirmamus eis. Videlicet brixiensibus omnes concessiones et permissiones. quas in tenore pacis eis fecimus. Insuper concedimus eis omnia regalia que imperium habet in episcopatu brixiensi. seu iurisditione vel districtu brixie. infra hos confines. in tota curte et territorio mosi ab utraque parte fluminis ollei et a curte et territorio mosi in susum. sicut fluit flumen ollei usque palazolum. et in ipso flumine et ripis eius versus brixiam et terram brixianam. et in omnibus locis et castris et burgis sicut extenduntur curtes et territoria locorum brixiensium ab utraque parte ollei. et in curte et territorio mure et in curte et territorio palazoli et a palazolo in susum usque ad lacum Ysex. Unde fluit olleum versus brixiam. et in ipso flumine et ripis eius versus terram brixianam. et inde supra per totum episcopatum brixie usque dalegnum et per totum territorium eius. et a dalegno in omnibus locis et castris et burgis que distringuntur per civitatem brixie et curtibus et territoriis ipsorum locorum usque lemonum. et a lemono ad pozolengum et a pozolengo usque ad guthezolum et a gudiciolo usque ad mosum. et in aliis locis que distringuntur. vel distringebantur per civitatem brixie. ubicumque fuerint in terra et in aqua. eo

'... confermiamo loro, ossia ai bresciani, tutti i permessi e concessioni che loro fecimo in tono di pace. In più concediamo loro tutti i diritti dominicali di pertinenza dell'impero nell'ambito territoriale dell'episcopato bresciano, ossia giurisdizione o distretto di Brescia entro questi confini: nella corte e territorio di Mosio su ambo i lati del fiume Olio, e da Mosio in su lungo il corso dell'Oglio fino a Palazzolo, e sul fiume stesso e sulle sue ripe dal lato della bresciana, ed in tutte le località e castelli e borghi bresciani così come essi si estendono nel loro ambito territoriale da entrambe le parti dell'Oglio, e nella corte e territorio di Mura e Palazzolo, e da Palazzolo in su fino al lago d'Iseo. D'onde scorre l'Oglio verso Brescia, e nel fiume stesso e le sue rive bresciane, e di lì in su per tutto l'episcopato di Brescia fino a Dalegno e il suo territorio, e da Dalegno in tutte le località e castelli e borghi che sono saldamente tenuti dalla città di Brescia e corti e territori delle stesse località fino a Limone, e da Limone a Pozzolengo, e da Pozzolengo fino a Guidizzolo e da Guidizzolo fino a Mosio e negli altri luoghi che sono o saranno saldamente tenuti dalla città di Brescia ovunque essi avranno ad essere sia in terra che in acqua, con l'aggiunta che: se in tali luoghi o all'interno dei predetti confini dal nostro glorioso padre Fe-

addito ut si in predictis locis vel infra predictos confines a glorioso patre nostro friderico felicis memorie Romanorum imperatore vel a nostra clementia vel ab eo qui a nobis habuit aliquod datum vel scriptum factum fuerit de predictis regalibus brixiensibus non obsit de quibus qui acquisivit non habet publice possessionem. non violentam non clandestinam. ab hac concessione excipimus omnia feuda et beneficia antiqua seu a patre nostro vel a nobis concessa. de quibus ille qui acquisivit. manifestam habet possessionem. non clandestinam non violentam. et excepto fodro Regali quando aliquis successor noster profecturus est romam pro corona suscipienda. ab his qui solent et debent predictum fodrum dare...

derico ...o dalla nostra clemenza o da colui, che da noi ebbe qualcosa come dato o sarà stato fatto uno scritto circa le predette 'regalie', ai bresciani non sia d'ostacolo chi le acquisì e non ne abbia pubblico possesso, non violento e non clandestino. Da questa concessione escludiamo tutti i feudi e benefici antichi o dal padre nostro o da noi concessi, di cui chi li ha acquisiti abbia pubblico possesso, non violento e non clandestino. Ed escluso il "fodro" regale quando qualche nostro successore si recherà a Roma per prender su di sé la corona, da quelli che sono soliti e devono dare il predetto "fodro"...'

"Pax Constantie" a.d. 1184, 25 giugno, da M.H.P. XIX col. 27-28-29-30-31-32-33.

'... Fredericus divina favente clementia Romanorum imperator augustus. et henricus sextus filius romanorum rex. augustus. ...nos solita benignitatis nostre gratia. ad fidem et devotionem lombardorum qui aliquando nos et imperium nostrum offenderant. viscera nobis innate pietatis aperientes. eos et societatem ac fauctores eorum in plenitudinem gratie nostre recepimus. offensas omnes et culpas... clementer eis remittentes... concedimus vobis civitatibus locis et personis societatis. regalia et consuetudines vestras. tam in civitate quam extra. civitatem... in perpetuum. Videlicet ut in ipsa civitate omnia habeatis. sicut hactenus habuistis vel habetis. Extra vero omnes consuetudines sine contradictione exerceatis quas ab antiquo exercuistis vel exercetis. scilicet in fodro. et nemoribus. et pascuis. et pontibus. aquis. et molendinis. sicut ab antiquo habere consuevistis vel habetis. in exercitu in munitionibus civitatum. in iurisdictione tam in criminalibus causis quam in peccuniariis intus et extra et in ceteris. que ad commoditatem spectant civitatum....

Hoc quod nos vel noster antecessor rex vel imperator. episcopis. ecclesiis. civitatibus vel aliis quibuscumque personis clericis vel laycis ante tempus guerre de-

'... Federico, col favore della divina clemenza augusto Imperatore dei Romani, ed Enrico VI augusto suo figlio, re dei Romani.... noi, in solita grazia della nostra benignità, accogliamo in pienezza della nostra grazia, e con clemenza perdoniamo loro ogni offesa e colpa, i Lombardi la società ed i loro fautori, in considerazione della fedeltà e devozione loro che talvolta hanno offeso la nostra autorità, ma che aprono il loro intimo a noi di innata pietà... concediamo a voi città, contrade, e privati appartenenti alla società lombarda, i cespiti dominicali e consuetudini vostre, sia nella città che fuori,... in perpetuo. Cioé abbiate nella stessa città le stesse situazioni che avete ed avete avuto fin'ora. Affinché quindi possiate praticare senza contraddizione (con le leggi e consuetudini imperiali) ciò che da tempo ed ancora è nei vostri usi, cioè nel mercato (o nel diritto di fodro privato?), nelle coltivazioni boschive, pascoli, diritti di ponti, acque e mulini, secondo gli usi che consolidaste nel tempo ed avete, nella formazione dell'esercito, nella fortificazione delle città, nell'amministrazione della giustizia sia civile che penale, sia dentro che fuori (le città), e nelle altre cose che sono di pertinenza degli interessi delle città (dinanze)... Ciò che noi, o il nostro antecedente re o imperatore, ai vescovi, chiese, città o qualunque altra

dit. vel quolibet concessionis titulo concessit, firmum et ratum habemus. Salvis superioribus concessionibus. et pro eo solita servitia nobis exhibeantur. sed census non prestetur.... in civitate illa in qua episcopus per privilegium imperatoris vel regis comitatum habet. si consules per ipsum episcopum consulatum recipere solent. ab ipso recipiant sicut recipere consueverunt. Alioquin.... consules qui in civitatibus constituentur tales sint. qui fidelitatem nobis fecerint vel faciant antequam consulatum recipiant. Vasalli tantum a nobis investituram accipiant et fidelitatem faciant sicut vasalli... Vassalli qui tempore guerre vel triwe (treguae) non postulaverunt investituram vel debita servicia nobis non exhibuerunt. hac occasione feudum non ammittat: libellarie et precarie in suo statu permaneant secundum consuetudinem uniuscuiusque civitatis. non obstante lege nostra que dicitur imperatoris frederici....

privata persona sia religiosa che laica, abbia dato prima dell'inizio delle ostilità, o abbia concesso a qualsivoglia titolo di concessione, confermiamo come valido e stabile. Salve (quindi) le concessioni di cui sopra, e per questo ci siano prestati i soliti servizi, ma non ci sia pagato censo... Se consoli sogliono essere investiti dal Vescovo in quelle città ove questi sia conte per privilegio imperiale o regale, ivi continuino come è consuetudine ad essere investiti dal Vescovo. Negli altri luoghi... i consoli che saranno costituiti nelle città tali siano a patto di aver giurato a noi fedeltà prima della effettiva nomina. Solo i Vassalli (diretti dell'imperatore) ricevano da noi l'investitura e giurino fedeltà da vassalli... Quei Vassalli che al tempo della guerra o della tregua non ci hanno chiesto l'investitura, o non ci hanno offerto i debiti servizi, non abbiano in questa occasione salvaguardato il feudo: restino i rapporti enfiteutici ed i possessi precari sottoposti alle consuetudini locali di ciascuna loro città, non ostante la nostra legge detta "legge dell'imperatore Federico"... (v. nota 2)

TEBALDO SINISTRI

LA FAMIGLIA FEDERICI E LA VALCAMONICA

Io ringrazio l'Ateneo di Brescia e il prof. Süss a nome del prof. Panazza per l'onore che mi hanno fatto di venire dinanzi a voi a raccontare molto semplicemente e molto brevemente storie già note, ma che servono forse a far riecheggiare il nome della Valle Camonica e le sue vicende storiche o forse sono io, che amando questa Valle, torno su determinati argomenti.

Non sono uno storico di professione, faccio tutt'altro, mi diletto, perciò chiedo perdono agli storici di professione che sicuramente mi potranno fare molti appunti.

Cercherò anche di dire delle cose, forse perchè non sono capace di dirle in maniera più difficile, che possano essere piane e io credo sempre nella vita che bisogna essere accessibili a tutti. Cioè le cose devono essere comprensibili e devono avere una loro validità quando la massa della gente le recepisce e perciò non farò teorie storiche, ma vi racconterò brevemente quella che dovrebbe essere l'origine della Famiglia Federici e la ragione per la quale io parlo di loro.

Ritengo che parlando della Famiglia Federici si faccia la storia della Valle Camonica. Quanto meno fino a che esiste una storia vera, una storia di fatti, perchè dopo un determi-

nato periodo, specie con l'avvento di Venezia, la Valle è meno investita da sussulti e da fatti autonomi.

Brevissimamente, perché si parte sempre dai tempi remoti per cercare di inquadrare gli argomenti, vi dirò che quando si è disfatto il Regno Longobardo, che ha riguardato proprio molto da vicino la terra nella quale noi viviamo, perché molti di noi sicuramente discendono da quella gente o da incroci di quella gente con altri, quando si sfaldò il Regno Longobardo, per l'avvento dei Franchi, non successe probabilmente quello che tutti ritengono, cioè il disfacimento completo o la distruzione completa di un Regno che durava da oltre 200 anni e che aveva trovato un suo assestamento storico.

Ma se riteniamo che l'invasione dei Franchi non sia stata proprio la congiura di palazzo che qualcuno ha voluto far credere, cioè la ribellione di diversi duchi Longobardi contro Desiderio, indubbiamente qualcosa di analogo ci fu, perché molta parte delle strutture Longobarde, mutatis mutandis, cioè con cambiamenti di nomi, sopravvissero, e sopravvissero specialmene molte stirpi e molte famiglie Longobarde di cui Brescia e Bergamo erano ricchissime. Perché non dimenticatevi che proprio le terre al di qua dell'Adda come si diceva, in modo particolare le nostre provincie, raccoglievano il fior fiore della nobiltà Longobarda.

Si cambiò nome, i duchi non vi furono più, subentrarono i conti. Cariche che erano allora di nomina imperiale perché il conte franco non era altro che diciamo, facciamo un paragone moderno, il Prefetto, cioè era un funzionario nominato dall'Imperatore che andava a reggere quel determinato contado. Che se anche non corrispondeva sempre alla Provincia, però aveva con essa molte analogie. È pure è sempre molto importante fare riferimento alla Chiesa ed alla sua struttura. La Diocesi quasi sempre aveva la dimensione della provincia perché è da queste grandi linee e strutture che tutti i rivolgimenti amministrativi che ci saranno, prenderanno esempio e riferimento.

Ad un certo punto Brescia ha questi suoi Governatori, questi suoi Conti, e verso la metà dell'800 a seguito di alcuni fatti, pare che l'Imperatore non si fidi più di questi suoi messi, di questi suoi funzionari e concede al Vescovo di Brescia il titolo di Conte, cioè l'amministrazione civile oltre che

Ecclesiastica, oltre che religiosa, perché, diciamo tra parentesi, che in quel periodo la nomina dei Vescovi molto spesso era, se non di nome, Imperiale di fatto, o quanto meno suggerita dall'Imperatore.

E dando al Vescovo questo duplice potere lo rende la guida assoluta del contado.

Ora la stessa cosa succede pressapoco a Bergamo, solo che a Bergamo ai primi del '900, dopo una serie di Conti, viene creato Conte di Bergamo un Longobardo di nome Ghisalberto che alla carica di Conte di Bergamo aggiunge quella di Conte del Sacro palazzo, cioè in pratica colui che risiedeva presso l'Imperatore e trasmetteva quelli che erano gli ordini e coordinava le varie Contee.

Questo Ghisalberto, rende la Contea ereditaria e dà origine ad una stirpe chiamata Ghisalbertina da cui lateralmente discende anche una famiglia che ha molto interesse per la storia successiva bresciana, ed è la famiglia Martinengo.

I Martinengo sono sicuramente un ramo laterale perché nessuno dei Martinengo primitivi ha il titolo di Conte di Bergamo.

Lì proprio c'è una discendenza nota fino al 1100 almeno, ma i Martinengo sono sicuramente vicinissimi a questa stirpe Ghisalbertina e danno origine ad una serie di altre famiglie.

Se ci avventurassimo nel campo delle genealogie e delle discendenze faremmo sicuramente un buco nell'acqua, perché non abbiamo nessuna prova certa, nessuna tranquillità che le famiglie delle quali ci avventuriamo a parlare siano sicuramente ricollegabili ai Martinengo.

Dirò di più, per gli stessi Martinengo del '300 e del '400, dei Martinengo di cui vedo ancora di fronte a me in questo momento dei discendenti, non c'è neanche per loro la prova del nove, che sicuramente si ricolleghino a questa famiglia primitiva, cioè ai primitivi Martinengo, a coloro che scendono da questo Conte Ghisalberto, anche se le probabilità sono molte. Vicino a questi Ghisalbertini bergamaschi vi è un'altra famiglia che discende da un Conte, e si chiama dei Conti di Mozzo.

Questi Mozzo come i conti di Brescia ad un certo punto vengono allontanati dalla città e si impadroniscono di parte

del Contado. Essi vengono in genere tutti cacciati dall'autorità del Vescovo spalleggiato dall'Imperatore che vuole togliere, essendo diventata ereditaria la contea a questi suoi funzionari una parte del potere, perché il potere centrale sente di controllare il Vescovo meglio di loro.

Sarà anche questa un'illusione perché si stava preparando Canossa, ma comunque la politica in quel momento era quella.

Un ramo di questa Famiglia dei Conti di Mozzo, che sono stati Conti di Bergamo, ma non sappiamo se Conti ancora come funzionari Imperiali o stipite di questi Ghisalbertini e dei Martinengo.

Un ramo di questa famiglia, dicevo, viene ricacciata verso il Lago d'Iseo.

I Conti in genere si spostano verso il Cremonese e si impadroniscono delle terre che sono più fertili, delle terre più redditizie e diventano molto spesso vassalli del Vescovo di Cremona, si insediano sull'Oglio da una parte e dall'altra, ecco perché i Martinengo bresciani successivi mantengono tutti quei possedimenti, e c'è una certa logica nel sospettare che si tratti della stessa famiglia. Invece questi Mozzo vengono ricacciati verso la Valle Cavallina. Risalgono la Val Cavallina e si insediano nella zona di Sovere e di Lovere.

Le uniche cose vere che sappiamo sono queste: che all'inizio del XII Secolo nel 1116 compare con il nome di Lanfranco Brusato un personaggio signore dei tre famosi castelli di Qualino, Ceratello e Volpino. Sono tre paesini che esistono ancora oggi sopra Lovere, sono quelli che hanno dato origine poi alla guerra che Brescia e Bergamo, che si è protratta per quasi cento anni. Egli prima di partire per una missione in Terra Santa fa testamento, come faceva testamento tutta la gente che una volta si metteva in viaggio di fronte ai rischi agli strapazzi ed a tutte le incognite di strade malcurate. E cosa fa questo Lanfranco Brusato? Egli lascia in pratica il suo feudo al vescovo di Bergamo mentre sarebbe stato infeudato di questi beni dal Vescovo di Brescia.

Nasce una guerra che non ci interessa.

Ci interessa solo segnalare l'esistenza di questo personaggio perché non molti anni dopo ricompare in Val Camonica a

Gorzone padrone del Castello di Gorzone e perché finalmente nel 1200 c'è un primo atto, che è il famoso accordo di Montecchio, in cui il Comune che evidentemente si va a mano a mano formando e crescendo anche nei piccoli centri, fa sì che si venga a patti tra i signori di Montecchio e la Comunità operando una determinata divisione.

Per la prima volta in questo atto del 1200 compare il nome di un certo Lanfranco Brusato "quod dicitur caput Federicorum" che si dice il capo dei Federici. E questo ci pone un grosso dubbio. Il Brusato, sicuramente, è un discendente dei Mozzi ed è un discendente dei Capitani di Sovere, famiglie consanguinee.

Non possiamo dire che ci sia discendenza diretta, ma quanto meno sono famiglie o consanguinee o consortili e questo Brusato che rappresenta una famiglia molto famosa in quel di Brescia e che si divide tra il Bresciano ed il Bergamasco, famiglia antichissima, da cui scenderà il famoso Tebaldo Brusato, capo dei Guelfi bresciani, questo Brusato si dice capo dei Federici.

È il capo della famiglia Federici o è il capo degli aderenti a Federico I che era appena sceso in Italia? Questo è uno dei grossi dilemmi.

Nello stesso tempo, a Brescia, nasce la famiglia Griffi che anche quella riguarda la Valle Camonica, ma anche i Griffi chi sono? I Griffi sono una fazione bresciana.

Non dimenticatevi che Brescia prima di portare la Leonessa sullo stemma portava un Grifo rampante. E, allora, anche questi Grifi che fino a dopo il 1150 non si sentono nominare, esplodono, si trovano capi, capi-parti di Brescia e si trovano anche in Val Camonica. "Illi de Luseno" chissà saranno stati mandati da un Vescovo che si sospetta Griffi, perché ogni Vescovo, logicamente, mandava qualcuno dei suoi a sorvegliare determinate zone.

Nessuno di noi è in grado di dare risposte certe, sicure sull'origine di queste famiglie; come sull'origine dei Ronchi, degli Alberzoni che sono sicuramente stipiti di antichissime famiglie feudali.

Però per quello che interessa oggi, ai nostri giorni, quando solo la curiosità storica può farci studiare determinate cose e

non c'è più, come una volta, qualche altro fine, ad esempio di dimostrare di essere più antichi di casa Savoia, di dimostrare sul piano genealogico cose che oggi interessano di meno, anche se sul piano storico possono sempre avere un valore per la ricostruzione della verita; c'è da prendere atto che sicuramente nel 1200 per la prima volta viene nominato, e nasce con il suo nome, autonoma da tutte le altre stirpi, questa famiglia che nel giro di ottanta anni circa si sviluppa in maniera prodigiosa, anche sul piano quantitativo.

Ecco perciò che sorge il dubbio, e qualche cosa fa sospettare che, più che ad una famiglia sola si sia di fronte ad un insieme consortile tipico del Medio Evo, tipico specialmente delle famiglie di origine Longobarda. Proprio fenomeno che vediamo ancora nel 400 a Genova con la creazione degli alberghi per cui famiglie di diversa origine, di diverso nome si riuniscono sotto l'Albergo Spinola, sotto l'Albergo Giustiniani, ecc., e abbandonano interessi particolari e si dedicano a quello.

Però dal '200 in poi i Federici esistono e nel giro di ottanta anni raggiungono una grande potenza, evidentemente con aiuti esterni.

Sono Ghibellini dichiarati, Ghibellini cioè filo-imperiali non con le sfumature di Berardo Maggi che è Vescovo e Ghibellino, perché anche li ci sono delle analogie stranissime sui nomi, sui nomi non ci si mette mai d'accordo. È difficile dire, cioè, l'accezione comune che la gente della strada conosce il Guelfo è il partigiano del Papa o del principio spirituale, il Ghibellino è il partigiano dell'Imperatore.

No, noi abbiamo Vescovi Ghibellini, abbiamo di tutto, come nelle formazioni politiche moderne in cui esistono tutte le sfumature dalla destra alla sinistra nello stesso partito si può trovare gente di opposte tendenze. Si vede che anche allora c'era qualcosa del genere.

La realtà resta questa che nel 1288 il Comune di Brescia lancia un bando contro i Federici alleati evidentemente ai fuoriusciti bresciani, ai Malesardi, che sono quasi tutti di origine Ghibellina e pone delle taglie astronomiche, per quei tempi sulla distruzione dei vari Castelli Federiciani, mille lire di taglia per chi distruggerà il Castello di Gorzone, mille lire di taglia per chi catturerà il Castello di Erbanno o il Castello

di Montecchio e così a mano a mano diminuendo dove i castelli avevano meno valore. Il Comune di Brescia sicuramente si metteva in una condizione quasi fallimentare pur di pagare queste somme. Il che vuol dire che in un secolo questa famiglia era cresciuta di potenza in maniera tale da potersi porre come antagonista al Comune di Brescia che era uno dei Comuni lombardi più forti.

Il Comune di Brescia aveva dato batoste a Bergamo, a Cremona ed era un Comune di una grossa ricchezza e di certa potenza anche se l'indipendenza comunale bresciana andava a mano a mano attenuandosi per le liti tra fazioni, e sarebbe scomparsa poco tempo dopo. Ma in quel momento aveva ancora la forza di lanciare questo bando e di cercare di attuarlo perché i bresciani andarono in Val Camonica e sicuramente recarono grossi danni alle case dei Federici, alle forze dei Federici, che riuscirono, però, a resistere, o forse la storia non ce lo dice, erano stati prima rassicurati e sostenuti da Milano, dove si affacciavano i Visconti.

Essi erano ancora in lotta con i Della Torre, ma la verità resta questa: che nel 1291 Matteo Visconti Capitano del Popolo di Milano dice al Comune di Brescia che era tempo ed ora di fare la pace con i Federici, di non continuare queste lotte fratricide e si pone come arbitro per risolvere la questione.

E ci riesce.

In pratica l'arbitrato del 1291 sancisce questa pace provvisoria tra Brescia e la Val Camonica e sancisce la potenza dei Federici. Essi da quel momento con armi legali, perché da quel momento si appoggiano a forme legali, si impadroniscono di quasi tutta la valle.

Il Vescovo comincia ad infeudarli di molte decime. Cominciano dall'Alta Valle da Vione, dalla zona di Ponte di Legno, poi si arriva alle decime di Edolo, l'infeudazione della Rocca di Mù, Sonico, e lentamente tranne nella fascia centrale della valle dove resistono i Griffi e i Ronchi che sono per stirpe legate alle fazioni Guelfe, giungono al lago d'Iseo. Resistono queste due famiglie, ma con scarso successo; i Federici si impadroniscono di tutta la valle e diventano i grandi alleati di Milano. Diventano i grandi alleati di Milano e mandano un

ramo della loro famiglia alla corte dei Visconti dove vengono soprannominati, anche questo è curioso, i Todeschini.

Non si sa se è vero quello che dice lo storico camuno, il Favallini, che essi parlavano un dialetto di origine Alemannica, per cui gli altri non li comprendevano, o se invece proprio perché venivano dalla zone vicine al Tonale, confinanti con il Tirolo, venisseo soprannominati così.

Però è una famiglia che anche a Milano prende piede. Diventano i Signori di Chignolo Po, che passerà per il matrimonio proprio dell'ultima Todeschini in casa Cusani alla fine del secolo XV° ed ora è di proprietà dell'Ordine di Malta dagli inizi di questo secolo. Era un feudo di casa Federici.

Per tornare alla Val Camonica c'è un momento nel quale attraverso le forme legali dell'infeduazione, dell'investitura delle decime, i Federici sono padroni, in pratica, della valle e attraverso proprio il "dominatus loci" , attraverso la signoria del luogo, riescono ad essere investiti, cioè a dar forma legale a quello che probabilmente prima loro avevano conquistato con forme illegali.

Seguono la politica dell'interesse anche in campo matrimoniale. Sposano donne della Valtellina che portano notevoli possedimenti territoriali e si portano oltre il Tonale e anche lì incominciano a costituirsi delle basi territoriali.

Tantissimi anni fa avevo scritto un articoletto sul giornale di Brescia, che non ho neanche conservato, ma di cui mi sovviene la memoria, dicendo che ero tentato di vedere se in questa politica si poteva vedere un segno di autonomia o di tentativo autonomistico di Val Camonica. La Valle voleva rendersi indipendente. Voleva essere un'unica Signoria.

I Federici sarebbero stati gli alfieri coloro che coglievano questo senso, che è stato vivo fino a pochi anni fa perché io che vengo, che conosco abbastanza la Val Camonica, quante volte ho sentito dire "La Val Camonica dovrebbe far da sola, la Val Camonica potrebbe essere una provincia".

Temo che siano sempre stati sogni, tant'è che forse per sua fortuna la Val Camonica che non avrebbe avuto la forza di reggersi, è sempre stata legata alla terra bresciana proprio per antichissime ragioni. Ma in quel momento, sicuramente, i Fe-

derici impersonarono questo desiderio di autonomia di poter vivere da soli.

Credo che sia stata illusione.

I Camuni rinunciarono a vivere da soli nel momento in cui Gian Galeazzo Visconti ed i suoi successori pensarono di dare un ordinamento politico creando questa Contea di Edole e Dalegno ed investendone uno dei Federici, Giovanni Federici di Erbanno qm. Pasino. Si eresse un palazzo di giustizia in quel di Vezza d'Oglio ed il Conte ebbe il mero e misto imperio che era indubbiamente una forma feudale un pò fuori tempo anche perché il Duca di Milano era solo un vicario dell'Imperatore.

Comunque questa costruzione politica viene messa in piedi proprio perché Milano vuole avere dei rapporti con il nord e delle vie fidate. Questo era il desiderio di tutti gli Stati e di tutti gli Imperatori.

Si cercava di tenersi libere più vie possibili di collegamento tra il nord ed il sud e anche Milano, il Duca di Milano, che è Vicario dell'Imperatore, evidentemente assecondato dallo stesso crea questa Contea che rappresenta una soluzione di continuità tra il Ducato di Milano ed i suoi possedimenti.

Non dobbiamo dimenticare che Brescia e Bergamo erano cadute sotto il dominio prima di Barnabò e poi di Gian Galeazzo Visconti. Perciò era logico creare questo passaggio verso l'Impero e la riprova di questo l'abbiamo quando, dopo aver creato la Contea di Edolo, uno dei figli del Conte di Edolo viene investito feudalmente del Castello di Ossana, cioè sul lato meridionale del Tonale nel principato di Trento.

Prima l'Arciduca d'Austria e Conte del Tirolo e poi il Principe Vescovo, che ubbidiva al dettato degli Asburgo, infeudano di Ossana Comino dei Federici qm. Giovanni.

Allora i Federici hanno creato realmente un piccolo staterello che ha delle forme di larvata autonomia e che si pone come base di là dall'Aprica fino alla discesa su Tirano, fino a Stazzona, che poi è in mano milanese, e fino al Trentino.

Essi ottengono, poi, con altri rami, le podesterie di Bormio e quella di Teglio e così controllano, in pratica, tutti gli accessi alla Val Camonica con i collegamenti verso il

nord o attraverso la Svizzera o attravero i liberi passi dell'Alto Adige, a loro volta controllati dai Principi vescovi fedeli agli Asburgo.

E diciamo, questo è il massimo che la famiglia Federici riesce a fare, perché nessuno dei piccoli potentati italiani aveva una forza autonoma per andare oltre.

L'ho già detto; Tomaso Mocenigo agli inizi del '400 è contrario e si scontra con il giovane Francesco Foscari che vede il futuro di Venezia verso la terra ferma, e dice no ai Veneziani, che essi devono andare "ad arare il mare" e che la terra ferma la lascino agli altri, ma quando Tomaso Mocenigo muore e i Veneziani e il Gran Consiglio eleggono a Doge Francesco Foscari il destino in pratica della Lombardia e dell'alta Italia si muta perché Venezia scende in campo con la sua ricchezza, scende in campo con la sua potenza, e si rivolge verso occidente, verso le nostre belle pianure.

Cominciano le guerre e Brescia viene conquistata o meglio si dà a Venezia attraverso quelle alterne vicende che vanno dal 1426 al 1428, la Val Camonica resiste perché i Federici sono schierati con il Duca di Milano.

Il baluardo della Rocca di Mu viene conquistato dal Barbarigo nel 1428.

Quando però Brescia resiste all'assedio del Piccinino e in pratica diventa Veneziana e si arriva, vi salto tutti i periodi intermedi, al 1454, i giochi sono fatti.

La Val Camonica è stata riconquistata dagli Sforzeschi e dai Federici ma la dedizione completa di Brescia a Venezia e il ritorno dei Veneti in Val Camonica fanno sì che ormai arrivi la pace.

Dico finalmente perché vedendo le cose con l'occhio di coloro che vengono dopo, penso che le nostre popolazioni siano state proprio tormentate da queste piccole e continue guerre, che probabilmente per loro non volevano dir niente perché la signoria del Duca di Milano, o la Signoria di Venezia a loro poco interessava; forse preferivano Venezia come si dimostrò successivamente perché le Valli rimasero fedeli al Leone di San Marco fino alla fine del '700. Ma vi dicevo tutto questo portò ad una pace e portò diciamo ad una perdita di importanza dei Federici che avevano rappresentato l'elemento tra-

scinante, l'elemento Ghibellino, uno dei più fieri elementi Ghibellini, perché le grandi famiglie bresciane Ghibelline sono pochissime: Federici in Val Camonica, Oldofredi nel basso lago e nel bresciano, in parte i Gambara con molti tentennamenti. Ma poche sono queste famiglie. Brescia è un comune Guelfo.

Brescia è stata fatta dai Guelfi. È un comune che nasce proprio dall'organizzazione vescovile e dalla chiamata a sè di tante famiglie.

Alcuni dei Federici nei territori dove il Duca di Milano mantiene il suo dominio vivono ancora e da lì continuano a condurre piccole guerriciole, piccole scorribande contro i parenti, contro avamposti, ritenendo che i parenti abbiano tradito e che gli unici puri siano loro. Ma in sostanza c'è una trasformazione netta dei Federici guerrieri nei Federici che diventano gente normale, piccola nobiltà di Valle e si dedicano a fare i notai, gli avvocati, i medici, i giureconsulti e ambiscono alle cariche di Valle Camonica.

Venezia stessa, conscia però della potenza di questa famiglia, equipara nel governo di Val Camonica la famiglia Federici ad uno dei Pievatici.

La rappresentanza del Consiglio di Valle che è un organo amministrativo, il maggior organo di Val Camonica, è data da quattro Pievatici. Se ne aggiunge un quinto che rappresenta la famiglia Federici. Essa ha tali e tanti esenzioni e privilegi e che rappresenta un piccolo staterello e la stessa Venezia che ha ben altra potenza, però non si sente di primo colpo di esautorarli completamente e di distruggerli. Essa, cerca di renderseli alleati e ci arriva.

Perché tranne i due o tre rami, i più lealisti, che se ne vanno, quelli che restano prendono atto che è cambiato il padrone, che nulla possono fare contro un padrone potente come Venezia.

Fanno buon viso a cattiva sorte. Si vedono riconfermare i loro privilegi e cercano di tenere queste esenzioni che permettono a loro di sopravvivere ancora per qualche centinaio d'anni in posizione privilegiata.

Essi continuano a godere di esenzioni tali per cui non pagano le tasse ai Comuni ma pagano solamente le tasse alla Val Camonica.

Sono insediati in pratica in ogni paese. In ogni paese c'è quanto meno una casa, una torre, un castello dei Federici, e varrebbe proprio la pena, anche questo è un argomento che riguarda studiosi che seguono campi diversi dai miei di riuscire a riunire l'insieme di queste proprietà e costruzioni perché si farebbe la storia dell'architettura civile della Val Camonica.

Essi fino ad un certo periodo sono stati gli unici, cioè fino al '500, che hanno avuto mano nelle opere civili più insigni che ci siano in Val Camonica.

Abbiamo già detto che dopo il secolo XV i Federici smorzano i loro ardori guerreschi e si acquietano per proseguire come una famiglia normale della classe nobiliare.

A titolo di curiosità dirò che afferrato il mutare dei tempi, essi cercano di ritornare a Brescia, dove loro in passato, in un lontanissimo passato avevano avuto pompe, avevano avuti privilegi, case e beni.

Però a Brescia vive e prospera in pratica il Nobile Consiglio di Brescia che è l'unico arbitro, l'unico che concede e accetta le domande delle famiglie che vogliono essere iscritte.

Voglion essere iscritti un po' perché ci tengono a diventare nobili bresciani, ma specialmente perché diventando nobili bresciani possono avere una serie di cariche che sono redditizie e danno lustro. Possono fare i notai collegiati, possono fare i Capitani di Val Camonica, possono fare i Capitani di Asola, ecc., tutte cariche che permettono di guadagnarsi la vita in un determinato modo.

E qua c'è la vendetta di Brescia Guelfa contro questa famiglia che come antichità e nobiltà non aveva proprio niente da invidiare ad alcuna famiglia Bresciana. Li fanno aspettare 100 anni respingendo continuamente queste domande fino a che dopo la metà del '500 i due dei rami principali: ramo di Edolo e di un altro ramo, vengono ammessi al Consiglio Comunale di Brescia e fanno la vita di tutte le nobili famiglie bresciane, alleandosi con la maggior parte di queste.

Non restano molte cose interessanti da dire.

Si potrebbero esaminare aspetti che da soli potrebbero rappresentare oggetto di singolo studio.

Il lato economico.

Come viveva questa gente? Noi ci immaginiamo sempre il passato come se questi signori vivessero senza lavorare e darsi a traffici perché erano molto ricchi. Ma come lo erano? E lo studio proprio su come si sono procurati la ricchezza o su come hanno mantenuto la ricchezza sarebbe un altro lato molto interessante.

La realtà della storia è sempre molto diversa da come ce la rappresentiamo noi.

È sempre molto più variata. È sempre molto più complessa. Le componenti sono molte.

Nel '500 non c'era nessuna ragione di vergognarsi di lavorare o commerciare. Sono stati gli Spagnoli che hanno portato il concetto del lavoro non nobilitante. Ma guardate che i Veneziani, che sono i grandi maestri della nostra zona, erano tutti dei grandi commercianti. E perciò anche i Federici in certi periodi avranno anche rapinato, avranno fatto tante altre cose, ma hanno commerciato, hanno avuto delle intensissime attività agrarie.

Un lato sconosciuto ma estremamente interessante è quello di come si sono impadroniti, di come hanno avuto la magior parte delle miniere, miniere di ferro, miniere d'argento, come hanno fatto lavorare la gente, come hanno tratto ricchezza da questo, dai commerci che hanno avuto.

Perché la gente, nel passato non è sempre vissuta come pensano coloro che hanno a mente gli esempi settecenteschi, ottocenteschi del signore che vive di rendita. Non è sempre stato così.

Il '400 il '500 il '600, sono stati secoli nei quali anche grandi famiglie per accumulare ricchezze, hanno avuto grandi maneggi e lavori commerciali. Non tutti sono attivi, non tutti sono bravi, ci vuole anche chi la ricchezza la mantiene e la accumula. E in quegli anni tanti rami dei Federici hanno svolto delle attività che sarebbe interessante studiare. Ma io

cerco di non approfittare della vostra pazienza e vedo che siete già stati estremamente cortesi con me.

E volgo proprio alla fine.

Questa famiglia della quale ho cercato di tracciare la storia che si intreccia con quella in fondo della Val Camonica perché fino ad un determinato periodo non c'è stato avvenimento che non abbia avuto i Federici come partecipi in proprio, come attori, come primi attori nella Valle, va perdendo smalto.

L'ho già detto, tutto va quietandosi, perché Venezia ha portato la pace e portando la pace si spegne proprio l'empito delle imprese guerresche e affiorano quelle che vi stavo dicendo prima, i negozi, le attività, che sono attività più vicine a noi, più vicine alla nostra epoca.

Gli anni a venire avranno per loro un corso normale verso la scomparsa.

La storia, che dice che tante famiglie, che tante persone sono vissute fino a che gli stimoli, anche gli stimoli del potere li hanno sorretti, trova una conferma.

Uno scrittore di oggi parlando del patriziato veneto sostiene che avendo perso il potere da 200 anni, le famiglie che lo componevano si sono quasi tutte estinte. Anche i Federici in pratica nei rami principali scompaiono, si estinguono.

Alla fine del '700 loro che avrebbero diritto ad avere una serie di cariche, non hanno più le persone che possono ricoprirle perché sono scomparse fisicamente.

Tutti i rami di rilievo sono estinti.

Parte si sono trasferiti a Brescia e hanno abbandonato la loro eredità in mano a famiglie che attorno al Consiglio di Val Camonica si sono fatte importanti, si sono fatte influenti, nelle quali loro stessi si sono estinti.

Peccato proprio vedere scomparire lentamente anche queste belle dimore, queste belle case. Vedere i Castelli di Gorzone, di Erbanno, le ville, le torri passare ad altri spesso non all'altezza: questa è la legge della vita. Peccato anche che tutti i ricordi siano stati alienati. Resta solo il loro nome scritto nella storia di Val Camonica.

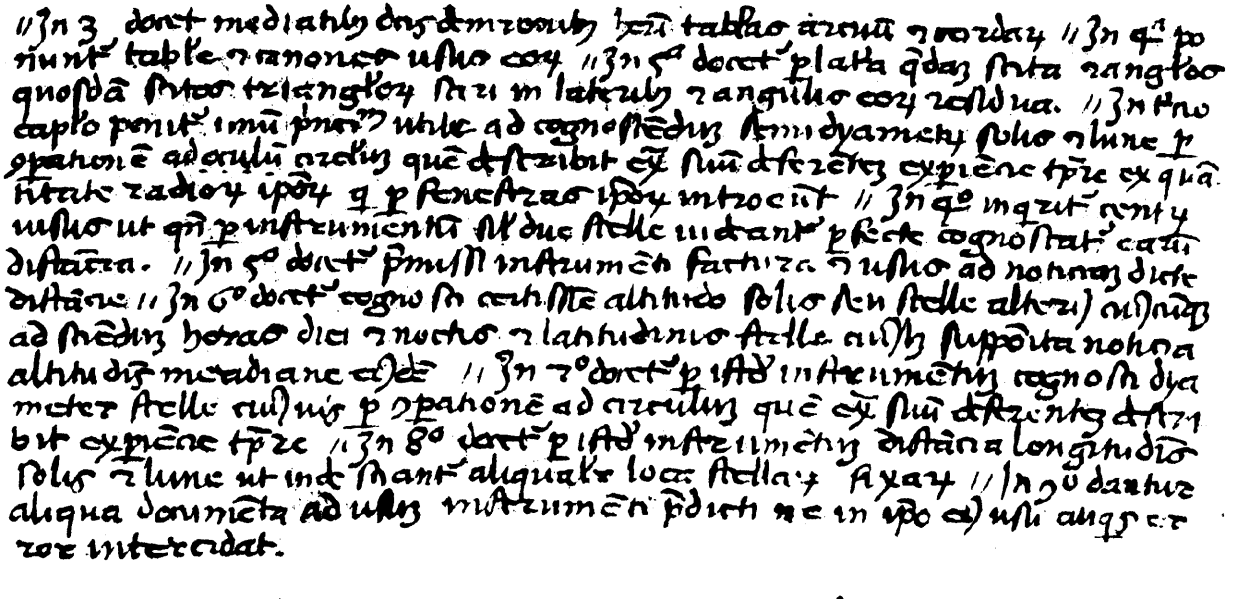
ANGELO BRUMANA

PER DOMENICO BRAGADIN E MARCO LIPPOMANO*

Il codice A IV 11 conservato presso la Biblioteca Civica Queriniana di Brescia contiene una interessante raccolta di testi matematici e astronomici ed è stato esemplato interamente da Domenico Bragadin:[1] "...scriptus vero per me Dominicum Bragadinum anno Domini M.CCCC.XL Venetiis" (f.

* Ringrazio il prof. Pier Cesare Ioly Zorattini e gli amici Ornello Valetti, Rosa Zilioli Faden e Glauco Giuliano per il prezioso aiuto.

[1] La bibliografia indicata in G. STABILE, voce *Bragadin, Domenico*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 13, Roma 1971, 668-669 si integrerà e si aggiornerà con B. NARDI, *Letteratura e cultura veneziana del Quattrocento*, in *La civiltà veneziana del Quattrocento*, Firenze 1957, ora in *Saggi sulla cultura veneta del Quattrocento*, a cura di P. MAZZATINTI, Padova 1971 (Medioevo e umanesimo, 12), 17 n.1, 20, 21 n.1, 29, 41; NARDI, *La scuola di Rialto e l'umanesimo veneziano*, in *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano*, Firenze 1953, ora in *Saggi sulla cultura veneta...*, 54, 67; D. BLOCH, *Quelques manuscrits de Pietro di Celano à la Bibliothèque Nationale de Paris*, in *Studi di bibliografia e di storia in onore di Tammaro De Marinis*, I, Verona 1964, 157; J. DELZ, *Ein unbekannter Brief von Pomponius Laetus*, "Italia medioevale e umanistica", 9 (1966), 420; M. CLAGETT, *The life and works of Giovanni Fontana*, "Annali dell'Istituto e Museo di Storia della Scienza di Firenze", I, 1 (1976), 8, 10, 19, 20. Ampio profilo in F. LEPORI, *La scuola di Rialto dalla fondazione alla metà del Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta*, III 2, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza 1980, 548-549, 551-552, 554-555, 560-567, 569-577, 586-588, 597, 604; C. MACCAGNI, *Le scienze nello Studio di Padova e nel Veneto*,



Tav. I. Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, A IV 11, f. 11v: testo e sottoscrizione autografi di Domenico Bragadin (leggermente ridotta).

11v, tav. I). Si tratta di un codice cartaceo[2], composito, mm 285x212 (190x135), ff. I+105+I' ll. 47-51; foliazione recente a lapis nell'angolo inferiore esterno del recto, molti fogli recano una numerazione più antica a lapis nell'angolo superiore esterno del recto, bianchi i ff. Ir-v, 63r-65v, 71r-75v, 104r-105v, I'r-v. Fogli di guardia cartacei coevi alla legatura, che è del sec. XVIII, in cartone coperto di carta sbruffata, uguale anche sul dorso, con capitello in carta chiara orlata e impressa in oro "GEOMET-/=RIA/MST". Fascicoli: I (ff. 1-11)$^{6+5}$, II-V (ff. 12-59)$^{6+6}$, VI (ff. 60-65)$^{3+3}$, VII (ff. 66-75)$^{5+5}$, VIII (ff. 76-86)$^{5+6}$, IX (ff. 87-98)$^{6+6}$, i ff. 99-104 costituiscono una serie di tre bifoli, f. 105 sciolto e incollato a f. 104; rinforzi interni in carta. Parole d'ordine orizzontali al centro del margine inferiore, mancano nei fascicoli I (f. 11v), VI (f. 65v) e IX (f. 98v). Filigrana: gatto, non registrata dal Briquet. Rigatura a piombo, limitata alla semplice inquadratura esterna dello specchio scrittorio; rubriche di mano del copista, solitamente vergate con il medesimo inchiostro usato per il testo, rosse ai ff. 1r-11v, 66r. Spazi per iniziali (2-6 linee di testo), raramente indicate con lettere-guida. Le numerose figure geometriche che accompagnano molti dei testi copiati sono state eseguite dallo stesso Domenico Bragadin; tavole numeriche ai ff. 3v-4v, 98r-99v. All'interno del piatto anteriore si legge l'antica segnatura "G.IV" a penna, di mano di Vincenzo Bighelli[3]. Buono nel complesso lo stato di conser-

---

in *Storia della cultura veneta*, III 3, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza 1981, 161 e n. 100; M.L. KING, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento*, I, *La cultura umanistica al servizio della Repubblica*, Roma 1989, 38; KING, *Umanesimo e patriziato...*, II, *Il circolo umanistico veneziano. Profili*, Roma 1989, 378, 435, 438, 611.

[2] Fornirò una descrizione più dettagliata nel catalogo di manoscritti Queriniani, che vado lentamente compilando.

[3] Vincenzo Bighelli (1742-1812), per lungo tempo bibliotecario presso la Queriniana, compilò quasi interamente di suo pugno l'importante *Libro delli Manoscritti della Biblioteca Pubblica Queriniana di Brescia*, ora manoscritto Queriniano H IV 14, cart. sec. XVIII-XIX, ff. n.n. Si tratta del più antico inventario dei manoscritti posseduti dalla biblioteca fino alla prima metà del secolo scorso: in esso oltre alla mano del Bighelli è riconoscibile la mano di un secondo bibliotecario, che ha registrato gli ingressi di nuovi manoscritti, acquisiti dopo il 1812 e fino alla metà del secolo. Ciascun codice è descritto con rapidissimi cenni ed è contrassegnato mediante un numero arabo progressivo, da una lettera maiuscola dell'alfabeto da *A* a *L* e

vazione del codice; da segnalare solo uno strappo a f. 102 e un'incipiente perforazione di numerosi fogli, dovuta alla iperacidità dell'inchiostro.

Sebbene il Bragadin si sottoscriva solamente a f. 11v, non vi può essere dubbio alcuno che l'intero codice sia stato esemplato dalla sua mano. Egli usa una ben caratterizzata, veloce e regolare scrittura semigotica, di tipo semicorsivo, dal modulo alquanto compresso, nella quale non è raro individuare la *s* umanistica libraria in fine di parola; utilizza costantemente una punta piuttosto sottile, ma tagliata, tranne che nell'esecuzione delle figure geometriche, realizzate con una punta molto fine. La composizione piuttosto uniforme del codice e l'aspetto omogeneo della grafia mi inducono a credere che la silloge sia stata allestita in un arco di tempo piuttosto breve: il 1440 potrà essere quindi assunto, con buona probabilità, come riferimento cronologico per la compilazione dell'intero codice[4].

Il codice contiene:

1. ff. 1r-11v: Lewi Ben Gereshom (Leo De Bagnols, Leo De Balneolis, Leo Iudaeus), *De sinibus, chordis et arcubus et de instrumento revelatore secretorum*, versione latina di Pietro d'Alessandria.

---

da un numero romano. Al numero 50 è descritto il nostro manoscritto: "Codice cartaceo in fol. del sec.° XV°, contiene: Opera varia geometrica et astronomica Leonis Iudei de Balneolis, ad Clementem PP. sextum de hebreo in latinum translata anno Domini 1342, et scripta per me Dominicum Bragadinum an. 1440 Venetiis. G. IV". Sul Bighelli bastino V. Peroni, *Biblioteca bresciana*, I, Brescia s.a. (ma 1818), 138-139; E. Caccia, *La cultura nei secoli XVII e XVIII*, in *Storia di Brescia*, III, *La dominazione veneta (1576-1797)*, Brescia 1964, 280; L.A. Biglione di Viarigi, *Cultura e letteratura nei secoli XIX e XX*, in *Storia di Brescia*, IV, *Dalla Repubblica Bresciana ai giorni nostri (1797-1963)*, Brescia 1964, 707-708 e, per quel che vale, *Enciclopedia bresciana*, I, Brescia s.a. (ma 1975), 172-173.

[4] Breve menzione in P.O. Kristeller, *Iter italicum*, I, London-Leiden 1963, 31a. Un profilo più dettagliato del codice offre J. Agrimi, *Tecnica e scienza nella cultura medievale. Inventario dei manoscritti relativi alla scienza e alla tecnica medievale (secc. XI-XV). Biblioteche di Lombardia*, Firenze 1976, 46-47, n°. LIII.

f. 1r: lettera di dedica a Clemente VI: *Epistula ad dominum papam Clementem sextum, inc.* "[S]anctissimo patri et domino dulcore clementie, perspicacitatis acumine, celeri intellectu, thesauro memorie et facundia elloquenti ab altissimo predotato domino Clementi multiplicibus meritis ac predictis ad tronum summi pontificatus electo ex milibus, Leo Isrhaelita de Balneolis philosophantium minimus (*segue una parola pasticciata e indecifrabile*) christianitatis et tocius facultatis obtentum. Quoniam sanctitas vestra in statu sue iuventutis..."[5] *expl.* "...que exordiuntur ut sequitur".

ff. 1r-11v: testo: *Prologus huius operis in quo quatuor cause tanguntur cum suis gradibus operis prelibati rubrica, inc.* "[C]um sapientes astrorum quorum verba ad nostram noticiam pervenerunt...", *expl.* "...ad usum instrumenti predicti ne in ipso eius usu aliquis error intercidat. *Explicit tractatus astronomici instrumenti magistri Leonis iudei de Balneolis ad dominum Clementem papam sextum qui fuit translatus de ebreo in latinum anno Domini Yhesu Cristi M.CCC.XLII pontificatu⟨s⟩ eiusdem domini Clementis sexti anno primo. Scriptus vero per me Dominicum Bragadinum anno Domini M.CCCC.XL. Venetiis*". f. 11v: *Infrascripte rubrice precedere deberent hunc tractatum. Incipit tractatus instrumenti astronomie magistri Leonis Iudei de Balneolis ad dominum Clementem papam sextum*, segue l'elenco delle rubriche relative ai nove capitoli nei quali il trattato è suddiviso.

M. Steinschneider, *Die hebräischen Uebersetzungen des Mittelalters und die Juden als Dolmetscher*, Berlin 1893, *s.v.*; M. Curtze, *Die Abhandlungen des Levi ben Gerson über Trigonometrie und den Jacobstab*, "Bibliotheca mathematica", 1898,

[5] Aveva iniziato a scrivere *i(n)ve(n)tu*, subito espunto con la solita serie di puntini sotto la riga: evidentemente copiava da un antigrafo in gotica. Più volte nel corso della trascrizione di questo trattato il Bragadin ha incontrato difficoltà nel decifrare l'antigrafo: in due luoghi ha lasciato spazi vuoti (f. 3v linea 7, f. 5r linea 16), in molti altri casi ha proposto varianti di lettura o integrazioni con richiami a margine.

97-112; CURTZE, *Urkunden zur Geschichte der Trigonometrie im christliche Mittelalter*, "Bibliotheca mathematica", 1900, 372-380; L. THORNDIKE, *A history of magic and experimental science*, III, New York 1934, 38, 281, 303-304, 309-311 (segnala il codice Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 7293); G. MERCATI, *Codici latini Pico Grimani Pio e di altra biblioteca ignota del secolo XVI esistenti nell'Ottoboniana e i codici greci Pio di Modena con una digressione per la storia dei codici di S. Pietro in Vaticano*, Città del Vaticano 1938 (Studi e testi, 75), 2, 15, 18, 22, 49, 93-94, 249; M. BERTOLA, *I due primi registri di prestito della Biblioteca Apostolica Vaticana. Codici Vaticani Latini 3964, 3966*, Città del Vaticano 1942, 2 n. 4; G. SARTON, *Introduction to the history of science*, III 1, Washington-Baltimore 1946, 594-607, in particolare 598-602; L. THORNDIKE-P. KIBRE, *A catalogue of incipits of medieval scientific writings in latin*. Revised and augmented edition, Cambridge Mass. 1963, 337, 1299; A. MAIER, *Zu einigen Handschriften der Biblioteca Alessandrina in Rom und ihrer Geschichte*, "Rivista di storia della Chiesa in Italia", 18 (1964) ora in *Ausgehendes Mittelalter. Gesammelte Aufsätze zur Geistesgeschichte des 14. Jahrhunderts*, II, Roma 1967 (Storia e letteratura, 105), 167 n. 33; N. PAVONCELLO, *Due edizioni ebraiche del XV secolo nella Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara*, "Accademie e biblioteche d'Italia", 55 (1987), 24-26.

2. ff. 12r-18v: ⟨EUCLIDE, *Catoptrica* (*De visu*)⟩, manca la rubrica iniziale.
inc. "[P]onatur ab occulo rectas lineas ductas ferri spatio magnitudinum immensarum..." *expl.* "...similiter enim demonstrabimus contingentia quemadmodum in circularibus", manca la rubrica conclusiva.
THORNDIKE-KIBRE, *A catalogue of incipits...*, 1057. Per la bibliografia si veda il num. 3.

3. ff. 18v-22v: ⟨ps. EUCLIDE⟩, *De speculis*, manca la rubrica iniziale. *inc*: "[R]ectum visum esse cuius media terminos recte continuatur...", *expl.* "...eis ergo radiis calefactis contra centrum ignis accenditur, quare in eis posita stupa accenditur. *Explicit liber de speculis Euclidis*".
Una breve compilazione *De speculis*, attribuita a Euclide e tradotta presso la scuola di Gherardo da Cremona, ma con *incipit*

"Preparatio speculi in quo videas alterius imaginem non tuam...", è ricordata da M. STEINSCHNEIDER, *Die europäische Übersetzungen aus dem Arabischen bis mitte des 17. Jahrhunderts*, "Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften zu Wien", phil.-historische Klasse, 151 (1906), 17-18 n° 148; èdita in S. VOGL-A. A. BJÖRNBO, *Alkindi, Tideus und Pseudo-Euclid. Drei optische Werke*, Leipzig 1912 (Abhandlungen zur Geschichte der mathematischen Wissenschaften, 26, 3), 97-103; THORNDIKE-KIBRE, *A catalogue of incipits...*, 1084. L'opera tràdita dal codice Queriniano (THORNDIKE-KIBRE, *A catalogue of incipits...*, 1342, 1704) ebbe una discreta fortuna: Glasgow, University Library, General 1115 (già BE 8 y 18), con il titolo *De speculis* e preceduta dal *De visu* (vedi num. 2, sul codice da ultimo P.O. KRISTELLER, *Iter italicum*, IV, *Alia itinera*, II, London-Leiden 1989, 30b); Gloucester, Cathedral Library, 25, con il titolo *Catoptrica* (KRISTELLER, *Iter...*, IV, 33b); Jena, Universitätsbibliothek, El. f. 67 (già El. 7. 1), con il titolo *De speculis* e preceduta dal *De visu* (vedi num. 2; P.O. KRISTELLER, *Iter italicum*, III, *Alia itinera*, I, London-Leiden 1983, 408b); Leeuwarden, Provinciale Bibliotheek van Friesland, 57, con il titolo *De speculis* e preceduta dal *De visu* (vedi num. 2; KRISTELLER, *Iter...*, IV, 350a); Madrid, Biblioteca Nacional, 9119 (Aa 30), con il titolo *De speculis* (KRISTELLER, *Iter ...*, IV, 533b); Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 9395, con il titolo *De speculis* (KRISTELLER, *Iter...*, III, 242a); Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 10252, attribuita a Giordano Nemorario e con il titolo *De speculis*,(THORNDIKE, *A history of magic...*, IV, New York 1934, 659; KRISTELLER, *Iter...*, III, 244 a; per esempi di confusione tra Euclide e Giordano si può vedere anche il num. 8); Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 10260, attribuita a Giordano Nemorario e con il titolo *De speculis* (KRISTELLER, *Iter...*, III, 244a); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano Latino 2975, con il titolo *De speculis* (P.O. KRISTELLER, *Iter italicum*, II, London-Leiden 1967, 315b); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reginense Latino 1253, con il titolo *De speculis* (KRISTELLER, *Iter...*, II, 595b). Utile consultare anche H. WEISSENBORG, *Zur Optik des Eukleides*, "Philologus", 45 (1885), 54-62; S. VOGL, *Über die (Pseudo) Euklidische Schrift* de speculis, "Arkiv für Geschichte der Naturwissenschaft", 1 (1909), 419-435; G. OVIO, *L'ottica di Euclide*, Milano 1918; SARTON *Introduction...*, I, Washington-Baltimore 1927, 153-156 (preciso elenco

delle edizioni); J. MILLAS VALLICROSA, *Las traducciones orientales en los manuscritos de la Biblioteca Catedral de Toledo*, Madrid 1942, 205-206; W. THIESEN, *Euclid's "Optics" in the medieval curriculum*, "Archives internationales d'histoire de sciences", 32 (1982), 159-176.

4. ff. 22v-25r: ⟨ABU ALI MOHAMMAD IBN AL HASAN IBN AL HAYTAN (ALHAZEN)⟩, *De speculis comburentibus*, ⟨versione latina di Guglielmo di Moerbeke⟩, manca la rubrica iniziale.
inc: "[D]e sublimiori quod geometre adinvenerunt et in quo solliciti antiqui fuerunt...", *expl*. "...quantum radii convertuntur ex tota superficie eorum ad punctum unum. *Explicit liber de speculis comburentibus. Deo gratias*".
H.J. HEIBERG-E. WIEDAMANN, *Ibn al Haitams Schrift über parabolische Hohlspiegel*, "Bibliotheca mathematica" 1909-1910, 218-233 (edizione del testo latino); SARTON, *Introduction...* I, 721-723; F.J. CHARMODY, *Arabic astronomical and astrological sciences in latin translation. A critical bibliography*, Berkeley-Los Angeles 1956, *s.v.*; THORNDIKE-KIBRE, *A catalogue of incipits...*, 392; G. FEDERICI VESCOVINI, *Studi sulla prospettiva medievale*, Torino 1965, *s.v.*; FEDERICI VESCOVINI, *Contributo per la storia della fortuna di Alhazen in Italia: il volgarizzamento del ms. Vat. 4595 e il "Commentario terzo" del Ghiberti*, "Rinascimento", s. 2, 5 (1965), 17-49; M. CLAGETT, *Archimedes in the Middle Ages*, IV, *A supplement on the medieval latin traditions of conic sections (1250-1566)*, Philadelphia 1980, *s.v.*; CLAGETT, *Conic sections in the fourteenth century: the nature of the latus rectum of a parabola*, in *Studi sul XIV secolo in memoria di Anneliese Maier*, a cura di A. MAIERÙ e A. PARAVICINI BAGLIANI, Roma 1981 (Storia e letteratura, 151), 179, 180 n. 3-182, pubblica il testo da *In omni sectione mukefi* (f. 23r, linea 2 dall'alto) a *et illud est quod declarare voluimus* (f. 23v, linea 9 dal basso, in forma leggermente diversa: *Et hoc est quod voluimus declarare*); AL-HASAN IBN AL-HAYTAM, *Kitāb al-Manāẓir*, book I-III, ed. and transl. by A.I. SABRA, Kuwait 1983, sul quale informa E. SAVAGE SMITH, "Isis", 75 (1984), 609-611; D.C. LINDBERG, *Studies in the history of medieval optics*, London 1983, *s.v.*; G. FEDERICI VESCOVINI, *La prospettiva del Brunelleschi, Alhazen e Biagio Pelacani a Firenze*, in *"Arti" e filosofia nel secolo XIV*, Firenze 1983, 141-168; J.P. HOGENDIJK, *Ibn al-Haytan's "Complection of the conics"*, New York-Berlin-Heidelberg 1985 (Sources in the history of ma-

thematics and physical sciences, 7). Il codice Barcelona, Biblioteca Central, 242 attribuisce il trattato di Alhazen ad Archimede: KRISTELLER, *Iter...*, IV, 487a.

5. ff. 25v-35v: ps. GIORDANO NEMORARIO (IORDANUS NEMORARIUS, IORDANUS DE NEMORE), *De triangulis* manca la rubrica iniziale. *inc.* "[C]o⟨n⟩tinuitas est indiscretio termini cum terminandi potencia...", *expl.* "...et AD. TH. multiplicata per proportionem et AD. BH. *Explicit liber Iordani de triangulis*".

   SARTON, *Introduction...*, II 2, Washington-London 1931, 613, 616; THORNDIKE-KIBRE, *A catalogue of incipits...*, 260; H.L.L. BUSARD, *Die Traktate de proportionibus von Jordanus Nemorarius und Campanus*, "Centaurus", 15 (1970-1971), 205-213; R.B. THOMPSON, *Jordanus de Nemore. Opera*, "Medieval studies", 38 (1976), 97-114; THOMPSON, *Jordanus de Nemore and the mathematics of astrolabe. De plana spera*, Toronto 1978 (Studies and texts, 39); M. CLAGETT, *Archimedes in the Middle ages*, V, *Quasi-archimedean geometry in the 13th century. A supplementary volume...*, Philadelphia 1984, 218-220, dimostra che il *De triangulis* non è opera di Giordano, bensì di un autore più tardo e costituisce un vero trattato di geometria generale.

6. ff. 35v-40r: GIORDANO NEMORARIO, *De ratione ponderis*, manca la rubrica iniziale. *inc.* "[O]mnis ponderosi motum esse ad medium virtutemque ipsius esse potenciam...", *expl.* "...quia motum plus impedit totoque conatu impulsum habebit trahere B. *Explicit tractatus Iordani de ratione ponderis. Deo gratias. Amen*".

   E.A. MOODY-M. CLAGETT, *The medieval science of weights (scientia de ponderibus)*. Treatise ascribed to Euclid, Archimedes, Thabit ibn Qurra, Jordanus de Nemore and Blasius de Parma, with introductions, english translations and notes, Madison 1952, 173-227 (edizione del testo e traduzione inglese); THORNDIKE-KIBRE, *A catalogue of incipits...*, 1000. Su Giordano si veda il num. 5.

7. ff. 40v-42r: ⟨Breve trattato *De ponderibus*, adespoto e anepigrafo⟩, manca la rubrica iniziale. *inc.* "[S]i fuerit aliquod corpus ex duobus mixtum corporibus notis et veli-

mus...", *expl.* "...ducatur in ç. radix producti est area trianguli. *Explicit*".

THORNDIKE-KIBRE, *A catalogue of incipits...*, 1449. Di questo trattato non so altro.

8. ff. 42r-43v: GIORDANO NEMORARIO, *De ponderibus*, manca la rubrica iniziale. *inc.* "[C]um scientia de ponderibus sit subalternata tam geometrie quam phylosophie naturali...", *expl.* "...exceditur brachium brachio unde habetur quesitum. *Explicit tractatus de ponderibus magistri Iordani*".

MOODY-CLAGETT, *The medieval science of weights...*, 150-164 (edizione del testo con traduzione inglese); THORNDIKE-KIBRE, *A catalogue of incipits...*, 338. Su Giordano vedi il num. 5. Il *De ponderibus* circolò anche con attribuzione a Euclide: STEINSCHNEIDER, *Die europäische Übersetzungen aus dem Arabischen...*, 17-18 n° 148c e Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 10260, per il quale rimando al num. 3; THORNDIKE, *A history of magic...*, IV, 73; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano Latino 2975 (KRISTELLER, *Iter...*, II, 315b); Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. Soppr. I I 32 (B.L. ULLMAN-P.A. STADTER, *The public library of Renaissance Florence. Niccolò Niccoli, Cosimo de' Medici and the library of San Marco*, Padova 1972 [Medioevo e umanesimo, 10] 213-214 n° 773). Sul codice Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. Soppr. I VI 36, nel quale l'opera di Giordano è accompagnata dal *De ponderibus* di Biagio Pelacani, si rimanda al num. 13.

9. ff. 43v-52r: THOMAS BRADWARDINE, *De proportionibus*, manca la rubrica iniziale. *inc.* "[O]mnem motum successivum alteri in velocitate proportionari contigit, quapropter phylosophia...", *expl.* "...ad suum mobile nulla proportio reperitur, cui sit honor et gloria quandiu fuerit aliquis motus: Amen. *Explicit tractatus de proportione motuum editus a magistro Thoma Bravardin anglico*".

THORNDIKE, *A history of magic...*, III, 375-376 e n. 8; SARTON, *Introduction...*, III 1, 668-671, in particolare 670; A. MAIER, *Die Vorläufer Galileis im 14. Jahrhundert. Studien zur Naturphilosophie der Spätscholastik*, Roma 1949 (Storia e letteratura 22), 3, 66-100, 118, 125, 160-162, 169, 172, 303 (elenco delle edizioni più antiche); MAIER, *Zwei Grundprobleme der scholastischen Naturphilosophie. Das Problem der intensiven Grössen.*

Die Impetustheorie, Roma 1951[2] (Storia e letteratura, 37), 93, 206, 218, 228, 230, 232; MOODY-CLAGETT, *The medieval science of weights...*, 198-201; H. LAMAR CROSBY Jr., *Thomas of Bradwardine, his "Tractatus de proportionibus". His significance for the development of mathematical physics*, with a foreword by M. CLAGETT, Madison 1955, da accompagnare con la recensione di A. MAIER, "Isis", 48 (1957), 84-87, ora in *Ausgehendes Mittelalter...*, II, 453-458; MAIER, *Zwischen Philologie und Mechanik. Studien zur Naturphilosophie der Spätscholastik*, Roma 1958 (Storia e letteratura, 69), 127, 133, 149, 150, 208, 239-244, 247, 359, 378; CLAGETT, *The science of mechanics in the Middle Ages*, Madison 1959, *s.v.*; THORNDIKE-KIBRE, *A catalogue of incipits...*, 984; W. WALLACE, *Mechanics from Bradwardine to Galileo*, "Journal of history of ideas", 32 (1972), 16; A. CROMBY, *Da sant'Agostino a Galileo*, Milano 1974, *s.v.*; E. GRANT, *A source book in medieval science*, Cambridge Mass. 1974, 292-306; G. FEDERICI VESCOVINI, *Due commenti anonimi al "Tractatus proportionum" di Tommaso Bradwardine*, "Rinascimento", s. 2, 19 (1979), 231-233, accenna al commento critico di Biagio Pelacani, sul quale ora informa bene A. HARRISON, *Blasius of Parma's critique of Bradwardine's "Tractatus de proportionibus"*, in *Scienza e filosofia all'Università di Padova nel Quattrocento*, a cura di A. POPPI, Trieste-Padova 1983 (Contributi alla storia dell'Università di Padova, 15), 19-69; FEDERICI VESCOVINI, *L'importanza della matematica tra aristotelismo e scienze moderne in alcuni filosofi padovani della fine del secolo XIV*, in *Aristotelismo veneto e scienza moderna*. Atti del 25° Anno Accademico del Centro per la storia della tradizione aristotelica nel Veneto, a cura di L. OLIVIERI, II, Padova 1983 (Saggi e testi, 18), 679 e nn. 56-57; H. GRÖSSING, *Humanistische Naturwissenschaft. Zur Geschichte der Wiener mathematischen Schulen des 15. und 16. Jahrhunderts*, Baden-Baden 1983 (Saecula spiritalia, 8), 44, 47, 60, 61, 69, 70, 183, 247, 250, 251; utile anche CLAGETT, *Archimedes in the Middle Ages...*, V, 208-209.

10. ff. 52r-54r: ⟨ALHAZEN, *De crepusculis et nubium ascensionibus*, versione latina di Gherardo da Cremona⟩, manca la rubrica iniziale. *inc.* "[O]stendere quid sit crepusculum et que causa necessaria faciens eius apparitionem...", *expl*: "...et perveniunt vapores ascendentes, et illud est quod volumus. *Explicit liber de ascensionibus nubium*".

SARTON, *Introduction...*, I, 721 informa a sufficienza sulle edizioni antiche del trattato; STEINSCHNEIDER, *Die europäische Übersetzungen aus dem Arabischen...* 149 (1905), 22-23 n° 54; CHARMODY, *Arabic astronomical...*, 140-141; THORNDIKE-KIBRE, *A catalogue of incipits...*, 1022. Su Alhazen si può vedere il num. 4.

11. ff. 54v-57v: JEAN DE LIGNIÈRES (IOHANNES DE LINERIIS), *Algorismus de minutiis vulgaribus*, manca la rubrica iniziale. *inc.* "[M]odum representacionis minutiarum vulgarium et phylosophicarum proponere. Quia in fractionibus...", *expl.* "...tamen non posui plures, quia iste ad propositum nostrum sufficiunt. *Explicit algorismus minutorum magistri Iohannis de Lineriis*".

G. BIGOURDAN, *Les manuscrits des oeuvres de Jean de Lignières*, "Comptes rendus de l'Académie des Sciences", 161 (1915), 713-717, 753-757; 162 (1916), 18-23, 61-67: THORNDIKE, *A history of magic...*, III, 254-256, 268-269, 300, 343, 524: SARTON, *Introduction...*, III 1, 651; THORNDIKE-KIBRE, *A catalogue of incipits...*, 878.

12. ff. 57v-62v: "⟨JOHN OF HOLYWOOD (IOHANNES DE SACROBOSCO)⟩, *Algorismus*, manca la rubrica iniziale. *inc.* "[O]mnia que a primeva rerum origine processerunt ratione numerorum...", *expl.* "...de radicum extractione dicta sufficiant etcetera tam in cubicis quam in quadratis. *Explicit liber algorismi de integris*".

Petri Philomeni de Dacia in Algorismum vulgarem Johannis de Sacrobosco commentarius, una cum Algorismo ipso edidit et praefatus est M. CURTZE, Copenhagen 1897; THORNDIKE, *A history of magic...*, III, 142 e n. 27; SARTON, *Introduction...*, II 2, 617-619; THORNDIKE-KIBRE, *A catalogue of incipits...*, 991.

13. ff. 66r-70v: BIAGIO PELACANI, *Tractatus de ponderibus. Tractatus de ponderibus secundum magistrum Blasium de Parma*, *inc.* "[S]ciencia de ponderibus naturali phylosophie subalternari conceditur primum quia...", *expl.* "...equales equaliter ponderarent ut asseritur in probatione 100 contrariis (*la lettura di quest'ultima parola è alquanto incerta*) etcetera", manca la rubrica conclusiva.

THORNDIKE, *A history of magic...*, IV, 73-74, 659 conosce l'opera dal solo codice Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 10252,

contenente anche il *De ponderibus* di Giordano Nemorario (si veda il num. 8; sul codice, copiato a Napoli nel 1476 da Arnaldo da Bruxelles, basteranno ora CH. SAMARAN-R. MARICHAL, *Catalogue des manuscrits en écriture latine portant des indications de date, de lieu ou de copiste*, III, Paris 1974, 157 e tav. CXCVIII; KRISTELLER, *Iter...*, III, 244a); SARTON, *Introduction...*, III 2, 1565-1566; MOODY-CLAGETT, *The medieval science of weights...*, 231-237 (introduzione), 238-279 (edizione e traduzione inglese); THORNDIKE-KIBRE, *A catalogue of incipits...*, 1401. Sul Pelacani, e in particolare sul *De ponderibus*, sono da vedere i numm. 8 e 9; G. MASSERA, *Contributi ad una bibliografia su Biagio Pelacani da Parma*, "Aurea Parma", 42 (1958), 213-222; C. PIANA, *Ricerche su le Università di Bologna e di Parma nel secolo XV*, Quaracchi 1963 (Spicilegium Bonaventurianum, 1), 315-323, in particolare 322 e n. 2; GRÖSSING, *Humanistische Naturwissenschaft...*, 69, 250; FEDERICI VESCOVINI, *La prospettiva del Brunelleschi...*, e *La classificazione delle arti in uno scritto astrologico di Biagio Pelacani da Parma*, in *"Arti" e filosofia...*, 141-168, 195-212; numerosi altri contributi dedicati dalla Federici Vescovini al Pelacani sono elencati in PIANA, *L'Università di Parma nel Quattrocento*, in *Parma e l'umanesimo italiano*. Atti del Convegno internazionale di studi umanistici (Parma, 20 ottobre 1984), a cura di P. MEDIOLI MASOTTI, Padova 1986 (Medioevo e umanesimo, 60), 109, 110 e n. 47, a questi si aggiungano FEDERICI VESCOVINI, *L'importanza della matematica...*, 662-680 e FEDERICI VESCOVINI, *Biagio Pelacani: una storia astrologica*, "Abstracta", 5 (1990), 71-77 (contributo divulgativo). Il *De ponderibus* è contenuto anche nel codice Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. Soppr. I VI 36, sul quale si vedano E. GARIN, *La cultura milanese nella prima metà del XV secolo*, in *Storia di Milano*, VI, Milano 1955, 571, KRISTELLER, *Iter...*, I, 156b, ULLMAN-STADTER, *The public library...*, 214 n° 774. Non ho rintracciato il codice Boncompagni descritto da E. NARDUCCI, *Catalogo dei manoscritti ora posseduti da Don Baldassarre Boncompagni*, Roma 1892, 217.

14. ff. 76r-82r: JEAN DE LIGNIÈRES, *Canones sinuum* ⟨*Canones tabularum Alfoncii*, libro II⟩, manca la rubrica iniziale. *inc.* "[C]uiuslibet arcus propositi sinum rectum invenisse. Sinus rectus est medietas corde portionis arcus...", *expl.* "...et illud quod remanet erit altitudo stelle maxima si

erit ex parte septentrionis. *Expliciunt canones sinuum ordinati per magistrum Iohannem de Lineriis*".

THORNDIKE, *A history of magic...*, III, 254; SARTON, *Introduction...*, III, 1, 650; THORNDIKE-KIBRE, *A catalogue of incipits...*, 276.

15. ff. 82r-95r: JEAN DE LIGNIÈRES, *Canones tabularum Alfoncii*, ⟨libro III⟩, manca la rubrica iniziale. *inc.* "[P]riores astrologi motus corporum celestium dilligentissimis considerationibus...", *expl.* "...solis qui fuit in radice, et sic patet propositum. *Expliciunt canones tabularum astronomie ordinati per magistrum Iohannem de Lineriis Picarditi* (sic) *et completi Parissi per eum anno ab incarnatione Domini nostri Yhesu Cristi 1322*".

Si veda il num. 14. THORNDIKE-KIBRE, *A catalogue of incipits...*, 1127. Un codice contenente i *Canones* appartenne a Giacomo Zanetini: M.C. GANGUZZA BILLANOVICH, *Giacomo Zanetini (+ 1402), professore di medicina: il patrimonio, la biblioteca*, "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 5 (1972), 39 n° 63.

16. ff. 95r-97v: JEAN DE MURS (IOHANNES DE MURIS), *Tractatus de coniunctionibus*, manca la rubrica iniziale. *inc.* "[I]ntentionem huius operis prohemialiter aperire. Altissimo Deo invocato adiutore...", *expl.* "...erit pars obscurata septentrionalis, si vero fuerit plus 180 et minus 360, erit meridionalis. *Explicit tractatus de coniunctionibus et oppositionibus et eclipsibus solis et lune secundum intentionem et doctrinam magistri Iohannis de Muris*".

H. PRUCKNER, *Studien zu den astrologischen Schriften des Heinrich von Langenstein*, Leipzig 1933, 80-82; THORNDIKE, *A history of magic...*, III, 215, 218, 258, 266-267, 281, 296-324, 338, 343, 498, 593-594, 647; SARTON, *Introduction...*, III 1, 652-665; G. HUILLIER, *Aspects nouveau de la biographie de Jean de Murs*, "Archives d'histoire doctrinale et littéraire du moyen âge", 47 (1980), 75-78; E. POULLE, *Jean de Murs et les Tables alphonsines*, "Archives d'histoire doctrinale et littéraire du moyen âge", 47 (1980) 241-271; T. CHARMASSON, *Recherches sur une technique divinatoire: la gèomancie dans l'Occident médiéval*, Genève-Paris 1981, *s.v.*

17. ff. 100r-103v: ⟨Jacob Ben David Ben Yom-Ṭob (Jacob Po'el), *Prolologo e canoni alle tavole di Perpignan*, versione latina di Marco Lippomano⟩.
f. 100r: lettera di dedica di Marco Lippomano al fratello Giovanni, *inc.* "[V]iro prestantissimo Iohanni Lipomano Marcus Lipomanus fraternam salutem. Quod longa ex peregrinatione...", *expl.* "...ad inceptum nostrum transeamus".
ff. 100r-103v: testo, *inc*: "[D]ixit Iacob filius David filii Boncorno, cum sit scientia mathematica...", *expl*: "...quemadmodum dixit propheta: Et terra illuminata est gloria eius. Domine Deus, converte nos, illumina faciem tuam et salvi erimus etcetera", manca la rubrica conclusiva.
Steinschneider, *Die hebräischen Ubersetzungen*..., 614-616; G. Mercati, *Scritti di Isidoro il cardinale Ruteno e codici a lui appartenuti che si conservano nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Città del Vaticano 1926 (Studi e testi, 46), 44-45 e n. 1, 46-47; Sarton, *Introduction*..., III 2, 1516; L. Thorndike, *Other astronomical tables beginning in the year 1361*, "Isis", 34 (1942), 6-7; Thorndike-Kibre, *A catalogue of incipits*... 454: nessuno fino ad ora ha identificato l'autore della versione latina.

Il trascurato codice Queriniano ci restituisce la più ampia e la più genuina prova degli interessi matematici e astronomici propri di Domenico Bragadin, che si distinse durante il proprio insegnamento presso la scuola di Rialto grazie al largo spazio accordato alle scienze matematiche. Non si conoscevano prima d'ora autografi del Bragadin; sono noti solamente pochi codici copiati alla sua scuola da alcuni allievi: Oxford, Bodleian Library, Canonici Lat. 286, con opere di Paolo della Pergola, finito di copiare a Venezia l'8 marzo 1456[6], Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 7393, John of Holywood, *Tractatus sphere* e Gherardo da Cremona, *Theorica planetarum*, finito di copiare a Venezia nel 1468 da Pietro da Celano[7]; Oxford,

[6] Bénédictins de Bouveret *Colophons de manuscrits occidentaux des origines au XVIe siecle*, I, Fribourg 1965 (Spicilegii Friburgensis Subsidia, 2), n° 3427; Lepori, *La scuola di Rialto*..., 573 e n. 182.

[7] Samaran-Marichal, *Catalogue des manuscrits*..., II, Paris 1962, 413 e tav. CXLI. Bloch, *Quelques manuscrits*..., 157; Delz, *Ein unbekannter*..., 420.

Bodleian Library, Canonici Misc. 361, Jean de Lignières, *Canones tabularum Alfoncii*, finito di trascrivere a Venezia da Giovanni da Conegliano il 22 agosto 1468[8]; Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 112 (185, 117), Biagio Pelacani, *Questiones* sulle *Meteore* di Aristotele, delle quali il bresciano Girolamo Lamberti finì di compilare la tavola il 2 gennaio 1470 (1471 se *more veneto*) sotto il Bragadin, a Venezia[9]. Per la seconda volta, dunque, si deve constatare la responsabilità del Bragadin nella trasmissione di opere di Biagio Pelacani, dopo che il codice Queriniano ha consentito di assicurare un prezioso testimone all'esilissima tradizione manoscritta del *De ponderibus* e di provarne la circolazione anche nel Veneto, oltre che a Napoli (dove ci riporta il Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 10252) e a Firenze (ai domenicani di San Marco appartenne il Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. Soppr. I VI 36)[10].

Degno di nota, infine, un importante recupero: a Marco Lippomano il codice del Bragadin assegna la versione dall'ebraico in latino dell'opera di Jacob Po'el (num. 17). Non è difficile credere a una amicizia personale e a uno scambio di opere tra i conterranei e i quasi coetanei Bragadin e Lippomano[11], uniti anche dai comuni interessi per le scienze naturali. Marco Lippomano ricevette da Girolamo Tiraboschi un carme *de natura celi*[12], Giannozzo Manetti lo nominò con lode tra gli specialisti di ottica nel VI libro dell'*Adversus Iudaeos*[13], ebbe rapporti di amicizia anche con Giovanni

---

[8] Bénédictins de Bouveret, *Colophons...*, III, Fribourg 1973 (Spicilegii Friburgensis Subsidia, 4) n° 9318; Lepori, *La scuola di Rialto...*, 574 e n. 186; si vedano anche i numm. 14 e 15.

[9] Kristeller, *Iter...*, I, 81b; Bénédictins de Bouveret, *Colophons...*,I, n° 1654; Lepori, *La scuola di Rialto...*, 574-575 e n. 187 (anche con nomi e dati su alcuni allievi del Bragadin). Sul Pelacani basti il rinvio al num. 13.

[10] Chiudo la nota sul Bragadin ricordando che egli è presente come testimone a un atto del 13 ottobre 1439, nel quale interviene a diverso titolo anche il maestro Paolo della Pergola: S. Connell, *Books and their owners in Venice, 1354-1480*, "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", 35 (1972), 169. È pertanto cancellata la ragionevole perplessità di Lepori, *La scuola di Rialto...*, 571 n. 176-572 circa una possibile nascita del Bragadin nel 1424: egli nacque dunque nel 1406.

[11] Per il Bragadin si veda la nota 11; Marco Lippomano nacque verso il 1390: King, *Umanesimo e patriziato...*, II, 568-569.

[12] Paris, Vicomte Pierre de Cossette, ms Landau Finaly 59290: Kristeller, *Iter...*, III, 340a.

[13] G. Fioravanti, *L'apologetica anti-giudaica di Giannozzo Manetti*, "Rinascimento", s. 2, 23 (1983), 14.

Fontana, che nel 1440 dedicò a Domenico Bragadin il *De trigono balistario*[14], e fu uno dei primi in Italia a possedere un codice greco dei *Mechanica* dello pseudo Aristotele[15]. Ebbe una posizione di prestigio nella vita universitaria padovana durante i primi anni del XV secolo: fu licenziato in arti insieme al fratello Giovanni il 4 dicembre 1410 sotto Paolo Veneto, Giacomo Della Torre, Biagio Pelacani e Galeazzo Santasofia[16], fra il 13 e il 14 settembre 1417 ottenne le licenze e i dottorati in diritto canonico e civile e il dottorato in arti[17]. Ebbe rapporti di amicizia anche con Gasparino Barzizza, Francesco Barbaro, Francesco Filelfo, Ognibene Scola, Ambrogio Traversari, Lauro Palazzoli, Giovanni Michiel, Antonio Baratella, Giovanni da Spilimbergo[18].

---

[14] Oxford, Bodleian Library, Canonici Misc. 47; MACCAGNI, *Le scienze nello Studio...*, 146 e n. 46, 161 e n. 100, che basta anche per l'ampia bibliografia sul Fontana.

[15] D.J. GEANAKOPLOS, *Greek scholars in Venice. Studies in the dissemination of greek learning from Byzantium to the West*, Cambridge Mass. 1962, 50; J. MONFASANI, *George of Trebizond. A biography and a study of his rhetoric and logic*, Leiden 1976 (Columbia studies in the classical tradition, 1), 6; C.L. STINGER, *Humanism and the Church Fathers. Ambrogio Traversari (1386-1439) and christian antiquity in the italian Renaissance*, Albany 1977, 147; KING, *Umanesimo e patriziato...*, II, 571; C. SMITH, *Originality and cultural progress in the Quattrocento. Brunelleschi's Dome and a letter by Alberti*, "Rinascimento", s. 2, 28 (1988), 312.

[16] C. ZONTA-I. BROTTO, *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1406 ad annum 1450*, editio altera, I, Padova 1970 (Fonti per la storia dell'Università di Padova, 4), n° 135.

[17] ZONTA-BROTTO, *Acta graduum academicorum...*, I, nn^{i}. 434-437. Fu testimone a molti atti: ZONTA-BROTTO, *Acta graduum academicorum...*, I, nn^{i}. 188, 189, 194, 263 (accanto a Francesco Barbaro), 287, 320, 347, 350, 351, 353, 357, 360, 365, 366, 389, 407, 414, 427, 848; ZONTA-BROTTO, *Acta graduum academicorum...*, II, Padova 1970 (Fonti per la storia dell'Università di Padova, 5), nn^{i}. 1420, 1448, 1449, 1471.

[18] KING, *Umanesimo e patriziato...*, I, 27, 68, 71, 109, 343; KING, *Umanesimo e patriziato...*, II, 387, 393-394, 396, 416, 442, 465, 568-571, con testimonianze sulla sua conoscenza della lingua ebraica e con notizie dettagliate sulla vita politica e sull'attività culturale. È ancora raccomandabile consultare G. DEGLI AGOSTINI, *Notizie istorico-critiche intorno la vita, e le opere degli scrittori viniziani*, I, Venezia 1752, 487-494, e è necessario integrare con D. MAZZUCONI, *Per una sistemazione dell'epistolario di Gasparino Barzizza*, "Italia medioevale e umanistica", 20 (1977), 209, 240 per i rapporti con il Barzizza; per la corrispondenza con il Filelfo servono ora A. MANETTI, *Storia di un'amicizia*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, III 1, *Medioevo e Rinascimento a Firenze e Venezia*, Firenze 1983, 266 n. 7, 267 e n. 10; G. RESTA, *Francesco Filelfo tra Bisanzio e Roma*, in

Vale la pena di leggere la lettera di dedica indirizzata dal Lippomano al fratello Giovanni[19], del quale è ricordato l'interesse per l'astronomia.

> Viro prestantissimo Iohanni Lipomano Marcus Lipomanus fraternam salutem.
>
> Quod longa ex peregrinatione redeuntibus accidere videmus, ut frequenti amicorum percuntatione aciti externarum nationum diversitates variaque et inaudita vivendi instituta perlubenter explicent, nedum quod audientium vatis morem gerere videantur, sed quod ex ea explicatione nova quasi rerum diversarum comemoratione summam atque incredibilem voluptatem ipsi captent, id michi iam, frater amantissime, contigisse intelliges. Nam cum superioribus temporibus litterature hebree operam dederim et in ea quidem quantum ingenii mei ⟨per⟩ vires exiguas licuit profecerim, incredibili ardore ductus sum, quo si quid intra hebreorum volumina comperissem,

Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte. Atti del XVII Convegno di studi maceratesi (Tolentino, 27-30 settembre 1981), Padova 1986 (Medioevo e umanesimo, 58), 10; C. Bianca, *"Auctoritas" e "veritas": il Filelfo e le dispute tra platonici e aristotelici*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte...*, 222; G. Albanese, *Le raccolte poetiche latine di Francesco Filelfo*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte...*, 417; M. Manfredini, *Codici plutarchei di umanisti italiani*, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", Classe di Lettere e Filosofia, s. 3, 17 (1987), 1035; per Lauro Palazzoli G. Ronconi, *Il giurista Lauro Palazzolo: la sua famiglia e l'attività oratoria, accademica e pubblica*, "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 17 (1984), 9 n. 30; l'orazione del Palazzoli al Lippomano nel codice London, British Library, Arundel 138 è segnalata da Kristeller, *Iter...*, IV, 128a; per Giovanni Michiel P. Sambin, *L'abate Giovanni Michiel (+1430) e la riforma di S. Giorgio Maggiore di Venezia*, in *Miscellanea Gilles Gèrard Meersseman*, II, Padova 1970 (Italia Sacra, 16), 487 e n. 3-488. Impreciso A. Pertusi, *L'umanesimo greco dalla fine del secolo XIV agli inizi del secolo XVI*, in *Storia della cultura veneta*, III 1, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza 1980, 202 e n. 97.

[19] Per lui Zonta-Brotto, *Acta graduum academicorum...*, I, nn. 135, 141, 188, 189, 194; Kristeller, *Iter...*, II, 372a segnala una poesia latina di Giovanni Lippomano nel codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano Latino 5220. Nella trascrizione del testo mi sono attenuto scrupolosamente all'ortografia del codice, del quale ho riprodotto le numerose, prevedibili incertezze nelll'uso delle geminate; ho sciolto le abbreviazioni e ho adeguato all'uso moderno le maiuscole, la punteggiatura e la distinzione *u/v*. Ho mantenuto anche *aut* per *haud* a riga 15 e ho proposto la sola integrazione ⟨*per*⟩ a riga 12.

quod tuum animum oblectare posset, id quasi studiorum meorum primitiam quandam tibi afferrem. Quapropter cum te aut ignorem longe ex tempore stellarum cursus variaque earum passiones studiose pernotasse, tue voluptati consentaneum fore putavi si opus hoc breve quidem, sed industria summa confectum ad te de hebreo in latinum sermonem conversum absolverem, ut si id probatum fore videro, facias me tuo dulcissimo iudicio confirmatum ad cetera convertenda alacriorem. Nunc ad institutum nostrum percomode transeamus.

Non so dire se Marco Lippomano abbia continuato a tradurre dall'ebraico.

FRANCO CHIAPPA

UN DOCUMENTO ANGLO-BRESCIANO DEL 1520

Parecchi anni fa, in circostanze fortuite, ero entrato in possesso di un singolare documento membraneaceo dell'inizio del XVI secolo, relativo ad un personaggio bresciano che visse per oltre quaranta anni presso la corte inglese, al servizio di ben tre sovrani.

Il documento in parola è un atto di procura, datato Londra 22 giugno 1520, per mezzo del quale Pietro Carmeliano de Facchis "notarius imperiali et apostolica auctoritate", "secretarius ad latina" presso la Corte inglese ed arcidiacono di Gloucester, incarica cinque suoi amici bresciani indicati come "litteratos viros" affinchè ricerchino ed acquistino a suo nome, nel "Pedemonte bresciano", beni immobiliari confacenti alla sua persona: probabilmente il nostro personaggio, dopo tanti anni di soggiorno inglese, intendeva tornare in patria a godere gli ultimi anni della sua vita.

Ma chi era costui? Pietro de Facchis (come precisa egli stesso nel documento) è figlio del fu "magister" Giovannino abitante a Nuvolento, ma originario "de Monatio" (frazione di Agnosine, in Valsabbia); nasce intorno al 1450/1451; ignota la professione del padre Giovannino (forse un "magister grammatice", forse un notaio), ma di famiglia benestante se due figli, il nostro Pietro ed il fratello Antonio, poterono studiare e divenire entrambi notai e letterati. Pietro de Fac-

chis, in particolare, forse seguendo le orme paterne, diventa un professore di lingua e letteratura latina e come era consuetudine del tempo si attribuisce un nuovo nome "Carmeliano" (così come nello stesso periodo di tempo i fratelli Bertoni di Palazzolo, umanisti e letterati si faranno chiamare prima Bertanici e poi Britannici).

Si può ipotizzare che abbia scelto il nome "Carmeliano" per assonanza con "carmen" data la sua predisposizione alla poesia.

Poco o nulla si conosce della sua giovinezza; si sa che ebbe un fratello che fu notaio e che gli sopravisse; non si sa quali siano stati i suoi maestri, ne' dove abbia studiato. Per sua stessa ammissione (per vaghi accenni desumibili dalle sue opere letterarie) si sa che, dai venti ai trenta anni, compì molti viaggi per terra e per mare visitando probabilmente i possedimenti veneziani in Dalmazia, in Morea e nelle isole dell'Egeo.

Pietro Carmeliano, agli inizi del 1481, si trova in Roma, poi per alcuni mesi soggiorna in Francia ed infine poco prima del 1482, ormai trentenne e "poeta laureato" si trasferisce in Inghilterra dove trova accoglienza generosa presso la corte inglese.

Quando arriva a Londra, il re d'Inghilterra è Edoardo IV di York.

Il 7 aprile 1482 il nostro Carmeliano dedica al principe Edoardo (figlio de Re e che succederà al padre per pochi giorni con nome di Enrico V) un suo componimento poetico manoscritto "De vere" (*ms. pergamenaceo in British Museum, Royal 12 A XXIX*); in esso il nostro poeta si definisce poeta laureato, sfoggia la sua erudizione umanistica e chiude il poemetto chiedendo esplicitamente aiuti finanziari data la sua povertà.

Insieme al poemetto manoscritto, offre al re Edoardo IV un'opera a stampa di Cicerone accompagnata da una lettera dedicatoria in poesia. La corte inglese gli apre le porte ed inizia così la fortuna del nostro poeta bresciano. Nel 1483 pubblica a Westminster, presso l'editore Guglielmo Caxton, una operetta "*Sex perelegantissimae epistolae*" di argomento storico (è la esposizione dello scontro di interessi tra la Repub-

blica di Venezia e la Santa Sede durante la prima fase della guerra di Ferrara, guerra che terminerà l'anno dopo il 7/8/1484 con la pace di Bagnolo); nell'"explicit" del rarissimo incunabolo, Pietro Carmeliano dichiara espressamente di insegnare eloquenza latina presso la cattedrale di Westminster. (*British Museum, IA, 55067*)

Si noti che, pur risiedendo a Londra, il nostro personaggio è informato di avvenimenti diplomatici e storici che coinvolgono la Serenissima Repubblica di Venezia.

Sul finire del giugno 1483 Riccardo, Duca di Gloucester fratello del defunto Riccardo IV, detronizza il nipote e con la forza si fa incoronare re d'Inghilterra il 7/7/1483 con nome di Riccardo III.

Pochi mesi dopo, agli inizi del 1484, Pietro Carmeliano, che continua la sua frequentazione della corte inglese, scrive un altro poemetto (rimasto inedito e del quale esiste copia ad Oxford (*Bodleian Library, Laud 501*) intorno alla vita della beata Caterina Egiziaca, questo poemetto è dedicato a lord Robert Bratkenbury (connestabile della Torre di Londra) ed in esso Pietro Carmeliano fa sperticati elogi a Riccardo III, facendo mostra di ignorare la perfida crudeltà del sovrano che aveva fatto uccidere i nipoti proprio nella Torre.

L'Inghilterra, in quell'epoca, è squassata dalla interminabile guerra dinastica "delle due rose", ma di tali avvenimenti il nostro Pietro Carmeliano non sembra interessarsi.

Riccardo III è sconfitto ed ucciso nella battaglia di Bosworth (22/8/1485) da Enrico Tudor che poco dopo è incoronato re d'Inghilterra col nome di Enrico VII.

Enrico VII, capostipite della dinastia Tudor, fa cessare la guerra delle due rose sposando Elisabetta di York; ricompone così l'unità del regno e, uomo generoso e munifico, verrà considerato il primo sovrano moderno della nazione inglese.

Il nostro Pietro Carmeliano, non sappiamo come, passa imperterrito attraverso la bufera della guerra civile inglese e conserva le sue mansioni di insegnante a Westminster; anzi, nel 1486, in occasione della nascita del principe Arturo, primogenito di Enrico VII, scrive un poemetto laudativo nei confronti del nuovo Sovrano, denunciando, un po' in ritardo, le atrocità commesso da Riccardo III. (*Petri Carmeliani Bri-*

xiensis suasoria laeticiae ad Angliam pro sublatis bellis civilibus et Arthuro principe nato epistola (manoscritto di 11 carte, miniato British Museum, *Add.* 33.736).

Entra così nelle grazie di Enrico VII che lo nomina "secretarius ad latina" presso la sua corte e probabilmente, negli anni successivi, diventa il precettore dei figli di Enrico VII: Arturo ed Enrico (il futuro Enrico VIII nato nel 1491).

Comincia intanto ad ottenere numerosi benefici ecclesiastici: nel vescovato di Worcester (nel 1486), nel priorato di Christ Church e subito dopo nell'abbazia di Hyde (entrambi nel 1488).

Per conservarli deve farsi prete e diventa prima chierico, poi suddiacono poi diacono, finchè nel 1490 è ordinato sacerdote come rettore della chiesa di S. Giorgio a Southwark (subborgo di Londra).

Il 23/4/1488 ottiene la cittadinanza inglese; le prebende ecclesiastiche che gli sono riservate diventano sempre più numerose e continuerà a riceverne fino alla morte.

Nel luglio del 1496, quale "secretarius ad latina" di Enrico VII tratta epistolarmente coi reali di Spagna il matrimonio del principe ereditario inglese Arturo con Caterina d'Aragona figlia del re spagnolo.

Pietro Carmeliano continua forse anche la sua attività di insegnante presso l'abbazia di Westminster e nel 1498 fa pubblicare a Parigi, presso l'editore Giacomo Moerat, quattro suoi *Carmi latini* di argomento vario.

Nel 1499 il nostro personaggio convince Andrea Trevisan, ambasciatore di Venezia presso la corte inglese, che sta per rientrare in patria, a voler interporre i suoi buoni uffici presso il doge affinchè raccomandi al Consiglio speciale di Brescia la concessione della "civilitas" alla sua famiglia. Il doge Agostino Barbarigo appoggia la richiesta del nostro postulante ed il 22/2/1499 il Consiglio Generale di Brescia concede la "civilitas" alla famiglia di Pietro Carmeliano per le benemerenze che il poeta e letterato bresciano ha acquisito presso la corte inglese.

Nel 1500 si trova al seguito del re d'Inghilterra che si reca a Calais in Francia.

Nel 1502, a soli sedici anni, muore Arturo Tudor primogenito di Enrico VII; il principe, poco prima, su ordine paterno, aveva sposato Caterina d'Aragona figlia di Ferdinando il Cattolico Re di Spagna, poichè ad Enrico VII premeva l'alleanza con la Spagna.

Pietro Carmeliano continua a mantenere contatti con la Repubblica di Venezia alla quale fa pervenire segretamente informazioni di carattere politico e diplomatico. Il 24/9/1504 informa il doge Leonardo Loredan, tramite il residente veneziano a Londra Luca Valaresso, che il papa Giulio II è molto maldisposto nei riguardi della Serenissima. I buoni uffici del nostro Carmeliano presso il re d'Inghilterra in favore di Venezia continuano nel 1508 e 1509, quando Venezia è in guerra prima contro Massimiliano d'Asburgo e più tardi contro i confederati della lega di Cambrai.

La concessione della "civilitas" alla sua famiglia nel 1499 e altri benefici a certi suoi nipoti negli anni 1516/1517 possono essere considerati come ricompense del Senato veneziano alla collaborazione di Pietro Carmeliano in favore della sua patria.

Pietro Carmeliano non interrompe la sua attività letteraria.

Nel 1508 Pietro Carmeliano, precettore del secondogenito di Enrico VII, pubblica a Londra presso il tipografo Riccardo Pynson un carme in occasione del fidanzamento (e delle nozze per procura) di Maria Tudor sorella di Enrico VII con Carlo d'Asburgo, il futuro imperatore Carlo V. (*British Museum G.6118*).

Pietro Carmeliano è praticamente un poeta di corte.

Il 21/4/1509 Enrico VII muore ed è incoronato Re d'Inghilterra il diciottenne Enrico VIII che sposa, con la dispensa di papa Giulio II, la vedova del fratello Arturo: Caterina d'Argona.

Pietro Carmeliano diventa il tutore del nuovo giovanissimo re, come egli stesso precisa nella prefazione di un poemetto pubblicato nel 1513 in occasione della morte del re di Scozia Giacomo IV Stuart, cognato di Enrico VIII.

La stampa originale del Pynson è andata perduta, ma il testo è conservato in un codice conservato presso il British Museum (*B.M., Add. 29.506*)

Nel frattempo (nel 1511) Pietro Carmeliano era stato creato arcidiacono di Gloucester e nello stesso anno aveva pubblicato su una rivista inglese alcuni versi laudadori ed adulatori nei riguardi di Erasmo di Rotterdam, ma il duro umanista fiammingo lo stroncava giudicando povera cosa la sua poesia, piena per giunta di errori di prosodia.

Nel 1512 le redini del governo inglese passano nelle mani del cardinale Tommaso Wolsey ed il nostro Pietro Carmeliano diventa intimo del primate d'Inghilterra e più volte soggiorna nella magnifica residenza arcivescovile di Hampton Court.

Nel 1517, Pietro Carmeliano, forse per interessamento del card. Wolsey, acquisisce la ricca prebenda di Ealdland annessa alla cattedrale di S. Paolo dopo che la medesima, già appannaggio del cardinale Adriano del Castello, era stata tolta al cardinale italiano che si era compromesso in una congiura contro il papa Leone X.

Sul finire del maggio del 1520 l'Imperatore Carlo V si incontra a Dover con Enrico VIII d'Inghilterra per concordare un patto di alleanza antifrancese; immediatamente, secondo la testimonianze di Marin Sanudo (*Diari*, vol. 29, pp.115/116) il nostro Pietro Carmeliano, tramite un suo famigliare, fa giungere al Senato veneto una sua relazione circa il suddetto incontro.

Come si vede l'umanista bresciano presso la corte inglese continua a svolgere in favore di Venezia una costante azione di diplomazia segreta.

Sul finire del successivo mese di giugno, Pietro Carmeliano, per mezzo di alcuni mercanti veneziani in procinto di tornare in patria, scrive la lettera di procura, ai suoi cinque amici letterati bresciani incaricati di acquisire per suo conto beni immobiliari in territorio bresciano. Nel frattempo il giovane Re Enrico VIII, allora fervente cattolico, per acquisire meriti presso la Santa Sede, scrive, con l'aiuto del card. Wolsey, un'operetta *Assertio septem sacramentorum adversus Martinum Luterum* la cui correzione stilistica e teologica (se

non addirittura la stesura del testo) è affidata al nostro Pietro Carmeliano.

L'opuscolo, pubblicato a Londra nel maggio del 1521, è consegnato in settembre in Roma a Leone X dall'ambasciatore inglese Clerk ed il 5/10/1521 il Papa proclama Enrico VIII "defensor fidei".

Il progettato rientro in Italia del nostro umanista, per motivi che non conosciamo, non ha luogo.

Forse ragioni di salute, ma più probabilmente considerazioni pratiche di convenienza, dissuadono Pietro Carmeliano dal rientro definitivo in patria o lo convincono a differire a tempi migliori il suo ritorno. Tra il 1522 ed il 1524 l'Inghilterra è in guerra contro la Francia a fianco di Carlo V; nel 1523 Venezia è costretta a schierarsi contro la Francia e solo nel dicembre del 1524, dopo gli effimeri successi francesi in Lombardia, Venezia ed il papa Clemente VII lasciano la alleanza con l'Impero per affiancarsi a Francesco I. La sconfitta francese di Pavia del 1525 e la cattura del re di Francia da parte degli imperiali costringono Venezia e la Santa Sede a virtuosismi diplomatici onde conservare, nonostante tutto, la loro importanza di stati indipendenti.

Gli sconvolgimenti politici, le guerre guerreggiate, le pestilenze che infieriscono sul suolo italiano (e bresciano in particolare) devono aver sconsigliato al nostro Pietro Carmeliano di abbandonare l'Inghilterra.

L'ultimo parto poetico fin ora conosciuto di Pietro Carmeliano è una prefazione ("*Hexasticon*") ad una traduzione in inglese, pubblicata sempre dal Pynson nel 1523, del "*Libellus de quattuor virtutibus*" di Domenico Mancino, che in originale aveva visto la luce a Parigi nel 1488.

Gli ultimi anni di vita del nostro Carmeliano sono amareggiati per la diminuita importanza della sua attività presso la corte inglese. Ciò può in parte giustificare il suo desiderio di ritornare nella sua patria bresciana.

Il 26.XI.1526 Pietro Carmeliano rinuncia alla prebenda di Ealdland in favore di un suo famigliare e l'anno dopo, il 18.VIII.1527 muore a Londra a 76 anni di età. Non assiste così alla lotta di religione che per motivi dinastici sconvolgerà l'Inghilterra alcuni anni dopo.

L'importanza del documento membranaceo, motivo di questa breve ricostruzione storica, è legata principalmente alle seguenti considerazioni:

La biografia di Pietro Carmeliano, studiata nel 1915 da mons. Guerrini in "Brixia Sacra", ampliata nel 1964 dal prof. Vaglia nella sua *Storia della Valle Sabbia*, approfondita su fonti inglesi da M. Firpo alla voce "Carmeliano, Pietro" nel "Dizionario biografico degli italiani" (vol. XX, 1977, *ad vocem*), è stata ricostruita utilizzando i pochi dati ricavabili dagli scritti editi o inediti del Carmeliano conservati a Londra e da poche altre notizie degli archivi comunali bresciani; che io sappia, non esiste nessun scritto autografo di Pietro Carmeliano negli archivi o nelle raccolte pubbliche o private bresciane. La pergamena del 1520 è forse l'unico autografo presente nel Bresciano e quasi certamente è il solo che riporti lo spettacolare *segno tabellionare* del nostro umanista e notaio, munito di ben sette croci con al centro le tre iniziali minuscole : "p.c.b." (Petrus Carmelianus Brixiensis).

Il documento permette di precisare in modo definitivo il cognome del nostro erudito : "de Facchis" e stabilisce, per sua stessa affermazione, che il luogo di residenza del padre e quindi della sua famiglia era Nuvolento (e non Vestone come si era pensato in precedenza) anche se l'antica origine della famiglia era *de Monatio*, una delle quattro contrade che, secondo la testimonianza di Giovanni da Lezze, componevano il comune di Agnosine in Valsabbia.

La lettura della pergamena permette inoltre di constatare che il nostro letterato, pur restando per oltre quaranta anni a Londra, continuava a mantenere rapporti di amicizia e probabilmente di corrispondenza con alcuni letterati bresciani forse compagni di studi della sua giovinezza; i cinque personaggi che egli nomina come "viri litterati" abitano a Carzago, a Gavardo, a Muscoline, a Prevalle e l'ultimo è l'arciprete di Bione. Questi cinque personaggi ci sono completamente ignoti e sarebbe interessante scoprire qualche cosa su di loro. Sono pure sconosciuti i tre mercanti veneziani (indicati con nome e cognome nella pergamena) ai quali il nostro Carmeliano consegnava il documento di procura.

Altri interrogativi sono ricavabile dalla lettura del documento: 1) perchè Pietro Carmeliano, pur precisando tutti i

titoli acquisiti in Inghilterra, non si fregia, del titolo di "civis Brixie" che pure aveva richiesto ed ottenuto ventun anni prima per intercessione dogale? Forse perchè nel 1488 aveva acquisito la cittadinanza inglese?

2) perchè fa suoi procuratori cinque persone amiche, ma non familiari, e non si avvale invece dell'opera di suo fratello Antonio, pure notaio ed ancor vivo nel 1520?

Il documento era in origine munito di un sigillo plumbeo pendente andato smarrito chissà da quanto tempo.

Questa pergamena, interessante per la storia bresciana, io la dono all'Ateneo di Brescia perché sia custodita e tramandata ai posteri con l'augurio che possa essere di stimolo a ricercatori nostrani o inglesi a compiere nuovi studi ancora più approfonditi sul nostro letterato anglo/bresciano.

DICHIARAZIONE DI PROCURA DI PIETRO CARMELIANO DE FACCHIS NOTAIO, SEGRETARIO DI ENRICO VIII E ARCIDIACONO DI GLOUCESTER

Londra, 22 giugno 1520

Pietro Carmeliano de Facchis, bresciano, dimorante a Londra presso la corte reale, "secretarius ad latina" prima del re Enrico VII, poi del re Enrico VIII, arcidiacono di Gloucester, notaio per concessione imperiale e apostolica, il giorno 22 giugno 1520 emette una dichiarazione scritta di suo pugno (che invia nel Bresciano tramite certi mercanti veneziani presenti a Londra per affari) con la quale dà facoltà e incarico a certi suoi amici bresciani di acquistare per conto suo terreni, cascine e fienili nel Pedemonte bresciano, e di intestarli a suo nome.

La pergamena originale è in ottime condizioni (anche se mutila dei margini destro e inferiore), misura 340 × 310 mm (221 × 300 il testo); manca il sigillo plumbeo pendente. Scrittura umanistica corsiva, Segno tabellionare caratterizzato da sette crocette, e, al centro delle tre lettere minuscole: *p c b*, iniziali di *Petrus Carmelianus Brixiensis*.

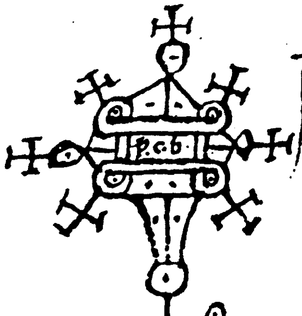
In alto e sul dorso è riportata la data *1520=22=giugno* in latino e in italiano, di mano del secolo XVIII. Sul dorso è incollato un

cartiglio (92×118 mm) scritto dalla stessa mano, col regesto del documento; sul cartiglio, in alto, una mano della prima metà del XIX secolo ha aggiunto la scritta: "*Eredità Gobbini m° p°*" (cioè "mazzo primo").

In Christi nomine amen. Per praesens publicum instrumentum, cunctis appareat evidenter et sit notum quod anno Domini a nativitate eiusdem millesimo quingentesimo vicesimo | indictione octava, die vicesimo secundo iunii, ego Petrus Carmelianus filius olim magistri Iohannini de Facchis de Monatio habitatoris in villa Nebulenti in Pedemontio districtus | Brixiae, moram trahens in regno Angliæ et secretarius ad latina tam serenissimi olim principis domini Henrici septimi regis Angliæ, quam ad presens quoque serenissimi eius filii regis | Henrici octavi secretarius atque archidiaconus Glowcestriæ etc., publicus imperiali et apostolica auctoritate notarius, omni meliori modo, via et forma quibus melius | potui et possum, dilectos mihi in Christo dominum Jacobum de Cazago civem Brixiæ affinem meum et dominum Hieronymum de Gavardo, nec non magistrum Pecinum de Tyris | habitatorem in Castrasono ac venerabilem patrem dominum Antonium archipresbiterum Abioni simul et Hieronymum de Colosis de Goiono, litteratos viros, coniunctim ac divisim | ac quemlibet eorum per se et in solidum, meos veros et legittimos procuratores, actores, factores et negociorum gestores ac nuncios speciales feci, constitui et ordinavi, | facioque, constituo et ordino, dedique ac concessi ac do et concedo praefatis meis procuratoribus quinque sicut praefertur coniunctim vel tribus eorumdem ad minus divisim, potestatem | generalem et speciale mandatum ad emendum pro me et nomine ac vice meis quascumque possessiones et terras sive cultivas et arabiles, sive prata, campos aut | pascua, hortos, domos, fenilia, tegetes, silvas, nemora vel aedificia qualiacumque et quaecumque quovis nomine censeantur a quacumque persona sive quibuscumque personis cuiuscumque ordinis, status, | gradus et conditionis existant, et ad concordandum de pretio dictarum possessionum, terrarum, pratorum, camporum, pascuorum, hortorum, domorum, stabulorum, fenilium, tegetum, | silvarum, nemorum et edificiorum quorumcumque ut praefertur.

Item ad videndum fieri solutionem sive solutiones venditoribus dictarum possessionum, terrarum, pratorum, camporum, | domorum, hortorum et quorumcumque supradictorum per nuncium sive deputatum meum quemcumque, seu nuncios vel deputatos meos quoscumque ad id constitutos; atque ad faciendum fieri cartas | et

In Christi nomine Amen. Per presens publicum Instrumentum Cunctis appareat evidenter et sit notum quod anno domini a nativitate eiusdem Millesimo quingentesimo Vicesimo Indictione octava die Vicesimo secundo Junii Ego petrus Carmelianus filius olim Magistri Johannis de facchis de mondio habitatoris in villa nebuleti in pedemontio districtus Brixie, Moram trahens in regno anglie et Secretarius ad latina tam Serenissimi olim principis domini henrici Septimi Regis anglie quam ad presens quoque Serenissimi eius filii regis henrici Octavi Secretarius atque archidiaconus glowcestrie ac publicus Imperiali et apostolica auctoritate notarius Omni meliori modo via et forma quibus melius potui et possum Dilectos mihi in christo Dominum Jacobum de Cazago Civem brixie affinem meum et dominum hieronymum de gavardo nec non magistrum petrum de tyris habitatorem in castrasono ac venerabilem patrem Dominum antonium archipresbiterum abiom simul et hieronymum de Colosis de gorono litteratos viros coniunctim ac divisim ac quemlibet eorum per se et in solidum meos veros et legittimos procuratores actores factores et negociorum gestores ac nuncios speciales feci constitui et ordinavi, facio quoque constituo et ordino dedi quoque ac concessi ac do et concedo prefatis meis procuratoribus quinque sic ut prefertur coniunctim vel tribus eorumdem ad minus divisim potestatem generalem et speciale mandatum ad emendum pro me et nomine ac vice meis quascunque possessiones et terras sive cultivas et arabiles sive prata campos aut pascua hortos domos fenilia segetes silvas nemora aut edificia qualiacunque et quecunque quovis nomine censeantur a quacunque persona sive quibuscunque personis cuiuscunque ordinis status gradus et conditionis existat, Et ad concordandum de pretio dictarum possessionum terrarum pratorum camporum pascuorum hortorum domorum stabulorum feniliium segetum silvarum nemorum et edificiorum quorumcunque ut prefertur, Item ad videndum fieri solutionem sive solutiones venditoribus dictarum possessionum terrarum pratorum camporum domorum hortorum et quorumcunque supradictorum per nuncium sive deputatum meum quemcunque seu nuncios vel deputatos meos quoscunque ad id constitutos atque ad faciendum fieri Cartas et Instrumenta per notarium sive notarios publicum sive publicos de huiusmodi Emptionibus et qualibet illarum sic nomine meo et in personam meam factis et non aliter nec alio modo, Item ad Capiendum possessionem corporalem de dictis possessionibus et terris et aliis quibuscunque sicut prefertur meo nomine emptis, Item in quacunque lite sive causa contra me mota sive in posterum movenda in quocunque foro vel seculari vel ecclesiastico meo nomine Comparendi et intercedendi, Causam quoque et Causas mee absentie allegandi et proponendi et si necesse fuerit probandi nec non omnia onera ordinaria et extraordinaria mihi constitueti quantumcunque incumbentia agnoscendi solvendi et perimplendi ac pro eisdem in omnibus debite satisfaciendi tam pro dictis possessionibus et terris ac aliis antedictis quam pro aliis et quibuscunque terris causis et rebus mihi pertinentibus quibuscunque Et generaliter omnia alia et singula faciendi exercendi et expediendi que in premissis seu aliquo premissorum necessaria fuerint seu quomodolibet oportuna, etiam si mandatum de se magis exigerent speciale. Promittens Ego idem petrus Carmelianus vice ac nomine omnium et singulorum quorum Interest aut in futurum Interesse poterit in hac parte me ratum gratum et firmum perpetuo habiturum totum et quicquid dicti procuratores mei quinque vel tres illorum fecerint in premissis seu aliquo premissorum sub hipoteca et obligatione omnium meorum bonorum presentium et futurorum. Acta sunt hec omnia et singula prout supra scribuntur et recitantur sub anno domini Indictione die et mense predictis In Civitate london presentibus tunc ibidem Dominis Stephano fazano et nicolao dodo et antonio bavarino mercatoribus venetis qui se huic instrumento propriis manibus subscripserunt, testibus per me ad hoc specialiter vocatis et notis.



Et Ego petrus Carmelianus predictus diocesis brixiensis publicus Imperiali et apostolica auctoritate notarius In Regno anglie mora trahens Regius Secretarius atque archidiaconus glowcestrie premissa omnia et singula sic ut premittitur sub anno domini Indictione mense die et loco predictis egi Una cum prenominatis testibus atque hoc Instrumentum in publicam formam propria mea manu scriptum redegi et publicavi Signoque meo tabellionatus ac nomine signavi Sigillumque meum archidiaconatus in maiorem fidem et testimonium omnium et singulorum premissorum apposui.

Dichiarazione di procura di Pietro Carmeliano De Facchis notaio, segretario di Enrico VIII e arcidiacono di Gloucester

Londra, 22 giugno 1520

instrumenta per notarium sive notarios publicum sive publicos de huiusmodi emptionibus et qualibus illarum sic nomine meo et in personam meam factis et non aliter | nec alio modo. Item ad capiendum possessionem corporalem de dictis possessionibus et terris et aliis quibuscumque, sicut praefertur, meo nomine emptis.

Item in quacumque lite sive causa | contra me mota sive in posterum movenda in quocumque foro vel seculari vel ecclesiastico, meo nomine comparendi et interessendi, causasque et causas meae absentiae | allegandi et proponendi et si necesse fuerit probandi nec non omnia onera ordinaria et extraordinaria mihi constituenti qualitercumque incumbentia agnoscendi, subeundi et perimplendi | ac pro eisdem in omnibus debite satisfaciendi tam pro dictis possessionibus et terris ac aliis antedictis, quam pro aliis et quibuscumque terris, causis et rebus mihi pertinentibus quibuscumque. | Et generaliter omnia alia et singula faciendi, exercendi et expediendi quae in premissis seu aliquo premissorum necessaria fuerint seu quomodolibet oportuna, etiam si mandatum | de se magis exigerent speciale. Promittens ego idem Petrus Carmelianus, vice ac nomine omnium et singulorum quorum interest aut in futurum interesse poterit in hac parte, me ratum, gratum et firmum perpetuo habiturum totum et quiquid dicti procuratores mei quinque vel tres illorum fecerint in premissis seu aliquo | premissorum sub hipoteca et obligatione omnium meorum bonorum presentium et futurorum.

Acta sunt hec omnia et singula prout supra scribuntur et recitantur sub anno Domini, indictione, die et mense | predictis, in civitate Londonia presentibus tunc ibidem dominis Stephano Faxano et Nicolao Dodo et Antonio Bavarino mercatoribus Venetis qui se huic instrumento propriis manibus subscripserunt, | testibus per me ad hoc specialiter vocatis et notis. |

(S.T.) Et ego Petrus Carmelianus predictus diocesis Brixiensis publicus imperiali et apostolica auctoritate notarius, in regno Angliæ moram trahens, | regius secretarius atque archidiaconus Glowcestriæ, premissa omnia et singula sic ut premittitur sub anno Domini, indictione, mense, die et loco | predictis egi una cum praenominatis testibus atque hoc instrumentum in publicam formam propria mea manu scriptum redegi et publicavi, | signoque mei tabellionatus ac nomine signavi, sigillumque mei archidiaconatus in maiorem fidem et testimonium omnium et singulorum | praemissorum apposui.

(SI.P.D.)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

PAOLO GUERRINI, *Pietro Carmeliano da Brescia segretario reale d'Inghilterra*, in "Brixia sacra", IX (1918), p. 33-40.

UGO VAGLIA, *Storia della valle Sabbia*, 2ª ed., Brescia, U. Baronio, 1970, p. 245-248.

GIOVANNI DA LEZZE, *Il catastico bresciano di G. da L. (1609-1610) nell'esemplare Queriniano H.V.1-2*, vol. III, Brescia, Biblioteca civica Queriniana, 1973, p. 307.

M. FIRPO, *Carmeliano, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XX, 1977, 410-413.

ANTONIO FAPPANI, *Enciclopedia bresciana*, II, C-CONT, 1974-1975, *ad vocem*.

SCHEDE PER PIETRO CARMELIANO A CURA DI ANGELO BRUMANA

1. Dublin, Trinity College, D 4 14: Falaride, *Lettere*, versione di Francesco Griffolini, copiato da Pietro Carmeliano. P.O. KRISTELLER, *Iter italicum*, III, *Alia itinera*, I, London-Leiden 1983, 195b.
2. London, British Library, Egerton 616, lettera latina di Pietro Carmeliano. P.O. KRISTELLER, *Iter italicum*, IV, *Alia itinera*, II, London-Leiden 1989, 141a.
3. London, British Library, Royal 12 A XXIX, *Petri Carmeliani Brixiensis poete laureati ad Edwardum clarissimum Anglie principiem de vere carmen*. (Precede una lettera di dedica del Carmeliano e Enrico VIII *Ex edibus Rutulorum VII idus apriles MCCCCLXXXII*; segue un epigramma del Carmeliano *ad Edwardum illustrem Wallie principem pro munere collato gratiarum actio*). KRISTELLER, *Iter...*, IV, 201a.
4. London, British Library, Additional 29506, Pietro Carmeliano, epitafio di Giacomo IV di Scozia. KRISTELLER, *Iter...*, IV, 79b.
5. London, British Library, Additional 33736, *Petri Carmeliani Brixiensis suasoria leticie ad Angliam pro sublatis bellis civilibus at et Arthuro principe nato epistola*, in versi latini. KRISTELLER, *Iter....*, IV, 120b.

6. A.G. Watson, *Catalogue of dated and datable manuscripts, The British Library*, London 1979, 76 n° 361; 154 n° 888.
7. Oxford, Bodleian Library, Laud. Misc. 501: miscellanea copiata dal Carmeliano.
8. Philadelphia, Free Library, The John Frederick Lewis Collection, cod. 187, miscellanea copiata dal Carmeliano.
9. Bénédictins de Bouveret, *Colophons de manuscrits occidentaux des origines au XVIe siècle*, V, Fribourg 1979 (Spicilegii Friburgensis Subsidia, 6), n° 15395, 15396.
10. S. de Ricci – W.J. Wilson, *Census of Medieval and Renaissance Manuscripts in the United States and Canada*, II, Washington 1937 (New York 1961), 2059-2060.
11. E.B. Nicholson, *A first attempt towards a list of western manuscripts before 1550 in the Bodleian*, s.l. 1888, cod. Laud. Misc. 501.
12. E. Wolf, *A descriptive catalogue of the John Frederick Lewis Collection of european manuscripts in the Free Library of Philadelphia*, Philadelphia 1937, n°, 139.
13. A. Modigliani, *Un nuovo manoscritto di Pietro Carmeliano: le "Epistolae" dello pseudo-Falaride nella Triniry college library di Dublino*, "Humanistica Lovaniensia", 33 (1984), 86-102: ms n. 429.

IRENE PERINI BIANCHI

LA FORTUNA DI ARNALDO DA BRESCIA NELLA ZURIGO DEL '700

Una quindicina di giorni orsono, il 19 ottobre, in uno dei più importanti giornali quotidiani della Repubblica federale tedesca, la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, è apparsa una pagina quasi interamente dedicata a Brescia: la nostra città viene raccomandata quale meta turistica degna di una visita attenta da parte dei tedeschi che vengono in Italia. La cosa singolare è che nell'articolo la città viene identificata e presentata come la patria di Arnaldo da Brescia a cui si fa riferimento perfino nel titolo che recita: *Ein Mann der nicht schweigen konnte*, un uomo che non seppe tacere, e a lui è dedicata una buona metà dell'articolo stesso. Lo si dice il cittadino più illustre di Brescia, anche se il più discusso, e si rievoca la sua vicenda umana e storica partendo dalla descrizione del monumento: di quest'ultimo, tra l'altro, viene sottolineata l'infelice collocazione in una zona oggi immersa in un ininterrotto e caotico flusso di traffico, quasi si sia voluto ancora una volta – commenta l'articolista – impedire che si senta quanto ha da dire l'impetuoso e ardente predicatore.

A proposito del monumento ad Arnaldo, è noto che nella parte superiore del basamento, sulle quattro facce, sono scolpite delle iscrizioni; quella rivolta ad oriente dice: "Zurigo dello ospizio memore, Roma redenta e Italia madre questo espiatorio bronzo dai loro contributi auspicato consacrarono".

Segue la data 1882. L'iscrizione dunque ricorda come cento e più anni fa, per erigere una statua all'eretico Arnaldo, ci fu una sottoscrizione da parte dei protestanti di Zurigo. In memoria del soggiorno di Arnaldo da Brescia a Zurigo, gli Svizzeri ben volentieri rendevano omaggio al loro primo Zwingli. Credo si possa senz'altro dire che Arnaldo da Brescia è più conosciuto nei paesi d'oltralpe che da noi e certo anche più onorato: chiaramente si è verificata una sorta di appropriazione della sua figura da parte dei protestanti tedeschi che hanno visto in lui un precursore della Riforma.

Oggi vorrei ricordare, invece, un altro omaggio ad Arnaldo, sempre da parte degli Svizzeri, ma ancora precedente: si tratta di due opere drammatiche, dedicate ad Arnaldo, di Johann Jakob Bodmer, composte intorno alla metà del secolo decimottavo, e solo più tardi pubblicate per la prima e unica volta nel 1775 e 1776.

Jakob Bodmer (1698-1783) è nome noto a chi si sia occupato di letteratura tedesca o, ancor meglio, di storia dell'estetica. Dire delle sue opere e delle sue riflessioni sulla natura e sulla funzione della poesia non è chiaramente possibile in questa sede: mi sia consentito, invece, un breve accenno al ruolo importante che egli rivestì nella città di Zurigo del secolo diciottesimo. Non è un caso che un altro grande scrittore zurighese, Gottfried Keller, di un secolo posteriore, dovendo ambientare parte della sua novella *Il podestà di Greifensee* a Zurigo, intorno all'anno 1766, non possa esimersi dal ritrarvi la figura di Bodmer del quale dice: "quale politico e moralista, uomo di tanta saggezza e di così illuminati e liberali sensi, come pochi ce n'erano allora e nessuno ne esiste oggigiorno".

La città di Zurigo vive nella prima metà del Settecento la sua grande stagione quale metropoli letteraria e centro editoriale dei paesi di lingua tedesca; e gran parte della sua grandezza la deve proprio a Bodmer. Egli fu, tra l'altro, fondatore di riviste e di società letterario-politiche, seppe formare un'intera generazione di letterati ed eruditi, fu animatore di studi straordinariamente attento alle tendenze letterarie dei vari paesi europei, fu al centro di polemiche e dibattiti estremamente fecondi, ben al di là dei confini svizzeri, fondò una stamperia che contribuì a fare di Zurigo un centro librario di

prim'ordine. Egli fu, dunque, punto di riferimento obbligato nella sua città e fu anche al centro di ampie relazioni col mondo intellettuale europeo come mostrano i suoi epistolari. Intrattenne, ad esempio, un rapporto epistolare anche con il conte Calepio in Italia, le *Lettere sulla natura del gusto poetico*, che costituiscono, a detta di Croce, un documento importante che testimonia la conoscenza, da parte di Bodmer, di Sforza Pallavicino, di Gravina e soprattutto di Muratori. La sua casa, il *Schönberg*, fu per decenni il centro di ritrovo degli intellettuali di Zurigo e meta di studiosi provenienti da ogni parte della Germania: è qui che il poeta Ewald von Kleist, in visita a Bodmer nel 1752, ebbe la misura della vivacità della Zurigo d'allora, tanto da fargli osservare che "se nella grande Berlino si possono incontrare a malapena tre o forse quattro uomini di genio e di gusto, se ne trovano nella piccola Zurigo dai venti ai trenta". Fu anche detto che a Zurigo che allora contava 10.000 anime abitavano circa 800 uomini che "avevano fatto stampare qualcosa di proprio".

In questa Zurigo Bodmer si trovò dunque a capeggiare una generazione di patrioti e a promuovere delle società culturali in cui si dibattevano i principi dell'Illuminismo, si leggevano Montesquieu e Rousseau, si discuteva dell'educazione, della cultura e della dignità umana insieme al tema della libertà civile. Anche la letteratura e il teatro dovevano avere, secondo Bodmer, una specifica funzione civile di conoscenza intellettuale e di educazione borghese. Riferendosi ai suoi drammi su Arnaldo, Bodmer afferma: "Non rientra nei miei intenti che questi drammi siano rappresentati. Mi lusingo di averci messo tanta serietà e tanta politica da far sì che loggione e platea rimarrebbero vuoti. Io mi propongo di scrivere soltanto verità politiche e morali e di farle agire per quanto possono. La forma scenica ha i suoi vantaggi: posso mettere in bocca ad altri cose che dette da me sarebbero pericolose [...]. Un dramma da leggere ha anche altri vantaggi: non è soggetto ai rischi di una cattiva rappresentazione, nè sciupato dalle goffe decorazioni delle nostre scene da ciarlatani". Esplicitamente dunque Bodmer afferma di aver inteso comporre dei *Lesedramen*, drammi per la lettura: "Questo Arnaldo in verità – dice ancora Bodmer – non è fatto per calcare le scene ed esige soltanto lettori solitari nel loro studio".

Il primo dei due drammi porta il titolo *Arnaldo da Brescia a Zurigo* ed è ambientato appunto in quella città dove Arnaldo cercò rifugio presso i canonici agostiniani di San Martino, dopo la sua espulsione dalla Francia e dopo la condanna che lo aveva colpito insieme ad Abelardo a Sens nel 1140. Non esiste alcuna documentazione che testimoni o ci dica con qualche sicurezza del periodo della permanenza di Arnaldo a Zurigo. Bodmer stesso aveva consultato gli atti d'archivio della città, senza tuttavia trovare traccia di Arnaldo. I personaggi che compaiono nel dramma sono storici, ma la loro relazione con Arnaldo è frutto di invenzione. Storico è viceversa il rapporto di Arnaldo con il cardinale diacono Guido, allora legato papale per la Boemia e la Moravia, che gli fu sincero amico e protettore, a dispetto di Bernardo di Chiaravalle. Il secondo dramma, *Arnaldo da Brescia a Roma*, è una continuazione del primo e vede la tragica conclusione della sua vicenda e della sua stessa vita. Arnaldo fu in effetti a Roma nel 1145 quando, in opposizione al pontefice, ritirato a Viterbo, era in vigore un regime repubblicano retto da un Senato. I cronisti contemporanei attestano il contenuto ascetico e il carattere eminentemente religioso della predicazione di Arnaldo a Roma; ma la sua polemica contro l'alta gerarchia ecclesiastica, in nome della povertà evangelica e della separazione del potere spirituale da quello temporale, inevitabilmente assunse un carattere politico e finì per determinare un intimo legame di solidarietà tra Arnaldo e gli artefici della rivoluzione comunale. Nel 1155 Federico Barbarossa, nemico delle libertà comunali e del tutto indifferente di fronte ad un innovatore religioso come Arnaldo, inflisse una sconfitta al partito repubblicano e si premurò di consegnare Arnaldo al papa. Arnaldo venne impiccato e le sue ceneri vennero gettate nel Tevere.

Del personaggio del Barbarossa Bodmer opera una trasfigurazione fantastica, ma ricostruisce con fedeltà storica la predicazione di Arnaldo, in quanto rappresentativa di quelle correnti riformatrici, pauperistiche e evangeliche dei secoli XII e XIII, che con le istanze di severa ascesi e di povertà evangelica promuovono un rinnovamento della vita cristiana mediante un suo ritorno alle origini. Bodmer, anticipando i tempi per quanto riguarda il vero storico, si premura infatti di documentarsi con precisione e con molta diligenza sulle fonti e

sui documenti coevi ad Arnaldo. Ricordo, per inciso, che Bodmer lavorò da giovane, dopo il 1719, nella cancelleria di Zurigo dove ebbe modo di accedere ai documenti d'archivio relativi alla storia della città e che, a partire dal 1725, fu assunto al *Collegium Carolinum* per l'insegnamento di storia patria, insegnamento che esercitò per ben cinquant'anni.

Bodmer, per i suoi drammi, si basa dunque sulle testimonianze di Bernardo di Chiaravalle, acerrimo nemico di Arnaldo oltre che di Abelardo, di Ottone di Frisinga, che aveva accompagnato Federico Barbarossa nella sua discesa in Italia, di Guntero, un verso del cui poema il *Ligurinus* è premesso all'*Arnaldo a Zurigo*, nonchè della testimonianza di Geroh di Reichersberg che aveva conosciuto personalmente Arnaldo presso il legato papale Guido, cui abbiamo in precedenza accennato. Tutte queste fonti del secolo XII le possiamo ritrovare, come conferma di quanto detto, nello studio su Arnaldo del bresciano Arsenio Frugoni: questo studio, assai importante, del 1954, è stato recentemente riedito da Einaudi.

Che queste ricerche storiche non fossero in effetti così necessarie per la sua opera di drammaturgo, è questione che Bodmer affronta direttamente quando scrive: "Nel dramma di Arnaldo c'è meno divergenza dalla realtà storica di quanto non sia consentito al poeta tragico. Se in questo dramma ci fosse ancora meno verità storica, nessun critico ne farebbe un rimprovero all'autore [...]. Si è colta l'occasione per rendere note queste notizie storiche; il dramma in quanto tale può farne a meno".

L'intento di Bodmer va dunque al di là di una rappresentazione quanto più aderente alla realtà storica del personaggio di Arnaldo e di una comprensione del significato della sua esperienza. Si avverte infatti che il discorso religioso dell'Arnaldo bodmeriano è assai più profondo, denso e polivalente e si pone come punto d'incontro di tre momenti, di tre esperienze storiche diverse: nell'espressione settecentesca rivive la vicenda medievale, mediata dall'esperienza rinascimentale e della Riforma. Vediamo dunque di considerare queste tre diverse componenti.

Il recupero di una figura del XII secolo rientra in un impegno più ampio, da parte di Bodmer, di riscoperta del Medioevo: a Bodmer si deve infatti il grande merito di aver fatto conoscere al suo tempo la poesia dei *Minnesänger*, il *Parcival* e i *Nibelunghi*. Convinto che Zurigo fosse stata il centro della grande poesia medievale, Bodmer crede di ritrovare nell'indagine del passato, sia storico che letterario, quella identità, quella individualità nazionale originaria, autentica, che sola poteva produrre ai suoi tempi un ritorno degli zurighesi al tipo di vita, alla semplicità dei tempi antichi, in definitiva a se stessi. Nel passato Bodmer cerca indicazioni per il presente e il futuro: la storia deve proporre un modello secondo il quale indirizzare la vita. "La rappresentazione di costumi semplici e naturali ci attrae-dice Bodmer a proposito della poesia dell'epoca degli imperatori svevi-essa ci mostrerà i bisogni e le sensazioni degli uomini, ci presenterà i moti di un animo naturale, senza simulazioni, e in esso noi vedremo ciò che nel nostro cuore succede e ciò di cui, per metterci in cammino, abbiamo bisogno, se concediamo spazio alle nostre inclinazioni". Bodmer non ha forse il genio di Rousseau, ed è comunque più vecchio di lui di più di un decennio, ma è anche suo il bisogno imperioso di ripulire-per così dire-la natura umana, di restituirle la sua innocenza, la sua spontaneità, la possibilità di una vita conforme alla natura semplice, libera e generosa, che sola può garantire una autentica felicità. Ripulire la natura umana significa per lui anche riscoprire il cristianesimo originario e con esso certo Medioevo. Il Medioevo è infatti il luogo dove la Natura di Rousseau trova espressioni grandiose nelle lotte ereticali e nella rivendicazione di una ragione che si identifica con la pura coscienza, libera da ogni alienazione.

Bodmer risale dunque fino ad Arnaldo, fino al monaco che come nessun altro seppe dire che il cristianesimo è verità individuale ma anche sociale. E Bodmer lo capisce molto bene il nostro Arnaldo. È letteratura, è teatro il suo, ma teatro-verità, nel suo fondo. Inventa, forse, la figura di Federico e di tutti gli altri di cui conosciamo le azioni e non i pensieri; ma di Arnaldo che, sia pure indirettamente, ci ha lasciato una trama difficilmente equivocabile del suo pensiero, Bodmer ci dà, in definitiva, un'immagine viva e vera, l'immagine, appunto, di un puro di cuore. Non può tacere quello che pensa,

anche se in lui non c'è ombra di ostentazione o di provocazione nè, tanto meno, di ambizione scismatica. Non può tacere e perciò non può evitare che le sue parole diventino in altri, in chi l'ascolta, azione, forza sociale; anche se Arnaldo ama il convento più delle piazze e dei palazzi ove opera il potere. Non è lui che vuol fare del vero cristianesimo una dottrina di rivolta contro i potenti; è il cristianesimo stesso che, conosciuto per quel che è, assume inevitabilmente il senso di un atto d'accusa verso coloro che si fan forti di cose ben diverse dalla fede e dalla coscienza evangelica.

Nella scena quarta, atto secondo, dell'*Arnaldo da Brescia a Roma*, quando Barbarossa conosce Arnaldo per la prima volta, si svolge il seguente dialogo:

Federico: Sei tu quell'Arnaldo che Adriano accusa di aver reso ribelle Roma cattolica al seggio di Pietro? Dicono che con incantesimi puoi dare il tuo occhio agli altri, così che vedono quello che vedi tu, e anche il tuo cervello, così che pensano quello che pensi tu.

Arnaldo: Tutte le mie arti sono racchiuse in questo libro, grande Re; io conosco l'arte di leggervi la verità e di tradurla ad altri.

Federico: Che libro? di chi? di che cosa tratta?

Arnaldo: È il libro che annuncia la grande riconciliazione, nella lingua in cui hanno scritto i discepoli e gli apostoli del Signore. Le parole della luce e della vita vi si trovano incontaminate, e per comprenderle uso quella ragione umana di cui mi ha fatto dono il Creatore.

Federico: Questo libro i miei vescovi e abati lo leggono altrettanto bene; com'è che tu vi leggi cose che loro non leggono, e non leggi quello che loro leggono?

Arnaldo: Io leggo con il desiderio di trovarvi la verità e non di mettervela. Io non ho colpa se non trovo decreti che non ci sono.

Federico: Non trovi scritto che il Papa è vicario di Cristo, e che apre e chiude il Tartaro? E che il Pontefice di Roma è il principe dei re cristiani?

Arnaldo: Io trovo scritto che il regno di Cristo non è di questo mondo; la sua potenza non consisteva nella conquista

di regni e signorie; l'umiltà era il suo ornamento; egli ha lavato i piedi ai suoi apostoli. Non ha combattuto i suoi nemici con legioni di angeli; volontariamente si è assoggettato al pagano Pilato.

Federico: Tuttavia dovresti nutrire venerazione e soggezione per quei maestri cui la Chiesa attribuisce un'autorità degna di onore. Predicando le tue verità in maniera così impudente, sulla piazze del mercato, provochi una frattura nella Chiesa.

Arnaldo: Gli apostoli di Gesù, mandati dal loro Maestro, si sono recati, prima di me, in tutte le zone abitate della terra a predicare quelle stesse verità.

Federico: Dobbiamo credere che a te sia data in esclusiva la scienza di comprendere le parole degli apostoli nel loro senso divino? Pretendi che noi disconosciamo il sapere e il giudizio dei nostri prelati con la mitra e l'infula?

Arnaldo: O re magnanimo, io non intendo spacciare le mie opinioni per decreti, né per dogmi. Sono gli insegnamenti di Pietro, di Paolo, e di Cristo. Li prendo dalla loro bocca e li espongo con le loro parole. Io chiedo soltanto il piccolo sforzo di contrastare la naturale inerzia che rende faticosa una riflessione propria. Io dico che è stupidità e vigliaccheria, se uno non ardisce pensare da solo [...]. Gli insegnamenti del Vangelo non sono sofismi, né bisticci di parole, non sono speculazioni azzardate, paradossi, né tantomeno osservazioni divertenti; richiedono soltanto un cuore onesto e un amore fedele alla verità. Io non cerco di creare cristiani di intelletto sottile, ma solo timorati di Dio. Io mi servo della religione come di una lanterna per illuminare il mio cammino, non scompongo i raggi della sua luce.

L'opposizione di Bodmer al concetto di una Chiesa nel mondo e con il mondo, si radica – ed ecco l'esperienza storica della Riforma in Svizzera – nell'insegnamento originario di Zwingli e in quanto era passato in lui dell'educazione umanistica di Erasmo. Ma di ciò e delle specifiche questioni teologiche ed ecclesiologiche toccate da Bodmer, qui non occorre dire più di quanto non serva a sottolineare la autenticità storica del loro fondamento e del loro tessuto. Basti appena un richiamo alla predicazione di tipo erasmiano di Zwingli nella *Grossmünsterkirche* di Zurigo, tutta basata sul testo originale

della Scrittura; alla sollecitazione ad un rinnovamento morale della vita cristiana, andava unita la polemica a carattere politico contro la curia e la degenerazione degli ordini religiosi, per cui l'opera del predicatore si innestava effettivamente nelle tradizioni repubblicane e patriottiche locali. In maniera esplicita la figura di Erasmo viene evocata da Bodmer nel personaggio del legato papale Guido che, opponendosi allo scisma, alla rottura dell'unità spirituale, alla minaccia di guerre, vagheggia una riforma pacifica, capace di imporsi con la forza intrinseca della persuasione, dell'esempio, della ragione. L'unità del sentimento religioso sovrasta per lui le differenze confessionali e le posizioni rigide di contrasto. Nello spirito aperto del legato, scevro da pedanteria, vive un sentimento religioso profondo, umano, largamente permeato di spirito razionalista. Un cristianesimo, dunque, fondato sull'esempio di Cristo, piuttosto che sulle complicate costruzioni dei dottori, disposto a cercare il bene ovunque si trovi, aperto ai suggerimenti e alle critiche della ragione e del buon senso; che soprattutto non soffochi, ma promuova le attività umane e sia presupposto pregiudiziale di ogni affermazione di dignità, di libertà, di uguaglianza.

Nella scena prima, atto secondo, dell'*Arnaldo da Brescia a Zurigo*, viene rievocato l'incontro tra il legato papale e Arnaldo, nel convento di *Martinszelle* sul monte di Zurigo:

Guido: Mio caro Arnaldo, io non sono cambiato rispetto ad allora, quando ci vedemmo a Brescia; per quanto cresciuto ai piedi del vescovo di Roma, so pensare con la mia testa. Anche la dignità di legato del Santo Padre non ha modificato il mio modo di pensare. Ritengo sempre che la mitezza debba essere caratteristica propria della Chiesa e dei suoi servitori. Disapprovo l'eccesso di zelo per delle semplici opinioni, e tanto più il volerle imporre con le armi. Un sacerdote che predichi diversamente da Roma mi è meno inviso di uno che sia d'accordo con Roma e viva con Bacco e Venere. Si può parlar male di Roma, senza per questo pensare male della religione.

Arnaldo: Risparmiatevi, mio caro, tutte queste spiegazioni! Io lo so, bisognerebbe darvi un'altra anima, un altro cuore, per farvi pensare e sentire in modo diverso. Ma, se posso dirlo, non siete abbastanza coraggioso da correre rischi, sia pure

per la buona causa della verità. Troppo elevata è la vostra posizione, e il timore di vedervi sminuito vi rende pavido.

Guido: Non è sufficiente che io muova a passi silenziosi contro la superstizione e il fanatismo? Semplici consuetudini religiose, cui il tempo ha conferito un carattere di venerabilità, mi appaiono scusabili. Forse si sono fatte diventare sconsideratamente dogmi di fede delle semplici opinioni; non per questo mi sento costretto a rompere con la Chiesa. Odio gli scismi non meno delle persecuzioni.

Arnaldo: Con una disposizione d'animo di questo genere, non si sarebbe mandato al rogo Pietro de Bruis.

Guido: A me non va di distruggere statue di santi e di cuocere con il loro legno la mia minestra. La verità non rimane senza testimonianza da parte mia. L'abate di Chiaravalle sa che io vi sostengo, Arnaldo; il mio rapporto con voi lo indigna, non può tollerare che io vi abbia invitato alla mia mensa più di una volta. Mi rinfaccia di tollerare la presenza di un uomo *cui caput columbae et cauda scorpionis esset* e ha affermato senza riserve che *huic favere est domino Papae contradicere* [...]. C'è un grande fermento a Roma. Grandi feudatari si oppongono al regime clericale. Lo ritengono un governo effeminato. Affermano che ogni forza dello spirito ne viene avvilita. Alcuni vogliono insediare un consiglio di patrizi, altri vogliono avere corporazioni e maestri giurati. Molti vogliono chiedere all'Imperatore un duca che governi secondo leggi sancite. In ogni caso si vuol togliere al clero qualsiasi potere negli affari temporali: il suo compito deve essere quello di insegnare, predicare, pregare, celebrare messe.

Arnaldo: A questo sono destinati i sacerdoti dal loro Signore e Maestro. Possa la primitiva immagine della Chiesa venir ripristinata!

Guido: Io temo invece che da progetti caotici e da una rabbia intempestiva la Chiesa ne esca più distrutta che risanata. Roma ha bisogno di un uomo consacrato dal crisma apostolico per moderare il fuoco e orientare ogni sforzo nella giusta direzione.

Il problema religioso non è dunque separabile per Bodmer da un discorso più ampio di tipo politico. Il suo impegno costante e coraggioso è vicenda di lotta contro qualsiasi fattore

che contrasti con la ragione e la libertà dell'uomo, sia esso un dogma religioso o un'idea di dispotismo o di privilegio politico. La fiducia nella ragione, nel pensiero umano, lo guida nell'intento di istruire ed educare, di allontanare l'errore e la superstizione. La sua polemica – e siamo giunti alla terza esperienza, quella settecentesca – si volge pertanto essenzialmente contro l'immobile, soffocante ortodossia dell'autorità religiosa, ma anche contro ogni fede religiosa che, al modo di Lavater e delle varie correnti pietistiche, prescinda da ogni base razionale: là dove regna un'esaltazione mistica, un'infatuazione per tutto ciò che è puro sentimento irrazionale, un'ansia del divino come mistero, là si annidano i pericoli della superstizione e del fanatismo. Ambiguità, presunzione, soggettivismo, fantasticheria, contraddicono al concetto austero di verità religiosa e umana che animava Bodmer.

Le sue opere drammatiche, specie quelle politiche, sono riflessioni in forma dialogica su questioni vivamente dibattute a quel tempo a livello europeo: il problema della libertà politica, di una costituzione repubblicana che sia espressione di una effettiva sovranità del popolo, la questione della distribuzione della ricchezza, l'uguaglianza degli uomini, la tolleranza religiosa. Non è da sottovalutare il coraggio di Bodmer nell'affrontare temi di questo genere nella Zurigo di allora, in cui la censura religiosa operava con sistemi inquisitoriali: quella censura con cui più volte Bodmer si trovò pericolosamente in conflitto. Per la pubblicazione dei suoi drammi su Arnaldo il problema doveva essere tanto più urgente e rischioso: la stesura dei due drammi risale al 1759; la pubblicazione avvenne solo parecchi anni dopo, non a Zurigo, dove peraltro Bodmer aveva, come si è già detto, una propria stamperia, ma a Francoforte nel 1775 e 1776. E come se non bastasse, Bodmer ritenne di dover operare tagli consistenti, tanto che il manoscritto originario che si trova nella *Zentralbibliothek* di Zurigo è assai più ampio del testo pubblicato. Vi si trovano ad esempio dialoghi come questi:

Conte Werner: È necessario che tra i membri di uno stato alcuni possiedano molto, altri poco o niente? Non si sono divisi gli uomini ciò che natura ha voluto lasciare in comune a tutti?

Arnaldo: Avete toccato una questione delicata. È del tutto chiaro, lo dicono le leggi eterne dell'universo, che all'uomo nulla appartenga se non ciò che la sua situazione contingente richiede, vale a dire ciò che gli è sufficiente ogni giorno per il suo sostentamento. Il campo non è di chi lo coltiva, persino dei frutti della sua operosità non gli appartiene nulla se non ciò di cui ha bisogno; il resto, e perfino la sua persona, appartengono al genere umano.

Conte Werner: Dio mio, allora tutte le istituzioni politiche che contrastano questi decreti divini sono delitti!

Battute come queste scompaiono nella redazione pervenuta alla stampa; a detta di Bodmer troppo scopertamente urtavano contro ogni concetto di obbedienza e di rispetto nei confronti dell'autorità ed esprimevano un sentire più repubblicano di quanto il "cadavere" della repubblica del suo tempo potesse tollerare.

Eppure Zurigo rappresentava nel quadro dell'Europa settecentesca un caso decisamente anomalo, con la sua costituzione repubblicana borghese, fondata sulle corporazioni di origine medioevale. Nonostante le spinte aristocratiche ed oligarchiche, l'organizzazione corporativa manteneva la sua importanza politica grazie all'emancipazione della classe borghese che dal Cinquecento in poi si era venuta sempre più rafforzando con il confluire nella città dei protestanti fuggiaschi da Locarno e degli Ugonotti cacciati dalla Francia. La coscienza repubblicana e la consapevolezza dei valori borghesi della libertà e delle autonomie autoctone si erano rafforzate anche come risposta e come difesa nei confronti della vicinanza minacciosa, sia politica che culturale, della Francia. D'altra parte Zurigo aveva preso le distanze anche dalla Germania del tempo che si presentava in una miriade di staterelli, retti da principi assoluti, in cui il borghese aveva una vita travagliata e precaria, e l'intellettuale dipendeva sempre, direttamente o indirettamente, dalla corte.

Nel dramma *Arnaldo a Roma* l'elogio del senato romano è una vera e propria arringa settecentesca contro l'*ancien regime*. La forma antica e classica del pensiero repubblicano viene accolta e fatta lievitare nell'eredità repubblicana del Settecento: eredità che sopravvive ai margini e oltre l'età dell'assolutismo, fino a trovare la sua evidenza più esplosiva durante la Rivolu-

zione. In effetti Zurigo e le città svizzere, nonostante una indipendenza politica assai precaria, e la minaccia sempre incombente di una involuzione aristocratica, mantenevano in vita con la loro struttura statuale la tradizione repubblicana e proponevano nell'Europa settecentesca un modello diverso. L'ideale repubblicano prendeva i colori della Grecia e di Roma e il principio su cui si fondava la sua ragione d'essere era la virtù, la moralità stessa. La moralità repubblicana, il senso repubblicano del dovere, l'austerità e la fierezza repubblicana erano dunque a metà tra rievocazioni del passato e rinascenti proiezioni utopiche. Il messaggio dell'Arnaldo bodmeriano è dunque da leggersi nella prospettiva utopica tipicamente settecentesca della realizzazione di uno stato di felicità tra gli uomini e nella tensione etica indirizzata alla lotta contro il potere assoluto, rappresentato da una società ancora strutturata in maniera medievale.

UGO VAGLIA

BRESCIANI IN VIAGGIO NEI PAESI DELL'EUROPA CENTRALE NEL SETTECENTO

RAGGUAGLIO DEL CO: DIOGENE VALOTTI

Seguendo una prassi già in uso nel secolo XVII, maggiormente diffusa nel secolo successivo[1], alcuni bresciani percorsero da turisti le regioni dell'Europa centrale con l'intento di conoscere uomini dotti e intrecciare utili contatti culturali e scientifici[2]. Mete ambite, Londra e Parigi, le capitali, rispettivamente, di due grandi civiltà: l'anglo-olandese e l'italo-francese-germanica. Di preferenza la Francia, dalla quale pervenivano opere di alta cultura e prodotti di una moda femminile ovunque accolta, sulla quale il Gozzi confidava si potesse fondare una politica europeistica intesa a mantenere gli uomini in società e instaurare una armonica corrispondenza fra le nazioni e gli individui.

Dal 1717 al 1719 Achille Ugoni visitò l'Austria, le Fiandre, la Francia, dopo aver percorso la Baviera, l'Ungheria, la Lorena servendosi delle diligenze per trattenersi così più a lungo nelle dimore[3].

---

[1] *Pietro Farnese determinò di scorrere le parti più belle d'Europa portato dal suo nobilissimo genio.* Così scrive l'anonimo compilatore dell'*Itinerario dell'Europa centrale composto negli anni 1667-68 al seguito di Pietro Farnese.* Ms. F.VII.21 Legato Valotti nella Biblioteca Queriniana di Brescia.

[2] Sull'utilità dei viaggi, v. PAOLO GAGLIARDI, *Discorsi intorno al viaggiare.* In *Lettere di P.G.* a cura di G.B. Chiaramonti, vol. II, Brescia 1763.

[3] A. UGONI, *Lettere ai congiunti.* Sono 11 lettere, spedite dal 25 Mag-

Nel 1747 il Cardinale Angelo Maria Querini, Vescovo di Brescia, accompagnato dal gesuita Federico Sanvitali, andò in Svizzera, dove fu accolto nel Monastero di S. Gallo *regia magnificentia*, e nei giorni, nei quali ebbe a dimorare, *vetusta celeberrimi Monasterii Monumenta perscrutatus multum percepit voluptatis*[4].

Il Querini non era nuovo a lunghi viaggi. Già negli anni 1710-1714 era stato in varie località della Germania, delle Fiandre, della Francia, dell'Inghilterra, ovunque accolto con ammirazione e simpatia[5]. Ne lasciò memoria nei Commentari, e nelle medaglie dipinte da Enrico Albrici nell'atrio della Biblioteca di Brescia, intitolata al suo nome[6].

Il co: Paolo Chizzola visitò e studiò in Francia e in Olanda le opere di bonifica e la coltivazione delle praterie. Le sue conoscenze giovarono al co: Vincenzo Calini allorché mise in opera il suo piano di bonifica di Acqualunga: una impresa definita degna di un Principato. realizzata da privati cittadini[7].

Il co: Carlo Roncalli fu due volte in Francia, nel 1764 e nel 1773 «seguendo con grande trasporto» i letterati «oltremodo affascinato da quel lucido oricalco» (= Rousseau) che gli pareva oro finissimo, e che invisibilmente preparava all'attonita Europa tutto quello che vi è accaduto[8].

---

gio 1717 all'11 Luglio 1719, ms. presso la Bibl. Queriniana di Brescia. Era con l'Ugoni l'amico Paolo Malvezzi, che da Vienna fu costretto a ritornare essendosi ridotto al verde «per i suoi spropositi».

[4] *Comentarii Historici de rebus pertinentibus ad Angelum Mariam S.R.E. Cardinalem Quirinum*, Anno MDCCXLIX, primum editi nunc recusi, Brixiae, ex Typ. J.M. Rizzardi MDCCLIV. Sulla visita al Monastero di S. Gallo si hanno tre discorsi dell'Ab. Basilio Balthar, editi nella stamperia dello stesso Monastero in latino, greco, e ebraico del 1747.

[5] Il Valotti ricorda che nella Biblioteca di Norimberga vi era una ricca collezione di codici e di edizioni del 400, ma scarseggiavano i libri nuovi; tuttavia si tenevano quelli avuti in dono dal Querini con venerazione del Porporato.

[6] Cfr. *Fatti e fasti del Querini nelle tavole dei «Commentari», schede a cura di Bruno Passamani in Iconografie e immagini queriniane*, Brescia, Grafo Edizioni, 1980. Inoltre, *Cultura Religione e Politica nell'età di A.M. Querini*, Brescia, Morcelliana, 1983.

[7] V. Calini, *Saggio di Agricoltura sive opuscolum de re agraria 1785*, in Rivista di storia dell'agricoltura, Firenze, n. 1 del I Aprile 1973.

[8] C. Parolino Roncalli, *Lettera a G. Labus del 1808*, e dal Labus pub-

Il co: Rutilio Calini, in viaggio di nozze con la moglie Paola Uggeri, negli anni 1787-88 andò in Francia e in Inghilterra. A Lione fu iniziato alla Loggia massonica, che lo presentò ai fratelli di Parigi, e poi fu a Londra, dove venne ricevuto dal re[9]. Ritornato a Brescia si adoperò per la diffusione delle nuove concezioni politiche e filosofiche della Francia fra i suoi concittadini e promosse la costituzione della Loggia massonica[10].

Dei viaggi sopra ricordati, ad eccezione di quelli fatti dal Querini, abbiamo rintracciato poche notizie in lettere familiari e in note sporadiche; ma una documentazione delle realtà ambientali e culturali dei paesi, della quale i frettolosi turisti bresciani non furono prodighi, troviamo nelle memorie del viaggio fatto da Diogene Valotti[11] in compagnia del co: Andrea Fè[12] per ordine del Governo di Venezia.

---

blicata nel suo Giornale nel 1813. Vedi L. Dosio, *Il viaggio di C.R.P.* in Commentari dell'Ateneo di Brescia, 1971.

[9] A.G. Maccarini, *Presentazione delle Rime per le nozze del co: Rutilio Calini con la co: Paola Maggi*, Brescia 1788. U. Vaglia, *Cronache familiari del Settecento bresciano*, in Studi in onore di Luigi Fossati, Brescia 1974, p. 367 e segg.

[10] U. Da Como, *I Deputati bresciani per la costituzione della Repubblica Italiana*, Bologna 1934-40. Dello stesso, *I Comizi nazionali di Lione 1801-1802*, Bologna, 1939.

[11] Diogene Valotti, di Francesco e Caterina Ruffetti, nacque a Brescia il 28 Giugno 1729 e morì nel 1804. Impegnato nella missione ordinatagli dal Governo di Venezia, dopo la visita a Parigi ritornò a L'Aja, ove si trattenne negli anni 1761-1762 per seguire da vicino gli sviluppi della conferenza dei plenipotenziari.

Il padre di Diogene aveva ottenuto il diploma di nobiltà a Bergamo nel 1737. Il fratello di Diogene, Gaudenzio (n. 1727) era Consigliere del Duca di Mantova, Ambasciatore a Vienna, Ministro di Stato, insignito dei titoli di Marchese di Castellarano e S. Cassiano, Signore di Roteglia, Conte di Monzone, Ciambellano, Governatore della città e provincia di Correggio, intimo attuale Consigliere di Maria Teresa e di Guglielmo II. Durante la guerra dei Sette Anni combattè sotto le bandiere di Maria Teresa.

[12] Andrea Fè, di Giulio e Cecilia Cigola, nacque a Brescia il 10 Agosto 1730 e fu battezzato col nome di G. Andrea Gaetano nella Chiesa dei SS. Nazaro e Celso. Ebbe come padrino il co: Teofilo Calini, fratello di Mons. Lodovico, Patriarca di Antiocchia e poi Cardinale. Era l'ultimo di sei fratelli, dei quali Mons. Alessandro era Prevosto della Chiesa dei SS. Nazaro e Celso, e Vescovo di Modone. Da queste notizie appare chiaro come ai nostri viaggiatori non mancarono autorevoli credenziali presso le Corti d'Europa.

Diogene, giudicato garbato, erudito e strenuo gentiluomo di Terraferma, durante la guerra dei Sette Anni fu incaricato di una missione segreta in Europa per conoscere le intenzioni e i piani politici delle potenze belligeranti prima che si riunissero al tavolo della pace.

Qualificatosi turista e negoziante di cavalli, Diogene riuscì a spedire a Venezia importanti informazioni riservate e precise, che gli valsero onori da parte del Senato e il riconoscimento del titolo di conte di Monzone[13].

Un capitolo dedicato alla sua missione segreta porterebbe lontano dall'assunto, e pertanto ci limitiamo a quanto da lui riferito nelle memorie.

Il Valotti, unendo l'utile al dilettevole, cerca di avvicinarsi ad una cultura nuova, di cercare una nuova esperienza a contatto con la realtà. Entra nelle Corti, si ritrova negli agi della nobiltà, frequenta case borghesi, si sofferma nei rioni popolari, osserva e coglie, non di rado, motivi di confronto.

Il viaggio, iniziato a Venezia il 9 Ottobre 1758, prosegue per molte città, fra le quali Trieste, Vienna, Kollin, Bayerut, Norimberga, Francoforte, Magonza, Bonn, Colonia, Cleves, Utrecht, L'Aja, Amsterdam, Rotterdam, Londra, Flessing, Magdeburgo, Le Fiandre, Gent, Dumquerque, e Parigi, dove si sofferma nell'Ottobre del 1760. Non sembra, dalla lettura delle memorie, che i nostri amici abbiano sofferto eccessivi disagi dalla situazione di emergenza o, almeno, non mancarono loro confortevoli ospitalità capaci di fare dimenticare gli inconvenienti e gli incomodi, che un lungo viaggio comporta, specie se aggravato da preoccupazioni di ordine guerresco.

Le memorie, interrotte con le notizie sulla visita a Parigi, si completano con lo scrupoloso e meticoloso elenco delle spese sostenute giorno dopo giorno. Sono scritte in corsivo, in due quaderni inediti, cartacei, cartonati, col titolo *Memoires d'un voyageur qui comprennent Allemagne, l'Hollande, Les Fiandres, l'Angleterre, France, et une partie de l'Italie.* Per sottotitolo, *Ragguaglio del viaggio fatto da Sigg. A.F. - D.V.*[14]

---

[13] P. GUERRINI, *La famiglia dei conti Valotti*, in Rivista del Collegio Araldico (Rivista araldica), Roma 1933, pp. 62 e segg.

[14] Biblioteca Queriniana di Brescia, Ms. F. VIII.19-20 (Fondo Valotti).

Il primo quaderno ha per titolo *Memoires d'un voyageur*: si compone di 56 cc. doppie di cm. 16,5 × 21,5 numerate progessivamente sul recto in alto a destra.

L'altro quaderno ha per titolo *Suite des Memoires*, si compone di 65 cc. doppie come il primo, e 49 in bianco di cm. 18 × 22,30.

Il Valotti narra in prima persona, rare volte usa il plurale, non rivela mai il suo nome, solo due volte quello dell'amico: la prima a c. 30 del primo quaderno (p. 41 del testo) dove scrive «Andrea mio compagno», la seconda nel secondo quaderno a c. 26 (p. 103 del testo) come pronunciato nel brindisi dell'ospite Lelyveld rivolto a Mes. Fè.

Abbiamo riportato il testo originale con pochi ritocchi, lasciandolo nella sua genuina espressione, anche se non privo di manchevolezze ortografiche, grammaticali e sintattiche, verace e sincero, colorito da voci e da espressioni dialettali, perché Valotti scrive come sente parlare e non dimostra altra preoccupazione che di lasciare ai familiari memoria di un importante periodo della sua vita, senza per altro tradire gli scopi della sua missione segreta.

Le memorie assumono oggi particolare importanza: esse mettono in rilievo come a Brescia, nel sec. XVIII, era sentita l'aspirazione ad una concezione europea avvertita da uomini che, insofferenti dell'apparente staticità uniforme e parruccona, si ripromettevano di ottenere vantaggi da una diversa mutazione culturale e sociale.

ITINERARIO

Venezia, 28 Ottobre 1758
Pirano
Trieste, 10 novembre
Gratz
Vienna, 26 novembre
Schenbrun, luogo di delizia della famiglia imperiale, 16 dicembre
Znaim, 28 dicembre
Jglav, 30 dicembre
Kollin, 31 dicembre
Praga, 1 gennaio 1959
Racino, castello e palazzo imperiale in costruzione
Pilsen
Egra
Bareut, corte, 21 gennaio 1759
Bayreaut
Norimberga, 4 febbraio
Anspach, 11 febbraio
Stutgard, 14 febbraio
Bruchsall, 22 febbraio
Mannheim, 23 febbraio
Blittendorf, 25 febbraio
Darmastad (Darmstat), 4 marzo 1759
Francofort, 9 marzo 1759
Hest, villaggio dell'Elettore di Magonza, 27 aprile
Mayance (Mayen) 27 aprile
Reinfals, 30 aprile
Coblents (Koblenz), 30 aprile
Bonna (Bonn) 1 maggio
Papeldorf, luogo di delizia del Principe, 2 maggio
Joie de Duc, 4 maggio
Brull, castello, 7 maggio
Falchenlust
Colonia, 7 maggio
Dusseldorp, 14 maggio
Santen, 18 maggio
Cleves, 19 maggio

LA HOLLANDE
21 maggio 1759

Nimegue (Nimega), 25 maggio
Utrecht, 24 maggio
Zeist, 28 maggio, villaggio della setta Fratelli Moravi
Amsterdam, 29 maggio
Serdano, 16 giugno
Comisburgo, luogo di delizia di S. A., 18 giugno
Harlem, 22 giugno
Layden, 23 giugno
La Haye, 29 giugno
Delst, porto di bagaglio, 5 luglio
Mayence, 7 luglio
Rotterdamo (Rotterdam), 7 luglio
Helwotslens, 11 luglio

ANGLETERE
14 luglio 1759

Harwing, 15 luglio
Londra, 16 luglio
Kisingtan, 9 agosto
Celsi, 26 agosto
Achnei
Hampton-court, 27 agosto
Windsor, 28 agosto
Oxford, 29-30 agosto
Blenheim
Putney
Greenwich

Rochester
Counturbery
Dover
Harwig

LA ZELANDE
29 Settembre 1979

Flessing, 26 settembre

Midelburg, 27 settembre
Issendik, 28 settembre
Casano, 29 settembre
Sasso Gente

LE FIANDRE
30 settembre 1759

Grand, 1 ottobre

Lilla, 3 ottobre

Dunkerque, 5 ottobre
Berg
Niuport, 7 ottobre

Brugges, 7 ottobre

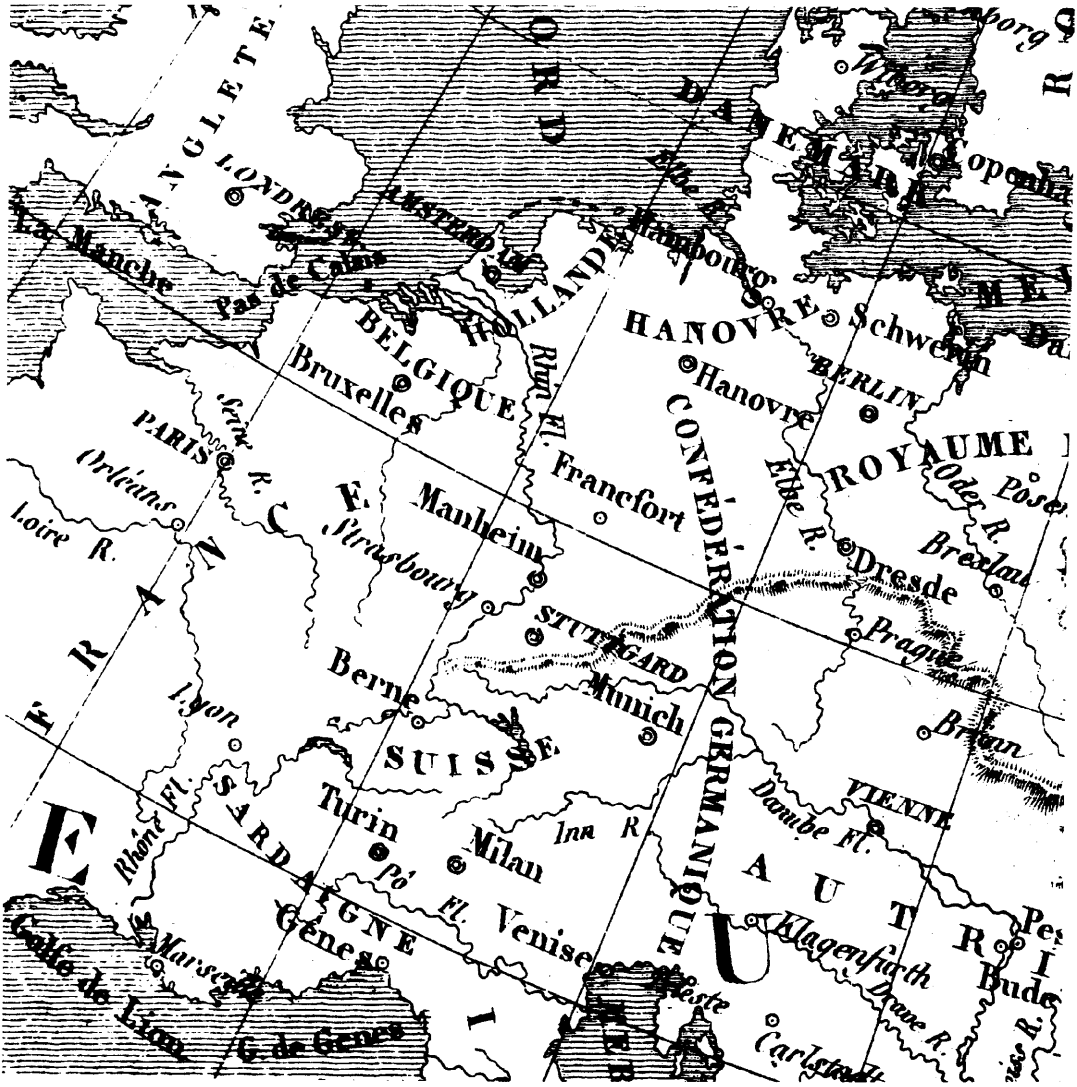
Gand, 8 ottobre

Brusselles, 11 ottobre
Bramlecont, 28 ottobre
Mons, *Valenciennes*, 29 ottobre
Cambrai, *Peronne*, 31 ottobre

LA FRANCE

Roi, 31 ottobre

Parigi, 3 novembre
Versailles, 1 gennaio 1760



Da *Le Globe, Atlas Classique Universal*, Paris, J. Renouard pl. 7

RAGGUAGLIO DEL VIAGGIO FATTO

DAI sigg.ri A.F. e D.V.

a cura di Ugo Vaglia

VENEZIA

Alli 28 8bre 1758 partimmo alla volta di Venezia. Fatte qui alcune convenienze, e provisioni, li 10 di 9mbre andammo a Trieste. Passammo due giorni e due notti miseramente in aqua sebbene la seconda smontassimo a Pirano villaggio distante 10 miglia da Capo d'Istria allogiati da una bona vecchia.

TRIESTE

Trieste ha due porti, il nuovo, ed il vecchio, il nuovo fatto con gran dispendio, ma poco sicuro, per cagion del vento Greco, che lo domina. La Città è da poco tempo in qua stata ampliata da belle Fabriche con idea di accrescervi il Commercio. Tre sono le lingue ordinarie in questo paese. La Crajolina, la Tedesca, e l'Italiana. Siamo stati all'albergo detto degli Italiani dove si dorme bene, e si mangia poco.

Alli 17, di 9mbre partimmo da Trieste con la diligenza chiamata Postbon, ed avessimo la compagnia di una Dama unghera, e di un Prete da Gorizia. Questo legno non poteva essere più incommodo, e ci fece far giuramento di mai più intrigarcene. Nel più orrido della montagna chiamata Carso, ove nasce quel terribile vento detto la Bora, di notte tempo si ruppe una Rota, ed eccoci confinati per un giorno, ed una notte, in una indiscreta osteria la più infelice del Mondo. La Compagnia della Dama benchè giovine punto non ci sollevava essendo amalata, e continuamente si lamentava ora di una

cosa, ora dell'altra, e colla medicina, che seco portava faceva apestare il Postbon, che era cosa insofribile. Arrivammo finalmente a Gratz accompagnati sempre da nevi, e da vento, e dalle lamentele della Dama. Quivi finito il nostro accordo col Postbon, e stanchi di un simil viaggiare prendessimo i Calessetti di posta, e lasciato nel Postbon il servitore e l'equipaggio andassimo a dirittura a Vienna.

VIENNA

Si fermassimo cinque giorni al Albergo detto Bue d'Oro, dove siamo stati trattati molto male, e si paga assai.

Il P° di Xmbre abbiamo fissato il nostro Quartiero vicino alla Dogana, ove ci fanno pagare per 4 Stanze 45 Fiorini al Mese. Siamo stati l'istesso giorno dal Ambasciator Ruzzini, che colla sua Dama ci ha accolti graziosissimamente. Si è passata la sera al Teatro Francese. Vi fu dopo la Comedia, un piccolo intermezzo chiamato la petite piece. L'ingresso alla platea si paga un Fiorino e venticinque craitzer, ma è molto nobile ed a i suoi scagni di scarlatto, e le Dame medesime usano portarsi in tali siti.

Alli 3 detto siamo stati presentati alla LL.MM. dal Ambasciatore sudd. Andati dunque in corte alle 10, e mezza ci siamo fermati nella gran Sala aspettando che sortissero alla Messa le LL. EE. MM. Annunciati i nostri nomi dal Co: di Neivenuller Cameriere Maggiore, acciochè le MM. LL. si degnassero di ammetterci al baccio della Mano. Venuta l'ora si aprì intieramente la porta dell'Apart° ed incamminatosi coi Paggi, e Ciambellani, e tutto il Seguito della Corte sortì prima l'Arciduca Giuseppe poi l'Imperatore, indi l'Imperatrice con tre Arciduchesse. Noi eravano sfilati all'uscio della porta, e baciassimo la mano all'Imperatore con un ginocchio piegato, all'Imperatrice, ed a tutto il resto della Famiglia, lasciando fuori l'Arciduca Giuseppe poichè l'ordine della marcia non lo permetteva. Le LL. MM. andarono alla Cappella nella loro Tribuna, ove dopo una Predica in Lingua Tedesca fu cantata la Messa, dopo la quale si ritirarono collo medesimo Corteggio. Dopo ciò noi andammo nell'Apartamento all'Arciduca Giuseppe, e colla medesima cerimonia le baciammo la Mano,

e dopo avessimo l'onore di vederlo pranzare coll'Arciduchessa Maria sua Sorella.

La Famiglia Imperiale è di una bellezza straordinaria, e rare volte si bacciano mani così belle.

Partiti dalla Corte andassimo a Pranzo dal Sig. Ambasciatore, il quale la sera ci condusse all'Assemblea del Co: di Kausietz. Vi erano diversi Tavolini di ombre, e molta Nobiltà, che stava godendo della Compagnia. Questa assemblea si fa tutte le sere dopo la Commedia. La sera delli 4 fossimo introdotti all'Assemblea del Co: di Weseld, quale è molto magnifica, e si fa tutti i Lunedì. Esso Signor Co: è Maggiordomo maggiore di S.M.

Li 5 ci condusse S.E. Ambasciatore all'Assemblea del Co: di Colloredo Vice Cancelliere dell'Impero, e questa Assemblea si tiene tutte le Sere.

La mattina delli sei siamo stati a vedere i quattro ponti sopra i quattro rami del Danubio; Due di questi sono di una straordinaria lunghezza. Tutti questi ponti sono fatti di legni, e stanno sempre apparechiati moltissimi altri in quelle vicinanze, poichè ordinariamente succede che gelandosi il fiume nell'Inverno al liquefarsi delle nevi nella Primavera, viene tanta acqua e ghiaccio ad urtare contro i Ponti, a segno di rovinarli intieramente. Il Ramo, che lambisce le mura di Vienna è stato fatto dall'arte per commodo della Città, li altri tre da aque medesime del Fiume, e tutte queste separazioni di rami si veggono una lega, e mezza in circa al disopra di Vienna.

La Sera l'abbiamo passata al Teatro Francese dopo la Conversazione del Co: Kaunitz, e

Li Sette abbiamo passata la Sera parte dall'Ambasciatrice di Venezia, e parte dalla Co: Collalto là condotti dalla Medesima.

La mattina delli 8: giorno di gala per la Nascita dell'Imperatore. Siamo andati alla Messa cantata a S. Stefano, dove è intervenuta la M[a]. dell'Imperatore col seguito della Corte, ed Ambasciatori. Finita la Messa, e ritornati a Corte fussimo presenti al grandioso pranzo della Famiglia Imperiale.

Sedevano alla gran Tavola fatta con tre lati di Quadrato prima sotto il Baldachino a man dritta l'Imperatore, e poi la

Regina, sulli altri due lati li Arciduchi e Arciduchesse. Queste erano 4, e li Arciduchi tre. Al principio del Pranzo si sentì una solenne sinfonia di sonatori, e questa continuò sempre accompagnata da Musici. L'Ambasciator di Venezia, ed il Nunzio, sedevano dietro gli Arciduchi, e coprivano; Si alzarono, e cavarono il Capello al bere, che fece l'Imperatore, e tutta la Famiglia, e poi partirono. Noi continuassimo fino alla fine, e poi se ne andammo.

Furono tre portate di 64 piatti l'una tra coperti, e no, ed infine portarono un superbo dessert. Tutta la Famiglia beve sempre acqua. La sera si andò alle 7 ore all'apartamento in Corte; Dove l'Imperaratrice Regina giocò a Pichetto coll'ambasciatrice di Venezia, e la Principessa Esterasi. Dopo essersi trattenuta un poco al gioco si alzò, ed intanto che Ella trattenne a discorso i Ministri, la Co: di Colloredo fece le sue veci al gioco. Subito che ebbe parlato a tutti i ministri finì il gioco, e fu più presto del solito, perchè era assai rafredata, e si ritirò, e così fecero li Arciduchi, ed Arciduchesse, che erano ad altri Tavolini a divertirsi. Quello, che fu sorprendente erano le gioie della Regina, e delle Figlie, che oltre la gran quantità erano anche di una smisurata grandezza. Aveva la Regina una Mantelletta il di cui finimento era tutto di diamanti oltre quelli che aveva sulla Comera nera che aveva in Testa, al Collo, per la Vita, e così le Arciduchesse. L'Imperatore come giorno di sua gala era in abito, senza pompa. Veramente in quel giorno si conobbe la grandezza di questa Corte. Tutta la gran Sala ripiena di gran Cavalieri e Principi d'Altezza, dà a divedere la magnificenza di questa Famiglia. L'abito delle Dame di Corte è l'andrienne senza vita, e maniche, ed in lor vece anno un busto compagno, ed i bracci coperti fino al gomito di merli a festoni, anno tutte le spalle discoperte, ed un manto, che le casca di dietro via ma senza strascico.

L'Imperatore a tavola era vestito come i Ciambellani, ed aveva un Capillo in testa colle piume celesti, che tenette in capo, fin che furono presenti li ambasciatori. Li Arciduchi alla Spagnola con un manto d'oro ponso, e capello colle piume rosse. La sera poi tanto l'uno come li altri erano vestiti alla Francese.

Dopo l'Apar.to andassimo a finire la Sera all'Assemblea del Co: di Weseld.

Li 9: Abbiamo girato per Vienna cercando un Carozzino da viaggio, e la Sera alla Comedia.

Li 10 detto siamo stati a vedere le Scuderia di S.M. fuori della porta nei soborghi. Sono queste al di fuori in sembianza di un superbo palazzo, ed al di dentro tre gran corridori a doppie poste, ed ho numerato fino a 400 Cavalli la maggior parte toscani. Dentro a questi stalloni vi sono due stanze rotonde con attorno le sue poste, e dove si trovano i migliori Cavalli con una simetria, che molto diletta l'occhio. La sera alla Commedia Francese, e dopo all'Assemblea del Co: Haunitz.

Li 11, 12, 13 siamo stati vedendo qualche cosa del paese, ma niente mi ha sorpreso. Architettura non ve ne, sì ne palazzi, che nelle Chiese, ma tutte le fabriche in generale dilettano l'occhio. È degna d'osservazione la metropolitana di S. Stefano, per la sua antichità, e grandezza. Ella è gotica, ed il suo copertume è di Mosaico.

Le sere di questi giorni le abbiamo passate alla solita conversazione, o sia Assemblea.

Li 14, 15, 16 Abbiamo continuata a far la mattina la nostra trottata a vedere qualche particolarità del paese.

SCHENBRUN

Li 16 andassimo a Schenbrun luogo di delizia della Famiglia Imperiale. Giace questo in distanza di una mezza lega da Vienna a piè di una Collina in ottima situazione. Vi si va per un gran stradone, che la notte viene illuminato dalle sue lanterne quando la Corte però vi si trova. Arrivati si entra in un gran Cortile alla porta del quale sono due Gulie, ma assai inferiori a quelle di Roma. Due Rondò d'aqua sono in mezzo al Cortile, e serrano il medesimo due alette basse di fabriche, che sono come le braccia della grand'ala. Questa diletta assai l'occhio per la sua grandezza, ed adiacenze, ma è tutta semplice. Una scala vi è in mezzo al di dentro, ed una al di fuori, che sbocca nel giardino, queste due sono allo scoperto. Ve ne sono poi due altre magnifiche sotto li atrj, una conduce nelli

apparta.ti dell'Imperatore, ed Imperatrice, e l'altra in quelli delli Arciduchi, ed Arciduchesse. Vedessimo la sala d'udienza delle loro MM. ed un Gabinetto assai bello pitturato a fiori sul raso bianco contorniati con bell'ordine da certe piccole cornici di legno indorato, che è il più bello che si trovi, oltre una sala detta delle battaglie, dove sono dipinte in diversi Quadri grandi diverse battaglie rappresentanti le gloriose imprese di Casa d'Austria. I solami tutti sono di legno a rimesso, ed è quello che rimarcai di più grandioso. Per altro il tutto è semplice, ed il resto del Palazzo non lo fanno ne pur vedere, m'imagino per non esservi alcuna cosa rara. I Giardini all'intonno sono assai belli, ed hanno buonissime passeggiate sotto diverse specie di Pergolati, che vanno questi finendo in tanti Casini da riposarsi. In fine del Giardino da una parte, e dall'altra vi sono le sue Adrere. Di sopra a mano diritta della villa vi è la menagerie dove si vedono quantità di Uccelli Forestieri, di polli indiani, ed Americani, di bestie di varie parti, ma particolarmente in genere di animali volatili se ne vede una gran quantità, e di assai belli. Questi son tenuti in tanti Casini co suoi recinti, che riferiscono tutti in una Piazza dove vi è un Caséaus pentagono, il quale ha tante finestre quanti sono i recinti. Veramente l'estate sarà godibile il vedere in questi recinti tante sorta di bestie. Più sopra poi nel Castello di Schenbrun vi è la Venerie dove vi sono sessanta Cani da lepre. Questa Villa a parte per parte considerata non mi parve che avesse alcuna cosa sorprendente, ma presa insieme con tutte le sue adiacenze la rendono un soggiorno delizioso, magnifico, e degno della Imperiale Casa.

Quando la Corte si trova in Campagna, e che vi è qualche gala i Forastieri che sono stati presentati alla Corte sono anche trattenuti colà a Pranzo e trattati dalla medesima con i Ministri.

Li 17 fussimo ad una Villa, che ha nel borgo d'Italia l'Imperatore dietro alla quale vi è la venarie dei Cani che adoprano per forzar il Cervo. Sono a poco presso compagni delli altri di Lepre ma questi sono in maggior numero poichè ascenderanno a 130. Ottanta alla volta ne faranno correre e li vanno di mano in mano cangiando quando il Cervo è stanco, che non può più reggere, l'Imperatore lo uccide con un colpo di pistola. In questa Villa vi sono ancora li cavalli che adoperano in questa caccia.

La sera dei 18 trattenedomi col Sig. Barone Logresti Siciliano al foco della Sig. Ambasciatrice di Venezia lo interrogai spettante al Governo; ed ebbi le segnenti notizie. Il Co: Kaunitz per così dire primo Ministro generale di tutti li affari stranieri dell'Imperatrice Regina, questo ha quattro Segretari sotto di sè ai quali ha ripartito li affari, ma esso solo è il fac totum.

Due consigli vi sono, uno è il Consiglio Aulico, l'altro è il consiglio di guerra. L'aulico è quello nel quale trattansi le differenze, le dispute, le quetioni tra i Principi dell'Impero, che ricorrono al loro Capo, che è l'Imperatore.

Il Consiglio di guerra si suddivide in Consiglio di giustizia, ed in quello di Politica. Quello di giustizia di cui è Presidente il Maresciallo Daun, che è Comandante della Città di Vienna, e Governatore dell'Austria tratta le cause del militare, e processa la loro condotta. Quello di Politica, che è l'importante di cui è Presidente il Co: di Arrach, e il Co: di Neuperg vice presidente, che al giorno d'oggi regola il tutto, tratta della maniera di far la guerra, della marcia delle Armate, degli Assedi, della promozione delle Cariche, e di tutto ciò che è il massimo della guerra.

Vi è poi la conferenza di Stato, o sia il Gabinetto alla quale entrano i consiglieri di Stato, che sono attualmente in Carica. I consiglieri di Stato di solo titolo, non godono altro, che il specioso fregio di Eccellenza, che a loro è dovuta. Per altro a proposito di Eccellenza nessuno qui a questa Corte nasce col titolo di Eccellenza. Conviene, che lo meriti, o con qualche carica politica, o militare, altrimenti è titolo abusivo, dato loro solamente da servitori, o persone basse; la dove quando loro è dovuto i Principi medesimi glielo danno. I Consiglieri di Stato di Sopranominati, e che entrano nella conferenza, o sia consiglio di Gabinetto sono Il gran Cancelliere di Stato Co: Kaunitz, Il vice Cancelliere dell'Impero Co: di Colloredo, Il Maggiordomo maggiore Co: di Weseld. Il gran Ciambellano Co: di Kevenuller, L'Ajo de Principi, il Maresciallo Battiani, e qualche volta il Principe Carlo.

Li 19, 20, e 21. Abbiamo passato la maggior parte del tempo presso l'Ambasciatore di Venezia, il quale si trovava incommodato dalla gotta. Là abbiamo giocato all'ombra con S.E. Melo, che da qualche tempo si trova presso il S. Amba-

sciatore, ed è quello, che serve per Cav. la S. Ambasciatrice. Li 21 Pransassimo dal Sig. Nunzio Pontificio, che è un Prelato amabilissimo. Questi è Mons. Ignazio Crivelli, che essendo prima stato Nunzio a Bruselles pregassimo per qualche racomandatizia, ed egli ci promise gentilmente una lettera per M.r Molinari attuale Nunzio in Bruselles. Li 21 Xmbre detto avendo determinato di partire dopo il Natale alla volta di Praga siamo stati dal Barone Lilian Maestro Generale delle Poste di S.M.C. per avere da Esso delle raccomandatizie per Praga, e per l'Impero, ed infatti ci ha assicurato di fornirci; Abbiamo trovato la sua Dama dispostissima anche essa a favorirci.

Il resto del Mese fino ai 28 si siamo andati divertendo, ora in una casa, ora nell'altra, ed alli 27 fummo a pranzo del qui sopra detto Barone, il quale ci consegnò le lettere, e ci usò mille attenzioni. Un'usanza curiosa dopo la tavola mi fece ridere. Il Barone andò subito a baciare la moglie, i figli, la mano a Genitori, e poi si fecero i complimenti a tutti.

Li 28 partimmo con tre cavalli alla volta di Praga. La sera arrivammo a Znaim 6 poste distante da Vienna, da dove riposai un giorno, ed assai bene allogiati partimmo la mattina de 30, e la sera fussimo ad Iglaw. Queste sono due piccole Città della Moravia paese delizioso, e fertile in biade, dove sono moltissime collinette ma tutte colte. Dopo queste due Cittadelle, e molti altri Villaggi si passa nella Boemia paese ancora questo fertilissimo in grani ma produce poco vino. Questo Regno è pieno di alture, e colline, ma tutte lavorate. Alli 31 passassimo a Kollin, e Glanian luogo della famosa battaglia dei 28 Giugno 1757 nella quale il Re di Prussia ebbe una considerabile perdita. Si principiò la battaglia vicino ad una osteraia, che si trovava sulla strada, ed una Chiesa, ed era l'armata Austriaca su di un altura, e la prussiana sopra un altra, la quale discese ad attacar per sette volte la nemica. In quel medesimo giorno sucesse la liberazione di Praga, ed il Principe Carlo non volle, non si sa il perchè che si inseguisse se non per poco, l'armata nemica, che fuggiva. Gran miseria abbiamo trovato a Kollin, e noi allogiati nel principale albergo abbiamo dovuto dormire sulla nuda paglia. Quelle povere genti sono mezzo disperate, e se dovesse il Re di Prussia ritornare in quel paese certo che son preparati piutosto a farsi massacrare, che restare alle condizioni passate. Mi raccontò

un povero galantuomo, che fu obbligato ad alloggiare in Casa sua 15 soldati, a speziarli ancora del suo altrimenti esecuzione militare.

PRAGA

Il P° di Gennaio 1759 entrassimo in Praga distante da Vienna 19 poste, e mezza.

(nota a fianco del foglio 8v): *Praga si può dire divisa in 4 cioè la nuova la vecchia la piccola e la parte che è sul Monte detta Racino.*

Questa è una Città grandissima divisa in tre Città, cioè la nuova, la vecchia, e la piccola, nella Vecchia vi è poi la città delli Ebrei. Tra la vecchia, e la piccola passa il Fiume Moldava sopra del quale vi è un Ponte con diverse statue de fondatori della Compagnia di Gesù, ed in mezzo quella di S. Giovanni Nepomuceno di Bronzo, ed il sito pure dove fu gettato nel fiume marcato con una Croce, che si bacia per divozione. Li due detto facessimo un giro a piedi per Città facendo l'incognito. Passando sul ponte osservai il fiume gelato, che resta così tutto l'inverno. Vidi anche un Isola, dove vi è un osteria, ed in tempo di estate moltissimo popolo vi concorre perchè è assai deliziosa, e vi è una specie di vigna.

Li 3 d° fossimo per ricercare un apartamento il quale ritrovato facessimo il nostro San martino, e la sera fossimo per un momento dal Pre Azzoni direttore della capella Italiana. Li 4 fossimo dal Baron Netoliscki, il quale essendo amalato ci fece introdurre in diversi luoghi dal Barone Mallovetz. Ci invitò a pranzo per li 5 con la compagnia di 7, o 8 Dame le più belle del Paese. Questo è commissario generale dell'Armata. Li 5 dunque la passassimo con questa ottima compagnia. Li 6 fossimo presentati a Monsignor Arcivescovo di Praga vecchio venerando, ed adorabile. Questi ci accolse graziosamente e ci invitò a pranzo la Domenica 7 detto. Due pranzi dà questo Principe Prelato tutto l'anno alla settimana e per questi li vien passato dal suo capitolo 500 Fiorini per repas.

La Tavola è d'ordinario di 30, in 40 persone, e 30 piatti in circa per portata, con la sua polizza dei vini. Dopo il Pranzo si comincia l'assemblea, che questa pure si tiene due volte la settimana, e dove Esso si diverte sempre al gioco

detto Berlan. È cosa che stupisce il veder questo vecchio venerando, giocare, discorrere, ed andare per tutte le assemblee colle Dame. Li 7 dunque fossimo colà, dove pure ci saranno state 15, o 16 Dame, e dopo il sontuoso pranzo fossimo a fare una visita alla Baronessa Mallovetz che con due altre sue sorelle passano e sono le tre veneri di Praga. Dopo questa visita si andò alla Comedia Italiana molto cattiva, e si paga un Fiorino per Testa, dove da noi si pagherebbe a dir molto dieci soldi. Dopo al Commedia si andò al Ballo dove si paga 2 Fiorini, e 33 carantani, ma erano proibite le maschere, ed era di pura nobiltà. La sala era bella, illuminata da 12 ciocche di cristallo, buona orchestra, ma riguardo la grandezza della Città vi era poco mondo. Chi vuole cenare paga 2 Fiorini per Testa.

La sera avanti eravamo stati all'assemblea magnifica del Gran Priore dell'ordine di Malta, al quale questo Priorato renderà quaranta mila Fiorini. Questo si chiama il Co: di Kollowerat.

Li Otto detto dopo una visita alli RR. Gesuiti, dove sentj un elogio al Principe di Modena finissimo la sera dal Baron Netoliski, e si divertissimo col tresette colla Padrona di casa.

Li 9 d° fossimo la mattina a Pranzo dal Figlio secondogenito del Landgravio di Frunstemberg, il quale si trovava in Praga al posesso de beni, che questa casa gode in Boemia. Questi ha per moglie una della Famiglia Staremberg, colla quale giocai la sera all'ombre con fortuna. Partiti di là fossimo presentati dal Gen.le Erbenstein all'Assemblea del gran Burgravvio, e dopo a casa.

La formalità de pranzi e l'usanza de medesimi consiste in tavole longhe alla Fratesca con in mezzo un trionfo longo con agrumi, sale ogli, aceti e cose simili, chi d'argento, e chi no.

Dal Landgravio di Frunstemberg il pezzo di mezzo era d'argento il resto di Porcellana.

Attorno vi sono i Piatti, alla testa i Piatti grossi. Sotto i Tondi usano la polizza de Vini. Li Camerieri fanno passare ad uno per uno i piatti e li trinciano, e scaldano se occorre. Dopo la seconda portata, levano il Trionfo, la tovaglia, e tutto, e si pone il deser con attorno certi piccoli vasettini di cristallo, che hanno la sua nicchia nel deser e dopo si leva, e vi sono pronti servitori, che con una bacinetta di cristallo, ed un

bicchiere stanno per servire chi si vuole sciacquare la bocca. Dopo ciò si va a prendere il Caffè, e dopo il tutto si comincia a giocare.

Li 10, 11, e 12 d° abbiamo fatto a presso a poco la medesesima vita. La mattina dei 12 siamo stati al Collegio di S. Clemente de P.P. Gesuiti, dove il Priore Azzoni direttore della Capella Italiana ci ha favorito a farci vedere tutto quel Collegio. Presentemente vi sono 170 Religiosi, e mi dicono, che sono molto bene trattati, anche hanno poderi da Principe. Mi dicono che il solo Collegio di Goa sia più vasto di questo. In fatti una mattina intiera consumassimo a vederlo. Tra le altre cose degne d'esser viste sono le S. Chiese che per entro si trovano. La gran Chiesa. La Cappella Italiana, La Latina, la Boema, e la Todesca. La Biblioteca la quale è arrichita molto di Libri vecchi in particolare, benchè scarseggi de nuovi. Le Camere della Matematica, le quali sono arrichite di bellissimi Orologi. Tre ve ne sono che rappresentano i tre sistema Tolemaico, Copernicano, e Ticonico. Vi è un Mappamondo celeste, il quale denota il nascere, e tramontar delle stelle, e de Pianeti. L'entrar del Sole nelle Costellazioni, e molte altre cose a ciò pertinenti. Vi è anche il Terraqueo, il quale denota le cose spetanti a questo. Molte altre machine vi sono, e Pneumatica, ed Elletrica, e d'Idrostatica, e di Statica; Tutte queste fatte dal Degnissimo Gesuita, che presiede, e che mi ha favorito di spiegarmele. In altre camere contigue vi sono le erbe, li Insetti, i marmi e pietre preziose, i Volatili del Regno di Boemia. Vi si trova ancora alcune rarità della Cina regali fatti da Missionarj. Come pure qualche regalo fatto dal Re di Polonia in contracambio di un Orologgio. Quello, che mi fece stupire fu, che fra queste cose così gravi, vi era una piccola Cassetina che mossa una susta rappresentava una compagnia di soldati, che marciava, ed un Tamburino, che sonava. Un altra ve ne era longa con sopra de Bambocci con carte di musica in mano, ed un Cucco che toccata la susta sentivasi un dolce minueto, ed alla fine d'ogni parte il suo Eco. Anche il Cucco faceva la sua parte, ed i Bambocci lontani rispondevano coll'Eco. Un altra machina v'era pure, colla quale sentivasi una dolce sinfonia d'Arpa. Viddi pure un altra machina colla quale pare si veda il moto perpetuo, poichè una palla gira attorno un legno, e poi si nasconde, e si torna a vedere sempre nel istesso luogo, ma le palle sono due, ed è

forza di susta che una palla caccia l'altra, che alla fine certamente questo moto si sminuirebbe, e la susta non regerebbe, ma a prima vista sorprende.

In alto poi hanno la Specula per le osservazioni celesti con istrumenti superbi venuti d'Inghilterra.

Vi è la Stamperia vi è vi è vi è, ma non vi fu il Ciccolato.

Li altri giorni susseguenti non abbiamo veduto rarità alcune, se non le solite conversazioni.

Li 15 fossimo nella parte detta Racino dove vi è il Castello, ed il Palazzo imperiale, che attualmente si fabbrica. Questo ha patito assai dell'assedio passato, ed i due saloni in particolare sono assai dannegiati.

Quattro Batterie aveva eretto il Prussiano contro questa Città, e per tre settimane continuò con bombe e palle infocate, e se si fosse potuto impadronire di una certa altezza detta Belvedere, che è assai più in vicinanza della Città, l'avrebbe intieramente distrutta. Cinque o sei mila uomini la diffesero sempre.

Passassimo dopo nella Metropolitana di S. Vito, dove giace il Corpo di S. Giovanni Nepomuceno a parte sinistra dell'Altare Maggiore in un mausoleo d'argento, ma il più bello è stato trasportato a Vienna, per metterlo in sicurezza nelle presenti circostanze. Il Corpo non si vede. Una Chiave ha la Regina, Una ne ha l'Arcivescovo, Una la Rapresentazione.

Hanno pure la lingua a parte in altra relliquia che baciai. Conservano altre preziose relliquie tra le quali un meraviglioso pezzo della SS. Croce con dentro il segno del Chiodo, un pezzo di Spongia, un Chiodo, due spine, e due goccie del preziosissimo Sangue.

Il Regno di Boemia è fertilissimo di pietre preziose, di Topazi, di Smeraldi, di granate, d'agata, e che so io, e se ne fa un gran commercio, e tra li altri il Circolo di Buntzlaw è il più fecondo.

L'Arcivescovo di Praga, che è della Casa de Co: di Blanheheim dell'Impero fu esiliato quando la Regina venne a Praga a farsi incoronare, come intaccato di corrispondenza con i Francesi; e la funzione fu fatta dall'Arcivescovo di Olmutz fatto venire espressamente. Aveva questo conosciuto quei ge-

nerali francesi quando era Canonico di Colonia, e secondo il suo solito trovandosi essi in Praga li invitò a pranzo. Fu messo però in cattiva vista apresso la corte da uno, che aveva sommamente beneficato. Lo seppe l'Arcivescovo, e non ostante continuò a trattarlo con l'istesse finesse. Ed esso Arcivescovo portò questo torto con una grandezza d'animo senza esempio, e di tutto era innocentissimo.

Il Regno di Boemia è fertile per li molti Lini de quali si fa tela, che va per tutta l'Europa. Questa la mandano sgrezza ed in Olanda, e Fiandra dove la curano, ed imbiancano, e quindi la tela, che noi diciamo di Olanda non è altrimenti di Olanda ma bensì di Boemia.

Nel Tempo dell'ultimo Assedio per Carestia di Moneta si batterono monete di Stagno, e perciò obbligato ciascuno, che aveva stagno a portarne accioche si potessero far le monete. Finito l'assedio furono subito richiamate, e restituito l'equivalente.

Alli 18 di Gennaro partimmo da Praga, ed essendo consigliati dal Generale Harsch e dal Barone di Netosiskli di non passare a Dresda nelle presenti circostanze prendessimo la strada di Norimberga. A Pilsen ritrovassimo il Generale Bettoni ma era ammalato, e di molta conseguenza. Il Generale Stampa, che era colà Comandante e dal quale passassimo la Sera, ci fece elogi del Bettoni, il che avevamo sentito anche da altri Generali. Partiti da Pilsen arrivammo ad Egra Città frontiera della Boemia, che confina colla Franconia, e colla Boemia. Questa assai bene fortificata, ed ha doppio fosso.

LA CORTE DI BAREITH

Da Egra passassimo alla Corte del Margravio di Brandemburgh Eulembach, ossia Bareith. Questo è un Ramo cadetto della Casa di Prussia, come pure il Margravio di Anspach. Non avevamo alcuna Lettera di raccomandazione, e perciò si pensava di partirsene, dopo un giorno di riposo dal faticoso viaggio fatto da Praga. Ma venutoci, non so come, ne da chi indotto, a ritrovare il Segretario intimo di S.A.S. che era un tale M.r Pavini. Questo a mio credere venne a spiare i nostri sentimenti, colla coperta di essere Fiorentino, e però come Patriotto. Ci interrogò se volevamo presentarci alla Corte, al

che li dicessimo di non avere credenziali. Ma questo nulla ostante, e dal nostro equipaggio, e dall'averci conosciuto a Livorno in Casa del Mes. Ginori, e dai Passaporti di Venezia, e di Praga ci fece animo, e quasi violenza a presentarci, dicendoci, che Egli ci avrebbe presentato al gran Maresciallo, e che avrebbe garantito per le nostre Persone bastando intanto il passaporto, e scrivendo al nostro corrispondente di Norimberga M.r David de Scheidlin, acciò che facesse fede della qualità di nostre Persone. Come infatti si fece. L'istessa mattina, che si trattavano queste cose questo M.r Pavini ci favorì di condurci all'Eremitaggio Luogo di delizia del Margravio lontano da Bareith mezzora in circa, con una carozza di Corte. Questo luogo è quanto mai si può dire delizioso, ed è fatto in forma di Eremo. Due Casini vi sono in mezzo ad un bosco; su uno di questi da una parte vi è l'apartamento del Margravio ben bello, e tra le altre una piccola stanza ripiena di figure della China e dell'India di pietra. Dall'altra parte vi è quella della fu Margravia, che era sorella del Re di Prussia, Principessa di rare qualità. In fatti in un Gabinetto abbiamo veduto tutti i muri coperti di figure della Ghina fatte di smalto colle proprie mani di questa Principessa, che non si distinguevano dalle vere venute dalla China. Ella sapeva ben dipingere, e poco avanti di morire aveva fatto un ottimo ritratto della Regina di Ungheria. Componeva bene in versi italiani, e faceva delle arie da musica. È morta questa Principessa saranno 6 mesi, ed era apunto della medesima Religione del Re di Prussia e morendo non ha voluto Preti di nissuna sorta. In mezzo vi è la Sala del Pranzo, dove a suono di Campana tutti si portano a desinare. Un'altra Casina bellissima è la Grotta quivi annessa, che inspira fresco solamente a vederla, e da per tutto sorte aqua con bellissimi giochi; In poca distanza da questo Casino, ve n'è un altro informa di semicircolo. In mezzo vi è un Pentagono superbo, e le due ale sono due apartamenti fatti a posta fabricare per il Margravio per vivere con maggiore libertà, a quali l'arte ha contribuito il più fino, ed il più ameno. Vi sono poi i Rondò d'aqua, e Peschiere, e passeggi, e Giochi, e siti da bevere il caffè alla chinese, in somma quanto può rendere un Soggiorno, e dolce, e ameno, e superbo.

In mezzo al bosco vi sono poi disperse ventidue piccole case tutte fatte di legno, che servono per quei Cavalieri destinati dal Margravio a farci la Corte in quel tempo, e se vi sono Forestieri

sono anch'essi invitati, ed hanno la lor Maisonette. Vi è una piccola chiesetta, che serve per tutti gli eremiti.

La vita che si tiene è la seguente. La mattina si leva, e se la passa, o nelle rispettive lor celle, o in visitare li altri Cavalieri o in passegiare, e cose simili. Quando suona la Campanella si va tutti nella Sala del Pranzo, finito il quale si va al sito del Caffè, poi chi gioca, chi passeggia fino alla sera, che tutti si radunano nel pentagono a diversi giochi di carte, o a concerti di musica, o al pastorale Teatro, passate le quali cose si cena, e poi ognuno si ritira. Una volta usavano i Cavalieri a vestirsi da eremiti, e facevano tutte queste cose in tal abito. Osservai tra le altre certe Maisonette, che al di fuori pajono mucchi di Legna, ed hanno dentro due stanze fornite, e tutte sono sull'istessa maniera.

La Corte è Luterana come tutta la Città. La Religione cattolica è però tollerata; ed a questo effetto il Vescovo Principe di Bamberga vi manda un Prete Missionario, che parla Todesco, ed Italiano, e che è direttore della Chiesa, che è unica per i Cattolici.

Non si potevano desiderare maggiori politesse di quelle che abbiamo ricevute a questa Corte. Nemeno un giorno siamo potuti restare a pranzo a Casa essendo sempre i 15 giorni, che si siamo fermati in Bareith, stati mattina, e sera invitati alla Tavola del Principe. Continuamente siamo stati serviti da una Carozza, e da un Servitore di Corte ed espressamente per noi fu ordinata una mattina la Caccia, come descriverò più a basso. Frattanto siamo andati vedendo le rarità del paese. Tra le altre cose les chambres des curiosités, nelle quali si vedono gran quantità di legni petrificati, di marmi di sponghe divenute marmo, e di pezzi di ambra dove si vedono diversi scherzi della natura. Vi è un modello del Tempio di Salomone. Vi è la pittura d'un Cavallo venuto dicono d'Inghilterra colla coda lunga nove ance, sette le giube, e tre il ceffo: Si conservano ogni sorta d'insetti, e di semenze, e gran quantità di aborti, colla differenza del loro tempo. Diverse specie di animali di particolare bellezza. Abbiamo veduto il Teatro, che a bella posta fu illuminato, ed è il più bello che abbia mai veduto; non è gran cosa grande, ma è grazioso, e superbo, tutto indorato a oro di Zecchino. Le loggie non sono separate ma fatte a forma di Galleria. L'autore è il famoso Bibienna.

La Caccia si ebbe nella seguente maniera. Si partì una mattina a Cavallo col il Baron di Ausesse gran Veneur di S.A. e si andò per mezz'ora in cerca di cammino verso le montagne. Là si trovarono 20, e più Paesani, i quali vanno sfilati battendo il Bosco, e cacciando il selvatico verso i Cacciatori, che stanno ai posti aspettando, tengono questi Paesani alcuni piccoli cani, che vanno essi pure abbaiando a tal effetto. Ebbimo il piacere di vedere e Cervi, e Camossi, e Cinghiali. Si tirò a tutti, ma la disgrazia volle, che niente si uccise. Da un Bosco si passa all'altro e così di mano in mano fino che vien l'ora di tornarsene a casa. Il tempo crudo dell'inverno in cui siamo stati alla caccia non ci ha permesso di vedere quella che si chiama per *forza* che è assai piacevole, ed oltremodo rara per gli Italiani.

Un giorno dopo la Caccia si fermassimo ancora facendo la corte alle LL. AA. ed avendo preso in seguito congedo dalle Medesime partimmo li 4 Febbario 1759 alla volta di Norimberga.

Si trovava pure a Bayreut la Duchessa di Wirtembergh Figlia di S.A. Principessa che unisce alle qualità singolari del corpo le doti dell'animo singolari. Molto si siamo divertiti a questa Corte, ed abbiamo ricevuto mille finesse dal Principe, che ama assai l'Italiani. La Nobiltà è assai cortese, e propria, ed il gran Maresciallo Co: Bose sassone, ed il Ministro Barone del Erodt sono cavalieri amabilissimi. Abbiamo veduti a questa Corte per la seconda volta il Bar. di Lombek ed il Bar. Gloier giovani Cav. di Bonna, che se ne ritornavano a casa dopo 3 anni di Viaggio per l'Europa.

A Bayreut vi è una celebre loggia di Franc Maçon dove il Margravio è il grand Maitre, il quale voleva un giorno farla convocare a bella posta per riceverci egli stesso, e farci di quella Società, ma lo facessimo ringraziare non sentendoci ancora tanto curiosi. Vi è una Loggia pure per le Dame dove entrano anche Cavalieri ed hanno una croce per divisa di Smalto con nastro celeste.

NORIMBERGA

Li 4 Febraro arivammo in Norimberga, dopo un penosissimo viaggio, dove la Montagna di Streidberg rende la strada assai dolorosa. Il primo giorno si fermassimo in Casa a riposare allogati al *Legno amaro* dove non si sta male. Li 5 an-

dassimo girando per la Città, la quale non ha palazzi, che sorprenda, ma tutte le case sono così ben tenute al di fuori, che dilettano assai l'occhio. Questa è divisa dal Fiume Peignitz sopra del quale vi sono diversi ponti. Ella è intorno circondata da una pianura, ma siede sopra diverse alture perchè andando per la Città si va su, e giù. È città molto mercantile e di gran Commercio. Siamo stati al negozio delli Eredi di Gian Batta Homanno celebre impressore di Carte Geografiche, il quale travaglia tuttora e al impressione di una carta dove sono descritti tutti i movimenti li assedi, le battaglie, li accampamenti delle armate, che sono presentemente in guerra dal principio della medesima fino al giorno presente colla dichiarazione di tutto, colla quale facilmente si può comprendere il tutto. Travaglio di un certo Antonio Rizzi Padovano, che sta a Norimberga travagliando.

Dopo siamo stati da Gio Giorgio Cochner mercante libraro il quale ha una numerosa libreria di libri Francesi.

La Religione dominante è la Luterana, dove vi sono delle magnifiche Chiese, ed ho osservato fin ora, che nelli altari, altro non v'è, che un Crocefisso, e due Candele. Ho veduto jeri un mortorio che mi fece assai ridere, vedendo i Preti vestiti con una specie di cotta, e con un collare alla spagnola, che parevano tanti Covielli. Usano qui a vestirsi a lutto, e servitori, e le Carozze, e Cavalli, ed i Parenti accompagnano il cadevero.

Siamo stati da Mr. David Scheidlin Banchiere, al quale siamo stati indirizzati da Mr. Stametz di Vienna, abbiamo colà bevuto un ottimo caffè. Questo ci ha promesso mille cose. Staremo a vedere. Abbiamo cominciato a vedere i Banchieri che sono veramente Signori. Questo Scheidlin oltre due servitori, bona Casa, e trattamento, tiene ancora per solo diporto Cavalli inglesi.

Fummo parimente da un certo Sig. Brentano Cimarolo Milanese, Negoziante Spedizionere a lui raccomandati da un certo Azzoni di Praga. Questo ci fece bonissime accoglienze, ma nell'istesso tempo ci fece risolvere di presto partire da Norimberga. Ci disse tra le altre cose, che non era paese per un Giovane Cavaliere che viaggia per solo diporto, che la sera non avressimo saputo che fare. Che l'ordinario di questa gente è di pipare, bevere con qualche amico ed in pochissima

compagnia. Vi sono delle Case Patrizie, ma queste sono assai dimesse, e non usano conversazioni. In somma è paese di Negozio, e non altro, ed intanto fiorisce il negozio in quanto è Norimberga nel centro della Germania, e perciò tutte le Mercanzie passano da Costà, ed i spedizioneri poi le spediscono nelle altre Città.

Questa Città è assai bene regolata, è si può dire una specie di Republica, benchè però nelle cose gravi dipenda dall'Imperatore. Vi è il Senato, che è composto da Patrizi i quali tendono al regolamento della Città. Qui si fa la Dieta del circolo di Franconia. Questo Circolo deve contribuire in caso di Guerra d'Impero che tale sia dichiarata dalla Dieta generale, o reggimenti di Truppa o denaro all'Imperatore. Questi Reggimenti si fanno dalle Città libere, dai Principi, Conti e Baroni dell'Impero, che tutti devono contribuire come membri secondo il determinato. Ve ne sono di quelli, il di cui contingente è di un uomo, di mezzo, di un quarto, e che so io. I quali supliscono col denaro non potendo suplire con mezzo uomo.

Le Chiese Luterane sono magnifiche, e molte, La Chiesa Cattolica è dell'ordine Teutonico, che ha un Parroco, e due Curati, e sembra una stalla. Dopo la prima Messa detta da Cattolici tutti i giorni il Ministro Luterano monta in Pulpito e dice non so che orazioni in segno di autorità, e possesso. Si conservano in questa Città la Corona, ed il manto Imperiale, che mette l'Imperatore il giorno della consacrazione a Francofort, ed in tale ocasione colà si trasportano, e poi si riportano a Norimberga dove non si lasciano vedere a Persona. Conservano ancora molte Relliquie, e quando le mostrano, ciò fanno con una bachetta additando che la tale dicesi essere la testa per esempio del tal Santo, la tale dicesi, l'altra dicesi del tal altro, e così discorrendo.

Qui si stampano certe giornaliere gazzete, nelle quali vi sono il nome di tutti i Forestieri, che arrivano col loro alloggio, tanto Signori che povera gente, additando di questa il loro mestiere. In questa Gazzeta fu il venerato nostro nome coll'alloggio du *Bois amer.*

L'arsenale di questa Città è una cosa degna da vedersi. Sono due grandi Cameroni longhi un occhiata in faccia uno dall'altro diviso solamente da un piccolo Cortile. Sopra uno

di questi al primo piano v'è il suo corrispondente, che fa il terzo. Sono tutti pieni di armi, fucili. Cannoni, falconetti, Colobrine, Bombe, Mortari, ed armi antiche disposte in bellissimo ordine, capaci di poter armare 20.000 uomini, d'ordinario non tiene la Città, che 2.000 sull'armi, e 1.500 ne dà in questa guerra per il suo contingente. Vi sono da 300 Cannoni compresi quei grossi, che al giorno d'oggi non sono in uso per il gran peso. Ve ne sono 8 del Re di Prussia colla iscrizione *ultima ratio Regis*. E questi in contracambio di altrettanti, che di giurisdizione di questa Città sono restati a Praga. Pesano questi cinque centinara di libre, e portano l'istesso calibro di palla, che quelli che sono qui nell'Arsenale di venti centinara.

Fui jeri sera giorno 7 Febraro 1759 alla festa di Maschara, che ogni due giorni la settimana quest'anno si fa in questa Città. Era più di 70 anni che non vi erano state maschare, e perciò cosa particolare il vedere il popolo furioso portarsi al ridotto per vedere le Maschare e restare là alla porta per il fresco a vederle anche a sortire. Questa festa è al uso della Cavalchina di Milano, ma con meno polizzia. L'uso delli abiti sono di Domino tanto nelli uomini che nelle Donne, le quali sono discretamente brutte. Mi fermai fino alla mezza notte, e poi me ne andai. Conobbi da questa festa il poco buon gusto dei Norimberghesi, ed arguij il poco divertimento di questo paese. Le cose tutte erano molto in piccolo.

La Mattina seguente andai a vedere la Biblioteca detta della Repbublica Questa è nell'antico convento de Domenicani, ed è celebre per i Codici antichi, che ne ha moltissimi, e libri di stampa del 400. Pochi libri nuovi vi si ritrova. Con tutto ciò conservano vari libri donatigli dal Cardinal Querini con gran venerazione di questo Porporato. Hanno in questa biblioteca altre cosucce rare antiche ed istromenti matematici, e cose naturali.

La Sera fui condotto da Mr. Scheidlin ad una compagnia di Sonatori di Norimberga, i quali ogni 15 giorni fanno una musica in casa sua, con una specie di Cena, e ciascuno, che sia del numero fa il suo rotolo. Quello che mi fece ridere fu il vedere che appena entrato, ha fatto il complimento al Padrone di Casa, questi, ed a vicenda tutti li altri Signori mi salutarono col farmi un brindisi, che loro chiamano fare *les San-*

tés. E quel che è bello, che lo stesso fanno vicendevolmente tra di loro, credo per aver motivo di bere, e subito che uno entra Subito l'istessa cerimonia; una riverenza fanno avanti il brindisi, ed una dopo. Ve ne fu uno, che durante tutta l'Academia, che fu di quattro ore, non lasciò mai il bicchierino.

Mi fermai ancora il giorno venturo a Norimberga per vedere alcuni riti della Chiesa Luterana particolarmente toccando la Confessione, e Comunione, ed andato la Sera a fare i complimenti a Mr. Scheidlin, che mi volle regalare 4 scelte Bottiglie di Borgogna, per averglielo, credo io, lodato all'ecesso con questa intenzione partij li 11 alla volta di Anspach Città assai bella.

ANSPACH

La sera dunque dei 11 Febraro 1759 fatte 3 poste arrivai ad Anspach Città assai bella.

Mi dimenticava di dire, d'aver fatto a Norimberga conoscenza del Generale Serbelloni, del Baron Widman ministro Cesareo, del Principe di Liectansein (= Liechtenstein) Nipote del famoso, e splendido Principe direttore dell'Artiglieria di S.M.I.R. e del Baron d'Asfald Commissario dell'armata austriaca, sotto, credo, al Baron Neslisuhi. Arrivato adunque ad Anspach la Sera dei 11 detto andai ad alloggiare alla Stella d'oro, il di cui Padrone è il Re de galantuomini. La mattina susseguente non ritrovandosi il gran Echanson di S.A. in Anspach per il quale avevo lettera di raccomandazione, andai dal gran Maresciallo, il quale mi ricevette con ogni distinzione, mi fece subito servire da Carozza di Corte con due Staffieri, e Foriero, e mi disse che S.A.S. non si ritrovava in Anspach ma che l'aspettavano il dopo pranzo. Che arrivato che fosse sarei stato subito avvertito, e che egli avrebbe avuto il piacere di presentarmi, come infatti fece. Andai dunque in Corte, là fui subito presentato a S.A.R. Sorella del Re di Prussia Principessa affabilissima. Dopo venne il Margravio Reggente Suo Figlio, al quale fui presentato. Mi trattenni una buona mezzora discorrendo colle loro Altezze soddisfacendole di varie curiosità, e poi feci una partita d'ombra con una Dama, che mi assassinò 3 Zecchini. Dopo il gioco si andò a Tavola, ed ebbi l'onore di sedere al fianco del Margravio; il

quale colle sue cortesi interrogazioni non mi lasciò punto mangiare. Siccome è giovane il discorso girò sempre sopra le belle Dame delle città d'Italia, nella quale è stato 22 Mesi, si discorse molto ancora delle virtuose di Teatro, che da quello potetti scorgere che vanno molto a genio. Dopo la cena presi congedo sì dall'uno che dall'altro avendo fissato di partire la mattina vegnente alla volta di Stutgard.

La Città da quel poco che ho veduto, è bella, e Polita, il Palazzo è maestoso, ma dimostra più al di fuori, di quello l'abbia trovato al di dentro. Il Principe è d'umore allegro, disinvolto, e Giovane, è però ammogliato con una Principessa della casa di Cobourg ma, mi dicono, che ami assai il divertirsi con il bel sesso. La Margravia regnante essendo incommodata guardava il letto, e però non ebbi l'onore di farle la mia Corte. Il Principe ama assai la caccia, e però molto soggiorna a Tristof luogo di delizia a tre ore di Anspach. I forestieri sono assai distinti, ma non essendovi alcun divertimento, ed essendo la Corte in doglia per la Principessa d'Orange e la Margravia di Bayreut, non v'era tempo da perdere, volendosi prevalere del Carnevale a Stutgard, onde la mattina dei 13 prendei la posta e me ne andai a quella volta.

Arrivai a Stutgard la sera dei 14 dopo un viaggio penoso, e mi arrivò anche per la prima volta di essere ribaltato senza farmi alcuna cosa di male, e per sorte un solo spechio della carozza si ruppe. Questo fu un poco avanti di arrivare a Dinkilspil città libera, nella quale mi convenne entrare a piedi, e questo mi fu più gravoso essendo freddo, e di notte tempo, che la ribaltata medesima.

STUTGARD

Riposato la prima notte a Stutgard mi feci annunciar la mattina al gran Maresciallo per essere presentato a S.A.S. dopo aver presentate due lettere al Baron di Kettemburg. Il gran Maresciallo mi fece dire che la Sera mi dovessi trovare al ballo in maschera che là avressimo inchinata S.A. Mi portai dunque alle 8 e mezza in Domino alla Festa nel Teatro Ducale che non poteva essere ne più vago, ne più sontuoso, ne più illuminato. Il gran Maresciallo ci presentò al Duca Regnante il quale ci disse che aveva sommo piacere di fare la

nostra conoscenza, e dopo averci trattenuto alquanto si principiò a fare de Minuet. Quattro ordini di palchi ha il Teatro, e tutti questi erano illuminati, il perterre alzato al piano del Scenario faceva la più bella Sala, che si potesse vedere con pitture da una parte e dall'altra, che imitavano i Palchi, ed il Sito in faccia alla loggia del Duca era la lotteria di galanterie per far sbizzarire i Ganimedi. Due banche di faraone erano alle due estremità della Sala. Ne palchi si divertiva a giochetti. La sala ripiena di Maschare d'ogni condizione, che ballavano immascherati. Verso la mezza notte, il gran Maresciallo mi invitò alla tavola di S.A. e venne dopo con una bussola a farmi tirare un billietto. Questo era il n. 22. Quando fu servito, Cominciò il Gran Maresciallo a chiamare i numeri, e ciascuno quando sente il suo prende la Dama che ha l'istesso numero e va seco alla tavola che è formata a forma di Cavallo. Così feci ed ebbi la sorte, che mi toccò da Servire una Figlia bella e graziosa, dopo la cena coll'istesso metodo si tornò nella Sala, ove restai fino, che si fu ritirato il Duca che fu a due ore dopo la mezza notte.

Quattro Principi Forastieri si ritrovano a questa Corte. Il Principe di Zolleren, il Principe di Birchenfeld, il Landgravio di Funstemberg, il Principe di Baden Baden. Il primo è Generale di Cavalleria, e Serve la Casa d'Austria, L'ultimo comanda le truppe del Circolo di Svevia.

La mattina susseguente fussimo invitati alla tavola del Duca dove erano solamente cinque Dame per i cinque Principi colla solita etichetta del Bilietto. La tavola era superbamente imbandita. Tre suntuosi sourtout d'argento erano in mezzo. Vi saranno stati da 80 piatti, e si fanno 3 portate, col dessert Vermut, Tochai, Borgogna e Sciampagna, e Reno continuamente. Dopo il Pranzo si va nella Stanza del Caffè ove vi è anche il Rosoglio. La tavola dove sono sottocoppe, cogome, Zuccherere fa assai bel vedere per essere tutte queste cose d'oro.

Dopo il Caffè si ebbe il piacere di vedere 15 tiri di Carozze di S.A. parte a 6, parte a 8 Cavalli dei più belli, che si possano vedere. V'era un tiro di 8 colle chiome di straordinaria longhezza.

Veduto questo si andò a mettersi in Domino, ed alle 6 si andò all'opera in Musica. La composizione è del famoso Nic-

colò Somelli: Primo Violino Martinetti, La Masi prima Donna, Mazzanti primo uomo, il Tenore il famoso Ager, che è morto nel carnevale. Quaranta e più Ballerini adornano i Balli. Saneterre è il Compositore. La copia prima è la Toscani, e Vestriz; Poi la Balletti con il Frattello; Regina con la Caniani, Ronzi, con sua moglie, ve ne sono poi molti altri, i quali benchè figuranti si distinguono ed incontrano. Il tutto rende uno spettacolo veramente compito. Vi è anche un certo Lepi Francese. Dopo il Teatro si andò alla Corte, si cenò ma delle Dame non ve n'erano che cinque per i 5 Principi. La mattina ventura alle 10 e mezza si andò nella gran Piazza, dove S.A. tutte le mattine si trova alla parata cioè alla mostra de Soldati, che ricevono li ordini per la giornata. Dopo ciò tornati a casa mi sono abigliato per andare alla corte. Andato dunque a pranzo restai in Corte fino all'ora della Comedia Francese, dopo la quale si andò al souper di S.A.S.

Il giorno venturo di Domenica dopo la parata andai alla Capella di Corte per ascoltare la Messa. Dopo andato a vestirsi si pranzò da S.A. e la Sera vi fu Ballo e apartamento alla Corte, e souper coll'etichetta de Billieti. Questa volta mi toccò una vecchia. Il Lunedì di Mattina si andò a Comisburgo luogo di delizia di S.A. il quale in ocasione di questi Principi invitò noi pure ad essere della partita. L'ordine della marcia fu questo. Il primo tiro a 6 Cavalli conduceva S.A. il Principe di Zollern, il Langravio di Furstemberg, ed il piccolo Principe di Birchenfeld. Il secondo il Co: Regnante di Waldenstein, l'inviato di Baviera e due Cavalieri. Il terzo a 4 Cavalli. L'inviato di Bayreut, un Co: dell'Impero con due altri, il quarto a 4 Cavalli noi altri due, un altro Cav. Forestiero, ed un Cav. di Corte. Nel quinto il gran Veneur, il grand Ecuien con due altri; Nel sesto Quattro Gentiluomini di Corte. Nel Settimo altri pure di Corte. V'erano poi Usseri, Paggi, e Postiglioni a Cavallo con bellissima ordinanza. A mezza strada si cambiò cavalli, e arrivati allo magnifico Chateau si girò con tutti questi tiri intorno al gran parco dove sono superbi viali. Si andarono a vedere i Cavalli di caccia, il giardino, le statue, e molte altre delizie. Smontati dopo al Palazzo, con tre superbi cortili, si cominciò a girarlo. Sono tanti li apartamenti, le sale, le gallerie, che ero assai stracco. Tutti questi apartamenti sono assai bene mobigliati con gusto moderno, di pitture, di stucchi dorati, di Tapizzerie della China. La Ca-

pella Cattolica, la gran Sala, due Gallerie sono travaglio del famoso Carloni. Una superba serie di quadri di Pittura di famosi autori Italiani ed inglesi la maggior parte. Dopo aver considerate tutte queste cose ma alla sfuggita si andò ad un magnifico Pranzo. Subito dopo si viddero i Cani della Caccia del Cervo, con dodici Cacciatori con i loro Corni, che facevano una dolce Sinfonia. Veduto questo si montò nelle rispettive carozze, e si andò a vedere un Casino di S.A. che ha in quelle vicinanze, dove fa qualche volta delle Cene. In faccia a questo Casino vi è il Parco da Cervi la maggior parte bianchi. Ne ho veduto una truppa che sarà stata più di quaranta. Dopo si andò al Rendevous della caccia, in mezzo al gran Parco. Indi si ritornò al Castello, dove amirai l'obedienza de Cani di Caccia. Era preparata in mezzo al gran Cortile un mucchio di Carne coperta con una pelle, che pareva un Cervo. I cani all'intorno che animati dal suono correvano per divorarlo, e di tratto in tratto il medesimo suono li arrestava immobili cosa maravigliosa a vedere, e che mi fece dire a S.A. che ero stupito non solo per la grande obedienza de suoi cani, ma anche per la loro intelligenza nella musica, cosa, che lo fece molto ridere. Dopo montassimo nelle rispettive carozze, ed andati a vedere quattro, o cinque delle sue Orangeries dove vi sono li aranci, e Limoni, e cedri la maggior parte trasportati da Genova, e ve n'era de grossissimi, andassimo alla città, ed abigliati coll'abito di maschera si andò al ridotto dove si ballò allegramente. Si andò al Souper colla solita cerimonia de Billieti, e quella Sera fui fortunato.

Il giorno venturo dopo il pranzo in Corte andai a vedere il nuovo Palazzo, il quale si sta fabbricando con una gran magnificenza. Li apartamenti, che ora sono stabiliti hanno i muri coperti di legni con vernici bellissime contorniate da cornici d'oro, ora il verde, ora il rosso, il celeste, il bianco, fa la varietà. Il Cielo parte pittura parte stucchi dorati. La gran sala è tutta incrostata di marmo, con lesene, e colonne di marmo del paese con le cornici, i capitelli, e i piedestalli di bronzo dorato. Vi sono dei pezzi ancora di marmo antico, che S.A. ha comprato a Roma. La Sera andai al solito Souper, che era più ristretto essendo partiti i quattro Principi.

In somma anche qui siamo continuamente a spese della Corte, la quale è certo al giorno d'oggi la più allegra, la più brillante della Germania. Il Principe è amabilissimo, e di

gran talenti, e di grandi idee. Ha una attenzione grandissima per i Forestieri, e come ha gran concetto dell'Italia, in tutte le cose spettanti alla musica, Pittura, Architettura ci chiamava sempre a sè vicini, e sentiva con più piacere i nostri aplausi, che quelli di qualunque altro. Mantiene 14, o 15 mila uomini, tutta gente scielta. Il suo regimento è superbo, ed assai esercitato, ed ha un gran piacere egli stesso a comandar le Sue Truppe. È un Principe attivo al maggior segno. Egli fa tutto per sè, ed i ministri sono solamente aparenza. Il Venerdì mattina dà udienza a chicchessia, ed oltre l'aplicarsi alle cose serie, e gravi, trova anche il tempo di attendere, e di invigilare egli stesso ai divertimenti, che qui fa godere. È generoso all'ultimo segno, ed anche troppo colle Donne, perchè alla Sua maitresse, che è una tal Cardelli figlia di un Barcajolo di Venezia avrà donato per primo regalo in gioie più di 200 mila Fiorini, oltre il mantenimento da Principessa. È la cagione costei, che la bella Duchessa resti apresso il Padre a Bayreut. Ha stabilito quest'anno da 50 Trabanti uomini tutti di smisurata grandezza. Sono vestiti tutti di scarlatto, e Bleu marchetato d'argento con una gran tracolla anch'essa d'argento e tengono una grande alabarda, e nell'antisala fanno la Sua guardia: ed accompagnano le portate della Tavola con un ordine che ispira magnificenza, e lusso.

Avrà questo Principe più di due millioni di Fiorini di rendita, ha molti stati, abbenchè separati l'uno dall'altro . Possede anche nei confini della Lorena tra l'Alzazia, e la Borgogna il Ducato di Mombeillard; Ma ha ancora le gran spese. L'opera sola li costerà più di 200 mila Fiorini all'anno. L'essersi messo questo Principe su quest'aria fa credere ad alcuni che possa avere delle idee di tirare nella sua casa l'onore di essere Elettorale. Fondano questa opinione sull'estinguersi probabilmente due Elettori Baviera, e Palatino, e cadere tutta l'eredità nella casa di Dueponti. Quindi probabilmente si creerà un nuovo Elettore, e come per diritti antichi la Casa di Wittemberg ha delle pretese in una buona parte della Baviera, così, dicono è probabile che possa essere ciò giudicato in suo favore per politica dell'Impero, e dell'Imperatore affine che la casa di due Ponti non si faccia troppo forte come accaderebbe con queste due eredità che necessariamente deve fare se queste due linee vanno a mancare.

Ai 21 Febraro dopo la Cena pregai il gran Maresciallo conforme l'etichetta di queste corti, per prender congedo da S.A. dopo vari complimenti, che questo Kav. mi fece per persuadermi a restare, vedendo, che era risoluto premendomi di vedere anche il Carnevale a Mannheim avisò S.A., il quale ci disse, che ci dispiaceva, che avessimo fatto sì corta dimora alla sua corte; ed io dopo averlo ringraziato della generosità grande, e della particolar protezione colla quale ci aveva riguardati, feci i miei complimenti colli altri Cav. e me ne andai all'Albergo; e fatti i fagotti la mattina dei 22 detto partij per Mannheim. Arrivai la Sera a Bruchsall città piccola il di cui Padrone è il Vescovo di Spira Principe dell'Impero. Li 23 partij da Bruchsall, ed alle 3 dopo il mezzo giorno arrivai a Mannheim. Tutto questo viaggio è bellissima pianura, ottime strade, irrigato dal Reno, ma le campagne mi pajono sterili e sabbiose, alla qual cosa supliscono con i gran letami. Le gran Lodole che ho veduto in questi paesi, e mangiate fin ora, ne anche una.

MANNHEIM

Arrivato dunque a Mannheim sono andato all'albergo detto Heuseroff: ho fatto ricercar conto del Sig. Barone di Blittendorf per il quale avevo lettera di Raccomandazione dalla Baronessa sua sorella ed esso mi ha favorito a venir subito a ritrovarmi, e si fissò l'istessa mattina per essere presentati alle LL.AA. EE. La mattina dunque de 24 si andò alla Corte, e presentato a diversi Signori che erano nell'Anticamera, ed al gran Ciambellano, questi mi presentò all'Elettore, che si trattenne un poco a discorrere con noi. Dopo ciò il gran Maestro dell'Elettrice mi fece fare l'istessa cerimonia con Lei e li baciai anche la mano, e si trattenne con noi fino che si andò a Tavola, alla quale fui invitato. È da osservarsi, che tutta la giornata di Feste avanti la Tavola in questa Corte vi è il gioco, Faraone, ed alcuni giochetti, e così dovessimo aspettare, che l'Elettrice finisse il suo gioco. Nelle altre Corti il gioco si fa il dopo pranzo. Andassimo dunque a tavola, ed ebbi l'onore di assidermi presso l'Elettore; dopo si bevette il Caffè. L'Elettrice si ritirò, e l'Elettore mi fece vedere diverse stanze di Sceltissimi quadri la maggior parte della Scuola Fiamminga. Ve n'erano molti del celebre Rubens. Questa è una parte

della celebre Galleria, che ha a Dusseldorf, e che spero nel progresso del mio viaggio di vedere.

Dopo ciò l'Elettore si ritirò, e ciascuno andò per i fatti suoi. Noi andassimo a fare diverse visite alle principali cariche di Corte, e venuta la Sera si andò alla academia di Musica in corte. Era radunata nella gran Sala tutta la prima Nobiltà Cavalieri e Dame a diversi tavolini di gioco. L'Eletrice pure faceva la sua partita. Due Banche di Faraone nei due angoli della Sala dove l'Ellettore si divertiva. In mezzo alla Sala l'orchestra i Musici e le Cantarine. Mostrai gran piacere a sentire questa musica, e ciò mi dispensò onoratamente dal giocare. Finita l'academia si restò al Souper delle LL.AA. le quali dopo ritiratesi, ognuno andò a casa sua. L'istessa sera si ricevè l'invito per il giorno venturo. E nell'invitare ho osservato una formola differente delle Corti passate. Quelle fanno dire, che il Principe li attende a Pranzo; e qui dicono se si vuole restare alla tavola dell'Elettore; qualche volta però ho sentito l'invito espresso. In tempo della tavola si gode un'ottima sinfonia di bravi Corni da Caccia mattina, e sera.

Sta a questa Corte anche la Principessa di Dueponti Sorella dell'Elettrice e della Principessa di Baviera, moglie del Principe Federico di Dueponti con il Principino suo Figlio, Giovane di gran aspettativa. Questa Principessa sta ritirata e prega il Signore acciocchè il Marito la passi bene nella Campagna. Esso però se la diverte assai bene a Vienna e corteggiava la Co: Marsini.

Li 25 restati a pranzo a corte ebbi l'onore di star appresso l'Elettrice; Dopo il pranzo andai con il Barone di Blittendorf facendo visite a delle Dame, e venuta la sera si andò alla Commedia Francese in una sala fatta in forma di Teatro, che resta in Corte. Dopo la Commedia si andò a mettersi in Maschera poi si andò al ballo di Corte nella medesima Sala dell'Academia. La sola prima Nobiltà vi interviene, e si balla sempre in Maschara. Vi sono però delle altre Sale dove si ritira stanchi dal ballo per riposare e là si può cavare la maschara, e rinfrescarsi che vi sono aque e vini d'ogni sorte. Feci una quantità di Minuet, e ebbi il piacere di farne diversi con l'Elettrice, che balla assai bene. Non potetti goder gran cosa per essere tutto il mondo in maschara, e però a me incognito, ma la passai però più volentieri al ballo, che al Fa-

raone. L'Elettore si trattenne quasi sempre a questo gioco. Le Maschare erano numerosissime, ed assai ben vestite. Il che è prodotto dal uso, che in Germania corre, che le Figlie vadino a tutti i Spettacoli. Alle 3 ore dopo la mezza notte mi ritirai. La mattina de 26 vennero ad invitarmi per il pranzo, ma volendo godere un poco di Libertà li feci dire che pregavo a dispensarmi per essere già impegnato. Cosa, che alle altre Corti non si poteva fare, e chi voleva goder la Sua quiete libera bisognava fingere qualche incommodo; ma si guariva però presto.

L'Ellettore non ha eredi, e si teme molto che questa linea sia per mancare. In tal caso il Principino di Dueponti sarà il legittimo Erede, come primo ramo di questa Famiglia.

Mantiene l'Elettore 18 in 20 mila uomini; 3 mila ne dà per contingente all'impero. Ne potrebbe però mantenere 40 mila. Oltre i Stati che ha nel Circolo del basso Reno; ha ancora il Ducato di Berg nella Westfalia, il Ducato di Nemburg nella Baviera. La Sera de 26 alle 4 ore mi portai alla Corte, ed andai al Teatro dove si rappresentava la Niteti. Il Teatro è del Famoso Bibiena. Le Loggie son separate. Li ordini sono sei comprendendo ancora la Galleria, per la quale da una parte e l'altra si va alla loggia dell'Elettore. Questa si avanza fuori con un magnifico sporto, e così tutta la galleria, che si rende capace di una gran quantità di gente. Tutte le Loggie son indorate, e l'esteriore sembra tante balaustrate. Il Maestro di Capella del Serenissimo Elettore è il Sig. Ignazio Holslaver. Le prime parti dell'opera sono il Tenore il Sig. Pietro Sanselli; Soprano il Sig. Giambatta Coraucci, Prima Donna la Sig. Dorotea Wendling. Tutti questi, e altri ancora sono virtuosi di Camera di S.A.S.E.

I Ballerini sono il primo Mr. Bouqueton, e Mademoiselle Casseucure, e questi due sono eccellenti.

Dopo l'opera di andò con S.A.S. E. al souper, e dopo ognuno si ritirò. La mattina de 27 ricevuto l'invito la sera avanti dal gran Ciambellano si portassimo da lui a pranzo. È questi il Co: di Bochtelton, il quale mi diede discretamente da mangiare. Dopo il pranzo, che finì assai tardi si andò a mettersi in Domino, e poi si andò alla corte dove trattenutomi con due Giovani Figlie al gioco del Reversi, che è una specie di cottichio, e dove si divertirono a spese mie mangiandomi

qualche argento; passai il tempo di 2 ore. Alle 8 mi fecero tirare il bilietto e il mio numero fu il 5 in compagnia di una vecchia, che non parlava che il Todesco. Il bello fu che una più vecchia di questa inteneritasi del mio accidente prese tanta parte a miei interessi, che mi disse, che avrebbe pregato la Compagna, che la sorte mi aveva dato a cambiare seco lei il biglietto, e che essa avrebbe avuto il piacere di farmi compagnia. Questa era la grande Maitresse delle Dame di onore, Dama per altro di molti talenti, e di molto spirito ma assai divanzata ed orrida. Al complimento, che mi fece, restai attonito, e li risposi, che avrei ben avuto per onore la sua compagnia ma che mi ero già presentato per interprete alla Dama, che mi era toccata, e che però la ringraziavo della benignità, che aveva per me. Interpretò male questo mio discorso, e lo credette un semplice complimento. Onde senza dir altro Ella disimpegnò la mia Dama, e così fui obligato sempre alla compagnia di questa Zittella. Andai dunque servendola al Souper, e dopo mi impegnò anche con tant'arte, che dovetti giocar seco all'ombre. Quando Dio volle il gioco finì ed andai subito nella Sala del Ballo. La Festa non poteva essere più bella. Era illuminata la Sala da 12 gran lampadari di cristallo, che ognuno avrà portato 40 candele. Le Dame vestite con abiti galantissimi, le Figlie anche esse lusinghiere. Una quantità di altre maschere benissimo agiustate facevasi chi si ballavano a tre colonne le contradanze. Io contai da 70 e più Ballerine che in maschera parevano una più bella dell'altra. Danzai moltissimi minuè colle più belle, e sempre ho fatta essere la prima l'Elettrice. L'Elettore fece una mascherata, e comparve alla Festa vestito da Barcajolo. Si spogliò poi e messosi il Domino continuò a ballare; e poi giocò al Faraone. Dove alle 4 lo lasciai essendomi ritirato all'albergo ed attendere il giorno delle Ceneri.

Alla Cena tra la Tavola dell'Elettore e quella dell'Elettrice saranno stati più di 150 e ciascuno sulla sua coperta vedeva il numero che aveva ritirato. La Tavola fu molto ben servita e vi erano da pertutto tre file di piatti. Il vino che continuamente si beve è Borgogna, e Reno, ed in fine sempre il suo Tokhai e così è l'uso in tutte le tavole di Germania. Cosa che mi fa stupire vedendo il consumo che si fa di questo vino ed essendo sì angusto il tratto di paese, che lo produce. Il miglior vino di Tokhai, che n'abbia bevuto è stato quello della

Corte del Duca di Wintemberg. Sono state numerate alla Festa sopra detta 354 persone, che ballavano.

Il p° giorno di Quaresima pransassimo a Casa, dopo andassimo al apartamento di Madame l'Elettrice ma siccome bisogna avere una permissione particolare o di Madama o della grande Maitrese per intervenirvi, così dovessimo ritornarsene. Il bello fu che non ricordandosi più il nome di quelle Dame alle quali avevamo fatto visita, così dovessimo passare la sera all'Osteria.

Il 2 di Quaresima andai la mattina da PP. Cappuccini per sentire la messa e vedere se si poteva mangiare di grasso. Mi dissero che si, onde andato alla Corte pranzai allegramente. Ero vicino all'Elettore, e quasi tutta la tavola versò il Discorso sopra la facenda di Portogallo de PP. Gesuiti. Portai quanto potetti le parti di questi, ma m'accorsi che era inoportuno il mostrar tanta parzialità, e che a Mannheim li Gesuiti non sonano troppo bene. Dopo la Tavola andai a vedere il Tesoro di S.A.S.E. Consiste questo in un unione di rarità in diversi generi conservate in armarj di Cristalli. Si vedono in uno tutte le insegne, che servono quando l'Elettore dà l'ordine di S. Uberto a qualche Cavaliere. La Collana, La Spada, colla quale egli le batte le spalle, la Croce coll'arme della Famiglia Elettorale, e il Santo, che dà nome all'ordine. In altri vi sono delle armi Turche: in alcuni diversi pezzi di Porcellana del Giappone in diversi molti vassellami d'Argento, e d'oro, che servivano anticamente questa Famiglia legati con pietre fine, ma alla buona. In uno ho veduto la Corona colla quale Federico Elettore Palatino fu incoronato Re di Boemia, e scacciato da poi dal Regno portò questa sola corona dalla Boemia che è d'oro con diverse pietre. Egli fu messo al bando dell'Impero ed i suoi Figli furono poi rimessi nel rango di Elettori. Molte altre rarità ed antichità si conservano in questo Tesoro che a ragione è così chiamato per nessun Principe della Germania ha una unione di tal natura. Vi è un pezzo di Cristal di monte rozzo di smisurata grandezza. Passai da questa Camera in quella delle Medaglie dove vi è una serie di medaglie greche, delle Famiglie romane, delli Imperatori, colle loro mogli, dei pesi dei Romani con una serie di monete da tempi più antichi fino a dì nostri di tutta l'Europa.

Da questa Camera passi nella Biblioteca che è un vaso degno di tutta l'attenzione, con due ordini di ringhiere, che fanno l'accesso a tutte le scanzie che alte si trovano per ragione del vaso. La volta è pitturata da un Pittor Francese.

Andai dopo a vedere le Scuderie, che colla cavallerizza formano un quadrato perfetto, con dentro il suo cortile. 350 Cavalli vi sono ordinariamente, ma quello che ho ammirato si è che ogni posta ha nel muro sporto in fuori una specie di cesto fatto di ferrate dove si mette ad ogni cavallo la sua misura di Fieno e dove per l'ordinario sono le mangiatoje, vi è un canale fatto di pietra, dove all'ora di far bere lasciano correre l'aqua e così bevono tutti i Cavalli in una volta, cosa che non ho più veduto in altro sito.

Andai dopo ciò a fare diverse visite per la Città, e poi passai alla Corte un altra volta ove si godette la Commedia Francese, che continua tutta la quaresima. Dopo si andò a Casa avendo ringraziato il gran Maitre de la cuisine dell'invito, che ci fece per restare al souper dell'Elettore non volendo aver occasione di guastar il digiuno quaresimale.

Il Venerdì primo di quaresima si andò in Corte a sentire la messa cantata, che ogn'anno in tal giorno si celebra quando muore qualche Cavaliere dell'Ordine di S. Urbano. Vi era un catafalco con sopra una collana dell'ordine, un Capello, una spada, ed un bastone. Si principiò la messa al suono di lugubri e scordati istromenti alla quale intervenne tutta la corte coll'Elettore nella sua Tribuna magnifica di Spechi con cornici dorate. Dopo si andò in anticamera, e pregato il gran Ciambellano, ed il gran Maitre per prender congedo dalle S.A.E. si aspettò, che sortissero. Sortite, che furono si prese congedo, e l'Elettore, mi disse, che avrebbe avuto piacere di rivedermi una altra volta a Mannheim, compliemento non ordinario. Mi dispensai quella mattina dal Pranzo e me ne andai all'albergo.

Mannheim è piccola Città, ma bene fortificata, belle mura. Le contrade tutte rettilinee, assai larghe, in alcune vi sono dei viali con piante da una parte, e l'altra, che l'estate fanno una amena passeggiata. Le Case son più tosto basse, e quasi tutte d'una istessa altezza. Vi è una bella Piazza dove si fa tutte le mattine la parata. La chiesa de Gesuiti è fabbrica nuova, ed è un bel vaso. La Religione è un miscuglio di Lu-

terana, Calvinista, Anabatista, e Cattolica. La Famiglia Elettorale è di quest'ultima. Il Castello, ossia il Palazzo dell'Elettore è una gran macchina e colle sue ale è tanto lungo quanto un lato della città. Il giardino, che è piccolo è lambito dal Reno.

Si fermassimo incogniti anche il Sabbato a dar sesto alle nostre cose, a scrivere, e la Domenica mattina dopo aver sentita la Messa da PP. Cappuccini si partì alla volta di Darmstad.

DARMSTAD

Appena arrivato, che fui sorpreso da una febbre accompagnata da un aspro dolore di gola. Questo m'obbligò ad andare a letto, e passai la notte molto malamente; la mattina mandai dal Baron Hescher gran Scudiero di Corte per il quale avevo lettera, e pregatolo di mandarmi un Cerusico mi feci da questo fare una buona cavata di sangue. Bisogna che ne avessi necessità perchè questa cacciò la Febbre, mi diminuì il dolore di gola ed il giorno venturo ero in ottimo stato di salute. Guardai però la Camera e ringrazia le LL. AA. dell'invito del pranzo che mi fecero fare riservandomi di andare a corte la sera. Questa fu li 7 di Marzo, dove trovai due Principesse una Giovine e l'altra Vecchia. La Giovine è moglie del Principe Giorgio Figlio cadetto del Landgravio Luigi il quale risiede a Darmstad. Questa è della Casa dei Co: di Linange. La Vecchia è Sorella del Landgravio, ed è Vedova del Principe di Massia Capel. Questa ha una Figlia maritata col Principe Henrico di Prussia. Ne ha un'altra maritata col Principe di Holstein, ed un'altra sta apresso il Landgravio di Capel.

Il Landgravio come assai portato per il genio della caccia sta quasi sempre a Grevenstein luogo in mezzo un bosco, ed appena due o 3 giorni dell'anno starà in Darmstad.

Il Principe Ereditario che ha moglie, e figli dimora ad alcuni suoi beni che ha di là di Strasburgo.

Il Principe Leopoldo che ha per moglie la Principessa Enrichetta di Modena è cugino di questa. È Principe apannagiato ed è Figlio del Principe Filippo.

Andato adunque in Corte li 7 di Marzo e presentato alle due Principesse ed al Principe Giorgio giocai a tresette colla Giovane Principessa, con una Dama e con il Co: Andrea mio compagno. Perdetti 18 partite ma risultò a poco essendo il gioco di una bagatella. Dopo si andò a Tavola ebbi l'onore di colà sedere vicino alla Principessa, la quale mi faceva l'onore di darmi Ella i cibi atti per un convalescente. Si godette in tempo della Tavola la musica. Il Principe Giorgio non venne essendosi ritirato incommodato dal rafreddore. Il giorno venturo si fermassimo ancora e si pranzò in Corte, il dopo pranzo si fermassimo colle due Principesse, le quali si divertivano col lavorare. Venuta la Sera si giocò a Tresette colle medesime, e dopo si prese congedo non avendo voluto restare al Souper per ragion del digiuno. La Principessa Giovine mostrò del dispiacere per la nostra subita partenza e quasi ci volle dire a mezza bocca di trattenerci. Quello che mi dispiacque fu il dover sortire senza più vedere il Principe Giorgio che era in letto incommodato. Si ritirassimo dunque a Casa, e fatta una piccola collazione si andò a dormire e la mattina del 9 si partì alla volta di Francfort.

FRANCFORT

Arrivati dunque li 9 di Marzo 1759 a Francfort si andò a loggiare al Lion d'oro, dove si paga per due stanzette e per un pasto al giorno senza vino e foco Fiorini 1:36 a testa. Quivi fussimo visitati li 11 dal Sig. David Neusville Banchiere al quale siamo stati indirizzati dal Sig. Hametz di Vienna. Questo è il Re de Galantuomini polito proprio, di buon cuore, e di buone opere. Ci piacque di restar qualche giorno colla nostra quiete e riposare dalla Vita attiva che avevamo fatto alle Corti passate. Restassimo dunque così privatamente per diversi giorni a riserva, che andassimo una sera dal Sig. Neusville da Lui invitati ad una società in Casa sua che fu molto propria, e polita a segno che in molte Città la Nobiltà non fu quello che qui si vide tra Cittadini e Negozianti. Si radunano alle 5 e mezza, si beve Caffè e Tè in abondanza. Verso le 7 si formano le partite, e la Padrona di Casa è quella, che le fa all'usanza di Roma. Nel tempo che si gioca, qualche Servitore di Casa o qualche Donna va attorno con piatti di diverse specie di paste, acciò quelli che giocano si possino divertire an-

che a mangiare. Io non ho potuto gustar niente a causa del digiuno quaresimale. Il gioco è di pochissima conseguenza. A Tresette si gioca di un mezzo rasi la partita. Verso le 9 ore si termina e si va a casa. Principiano, credo, così a buon ora e terminano altresì questi Negozianti a buon ora le loro conversazioni per aver il commodo di attendere per tempo a loro interessi, e così si può dire di questi con tutta ragione che nella loro maniera di vivere uniscono molto bene l'utile al dilettevole. Un altra Sera fussimo condotti dal Sig. Nausville colla sua Carozza ad un altra Società in Casa di Mr. Gondar primo Banchiere di Francfort la quale non fu meno propria e numerosa. Vi saranno stati dai 14 e più tavolini da gioco ed una o due Signore per Tavolino.

Una volta queste compagnie erano fisse tutte le Sere, ma adesso da che i Francesi si son fermati in Francfort non si fanno più con quest'ordine a cagione che si riempivano troppo di Uffiziali. Il giorno che vi è Società si mandano a invitare le Signore e si fanno quasi segretamente.

Sette o otto giorni dunque facessimo una vita ritirata e comoda ma annoiato di questa solitudine dessimo di piglio ad una lettera di Raccomandazione che avevamo per il Barone di Papancheim Commandante della Città e Fortezza di Francfort per essere introdotti nelle Conversazioni Nobili. Ebbe un pessimo fine questa lettera perchè non trovato in Casa il Barone li lasciassimo la lettera, ed Egli ci mandò il seguente Complimento per un suo servitore Che ci rincresceva che fossimo stati male apogiati che Esso era vecchio ed era più di due anni che non andava alle Assemblee e da che i Francesi erano entrati in Francfort egli non si ingeriva più in cosa veruna, onde ci rincresceva assai a non poterci in alcun modo giovare. Ributtati da questo procedere si voltassimo da altra parte. Pregassimo il Sig. Neusville a trovarci qualche d'uno che ci introducesse nelle Assemblee nobili. Questo ci procurò la conoscenza del Sig. Co: di Sbroglio del Friuli Capitanio di un Reggimento di Dueponti al soldo della Francia, il quale con somma gentilezza mi disse che si sarebbe fatto il piacere di introdurci. A questo fine la mattina de 13 andassimo seco dal Sig. Duca di Broglio ma non lo potessimo vedere per essere sortito. Tornassimo li 22 e fussimo presentati. Ci accolse alla Francese, cioè sans facon, e ci invitò a pranzo per il giorno venturo. Questo Sig. Duca è piccolo ma svelto di talento e di

fuoco. Egli è Comandante a Francfort e comanda l'armata francese sul Meno. Dipende però anch'esso dal Marechal di Contades che comanda in Capite a quella sul Meno e quella sul basso Reno.

La Sera de 22 fussimo introdotti all'Assemblea del Baron di Burchauten la quale fu propria e numerosa per l'ufficialità. Principia a buon ora e termina alle 8 e mezza. Giocai al Reversino. Il gioco consiste nel far poco come il cotichio ma ha anche altre regole. La sorte decide del Trionfo. Li dieci vagliono 10 punti, le assi 11, li Re 3, Dame 2, i Valets 1. Si può tagliar col Trionfo quando si vuole, e quando torna conto ed al trionfo convien rispondere. Questo, ogni mano di carte si tira a sorte o con un Dado, che ha i quattro colori delle carte, o pure col levare una carta.

Li 25 andai a pranzo dal Duca di Broglio. La Tavola fu buona e si mangiò bene. Vi era ben da bevere ma da Darmstad in qua ho lasciato interamente il vino. Dopo il pranzo venne il Co: di Sbroglio e si andò a fare una trottata, e alle cinque ore mi portai seco dal Duca di Saxe Mainon dove sempre in tal giorno vi è assemblea. Questo Principe è ritirato qui stante la presente guerra, parla bene Italiano è molto vecchio ed ha una Principessa per moglie più giovane di lui di 20 anni. È loggiato infelicemente. Tiene paggi, e Gentiluomini, ed è di ottime maniere. Giocai all'ombre, ed all'ora solita mi condussi a Casa.

Li 26 giorno di posta si andò a questo interesse e poi si godette la santa libertà, lasciando l'assemblea, che si fa in questo giorno, ed è come una specie di Casino.

Li 27 mi condusse a pranzo il Co: di Sbroglio con una compagnia di Uffiziali in un albergo dove si radunano a tale effetto, e pagano tutti la sua tangente, che è di mezzo scudo. Siccome il Co: di Sbroglio mi aveva invitato io lasciai di pagare e feci vista di non saper neppure questa usanza. Dopo il pranzo montai in Carozza, ed andai fuori una porta a vedere i Soldati del Regimento di Dueponti far l'esercizio ma separati Compagnia per Compagnia, e dopo col Co: di Sbroglio andai all'Assemblea della Principessa di Anhalt Dessan Sorella del Principe Maurizio Maresciallo al Servizio del Re di Prussia. Questa Principessa è Nubile, ed è graziosissima, ed affabilissima, ma piuttosto avanzata e poco bella.

Li 28 si andò all'Assemblea della Landgravia di Rollenbourg, Principessa fiera, e superba.

Li 29 si passò la Sera dal Banchier Neufrille, e li 31 ad un concerto fatto in una Sala publica dove si paga mezzo scudo di Francia per l'entrata. Il concerto fu pessimo, onde feci una partita all'ombre.

Li 31 si andò all'assemblea dal Bar. di Fain, dove giocai a tresette con buona fortuna.

Ed ecco come per l'ordinario si passa il suo tempo in questa Città. La mattina si fanno le passeggiate perchè il dopo pranzo sulle cinque ore si radunano. Varie volte si siamo portati alla parata de soldati e dopo siamo andati a far la Corte al Duca di Broglio, dove si aspetta l'ora del pranzo in ottima compagnia, e dove si sentono le nuove delle armate.

Tre Mondi separati vivono in Francfort. La Nobiltà che vien formata da questi Principi Forastieri, che qui risiedono, e da altre famiglie che qui stanno attualmente. I Luterani, che sono quelli che stanno al govenno della città, e finalmente i Calvinisti che qui sono stabiliti rifugiatisi dalla Francia dove sono stati cacciati. Sono molte queste Famiglie, ed assai ricche, tra quali il Banchiero Gondar è uno dei primi, ed io ho goduto da Lui due numerose e belle assemblee. I Riformati hanno una sola chiesa ad una mezza lega da Francfort dove predicano in Francese. I Luterani ne hanno molte nella Città, ed anche i Cattolici. I Cattolici ed i Calvinisti non possono mai entrare in alcuna carica del magistrato.

Li 11 d'Aprile aprossimandosi la Fiera si fece l'incontro solito a farsi in tale ocasione, ai Deputati di Darmstad, Magonza, Treviri, Colonia ed altre Città che conducono suoi soldati per guardia delle strade, acciò che i Mercanti possino andare, e venire liberi e sicuri colle loro mercanzie. Tutta la Città era in moto, ed in Gala, ed è stata la prima volta, che ho veduto i suoi Soldati sull'armi; ed erano a tutti i posti insieme colle guardie Francesi, che in tal giorno però raddoppiarono i Soldati per ogni precauzione, e lasciarono godere così i loro privilegi anche ai Cittadini di Francfort. Mi portai fuori della porta in Carozza, e fu un piacere il vedere tanto popolo radunato per una bagatella, cosa che mostra la rarità di spettacoli in questo paese.

Il giorno de 12 fu una continua mossa di Truppe, che passarono, e di quando in quando si sentiva sonar dalla Torre una Tromba, che denotava marcia di Truppe.

Quando mi fu detto che il Duca di Broglio era partito alle 3 della mattina per un Villaggio detto Berghen distante una lega circa da Francfort, e che già in quel sito v'era l'armata Francese in ordine di Battaglia, che quella notte stava sull'armi; e che aspettava il giorno venturo il Co: di S. Germano con 15 mila Francesi, e 10 mila Sassoni, e che l'armata sarebbe stata al numero di 47 mila. L'armata nemica era poche leghe discosta dalla Francese e dicesi forte di 33 e più mila uomini. Al di sopra di Hanau aveva obligato di ritirarsi quelle Truppe che erano nel Villaggio di Birstein ed il Reggimento reale Rossiglione aveva perduto tutti li equipaggi. Quelli del Reggimento di Mad. la Dauphine e quelli del Reggimento d'Anguien se tardano un quarto d'ora sono anch'essi preda de nemici. Tutto questo mi fu raccontato da quei Soldati, che li scortavano, che li incontrai, che passavano sotto le mura di Francfort. Infatti mi informai più a fondo, e trovai la verità in queste cose che mi erano state dette. Il Duca di Broglio era partito veramente per Berghen li 12 ed in quel giorno fece radunare tutta la Truppa de contorni di sorta che la sera era ordinata in Battaglia un armata di 32 mila uomini. La mattina dei 13 Venerdì Santo comparvero i nemici. Essi si postarono su di una piccola altura stendendo le due ale sopra due Boschi. I Francesi erano su di un'altra altura più eminente ed appoggiavano l'ala diritta al Villaggio, e la Sinistra ad un bosco; a 8 ore principiò il Cannone, alle 11 il Principe d'Ascemburg, che comandava la stanca, attaccò la diretta de Francesi volendosi impadronir del Villaggio. I Francesi furono forti, e benchè i nemici per tre volte facessero l'attacco trovarono sempre l'istessa costanza nei Francesi onde profittarono della notte, che sopravenne per fare la sua ritirata lasciando i Francesi padroni del Campo di battaglia.

Il foco della Moschetteria durò dalle 11 fino alle 6 della sera, e fu vivissimo, e benchè il numero de morti non sia grande ciò è provenuto dall'essersi battuti nel bosco, e le piante hanno salvata la vita a molta gente. Sonosi battuti un poco anche nell'altro fianco, ma da quella parte l'affare è stato leggero. I morti da ambedue le parti possono montare al n. di 1000; i feriti a 3500. Hanno preso i Francesi 7 pezzi di

Cannone e sono restati gloriosi sul Campo di Battaglia. Questo è un affare, che ha fatto un onore infinito al Duca di Broglio per le sagge disposizioni, colle quali ha rotto i dissegni delli nemici, avendo questi tentato un gran colpo. Dicono communemente che questo negozio porterà al Duca di Broglio il Bastone di Maresciallo di Francia.

L'armata nemica ritiratasi s'accampò a 3 leghe e la Francese restò anche essa accampata sull'istessa altura per osservare i movimenti della nemica. Caso, che questa volesse di nuovo cimentarsi erano i Francesi in caso di ben accoglierli assendo arrivato il soccorso di 15.000 uomini sotto li ordini del Co: di S. Germano. Ma ben lungi dal far ciò si andò sempre più ritirando, ed il Principe Ferdinando scrisse una lettera al Duca di Broglio, nella quale li significava che non potendo condur seco feriti lo pregava a volerne aver cura. Spedì subito il Duca Cerusici a Windech, e ne trovarono 1.500 che furono pregionieri di Guerra. Ritiratisi di tal sorta i nemici pensavano anche i Francesi ad abbandonare il loro campo, e ritornare ne loro Quartieri. Prima però si rendettero grazie all'Altissimo della Vittoria e fu un bellissimo spettacolo. Era schierata tutta l'armata in una sola linea, che teneva due leghe di paese. A fianco aveva schierata la Cavalleria. In faccia all'Infanteria v'erano 150 pezzi di Cannone. Alle 7 ore delli 16 dunque si cantò il Te Deum dal Aumonier dell'armata e da Capucini coll'assistenza del Duca di Broglio, e dei Generali, e Marescialli, i quali stavano in una giornata rigidissima a cielo scoperto, e capello basso, cosa che inteneriva. Finito il canto si principiò il foco detto di rejouissance, cioè di sbarramento con ordine di 150 pezzi di Cannone, e poi principiò la linea a tirare che faceva la più bella vista del mondo facendo vedere un foco ambulante per due leghe di paese con un strepito armonico. Tre furono le schariche, che si fecero, e del Cannone, e della Moschetteria, finita ciascuna si sentiva da tutta l'armata un aclamazione Vive le Roi, et notre General. Tutta la Città di Francfort era in moto, e la sera il Duca di Broglio fece un sontuoso ballo in Città, e vi era ballo anche nel famoso Villaggio di Berghen.

Il giorno della Battaglia volevo sortire a vederla giachè mi si era presentata l'ocasione favorevole, e desiderata da tanto tempo. Andai a questo effetto dal Tenente del Re Mr. Torran ma esso mi si opose facendomi fare molte serie riflessioni,

dalle quali fui persuaso, onde mi contentai di andare sulla Torre dove si vedeva qualche cosa. Questo fu un giorno di confusione, e di spavento nella Città, e molto più in ocasione di Fiera. I feriti, che andavano venendo, le novità, che di tanto in tanto si sentivano le une contrarie alle altre, la paura che fossimo preda de nemici, insomma il tutto messo insieme mi fece passare quella giornata in continuo movimento, e pensare anche a casi miei per ogni cosa potesse nascere, e qualunque fosse per esser l'esito delle Armi Francesi. Quando Dio volle sentimmo, che i Nemici si ritiravano. Quietato così nell'animo pensai di andare la mattina a bon ora a vedere il campo di Battaglia. Presi dunque la Posta li 14 ed andai al Campo. Qui viddi la posizione delle due Armate, il Campo di Battaglia, Le Batterie, il famoso Villaggio, i morti stesi sul campo, e questi si fecero vedere in buon numero dalla parte del Villaggio, mentre dall'altra parte, e nel centro non vi fu gran cosa. In somma volli vedere ed esaminare il tutto. Si vedeva l'accampamento de Nemici a tre leghe in circa ma il giorno venturo si ritirò del tutto talmente che assicurato il Duca di Broglio, che era tutta l'armata totalmente ritirata fece di nuovo entrare le Truppe ne loro Quartieri a godere la loro quiete, dopo avere con tante sagge disposizioni respinto il nemico, salvati tutti i Magazini, impedito al nemico il posesso di tutta la Weteravia, e l'ingresso nella Franconia, ne quali paesi avrebbe fatte reclute e messe contribuzioni immense.

E così siamo stati soddisfatti noi altri, che desideravamo vedere un Campamento. Abbiamo veduto non solamente questo, ma anche per così dire una Battaglia, ed una Vittoria, e le sue allegrezze. Abbiamo però corso il rischio di pagare a caro prezzo la nostra curiosità, avendo inteso da alcuni Disertori che il Principe Ferdinando per incoragire i suoi Soldati li aveva promesso il Sacheggio della Città di Francfort.

Dopo ciò si attese ad accudire a nostri interessi per il Viaggio di Olanda. La prima inspezione era di procurar lettere, ed a questo effetto si siamo portati dal Co: di Bassanehim Ministro dell'Elettore di Magonza, ed insieme suo Nipote per avere lettere per quella Corte. Il sudetto Kav. ha promesso di favorirci. I Neusville me ne hanno fornito per qualche Città d'Olanda. La Seconda è di vendere il Carozzino per andar più commodamente e per godere del delizioso viaggio del Reno,

che fa ogni Forestiero, che va da queste parti in Olanda. La Strada per Terra è assai incommoda. A questo effetto l'abbiamo messo in vendita, e per rendere nota a tutti la nostra volontà abbiamo fatto ciò registrare nelle Gazzette della Città ma basta voler vendere per non trovare un Cane, che compri. Staremo a vedere.

Li 24 fussimo a vedere la Sala dove si radunano li Elettori e li loro Ambasciatori per eleggere l'Imperatore. È questa non tanto grande fornita di Damasco rosso, colla volta dipinta non è gran tempo, e nella medesima volta sono dipinte le Arme dei nove Elettori. Ne sopra usci sono dipinte le vestimenta, cioè il manto, la Stola, la Corona, il Globo, lo scettro, e le pianelle colle quali cose viene incoronato l'Imperatore nella Chiesa maggiore, e così vestito resta nella gran Sala contigua a questa dove pranza, e li Elettori secondo la sua carica, ed il suo grado fanno le loro funzioni. La piccola Sala dell'Elezione morto, che è l'Imperatore si adobba tutta di nero e si leva il Ritratto, che è in mezzo in un gran quadro. Nel Tempo, che stanno radunati nissuno entra, e siccome talvolta stanno ore, e ore così li vien preparato un rinfresco di dolci con ogni sorta di Vini dal magistrato della Città. In una Fila sono li Elettori, ed a man sinistra che forma angolo stanno i Segretari di Legazione. Nella gran Sala del Pranzo sono pitturati tutti l'Imperatori da Corrado, Fino a Francesco Primo, e la Città fornisce questo pranzo. Si conserva a Francfort con una gran venerazione, e gelosia la famosa Bolla d'oro fatta al tempo di Carlo quarto dove sono le formule, le cerimonie dell'Elezione, e costituzioni del Imperio; ma il carattere pare gotico, e non s'intende niente.

Fui una mattina alla Chiesa Calvina per osservare le loro Cerimonie. Ed ecco quanto vidi. Una Sala nuda, dove in fondo sopra un banco coperto di nero, con una specie di lettorile sedevano sei Calvini di Carica. Uno leggeva un libro di Massime in Francese. Dopo venne il Ministro fece un atto di contrizione, e dopo si mise a predicare. Il tutto in Francese. Finita la predica cantano alcune lor divozioni, e poi se ne vanno. Il giorno che fanno comunione Vi è una lunga tavola coperta di nero sopra della quale vi sono delle fette di pane senza lievito, e del vino, ed ognuno si accosta a ricevere dal ministro il pane, ed il vino.

Finalmente il Carozzino è venduto al Ministro dell'Imperatore per il prezzo di 22 Zecchini, e così siamo pronti per partire, dopo aver goduta anche la Fiera, quale consiste in gran negozio d'ogni sorte di mercanzia. Lungo il Meno vi è una gran fila di Casotti, Piena è la Piazza, e dove il sito lo permette, i quali si levano al finir della Fiera. Il piano Terraneo della maison de Ville è tutto pieno di Botteghe di mercanti di cose fine, ed è il più bello della Fiera. Due Fiere si fanno all'anno. Una di Pasqua, l'altra di Settembre, che principia a 6 di detto mese. Il Fiume Meno è quello che rende bella e mercantile questa Città e per conseguenza la Fiera. Per altro la Città non ha niente di bello. Le Case tutte fabbricate di legno, benchè non paia. Le Chiese sono piuttosto brutte; Le mura della Città sono assai belle, e sono doppie e tra una, e l'altra vi è il fosso con aqua continua. Il Meno la divide in due parti, una si chiama Francfort, e l'altra Saschsen Hausen. La gente colta resta tutta in Francfort. I contorni di questa Città sono ameni, e deliziosi quanto mai dir si possa. Les Maisonettes, le colline, la pianura, i giardini, il Fiume, insomma vi è un ensemble che rende l'occhio contento, e ricreato di quanto vede.

MAYENCE

Alli 27 Aprile 1759: Avuta la lettera dal Co: di Basseneim per Magonza partimmo a quella volta. Imbarcato il nostro Equipaggio per il Meno con un Servitore si pensava di andare noi altri con l'altro servo così spediti, e sciolti per la posta ma trovati impegnati tutti i Cavalli per Generali, e Marescialli dell'armata Francese, si risolvette di andare colla Barca, che parte ogni mattina da Francfort a Magonza. Non posso esprimer l'orrido di questa Barca, se non coll'assomigliarla ad una Galera. Ogni sorta di gente, di setta, una quantità di Barbuti, pezzenti Ebrei, una confusione, un caldo, un puzzo terribile. Vero è che eravamo in una cameretta a parte dove era la gente più colta, ma con tutto ciò arrivati a Hest Villaggio dell'Elettor di Magonza dove si sbarca per pranzare, annoiati di una simil Barca, prendessimo un Batelleto da pescatori, e noi due con un Servitore andassimo fino a Magonza. Un sole continuo senza potersi mai muovere per paura che il Batello si voltasse a cagione della sua piccolezza, e tre lunghe ore in

una posizione si violenta, seduti su di una dura asse. Queste furono le delizie della discesa del Meno fino a Magonza Città Elettorale, che giace sulla stanca del Reno dove il Meno vi si perde. Arrivati, che fummo, andassimo al primo Albergo detto Remiscaiser, dove la saggia disposizione del Principe ha fatto tassare il prezzo delle stanze, e due, o tre volte l'anno, uno a ciò deputato fa la sua visita per vedere se le cose si alterano. La Cattedrale è un bel vaso di chiesa a tre Navi dove sono diverse statue rappresentanti varj Elettori. Nel coro vi è il deposito del Generale Lambert, che si vide sortire col capo dalla Cassa di marmo, il di cui coperchio viene alzato da due Morti, e dicono ciò per memoria di quando questo Generale comandando le Truppe di Magonza fu ferito, e messo sul letto creduto morto si fece portare nel Campo per comandare le Truppe. In faccia all'Altare maggiore, dove sarebbe la gran Porta, vi è come una Capella, dove il Capitolo fa le sue fonzioni, e dove nelle feste solenni si porta l'Elettore. Quivi si conserva il tesoro, dove sono diversi preziosi Arredi, e molti regali fatti dal Re di Prussia a un Elettore. La Chiesa di S. Pietro è un bel vaso dipinta da poco tempo. La Certosa fuori della Porta è contigua alla Favorita dell'Elettore oltre la sua situazione che è divina, ha ancora un Claustro magnifico, e una Capella superba. La Favorita è una Villa Subito fuori la porta, che oltre la quantità di giochi e di aqua, di agrumi, di Fiori, di viali, cipressi, mirti, che la rendono deliziosa, essendo in riva al Reno, e standosi su di una altura, è ancora animata dalla moltitudine della gente, che va a passeggiare, essendo permesso a chiunque, ed a questo effetto vi sono Guardie giorno, e notte. In fondo alla Villa come di fianco vi è il Palazzo, dove si ascende per una Scalinata di pietra, dove vi sono più statue rappresentanti una festa di ballo. A mezzo la Villa in cima all'alto vi è una fabrica a forma di Casino, che fa prospetto al Reno con tre altri Casini più piccoli da una parte, e dall'altra, che vanno discendendo sopra tre piani formando un anfiteatro, ma separati l'uno dall'altro. Venendo più avanti trovasi una Cascata d'aqua la quale si vede nell'istesso tempo nei tre piani del giardino. E finalmente nel principio si trovano diverse allées d'alberi, che fanno una dolce frescura, diversi laberinti, moltissimi Rendezvous, con in mezzo le sue tavole per mangiare. Il tutto con una polizzia, e simmetria amirabile, e fra le altre cose, il Busso, ed il cipresso spicca moltissimo tagliati divinamente.

La Città è discretamente grande meglio fabbricata di Francfort, assai fortificata, e tre quarti d'ora avrò impiegato colla carozza a girarla trottando. Il Palazzo dell'Elettore non è niente meraviglioso, è ben situato, ed ha una veduta magnifica. Il Principe è compito parla bene Italiano, ed è un poco sordo. Ci ha accolto con generosità, ma poco si siamo fermati alla sua Corte avendo troppo desiderio di andare avanti, ed essendo la Stagione assai avanzata.

Evvi un Ponte di Barche sul Reno lungo 800 passi de miei naturali. Poco lungi al di sopra vi si vedono 14 molini tutti uniformi. Il Co: Eltz gran Ciambellano è stato quello, che ci ha presentato.

Molta Nobiltà si trova in questa Città fanno le loro assemblee, e vi è una specie di Casino due volte la settimana. Tutta la gente fa un'abondanza d'inchini.

Li 29 acordassimo una Barca per Bonn col prezzo di 24 Fiorini e colla libertà di tre altri per compagnia, colla condizione però che fosse di nostro genio. Ci toccò un Entrepresseur di Viveri della grande armata Francese, un Mercante Francese, ed un altro, il di cui Fratello, mi disse essere Valet de chambre del Re di Francia.

Li 30 dunque d'Aprile 1759 con questa compagnia s'imbarcammo, e fecimo la discesa del Reno andando a pranzo a Reinfals, dove vi è un Castello, che pare imprendibile. Questo fu sorpreso da Francesi, che dubitando, li potessero li Assiani impedire il trasporto de viveri, e delle munizioni da guerra stimarono bene impadronirsene, come fecero alla sordina. Continuammo dopo il pranzo il nostro viaggio, e tutto questo corso di Reno, che è circondato da una parte, e l'altra da alte montagne è coltivato di Vigne con una polizzia ammirabile, ed aprezzano ogni piccolo sito, quando sia fattibile il coltivarlo.

Il miglior vino del Reno è un villaggio vicino a Magonza detto a Reinsels ancora è buonissimo. Ve ne è in molti siti, di quello, che non vale un soldo. Fa un bel vedere questo tratto di paese, e per le montagne così colte di Vigne, e per i Vellaggi, che di tanto in tanto si vanno passando. Mi pareva di vedere la Riviera di Salò.

COBLENTZ

Li trenta di sera arrivammo a Coblent, Residenza dell'Elettor di Treveri. Questo ha il suo Palazzo alla diritta del Fiume a piedi del Castello; La Città resta sulla stanca. Vi è un porto in vece di Ponte, il quale non fà altro che passare, e ripassare. Siamo stati allogiati alle tre Corone. Mi scordava dire, che a metà strada da Mayence, a Coblent, entrando nelli stati dell'Elettor di Treveri in mezzo al Fiume si trova un forte fabricato sopra uno scoglio difeso da Cannoni che guarda il passaggio del Reno. In verità è cosa che mi sorprese vedendo uno scoglio fatto in fortezza. Ma torniamo a Coblentz, dove non si fermassimo, che la sera non essendovi cosa rimarcabile da vedere. La Mosella, che entra nel Reno, forma un angolo, ed in questo apunto sta la Città. Continuammo dunque il primo di Maggio il nostro viaggio, e tutto il paese continua sempre ad esser fecondo, ed assai ripieno di vigne coltivato con un industria particolare; profittando d'ogni piccolo sito anche assai scosceso. Verso Bonn il Reno fa un'isola dove vi è un Convento di Religiose, con una discreta campagna.

BONNA

Arrivati, che fummo alla Città andammo ad alloggiare presso un Valet de Chambre dell'Elettore. Veramente l'appartamento è bello fornito di Damasco cremise, ma piccolo e caro. Tre Fiorini al giorno di puro affitto.

Li 2 di Maggio si mandò un complimento al Bar. Lombec che avevamo conosciuto a Vienna, e questo parlò al gran Ciambellano acciochè fossimo presentati a S.A.E. L'istesso giorno facessimo visita al gran Ciambellano, e pregatolo a presentarci, ci favorì compitamente. Questo adorabile Principe ci ricevette con la solita generosità de Principi di Germania, ci trattenne seco qualche poco discorrendo della battaglia di Berghen, poi si fermassimo in anticamera invitati a restare a pranzo. Fecimo conoscenza del Sig. Co: Verità Generale di S.A.E. e Comandante della Città di Bonna, e di un altro suo Fratello Uffiziale nelle Guardie del Corpo Del Maresciallo Trotti, del Maresciallo del Bussalo, che sono tutti nella Guardia del Corpo, dopo si andò a pranzo. La tavola è di 22 piatti per portata. S.A. siede in mezzo, da un lato resta sempre il

gran Maestro della Corte, dall'altro un Canonico, e tanto questo, che il gran Maestro sono li unici vestiti di nero a questa Corte. Vicino al gran Maestro è stato sempre il mio luogo. È da osservarsi che S.A. vuole sempre tutti i giorni vedere la polizza de Commensali, e esso scassa, ed aggiunge quelli, che vole. Di 24 persone è d'Ordinario la sua Tavola che è assai ben servita. Finita la Tavola S.A. subito si ritira, ed il resto si ferma a bevere il Caffè. Dopo il Caffè andassimo a Popelsdorf luogo di delizia a mezza lega da Bonn con un stradone magnifico che l'unisce al grandioso Castello della Residenza. Qui tutti i dopopranzi viene S.A. al gioco de la Passe, e resta sempre a cena con 14 persone, le quali vengono invitate dal gran Maresciallo. Qui dunque dopo aver veduto il Palazzo, che sta in mezzo a quattro giardini, circondato da una gran fossa d'aqua, dove S.A. si prende il piacere di far il giro in Gondola, avendone fatte venir due da Venezia con due Barcajoli, andassimo a vederlo giocare a la Passe, dopo ci volle onorare di farci fare il giro in Gondola, poi si restò alla sua ristretta conversìzione, dove si diverte a Tritrac, finita la quale si andò a souper e dopo S.A. si ritirò, e noi, favoriti da un Cavaliere di Corte se ne ritornassimo a Bonn.

Il Palazzo di Popeldorf forma un Quadrilatero al di fuori e di dentro forma un Circolo con sopra Terazza colla sua ringhiera. Oltre li apartamenti grandiosi i belli arazzi, e molti della China si vede tra le altre cose una stanza per l'estate fatta di conchilie ed altre cose marine, con due cascate d'aqua da una parte e l'altra, che fa fresco solamente a vederla. Ha qui S.A. un piccolo apartamento fatto in forma di cucina. Trovansi i Fornelli fatti di marmo, Le Cassarole d'Argento tutti li altri istrumenti di una bellezza particolare, la sua fontana benchè in alto del palazzo.

Vi sono due Orologgi particolari, che costano a S.A. 30.000 Fiorini. In uno di questi si vede al naturale la Caccia del Falcone, in un altro una sinfonia di sonatori. I giardini poi, i giochi d'aqua, i viali, i fiori, le piante diverse, la lor simetria è mirabile; tra queste vi era un viale il di cui fondo formava la cassa quadrata verde, come apunto si vedono da noi li agrumi nelle casse di legno, l'alberi poi erano tirati in forma di far ombra. Ha questo luogo diverse altre adiacenze come il sudetto gioco de la Passe, diversi casinetti, che formano una

specie di Menagére, dove sono delli ucelli rari, Due fagiani di colori vari: gialli, cremisi, e bianchi.

Li 3 giorno di S. Croce si andò servendo S.A. alla processione per benedizione della Campagna. Durò 3 ore di Orologgio attorno tutta la Città poi dopo si restituissimo alla Corte a pranzo. S.A. era vestito come un Prete ed andava col torcio dietro al Baldacchino, e dietro Lui tutta la Nobiltà senza candele. Finito il pranzo andassimo a Fare diverse visite. Al Generale Verità, ed alla sua Dama, che è di Augusta, alla Marchesa Trotti, poi andassimo con Co: Verità all'assemblea per vedere anche le Dame, essendo rarissime volte, che si vedono presso l'Elettore. L'Assemblea era piccola cosa, Le Dame poche e tutte vecchie. Dopo l'Assemblea andassimo a Popeldorf a cena da S.A.

Li 4. Dopo aver pranzato alla Corte, e dimandata permissione a S.A. andassimo con quattro Cavalli di Posta favoriti dal Co: Verità Cadetto, e dal Baron Lombech, ma però a nostre spese a Joie le Duc luogo di delizia di S.A. lontano una lega da Bonn in mezzo un bosco dove fa la caccia per forza. Questo è in forma di 3 ale ma le laterali sono basse come le nostre di Mompiano, in vece di copertume hanno una Terazza con attorno le sue balustrade, e non si può esprimere che ornamento e che così modo sia per l'estate. L'ala di mezzo che si alza assai al di sopra ha anch'essa la sua Terazza, ma non tiene tutto il Copertume. Da questo sito si vede tutto il bosco, che ha sei gran viali chi di 3, chi di 4, chi di 5 fino a 10 millia di lunghezza. Questo luogo non ha grandi aderenze di giardini, ma è assai bene mobilitato. Vi sono anche qui due Orologgi della medesima spesa. Un Moro che con una massa batte le ore vedendosi nell'Orologgio la caccia del Cervo che vien ferito da un cacciatore con un dardo, e che se lo porta via. L'altro è la caccia delle anitre con un cesto. Il cacciatore vedendo le anitre andar nel fiume scende ancor esso fa la sua caccia, e poi ritorna con le anitre in mano, avendone parte legate intorno alla vita. Ha dipinto in questo Palazzo la Città di Venezia avendo in più luoghi fatta mettere in carte le principali viste di quella Città. Vi è un Gabinetto sopra i cui muri sono in piccoli quadri diverse opere fatte da S.A. che delinea molto bene. In somma il tutto è di un gusto particolare. Un apartamento tra li altri di paesetti con attonno le sue cornici di stucco dipinte al uso della porcellana,

che paiono di quella materia, questa cornice divide queste pitture sì graziosamente con fogliami sì fini che l'occhio resta sì pago, che nulla più. Tutti li altri mobili poi sono sì uniformi, e vi son dentro sì bei pezzi di Porcellana, che posso dire che fin a quest'ora non ho veduto cosa sì bella. Molti apartamenti ho veduto anche qui fodrati di legno con sopra la vernice ed attorno poi le sue cornici dorate fatte a disegno, e a piccoli fogliami, e da quel che ho veduto in diversi luoghi de Principi bisogna, che questa maniera di vestire le stanze sia la moda presente.

Veduto questo luogo andassimo a vedere la Scala Santa che S.A.S.E. ha fatto fare annessa ad una chiesa di P.P. Serviti, che hanno la Barba; È questa sul modello di quella di S. Giovanni Laterano, ed à ogni scalino, che è di marmo fino ha fatto mettere delle Reliquie per renderla sacrosanta e farla così ginochione. Sotto la Scala da una parte vi è il Santo Sepolcro dall'altra vi è la Natività. Dopo ciò tornassimo a Popeldorf dove ebbi il piacere di discorrere a lungo con S.A. in Italiano e dove m'accorsi che godeva molto le maraviglie, che aveva fatto a vedere questo Suo Palazzo. Dopo si cenò, ed andai col solito Cav. a Bonn a dormire.

Li 5 passassimo tutto il giorno alla Corte.

Li 6 La mattina preparassimo qualche cosa per il nostro viaggio. A l'ora del pranzo andassimo alla Corte. La Tavola era a istesso numero di Piatti, e di persone, ma il Cuoco aveva travagliato fuori dell'ordinario. Tutti i piatti erano scelti in conseguenza mangiai assai bene. Dopo pranzo alle 5 ore vi fu comedia Todesca. Mi vi fermai un poco per vedere in Teatro, ed il resto passegiai nel giardino aspettando, che finisse per prender subito congedo da S.A. avanti il souper, per poter essere il giorno venturo in piedi per tempo avendo ideato di passare per Brull altro luogo di delizia di S.A.S. dove si fa la Famosa caccia all'Airone, e dove S.A. avendo inteso il nostro desiderio di vedere simil caccia diede ordine, che al nostro passaggio per Brull si facesse espressamente. Prendessino dunque congedo avanti la cena. Lo ringraziai della sua veramente particolare generosità e siccome mi disse, che aveva ordinata la Caccia così raddopiai i miei ringraziamenti assicurandolo d'una eterna memoria. Così partij da questa Corte, e confesso il vero con sommo rincrescimento. Sono obligato anche alla

nobiltà, ma questa ho osservato per tutto, è troppo gelosa con i Forestieri, ed ha piacere che poco si trattengano alla Corte. Son tutti al contrario i Principi, perchè anche in questo il primo giorno mi disse sentendo che avevo voglia di veder qualche cosa, che non dovevo avere questa premura.

Li 7 dunque prendessimo quattro Cavalli e di buon mattino andassimo alla volta di Brull con Fratello del Co: Verità. Questi Signori ci hanno assai favoriti, ma alla Veronese, cioè sanno bene il fatto suo, perchè con somma disinvoltura ci ha fatto pagare per lui in tutto, e per tutto. Resta Brull piccolo villaggio sulla Strada diritta tra Bonna e Colonia si fa solo un piccolo deviamento dalla Strada maestra, che è magnifica poichè composta di 5 leghe di Francia è tutta diritta con una piantata ai lati in forma di Viale di giardino fatta dall'Elettore non è gran tempo. Arrivati a Brull diede ordine ai Falconieri per allestire la caccia il dopo pranzo, ed intanto mi fermai a vedere i Falconi. Tre sono i Capi Falconieri ai quali S.A. dà 5.000 Fiorini a testa acciò mantenghino i Falconi. Hanno questi quattro subalterni per ciascheduno salariati dalla Corte, e spisati dai Capi. Questi hanno i loro Casini intorno a quello dell'Elettore, che è una adiacenza di Brill, e siccome qui è il sito della Caccia così vien chiamato Falchen lust. I Falconi sono imbraghettati come le nostre Civette, hanno un berettino in testa che gli impedisce la vista col suo cimierino, e stanno come su una specie di greppia di stalla, cosa che incanta quando entrando in quella stanza si vedono 12, 18 Falconi in fila con questi pennachi presentemente saranno al numero di 64. I più grossi vengono dalla Danimerca, e costeranno 100, ed anche 200 Fiorini l'uno. Questi li adoperano per prendere i Milani, o sia le Pojane, e li Aironi, e li altri più piccoli per prender i Corvi. Quando S.A. è fuori, la caccia si fa due volte al giorno. Quella de Milani a 6 ore della mattina. Quella delli Aironi, e corvi a 7 ore della sera. La Caccia si fa in questa maniera. Il Falconiere con quattro Servi parte a Cavallo avendo due, o tre Falconi secondo quello, che vogliono cacciare, distribuisce i servi in quei siti dove giudica bene poi si fermano tutti ed aspettano, che passi l'Airone dal Reno al bosco dove hanno i suoi nidi, viaggio, che fanno tutti i giorni per mangiare, quando lo vedono ad una discreta lontananza cavano il Berettino al Falcone, lo lasciano, ed egli prendendo il volo se ne va alla volta del Airone ma sempre

più alto, e li piomba poi adosso per investirlo. Ma siccome questo è uccello assai più grosso, ed ha un becco lunghissimo, ed acutissimo, così si volta, e si difende con questo, e il vedere ciò è il più bello della Caccia, ma il Falcone fa tanto, che a forza di spinte, che li dà con le sgranse lo va abbassando, e prende quel contratempo giusto di afferrarlo, che si vede alla fine e l'uno, e l'altro cadere in terra. I Cacciatori sono allora pronti a correre a prendere il falcone acciò non amazzi l'Airone, lo distaccano li danno da mangiare, e li tornano a mettere il suo berettino, e lo portano a casa. A l'Airone poi S.A. mette un Anello con sopra il suo nome, l'anno, che è stato preso, e poi lo lasciano andare.

Così succede spessissimo di prenderne di quelli del Imperatore o di qualche altro Principe, poichè l'anello non lo può mai perdere. Così ne prendono di quelli, che hanno già due, tre anelli il primo è d'argento, li altri li mettono di metallo inferiore. La caccia de milani si fa nell'istessa maniera, solamente essendo questi animali più grossi, così li lasciano 3, 4, 5 falchi secondo il bisogno. Quella de Cervi è l'istessa ma siccome di questi ve n'è una quantità grande, che fa gran danno, presi che fa gran danno, così presi che sono li amazzano. L'uniforme di questa caccia è l'abito turchino galonato d'argento, e la camisola gialla pure galonata. Nella mano stanca portano un guanto di pelle durissima dove tengono il falcone. Per tracolla hanno una specie di Padrona dell'istesso colore, e galone dove hanno una scattoletta piena di Carne, un piccione, e due vivi legati ad un spago, ed hanno anche pendolone un mucchietto di penne d'airone legato in forma, che sembra quell'uccello. Di tutti questi arnesi si servono per richiamare il Falco se per accidente se ne scappasse non potendo prendere l'Airone. Aggiungendo anche la voce Glì, Glò Olà alla quali li hanno accostumati da giovani.

Con tutte queste diligenze però succede alle volte, che qualche Falcone si perde. I Servitori vanno per 3 o 4 giorni cercandoli, ed ordinariamente li ritrovano. S.A.S. è il solo, che oltre i Falconieri tenga e lasci il Falcone avendo da lungo tempo imparata questa caccia. E non è tanto facile, ricercandosi molte cose senza le quali se ne anderebbero tutti i Falconi. Ma per tornare a quanto facimo noi, dopo aver veduti i Falchi passassimo al gran Castello di Brull. Questo ha tre grandi ale ma il Cortile è un poco troppo ristretto in parago-

ne della Machina. Questa non è per anche finita, e l'apartamento che si travaglia adesso è di una spesa, e di un gusto particolare. Le forniture sono rasi dipinti della China. I volti dipinti anch'essi a quel gusto con cornici all'intorno a disegno e a Fogliami tutto dorato. Tutti li apartamenti sono varj, e S.A. ha raccolto ne suoi castelli il vario gusto delle nazioni, ma il tutto con una gran polizzia, e senza risparmio. Ha tra gli altri un apartamento a Specchi con cornici, e fogliami dorati, e con un Arcova di letto dove da tutte le parti le muraglie sono coperte da gran Specchi in vece di muro. Un altro gusto è quello di fornire le stanze colla maiolica dipinta a paesetti, e figure; Vien questa fatta in tanti piccoli quadretti, i quali si uniscono secondo quello, che porta il disegno, e poi si coprono tutti i muri, come si fa quando si coprono colle tapizzerie di Carta. In questo palazzo ha S.A. un altro Orologgio del medesimo Autore. Rappresenta il Trionfo di S.A.

Suite des Memoires

La sua statua viene attorniata dalle quattro Virtù Cardinali, si vede la Gloria, che viene con una Corona ad incoronarlo, La Fama, che va scrivendo queste parole in Caratteri d'oro *Vivat Clemens Augustus*, ed altre figure, che si vanno movendo, con una naturalezza, che paiono vive. Dal palazzo si scende nel giardino, che son quattro, che la rinserrano. Questi sono i più magnifici, che m'abbia veduto per l'abondanza delle aque per i Casini verdi, che vi sono dove S.A. alle volte cena colle Dame per i lunghi viali, per le peschiere, ed i giochi d'aqua. Tutto questo sito viene circondato da un gran Canale, che è il giro che fa talvolta in Gondola.

All'intorno vi è il gran Parco, che è fecondissimo di cervi, e di ogni sorta d'uccelli. Un gran Viale conduce ad un altro Casino che porta scritto in Fronte il suo nome *Je m'apelle Sans Gene*. È questo una sola ala non molto alta, con tre alzate una in mezzo, e le altre due nelle estremità. Dal sito di mezzo si va nelle due estremità sopra due Terazze. Questo sito è pitturato al diffuori alla Chinese, ha due scale una davanti e l'altra di dietro, tutte a due rami. Quella di dietro è fatta in maniera, che stando sotto il patto fa vedere assai

bene se le donne son storte, o dritte nelle gambe. Il Sito di mezzo serve per bevere il Caffè, le due estremità sono due apartamentini ma forniti secondo il gusto finissimo di S.A. Sopra queste alzate vi è un belvedere dove S.A. gode alle volte di fumare. Il Terraneo è fornito di galanterie, che ha comprato S.A. ne suoi viaggi, e particolarmente consistono in varie sorti di vetri, e cristalli. Non mancano a questo Sito le sue adiacenze di Fontane, e giardini, in faccia ai quali vi è un altro Casino che si chiama la Lumaca perchè è sotto a questa forma, ed è come un Isola, ha pertutto all'intorno l'aqua, e vi sono due Battelli per andarvi. Questo consiste in tre Sale rotonde, una sopra dell'altra colle sue scale al di fuori, che s'avitichiano, e dove si vedono tutti i Casini di S.A. che ha in questi contorni. Le sale si travagliano presentemente. Nella Terranea si dipingono i prospetti dei Palazzi, che ha S.A.S.E. in tutti i suoi Stati. Le altre due sono ancora da dipingere, e mobigliare. Passassimo finalmente a Falchenlust per un lunghissimo viale dove vi è anche il gioco del Maglio. Consiste questo in un lungo tratto di terra colle sponde di legno sopra le quali vengono marchati i passi a dieci a dieci. Vi sono delle balle di legno, e delle mazze pure di legno cerchiate di ferro col suo manico. Poi alla mettà passata vi è conficcato nel Terreno un ferro imobile per il quale convien passare. Si principia col gettare la palla più che si puote col maglio, e chi più presto passa il ferro guadagna. Facessimo una volta il gioco, poi andassimo a vedere una Capella che è in mezzo al Bosco fatta come una specie di Grotta, e tutti mobili sono di questa materia. Dopo ciò vedessimo il Palazzo, che non è meno magnifico delli altri, e siccome è questo il Rendevouz della caccia del Falcone, così le pitture sono quasi tutte concernenti a questo divertimento. Vi sono molti Ritratti de Principi della Casa di Baviera tutti coll'insegna della caccia, e col falco in mano. Veduto questo si ebbe il piacere di veder prendere due Corvi, e due Aironi nella maniera, che ho detto di sopra, poi lasciate le mancie, che non furono piccole, si partì per Colonia.

La Residenza di S.A.E. è in Bonna Città piccola ma piuttosto bella situata sulla stanca del Reno. Il Territorio suo è assai fertile, e delizioso, pianura la maggior parte, e diverse fruttifere collinette la vanno intersecando. Il Castello di S.A. è uno dei primi palazzi della Germania. La sola Galleria fini-

ta che sarà, avrà sessantacinque finestre fornita di certa carta d'Inghilterra, dove è intagliato dentro il panno di maniera, che sembra drappo di seta. Qui ne ho veduti in diversi colori, che stanno assai bene. L'apartamento più nobile è fornito di rosso a ricamo. La sala del letto pare una Tribuna d'altare, dove vi è il letto, che non può essere più magnifico, tutto anche questo a ricamo d'oro, contornato poi il letto di Festoni a forma di Archi con fogliami finissimi insomma si può dire un apartamento da Monarca. In un ala del Palazzo vi sono diverse piccole stanze tutte uniformi, che formano una specie di laberinto, ed il mirabile è che sono tutte chiarissime. Qui vicino si trova il Bagno, per compimento di tutte le delizie, e comodità. I Servizi che ha questo Principe d'Argento e di Porcellana sono delle cose superbe a vedersi. Quello, che mi ha stupito si è di vedere un Principe imbarcato in tante Fabbriche di una spesa immensa et quo parasti cuius erunt? e Dio voglia, che possa avere il contento di finirle. Presentemente sono tutte arenate. I Suoi Vescovati che gode di Munster, Paderbona, Esuabrun, ed Hildheseim sono dal principio di questa guerra in mano de nemici. Li resta solo l'Elettorato di Colonia, e la rendita di gran Maestro dell'Ordine Teutonico. Con questa rendita ha però ragione di averle principiate.

Il piede ordinario delle sue Truppe è di 12.000 uomini, potrebbe però, mi dicono, mantenerne fino 40.000.

Vien eletto dal Capitolo di Colonia, Elettore, e deve aver fatto qualche tempo di Residenza, così li altri Capitoli di Munster, Paderbona, che lo hanno eletto loro Vescovo e Principe. In questa Città mantiene un Vescovo Sufraganeo. Dall'Ordine Teutonico è stato eletto gran Maestro. Questa elezione si fa a Mergenteim nella Franconia.

Egli veste ordinariamente l'abito secolare, Parrucca colla borsa, manichetti di merli, Fibie di diamanti; Quando fa le funzioni Sacre ed è vestito di nero, dicono, che è Vescovo, quando è al Teatro, ed alle feste di Ballo, che è pomposo, e gaio allora è gran Maestro dell'Ordine. Questo Principe ha viaggiato assai, e siccome ha ricevuto ne suoi viaggi molti onori, e politezze, e particolarmente in Venezia, così distingue molto i Viaggiatori, e parla di Venezia con una gran distinzione, ed è amantissimo di quei costumi. Il giorno, che mi onorò di farmi andar seco in Gondola, vedendo che non ero

entrato all'uso veneziano, cioè prima del preterito, mi disse: Lei non è entrata alla Veneziana. Li risposi, che il solo rispetto per S.A. era stato cagione di ciò. Ama le Donne. Ha veduto una Inglese di somma distinzione, che è due anni, che si ritrova a Bonn, che l'Elettore le fornisce il Palazzo, la Tavola, e che so io, che ha fatto dipingere col marito il di cui ritratto si conserva in uno de suoi palazzi, che è piutosto bella. Ma non vogliono con tutto questo, che sia la Sua Maitresse. A me non importa. Egli certamente è un degno Principe adorno di qualità che lo fanno a tutti amabile, e dal quale noi possiamo dire aver ricevuti tutti quei segni di somma generosità, che si possa mai desiderare.

COLONIA

Li 7 di sera arrivassimo in Colonia col Co: Verità, che ci volle accompagnare. Trovassimo una quantità di alberghi pieni, e fussimo costretti di allogiare alla Maison di Lintz molto male. Il Co: Verità ritornò la mattina ventura a Brull, e noi andassimo per Città cercando un alloggio. Lo trovassimo finalmente, e così li 9 di mattina facessimo il nostro trasporto a la Cour de Treves. Qui il dopo pranzo fummo visitati dal Barone Gaier, che avevamo conosciuto in viaggio, e ci usò mille polizzie esibendosi in tutto, e per tutto a favorirci. Fussimo anche a Monsignor Oddi Nunzio, al quale aveva scritto a nostro riguardo il Maresciallo Trotti da Bonn pregandolo anche per la porta in caso, che fussimo arrivati tardi. Non lo trovassimo in Casa, onde con piacere abbiamo goduto questi due giorni in libertà accudendo a nostri interessi. Il nostro disegno di mandare il nostro equipaggio a Brusselles, e così spediti fare il giro dell'Hollanda. A questo effetto consegneremo qui al nostro Banquiere il grosso Baulo acciò lo dirigga finalmente in bone mani a Brusselles dove lo troveremo al nostro arrivo.

L'11 di Maggio replicassimo la visita a Monsignor Nunzio, e trovatolo ci fece mille cortesie invitandoci ad andar sempre alla sua Tavola, alla quale si mangia assai bene. La mattina dei 12 ci fece condurre a vedere li corpi dei Tre Re Magi che si conservano in questa Cattedrale, ed il Tesoro che ha il Capitolo. In mezzo alla Chiesa che è a cinque navi alla gotica, ma non terminata, vi è una specie di Capella contornata da

quattro muraglie con una porta di Ferro, della quale il Capitolo tiene le Chiavi. Quando si apre vi è sempre un Canonico. Entrato viddi una Cassa d'Argento dorata con attorno delle Statue d'argento adorate, e quelle, dirò così, della Facciata sono d'oro massiccio. Una quantità di pietre preziose, di Camei si vedono dentro incastrate. Questa Cassa all'intorno per tutto si può aprire. Mi apersero primieramente la parte davanti dove si vedono le tre Teste, ma messe in maniera, che si vedono i cranj. Questi hanno tutti tre le corone di perle, e pietre preziose in testa. Nella Ferrata d'oro vi sono tre nomi cioè Gaspar, Melchior, Baldassar. Il mio anello è stato benedetto col tocco di queste Teste. È tradizione, dicono, che queste Teste fossero a Milano, e trasportate nell'ultimo assedio che fece Federico Imperatore, quando ribellatisi i milanesi diede egli per incoraggiare i suoi Soldati il Sacheggio della Città. Si trovava in quella spedizione col Imperatore come Arcicancelliere per l'Italia l'Elettore di Colonia. Onde questi fece il possibile di salvar questo deposito, come gli riuscì, e lo fece fin d'allora trasportare a Colonia. Mi alzarono altre parti della Cassa, e vidi delli ossi, che dicono esservi tutti ma non si possono vedere per esser coperti da un drappo, ed attorno vi è una Ferrata interna, che non si può scoprir da per tutto. Sortito vidi nel prospetto di questa Capella questi due versi latini

Corpora Sanctorum recubant hic trina Magorum
Et se his sublatum nihil est, alibine locatum.

Andai dopo a vedere il Tesoro, il quale consiste in varj paramenti di Messa richissimi la maggior parte regali della Casa di Baviera e di Elettori; ed in moltissime Reliquie, un Ostensorio antico, a assai prezioso, in una lunga Spada, che viene portata avanti all'Elettore, quando è eletto, e che va a prendere il possesso.

Discesi poi nella Stanza Capitolare, che è anche quella dove si fa l'elezzione dell'Elettore. Rimarcai affissa al muro una misura, la quale marca la statura, che ogni Canonico bisogna che passi, o almeno che uguagli per poter essere ammesso: Credo però che questo sia un solo segno d'antichità non costumata presentemente perchè ho veduto un Canonico, che certamente non era la metà di questa. Da una un'altra parte vi era una carta col nome, Titoli, e dignità dei Canonici. Ve ne sono di quelli, che hanno la voce attiva, e passiva, e

questi devono essere o Conti, o Baroni dell'Impero; Ve n'ha delli altri, che hanno solamente la voce attiva, e di quelli, che hanno solamente quella passiva, cha entrano in Capitolo secondo la loro anzianità di mano in mano, che li altri vanno morendo. I migliori Canonici di Colonia avranno la rendita di 3.000 Fiorini, ma ordinariamente questi Signori hanno altri Canonicati. Non ricercandosi ordinariamente che pochi mesi di Residenza. A vederli fuori della loro Chiesa non hanno altro di Prete alcuni, che i Capelli tondi, ed anche questi ricciati, ed incipriati oltre modo.

Andai dopo a pranzo da Monsignore, quindi si passò con esso alla casa del Principe Blankeneim Nipote dell'Arcivescovo di Praga dove si viddero i fuochi d'allegrezza che i Francesi fecero per la Vittoria di Berghen. Alle otto ore anche qui tutto il mondo si ritira onde facessimo l'istesso anche noi.

Li 13 di mattina andammo col Canonico Girami Maestro di Camera a far una visita al Lientenent General de Terey per avere un passaporto il quale avuto si portammo al Capitolo di S. Orsola per vedere quanto vi è di raro e di particolare. Quivi conservano il Corpo di questa Santa, la Testa con pretendere che vi siano anche le undici mila compagne martirizzate in Colonia dagli Unni, nel ritorno, che facevano da Roma passando in Inghilterra. Quello che ho veduto si è, che nella Capella dove vi è la Testa di S. Orsola vi saranno da mille e più Teste, che coprono le pareti, ed una quantità d'ossi ordinati, che sembra un Cimitero. Per la Chiesa poi vi ha una quantità di Sepolcri e di Casse di pietra, coi nomi di quelle Sante. Vi è pure quella dove giace il Corpo di S. Orsola con in fondo una Colomba, la quale dicesi, che nel mentre il S. Vescovo di quel tempo celebrando la messa arrivò alla Consacrazione, li comparve sospesa in aria, e si fermò su questa cassa, additando così il Corpo di S. Orsola, di cui il S. Vescovo era ardentissimo di saperlo. Vi sono anche altre relliquie, che questa Santa portò da Roma donateli da quel Pontefice. Ma bisogna avere una gran fede a credere a tutte queste cose. Quello che è vero, si è che questa Santa è stata quivi martirizzata e che in quel tempo si fece quivi una strage numerosissima dalli Unni.

Dopo ciò si andò a pranzo da Monsignore quindi si prese congedo dopo averlo distintamente ringraziato delle somme pili-

tezze, che ci aveva usato. Ritiratisi a Casa si ordinarono le nostre cose. Si mandò il nostro equipaggio d'Inverno a Brusselles per mezzo del Banquier Meieryaghen, ed ordinato il resto si preparammo a partire per Dusseldorf la mattina ventura.

Fummo visitati la sera dal Baron Seriman Aide du Camp du Baron Kettler giovine di Spirito, e si passarono così due ore con questa Compagnia. La Città di Colonia libera Imperiale è assai grande, ma brutta, antica, e mal Fabricata. Questa è governata da Sei Borgomastri creati da 150 consiglieri. Ogni tre anni se ne fanno de nuovi, e due presiedono all'Anno. La loro giurisdizione non è gran cosa ampla, primieramente perchè il terren della Città finisce colla Città medesima, o poco meno. Secondariamente L'Elettore ha moltissimi Tribunali, ai quali ognuno s'appella dopo la giudicatura della Città. Questa per esempio può condannare, e l'Elettore assolvere. Il suo dominio si estende a quella poca milizia, che mantiene, ed al civile, e politico della Città. La Nobiltà non entra nel loro consiglio, ne molta ve se ne trova, e quella poca non è di Colonia.

DUSSELDORF

La mattina de 14 Maggio 1759 imbarcato un Servitore col nostro equipaggio prendemmo la posta, e con altro Servitore partimmo per Dusseldorf. Abbiamo avuto un viaggio benchè corto assai però incommodo perchè sempre accompagnati dal aqua, ed i legni di posta sono miserabili, benchè coperti, e qui da osservarsi, che abbiamo dovuto principiare a pagar mezzo fiorino per posta, il legno, e non ostante si siamo assai bene bagnati, e ciò mi ha assai incomodato. È stato un tempo così iniquo, che ci è convenuto fermarci due ore sotto una pianta. La Sera però di buon ora arrivassimo a Dusseldorf. Avevamo avuto la precauzione di pregar Mons. di scrivere per noi a qualcheduno per trovarci alloggio essendo la Città piuttosto piccola, e ritrovandovisi il quartier Generale dell'Armata Francese. Dismontammo al Albergo del Sole d'oro e mandammo un complimento a Mr. de Robert Vice Chancellier de la Rapresentation, che era questo al quale Monsignor aveva scritto; Questo mandò subito con Suo Figlio la Carozza a le-

varci da quell'Albergo, e ci condusse a quello, che aveva per noi accordato, e poi dopo andammo seco a Casa Sua dove giocai con una sua Figlia in una ristretta conversazione a quadriglio, e dopo restammo a Cena, finita la quale ci ritirammo a Casa. Questi Signori sono politissimi a tal segno, che direi quasi anche troppo.

La mattina dei 15 ci vennero a trovare, e come se avessimo fatto un Viaggio di 100 poste ci domandarono se eravamo rimessi dal viaggio. Poi andammo seco a far una passeggiata a piedi, e vedemmo in questa occasione il Palazzo dell'Elettore, ma che era tutto smobigliato, e guastato per l'assedio delli Annoveriani. La Famosa Galleria de quadri tanto celebre in Germania è stata anch'essa trasportata providamente. Andammo dopo a Pranzo da questi Signori, dove vi è molta polizzia ma cuochi assai infelici, e l'uso di star tre o quattro ore a tavola. Dopo la tavola, ed il Caffè montammo in Carozza ed andammo al Campo lontano una mezza lega dalla Città. Dai Reggimenti d'Infanteria e di Cavalleria, che ho numerato, io li ho fatto di 12 mila uomini, e mi avevano detto che era di 20 mila. Le Truppe sono assai belle, e bene abbigliate. Il Campo era tirato con diverse linee a Battaglione per Battaglione. Sette uomini dormono per Tenda. Dietro via fanno i loro Fornelli per cucinare, e dietro via pure sono le tende de loro rispettivi ufficiali. La Cavalleria è separata, e le lor tende sono messe in maniera, che tra una fila e l'altra vi sono da una parte, e dall'altra de pali, e delle corde tirate a greppia per mettere i loro Cavalli. Di dietro via, affatto vi sono i Vivandieri, e tutto quello, che può bisognare a questa città volante. L'artiglieria non era ancora arrivata. Fanno montare l'Armata intiera Francese a più di 100 mila uomini. Questa deve esser distribuita in sette Campi, secondo le idee presenti. I Reggimenti sono composti, chi di 4, chi di 2 e chi di un Battaglione. I Battaglioni ordinariamente di 10 Compagnie e queste sono calcolate a I00 uomini incirca. I Reggimenti di Cavalleria sono composti di due Squadroni, e questi di 150 uomini l'uno. Maresciallo di Francia è la prima Carica nell'Armata, poi i Luogotenenti Generali, poi i Marescialli di Campo.

Veduto il Campo fecimo un giro attorno la Città, ed i suoi contorni sono coltivati come tanti Giardini. Fuori della Città pure, ma annesse, e contigue vi sono le Caserme fatte fabricare dal defunto Elettore capaci di alloggiare 10 mila uomini. Ve ne

sono anche in Città, ma non sono di questa estensione. La Città è piccola, ma bella, ben fabricata, e ben fortificata, le strade ben selciate con buona Piazza. Ella tira il suo nome dal Fiumicello Dussel, che passa per la Città, e si scarica nel Reno. Questa è nel Ducato di Berg, il quale apartiene all'Elettor Palatino.

Ci dispensassimo la sera del restare da Mr. Robert ma con molta fatica, e ci invitò a pranzo par il giorno venturo. Sarebbe una cosa ben fatta il restar qui un mesetto, ma vorrei, che cambiasse il Cuoco.

Li 16 di mattina andammo dunque a pranzo di questo Signore, ed il cuoco aveva assai meglio travagliato, ma la solita cantilena di ore, ed ore, di Brindisi, che conviene fare necessariamente, mi seccava alquanto. Finalmente andassimo a bevere il caffè, e dopo mi condusse a vedere un suo luogo di Campagna discosto una lega dalla Città su di una montagnola in una situazione bellissima. Ha i suoi giardini molto bene tenuti, una gran quantità di Frutti assai vari, e tra li altri due bellissime piante di Caffè, che avevano molti frutti somiglianti alla cinegia, e dentro hanno le due fave, ne mangiai una, e benchè non peranche matura sentiva però a meraviglia di Caffè. Una quantità di Ananà, di Limoni, e Cedri cose rare in questi paesi. I Meloni, ed i Coccomeri li tengono coperti come da noi li agrumi e di questo tempo avevano le foglie assai grandi. Dopo aver veduta; che per un particolare Signore si può dire una bella delizia andammo in una stanza a vedere il Bagno, dove si fanno entrare le aque calde, e fresche secondo il bisogno. Era poi preparato un piccolo rinfresco, che consisteva in Vini, ed in *Tartin*, cioè in fette di Butiro fresco distese sul pane con una sorte di erbe trite che si distendono sul Butiro, poi si prende un'altra fetta di pane, e così rinserrandolo se lo mangia. Quindi si ritornò a casa, non si potè dispensare dal restare a Cena finita la quale si ringraziarono questi Signori, e si prese congedo. Questo Signore oltra avermi fornito di una lettera per la Haia al ministro Palatino, mi ha ancora dato in iscritto il dettaglio del viaggio della Hollanda con additarmi le cose più rare che vi sono, e che meritano la curiosità di un Viaggiatore.

Li 18 partimmo da Dusserdorf con quattro Cavalli di Posta, e qui abbiamo lasciato il Servitore, che avevamo preso a Francfort

per interprete e per decoro delle Corti, alle quali siamo passati. La Sera dei 18 siamo stati a Santen piccola Città del Ducato di Cleves; ed essendovi arrivati di notte abbiamo penato assai a trovare alloggio talmente che mi credevo di dover stare tutto il resto della notte nella sedia Olandese senza aver mangiato cosa veruna. Tutto questo viaggio è amenissimo. Le Campagne sono assai colte, e sul fare di quelle d'Italia. La vicinanza delle Terre, e Cittadelle paiono tutte giardini tanto son esse ben ordinate. In somma il paese è assai bello, e delizioso.

CLEVES

La mattina del 19 si partì per Cleves, arrivati che fummo andammo ad alloggiare nel parco fuori della Città una mezza lega. Non ho veduto in alcuna Città contorni così belli. Da tutte le parti vi sono giardini, viali pubblici, che incantano. Tutte le siepi sono tirate a Filo, e travagliate all'uso de giardini; E li orti dei Contadini medesimi, diressimo, che sono giardini di Cavalieri, insomma dovunque si vada si vede la campagna, che brilla per l'artificiosa cura de Contadini, e Giardinieri. La Città è piccola ma bella su di una collina che discende. Questa è la Capitale di tutto il Ducato, che apartiene alla Casa di Prussia. Il Castello delli antichi Duchi non è niente magnifico, e niente ha custodito. Il Re di Prussia quando vi viene va ad abitare due leghe distante dove ha un Casino. Dai suoi contorni soli, che sono sì belli fa vedere, che questo sito ha avuto gran tempo i suoi Principi particolari. Il Parco consiste in una pianura, ed in una montagnola cinta dove vi sono Cervi, e Daini, e tanto il bosco, che la Pianura è pieno di magnifici viali. Vi sono dispense in molti siti delle Case di gente che hanno la cura del parco, ed anche osterie a commodo, cred'io delle aque minerali che qui si ritrovano giudicate da medici ottime per molte indisposizioni, e per conseguenza molti Forestieri, e particolarmente Olandesi vengono l'estate a qui trattenersi per beverle. Vi è eretta una Fabrica dove scaturiscono a forma di una Sala con una iscrizione del Re che l'ha fatta. Più sotto di questa Fabrica ve ne è un'altra, che serve per il bagno. Qui ancora noi venissimo ad abitare credendo di trovar compagnia, ma dal Principio di questa guerra mai vi è venuto alcun Forestiero onde siamo come in un eremo. Il primo giorno fu un piacere il godere di questa amena solitudine, ma il secondo che fu la Domenica dei 20 fu

una bella seccatura perchè volendo veder un uomo bisognava fare una mezza lega ed andare alla Città poi ritornare a pranzo, e così discorrendo, onde mandassimo di cuore varie volte a far benedire Mr. Robert di Dusseldorf, che mi aveva fatto il dettaglio del viaggio, e risolvessimo di partir li 21 alla volta dell'Olanda andando a Nimega molto più che la nostra albergatrice mi vol far morire di fame, basta dire che arrivati, che fummo, dopo averle detto che il giorno avanti avevamo mangiato pochissimo, e che allora eravamo digiuni, questa buona Donna, che Iddio glielo perdoni mi fece presto presto il seguente trattamento. Dopo quattr'ore misurate coll'orologgio mi diede un insalata, un piatto di Asparagi, e sei ovi, e con questo mi mandò a letto avendomi anche detto, che avessimo avuto motivo di essere ben sattollati. Il marito di questa è un astrologo, che lavora di molini a vento, che sono in molto uso in questi paesi. La sera dunque andassimo a darsi in nota al chariot Olandese che parte tutti i giorni per Nimmesa risoluti la mattina ventura di andarsene per i fatti nostri.

L'iscrizione che il Re di Prussia ha fatto mettere nella sala delle aque minerali è la seguente:

"Laus Deo. Creatori Deo Ter. Opti. Max. Omnis Boni, Unicae et vivœ scaturigini sacrum sub Imperio Celsissimi et Augustissimi Principis Federici Secundi, magni Borussorum Regis. Anno 1741. Tempora belli in Silesia feliciter gesti hic Fons mineralis est detractus, et anno sequente post binas Victorias ad pacem Uratis laviensem in salientis aquae formam redactus et Dei clementia in languentium salutarem usum medicum optato effectu collocatus ab inventore Io: Henr. Schutt e medico Doctore, et Phisico Clivense."

Mi fu raccontato che venuto il Re di Prussia in questo paese incognitamente fu veduto da non so chi colla flutta, quale suona a meraviglia, onde fu detto che era un bravo musico, al che il Re rispose, che aveva fatto ballare la Regina di Hungaria, e questo nacque dopo due Vittorie riportate sopra li austriaci nella Silesia.

NIMEGUE

Li 21 partimmo col chariot Olandese, e mi toccò la compagnia di un Ministro Luterano buon galantuomo. Curiosissimo questo di sapere di qual paese eravamo ci fece moltissime in-

terrogazioni; Lo godemmo un poco, poi lo togliemmo di pena, e stassimo allegramente. Mi servì nel viaggio d'interprete, e mi spiegava le cose, che andavamo vedendo. Ad una lega in vicinanza di Nimega, detta in Todesco Ninvegen, si vedono li confini, formati da un piccolo fosso. Tutto questo tratto di paese è una vasta pianura, la maggior parte praterie, l'erbe delle quali bisogna, che siano assai buone, poichè tre volte al giorno tirano il latte in abondanza dalle vacche. La Città è sul confine della montagna sulla riva stanca del fiume Waahl, che è un braccio del Reno, che prende questo nome. Ella ha delle buone fortificazioni, che viddi all'entrarvi, che feci. Andai ad alloggiare al Albergo del Cigno sulla gran piazza, dove l'apparenza promette una grandissima onestà. Riposato alquanto feci un piccolo giro per la città, che è assai pulita, dove vi ha il costume di pulire bene spesso le strade, le case, e particolarmente le facciate. Adoprano a questo fine certi Schizzetti fatti all'uso di sifone, che mettono nelle secchie piene d'aqua, e così la fanno saltare fin dove vogliono. La prima volta mi fece tanta impressione, che m'incantai un quarto d'ora a vedere. Ritornai dopo all'Albergo, e mi trattenni a discorrere con un Francese dei costumi, e del governo di questa Città, e della Religione. Per quello riguarda il costume, qui non hanno gran società. Tutti commerciano, ed un Forestiero non sa che fare. Le Donne si fanno la compagnia tra di loro, o almeno se la passano con quei del paese. Il Principe di Sacottildburghausen è il governatore della Città riguardo il militare, e questa carica è ereditaria. I Borgomastri poi lo sono della Provincia, che forma una Republica a parte. Questa provincia si chiama la Quadria Olandese, la di cui capitale è Nimega. Qui mandano i suoi Deputati le altre Città di questa Provincia, e ciò forma una Republica particolare. E la Provincia poi con le altre sei manda i Deputati agli Stati generali, e ciò forma una Republica generale. Tutte le religioni sono permesse. La Protestante Riformata è la Dominante, e per consegnenza questi hanno le Chiese pubbliche. Vi sono dei Cattolici in quantità, e delle Religioni, come Gesuiti, Conventuali, ma hanno delle Chiese private nelle loro Case, e vanno vestiti di colore, e di Campagna. Le Religioni vestite de loro abiti sono lo Scherno di questo paese. Dopo essermi trattenuto con questo Francese presi una zuppa e me ne andai a dormire.

Li 22 levato assai tardi passeggiai sulla piazza d'armi dove corrisponde l'albergo, e poi pranzai alla Tavola comune, dove vi erano da venti e più offiziali garbati all'ultimo segno. Benchè sappino parlar Francese, grazie a Dio tutta la Tavola barbottarono in Olandese. Non si trattengono molto, ma passano da un luogo all'altro a vuotar bottiglie. Alla radunanza che sarebbe come un nostro Caffè dove vi è anche il Bigliardo, in vece di tazze di Caffè si fanno portar Bottiglie. Le Mura di questa Città sono bellissime fatte come un Viale con attorno i suoi alberi che fanno ombra. V'è anche da per tutto la sua Banchetta ma sopra questa non si passeggia, gelosia espressa acciò non si vedino le opere esteriori; Andai però sopra un sito, che si chiama Belvedere in fondo alle mura dove si scopre una gran Campagna, e dove si vedono tutte le fortificazioni, che sono assai estese. Temono in queste circostanze, che qualche armata possa qui fare la sua ritirata essendo la Piazza molto a proposito. Quantità di Disertori arrivano tutti i giorni, ma neanche uno ne arrolano nelle lor Truppe. Dicono, che non è gente da farsene conto.

Le Donne portano una specie di piccolo cerchio, ed una capella in testa di paglia, chi soglia, e chi coperta di sendalo, secondo la lor condizione. Se entrate nelle Botteghe dove d'ordinario le Donne accudiscono agli interessi, non so se per voglia di vendere, o per cosa innata, sono estremamente pulite. I Mercanti stanno sempre in veste da camera. Così dopo girata, e raggirata la Città, me ne andai a Casa.

Li 23 levai assai tardi prevalendomi del Bon letto, che avevo ritrovato e del tempo, che era piovoso a compensazione di tante volte, che era stato assai male il che succede frequentemente in Germania. Non restai però tutta la mattina oziosa, ma andai a vedere la Maison de Ville, dove vi sono alcune antichità, e quattro sale dove si radunano i Borgomastri di tutti i quartieri della provincia di Gheldria. Il quartiere di Nimega, il quartiere di Zuphten, e quello di Arnheim hanno la sua Sala particolare. In questi ultimi è stata conchiusa la famosa pace, e vi sono dipinti in gran quadri i Ministri di quelle potenze, che furono deputati a concludere questa pace. Una volta all'anno si radunano tutti insieme, e più spesso se qualche affare della Provincia lo richiede. Due Borgomastri sono reggenti, e questi durano d'ordinario un anno. Per la conferma vi vuole il consenso delli Stati generali.

Tutta questa Provincia mi dicono che possa mantenere il numero di 25 mila Uomini.

Questa mattina ho veduto un mortorio Calvinista. Il Ministro vestito con una Tonica cremese, e Tabarro nero precede il Morto, Dietro i Parenti più prossimi col tabarro nero, e col velo al Capello, che le scende fino in terra, e fanno mostra di piangere, i quali sono accompagnati da qualche seguito d'amici vestiti di nero ma senza velo a distinzione de Parenti.

A proposito di velo li uffiziali tutti portano un velo alla manica per la morte della Principessa d'Orange, e quei che sono in attuale servizio di Guardia portano una Tracolla nera.

Il dopo pranzo abbiamo impegnato tre piazze nel chariot, che parte tutte le mattine per Utrechet, nel quale si paga 55 soldi per persona senza il Bagaglio per partire il dì venturo.

UTRECHT

Li 24 partimmo colla compagnia di un buon Galantuomo Vicentino, più tosto vecchio, il quale si consolò molto a trovare due Italiani. Tutto il viaggio è delizioso, la maggior parte praterie dove si vedono grandi Armenti di Vacche, razze di Cavalli, e le Strade sono fatte a grand argini ne quali appena sta la vettura necessarj per riparare dall'aque tutto questo paese. Pranzassimo a mezza strada, e arrivassimo le 7 ore alla Città di Utrecht. Andammo ad alloggiare dalla Vedova di Jean Aubelet, dove per buona regola abbiamo contrattato il tutto. Facemmo un giro per la Città poi andammo a letto. La mattina del 25 si cominciò ad osservare la Città, la quale è assai bella le strade assai larghe ben selciate. Le Case polite all'eccesso, Le Botteghe paiono tanti gabinetti, e tanto le une che le altre sembrano sempre nuove a cagione del gran lavare, che fanno, e ciò succede tutti i giorni, ma i Sabbati in particolare, e le vigilie delle Feste, impiegano le Donne tutta la giornata a spazzare, e lavare tutte le muraglie, e le strade.

La Città tutta è Fabricata sopra delle Arcade a cagione dell'aqua che qui per tutto si trova pochi piedi sotto terra, e perciò tutta vuota sotto terra, e ciò fu la cagione, che Luiggi XIV dopo aver presa questa Città egli non volle entrarvi temendo qualche mina sotterranea che facesse saltare tutta la Città in aria. Molti sono i canali, che vi scorrono, che danno

il Commercio alla città circonvicine, ve ne sono ancora delli altri più piccoli, per i quali vuotano i loro Campi. Le mura sono un bel passeggio ma non sono così belle, ne forti, come quelle di Nimega. I Bastioni sono isolati, e formano casini, e giardinetti deliziosissimi. Attorno la Città vi è una passeggiata superba, che fa tutto il giro all'ombra sempre di alberi bellissimi. Fuori di una Porta vi è anche il gioco del maglio publico, con tre grandi allée per parte, che fa un colpo d'occhio dei più belli, che si possa vedere. Non si gioca denari, ne si paga alcuna cosa, ma o la Bottiglia, o il Pane che là si prende dopo il gioco fanno la paga di quella gente, che accudiscono a quel publico divertimento.

Il dopo pranzo andammo col Vicentino e con un Inglese col quale avevamo pranzato all'Albergo a passeggiare, ed a ridere delle maniere dei costumi di questo paese. Fussimo fuori una porta ad una passeggiata, dove vi è un Canale, che si divide in quattro, ad angolo retto dove questo Inglese mi disse, che l'Inverno quando è ghiacciato, è cosa da morir dal ridere, e insieme sorprendente il vedere la gente a far le sglissate, e per poter riuscire meglio si mettono un bottone di ferro liscio sotto le scarpe. Le Donne ancora, e le Signore fanno qualche volta quest'esercizio ma avanti che imparino fanno de gran capitomboli, ed alcune volte fanno delle catene di gente, che si vedono sglissare, ed ora pendere tutti da una parte, ora dall'altra cosa, che sorprende anco per la velocità, che vanno come il vento. Dopo questa gran paseggiata ritornassimo a casa, ringraziassimo l'oste delle cortesi esibizioni di darci da cena, Caffè, The, Bottiglie, che non fanno altro, che esibire, se ne andammo a dormire. Arrivarono la notte sei o sette olandesi di questi contorni, e dopo aver bevuto 25 Bottiglie, e fumato 40 e più pippe di Tabacco costume solito di questo paese se ne andarono senza saper dove erano stati, e dove eran per andare.

Li 26 andammo a vedere un giardino fuori della porta di Amsterdam apartenente a un mercante di Utrecht, il quale ha diversi filatogli di seta. Non è gran cosa grande ma è polito, e vago per i canali d'aqua che lo circondano. Un bel Teatro verde colle sue ringhiere anch'esse verdi, due grotte di chiociole marine, ma tutte perfette, furono quelle cose che più mi piacquero. Non direi così, se avessi potuto gustare di una bellissima uva, che vidi matura, e di una grosezza particolare.

Li 27 si sentì la messa in una Chiesetta assai polita dove presiedono due P.P. Gesuiti. Dieci Chiese ma tutte private e nascoste hanno i Cattolici, ma non è permesso, che due Religiosi per Chiesa. Due di queste apartengono a Gesuiti. Qui vi sono tutte le Religioni, ma la Protestante rifformata è la Dominante. Questa è una Republica a parte alla quale apartengono quattro altre Città, e vien chiamata Signoria, mi dicono, che possa mantenere 16 e più mila uomini.

L'Inglese qui sopra nominato mi ha fatto crepar dalle risa raccontandomi quanto li è accaduto in un albergo toccante la polizzia di questo Paese. Siccome in questo tempo fa una aria freddissima così volle far accendere il fuoco, La disgrazia volle che il Cammino era stato nettato, ora al primo tocco di ciò l'oste si fece una gran meraviglia. Li disse l'Inglese, che avrebbe pagato i suoi denari, li rispose che se fosse stato un Principe non avrebbe sporcato il Cammino, e più tosto, che far ciò si contentò di lasciar cambiar albergo all'Inglese, fece però pagare sei soldi di questa moneta per esser stato postato un quarto d'ora il Baulo alla sua porta.

Le Vetture, le Sedie di questi Paesi pajono cariaggi d'Armata hanno quattro Rote tutte uguali, si monta dentro come si fa ne vascelli, la scala è compagna. Quello, che è buono si è, che i Cavalli sono ottimi, e si va sempre di buon trotto, Dio liberi a ribaltare dalle Dighe.

Si andò il dopo pranzo per postare, osia louer la chambre dans le batteu per Amsterdam ma la trovammo già impegnata per la mattina dei 28, onde se l'accordò per li 29. Tre volte al giorno parte la Barca per Amsterdam. La mattina a 7 ore, a 1 ora dopo il mezzo giorno, e le 8 alla Sera. Il prezzo di tutto è già fissato.

Li 28. Andai di mattina al mercato de Cavalli dove ne viddi una gran quantità, e fra questi de superbi, ma sono assai cari. Dimandai la ragione di ciò, e mi dissero, che li Inglesi avranno tirato da 8000 Cavalli e che i Francesi dall'altra parte fanno l'istesso, e li pagano spropositi.

Il dopo pranzo andai a Zeist specie di Villaggio distante da Utrech due piccole leghe. Aparteneva questo ad un gran Signore Olandese, che è stato necessitato a venderlo, ed è stato comprato da una Società, che chiamansi *Confreres Moraves*, forse per essere stato in Moravia il principio di questa Società. Alcuni

li chiamano Anabatisti, e certamente paiono un specie di tal setta. Consiste questa Società in una unione di gente, che tutti travagliano nel suo mestiere, ed assai seriamente. Ve n'ha di ogni paese. Sono separati mestiere per mestiere, e tutti i Maestri ànno i suoi lavoranti. A tutti i capi di mercanzia vi sono i billietti dei prezzi, ed un soldo non si ribatte. Pagano l'affitto della casa, e le loro spese, giachè mangiano in comune, colle loro fatiche. Le loro mogli hanno la loro casa separata, ma in quella non è permesso a forestieri l'andarvi. I loro Figli sono allevati insieme, i maschi custoditi dalli uomini a ciò dalla Società deputati, e le Femine dalle Donne. Subito, che i maschi sono capaci di lavorare li mettono garzoni in quei mestieri, che più loro aggrada e così avviene anche delle Femine. Ogni qualvolta qualche Giovine ha dell'inclinazione per qualche Figlia li fanno maritare. Sono otto, o nove anni che sono qui stabiliti, e siccome si andavano aumentando così hanno fabricato diversi casamenti, ma presentemente li è stato dalla Signoria proibito di cominciarne de nuovi. Hanno la loro chieea che consiste in diversi banchi, in un Organo, in un lettorile, e due lampadari di Candele.

Il Sito è amenissimo, e si vede che la Villa aparteneva a qualche gran Signore. Un bellissimo Bosco con vari viali intersecati da peschiere, e canali conduce a due gran fabriche, che una serve per li Uomini, e l'altra per le Donne. Sono fatte queste a foggia di gran corridori, colle sue camere da una parte, a dall'altra dove sono i travagliatori di diverse profesioni. Entrai in tutte queste camere, viddi dei bellissimi lavori, ma i billietti dei prezzi erano troppo alti, onde mi contentai di guardarli. Un altra fabrica più avanti, ed in mezzo al Bosco dove vi è la Chiesa qui sopra detta avrà servito forse per dimora all'antico Padrone della Villa, come anco si vede dalla struttura, che non è tanto nuova, ed adesso serve per i Direttori, i capi di questa Società. In fondo vi è una contrada, dove vi sono diverse osterie ad una delle quali capitammo anche noi, e fortunatamente non prendemmo, che una mezza Bottiglia di vino, la quale ci costò 16 Soldi di Olanda. Vi sono, come ho detto, disperse altre piccole Case, e il tutto è rinchiuso dal Bosco che è bellissimo tutto in pianura. Qual religione abiano questa sorte di gente non lo so, ne credo, che lo sappiano essi medesimi. Quello, che so, e che ho veduto si è, che è gente che non fa male ad alcuno, che travaglia conti-

nuamente, e perciò sempre occupata, che parla poco, e siccome ve ne sono di diversi paesi così si vedono diverse manifatture, e si può dire di vedere in questo Romitorio Londra e Parigi; e tutti travagliano con una finezza estrema, siccome da questa dipende il vantaggio loro particolare essendo ciascuno dispotico Padrone del suo mestiere.

AMSTERDAM

Li 29 si partì colla Barca e si prese la camera a parte, che si chiama il Ruff. Vi era con noi il Signor Vicentino, che sempre più discopro sia buonissimo uomo. Il viaggio da Utrecht ad Amsterdam è il più bello che si possa fare in tutta la Ollanda poichè è una continua serie da una parte e dall'altra del Canale di superbi giardini, che sempre si fanno vedere uno differente dall'altro; Il sorprendente di questi giardini, sono le siepi, e le piante. Ne fanno quel che diavolo vogliono, delle prime ne fanno delle case, e dei Padiglioni, dei colonati, delle fughe con finestre, e di una grosezza, e folte, che pajono muraglie, delle seconde fanno dei volti, dei porticati, de viali in diverse maniere tirandole ora tonde, ora quadre, ora strette, ora larghe con una simmetria particolare. Accostandosi ad Amsterdam, il colpo d'occhio è sorprendente. Gran Borghi da una parte, e dall'altra, un gran ponte con dieci, o dodici arcate sopra il canale, che unisce la mure della Città. Una gran quantità di molini a vento disposti attorno a dritta ed a sinistra con ordine, in faccia la gran Città, tutto questo col gran mondo, che si principia a vedere fa spettacolo, che concilia ammirazione. Andammo ad alloggiare al étoile d'Orient, dove subito il nostro Angelo fu obbligato a mettersi in letto sorpreso da gravi dolori. Si mandò subito dal vicino speziale, che mi dissero intendente di medicina, e venuto si consultò insieme proponendo un serviziale. Aprovò l'apoticaire questo rimedio, ma stimò bene di darli prima un vomitorio, dicendo,che i disordini fatti lo richiedevano, dopo li diede il serviziale, poi una bevanda medicinale, ed in seguito i Tè, i Brodi, e niente da mangiare, così se lo lasciò quieto il resto del giorno. Si prese subito un Servitore per assisterlo la notte, e i giorni venturi, e se li fece calde raccomandazioni.

Li 30 pareva, che stesse qualche cosa meglio, ma la sera lamentandosi di suoi dolori si mandò a chiamare un medico,

che parlava francese. Questo aprovando il lavativo disse, che il vomitorio era l'unica strada par assassinarlo ordinò un altro lavativo subito, ed in pochi giorni grazie al Signore ce lo rese libero, e franco. Il ridicolo fu, che l'Apoticaire non parlava che olandese. Ora il paziente spiegava a me il suo male, io all'Interprete in Francese, e questo in Olandese allo Speziale, e questo operava come una bestia e voleva fare a modo suo, ed all'albergo me lo avevano dipinto, come un Galeno. Dio ci liberi sempre, ma molto più in viaggio dalle malattie.

Facendo in questo giorno una piccola passeggiata non mi potevo salvare da Ruffiani, che d'ogni intorno mi correvano dietro esibendomi d'ogni sorta di mercanzia. Mi parlavano costoro in ogni lingua, e credo, che per fomentare la concupiscenza colla finzione di vendere, fanno vedere certe figurine le più disoneste del mondo.

La Borsa è un gran cortile con Colonati attorno, e portici, dove dal mezzo giorno fin le 2 si radunano i mercanti a trattare i loro interessi. Ma siccome vi à un mondo infinito d'ogni nazione, così ad ogni colonna vi è affisso un billietto, che indica il quartiero dei Mercanti del tale, e tale paese. Così per esempio chi vuole parlare con qualche mercante italiano, va al sito indicato dalla colonna, e là lo ritrova. Il Sig. Muyelman nostro Banquiere, che la sera dei 29 ci venne a far visita ci fece in piccolo un dettaglio del fare di questa Città, e non ci ha promesso gran divertimenti. È però un gran mondo, vi sono delle fabriche sontuose, che meritano l'attenzione di un Forestiero, così converrà fermarsi qualche tempo per vederle, e nell'istesso tempo per godere di questo gran mondo, che benchè mercantile, è però sommamente rispettabile, e vi sono ricchezze immense.

Da questa prima gita, che ho fatto per Città, posso dire con verità, che mi ha veramente sorpreso. La larghezza de Canali, e delle Strade, la loro longhezza, la loro polizzia, è unica. Da una parte e dall'altra de Canali vi sono infilati alberi bellissimi, tra questi, e le Case vi sono le strade assai larghe, e ben tenute, il mezzo che contiene più di due Carozze è selciato a schiena d'asino di pietre, i sentieri di qua, e di là di mattoni. L'aqua piovana da una parte scende nei Canali, e dall'altra parte della Schiena se ne va in un piccolo canaletto, che serve anche per quell'aqua colla quale secondo l'uso

di Ollanda, lavano le Case, e questo canaletto la porta sotterraneamente ne gran Canali. Queste strade e dove sono questi gran Canali, che sono molte, sono sì uniformi, che si stenta a distinguerle le une dalle altre. Si passa sopra de bellissimi ponti coperti di assi non intieramente, ma solo il mezzo dove vanno le carozze. Dopo questo giro me ne tornai a casa, e dopo un poco di conversazione me ne andai a dormire.

Li 31 Andammo a vedere il gran Porto, che pare un bosco, tanti sono i Bastimenti, i Vascelli, ed altri legni d'ogni sorta, che vi si ritrovano. La sua estensione è per longhezza due miglia italiane, e per larghezza uno. I grossi Vascelli non possono carichi entrar nel porto, a cagione, che in quel sito vi è una specie di sabbia, e fango, e perciò non vi è fondo sufficiente. Lo che fa la sicurezza della Città. Per quello riguarda a partire carichi hanno trovato certe macchine che chiamano *Chameaux*, che sono una specie di Bauli pieni d'aqua, che li attaccano ai fianchi dei vascelli, e son longhi 160 piedi; e quando sono vicini a quella altura di sabbia, lasciano sortire l'aqua da queste macchine e queste allegerite si vanno alzando, e ciò alza il Vascello, e così passa la Sabbia, ed il fango. Molti poi di quelli che vengono carichi di Mercanzie avanti di entrare li allegeriscono con levare parte di queste, e farle condurre con delle Barche.

Li p.° Giugno 1759. Andammo con il Vicentino a trovare un Mercante che parla assai bene italiano, mi diede il Tè con somma polizzia poi se ne andammo seco a passeggiare. Facemmo il giro della porta di Leiden, ritornando per quella di Harlem. La passeggiata è amenissima all'ombra sempre di scelte piante, vedendo all'intorno i vaghi casinetti e i Giardini all'uso Olandese. Entrati in Città passammo per curiosità per due o tre Beccherie ed erano senza esagerazione più polite dei nostri Caffè. La Carne di una bianchezza che invita a mangiarla cruda, e quando al di fuori vi sono animali intieri, sono questi coperti da panni bianchissimi. Quello che è curioso, e particolare di questa nazione si è che non mangiano il fegato e si riderebbero di chi facesse il contrario. Viene questo cotto, e venduto per dare ai Cani. Fanno li Olandesi poco uso di tutti li intestini.

Li 2 detto. Dopo aver pranzato alla Tavola d'oste dove si mangia assai bene per un fiorino a testa senza il vino, e dove

si gode la compagnia di quasi tutte le nazioni; si fece conoscenza con un certo Sig. Bassinelli da Castiglione interessato in una bona casa di negozianti di questa Città, dove, a quello, che dice, è il principale, ed il fac totum, e si andò seco facendo un giro osservando, e discorrendo del paese. Il discorso primieramente della Pesca delle Balene, alla quale una Compagnia unita in questo negozio manderà tutti li anni 300 Vascelli. Partono questi alla fine di Maggio, e vanno scorrendo l'Oceano. Quando la fortuna loro porta di vedere quelle Balene le tirano dei dardi, e così ferita la vanno seguendo con delle piccole Barche fino che sparso il sangue se ne muore. Il Vascello pure la segue a poco a poco, poi la tirano su qualche costa, dove li cavano i mostacci, che ne avrà ciascuna da quattrocento, e sono longhi come i remi da Barca fatti a forma di ranza da segare dai quali ne fanno li ossi sì famosi; Ne cavano anche da queste il grasso da far l'oglio, e tutto il resto lo lasciano. Due o tre che abbimo la sorte da prendere rendono il Vacello al coperto della loro spesa, anzi hanno del profitto considerabile.

Un altra Compagnia particolare fa la pesca delle Arenghe e mandano presso a poco nel medesimo tempo. Questa si fa sulle coste dell'Inghilterra, le salano, e ne mandano per tutto il mondo. Ne prendono alla fine d'Ottobre una quantità sì prodigiosa, che in quel tempo se ne vende 60, e 100 per un soldo.

Andammo dopo a vedere diverse Botteghe dove vendono le porcellane d'India. Vi sono le più belle cose, che si possino vedere in ogni genere. Servizi da Tavola, Vasi, Urne, Chicchere d'ogni sorta, Quadri Indiani, Tele, Carta, Scagne, Tavolini, Burrò, Idoli, figurine, in somma quanto di più bello si può ritrovare nell'indie, dove l'Olanda ha un gran Commercio. Dimandai cosa sarebbe costato un servizio da tavola compito in ogni genere dei più belli, che qui abbino, e mi dissero 50, in 60 Ducati d'oro, e 100 ongari, i Tondi sono a ciascheduno servizio 60. Tutte queste Mercanzie le Comprano dalla famosa Compagnia dell'Indie Orientali quando ritornati i Vascelli rendono pubbliche le Mercanzie e le vendono. Di questa Compagnia parlerò poi quando sarò più informato.

Li 3 detto. Sentimmo la Messa alla Chiesa Francese. Tredici Chiese hanno i Cattolici Romani, che saranno al numero di

trenta mila. Queste non hanno facciata di Chiesa, nè Campanile, sono però assai polite e per renderle capaci di molta gente hanno attorno le ringhiere alla forma teatrale. Preti, o Frati sono al servizio di queste, eccetto che Gesuiti non ne vogliono, e due o tre solo per Chiesa. Dopo la Messa andammo a visitare una Chiesa di Quaccheri, ossia tremolanti, dove non era alcuna insegna di Chiesa, ma un luogo di assemblea per questa Setta. Là si radunano, si sentano e operano secondo le loro inspirazioni. Tutti possono predicare e qualche volta si sentono anche le Donne. Quando io entrai predicava tormentando un povero galantuomo, ma siccome non ci veniva mai l'ispirazione di finire, così me ne andai, per entrare bisogna battere alla porta. Questa è una specie di Anabatisti, i quali hanno diversi altri luoghi secondo, che sono d'accordo sui punti della lor Religione. Dopo andammo a pranzo finito il quale in buona Compagnia, visitammo col Sig. Bassinelli diverse Chiese Calviniste, e tra le altre ve n'ha una assai bella e grande. Hanno tutte l'Organo, Un pulpito, e delle gallerie: Non fanno altro, che prediche, e canto. Nell'andare a visitare queste cose viddi le cerimonie che si fanno ne matrimonj dalla gente ordinaria. Sortivano questi da una Casa essendosi già la mattina Sposati, e credo che sia la Casa della sposa. Una Donna più prossima camminava all'opposto avunti loro in compagnia di un uomo, che aveva una baccina di fiori e li andava spargendo delicatamente ora sulla sposa ora sullo sposo, nel mentre, che altri uomini spargevsno attorno della confettura. Furono accompagnati fino alla Carozza su di una slitta tirata da un solo cavallo, dove entrarono, e se ne andarono. Le sole Domeniche fanno i matrimoni delli Artigiani, tutti in questa maniera. Si pigliano qualche sbirro per tenere lontano il popolo la fanno da Signori. Andai al Caffè Francese dove si è malissimo serviti, peggio logiati, che non corrisponde mai alla proprietà olandese; e Tutti sono così, oltre il puzzo, che sempre vi è di pippa per il maledetto uso, che hanno di pippare in ogni luogo in mezzo anche le più delicate Signore. Riposati un poco andammo col Signor Cosimi di Roma fu Segretario del Cardinal Valenti rifugiatosi qui da quattro anni per un accidente successoli a Roma, e che fa bene i fatti suoi a forza di occhiali, e Cannochiali, che travaglia perfettamente, vendendo, mi dice, 400, e 500 occhiali all'anno a 5 fiorini al paro, andammo dissi a vedere la strada delle Donne de joye, quale non è una sola, ne stretta e corta. Sono confinanti colla

porta di Leiden e ve ne sono di tutte le lingue. Dalla quantità dei Bordelli, e publici e privati si arguisce l'immenso popolo, che ascenderà a più di 300 mila persone. Dopo stracchi come animali se ne andammo a Casa.

Li 4 detto. La mattina bevemmo la Cioccolata dal Cosimi che mi fece vedere diversi suoi travagli. Dopo alla messa in una Chiesa Cattolica nella parte delli Hebrei dove vi è anche musica; In vece di Castrati hanno delle povere Donne, che vivono di Ellemosine. Dopo la messa una piccola passeggiata discorrendo con questo dell'ottimo governo di questa Città, delle quali cose è informassimo. Mi disse tra le altre cose, che al contrario delle altre Città protestanti, non ha secolarizzato i beni degli Ecclesiastici, ma tutti questi impiegati in luoghi pij, per ogni relligione e di questi luoghi ve n'ha un infinità amministrati tutti da Borgomastri, o Echevini quali non hanno alcun emolumento, se non quello di poter più facilmente beneficare.

Un altro ottimo regolamento riguarda quei pupilli, a quali la Città elegge Tutori, i quali devono vendere tutti Capitali non fruttiferi pagare il dieci per cento alla Città, e tutto il resto investirlo, mettere i pupilli in pensione fino all'età di 25 anni, ne quali finisce la Tutela. Fino a questa età tengono anche i poverelli orfani, e fratanto li fanno imparare quei mestieri, che più loro agrada. Tutto quello che guadagnano è proprio di loro. Così succede, che se avanzano dei denari onde sortendo si aplicano al mestiero apreso, e vivono commodamente. Pensano anche in questa Città ai poveri Vecchi e vecchie. Poichè vi sono a questo effetto delle case, dove con poco denaro che dijno, e con fede d'esser inabili ad acquistarsi il pane colle fatiche, si ritirano, e sono mantenuti fin che campano. Se non hanno denaro loro, i figlioli, coi quali d'ordinario non vivono insieme, glielo somministrano. Ecco in breve tutte le Case di Carità, e luoghi pij che vi sono, regolati ed amministrati con l'ultima esatezza. Due Case di Carità, dove si distribuisce in certi tempi dei denari, pane, Butiro, Formaggio, legna a quelli i quali hanno fede d'esser poveri, per il valore di 600.000 fiorini all'anno. Un grand Spitale per i malati, la di cui rendita dicesi ascenderà a cento mila Fiorini all'anno. Una Casa di poveri apestati. Un Ospitale per li orfani Borghesi e per le orfanelle, ed insegnano loro quei mestieri, che li piacciono. Una Casa per i Pazzi; Un altra per le

Vedove per le quali vi sono ancora altre piccole case. Una per ogni sorta di Orfani e per bambini trovati. Al sortire, che fanno, gli si dà qualche cosa per mettersi all'ordine in quello stato, che prendono. Tutte le Religioni poi ha particolari Case dove mantengono i loro Poveri, dove distribuiscono elemosine, dove in somma impediscono la miseria di maniera, che non si vede per le strade ne mendicanti ne baroni. Per questi ultimi vi sono molte case di correzione, dove tengono questi ragazzi, e li fanno travagliare. Così molte di queste Case servono per le povere Figlie questuanti, e per quelle date al debauche, e vi sono poi delli apartamenti separati dove stanno certe donne rinchiuse a richiesta di Padre, o di Marito in penitenza. Questi ed altri luoghi pij hanno le loro Rendite. P°) Sui beni, che avanti la riforma eràno acclesiastici come ho detto di sopra; 2°) Sopra alcune tasse imposte sopra delli Artefici, Negozianti, Sopra le Fabriche in fondo spettante alla Città, Sopra li incanti, Tirano due terzi di guadagno sopra le Opere, e spettacoli publici. Vi sono poi di quelli, che hanno rendite particolari per donazioni, Testamenti, fondazioni, e raccolte di Elemosine, per affitto di Case e che so io.

Il dopo pranzo andammo fuori della Porta d'Utrechet, ed in quella occasione vedemmo le chiuse fatte poco dentro della porta per trattenere l'aqua dell'Amstel, osia Reno, che prende questo nome, caso che venissero in troppa quantità, ed a questo proposito convien osservare, che a forza di Chiuse, e di Dighe si mantiene questo paese, che senza ciò sarebbe sommerso dall'aque, che sono più alte che il Piano, e fanno spese immense costando alla Provincia il mantenimento di queste Dighe, particolarmente quelle della Nort-Holande, che sostengono l'Oceano più di Sette Millioni di Fiorini all'anno. Vedute queste Chiuse, che son come gran Chiocche ma fatte a forma di Porte andammo al Maglio. Questo è un gran quartiero di paese di varie Miglia, che era un lago, ed a forza di dighe, che hanno fatto alla parte dell'Amstel, e dalla parte del mare l'hanno reso il più delizioso contorno della Città, non è che giardini, e luoghi di delizia di Mercanti, le aque piovane li vanno per diversi Canali riducendo in un solo, che mette fine ad un molino a vento, il quale con una gran ruota all'intorno della quale vi sono come delle pale, e va gettando, dirò così fuori di questo Catino l'aqua superflua. Il Mantenimento di questo Molino è ripartito Sopra i Padroni dei Campi, i quali

hanno anche fatte le prime spese. Se qualche d'uno non paga, La giustizia li vende i Campi. Qui dunque vi è la publica passeggiata del maglio, con un gran stradone, che conduce diritto alla Città. Da una parte, e dall'altra di questa Campagna vi sono le Dighe, quelle dell'Amstel, e quelle che sostengono l'aqua del porto. In un capo, e l'altro del Maglio vi sono due proprie osterie, alle quali le Domeniche si porta una infinità di popolo: Il bello è che le tavole sono allo scoperto sotto l'ombra d'alberi, o sotto di bellissimi pergolati onde in un colpo solo d'occhio si vedono queste gran partite di gente. La maggior parte sono Donne ordinarie che fanno insieme le sue compagnie. E qualunque serva in tal giorno pur misarabile che sia non lascia certo d'intervenirvi, e di spendere i suoi 6, 8 soldi d'Olanda. Le Merende di questa gente e di quasi tutti li Olandesi consistono in mangiar butiro, in bevere The, Caffè, e Birra, e chi ha tanti soldi da spendere, Vino. Il mirabile è che non si vede ne pure un ubriaco, e non si sente mai una rissa. Da questo luogo fino alla Città un continuo flusso di gente, che va, e viene, di Vetture, che con pochi bezzi trasportano 6 persone alla volta, insomma pare una fiera continua. I mercanti fanno ne loro Casini le partite. Arrivati alla Città dentro la porta di Muyden dove sono i passeggi della Città, detto i Plantaggi. Oh, che nuovo popolo immenso, che qui vi è in tai giorni, e qui pure vi sono le tavole allo scoperto, dove le Donne fanno la principal figura. È dovere che in questi paesi le Donne abbino certi giorni da divertirsi, poichè tutta la settimana travagliano terribilmente, e nella cura della Casa, e delle Botteghe cioè nel maneggio domestico, e nella polizzia interiore, ed esteriore delle medesime. In un certo dato sito del plantaggio dove la strada fa capo a quattro gran Viali vi sono quattro gran bilancioni dove la gente prende piacere di farsi pesare. Viddi per un poco con gusto questi bilancioni alzar tante Donne. Un altra cosa particolare si è, che il giorno dell'Ascensione chi primo arriva alle due osterie del maglio quello mangia, e beve senza spendere un soldo. La mattina di tal giorno vi saranno preparate alla porta più di 100 mila persone per la gloria d'essere il primo. Se a qualche d'uno piacciono le massere, venga ad Amsterdam e sarà contento. Dopo ciò andai col Cosimi al Caffè a riposare un poco, e poi me ne andai a Casa, che non potevo più.

Li 5. Andammo a messa al Papagallo, insegna di una Casa dove vi è la Chiesa Cattolica assistita da due Preti, che hanno cinque o sei lingue. Avanti la Messa si trattenemmo con questi garbati religiosi. Scppi da questi, che v'erano 9 Chiese Gianseniste, a quali si uniscono i Quesnellisti. Vogliono i Giansenisti che le 5 proposizioni famose di Giansenio dannate non sijno effettivamente nel libro di Cornellio Giansenio. Ricusano i Quesnelisti di accettare la costituzione della Bolla Unigenitus di Clemente XI che condanna cento e una proposizione fatte sopra il nuovo Testamento del Padre Quesnel morto ad Amsterdam. Si sentì la messa, poi una piccola passeggiata alla Borsa poi a Pranzo.

Finito il pranzo andai col Sig. Carlo Bassinelli da Castiglione dal Cosimi, la compagnia del quale mi piace assaissimo per esser egli un dotto Cicerone. Nel mentre che eravamo colà discorrendo, capitò un certo Sig. de Martino che fa professione di letterato. Pareva alla struttura Adorno Basini Gran Parruccone. Un abito di Velluto nero con fodera rossa di felpone, camiciola di grisetta. Parlava con una affettazione grandissima, godeva sentirsi dire, Sig. Professore, vantava la sua letteratura, aveva un Baulo di memorie fatte ne suoi viaggi, diceva, che le andava facendo per esser utile all'Italia, Conosceva tutti i Professori del mondo, Stiamato da Principi, Saltava dall'Arabico seno al Mar d'Atlante, camminava con una prosopopea curiosissima, in somma mi parve un matto de più gloriosi, che si potessero vedere. Partito che fu dimandai al Cosimi, chi ara quel Sig. Professore, mi disse, che lo conosceva di vista, e che sapeva solo, che cercava acquistarsi il pane nella professione di belle lettere, che era ricorso da lui acciò lo aiutasse in questa sua idea, ma siccome gli disse, che bisognava dar qualche saggio della sua letteratura, così se ne andò a Leiden mal contento, ed era la seconda volta, che lo vedeva, anzi conoscendolo per un matto a fioroni, così aveva schivata la sua amicizia, e non seppe capire, come tornato ad Amsterdam gli facesse questa visita. Liberati dal Sig. Professore, andammo col Cosimi a vedere un certo luogo detto la menagerie. Questa è una polita betola, dove vi è un cortile in mezzo del quale sta una Ucelliera ripiena di Papagalli, pavoni rari, galline d'India, Corvi indiani, Anitre, Faggiani particolari, e che so io. Attorno a questa di fuori si vedono rinseratti in piccoli cancelli molte bestie rare, che fa una specie di ser-

raglio. Quantità di Scimmie, Aquile, Leopardi, Schirattoli, e molte altre di cui non so il nome; ed il Cicerone pure non lo sapeva. Di qualche cosa ne fanno mercanzia, ma il fine principale per tirar gente all'Albergo, che è assai comodo poiché attorno via al conttile vi sono le tavole, dove vedono, e mangiano, e più bell'oggetto per i forestieri, che godono d'uno spettacolo, e dell'altro. Si andò dopo in varie botteghe di porcellana coll'idea, che avevo di prendere un servizio di tavola per la famiglia, del Giappone, o almeno dell'Indie, ma non ho trovato ancora cosa, che mi sia estremamente piaciuta, onde me ne andai a Casa co miei denari.

Li 6. Di mattina si riposò poichè questi giorni non abbiamo fatt'altro, che girar a piedi. Il dopo pranzo si andò col Servitor di Piazza alla casa di correzione delle Donne, dove per entrare si paga due soldi di questa monata. La porta è bella sopra della quale vi è un basso rilievo che rapresenta una Donna vecchia che castiga una Giovane Figlia con una iscrizione in lingua Olandese che significa: *Non temere, che io non vendico il male, ma obligo a far del bene, la mia mano è severa, ma il mio cuore è amico.* Vi è un altro basso rilievo che rappresenta il mestiere, che si fa qua dentro, poichè si vedono tre Donne, una fila, l'altra cuce, la terza fa calzetti. Ne viddi in una Sala trenta rinchiuse all'intorno da una Ferrata di legno, che lavoravano, e ve n'erano alcune assai belle. Andai dopo per vedere quelle che sono state castigate per mano del Boja, che sono in un altro apartamento sebbene nell'istessa Casa, ma non era ora propria per vederla. Partito da questo luogo andai da Mr. Dulong e Fils gran Mercante di Porcellana d'ogni sorta. Viddi diversi fornimenti da tavola, e ne presi uno pel prezzo di 23 Ongari. Fra le altre belle cose tiene un sourtout di Porcellana di Sassonia del valore di ottocenfo cinquanta fiorini. Quella che io ho preso è della Cina, quale i Mercanti d'Italia vendono il doppio, e non vi è paese dove torni più a conto provedere tal mercanzia, quanto Amsterdam, primo perchè la famosa Compagnia delle Indie ne fa venire una immensità, Secondo perchè non v'è mercanzia che paghi meno gabelle di questa. In terzo luogo perchè quella di Sassonia le ha dato adosso, Poichè se io avessi comprato diversi anni fa il mio fornimento l'avrei pagato centocinquanta fiorini di più. Fatto questo negozio andai da Signori Mojana che sono del lago di Como, ma qui

stabiliti da lungo tempo, i quali hanno ogni sorta di fina galanteria. Scatole d'oro, Orologgi, Canne d'India, pomoli d'oro, in somma si può dire, che hanno il più bello in questo genere di Londra, e di Parigi. Questi Signori sono venuti con pochissimo Capitale, ed adesso lo hanno immenso. Gran Città, che è questa per far bene e presto i fatti suoi. Ecco come qui si fa il Commercio, e quello, che è di una Mercanzia lo è di tutte. Io Verbi gratia scrivo al mio corrispondente di Venezia, cosa posso vendere colà la canella, il pepe, il Garofolo, quello mi dice tanto, Io faccio i miei computi, tanto qui mi costa, tanto di spese e gabelle, tanto di assicuranza, ed il resto utile per me, e così carico Vascelli, e ne mando. Vero è che questi possono perire, e benchè l'assicuratore paghi il capitale, non restituisce il tanto per cento, che io li ho sborsato, onde verrei a perdere, ma primo, ciò succede assai di raro, di perdersi i Vascelli, Secondo ne faccio tanti di questi negozi, che uno solo, che vada bene mi resa di tutto il frutto delle assicuranze, che possa pagare senza utile in caso che il Bastimento vada o piratato, o smarrito. Subito che si domanda assicurazione di mercanzia si paga subito il frutto del tanto per canto, e vada bene, o male il Bastimento, questo non si ritira più. In Borsa i sensali sanno quanto costa l'assicurazione per tutte le parti del mondo. Queste variano secondo le circostanze, e le lunghezze de viaggi.

Li 7. La mattina l'impiegai tutta per prendermi l'occasione del Convoglio, che era a Fenel pronto a partire al primo vento favorevole, di spedire la mia porcellana come in fatti feci, dirigendola a Genova. Il dopo pranzo andai a restituire la visita al Sig. Muylman, che è una delle buone Case di questa Città assai ricca, e che somministra denari all'Armata Annoveriana per conto dell'Inghilterra; Là vidi tre Fratelli degnissimi Signori, uno dei quali è Echevin carica molto illustre di questa Città. Mi diedero un ottimo Thè, e dei Denari. Si discorse sulla ricchezza, del Commercio, e del governo di Amsterdam, mi dissero, che il Matrimonio della Principessa Carolina d'Orange si sarebbe conchiuso col Principe di Nassan non ostante la durezza della Città d'Amsterdam, politica di non eternare il governo anche in questa famiglia, caso, che non morisse senza figli il Principe legittimo successore; poichè la carica è ereditaria anche nelle femmine. Per altro è una legge dura di questa povera Principessa, che

per maritarsi, esser necessario l'accordan tutte le pive di questa Provincia. Trattenutomi un poco con questi Signori feci la mia solita passeggiata passando dal Cosimi, mi fermai un poco a riposare. Mi lesse Orazio, mi fece vedere il trattamento che faceva quella sera a quattro Amici; alla Fiorentina io solo l'avrei distrigato, con tutto ciò il giorno dopo mi disse che avevano mangiato a crepa pancia. La buona Cecchia era in faccenda, L'altra lavorava vetri e cristalli, e l'Abbatone si divertiva.

Li 8. Si volle provare un altro cuoco, e si andò a pranzo all'Albergo dove il Vicentino ha preso stanza a più bon patto. Ci fece buona cera e si paga la metà il pranzo, ed il vino. Dopo si fece un giro al porto, che riesce sempre una deliziosissima passeggiata. Si andò a fare una visita a Mr. d'Orville, e trovassimo un uomo rozzissimo, incolto, e che poco parlava la lingua francese, onde si può figurare, che la visita sia stata assai corta. Passammo dopo alla Maison des Vielles Gens, dove vi è una merceria, ma di poca considerazione.

Li 9. Si andò vedere la Sinagoga Portoghese, che è una bella Fabbrica. Appena dentro della porta vi è una specie di Tribuna dove i Rabbini leggono la legge. Attorno vi sono delle Gallerie sostenute da Colonne colle loro gelosie dove stanno le Donne, per non esser viste, essendo in ciò li Ebrei molto gelosi. Li loro Banchi hanno i loro cassetti dove ciascuno mette i loro libri, e la tela colla quale si coprono. Vicina a questa Sinagoga ve n'è un altra per i Tedeschi, a quali si aggiungono li Ebrei polacchi, e di Slesia, che qui sono stabiliti, ma non è ne sì bella, ne sì propria. Li Ebrei portoghesi non vogliono commercio con questi altri, anzi li guardano con disprezzo, ed a dire il vero i Portoghesi sono assai ricchi, e sono molti di questi gran Negozianti, all'incontro i Todeschi sono poveri, usurai, e birbanti. Tanto li uni, e li altri però non pratticano con i Cristiani, e non è vero quello, che si dice fra noi, che li Ebrei in Olanda faccino gran figura, Quello, che qui hanno si è un gran Quartiero in una parte della Città assai bello, e non è rinserrato come in altri luoghi, sono rispettati, ma vivono tra di loro se non quanto porta il Commercio. Uno dei più bei luoghi particolari della Città è la Casa del famoso Pinto, che ha anche una Campagna superba. Questa familia però al giorno d'oggi è assai decaduta. Egli è Portoghese, ha due altri Fratelli, che hanno bellissime Case, e si

può dire, che tutta quelle contrade dove abitano li Ebrei non cedono niente di bellezza, e di proprietà a tutto il restante della Città. Sono però tutti uniti, e fuori di quel quartiere non ne abita alcuno. Vi sono delle bellissime Donne, ed anch'esse tutte in cerchio. Siccome in queste vicinanze mi venne premura di far li affari miei così in questa occasione seppi, e viddi, che a tutti i ponti della Città, che sono moltissimi, vi è un sito scendendo pochi scalini, che riferiscono al di sotto del ponte dove vanno gli uomini, e le Donne a far i fatti suoi, e a questo effetto sta sempre una Donna la quale insegna il luogo, e porge della carta se occorre, e se li dona un Liard. Osserva questa ancora che non si equivochi, e non si vadi al luogo del proprio sesso. Ottima disposizione anche questa, particolarmente per un povero galantuomo, che si trova in necessità, e dove non convien calare i Calzoni a vista di tanto mondo.

Li 10. Sentimmo la Messa alla Chiesa de Francesi, finita la quale uno dei Religiosi fece in Francese una predica molto istruttiva sopra il giubileo che il S.P. a qui mandato. Portano questi religiosi una Beretta curiosa in Pulpito, rassembra una beretta nera da Barcajolo. Dopo pranzo fummo dal Sig. Carlo Bassinelli dove gustai un'ottima tazza di Vin Santo fatto a Castglione, e quantunque sia stato qualche mese in mare ed 8 mesi in viaggio era sanissimo, e prezioso. Dichino adesso che il nostro vin santo non resiste alla navigazione. Dopo fecimo una passeggiata sopra diversi Canali, ed andammo al luogo della Posta, dove in un solo sito sono tutte regolate con diversi Cartelloni per indicare i diversi paesi, a quali vi è un offizio particolare. Si fu a vedere i Cannoni, ma siccome fino a quest'ora siamo sempre passati per armate così non mi hanno fatto alcuna specie, benchè ve ne fossero di belli. Dopo si siamo resi alla piazza alla Maison de Ville dove si discorse della Guardia, che si fa in questa Città particolarmente di notte. Tutti li abitanti della Città devono fare il suo rotolo. Quelli che non vogliono o non possono pagano tre o quattro fiorini per anno, e con questo denaro mandano altra gente; Saranno da trecento, e più tutte le guardie di ciascuna notte, e tutti hanno i suoi quartieri fissi per i quali girano. Sono obligati questi a invigilare per il fuoco, a fermare i Baroni, se senton strepito per le Case, guardano cos'è. Se qualche uno, è smarrito, o teme, lo conducono a Casa, bisogna mettere a

mente di non portar fagotti la notte, perchè dicono, che quella non è l'ora, e prendono per ladri, in somma questi servono per il buon ordine. Di tanto in tanto poi girano le pattuglie per vedere se queste gnardie notturne fanno il lor debito. Altre arme non portano che una spada, ed una specie di Picca, o sia alabarda, e vanno avertendo tutte le ore e così si può camminare per tutto, come se si fosse in Chiesa. Io che non ho fatto altro mestiere, che passeggiare, ed ho veduto immenso popolo, mai ho veduto una rissa, effetto tutto della giustizia rigorosa, che si fa, e del bon ordine, che si tiene, che può servire questa Città per modello a chi che sia.

Li 11. Andando al Canale dove vengono le Barche che portano la verdura vi era una gran quantità di Donne, che comprano al tutto per rivenderlo, ed a ogni Barca vi sta un altra Donna con un libro che tiene il registro di ciò che si paga alla Città, che è un soldo per fiorino, che viene ad essere il 5 per cento. In vicinanza di questo sito andando verso la porta di Harlem vi è una piazza dove sempre si vede una quantità di mobili usati in ogni genere di maniera, che un pover uomo con pochi bezzi può migliorare la Casa. Sui cantoni poi di tutte le Strade che imboccano i ponti vi è una sotto bottega piccola dove sta un Fachino con la sua cariola, che vive di porti e trasporti che va facendo. Passai dopo al Mercato dei fiori, dove portano tutti i fiori, che dà la stagione. Con un soldo se ne ha quanti se ne vuole. Da qui andai al Marchè au Beure, dove ogni mattina vi è una gran quantità di Butirro, latte, e formaggio. In questo mercato nacque la sollevazione del Popolo in favore della famiglia d'Orange facendo spargere da suoi Emissari, che se la Città fosse stata ben regolata tutte queste cose sarebbero state più buon mercato. Non ci voleva altro per mover il popolo, il quale obligò la Republica a farlo Statolder, o sia Governatore: ma subito fatto non ottenne il popolo quanto sperava, onde non è più così portato per questa Famiglia. Con tutto ciò, questo, ed il Corpo della Nobiltà è il partito dello Statolder. Questo comanda tutte le truppe, e tutta la marina, fa tutte le cariche in un genere, e l'altro, e quantunque le prime cariche della milizia faccino il giuramento di fedeltà agli Stati Generali, non resta però che non sijno parziali per il Principe, mentre son sue creature, ed a esso s'aspetta il promoverli. Vero è che niente si risolve senza il consenso delli Stati generali. Le Truppe che ordinariamente

mantengono in pace queste Sette-Provincie sono sul piede di 40.000 uomini, in tempo di guerra il doppio. Qui in Amsterdsm li ufficiali sono mal veduti, perchè dicono, che pagano i suoi nemici, che sono del partito della Casa d'Orange. Con tutte queste Truppe però al giorno d'oggi l'Olanda fa santamente a conservarsi neutrale poichè se venisse occasione di far un armamento straordinario con tutti i suoi denari stenterebbe assai a trovar gente, quando il popolo non fosse di questa opinione. Qui non possono arolar per forza, e succederebbe ciò che avvenne nell'ultima guerra contro i Francesi, che la republica non voleva dichiararli la guerra, ed il popolo sollevato andò alla Maison de Ville col farsi intendere che l'avrebbe bruciata insieme con i Borgomastri. Non v'è gente più furiosa di questa, e più infuriata riguardo queste cose. Tutti leggono la gazzetta, e poi non mancano Fautori per commoverla. Quasi nissumo serve, poichè dicono, che ciò non conviene alla lor libertà.

Mi dicono, che un tempo d'Inverno sia una bella cosa da vedere la Slitta per le strade, e per i Canali, come altresì li uomini, e le Donne, a far la sglissata. In questa maniera la gente ordinaria, fa i suoi viaggi da una Città all'altra, e portano i loro fagotti, e vanno più presto dei Cavalli coll'aiuto del Piattino, che si mettono sotto le scarpe, e piattinano sempre con un solo piede, cangiandolo di tanto in tanto. Non è questo mestiere di tutti, ma bisogna a riuscire molta pratica ed esercizio. I Signori poi fanno pompa dei più bravi Cavalli ben all'ordine, gran Trottatori, e di Slitte d'orate. Anche questo è un motivo, che i Cavalli bravi sono in gran prezzo.

Li 12. Tempo cattivo la mattina in casa il dopo pranzo però si fece quattro passi. Si andò a vedere il maneggio, il quale è grande e bello. Vi saranno da 30 Cavalli, parte sono dei Particolari, i quali pagano un tanto al Cavallerizzo per mantenerli, e parte sono del Cavallerizzo medesimo. Qui si ponno avere Cavalli molto bene bardati per far una passeggiata di 2, o 3 ore col prezzo di tre fiorini. Quando si sij cognito vi danno il cavallo, e voi ve ne andate, e quando no, vi danno uno stalliero che viene con voi per sicurezza dei Cavalli, ed anche perchè non li affatichiate troppo. Questo è un commodo, che è un poco caro, ma particolare, e fino ora non l'ho veduto in alcun altra Città.

Governo: Trentasei Consiglieri governano questa Città. Questi eleggono ogni tre anni dodici Borgomastri, quattro de quali sono ognuno di questi tre anni in carica e così successivamente li altri. Questi medesimi Senatori eleggono un gran Ballivo. Scelgono anche quattordici persone fra di loro per essere Echevins, e le presentano ai Borgomastri, i quali da questi 14 ne scelgono sette. Fanno poi altre cariche come di Tesorieri, Deputati per li Orfani, Maestri de Conti, Commissari sopra li affari de Matrimoni, delle assicurazioni, Delle Banque, e molti altri. Quelle cariche, che riguardano il Civile sono nominate dai Borgomastri. Quelle per il Criminale come di Carceriero, Fanti, Sbirri, Segretari, sono fatte dalli Echevins. Le principali dunque sono i Borgomastri, il gran Ballivo, e li Echevins, che tutti insieme formano la Reggenza. I Borgomastri chiamano consiglio quando vogliono. Hanno inspezione del Ben publico; Impiegano il denaro publico, hanno la sopraintendenza delle publiche fabriche, Canali, Dighe, Ponti, Chiuse, ecc. Nominano tutte le principali cariche della Città, e queste devono render conto ad essi come essi devono render conto dell'impiego del denaro pubblico, e ciò si fa in pieno consiglio a porte aperte acciò tutto possa vedere, e sapere. Il gran Ballivo amministra la giustizia nella Città, e sue dipendenze, punisce i disobedienti alle leggi, Sottoscrive le confessioni, Dimanda secondo i casi, le pene dovute, in somma tutte le sentenze tanto sopra li affari civili, che criminali non si danno, dai Borgomastri, ed Echevini, che a sua richiesta. Egli è come il Capo delli Echevini, e come tale ha il primo luogo nella banca loro, con un cuscino coll'arme delli antichi conti di Olanda, che egli rappresenta e come tale domanda che si facci giustizia. Li Echevini sono quelli, che sentenziano sopra tutti li affari sì civili, che criminali. A questo effetto nominano dei Pansionari, che sono uomini assai versati nelle leggi, ed usi dei paesi Forestieri; Questi sono pagati, e consigliano i Borgomastri, ed Echevini nelle loro sentenze. Sono anche mandati, quando l'occasione lo porta, a conclurre trattati, a stabilire paci, come fanno li altri Principi; che mandano Ambasciatori, e Plenipotenziarij. Ed ecco in due parole come si governa la Città di Amsterdam. I Borgomastri sono la prima dignità. Li Echesini sono i Giudici, il gran Ballivo fa fare i processi, e fa eseguire le sentenze. Siccome fra questi Consiglieri ve ne sono del partito della Casa d'Orange, così è naturale il credere, che questa Famiglia ab-

bia molta ingerenza anche in queste cariche, e conseguentemente in questo governo Aristocratico.

Li 13. Giorno di S. Antonio si bevette un ottima cioccolata dal Sig. Antonio Storati, poi si andò a sentir la Messa alla Chiesa Francese, quindi a pranzo. Andammo l'istesso giorno sulla Torre della Casa della Città, da dove si discopre tutta la sua distesa. Vi è qui un Carillione superbo che sona ogni ora un bellissimo minuetto. Vien questo formato da 38, o 40 Campane, tra grandi, e piccole. Si andò l'istesso giorno per vedere la casa di correzione per i malfattori, ma siccome non avevamo alcuno, che ci conducesse, così sbagliammo la porta, ed andammo in casa di alcuni Signori, e buon per noi, che quella gente, che vi era non ci intendeva a parlare, altrimenti ci mandavano al Diavolo, avendo presa la loro Casa per un luogo di simil gente. Si avedemmo dell'errore, quando volendo entrare, e facendo segno di voler pagare, quelle Donne, che erano in Casa andavan, dicendo Me Me, ecc.

Li 14. Giorno del Corpus Domini sentimmo la Messa alla Chiesa datta del Bejuinage, dove vi è un ritiro, o sia società di Donne Cattoliche, che vivono insieme sotto la direzione d'un prete che solo resta in questo recinto. In questi giorni si è scoperto che una di queste Donne che non vivono rinserrate, ha fatto diversi furti, onde è stata presa, ed il magistrato dicesi che la voglia far publicamente frustare. Hanno queste esibito mille, e più Fiorini, acciò li sij cavato l'abito della Compagnia, ma la Reggenza fin ora ha li orecchi sordi, non so cosa nascerà. Sentita la messa, e sinceratomi bene avanti, che la Chiesa non era Giansenista, sortij con un Napolitano, che mi raccontava di se gran cose, ma dicendo che era anche stato a Brescia, fu così sciocco di dirmi le sue Compagnie, e li suoi Amici, che aveva fatto, ed in tal occasione mi nominò i Fiori di virtù del nostro paese, cogniti a tutto il mondo, onde ne formai quel concetto, che meritava. Ne presi informazioni. Queste furono laconiche, ma espressive. Fin ora non l'ho più veduto. Andai dopo alla Borsa, che è sempre un colpo d'occhio per l'abondanza di gente poi me ne andai a pranzo. Siamo sempre a tavola in buon numero. Si mangia bene, ma presto, e si sentono cinque, o sei lingue, la francese però è la più generale. Il Dopo pranzo si girò per diverse botteghe, perché in tal giorno qui non si fa festa se non da Cattolici.

Li 15. Si andò il dopo pranzo pedibus calcantibus alla Campagna di Mr. Pinto. È questa lontana un ora incirca dalla Città sul Canale Utrecht. Ha tre Casini separati, che formano tre ale. Quello di mezzo Domenicale è molto proprio, vi sono moltissime tapezzerie di Carte alla Chinese, buoni quadri di pittura, ed una polizzia estrema in faccia vi è un superbo Rondò d'aqua fatto con balustrade all'intorno, che sostengono bei vasi fatti tutti di piccole cappe di mare di granatina a vari colori, e cose simili, di dietro via fa prospetto una Grotta, dove vi è una cascata d'aqua, e di fuori via di questa vi sono molte figure di queste capette di Mare, che rapresentano la caccia del Cervo. Attorno via il rondò vien serrata la strada da due Casini di legno sostenuti da Colonne di marmo, e da una muraglia verde, dentro la quale di tanto in tanto si vedono delle Statue di marmo bianchissimo. Da questo Rondò si passa sotto una specie di Arco Triofale fatto di Legno, ma che par marmo, e Bronzo, e si va per viali, Boschetti, a vedere tutto il resto del giardino, al quale non mancano scelti fiori, frutti preziosi, fuori di Stagione, e tra le altre cose dell'uva, ed una lunga serie di coloria pesca tutta fatta maturare colla stuffa. La disgrazia volle, che non vi fosse il Padrone, il quale mi avrebbe certamente fatto gustare qualche cosa, avendo inteso a dire, che si prende piacere di invitare seco quei Forestieri, che vanno a vedere la sua Campagna. Si può dire con tutta raggione che questa delizia non solo superi l'idea che si ha delli Ebrei, ma che converrebbe anche ad un Principe. È un peccato, che non ne abbia al presente quella cura che merita.

Li 16. Si andò colla Barca che ogni ora a suon di campananella parte per Serdamo villaggio discosto un ora da Amsterdsm nella Nord Olanda. Arrivati che fummo a questo Villaggio, ed ordinato il pranzo all'osteria dal Sig. Braccianelli, che venne in nostra Compagnia, si fece un giro per il Villaggio, il quale non può essere ne più vago ne più proprio. Quasi tutte le Case sono di legno, ma pitturate chi di rosso, chi di verde nette come uno specchio, avendo avanti, dietro a se piccoli giardinetti. Le strade strette selciate di mattoni, ma fatte a disegno pulite, senza esagerare, come Gallerie. In mezzo a queste vi sono i Canali come in Amsterdam, ma non così grandi. I suoi ponti sono piccoli, ma belli e politi, in somma pare di passeggiare in una scena da Teatro. I Contadi-

ni di questo paese benchè all'esterno paiano villani, e poveri, sono però ricconi, e non mancano di quelli, che hanno da millioni de Fiorini. La loro ricchezza proviene primieramente dalla costruzione, che qui fanno de Vascelli, e Bastimenti d'ogni sorte, in secondo luogo, dalla quantità di Molini a vento, che qui hanno per ogni uso. Ve ne sono a Tabacco, per far Carta, Rasseghe, Oglio di Balena etc. onde con queste cose col mezzo del commercio d'Amsterdam si fanno ricchissimi. Pietro il grande Zar di Moscovia è stato lungo tempo in questo Villaggio a travagliar egli stesso nella costruzione de Vascelli per bene apprendere, e informarsi personalmente di queste materie.

Li paesani benchè vestiti rozzamente sono però politi, e portano quasi tutti la parrucca, Le Donne anch'esse sono assai proprie benchè i loro abiti sijno di poco valore. Non ne mancano di quelle che vanno sempre incipriate. Non deve però far specie ne la parrucca ne la Cipria poichè non sono villani, che coltivano la Campagna, ma cosidetti per abitare un Villaggio. Molti di questi fanno le assicurazioni. Veduto tutto ciò con un cicerone ubriaco, e che parlava solo l'Olandese, e mangiato di buon gusto all'osteria spendemmo altri tre soldetti per testa, e se ne ritornammo alla Città, dove al porto trovammo l'Abate Cosini con un invito del Sig. Muylman per anadare il giorno dei 17 a pranzo alla sua Compagnia. L'istessa sera dunque accordammo una Carozza a quattro Cavalli per la mattina ventura col prezzo di quattordici Fiorini.

Li 17 sentita la Messa alla Chiesa Francese montammo in Carrozza col Sig. Abate Cosimi, Antonio Storati, e noi due, e se ne andammo alla volta della Campagna del Sig. Muylman. L'Abate ci fece ridere a doppie ganasce raccontandoci l'Istoria del Sig. Braccianelli, la sua sortita da Casa, la sua gita a Napoli, l'avvenuta in Amsterdam, i suoi accidenti, li intrighi amorosi, finalmente le sue fortune, ed il suo fortunato stabilinento coi Sigg. Runsels. Il viaggio è ameno per esser sempre a vista di giardini, e Casini deliziosi, e quasi sempre alla riva di qualche Canale. Arrivati che fummo il Sig. Muylman ci fece un complimento, poi si andò girando per il suo giardino fino l'ora del pranzo. Venuta questa mi dimandò, che sorta di vino bevevo, li risposi che ero indifferente. Si sentammo a tavola colla compagnia di due altri Olandesi amici suoi. Un ser-

vitore solo serviva la tavola. Questi cominciò a portare un piatto di bracciole di Luzzo, e ciò servì per minestra, Si levò questo, e si portò in mezzo un piatto di fette di prosciutto, da una parte dei Cavolifiori, e dall'altra delle teghe ben buone di pisello a sguazzetto usate assai in questo paese, e ciò servì per lesso, finalmente si portò un rosto di Vittello, un insalata, e dei piselli, ed ecco tutto il pranzo finito il quale si portò il deser che consisteva in frutti del suo giardino fragole, di due quafità, meloni, pesche, Portogalli, ma ne pure questi mi saziarono. Tre o 4 sorti di vino ci fece gustare, ma tra questi un Cipro vecchio, e delicato, ed un sciampagna eccellente. Quando si beve si fanno saluti, e generalmente; Adesso capisco, come li Olandesi sono sì ricchi, negoziano continuamente, e spendono poco. Questa è una delle prime case, e son Tre Fratelli Separati di Casa ma uniti però di Negozio, e ciascuno ha la sua Campagna a parte per viver dicono essi in libertà; un costume particolare si è che quando si pranza, o cena da qualche d'uno si dà alla Serva la mancia, ed infatti al sortir che feci, viddi la serva, che non si era lasciata vedere in tutto il giorno preparata sulla porta a tale effetto, onde siccome ero di ciò già stato informato, li lasciai la mancia, che non fece alcuna resistenza, ed il padrone di Casa guarda, e lascia fare, e si direbbero Forestieri spiantati quelli che facessero al contrario. Dopo si bevette il The, e Caffè col latte della qual bevanda si satolla in questi paesi ogni Facchino,e Donnicciuola, e poi si mandò al vicino Villaggio ad avertir la Carozza, che non usano qui a far le spese a cavalli, si fecero mille complimenti, e si partì. Le vere ragioni per altro, che induce queste divisioni sono le Donne. Siccome queste hanno il maneggio delle Case, e comandano a Bachetta, così mai si darebbe il caso, che una potesse vivere subordinata all'altra.

Li 18. Si andò a vedere l'orto medico, mantenuto a profitto dello studio della medicina. È questo tenuto con un estrema polizzia, ed è ripieno di semplici d'ogni sorte. Il Cicerone non mi poteva indicare i nomi delle piante perchè non parlava, che Olandese, viddi però e conobbi tra le altre la pianta della palma, Altea, China, Cacao, Zucchero, Vanilia, The, Caffè, Ecc. Hanno qui una quantità di Ananas.

Li Matrimonj si fanno tutti alla Maison de Ville, è questa come il Vescovato. Si va colle fedi, ed atestati necessari di stato libero avanti li Echevini, e questi proclamano in pubblico che il

tale vuol sposare la tale. Dopo otto giorni si ritorna, e li Echerini domandano alli Sposi se sono contenti di prendersi l'un l'altro, e registrano il matrimonio, e senza ciò i Figli sarebbero giudicati bastardi, ed incapaci di successione. I Cattolici fatta questa cerimonia avanti li Echevini, vanno alla loro chiesa.

Molti Mercanti dimandando di noi, si sono informati se eravamo Negozianti col idea, mi hanno detto alcuni amici, di introdursi, e per far negozi, giacchè tutto il mondo qui non cerca altro, che far conoscenza, per aver corrispondenze ne paesi esteri, e così fare il loro Commercio. In fatti chi vole ricevere in Olanda finezze ed accoglienze convien farsi Negoziante.

Compagnia delle Indie: Li 19 si fece una piccola passeggiata per vedere la Città dalla parte che confina col porto, e colla porta di Muiden coll'intenzione di vedere una fabrica di Majolica, ma non ci fu mai possibile di ritrovarla, e poco ciò mi ha dispiaciuto per non esservi niente di particolare. In occasione di far questa passeggiata si discorre della famosa Compagnia delle Indie Orientali, di cui ho parlato di sopra col solamente nominarla. Ecco in che cosa consiste. In due parole sole Ella è una Società carratata col commercio dell'Indie. Questi caratti si chiamano Azioni. Il suo principio lo deve ad alcuni Mercanti, che alestiti diversi Vascelli li mandarono nelle Indie. Fecero de utili considerabili, lo che stimolò molti altri ad associarsi, e così si fece una Compagnia, la quale si mise sotto la protezzione delli Stati Generali. Li Interessati fecero un fondo di sei millioni e quattrocento mila fiorini. La Città di Amsterdam ne diede la metà, la Zelanda un quarto, Delst e Rotterdam un ottavo, ed Horm, et Enchuisen un altro ottavo. Tutte queste Città hanno i direttori per li affari della Compagnia, e li chiamano le Camere. Quella di Amsterdam è composta di 20. Tutte le altre Città ne hanno sette. Da queste rispettive Camere se ne forma una generale composta di diecisette Direttori otto di questi sono della Camera di Amsterdem, quattro della Zelanda, due della Mosa, e due della Nord Hollanda. Il decimosettimo è il Presidente, ed è alternativamente nominato dalla Camera e così quest'Assemblea si tiene sei anni ad Amsterdam, e due nelle altre Città.

Questa Compagnia ordinariamente manda due volte l'anno i suoi Vascelli nell'Indie, e due volte l'anno fa le

vendite della mercanzia che ne ritira, ed ogni Flotta che ritorna porterà il valore in Mercanzia in circa di 25 millioni di Fiorini. Secondo, che questi si vendono si fa la ripartizione all'Interessati.

Questa Compagnia potentissima ha sempre 150 Vascelli in mare, e fa cinquanta mila uomini al suo servizio. Ha fabricato fortezze nei principali siti del suo negozio, per difendersi contro chi volesse impedire il suo commercio. Batavia è la città capitale di quanto questa Compagnia possiede nell'Indie dove il Governatore ha un trono da Re. Ha mille e trecento scudi al mese, e tutta la sua corte pagata. Ha una chiave di tutti i Magazzini. Quando sorte ha 50 Guardie a cavallo avànti la sua Carozza, ed una compagnia d'Infanteria dietro, oltre dodici pagi alla carozza. Vi sono ancora sei altri governi. Uno a Palicara sulla costa di Cormandel, il Secondo a Vittoria, che è una delle gran Moluche, il Terzo a Banda, il 4° a Gamalame una delle piccole Moluche, il 5° a Colombo nell'Isola di Ceilon; il 6° a Malaco. Oltre questi governi generali, ha ancora altri Governatori chiamati Comendatori. I principali sono quei di Macasur nell'Isola di Belebes, Il Capo di Bona Speranza, Timor una delle piccole Moluche, Padum ed Andragiti nell'Isola di Sumatra. Cochin con altri forti, che li Olandesi chiamano Comptoirs. Di questa Compagnia ne hanno nelli Stati del gran Mogol a Siam, a Spaham, a Gaumaron in Persia. Nel Giappone a Surate, a Banka, due servono per i loro negozi, che vi fanno. Possedono poi l'Isola di Giava, e l'Imperatore di Materam ha dato alli Olandesi le Città di Iapara, e di Cheribam, e ciò per esser stato da essi soccorso quando due suoi Fratelli lo volevano detronizzare. Appartiene ad essi ancora l'Isola di Sumatra, ed hanno stabilimenti a Jambi ed a Palimban. Tutti questi governi, o sia Comptoirs dipendono dal Consiglio di Batavia composto dal Governatore, da un Direttore Generale, e sei Consiglieri ordinarj. Questo Consiglio fa che le cariche, e sono ordinariamente confermate della Compagnia d'Europa. I Stati Generali sono quelli che comandano, ma in tutto e per tutto si rimettono ai Direttori della Compagnia.

Vi è anche una Compagnia, o sia Società per il Commercio dell'Indie Occidentali, come la Campagnia di Surinanam dirette a poco presso nell'istessa maniera. Oltre queste Compegnie generali per il Commercio dell'Asia, Affrica, America, ne

quali luoghi l'Olanda ha sì possenti stabilimenti dove ha Colonie, Governi, Forti, Città, e comptoirs, ne ha di particolare come per il Negozio di Levante, per quello di Moscovia, di Svezia, par la pesca delle Balene, e per quella delle Aringhe.

Li 20. Andammo a passeggiare dalla parte della Porta di Harlem, per vedere il sito dove partono le Barche per quella Città. Continuando il passeggio entrammo in Città da una piccola porta, e passammo dall'Abate Cosimi dove si fermammo alquanto discorrendo, poi si andò a Casa per scrivere.

Li 21. Fummo dal Sig. Muylman per agiustsre i nostri conti e per pregarlo di lettere di Cambio per Roterdamo, e di racomandazione per Leiden. Ci favorì compitamente dell'una e dell'altra, onde ringraziatolo si prese congedo. Si andò pure dal Cosimi, che ci favorì di una lettera di adresso per il Sig. Allemand Svizzero, e Professore nell'Università di Leiden. Quindi si preparò il Baulo, e stimato bene di mandarlo alla Haya se lo raccomandò a Msr. Alarj oste, acciò lo dirigesse all'Mareschal di Turenne albergo migliore della Haye, e così si fece. Questo riesce di gran comodo, e di minore spesa, poichè è incredibile quanto costano in Olanda i trasporti dell'equipaggio dalli Alberghi alla Barca, e da una Barca all'altra. Avessimo la sera la visita del Sig. Bressanelli, il quale mi diede due grosse ore di seccata.

HARLEM

Li 22. Fatti i nostri conti si partì per Harlem nella Barca, che parte ogni ora dove si paga 6 soldi d'Olanda per Testa. In questo viaggio si cambia Barca, cambiando anche Canale per raggione, che il primo Canale è congiunto col mare detto di Harlem, che è un estensione del Suiderzée, che formando il porto di Amsterdam arriva fin alla metà strada di Starlem. Il Secondo non comunica col mare ed ha aqua dolce. Arrivati alla Città andammo per loggiare al Lisender mais non avendo trovato luogo dovemmo andare ad altro albergo. Capitammo nella mani dà un uomo rozzissimo, due soli letti ci volevano dare, ed eravamo in Tre, ed aveva vuota tutta la Casa, e perchè tutto questo? Perchè ci credette Francesi, disse le più grandi infamie contra questi, che si potessero sentire trattandoli di Fianfuttres, di Biugres, e che so io, che fanno gascon-

nate, e fracasso e che non spendono un soldo, che vengono da Harlem per bever aqua, e cose simili. Lo lasciammo sfogare, perchè fin dal principio della predica li avevamo detto che eravamo Italiani, e perchè qui vi vole flemma, e non bastone, e poi dopo fece mille lodi agli Italiami, ed Inglesi, e ci diede il terzo letto. Ma credo, che il Birbone abbi fatto tutto questo per metterci la vesta, come ha fatto, e per farci bever vino. È da sapersi che ad Amsterdam si beve aqua pessima, che ad Harlem è ottima; ora tutti che vengono qui da Amsterdam bevono volentieri aqua, e ciò fa arrabbiare li osti, perchè il maggior loro guadagno è il vino. Per paura della seconda parte della predica abiamo dovuto bever vino a Tavola, e siamo andati il dopo pranzo fuori di Casa a dissettarsi di aqua. Il Birbone ha fatto il suo colpo. Per un piatto di Pesce ordinario una Frittata bruciata ed un poco di Formaggio, e tre mezze bottiglie di vino andante, ci ha fatto pagare dieci Fiorini, e dieci soldi. Si distrigammo dunque il dopo pranzo da vedere il particolare della Città, che non è gran cosa grande, ma più bella, e propria all'uso Olandese, essendo dal più o meno tutta campagna in questa Provincia le Città Fuori dalla Porta detta du Bois vi è un ottima passeggiata, che conduce ad un gran Bosco ordinato come un giardino con vialoni, Ombre, passeggi amenissimi liberi a chi che sia. All'intorno delle piccole Case e giardini particolari. Tutta l'Olanda ha le passeggiate publiche, ma questa si distingue fra quante ne abbia vedute. In queste vicinanze vi sono anche le Fleuniries, o siano negozi di Fiori, mandando le Cipolle per tutto il mondo. Me ne feci mostrare diverse di quelle di prezzo, e tra le altre una di Giacinto bleus detto François premier che costa 150 Fiorini e non avrei speso un soldo. Mi feci però dare il Catalogo dicendoli, che avevo delle Commissioni e così li feci consolati. Venendo ad Harlem nella primavera è cosa deliziosissima il vedere tutti questi giardini di tali negozianti.

LEYDEN

Andai anche subito dopo pranzo a vedere le Montagne di Sabbia che servono di ritegno all'Oceano. Sono queste di finissima sabbia senza una pianta; appena appena in qualche sito avvi un poco d'erba. Qui si ritrovano gran quantità di Conigli. Ma la fatica, che facevo ad Ascendere, il Sole che mi

scaldava terribilemnete mi fece presto tornare indietro benchè avessi la curiosità di vedere L'oceano e feci provvidamente perchè seppi, che era lontano per ben due leghe.

Fatto questo ed anche un piccolo giro per la Città me ne andai a dormire, e la mattina pagato l'Oste quanto vole partij colla Barca che va ogni due ore, e dove si paga a Testa 13 soldi di Olanda partj dico per Leiden. Il viaggio è di quattro ore amene, ed alla veduta di tanto in tanto di belle Campagne. Arrivato a Leiden andari ad alloggiare alla Balla d'oro. Ciò fu li 23 dove trovammo della discrezione, per quanto si può trovare in Olanda, essendovi anche la Tavola ordinaria, dove si è ben trattato al prezzo solito.

Dopo pranzo prendessimo un servitor di nolo, ed andassimo a trovare quei Signori, ai quali eravamo raccomandati dal Muylman. Hanno questi varie fabriche di Panni, e Camelotti, e velluti di Lana. Abbiamo trovata gente politissima. Mi hanno presentato e pipe, e vino secondo il costume di questo paese, con a tutti certi vasettini di porcellana, che servono per sputare; In Olanda sono le Case sì polite, e vi sono sempre o belle Store, o Tapeti, che non si sputa mai per terra, ma bensì, o in questi Vasetti, o nel proprio fazzoletto; e chi facesse al contrario sarebbe stimato un porco, ed un incivile. Io la feci all'olandese, pippai, sputai, e bevetti. Si compiacevano assai a vedermi secondare i loro costumi e si passò tutto il giorno con queata buona gente. Si discorse di varie cose. Uno di questi ha fatto tutto il giro dell'Italia, slambrottrava anche qualche poco di Italiano. Mi disse molti usi del paese. Tra le altre cose che chiunque si marita a riserva dei Poveri, che sono tassati secondo le loro forze deve pagare alla Città trenta Fiorini, tanto lo Sposo che la Sposa, e chiunque muore altri 30, e il doppio a chi non è maritato. Vi sono moltissime altre Gabelle, e Dazi, che si pagano alla Città dai particolari non solo sulle mercanzie, e fabriche, ma per il Commercio della vita civile e siccome qui non vi sono entrate per le quali possa la città acudire alle publiche spese per queste vi sono delle gabelle sì curiose.

Mi disse discorrendo del loro negozio di Panni, che il loro commercio è assai decaduto, per il grande esito che si fa dei panni d'Inghilterra, che sono di più durata di questi per la proibizione che hanno fatto diversi Principi per l'introduzione

ne loro Stati, come v.g. la Prussia, Venezia ecc. Il maggior traffico, che fanno è a Smirne, e Costantinopoli, ecc.

Quanto a Camelotti, di questi ne fanno negozio grandissimo, e tutti quelche vengono in Italia col nome di Brusselles sono de Ollanda, non essendovi fabriche in Busselles. Mettono però il nome di Brusselles, per contentare li Italiani, che sono parziali del nome, e del Paese. Per altro è un vero inganno secondo quanto qui mi dicono. Li 24. Messa, e predica nella Chiesa Francese. Tutte le Feste qui, ed in tutta la Olanda si predica. Qui a Leiden sono più i Cattolici che i Rifformati. Dopo pranzo abbiamo fatto il giro della Città al di fuori, che è una passeggiata coperta di alberi in fila al uso delizioso di questi paesi. È impedito da sbarre alle Carrozze, e ciò per conservare, e buona, e bella la passeggiata a pedoni. Anche qui vi è l'uso della Guardia Borghese la notte, e vi sono anche qui, e Case per li Orfani, e poveri amministrate come ad Amsterdam. Il governo è l'istesso. Manda i suoi deputati all'Assemblea della Provincia d'Olanda, che si tiene all'Haya, e vicendenevolmente da questa Assemblea si estraggono i deputati per l'Assemblea delli Stati Generali. Cioè una volta sono della Città di Leydan che è l'Anziana, una volta di Amsterdam, Harlem, Delst, Rotterdam e così discorrendo. All'Assemblea della Provincia si trattano le cose spettanti al generale di questa. Le cose particolari di ciascheduna città sono dirette dalle rispettive Reggenze composte da Borgomastri, ed Echevini, come ho detto di sopra di Amsterdam. Fatta questa passeggiata col servitor di Piazza si passò la sera al Caffè Francese.

Li 25 di mattina vennero a trovarci i due Giovani Lalyveld, e ci invitarono a pranzo il giorno venturo. Sono questi fabricanti di Drappi di Panni, e Camelotti. Le lane per i panni sono di questi paesi, e filate anche qui. Quelle di Camelotti sono lane di Spagna filate in Francia, e tessuti i Camelotti con fili di Lana, che vengono da Turchia. I panni si tingono in pezze ed in Lana. Li scarlatti si tingono tutti in pezza perchè costerebbero troppo il tingerli in Lana. Sarebbero però di una gran fazione. Li altri colori ordinari li danno prima alla lana, e poi fanno i Drappi. Siamo stati con questi Signori ad una sua fabrica a vedere a fondere i Panni. Distendono il panno sopra un piano e poi con certi forbicioni li tondono uomini a ciò esperti. Quelli che tingono quando sono già fat-

ti, prima li tondono, e poi li tingono. Dopo ciò siamo stati al Bourg Albergo, che fitta la Città, dove vi è una quantità di Scimie, Papagalli, pavoni ecc. ed una Collina dicono naturale, in cima della quale vi è un muro rotondo, che la circonda a forma di Castello. Nel piano vi è un laberinto, ed è formato di viali verdi, in mezzo vi è una specie di Casino verde formato da una pianta tirata a tele effetto, che produce molto vantaggio all'Osteria per il vino e per la Birra, che qui si consuma, come facciamo anche noi. Tutta questa collina è circondata di Frutti, ed ai suoi piedi da una muraglia. Dopo ciò siamo andati all'Albergo, ed abbiamo trattenuto uno di questi Giovani con noi a Pranzo. Andammo dopo a vedere la Biblioteca celebre per molti antichi manoscritti dove vi sono molti ritratti di antichi uomini dotti, di gran Filosofi, come Giusto Lipsio, di Renato Cartesio, di Erasmo da Rotterdam, ecc.

Oltre ciò vi è una bellissima macchina Copernicana, che sempre in movimento mostra il moto diurno, ed annuo della Terra, e delli altri pianeti con i suoi Satelliti. Ogni tre mesi di carica. Si vidde poi il sito della Anatomia, dove vi sono alcune curiosità di animali varj de quali si conservano le pelli, ed una quantità di Scheletri, per i quali un altra volta non spenderei un bagarone. Dopo una veduta sì trista di Scheletri, e di ossi, si andò a fare una passeggiata ad un molino dove folano i Panni. Io che non ne avevo più veduti, restai sorpreso a vedere i panni avanti d'essere follati, e dopo.

Primieramente saranno lunghi o 9.9° 90 Braccia e restano 50, e saranno larghi 9 e resteranno 6. In secondo luogo a vederli prima non paiono panni, ma fodere grosse di Lana ed a forza d'essere battuti prendono corpo, e si fanno sì spessi, ne succede, che si rompino sotto quella macchina che li comprime, poichè nel medesimo tempo, che la macchina li fola succede anco, che si vanno voltando, e movendo, ne mai una volta dietro l'altra sono battuti nel medesimo sito. In vicinanza di questo Molino ve ne ha un altro, che serve a gettare l'aqua da un Canale basso in altro più alto; e di questi ve ne sono moltissimi in Olanda, in particolare nelle vicinanze di Amsterdam, dove il terreno sarebbe allagato a cagione della bassezza assai più profonda del mare medesimo. Alzano dunque con questi molini l'aqua da un Canale all'altro, e così la fanno andare al mare.

Li 26 Venne il Giovane Lelyveld col quale andammo all'Orto medico, Si viddero in una Stanza diverse curiosità della Cina, diversi abigliamenti, diversi animali conservati di quel paese, ed una Donna con una bachetta mi spiegava tutti questi nomi parlando Olandese, onde io stimo bene di non registrarli. Questa medesima mi condusse in un altra Sala dove vi sono diverse statue di marmo antiche, diverse lapidi ed urne sepolcrali, da questa Sala si passa in un altra, dove vi è una raccolta di moltissime sorti di Uccelli, di minerali, d'insetti, e di pietre marine. Tra le altre cose rimarcai una pianta di Corallo nero. Vi sono dei pezzi di miniera d'oro, d'argento, di Ferro, e di Rame. Quindi passammo a vedere l'orto, e le piante rare, che vi sono in molto numero. Delli Aloè, che uno stava per finire, e ciò succede ogni 100 Anni. Viddi l'Erba chiamata *ne me touchez pas* poichè toccandola si restringe. Ma per aver piacere bisognerebbe aver studiato un poco la Botanica. Annesso all'Orto medico vi è l'Accademia, o sia Università dove la Città mantiene cinque Professori i quali devono essere della Religione rifformata; Questi fanno le sue lezzioni a commodo di chi vuole.

Vedute queste cose presto presto andammo per pranzare da questi Signori Lelyveld. Mi presentarono la pippa, e lo spudino, e fumai. Il Buon Vecchio invitò anche il Figlio maritato con la moglie, che all'uso di Hollanda sono fuori di Casa Sicchè eravamo a Tavola in otto. Il Vecchio, e la Moglie, il Figlio e la Sposa, ed un altro Figlio e Figlia, e noi due con il Sig. Storati Vicentino. La Vecchia non era molto propria per esser Olandese. La Giovane Sposa era zoppa, La Putta brutta ed aveva uno scuffiotto da Dimessa. Tutta fu servita da una sola Donna. Noi eravamo tutti vicini, così disposti colle Spose e il Putto con la putta. I Mariti fanno mille carezze in pubblico alle loro Mogli, Le baciano, le palpognano, e che so io. Era cosa da ridere il vedere anche il vecchio far l'istesse smorfie alla sua Pandora. Sentati che fummo a Tavola il Vecchio come capo invitò tutti a pregare, finita la preghiera la serva portò a tutti una fetta di pane, e poi due piatti di pesce in tavola. Si mangiò di questo, e poi il vecchio invitò a bevere. E qui è da notarsi, che in Olanda bevono sempre in Compagnia, ed il Capo della Famiglia fa il tema a brindisi, e se qualche d'uno vuol bevere fuori di questo tempo, beve o dell'aqua, o della Birra, ma mai del Vino. Mi dissero veramente

di fare a modo mio ma li risposi che avevo piacere di vedere i costumi del paese, a che in tutto, e per tutto mi volevo uniformare. Principiò dunque il Vecchio a versare il Vino nella tazza, e subito tutti fecimo l'istesso. Il primo Brindisi fu diretto a noi, e si chiama il ben venuto, e così si bevette. Il Secondo in particolare a Ms. Fè, e così tutti uno dopo l'altro evviva Mr. Fè, il Terzo a me, il Quarto all'altro Forestiero, il quinto per i Parenti, e questo fu dedicato al vecchio, e la vecchia, Il Sesto alli Sposi, il Settimo alla gioventù, cioè al Putto, ed alla Putta. Dopo questi Brindisi di formalità di tanto in tanto il buon Vecchio metteva in campo altri argomenti. Tra li altri mi ricordo di questo. Uno fu *Aux Amis absens*. Un altro *Evive le Domonaree*. Uno al buon Viaggio del Vascello per Genova, sopra il quale speva, che avevo spedito qualche cosa a quella volta. In somma non li mancavano argomenti per aver occasione di bevere. Il bello è che al votare del vino che faceva il Vecchio tutti, ed io pure votavamo, ed in giro si ripeteva l'argomento del Brindisi. Dopo il pesce portò la Donna Tre Polastri a rosto, Un Farci e dei Legumi. Quando si voleva o cambiar Tondo, o qualche altra cosa vi era un Campanello sulla Tavola, il vecchio suonava, e la Donna compariva, e certo più di 60 volte questa povera Donna sarà comparsa a forza di Campanello.

Levarono questo Farci, ed il poco resto, e si portò il Desert, che consisteva in Fraghe, le quali le mangiano col latte, in Meloni, ed in altre galateriette. Dopo ciò propose il vecchio di pregare, e quindi si levò da Tavola e si andò a bevere il Tè. Dopo si andò ad un suo giardino, che ha in vicinanza della Città, dove arrivati mi presentò la pipa. Nel tempo, che si fumava, e beveva vennero anche le Signore, quindi venne un Inglese horologgiaro che ci fece avere quattro machinette nel suo genere superbe. Era la prima Una carozza con dentro due figurine, un Cocchiero due Cavalli il tutto fatto d'avorio, che veniva tirato da un Pulce per mezzo di una Catena che aveva legato al Collo. Tutta questa machina pesava un grano; La seconda era un Luchetto con la sua serratura attacato ad una catena di rame di 200 anelli tirata anche questa da un pulce, del peso da mezzo grano. La Terza era un Landò con due figure dentro, due di dietro, un Cochiero, un Postiglione, sei Cavalli, tutto d'avorio del peso di un grano. Una piccola forbice era la quarta, colla quale tagliava le crina del peso di

mezzo grano. Il mirabile è che tutte queste macchine sono state da lui fatte senza Microscopio, ed a lume di Candela.

Andammo dopo nel giardino a divertirci al gioco dela Broche, e di tanto in tanto si beveva, poi venuta sera ritornammo a Casa sua, dove non si potemmo dispensare dal non restare a cena. Furono medesime le cerimonie. Li Brindisi, le carezze, i Baci, le preghiere, ecc. La Tavola era ugualmente parca e si cominciò da un insalata agiustata dalla vecchia avara, che sentiva di pura Erba. Dopo la cena ci condussero in un certo sito della Città, dove vi è un Eco, che risponde per sette volte. Era terribile il Vecchio a gridar come un Dimonio, per farcelo ben distinguere. Feci ancor io la mia parte, ed era cosa particolare il sentirlo 7 volte, ma la 6 assai distinto. Quindi si ritornò a Casa sua, e fattogli i nostri complimenti, e lasciata la mancia alla Serva che si era a questo aspetto accomadata sulla Porta, si andò all'Albergo a ridere a crepa pancia, che mi pareva di morire non avendo potuto ciò fare il giorno. Siamo però obligati con questi buoni Signori, che hanno fatto tutto il possibile per farci passare allegramente la giornata.

Li 27 Levai assai tardi e passai la giornata con una piccola passeggiata passando il resto al Caffè a leggere le nove dell'Armata. Qui e ad Amsterdam si leggono tutte le Gazzette nei Caffè e ciò fa molto utile ai Caffettieri poichè la curiosità delle nove attira la Gente e la convenienza vuole, e tutta la Gente lo fa di levare almeno una tazza di Caffè, il quale è scellerato, usando anche costoro di portarvelo preparato.

Li 28 si fecero le visite di congedo a figli Lelyveld, si preparò il piccolo equipaggio per partire il giorno venturo. S'informammo per sentire di buon mattino la messa, e ci condussero ad una Chiesa Giansenista. Un buon Cattolico Romano si accorse di questo sbaglio, e ci insegnò la Chiesa de P.P. Zoccolanti.

Li 29 dunque Dopo la Messa si partì colla Barca per la Haya viaggio di tre leghe, dove si paga sette soldi per Testa, e parte ogni le due ore. Niente di più commodo di queste Barche per viaggiare tutta la Olanda. Vi è il Ruff che si può locare, dove si può star solo se piace e il suo prezzo è sempre tassato.

LA HAYE

Arrivati alla Haye si andò a loggiare al *Maresciallo di Turenna* nobile e primo Albergo di questo celebre Villaggio, dove in tutto, e più di tutto vi è una proprietà particolare. Tutte le Camere hanno bei tapeti sul pavimento, e non occorre pensare in questi Alberghi di sputar per Terra. Qui trovammo il nostro piccolo Baulo, ed essendo la giornata piovosa, e rigida, se la passò in Casa, e la sera si fece per passatempo una partita d'ombre col Sig. Antonio Storati.

Li 30 Fummo da Mr. Cornet Ministro di S.A.S.E. di Colonia Baviera e Palatinato, non trovatolo in Casa li lasciammo una lettera, e noi continuammo la nostra passeggiata fino al Villaggio di Schewalin dove si scopre la bella veduta del Oceano. La passeggiata è amena diritta e coperta dal Sole e dalla pioggia da folti alberi per la lunghezza di una mezza lega. Ritornati si fece il giro nelle migliori strade, ed a dir vero benchè siano quasi tutte le Città d'Olanda a poco presso simili, con tutto ciò qui si vede anche nel esterno della Casa maggior magnificenza. Vi sono dei bei palazzi dei bei luoghi, dove molta molta nobiltà d'Olanda. Li Ambasciatori, Residenti, e Ministri, il che fa l'agrement di questo luogo. Vi è l'antico Castello dei Co: di Olanda che serve ora agli Stati Generali per la loro Assemblea, e per altri Tribunali. Vicino a questo Castello vi è il Palazzo dello Statolder, ma non vi è alcuna cosa di raro.

Il p° di Luglio venne Mr. Cornet a visitarci ed andammo seco dal Co: d'Affri Ambasciatore di Francia degnissimo Cavaliere, ci invitò a pranzo, ma siccome il pranzo va assai tardi così sentita all'Hotel di Francia la Messa si prevalemmo di questo tempo per far le visite agli altri ministri, dopo le quali si ritornò a pranzo dal Sig. Ambasciatore. Dopo pranzo andammo all'Assemblea del Baron di Reischach Inviato Straordinario, e Ministro Plenipotenziario Imperiale. Questi ha la moglie, e tre Figlie, che sono, con gran ragione, l'amore e la delizia de Genitori. Si fecero diverse partite. Noi giocammo a la Ferma con queste Damine e con la Compagnia di altri Cinque Cavalieri e li mangiammo anche i Soldi. Finita l'assemblea, si restò alla cena, e dopo si andò a casa.

Li 2 giorno di posta, si attese a questo affare, e quindi si andò a vedere il Parco, il Maglio, che sono pubbliche passeggiate e così si fini la giornata.

Li 3 si pranzò dal Co: di Affry ed andammo dopo con Ms. Cornet a far una visita all'Ambasciator di Russia, quale risiede in un Castello fuori del Villaggio dei Resaiech. Questo Castello è lontano dal Haye una mezza lega, appartiene alla Casa d'Orange, ed è celebre per la famosa pace che nella gran Sala si conchiuse. L'Ambasciator Co: Golewchin un degno Vecchio, l'Ambasciatrice è compita, ma le Figlie, che erano partite per Leyden mi dicono che sieno assai belle. Ci invitò a cena ma eravamo impegnati col Co: d'Affry, ed il giorno venturo li dicemmo che si partiva. Ritornati a la Haye si passò la sera dal Co: d'Affry dove si giocò alla Forma con sette o otto Mademoiselles colle quali si cenò allegramente. Una di queste dopo cena cantò diverse ariette Francesi, e Italiane, quindi ognuno si ritirò. L'Ambasciatore voleva, che andassimo da lui anche il giorno venturo ma si prese congedo.

Li 4 si fecero diverse visite, si preparò il nostro equipaggio, si pranzò all'Albergo, dove si godette la Compagnia del Sig. Abbate Cosimi.

La Haya benchè non abbia rango fra le Città, e non abbia deputati alla Assemblea degli Stati Generali gode però tutti i privileggi, che godono le altre Città, ed è forse la più agiata di tutta la Olanda. La bella veduta de Palazzi, delle Strade magnifiche, de Canali, li Ambasciatori e Ministri, la molta nobiltà, che per raporto alla Corte vi si ritrova, e questa ultima finalmente benchè al presente non brilli ed a cagione del doglio, e per esservi solo due piccoli Principi dell'età di 14, in 16 anni, pure tutto vi rende il soggiorno de la Haye il più delizioso, e piacevole di tutta la Olanda. Il Duca di Wolsembuttel è il Tutore di questi Principi, e fa le veci di Governatore. Il Principe di Nassau Welbourg si trova qui pure, e dicesi, che possa sposare la Principessa Carolina. Manca a ciò solo il consenso della Città di Amsterdam. Il Principe fa tutte le cariche che riguardano la milizia, ma le supreme si devolvono agli Stati Generali. Cosi dovendo essere di suo consenso i Borgomastri della Città, fuori, che non è soggetta a ciò la Città di Amsterdam alcuna, che fa quello li pare e piace. Il Principe pure ha due voci alli Stati Generali ed è quello che

propone le Parti, e li Stati in seguito concludono, e molte volte succede, che le sue proposizioni sono bravamente rigettate, con tutto ciò dicono che l'autorità dello Statolder sia più grande di quella del Re d'Inghilterra. Li Ambasciatori hanno la prima udienza dalli Stati, e per quel che vedo non fanno gran conto della Corte. In questo tempo che tutta la Città è in lutto molti di questi e fra gli altri quel di Francia ha lasciato ben presto il Corrotto, e lasciano la Corte alla Campagna, ed al Duca Molfinbuttel, ove vuole, ed essi stanno allegramente alle Haye.

Qui pure vi è l'Assemblea della Nobiltà della provincia d'Olanda la quale pure elegge deputati per li Stati Generali. Hanno scelto la Haya per soggiorno dei Stati Generali, primo perchè questo era il luogo dove risiedevano li antichi Conti, ed è nel medesimo Palazzo dove si radunano, nel qual Palazzo vi sono anche altri Tribunali. Il Palazzo del Principe è attaccato a questo, ma però affatto separato, e non è alcuna parte del Castello delli Antichi Conti.

Tutto questo Villaggio è circondato solo da un Canale dove i Porti sono invece di Porta.

DALST

Li 5 si partì per Rotterdamo colla Barca, che parte ogni ora. Arrivati a Dalst si andò al osteria col idea di fermarsi e di profittare di questa giornata per vedere questa Città, la quale è bella e polita sul far delle altre, benchè piutosto piccola e spopolata. Ha anche questa le sue pubbliche passeggiate, i suoi Canali, e di quando in quando le infilate d'alberi lungo i Canali. Parlando li Olandesi di questa Città dicono esser questa la Città delle Vedove per non so, che spirito che regna in questa Gente di andare all'Indie. Altre cose particolari in questo paese non ho vedute, se non un magnifico mausoleo per Guglielmo Terzo fondatore della Repubblica d'Olanda. È questo di marmo bianco, e nero, avendo ai quattro angoli quatro Piramidi con abasso diverse Statue di Bronzo, in mezzo vi è una Cassa di marmo sopra della quale riposa la Persona del Principe rappresentato in una Statua. Per chi ha veduto i Mausolei dei Pontefici a Roma, questo non è gran cosa, ma qui il marmo è assai raro. Oltre questo vi è

una bella fabbrica della Maison de Ville. La Majolica di Delst è celebre, ma a che pro guardar la Majolica, se la Porcellana è a buonissimo mercato.

Questa Città si governa colla maniera delle altre ed ha suoi Deputati, che manda agli Stati Generali hanno il primo luogo, credo, che vadino per anzianità. Questa Città è lontana dalle Haye un ora, e due da Rotterdamo. Non v'è Paese al mondo, dove le Città sijno più vicine le une dalle altre, quanto l'Olanda, e dove vi sia una commodità sì grande per i Viaggiatori per rapporto a Canali.

ROTTERDAMO

Li 6 si partì per Rotterdamo. Un Inglese ad Amsterdam mi aveva additato l'Albergo. Credo, che sia il peggiore di tutta la Città, è però bona Gente. Il Banchiero, che qui abbiamo non sa parlare nè Francese nè Italiano, e qui sì che qui stiamo freschi. La Città è magnifica benchè non molto grande, le fabbriche belle, e maestose, i Canali assai ampi e profondi, ne quali si vedono legni grossi. Vengono formati dal Reno e dalla Mosa, che poco avanti congiungendosi sboccano poi nell'Oceano. La marea fa che appena qualche volta si accorge che questi fiumi abbiano corrente. Dalla parte dove il fiume lambisce la Città, in quella riva vi è una passeggiata, e viali d'alberi a colpo d'occhio, e lungo questo viale le Fabbriche sono più maestose. Qui vi è pure la Casa dove si fanno le vendite della Compagnia delle Indie per la porzione che tocca alla Città di Rotterdamo. Dopo Amsterdam, questa è la Città più bella, più commerciale, e per conseguenza più ricca di tutta l'Olanda ed è anche la seconda più popolata.

Li 7 andai alla Borsa, la quale è assai meglio situata di quella di Amsterdam, ha la facciata di pietra, bel cortile, bei portici con Colonne piene di Pietra, in somma anche nella magnificenza cede poco a quella di Amsterdam. Non si vede qui però quel gran mondo. Il dopo pranzo girai per Città con molto piacere; i Canali sebben tutti non sono lunghi, ed infilati, sono però pieni di legni, e così mangio fichi, che non si può dire di più. La proprietà delle Strade, e delle Case non cede alle altre Città d'Olanda, e per quanto a me pare questa mi sembra la più maestosa di tutte. Li 8 dopo la Messa fa-

cendo un caldo eccessivo si ritirò all'Albergo, ed al dopo pranzo si andò a fare una passeggiata fuori la Porta di Tebidamo lungo la Mosa, che è superba per l'Allée per la bella Campagna, e perchè veduta dal Fiume. Ma a proposito di caldo niente di più incostante che la stagione in questi Paesi. Per lo più è rigida, e ventosa, ma all'improviso se cessa il vento si fa terribilmente calda, il che dura per pochi giorni continui, e per lo più converrebbe vestirsi l'istesso giorno e d'estate, e d'inverno. Anche qui moltissimi molini a vento che fanno punto la ricchezza d'Olanda. La quantità di questi dato il Clima ventoso, altrimenti sarebbero superflui.

Tutte le stagioni hanno i suoi Pesci particolari. In questa si mangiano i Rombi, ed i Sfogli. Qui a Rotterdamo vi è una quantità prodigiosa di Salmone. Ciò fa dire che in certi tempi per un Fiorino se ne può avere uno intiero di 35, 40 libre grosse. Li 9 Andammo dal Banchiere Lybanro ed, il quale ci diede un Giovine del suo Comtoin per andare a vedere un gabinetto di cose rare il più bello del Paese, che è presso un Mercante che a vederlo pare un Revenzanolo. Colà andati questo buon vecchio, mi disse, che faceva troppo caldo, e che allora non si voleva incomodare, che però dovessimo ritornare il giorno venturo, e così cortesemente ci licenziò. Andammo con questo Giovine a fissar la vettura per il giorno venturo fino a Maslens, e dopo si andò insieme alla borsa, e là lo lasciammo, dopo aver prese le informazioni per il viaggio di Londra. Vi sono qui le Case per li Orfani, per i Malfattori sull'istesso piede di Amsterdam, Come il resto dell'Olanda qui pure il Territorio non produce, che pascoli, erbaggi, e legumi. Di questi ve ne sono una gran quantità per i Campi. Le fave sono smisurate, li Carciofoli sorprendenti, Uno di questi sarà grosso come quattro de nostri più grandi. Si vede la Statua del famoso Erasmo nella piazza vicina alla Borsa, il di cui ritratto è nella Biblioteca di Leyden dicono assai bene incontrato. In molte Città d'Olanda, ed in questa ancora vi è l'uso, che quando muore qualche d'uno, oltre il doglio, che portano mettono fuori sulla facciata della Casa l'Arma fatta a oro sul velluto nero, come in un quadro col giorno della morte, e la vesta con Anno, e più. Li 10 fatto il bagaglio si andò da quel Mercante che si chiama Ms. Piscop, il quale ha la più bella raccolta di curiosità che sia in Rotterdamo, ed in genere di conchilie, o sia conche di pesci marini e quanto mai si può

vedere di raro, e curioso, e particolare. Ne ha diversi armarij, e la maggior parte sono delle Isole dell'Asia, e dell'America. Alcune li costano fino a 12, e 13 mila Fiorini l'una. Si vedono poi diverse stanze di quadri quasi tutti Pittori più celebri dell'Olanda come di Vande Velder, Nascher, Heitemberg, Durer, Mieris, Vandijeck, Du jardin, Vanderwins, ecc. Ha una bona scelta di porcellana di Sassonia. Tiene poi un Uccelletto, che fa cantare quando li piace, ed ubbidisce a lui solo, dopo ciò il Vecchio era stracco onde cominciò a far colazione, ci fece gustare un bichiere di Capo Rosso, e venuta fra questo tempo la Sedia a prenderci si montò, e si andò alla volta di Masslens, dove si passa la Mosa sopra una specie di Porto colle vele, all'altra sponda si trovano Cavalli, e Carretti, che conducono fino ad un altro Ramo di Mosa, ed è già prezzo stabilito, ma per il Bagaglio fanno pagar quello, che vogliono. Passato anche quest'altro Ramo si entra nella Città di Brill piccola ma con boni Bastioni. Qui vi sta un Commissario Inglese, il quale fa i Passaporti per passare in Inghilterra. Senza questo non si potrebbe entrare nel Paquebot. Si pagò per il passaggio per noi due, ed un Servitore Fiorini diciotto.

HELWOTSLEUS e HARWIG

Fatto ciò si prese la posta, e si andò la sera ad Helwotsleus partendo il Piquebot li II giorno di Mercordì. Là arrivati andammo ad albergare da uno, che parlava francese, il quale è stato un galantuomo, cosa rara in questo Porto dove ognuno girigola i Forestieri all'eccesso prevalendosi dell'occasione. La curiosità ci spinse subito a vedere il Paquebot, dove trovato il Capitano se li consegnò i biglietti, e si postò un paro di Letti. Quindi si girò il paese, che è piccolissimo, e poi a cena dove si diede una mangiata terribile. L'11. Venne il Capitano a dirci, che il vento era totalmente contrario, e che non si poteva assolutamente far vela. Questo mi dispiaque assai ma ci volle pazienza. In tutto questo giorno non si è fatto altro mestiero, che guardare le banderuole delli alberi delle Navi, ma le ho sempre vedute nell'istesso sistema. Sperai nella notte ed infatti il vento alquanto si cangiò; onde alle quattro ore de Li 12 venne il Capitano acciò si mettessimo subito all'ordine. Presto presto dunque si fecero i pochi fagotti e trasportati colla provisione nel Paquelot si lasciò l'Olanda, andando verso

l'Inghilterra. Per ricapitolare il tutto dell'Olanda dirò, che il Paese è bello, e delizioso, e pare un continuo Giardino. Le Città d'una proprietà, e polizzia particolare. Li abitanti, che travagliano assai, che spendono poco, che si nutriscono malamente. Flemmatici all'ultimo segno, dediti solo al Commercio, e poco portati per il conversare, in conseguenza di che posso dire con giusta verità, che queste Provincie meritano d'essere vedute, ma non allettano i Forestieri a fermarsi molto. Il Territorio della Provincia d'Ollanda non produce, che pascoli e tutto questo è assai più basso dell'Aque, le quali vengono sostentate da alte Dighe d'ogni parte. Bruciano in gran quantità la Terra, che è composta di materie combustibili, e paiono mattoni, ma legerissimi, non tutta la terra è però atta ad essere travagliata né bruciata. Tutto ciò fa dir vero che questo paese *brule fa mere, et a l'eau plus haute que la Terre*. Il Governo è mirabile, e perciò le Città tutte dirette come Organi; e per quello riguarda il Civile, ed il Criminale. Li partiti che vi regnano disturbano un poco la gran quiete, ma si può dire, che la sola Città d'Amsterdam sia quella, che fomenta il Partito contrario allo Statoler. Le Donne in fine hanno la cura del maneggio della Casa, e sono in ciò attente, ed econome, e tanto di ciò gelose, che sono la prima cagione di far vivere separato chiunque si marita, il sangue loro è gentile, ordinariamente son bionde, non son brutte, ma li vestono assai male, e si calzano peggio.

L'ANGLETERE 14 LUGLIO 1759.

HARWIG

Li 12 dunque si imbarcò. Vi era la Compagnia nobile di 3 Svizzeri Viaggiatori, di un Capitano Inglese, e di un Cavaliere Scozzese, e tutti questi erano nella prima Cabina dove erano sette piccoli letti, Tre Corrieri e Servitori, ed altra Gente e stavano in altra Cabina dove pure vi sono letti. Vi è un altro luogo per le Donne, e la gente ordinaria. Una Ghinea pagano i Signori, e mezza i Servitori, e questo è profitto del Capitanio del Paquebot. Il Paquebot è provisto all'ordinario di undici Mareloti, e adesso tempo di guerra de 22. Il legno è piccolo, ha grand albero fatto espressamente per esser agile al corso, e per poter scampare dei Corsari, porta otto, o dieci pezzi di piccolo Canone. Appena imbarcati cominciossi a sentir Gente che vomitava e a poco a poco il vomito divenne generale e quantunque fosse lo stomaco già affatto vuoto, pure si sentivano impeti terribili. Io solo, ed un Svezzese fummo esenti, e si resistette eroicamente. Tutto ciò nacque il primo giorno. Io cominciai la sera a mangiare un poco. La prima notte si dormì bene, l'ondeggiar del Paquebot invitava il sonno. Il giorno venturo tutti stavano meglio, si continuò anche la seconda notte e la mattina dei 14 si trovammo sulle coste dell'Inghilterra in vicinanza del porto di Harwig. Questo passaggio ordinariamente si fa in 24 ore di tempo. Noi, che siamo stati più fortunati ne abbiamo impiegate 52. Arrivati in vicinanza del Porto, non potendo il Paquebot accostare a cagione della Marea bassa, il Capitano con i tre Corrieri discese in un batello, e se ne andò a terra. Quindi vennero alla volta del Paquebot i Doganieri, e fatta ad ognuno la revisione personale nell'istessa guisa apunto, che fanno da noi i Sbirri con i Retenti si sortì in un Batello, e si lasciarono tutti li equipaggi, i quali furono trasportati alla Dogana. Vi è un offizio il quale fa la Boletta, e conviene dar in nota ogni capo, se si vuol ritirarlo dall'altro Uffizio, dove fanno la revisione. Questa revisione è rigida barbara, e non mai più veduta. Guardando minutamente ogni piccola cosa le lettere se sono sigillate le ritengono. Noi ne avevamo due, e con stento e denari ce le hanno rilasciate, dopo però averle dissigillate, ed a un Cav. Scozzese che era con noi in compagnia ci hanno trapa-

nato il Baulo dubitando che potesse avere doppio fondo. La Guerra è la cagione di questi rigori eccessivi. Distrigati da questo penoso affare, si prese subito la posta per Londra. Si consegnò il Baulo, ed il Servitore a questi tre Svedesi, che avevano luogo sulla Carozza, che avevano accordata e questi ci fecero il piacere di condur tutto ciò a Londra. Così spediti se ne andsmmo colla compagnia dello Scozzese, e del Capitano Inglese alla Capitale. Le Poste si pagano uno scelino il miglio, i Carozzini sono commodissimii le strade magnifiche, i Cavalli che vanno come Diavoli, i Postiglioni ragazzi coi loro milordini e Perruchini, che si danno la caccia, in somma è una consolazione il correr la posta.

Li 13 però non potemmo arrivare, e si fermammo a dormire due Poste da Londra.

LONDRA

Li 14 ripreso il viaggio vi arrivammo a un ora dopo mezzo giorno, e l'ultima posta si fa quasi tutta come in una specie di Borghi. Al principio della Città si trova la Posta dove si dismonta, e si prende un Fiacre per anadare a qualche alloggio. Qui non vi sono Osterie, come in altri luoghi dove si possa loggiare per provisione, o almeno non sono note, prendendo tutti apartamento, ed andando a mangiare alle Taverne. Si Fecimo però additare una Casa dove andammo a dismontare, ma siccome il Padrone ci voleva jugulare e col prezzo, e col Obbligarci a restar una settimana così disgustati se ne andammo, e qui naque un imbroglio ben grande. Non si trovava con chi parlare.

Capitammo ad una Betola, e là trovammo un Giovine Genovese, il quale mi favorì graziosamente, mi trovò apartamento, ma per quella sera si dovette stare con quel infelice soggiorno, e bacciar anche la mano.

Li 15 Si fece il trasporto al nostro Quartiero, ed abbiamo trovata la gente la più onorata del mondo. Si paga una Ghinea la settimana.

Li 16, e 17 li abbiamo impiegati ad ordinare le nostre cose, e non senza piccolo imbroglio, volendo cercare il nostro vantaggio. La Carozza se la paga dodici Ghinee al Mese e tre Ghinee si dà a Servitori. Per Minestra, Lesso, e Rosto si paga-

no due scelini a testa, il Vino costa tesori. Quello di Francia in queste circostanze non ha prezzo. Quello di Portogallo di cui si fa grand'uso si paga due scelini la Bottiglia, e quello d'Italia 16 soldi il Fiasco. Si siamo attacati a questo.

Li 18. Comminciamo a fare alcune visite e la grandezza della Città le rende assai incommode, molto più, che è malamente selciata, e perciò la Carozza fa rompere li Ossi. È cosa curiosa il vedere le scarpe dei Cocchieri più alte assai, che il Cielo delle Carrozze, fatte così col fine che questi vedono meglio il fatto loro. La Sera andammo al Parco deliziosa passeggiata con tra lunghi viali d'alberi, dove si vede gran mondo. Le Donne vagamente vestite, che paiono in abito di maschera, tutte con graziosissimi Capellini tanto le Miledì, che le più basse, e vili senza alcuna distinzione. Li Uomini in disabillé, in Frac tanto i Milord, che i Camerieri, e i Cuochi. Le Inglesi sono come le Olandesi. Questi sono portantissimi per le passeggiate, e per i Giardini ma li vogliono godere con tutta la lor Libertà.

Li 19. Andammo dal Residente Colombo, vero, e buon Veneziano di ottimo cuore. Lo trovammo dispostissimo a favorirci per farci fare delle conoscenze. Benchè tutti i Ministri qui contano poco. I Duchi, e i Milordi ne fanno poco caso, onde per l'ordinario conversano tra di Loro. La Co: Colombo è garbata ma un poco fredda.

La Sera si principiò a vedere i tanto celebri Giardini di Londra, e si andò a quello detto Maribon. Si paga all'entrare un scelino a testa, ed un scelino a testa se si vuol bevere il Tè col latte bevanda generale di questo paese. Il Giardino non ha alcuna cosa di sorprendente.

Quello, che piace quando si entra è il vedere una quantità di Loggie tirate in semi circoli da una parte, e dall'altra con dentro in ciascuna le sue tavole, e le sue sedie per bevere e mangiare cosa si vuole, ed una quantità di vaghissimo mondo. In mezzo vi è una Tribuna dove sono i Musici e sonatori che divertiscono li Spettatori. Da una parte vi è un piccolo Teatro dove quando si fa scuro si representa una burletta in musica. Vi sono poi, dirò così, fuori dell'anfiteatro de Viali, e tanto questi, che quelli vien tutto illuminato con lanterne di vetro. Qui compariscono senza alcuna distinzione, e le Duchesse e le Puttane cosa particolare di questo paese. Questi

Giardini però sono partite di débauche benchè in apparenza non vi sia alcuna cosa di scandalosa. Si chiama far la Caccia alle Figlie.

Li 20 si andò a pranzo del Residente, e l'uso di Londra è di pranzare a 4 ore dopo il mezzo giorno. Non mi fece cerimonie ma mi trattò bene. Dopo Pranzo si andò con Lui,e la Moglie al Giardino di Renela, anche questo una passeggiata fuori di Londra. Il Giardino è assai più bello, che quello di Maribon, ma quello che sorprende è la Sala rotonda che in mezzo si trova, ed in verità ad entrarvi non si aspetta una cosa sì magnifica. La Sala è un rotondo perfetto ma ampio assai. Vi è un doppio ordine di Loggie al numero ognuno di quarantotto, e sopra tante finestre. Quattro gran Porte. In mezzo quattro arcate sotto le quali era il foco. Attorno a questo vi sono disposte le tavole colle sue Tovaglie, dove chi vuole beve Tè, e mangia Butirro senza spender un soldo. Si paga però alla Porta due scelini e mezzo per persona. Si beve ancora nelle Loggie se si vuole. In una delle quattro Porte vi è una Scalinata, dove stanno i Musici, e Sonatori. Le Donne anche qui più che mai vagamente vestite vengono a far pompa di se stesse, e senza slcuna distinzione. Si assiedono alla medesima Tavola, e passeggiano per la Ronda. Il colpo di vista è magnifico. E l'occasione di far del male è assai opportuna. La sala è vagamente illuminata, ad il Giardino pure per chi vole passeggiare in disparte. Qui si fanno i gran Matrimoni, ma solo notturni. I Giovani, che servono hanno il suo quartiero destinato, e portano un numero per essere distinti, e conosciuti se succede qualche cosa, nell'istessa maniera appunto, che l'anno i Fiacre. Quelli, che qui stanno fino passata la mezza notte paga anche nel sortire due scelini e mezzo. I Proprietarj di questi giardini fanno richezze immense. Si sono numerate fino a mille, e cento persone in una Sera.

Li 21 si andò alla Assemblea di Madame Hoppe Moglie del Ministro di Olanda. Poca gente. Tutta la Nobiltà è alla Csmpagna. Visj, e Quadrelli sono giochi ordinari. Tutti i Ministri v'intervengono, e tutte le Domeniche si tiene. Non vedevo l'ora di andarmene.

Li 22. A pranzo dal Mes. d'Abreu Ministro di Spagna. Fu molto proprio, ben servito, ed è un degno Cav. La sera in Frac al Giardino.

Li 23 si andò a Kensington a due miglia all'Euvest di Londra luogo di delizia del Re. Il Sig. Colombo ci favorì di condurci, ed arrivati nell'anticamera de Duchi, e Pari, dove si fermammo per aspettare il Lover del Re, ci fece far diverse conoscenze, e tra le altre quelle del Duca di Neacastle, di Milord Holderness, di Ms. Pitt, ecc. Questi due ultimi sono Segretari di Stato, il primo ha il ripartimento del Nord, il secondo del Sud. Mr. Pitt non è Milord, ma bensì un Gentiluomo del Paese, e questi tali vengono chiamati Squaien. È stato elevato a questa carica per il suo Talento ed è l'Atlante della Nazione. Venuta l'ora fussimo presentati a S.M. contorniato da Duchi, e Pari, e Ministri, che si trovavano nell'anticamera. Il Re è un buon vecchio più tosto piccolo ci fece diverse interogazioni di corse poi delle nuove presenti col Ministro di Prussia, e poi si ritirò. Mr. Pitt che aveva una gran borsa piena di Carte, ed altri Consiglieri si fermarono ad un Consiglio, che si tenne e noi andammo da Milde Sameon vedova Dama di spirito grande, e di merito, che ha apartamento in Palazzo, ed è la favorita di S. Maestà. Dopo se ne andammo a Casa. Questa Dama benchè possa molto apresso il Re non s'ingerisce ne può alcuna cosa nel governo, ma molto vale nelle cose graziose. Per quello riguarda l'autorità del Re è assai più grande di quello si crede, e pare. Perchè è vero, che dipende molto dal Parlamento ma siccome una gran parte di quelli che compongono la Camera alta sono o Pensionarj, o hanno Cariche in Corte cosi tutti questi sono attacati alla Famiglia, e di cento e settanta, almeno più cento saranno di tal natura. Questi poi hanno aderenze grandi con quelli della Camera bassa, che sono Deputati delle Provincie, e fanno dei brogli, e dei maneggi acciò le provincie e le Città faccino quelli che essi desiderano di maniera che di 500, e 50 che sono, credo, che 500 saranno del partito, della Corte, la quale per altro sempre ha a petto, e il vantaggio e il bene della Nazione, e benchè alcuni credino, che sarebbe meglio per la gran Bretagna, che il loro Re non avesse Stati nel Continente, con tutto ciò la maggior parte pensa, che sia bene parchè ciò può servire a divertire le forze di quelli, che l'assaliscono per mare come si vede chiaro nella guerra presente contro i Francesi, che hanno dovuto divertir le loro forze con una numerosa armata in Germania.

La sera andai all'Assemblea del Baron Monipausan Ministro d'Annover dove mi seccai le scatole, e per il Caldo, e per essere un mortorio a cagione del poco mondo, essendo alla Campagna.

Li 24. La mattina bevei la ciocolata dal Sig. Giuseppe Treves degnissimo Galantuomo. Non posso esprimere le esibizioni, che mi fece, e da queste cominciarono i fatti. Mi invitò per i 25 ad andare a vedere una Corsa di Cavalli, il che fa un gran piacere delli Inglesi. Dopo andai seco alla famosa banca d'Inghilterra, dove sono i denari de gran Negozianti, che senza spender un soldo glieli custodiscono, e sempre, che vogliono, o parte o il tutto sono padroni. Questo è un gran commodo per i Negozianti, e un gran avantaggio per la banca, perché si può prevalere di quei denari. Passai dopo alla Borsa Reale fabrica magnifica quadrata di marmi sul piede di quella di Amsterdam, ma questa assai più ornata. In mezzo vi è la Statua di Carlo Secondo. All'intorno poi vi sono nella muraglia le Statue di molti Re e Regine, e quella ancora del Cav. Tommaso Gryliam, che fu il primo negoziante di Londra, che mandasse Vascelli all'Indie Orientali, e che è stato riputato il più gran mercante dell'Europa de suoi tempi. Il dopo pranzo andai per diverse piazze di Londra le quali sono grandiose, e per la vastità, e per le belle case, che vi sono all'intorno.

È da notarsi, che tutte le piazze di Londra son circondate da Barricate di terra, lasciando da queste alle Case una ben lunga Strada, ed i proprietari delle Case hanno la Chiave per poter passeggiare, ed infatti in alcune vi sono de giardini con viali di alberi, che non si levano però molto per non impedire la vista.

Li 25. Sentita la messa dal Ministro di Spagna fummo da Sigg.ri Treves, che ci aspettavano per andare insieme a vedere una Corsa di Cavalli. Ci diedero molto bene da Collazione, The, Caffè, Cioccolato, poi montammo in un Landoau a quattro Cavalli ed andammo ad un Alloggio lontano un miglio da Londra. La mattina si vedette una Battaglia curiosissima di Galli. Vi sono qui in Inghilterra due razze di Galli, che hanno fra di loro una antipatia tale, che non sono contenti se non quando l'uno, o l'altro è morto. Quindi hanno introdotto di farli combattere, ed a questo fine li mettono nelle gambe delli spontoni di ferro legeri, ma acuti. Li spela-

no quanto di possibile dalla piuma superflua, per diversi giorni li nutrono bene, poi il giorno del Combattimento li portano in sacchi separati, a due alla volta fanno la loro battaglia sopra un piano di Terreno a bella posta preparato in un Casotto, dove chi vuol veder paga una bagatella. Gran gente vi interviene, e scommettono le belle Ghinee in favore dell'uno o dell'altro. V'è chi ha tanta conoscenza de Galli, che al leggere la lista che danno fuori dei combattenti coi contrassegni donano scellini per far scommetter le Ghinee. Ne vidi quattro copie a combattere ed è veramente cosa particolare il vedere queste bestie sì infierite darsi subito fuori del sacco colpi così terribili, e la gente fanatica in fare le scommesse.

Dopo pranzammo all'Osteria, e quindi andammo al luogo delle Corse de Cavalli. Queste sono celebri in Inghilterra e fa in gran parte il divertinento della nobiltà Inglese. Io non trovo altro di bello, che il concorso infinito del mondo, ed il Fanatismo della nazione, portata a scommettere somme grandissime in favore della sua bestia prediletta. In molte parti del Regno si fanno queste corse, e ciò due volte all'anno. Il luogo è nella Campagna, e fanno un circolo della misura di quattro miglia Inglese,il quale lo devono correre tre volte. Tre d'ordinario sono i Cavalli che corrono con sopra i Palafranieri vestiti di colore differente, e 9 minuti d'ordinario impiegano in ogni giro di quattro miglia. In alcune corse il Re dona al vincitore una Tazza d'oro col coperchio del medesimo metallo, ed all'Esempio del Re, le Città ed i Signori circonvicini fanno dei presenti al medesino soggetto, le prime per motivo di interesse perchè quei Villaggi l'arrichiscono, ed i secondi per proprio piacere. Il giorno della Corsa il piano è coperto di un'infinità di Carrozze, di gente a Cavallo. Vi sono dei palchi, insomma pare, che vi sia una Armata. Questo è il Rendez Vous dei gran Signori d'Inghilterra, a quali appartengono i Cavalli, e scommettono le 10, le 20, le 30 mila lire sterline. Le Donne del mondo, poi vi accorrono con una gran magnificenza, e senza un infinità di queste, in Inghilterra non si fa alcuna fonzione. Queste sono il pane, ed il vino delli Inglesi. Tornati a Londra finimmo allegramente la giornata alla Taverna ed il Signor Giuseppe Treves ci invitò per la Dommenica prossima alla sua Campagna.

Li 26. Si pranzò dal Sig. Co:Colombo, e la mattina si fecero seco alcune visite a Mr.Pitt, a Milord Holdennest, ed

a diversi altri consiglieri, e Ministri. La sera si passeggiò seco al Parco. Quest'oggi abbiamo avuto una visita di un tal Sig. Dottor Novelli Veneziano, il quale fa poche facende colle sue Ricette.

Li 27. Giorno di festa. Tutto il mondo travaglia in secreteria. Spedita la posta si fece un giro per Città. Bella cosa. Tutti i negozi, che vendono Rami, mettono in prospettiva il Rame della Chesi Fiscer Donna in voga al giorno presente in Londra, ha sempre per tutto gran quantità di gente a contemplarlo. Ho veduto in un sito un gran concorso affollato ad una Porta, e dimandato cosa era. Mi hanno risposto, che vi era la Fiscer, che doveva sortire. La bizzeria della nazione in questo genere è particolare. Il Sig. Treves mi raccontò, che vi saranno in mare 200 Navi corsare appartenenti a particolari, che fanno ricchezze immense. Con 10 mila lire Sterline possono equipaggiare un Vascello, e vi è stato chi a quest'ora ha guadagnato più di 100 mila di prese fatte. Lo sanno i poveri Olandesi, che ne hanno una quantità di sequestrate in questi Porti, ed i Deputati d'Olanda hanno bel fare colle loro rimostranze, poichè al giorno d'oggi non si accorge, che ne pur sijno a Londra. Il sud. Sig. Treves ha fatto però bene i suoi interessi, che di soli aggiustamenti al 5 per cento avrà guadagnato setto, o otto mila Zecchini. Alcune di queste navi sono state rilasciate come di mala presa. Altre, che hanno trasportato mercanzie dai porti dell'America francese e che questa opperazione è stato loro accordata dalla Francia nella guerra presente essendo per l'avanti proibito, queste sono state dichiarate di buona presa. È vero, che è libero all'Olanda il commercio anche ne porti francesi per i Trattati coll'Inghilterra, ma in quelle parti, che commerciavano in tempo, che furono stipulati i Trattati. Se la Francia fa una nuova legge per i suoi particolari interessi, a questa non deve esser soggetta l'Inghilterra. La sola ragione, che hanno li Olandesi, è che l'Inghilterra ha preso senza metter fuori prima alcuna dichiarazione. Altre finalmente che hanno comprate le mercanzie in quei porti, e che non caricano per i Francesi, queste sono ancora da giudicarsi. Questo negozio va in longo. Torna conto all'Inghilterra un accomodamento per non disgustare la Republica particolarmente in queste critiche circostanze. E torna conto alla Republica pure il continuare nella sua neutralità. Staremo a vedere.

Li 28, si andò la mattina girando per Città, e per le botteghe, dove si vedono bellissime galanterie, e superbe manifatture, massime in genere d'argento, di acciaio, e di smalto. Queste due ultime sono anche di prezzo discreto in paragone alle altre. La sera fummo al celebre giardino Faxall il quale è senza dubbio il più bello delle vicinanze di Londra. Due scellini si paga l'entrata. Si vede primieramente una bella piazza ripiena di verdi piante attorno alla quale vi sono in foggia di semicircoli delle Gallerie, che formano piccole logge separate le une dalle altre, e nelle quali vi sono e le sedie, e la tavola parrechiata. Queste Tavole sono ancora disperse per la Piazza all'ombra delle piante. Da una parte di questa piazza vi è una Galleria più alta con dietro le sue stanze e per chi volesse stare in disparte. In faccia la Galleria dall'altra parte vi è la Tribuna magnifica de Musici, e Sonatori. Alla Diritta di questa nel mezzo del Semicircolo delle Loggie si entra in una Sala rotonda, dove tutta la Gente si raduna in caso di Pioggia, e dove pure si porta la musica nel luogo fatto espressamente. Finalmente in faccia a questo luogo dall'altra parte si entra in un altro piccolo cortile adornato colle medesime Gallerie. Vi sono poi passeggi, viali, boschetti, e prospettive bellissime. La notte vien tutto illuminato, e la piazza particolarmente senza risparmio. La quantità di Mondo, che vi concorre lo anima a segno, che non si può vedere cosa più bella. Le Donne così bizzarre, e così vaghe ne fanno tutto l'agrément. In tutte queste Loggie Teatrali, Ninfe, che mangiano, e bevono, Altre passeggiano per il Giardino, altre ascoltano la musica, insomma dovunque si volga lo spettacolo è brillante. Moltissimi Giovani sono quelli, che servono, non hanno altro, che le mancie, ed hanno i loro quartieri assegnati, e la Medaglia col suo nome. Alle 9 fanno vedere una caduta d'aqua fatta colla pittura, ed oltre l'esser bene illuminata, è così naturale la vista, e lo strepito, e il rigurgito dell'aqua, che è cosa facile il prendere tutto ciò per naturale. Ad una Colonna di Legno sono affissi li prezzi di tutto ciò, che si mangia, e che si beve. Anche questo Giardino ha una grande entrata per le Donne d'ogni condizione.

Li 29. Si andò alla Campagna del Sig. Treves a Putney cinque, e più miglia da Londra. Arrivati andammo a vedere la Villa del Sig. Salvatore famoso, e ricco Ebreo, il quale oltre bellissimi Quadri di pittura, ha una quantità di delicatis-

sini frutti, coltivati con gran spesa, e grande attenzione. Li portammo via due ottimi Meloni, ed un Superbo Ananasi che gustato a tavola non ho mai sentito cosa più preziosa. Dopo si pranzò assai bene, trattati con molta polizzia, e sontuosità. Quindi si andò in Barca sulla riva del Tamigi a vedere un altra Villa, e poi con gran stento ci lasciò partire per Londra dovendo il giorno venturo esser a pranzo dal Baron di Munichausen.

Li 30. Fummo dal qui detto Barone, ed ebbimo un sontuoso pranzo colla compagnia di diversi ministri, e di un Cav. Danese. Questo Ministro è Segretario del Re per li affari di Hannover, è un poco vecchio la sua Dama è assai più Giovine, ed affetta l'aria di modesta, sebbene si raccontano de fatti suoi graziosissimi casi. Dopo il pranzo se ne andammo alla Romana, e si divertimmo col ballo dove Mademoiselle Deufer, e Mademoiselle Bezzi fecero la prima figura. Ve ne era una quantità, della quale non feci gran conto.

Li 31. Giorno dopo il ballo, e piovoso, perciò si dorme, e si stette in casa. Il povero Canneva la sera fu costretto a mettersi in letto, ed il giorno venturo stava assai male, e per sopra più senza un soldo, se li mandò qualche cosa per consolarlo.

Il P° d'Agosto si andò a vedere il Ponte sopra il Tamigi detto Ponte di Londra. Questo è di Pietra, ma non è ancora tutto finito. Non è però così bello come quello di Weistminstre il quale è sontuoso, e per la sua longhezza di 1400 piedi, e per la sua larghezza di 48. Ha magnifiche Balustrade all'intorno assai alte, un bel sentiero da una parte, e dall'altra per i Pedoni, e di tanto in tanto delle nicchie con dei sedili, e di sopra via le sue lanterne per la notte, come sono per tutta la Città. È formato da 15 Arcate. Si trovammo poi la sera al passeggio del Parco col Residente di Venezia, dove si discorse di molte cose relative alla gran Brettagna, ed alla guerra presente. Mi raccontò quando il Re levò dalli affari di Stato Mr.Pitt, per sostituire Mr.Waux, a cagione che il primo non voleva condiscendere a mandar nuove Truppe in Germania come era il desiderio di S.M. per cagione del suo Elettorato, ed il secondo ne mandava quante il Re voleva premendoli forse più la bona grazia del Sovrano, che il bene della Nazione, ma nacque, che appena il Pitt fu deposto, Tutte le altre cariche furono abbandonate di maniera, che restò il Re con

pochi gentiluomini, e fu obbligato a rimetterle così nel primiero suo posto. Queste cariche vengono fatte dal Re, ma questa autorità molte volte li giova poco.

Mi disse che le forze navali di questa potenza ascenderanno quest'anno a 300 e più legni, e tra questi 90 Vascelli di Linea. 20 Millioni di Sterline erano già pronte al 3 e mezzo per cento di straordinario per la continuazione di tre anni di Guerra, ecc.

Li 2 Pranzai dal Sig. Residente. Si stabilì di anadare il giorno venturo a vedere il famoso Museo del Parlamento, poi si fece una visita ad un ammalato, e si finì la giornata presso un Libraro, e poi al Parco.

Li 3. Andammo dopo dopo pranzo col Sig. Residente, e sua Moglie a vedere il famoso Museo del Parlamento. Questo è un bel Palazzo, il quale era del Duca di Montaigie stato comprato dal Parlamento oon dieci mila lire Sterline. Per la Città di Londra è un buon mercato, poichè oltre esser una Fabrica regolare con cortile, Giardino, è ancora ben adorna di pitture eccellenti. Saliti sopra lo Scalone si entra nelle Camere dei manoscritti, collezione fatta la maggior parte dal Cav.Coton, e dal Cav.Slaon, e comprata dopo la morte di questi dal Parlamento. Contigua a questa vi è la Camera dei manoscritti Regi, cioè de regali fatti in questo genere dai Re, e Regine d'Inghilterra. Da questa Camera si passa in quelle delle curiosità, dove si vede una lunga serie di cose naturali, sull'andare del famoso Instituto di Bologna, cioè di marmi, Cristalli, Fossili, Conchilie di mare, Insetti, Volatili, Serpenti, molte curiosità della China, Quantità di Camei e di pietre preziose. Scendendo a basso si entra nella gran libreria formata con cinque, o sei Cameroni. La prima Stanza si chiama la Biblioteca Regia, come quella de Manoscritti Regi; le altre vengono formate dalla Biblioteca Cotoniana, Slaoniana, e da altri aquisti fatti dal Parlamento, come pure da alcuni doni fatti da Particolari Tanto per i Libri, che per i Manoscritti pretendono, che dopo la Biblioteca Vaticana, questa sia la più insigne. Hanno qui un Libro, che è stato il terzo stampato a Magonza. Per lo studio della Bottanica come conservano nel museo quantità, d'erbe, e di piante, così hanno qui diversi libri, dove queste sono delicatissimamente dipinte da Mr Robert Francese. Quasi tutte sono dell'Indie Orientali. Vi sono anco-

ra dipinti, Uccelli, Farfalle, e Serpi, e Conchilie formando questi libri un piccol museo. Costano al Parlamento 8 Zecchini al foglio, il quale non molto grande. Infine poi vedemmo le stanze, dove di radunano i Direttori del Museo, che sono membri del Parlamento, ma non vidi alcuna cosa di particolare, se non una saggia disposizione, che hanno fatto, per il vigor della quale è proibito a quella Gente, che fa veder queste cose il prender mancie. Disposizione molto oportuna, e che rare volte si trova. Li 4. Andai in Città per ripetere una lettera di Casa, che fortunatamente avevo saputo esservi di mia ragione. Ma siccome era questa stata consegnata a dispensatarj, così dovetti fare sette o otto miglia per averla come alla fine mi sortì.

A proposito di Posta. Per commodo di chiunque voglia o spedir lettere alla Posta generale, o mandare qualche lettera a qualche d'uno in Città essendo di una smisurata grandezza, la di cui lunghezza sarà di otto, e la di cui larghezza sarà di tre buone miglia in circa, è stato providamente introdotto il Pennyposte, cioè a quasi tutte la contrade vi è una Bottega dove si consegnano queste lettere, pagando un soldo per ciascuna. E chi non vole ne anche, incommodarsi a portar queste lettere al Pennypost non ha, che chiamare quella Persona, che di quando in quando passa per le contrade sonando una Campana, che è quella che va a levare, e che ha levato le lettere dal Pennyposte per portarle ai suoi rispettivi luoghi. Questo è un gran Commodo particolarmente per chi non ha Servirore, e fa vivere la gran gente occupata in questo mestiere.

Li 5. Si andò col Residente all' Esterhouse per essere presentati alle LL. AA. RR. Principe Giorgio Gulielmo, e Principessa Vedova del Principe di Galles, madre del presente, e della Principessa Augusta Sorella del Principe, che dicesi sposerà il Principe Ereditario di Brunswick. Qui tiene la sua Corte il Principe, e seco sta la madre e la Sorella, ed è un Palazzo ben lontano a Saint-James residenza di Sua Maestà, della Principessa Amalia, e del Duca di Cumberland Suoi Figlioli.

Ogni otto giorni si portano a Kinsington a far anche Essi la corte a S.M. e ritornati tengono poi circolo all Esterhouse. Ottima occasione è questa per essere presentati i Forestieri, e l'etichetta di questa Corte ben differente dalle altre lo esigge

non potendosi presentare in altri giorni. Ecco dunque il Metodo. Andati all'Esterhouse si ferma nell'anticamera delle Dame, e Cavalieri aspettando, che i Principi ritornassero da Kensington. Questi comparvero col Seguito di tre mute, soldati, ecc. I cochieri del Principe invece di capello portano dei Berretoncini neri, Si fermarono nelle loro stanze per riposare un poco, ed in questo fratempo fummo presentati ai Cavalieri di Settimana. Quindi formato un gran circolo nella Stanza di udienza venne la Principessa vestita di un bel ganzo celeste, poi il Principe, e quindi la Principessa Augusta. Cominciarono tutti a discorrere piano con quelli, e quelle che formavano il circolo, quando la Principessa fu arrivata al nostro Luogo, il Cav. ci presentò, ci fece due o tre generali interrogazioni poi continuò il suo giro. Mi credevo che così si dovesse fare col Principe, e la Sorella, ma fino che la Madre non fu partita, e bisogna, che avesse voglia di chiacchierare poichè si fermò lungo tempo, non fummo presentati. Finalmente quando Dio volle se ne andò tirandosi dietro il lungo strascico, che aveva. Allora fummo presentati al Principe, che parla bene francese, ma con una ladra pronunzia, e per sopra più assai fra i denti, di maniera, che avevo della pena ad intenderlo. Dopo il Principe si fece l'istessa cerimonia colla Principessa Augusta, che è assai manierosa, e gentile. Quindi si ritirarono tutti due, ed ognuno andò per i fatti suoi. Tre ore in piedi senza moversi farebbe andar via tutte le curiosità del Mondo. La Principessa è della famiglia di Sara Gotha più tosto vecchia, e brutta, ma però cortese. Il Principe Figlio è più tosto bello, sebbene corto di Collo, ed un poco grosso nella schiena. La Sorella le somiglia, e non è ne bella ne brutta. Vengono ad essere pronipoti di S.Maestà, e Principe di Galles per la morte di Suo Padre, che era Fratello del Duca di Cumberland. La madre si dice, benchè abusivamente Principessa di Galles, titolo dovuto alla Sposa del Principe, e quando questi si mariterà, si chiamerà la Madre. La Principessa Augusta di Sara Gotha Fouriere del fu Principe di Galles. Vi sono altri Fratelli, e Sorelle del Principe, ma questi non si lasciarono vedere.

Li 6, e li 7 si andò alla parte che si chiama Città dove sono in più copia le Botteghe, e le Mercanzie. Questa parte dove noi siamo si chiama Weistminstre, e qui loggia tutta la Nobiltà, la Corte, Ministri, e Forestieri, la dove in Città log-

giano solamente Mercanti, e per esser vicini alla Borsa e per essere in quella parte il più gran Commercio. Ed infatti è cosa sorprendente il vedere le Botteghe, ed i negozi ripieni d'ogni sorta di Mercanzia e per tirar maggiormente la gente mettono quanto ponno in vista. Tutte le Botteghe hanno Telari di Cristallo, che si sporgono in fuori, dove appendono con ordine, e simmetria le Mercanzie; con un colpo d'ochio in passando si vede ogni capo di robba, che si trova in quel negozio. Oltre ciò sono degne d'osservazione le Insegne, che ha ogni Bottega, e certamente un Forestiero è colpito, e per il gran numero, e per la loro bellezza. Noi dicessimo, che sono tante insegne d'ostarie, sebbene da noi non si vedono, ne si belle, nè si ben travagliate. Ve ne sono moltissime sostentate su due pilastri di Legno, sopra de quali vi è un ferro a semicircolo adornato con fogliami, che regge al di sopra via, come un trionfo l'insegna. La quantità della Gente, che urta da una parte, e dall'altra, le Carrozze senza numero fanno ben bene girar la Testa a passeggiare a piedi, ed è ottimo regolamento i Pilastri, che sono da per tutto attorno i sentieri per essere garantiti dalla furia delle Carrozze. Venne con noi anche il Residente colla Moglie, giachè la libertà del paese permette a tutte le Dame di andar a piedi vestite come esse vogliono. Non si vede però in Londra alcuna Donna di qualsiasi condizione, che vadi a piedi senza il Cappellino.

Mi racconta il Residente diversi privileggi, che godono qui i Ministri Forestieri, tra questi ve ne uno curioso, e sembrami ancora contro al jus delle Genti. Chiunque vien acusato per debiti, vien messo Prigione, e non sorte, che pagati i suoi debiti. Un Ministro però acordando la sua Protezione, e consegnando un viglietto a Mr. Pitt, col quale dichiara, che il tale, e tale dipende da Lui, ed è al Suo servizio, questo non può essere molestato per alcun debito, ed i Creditori hanno bel fare, ma bisogna, che abbino pazienza. Quanti Ministri faranno denari su queste Prottezioni.

Li 8. Andammo a pranzo dal Ministro di Dannimarca il Co: di Bothemer colla Compagnia di tredici altri tre Ministri, e Cavalieri suoi. Vi era anche il Conte di Shollemburg, Danese giovane di ottime qualità. Il Pranzo fu magnifico, e senza risparmio, e per la quantità, e qualità delle vivande, e de Vini. Il liquore, che si beve in fine in Germania è il Tokai, e qui il Capo rosso, e bianco.

È venuto quest'oggi un Corriero Spedito dal Generale Yorck da la Haja colla nuova, che il Principe Ferdinando ha riportato una compita Vittoria sull'armata Francese. Esso però non accenna alcun dettaglio del fatto, ma diceva che due Offiziali Spediti dal Principe Ferdinando a S.M. s'erano imbarcati ad Elvetzlry nel Paquelotto, i quali averebbero portato le circostanze del fatto. Con tutto questo l'istesso giorno in Londra si lessero relazioni minutissime caricanti all'ultimo segno i Poveri Francesi. Gran facilità d'inventare, e di stampare in Londra. La nuova è però vera. Che allegrezza, che Giubilo? Cannoni, Mortai, Fuochi per tutte le strade, e guai per quella Casa che non illuminasse le sue Finestre. Sarebbe capace il Popolo di far piover Sassi. Tutto il giorno Gente attorno con Campane a sonare avanti le Case per ricever la mancia da poter far le allegrezze, e tutta la notte fuochi, e Birra, e suoni, e imbriachi. Saggio partito in tali occasioni particolarmente per chi non sa la lingna, lo star in Casa. Ne men la Carrozza è salva dalle loro allegrezze. Staremo a sentire cosa dichano questi Uffiziali.

Li 9. Andati a Kinsington per essere presentati alla Principessa Amalia Figlia di S. Maestà al circolo, che il Re tiene in tal giorno tutte le Settimane al quale compare sempre anche la Principessa. Prima del Circolo fummo al Levar del Re, il quale diede la nuove che avevano portate li due Offiziali giunti la notte. Disse in sostanza, che avendo il Principe Ereditario di Bruaswich con 40 Battalioni, e 20 Squadroni tagliati i viveri all'Armata Francese, la quale li 31 scorso essendosi unita bisognava o che andasse contro i Nemici, o ritirarsi. Prese il partito di avanzare, e il Principe Ferdinando l'attaccò con tutte le sue forze, di maniera che dopo due ore di battaglia la Francese cedette, e con gran disordine si ritirò. Diecinove pezzi di Cannoni presero li Alleati, ed erano in marcia a Seguitare i fuggitivi, quando li due Offiziali furono spediti, onde non si sanno ancora le particolarità. Cattivo negozio quando un Armata comincia sì presto a piegare, molto più con il disordine. Tutto ciò disse il Re con una moderazione grandissima. Agiungendo, che Minden era ripreso,che i Francesi si ritiravano verso Ervorden, dove era il Principe Ereditario, il quale non sarebbe stato infruttuoso. Quindi si montò nella gran Sala, nella quale facevano circolo quantità di Dame, Cavalieri, e Ministri. Venne anche a far la corte al Re

la Principessa di Galles, Il Principe di Galles, la Principessa Augusta in segno dell'allegrezza per la nuova della vittoria, e ciò pel solo atto di polizzia, essendo fuori tal giorno del costume, che la Principessa faccia la sua Corte al Re.

Il Re dunque parlò a tutti quelli del Circolo secondo il giro quando vidde la Principessa andò da Lei, e dal Augusta, poi continuò il suo giro, quando fu presso di noi, essendo corto di vista, e per inavertenza del Cav. di settimana, cominciò a parlarci Inglese. Un Milordo, che avevamo vicino, suggerì, che eravamo due Forestieri Italiani, onde riprese con somma benignità il discorso in Francese. Ritornò dopo alla Principessa, e quindi si ritirò, e subito partì anche questa col Figlio, e Figlia. Allora fummo presentati alla Principessa Amalia, e poi si andò a pranzo. Si fece però una visita a Miladì Tamcer, dove si trovò la bella Miledì Kowentrick, la quale è peccato che sappia poco la lingua Francese.

Li 10 giorno di posta si fecero i dispacci, e non si fece alcuna cosa di particolare. Si ricevette l'aviso dal Residente per andare il giorno venturo a vedere la fortezza di Londra detta la Torre.

Li 11. Andammo col Sig. Residente alla Medesima, che è fatta in forma di Castello quadrato con quattro Torri sulli angoli, circondata da una larga fossa. Questa ha servito per molti Re d'Asilo nelle sollevazioni, e tumulti del popolo, e serve di prigione a Signori grandi per delitti di Stato, e di lesa Maestà. Io qui ho veduto le cose seguenti:

P°. La Zecca, la quale è mirabilmente ordinata. Diverse Camere acudiscono a questa fabrica. In una si riduce l'oro in piastre. In altra si fanno le Ghinee, poi si rendono al giusto peso, quindi li si fa il contorno, quel travaglio non si lascia vedere a persona poi si lustrano, e finalmente Si coniano con una macchina fatta, a vite, e maneggiata da quattro uomini, che stricca, e pesa nel medesimo tempo. In una settimana fanno 80 mila Ghinee. Sono tre mesi, che lavorano per conto della Banca, e ne hanno ancora per tre altri boni mesi. Chi vuole può far bettere Ghinee quante ne desidera, senza spendere un soldo per il travaglio. Pesano l'oro, e considerano la qualità, e richiedendo, li vien questa bonificata, insomma la zecca non ha alcun vantaggio. Li operari sono pagati a conto pubblico.

2°. Un gran Camerone terraneo lungo un occhiata dove si conservano Cannoni, Bombe, Mortai, ecc. Sopra di questo vi è l'armeria, che oltre la sua bella disposizione è ancor numerosissima, essendo solo questo Camerone capace di armare 80.000 Uomini. Ve ne sono delle altre, dove si vedono armi antiche, Corazze, con una serie di Re a Cavallo vestiti di ferro in fondo a questo presso la Porta si vede un Guerriero vestito anche esso all'antica di ferro con un arma molto più in uso anche a dì nostri.

3° Il Tesoro, che consiste in diverse Corone Reali, Scettri, Globi, Spade, ecc. che portano i Re, e Regine il giorno della loro Coronazione. Così diversi vasi e bacine, coi quali si battezzano i Figlioli del Re, ed altri, che servono per Consacrare il Monarca, e molti altri, che servono al pranzo di quel giorno, come sarebbe, il Salino d'oro, che forma il disegno, o per dir meglio modello di questa fortezza.

4° Nel sortir della Torre si vedono in varj Cancelli delle Fiere: Leoni diversi, Tigri, Pantere, Lupi, orsi, Pardi. Un Orso legato con una catena in un piccolo Camerino, che col Guardiano pareva domestico, nel sortire mi diede una solenne barrita, e mi spaventò al ecesso, non avendo veduto più in quel punto, che fosse legato.

Li 12. Dopo aver pranzato dal Sig. Colombo si andò da Madame Hoppe, dove sentj li avantaggi della Vittoria del Principe Ferdinando riportata nelle vicinanze di Minden sopra il Maresciallo di Contades. Facevano montare i morti dalla parte degli Alleati a 2000, e da quella de Francesi a 7000 non compresi i priggionieri, e Disertori. Quattro Marescialli di Campo morti, 86 pezzi di Cannone perduti, ed una quantità di Bagaglij di cui li Alleati si erano impadroniti. Che li Francesi si ritiravano a precipizio che li Alleati vittoriosi li davano la Caccia. Che Milord Sacheville, che comandava la Cavalleria Inglese non avendo eseguito li ordini del Principe Ferdinando aveva impedito una rotta più grande dell'Armata Francese, la Nazione non faceva, che pasquinate contro di questo, e la Corte lo aveva immediatamente dimesso dal Comando, e richiamato dall'Armata. Queste sono le glorie de Francesi in questa Campagna principiata con tanto applauso e mi persuado finita con una rotta simile a quella di Rosbach. Con questa nuova in corpo dormì saporitissimamente.

Li 13. Si andò in cima alla Colonna che si erge in vicinanza del ponte di Londra. Questa tutta di pietra dall'altezza di 202 piedi dove ho numerato 345 scalini. Fu eretta per eternar la memoria di un terribile incendio li 2 7mbre, l'anno 1666, il quale durò tre giorni di seguito, che ridusse in cenere 13.000 Case, La Chiesa di S.Paolo 87 Parrochiali, La Dogana, la Borsa, la Maison de Ville, e molti Colleggi, e Scole di maniera, che per un Conto moderato si fece ascender la perdita delli Abitanti a 9 millioni di Sterline, e quel che è mirabile otto sole Persone morirono. Vi sono molte iscrizioni nel Piedestallo sopra tal fatto, ma tra le altre ve n'aveva, che dà tutta la colpa a Papisti, quando cominciarono l'unione per estirpare la Religione protestante, e per introdurre il Papismo. Questa iscrizione fu levata per ordine del Re Giacomo Secondo, e rimessa dopo la Rivoluzione. Sopra di questa Colonna si vede tutta la Città, ma bisogna aver bona vista.

Li 14. Discorrendo di questa famosa Colonna mi fu detto, che dopo tal incendio, la Città di Londra soffrì una grande pestilenza, ed una guerra gravosissima. Non ostante tutte queste cose pochi anni dopo fu rifabricata con più ordine e magnificenza di prima. Cosa, che stordisce, e fa vedere la forza, che aveva anche allora questa Nazione. Le fabriche però non sono particolari, nemmeno quelle Reali. Vi sono delle belle Chiese, e tra le altre ho veduto quest'oggi quella di S.Paolo, che è stata rifabricata dai fondamenti. Toltone a Roma io non ho veduto Chiesone sì magnifico è tutto di pietra viva fatto sul modello di S.Pietro di Roma, ma non è di quella vastità, ne ha quelle adiacenze di piazze, Porticati, Gulie, Fontane che sono al di fuori, e ne pure al di dentro vi sono quelle, di Mausolei, pitture, Bassirilievi, ecc. La spesa di questa fabrica monta ad un millione di Lire Sterline, In 40 anni è stata finita il di cui Architetto è stato il Cav. Cristoforo Wren.

Li 15. Ebbimo un sontuoso pranzo dal Principe di Galitsin, Ministro di Russia. La maggior parte della compagnia erano i soliti ministri.

Quello, che trovo mancante in questi Pranzi è la servitù. Vi vol altro, che quattro o cinque Servitori per una Tavola di 14, o 16 Combiando ad ogni boccone, Tondo, e posata. Mi pare però che questi Ministri faccino anche troppo con Ono-

rarj assai piccoli per il Paese. Quelli, che stanno meglio sono Spagna, Portogallo, e Napoli, il p° ha 4.000 Ghinee, il secondo 3.000, il 3° 2.500. Tutti li altri dal più al meno non passano le 1.500, e bisogna certamente, che le misurino bene. La ristrettezza nella quale si trovano è un motivo anch'essa di farli poco curare dal resto della Nobiltà, che fa gran trattamento, e per conseguenza questi non ponno star a copella. Qui più che altrove è necessario, che se la passino bene fra di loro. Non ostante però vi sono anche fra Essi i loro partiti.

Li 16. Si pranzò dal Sig. Co: Colombo colla Compagnia del Marchese d'Habreu, e di Mr.D'Aurada, che se ne ritornava dalla Haye, dove era stato Ministro, in Portogallo. Bono quel Gateau ala Santilli. Fu in questo giorno che S.M. agregò all'Ordine della Jaretiera il Principe Ferdinando di Brunsavid. La Funzione fu breve. Il Re con il Principe di Galles e coi Cav. dell'Ordine ed erano ad una tavola, e tutti scrivendo diedero il consenso di amettere il Principe nel loro rango. Lessero, ma in Inglese, quanto avevano scritto, ed il Re si levò, ed entrò nella gran Sala, a fare il suo Circolo. Se vi fosse stato il Principe la fonzione sarebbe stata assai più longa. Questa si farà finita la Campagna. Intanto l'Ordine li è stato mandato con un regalo di 20000 Ghinee. Non v'è cosa, che non meriti questo Principe in un azione così gloriosa, che ha redento l'Elettorato di Hannover sul punto di essere rovinato da suoi nemici coll'averli battuti con un Armata sì inferiore.

Li 17. Sbrigata la Posta, e pransato si andò a far un giro in Carrozza per il Villaggio di Kinsington, Nel tempo che vi sta la Corte è, come ognuno può pensare, brillantissimo. Gran Mondo vi accorre, ed il magnifico stradone, che conduce per sempre un Corso di Carrozze. Bel vederlo la sera, e tutta la notte illuminato con i fanali di vetro, ne la polvere incommoda, poichè viene tutti i giorni bagnato. Così anche tutta la Città la notte viene illuminata, e per buona regola in quasi tutte le Contrade passeggiano le Guardie di notte, e se trovano Donne sole le conducono priggione, quando però sij passata là mezza notte. Molte volte li urli di questa Donne mi hanno svegliato la notte.

Li 18. Si andò a vedere il Luogo della Compagnia dell'Indie Orientali. Oltre i Magazzini dove tengono le mercanzie si vedono tutti li offizi apartenenti a questa Compagnia. Cioè le

Camere dove si radunano i Direttori, La sala dove si fa la vendita, il gran Comtoin, e la stanza dove tengono i libri del giro. Pajono queste una Biblioteca. Vi sono qui anche quelli dell'Indie, poichè empiti, che sono, vengono trasportati a Londra. Dopo andammo a vedere il Palazzo di Milord Maire, il quale è tutto di marmo con una bella facciata, corrisponde sul cortile di dietro vi è un gran Salone contorniato da 16 colonne, dove Milord Maire il Lunedì di Pasqua dà il gran pranzo al Magistrato. Questo Magistrato regola la parte della Città, vien formato da quei Cittadini che hanno la divisa, osia Livrea della Città, e questo si chiama il gran Consiglio , e da questo si elegge il Lord Maire, li li Echevins, il Cancelliere, e le altre cariche, che formano il magistrato. Il Lord Maire, il Capo, dura un anno ed ha trattamento da Principe. Il governo della Città è simile a quello della Nazione, imperciò che, come l'Inghilterra è governata dal Re, dalla Camera Altan e dalla Bassa, così la Città lo è da Lord Maire, dalli Echevini, e dal gran Consiglio. Il Governo di Westminstre, avanti la rifforma era nel Decano, o Capitolo di Westminstre, adesso è nelle mani dei secolari, i quali sono Eletti, ed aprovati dal Decano, e Capitolo. Il Capo di questi Secolari è il gran Maestro scelto dalla primaria Nobiltà, e dura tutta la vita Sua. Scieglie questi un Deputato aprovato dal Clero, che fa le sue fonzioni. Vi sono ancora altre cariche, che formano questo governo separato da quello della Città; Tanto l'uno, che l'altro, credo si estenda a far osservare le leggi municipali fatte da questi magistrati medesimi, e nel far citare, ed imprigionare i delinquenti.

Li 19. Andammo a Celsi lontano un miglio dal S.James Villaggio ameno, ben fabricato sulla riva del Tamigi. Vi è una Fabrica di Porcellana, la quale molto bella, Si vedono le Case del Duca di Baufort, del Cav. Roberto Walpole del Vescovo di Winchescer, e molte altre che rendono il Villaggio magnifico. La Compagnia delli Speziali ha qui un bel Giardino di piante medicinali. L'Ospitale delli Invalidi sopratutto spicca fra le altre cose. Questa è una gran Fabrica cominciata da Carlo II, continuata da Giacomo II, e finita da Guglielmo III a benefizio di quei soldati, e uffiziali di Truppe Terrestri, (Ve n'ha un altro più magnifico ancora per le Truppe marittime a Grenwich) che non sono più in caso di servire. Qui sono vestiti, nutriti, e loggiati vita loro durante, ed hanno an-

che un giorno di paga alla Settimana per i minuti piaceri. Questa è una gran fabrica a tre ale, la quale non manca di giardino, e di bei viali, e di moltissimi altri comodi per un istituto sì pio.

Li 20. Si andò a vedere la bella machina Idraulica, che è sotto il Ponte di Londra; Questa fornisce l'aqua ad una gran parte della Città, e considerata la quantità, che ne tira, e la composizione di tutto il travaglio, si può dire, che sia una delle più belle Machine, che siano al mondo. Quattro gran Rote fanno continuamente andare 64 Pompe, ogni quattro di queste mandano l'aqua in un tubo, il quale la conduce dove vogliono. Il mirabile si è, che queste gran Rote vengon sostenute da un gran contrapeso, il quale alzato bassa le ruote, e così viceversa prendendo così quella quantità d'aqua necessaria per il loro movimento sia alta, e bassa la marea.

Li 21, 22, 23, 24 non ho veduta alcuna cosa di particolare, il tempo è stato sempre piovoso, mi son prevalso della vicinanza del Sig. Co: Colombo per godere della sua compagnia. A proposito della machina Idraulica mi vien detto, che in tutte le Caneve delle Case di Londra a certi giorni della Settimana vien l'aqua per i tubi sotterranei, ed a questo effetto pagano qualque piccola somma di denaro. Ve ne son molte machine da tirar l'aqua del Tamigi, e vi è anche una Seriola detta la Riviere neuve, che fornisce d'aqua gran parte della Città. Li 25. Venne la nuova della Vittoria de Russi in vicinanza di Francfort, il Dopo pranzo andammo al Villaggio di Achnei distante da Londra quattro miglia in circa, dove molti Negozianti Inglesi, ed Ebrei hanno i loro Casini di Campagna. Qui vedemmo un Giovine Inglese far diversi giochi sopra de Cavalli con una destrezza ed agilità particolare. Montò prima in piedi alla Sella di uno, e galoppava a briglia sciolta, poi ne prese un altro, e mettendo un piede in una staffa di un Cavallo, e l'altra in quello dell'altro galoppava allegramente, quindi si alzava così galoppando, e metteva un piede su di una Sella, e l'altro sull'altra, e continuava il suo galoppo. Fatto questo prese anche il terzo Cavallo, e lo faceva galoppare in mezzo li altri due tenendo i due piedi sulle altre due Selle. Andando poi di grandissimo galoppo faveva vedere la sua agilità nel discendere, a rimontarsi durante il moto così rapido. Li feci animo ad andar per il Mondo.

Li 26. Mangiai dal Sig. Co: Colombo, e non si discorse, che de Russia, e Prussiani.

Li 27. Si accordarono le pive per anadre a vedere i luoghi più rimarcabili dell'Inghilterra. Oltre i nostri due Cavalli accordati a mese, io ne presi altri due coll'accordo di dieci scellini al giorno, e si andò Li 28 ad Hampton-court. Questo Palazzo Reale è situato a 15 miglia da Londra. L'aspetto è dell'antico, ma è grandioso. Si entra in un gran Cortile, dal quale si passa in altri due per diritta linea, attorno de quali formano quadrato li Apartamenti. Dicono, che le Stanze siano al numero di Settecento senza i Gabinetti. Quelle che ho veduto sono ornate di magnifiche tapezzerie la maggior parte di Brusselles, di sontuosi quadri di pittura, molti del famoso Rubens, e moltissimi Italiani. In una Sala che è ben grande vi sono i Sette gran Quadri di Raffaello chiamati Cartoni per essere dipinti sul Cartone. Rappresentano diversi passi della Scrittura Sacra. Luigi XIV aveva offerto cento mila Sterline per averli. Il p° rappresenta Lo Stropiato guarito da S.Pietro, e S.Giovanni. Il 2° la Morte di Ananias, il 3° La Mission di Cristo a S.Pietro, il 4° S.Paolo che predica agli Ateniesi. Il 5° La pesca miracolosa. Il 6° Elimas il mago divenuto cieco. Il 7° S.Paolo, e S.Barnaba a Listra. Questo Palazzo fa facciata magnifica da due parti al Giardino che è bello ma ne ho veduti assai de migliori. Andammo dopo a pranzo non ci fece l'Oste trattamento da Forestieri, ma ci fece pagar per tali. Tre Filippi per un Lesso, e un Rosto. Sono usi costoro con i Milordi, e tanto basta.

WINDSOR

Montammo dopo in Carrozza, e continuammo il Viaggio fino a Windsor piccola aittà lontana da Londra 20 miglia celebre per il Castello Reale, che giace sopra una eminente collina. Questa è una Macchina grande composta di molte fabriche, che pare una specie di Fortezza. Il Re Edoardo Terzo ha fatto fabricare il Palazzo, che si vede. Molti altri Principi poi suoi Successori hanno fatto delle Aggiunte considerabili, in particolare la Regina Elisabetta, e Carlo Secondo. In due gran Cortili si entra. Nel primo vi è la Capella di S.Giorgio di una bella fattura Gotica a tre Navi. Quivi si fanno i Cavalieri Dell'Ordine della Jarettiera. Nel coro alla destra si vede la

Sedia, le Insegne e le màrche di dignità, del Sovrano del Ordine, ed alla Sinistra quelli del Principe di Galles, e quindi in ordine da una parte e dall'altra quelle dei Cavalieri dell'Ordine con i loro nomi, e titoli impressi sul Rame fin dal principio dell'Instituzione di quest Ordine di cui il Re Edoardo III è stato il Fondatore.

Si vedono in oltre in questa Capella molti Sepolcri di Re. Enrico VI, Edoardo IV, Enrico VIII, e Carlo I sono qui Sepolti.

Sortendo fuori della Capella si vede la Torre Rotonda, la quale è situata sopra la Cima della Collina, e sopra la quale montai per godere della bella veduta. In questa ha suoi apartamenti il Governatore.

Passando da questo Cortile si entra in un altro, in mezzo del quale è la Statua di Carlo II. A mano stanca sono li apartamenti del Re, e la famosa Sala di S.Giorgio. Nei primi si vedono belle Tapizzerie, e molti Quadri di Pittura di celebri Autori, la maggior parte Italiani. Nella seconda si fa il pranzo de Cavalieri dell'ordine il giorno della loro installazione. Questo è un vaso magnifico dipinto tutto dal Verio, credo Napolitano. Si vede tra le altre cose Edoardo detto il Principe nero, che conduce in trionfo Gioanni Re di Francia, e Davidde Re di Scozia prigionieri a Suo Padre Eduardo III. In fondo della Scala si vede di prospetto Sopra un Trono il Ritratto di Guglielmo Terzo. Tutto il resto è abbellito di decorazioni dell'Ordine della Jaretiera, e di altri ornamenti.

Mostrano in questo Palazzo un piccolo Stendardo, che li Eredi del fu famoso Duca di Malbornough sono obligati di dare tutti li anni li 3 d'Agosto per perpetuare la memoria della Battaglia di Hochstadt, e Blenheim, che questo Duca guadagnò in Germania contro i Francesi, e Baroni. Per la qual cosa la Nazione li cedette il Dominio di Wrostoch, ed il palazzo di Blenheim, di cui parlerò in apresso.

Dalla parte esteriore del Castello vi è una superba Terrazza, che vi gira attorno, dove la vista è superba, ed in giorno sereno si gode la veduta della Chiesa di S.Paolo. Il Parco è pieno di Cervi, e di Daini, ed è del circuito di 30 miglia. Quello che qui parmi mancante sono i Giardini, che non ho veduto pur uno. Del resto il Castello è un unione di cose, che denota il soggionno di un gran Re.

OXFORD

Vedute queste cose si cenò parcamente, si dormì bene, si pagò bene, e Li 29 si partì di buon mattino verso la famosa Università di Oxford distante da Londra 55 miglia. Subito arrivati si ordinò da mangiare, ma non si potette effettuare, che alle otto della sera, ed essendo il tempo piovoso si battè per molte ore la Luna, mandando alla fiera l'Università, e i Dottori. Finalmente mi diedero da mangiare, e vedendo che li fecimo tanto onore, si informarono, se nel paese da dove venivamo si mangiava Carne. Dopo cena si fecero poche parole, e si andò a dormire.

Li 30: prima di vedere Oxford si giudicò bene di andare a Blenheim, riservandosi nel ritorno di vedere l'Università.

Blenheim è a otto miglia da Oxford vicina al Villaggio di Woodstok, Dominio, che è stato dal Parlamento, come ho detto qui, sopra, al fu Duca di Malbonough. Questi l'anno 1704 riportò una segnalata Vittoria sopra i Francesi, e Baroni alle rive del Danubio vicino ai Villaggi di Blenheim e Hochstet, dove il Co: di Faillard Generale Francese fu fatto prigioniero, e 40 mila tra Francesi e Baroni morti, negati, ecc.

Questa à una delle più gran fabriche del Regno. Possono logiarvi 300 servitori. Il primo Cortile è attorniato da quattro ale di servizio, Il secondo grande, e maestoso ha la bella, e gran facciata del Palazzo, che pare un Anfiteatro, per le Colonne che formano semicircolo, e quando si considera l'estesa della sua struttura, i Saloni, le Gallerie, il magnifico Scalone, le Statue, li apartamenti, le Tapizzerie, le pitture, si direbbe che è il soggiorno di un gran Principe, o di un Re. Le Battaglie, li assedj, Le Marcie, i Campamenti dell'Armata del Duca, il General Francese prigioniero, e finalmente le Battaglie che Esso Duca ha guadagnato in Fiandra sono espresse al vero su di bellissime Tapizzerie fatte a Brusselles, nel qual genere lavorano a perfezione. Vicino al Palazzo vi è un bel ponte di Pietra sopra una riviera, la quale a forza di una Machina fornisce d'aqua la Casa, ed i Giardini. In qualche distanza dal ponte vi è inalzata una altissima Colonna al uso Romano in memoria delle azzioni gloriose di questo Duca. In somma il tutto marca lo spirito generoso di una nazione, che riconosce sempre il merito di quelli, che si sono distinti, quanto ha fatto questo gran Generale.

Finito, che avemmo di osservare questo luogo, rimontammo in sedia e ritornammo ad Oxford. Non si perdette tempo, ed intanto, che allestivano il Pranzo si vidde una grande parte de Collegi, che vi sono. Presentemente se ne numerano 22 i quali hanno gran Rendite e Ciascheduno è governato da un Superiore, ed ha diversi Professori stipendiati dal Collegio. Tutti questi Collegi meritano di essere visti, e per le fabriche, che sono maestose tutte di pietra, e perchè ciascuno ha delle rarità particolari. Paiono appunto come i nostri Claustri, e ciascuno è capace di una gran moltiplicità di Studenti. Questi vanno tutti vestiti con una Zimarra nera, ed una Berretta anch'essa nera quadrata, e piatta. Il Collegio fitta ad essi quante stanze vogliono quando son libere, dà il fissato per il Refettorio, e chi vole di più ordina, e paga. Tengono quanti servitori vogliono, Cavalli, Carozze, ecc. Ve ne sono di quelli che spendono qualche migliaia di Ghinee, e cercano più di divertirsi che di imparare. Possono sortir quando vogliono, l'ora però del pranzo, e della Cena sono fissati in tutti i Collegi. Si ricevono senza alcuna distinzione, e Figli di Milord, ed i Cittadini, e Negozianti.

Oltre questi Collegi, vi sono cinque altre Fabriche chiamate in Inglese Halls, colla differenza, che il Collegio ha rendite fisse per mantenere i Professori, Superiori, ecc. là dove li Halls non danno ai Maestri, o Direttori, se non quello che vien loro donato dalla Generosità de Studenti. La Disciplina però, e l'Istruzione è eguale nelli uni e nelli altri.

Vi sono molti altri edifizi degni di essere veduti. Fra questi il Teatro, dove si fanno da tutte le Classi i loro atti, o sia esercizij publici, e dove pure quelli che aspirano a qualche carica, o impiego di letteratura devono dare qualche pubblico saggio del loro sapere alla presenza del Cancelliero della Università, che è la prima Carica, e delli altri Professori. Il Museo è una bella Fabrica quadrata fatta a spese dell'Università. In questo sito sono le feste publiche, e nel gran Cortile sopra tutte le porte vi è indicato in lettere d'oro il nome della Classe di Letteratura, ecc. Salendo al di sopra vedesi la grande Galleria ove sono tutti i Ritratti de Fondatori dei Collegi, o Benemeriti, ed altre curiosità. Da una altra parte si trova la famosa Biblioteca Bedleiana, fondata l'anno 1610 dal Cav. Tommaso Bodlei, che contiene un infinità di libri, e manoscritti antichissimi e scieltissimi. Viddi diversi Caratteri Cine-

si indiavolati, che parevano note di musica, ed osservai che erano scritti in Colonna, ecc.

A basso si trova la stamperia celebre per tante opere di letteratura, e per i bei Caratteri, dell'impressione.

Dopo si andò a pranzo, e quindi si videro i Giardini, che hanno quasi tutti i Colleggi. Quello della Medicina è il più grande, e più curioso.

In somma, e per la quantità de Collegi, ed il gran numero di scelti Professori e per le Biblioteche, e per altri commodi inservienti alle Scienze si può dire che è un unione di cose, che rende con giustizia questa Università la più celebre del Mondo formando quasi tutta la Città. Senza i Collegi Oxford sarebbe uno Scheletro, là dove per questi fa questa Città una gran bella figura nel Mondo.

Li 31 Saldati col oste compitissimo i nostri conti, che non erano indifferenti si partì per Londra. Si pranzò a mezza Strada, e la sera bravamente vi arrivammo. I nostri Cavalli d'Italia non sarebbero buoni di far quasi 60 miglia in un giorno, come hanno fatto questi. È vero però che le strade sono deliziosissime, e per mantenerle, ogni quattro passi si trova una Barriera, e si paga.

LONDRA

Il P° 7mbre 1759. Si riposò, e non si sortì, che la sera a far quattro passi, a piedi.

Il 2 Si pranzò dal Sig. Co: Colombo, ed il resto della Settimana abbiamo fatto la vita solita, ed andante, ne alcuna cosa di raro, o particolare abbiamo veduta.

Li 9. Ritornammo a Putney dal Sig. Giuseppe Treves. Prima di pranzo fecimo una gita a Richemont bellissimo Villaggio situato sulla riva del Tamigi. Vi è una gran piazza circandata dalle sue barricate di ferro al uso di quelle di Londra, le case tutte all'intorno sono di bell'aspetto, e quasi tutte uniformi. Quello però, che rende questo sito rimarcabile è il Giardino Reale, il quale è di una grande estensione, e di una varietà particolare. Vi è il colto, e l'incolto, il piano, ed il Colle, l'aqua, Stagni, e passeggi amenissimi apperti a qualunque persona. Il Casino non ha alcuna cosa di particolare. Tor-

nati a Putney si pranzò (gran buoni risi!) Sull'imbrunire si fece una passeggiata, la sera se la passò al gioco delli Scacchi, poi si andò a dormire.

Li 10 si venne a Londra di buon mattino, la sera si fece un giro per il Covent Garden. Gran Donne sfacciate in questi contorni, Cosa incredibile per chi non le ha vedute.

Li 11 Dal Sig. Co: Colombo a pranzo. Il discorso girò quasi e sempre sopra le fanfaronate del Treves, infatti è un uomo curiosissimo, e nemico mortale dell'Umiltà.

Li 12 si andò in Città, poi alla Borsa, e quindi ritornando si videro le Scuderie del Re, dove i pilastri formano arcada, e sostenendo il volto, che è assai alto, fanno anche la separazione delle poste. Dei Cavalli non ve n'erano molti perchè la Corte era alla Campagna. Quelli, che viddi erano tutti colla coda, cosa rara in questi paesi. Dicono, che la coda è superflua e senza questa vogliono, che sijno più atti al corso, ed alla fatica. Quindi si passò ad un gran mercato di Carne, che da galantuomo era longo un miglio. Di questi non tutti così longhi, ve ne sono 16, oltre molti altri più piccoli, e moltissime botteghe sparse qua e là dove vendono Carne. A vedere il consumo, che se ne fa, è cosa che stordisce, e par quasi incredibile. Ma se si rifletterà ad un millione e ducentomila persone, che mangiano, in fede mia che dei Mercati ve ne vogliono molti, e grandi.

PARLAMENTO

Li 13. Si andò a vedere la Maison du Parlament o sia le due famose Camere dette una la Camera de li Signori, o la Camera Alta, e l'altra detta de Communi, o la Camera Bassa. Si entra in un gran Salone detto Westminstre-Hall edifizio alla Gotica di 72 piedi di largo, e 270 di longo, e tutto il copertume, che è superbo, si sostiene senza pilastri. Questa Sala è il passaggio ordinario per andare al parlamento quando si unisce, e dentro da una parte e dall'altra vi sono delle Botteghe de libri, e di Galanterie. In questa medesima Sala si fa il pranzo per l'Incoronazione del Re, il quale disna con tutti i Pari del Regno e qui pure si giudicano i Pari per i delitti commessi colla pluralità de voti dalli altri Pari. Quando si vol fare un qualche processo a qualche d'uno di questi. Si alza un Catafalco in questa sala, si cerca per questa fonzione un gran

Siniscalco. Tutti i Pari avendo sentito, le accuse, e le diffese, o lo condannano, o lo assolvono, ed il gran Senechal li pronunzia la Sentenza secondo la pluralità de Voti, quindi rompe la bachetta, e finisce così la Sua Carica. Vi sono anche in questa Sala altre Giudicature.

Passata dunque questa Sala si monta sopra di una scala in un altra detta la Camera delle Inchieste, dove durante il Parlamento si radunano i membri delle due Camere, ed altre persone a parlar d'affari. Vi sono anche qui botteghe e Caffè.

Da una parte di questa vi è la Camera alta composta di 170 Pari. Alla diritta del Trono del Re vi è una Sedia per il Principe di Galles, dall'altra una per il Duca di Cumberland. Si vede una Barricata dove la Camera Bassa preceduta dal suo Oratore si rende, quando è chiamata dall'Usciero detto della Verga nera. A diritta poi vi sono i Banchi lungo la muraglia, dove i Duchi, Marchesi, Conti si mettono secondo il loro rango, e la loro anzianità, alla sinistra vi è un altro banco per i 24 Vescovi, e sopra quello di mezzo sono seduti i Baroni. Avanti questi sono i Cancellieri, e registratori della Camera, e dalle due parti si trovano i dodici Giudici seduti su dei Cuscini di Lana affine di risovenirsi, che si deve preferire la Manifattura della lana a tutti li altri avantaggi dell'Inghilterra. Avanti il Trono vi è un gran Banco per i Signori Reggenti quando si raduna il Parlamento nell'assenza del Re. Di dietro vi è un piccolo Banco, dove i Primogeniti dei Signori possono sentarsi, ed instruirsi così delli affari della Nazione sentendoli trattare in questa augusta assemblea. Li Due Arciveescovi di Cantorbery, et di York sono sopra un piccolo Banco alla diritta del Trono vicino ad un Camino che è tra questi ed i 24 Vescovi.

Dietro di Questa Camera ve n'è un altra dove il Re veste de suoi abiti reali avanti di entrar in Parlamento. In altri apartamenti si vestono anche i Pari, delle loro Toghe di scarlatto foderate di Armellino. Di dietro via a queste Stanze si vede una piccola Corte che dà la comunicazione ad un sotteraneo dove al tempo di Giacomo Primo per una cospirazione fatta, avendolo empito di polvere, si tentò di far saltare in aria il Re, ed il Parlamento. Uno dei congiurati, dicesi, chiamato Garez Fanell Gentiluomo Cattolico Romano fu preso con una lanterna in mano.

Le Tapizzerie della Camera alta rapresentano l'Armata navale di Filippo Secondo Re di Spagna intieramente distrutta dalla Flotta della Regina Elisabetta.

Dall'altra parte della Camera delle Inchieste si passa alla Capella di S.Stefano, o sia alla Camera bassa dove si radunano i Deputati delle Città, Borghi, Contee, ecc. del Regno d'Inghilterra al numero incirca di 560. Questa Camera non ha alcuna cosa rimarcabile in sè eccettuato l'ordine curioso de Banchi, che sono così bene disposti essendo capaci di contenere in poco sito tanto numero di persone. Questi Banchi sono coperti di Panno verde, là dove quelli della Camera alta sono di Scarlatto. I soli Primogeniti dei Milordi hanno Jus di entrare in questa Camera, e di votare all'età di 21 anno. Possono entrare i Secondogeniti nella Camera Bassa come Deputati di qualche Provincia Tutti li affari qui si decidono col assenso di tutte due le Camere. Li 14. Andai a vedere il Funerale della Principessa Elasimbo Elisabetta Carolina Sorella del Principe di Galles morta dell'età di 18 anni. Questa fu messa in una Camera della Casa del Parlamento, e fu trasportata poi alla Chiesa di Westiminstre, che è in poca distanza, e dove sono i Depositi della Famiglia Reale. La Cerimonia fu poca cosa. Un gran Baldacchino nero accompagnava coprendo la Cassa col seguito di varj Signori, Torcie, e Lanterne erano da una parte e dall'altra della Strada a tal effetto formata di Tavole. Istromenti scordati, Svizzeri, Alabardieri formavano la marcia. L'Affluenza del popolo fu immensa. Io era in Carozza, e non senza qualche timore in mezzo di tanto mondo, che la curiosità faceva montare sulla carozza, la quale sarà stata coperta da più di trenta Persone.

Li 15. Andato alla Chiesa detta Westminstre Abaye, trovai le cose nell'intima quiete. La Principessa era sepolta, e qui non si dà incenso ai Morti. Mi prevalsi dell'ocasione dando un ochiata a questa Chiesa che merita d'essere veduta. Ella è d'ordine Gotico a 3 Navi tutte di Pietra ornata di dentro con gran quantità di Depositi Reali, e di grandi Uomini in Pace, ed in Guerra. In questa Chiesa si fa l'Incoronazione dei Re della Gran Bretagna; È bello il Deposito del Cav. Isacco Newton ornamento eterno della Nazione Inglese. Una degna inserizione fa un Elogio ben giusto a questo grand Uomo. Da una parte di questa Chiesa vi è un gran Chiostro, dove sono

li Appartamenti dei Prebendarj con una Scuola fondata dalla Regina Elisabetta, alla quale sono annesse gran rendite.

Li. 16 Pranzammo per tempo, e subito dopo andammo a Greenwich per vedere l'Ospitale delli Invalidi, i quali hanno servito nella marina, e restano qui vita loro durante vestiti, logiati, e nodriti. Vi sono anche delli Orfanelli, ed altri poveri ragazzi, che arrivati ad un età conveniente imparano il mestiero di marinaro, e cominciano ad essere impiegati su qualche Vascello. Loggiano qui anche molti Uffiziali poveri invalidi, ed hanno tutto il necessario per vivere commodamente. Anche in altri luoghi del Regno vi sono altri Ospitali, ma questo certamente è il più sontuoso. In fatti viene composto da quattro gran Fabriche, e da un solo Cortile. Le due, che fanno facciata al Tamigi, ed ancora nel Cortile sono quadrate, le altre due di sopra via sono bislonghe, e restringono il Cortile, e per andare a queste si monta sopra una Scalinata, la quale agiunta ai Superbi Colonati, che queste due ale hanno dalla parte del Cortile fa il prospetto Teatrale.

Subito sopra la Scalinata a diritta, ed a sinistra si vedono due Capelle, che colla loro Cupola uniforme fanno un bel ornamento a tutta la Fabrica. Tutta questa mole è di pietra viva. Fa prospetto al Cortile, ma fuori però del recinto il Palazzo del Re, ma meriterebbe d'essere più magnifico. Questi si trova nel Parco, di sopra, che serve di passeggiata a tutto il mondo, dove si vede una quantità di Cervi, e Daini,. Il Parco va finendo sulla cima di una collinetta, dove il Dottor Bradley Astronomo del Re ha il suo Osservatorio. Questi ha i più bei Telescopi, che si possono trovare al Mondo.

Li 17. Si andò a Corte, e si prese congedo da S.M. L'Ammiraglio Boscatwen tornato ieri glorioso dalla sua spedizione fu anche Egli a presentarsi al Re, che lo trattenne molto in discorrere. In sei Mesi di tempo in mare, mai ha avuta una goccia di pioggia, ed un sol uomo morto della sua squadra. Nel combattimento, che ha avuto colla Flotta Francese ha perduto solo 96 Uomini, ed ha preso in questo incontro tre Vascelli di linea, e due colati a fondo. Quest'Ammiraglio ha fatto perdere alla Francia esso solo 40, e più Vascelli li linea.

L'età sua è di 45 anni, robusto, e vegeto, è in caso di fargliene perdere ancor qualche d'uno.

Li 18. Facimo i conti col Sig. Treves, ci favorì di credenziali per Anversa, Brusselles, et Lione di Francia, e presimo congedo. L'istesso pure si fecero le visite a quelli, che ci avevano distintamente favorito, e così restammo in libertà senza aver altro da pensare. Si provedemmo ancora di Passaporto dalla Segreteria di Stato, necessario per essere ricevuti dal Paquebotto. Accordammo una Carozza a 4 Cavalli per essere condotti a Dover col prezzo di quattro Sterline.

Li 19. Si fecero i Bauli, e si prese congedo la Sera dal Residente Veneto, che ci favorì di lettere per Parigi, e Milano, e che in tutto il tempo del nostro soggiorno in Londra ci ha usato mille attenzioni.

Il Clima di Londra non è il più felice del Mondo. L'aria è pesante ed umida, l'incostanza del tempo è continua. Quasi sempre il Cielo nebbioso cagionato anche in parte dal gran Carbone di terra, che si brucia, foco generale del paese, il quale benchè riesca a Meraviglia fa però un fumo incredibile. Questo Carbone viene dal Ducato di Newcastle e fa 300 miglia per mare. Potrebbero averlo a quattro miglia di Londra, ma il Governo non vole, che si aprino queste mine, a cagione del gran vantaggio, che ha la Nazione dando così ocupazione a tanti centinaia di Vascelli, e marinnai, che lo trasportano, e che trafficano.

L'aqua che si beve è tutta di quella del Tamigi. Brescia certo in questo non invidia Londra. L'Inglese è serio, pensoso, amatore della Libertà, della Campagna, della Caccia, Gode far moto a Cavallo, de quali ne è amantissimo. Rozzo egli è in apparenza, ma però di buon cuore, niente vendicativo, amator del bel sesso alla pazzia, ma senza Spasimi, e servitù, invece di queste cose, mette in uso Chinee, e Sterline. Poco grandioso in apparenza, ma assai in sostanza, Generoso, Splendido nelle Campagne dove fanno le maggiori loro Spese. Esercita la Giustizia rigorosa, e ricompensa generosamente chi lo merita. Il Popolaccio è terribile, e convien rispettarlo. Il partito vi regna assai. La libertà è all'eccesso. Ognuno parla, scrive, stampa quello, che vole. Questa libetà di pensare, e scrivere produce grandi Uomini.

Ogni sorta di Religione è tollerata, ma la Calvinista riformata è l'Anglicana, o sia la Dominante. Una quantità di Ve-

scovi Ammogliati, i quali sono in molta stima, Le loro mogli però vanno dietro quelle dei Squaien.

DOVER

Li 20. Fatta una piccola colazione si partì a 4 Cavalli per Douver, La sera si fermammo a Rochester. Buon per noi, che trovammo tre Uffiziali Inglesi, che parlavano il Francese, ma favorirono, ma con la sodezza naturale della Nazione, di farmi l'Interprete. Si cenò, Si dormì, Si pagò bene, e la mattina delli 21 si partì.

Li 21 dunque si partì per Counterbury Città Arcivescovile. Arrivati invece di pranzare si fece un giro per la Città, la quale non à altro di riguardevole, che la Chiesa magnifica tutta di pietra viva d'Archiettura Gotica: dopo due ore, che qui si fermammo, si riprese il viaggio, e si arrivò le 7 ore a Douvre. Si fermammo al Vascello Osteria di Posta. Trovammo il vento contrario. Chiamato il Capitano del Pachebotto, li mostrammo il Passaporto de Mr.Pitt, e gli postammo due letti. Dopo si cenò, e si andò a riposare.

Li 22. Non si potette partire a cagione del Vento contrario. I Doganieri ci avevano già fatta una Visita ma fu assai dolce con 9 Scelini e mezzo ci distrigammo dalla Dogana. Pazienza i denari, ma almeno esser trattati con onestà. Ad Harwig ci fecero spendere molto, e non ho mai più veduti trattamenti sì rigorosi, ed improprij. L'Oste si consola, che il Vento sij contrario, e mi va dicendo, che esso ha viaggiato 22 anni sul mare. Mi dice che era una consolazione, quando il vento era buono, e che Si voleva pazienza quando era cattivo. Così facciam ancora noi, ma non resta però che non si patisca ben bene la Luna confinati in un miserabile porto.

Lì 23. 7mbre 1759. Il vento contrario persiste, la nojia va crescendo.

Non v'è un cane, che parli Italiano, o Francese. Li osti fanno sempre pagar tesori in Inghilterra, ma in questi tempi poi la cosa va all'eccesso. Quei pochi, che capitano devono pagare anche per quelli, che verrebbero, se fosse tempo di pace. Il domanadare alla Gente se parla Francese è l'istesso che farsi prender in quel servizio, almeno dal Popolo. Signori qui non ve ne sono. Sono venuti qui per passare anch'essi a Flassingh

un Francese con una piccola Ragazza, ed un Negoziante Fiammingo. Questa mattina abbiamo pranzato insieme, e questa sera, dopo aver fatta una passeggiata, si siamo divertiti a pichetto di piccolo gioco. Il loro provedere marca persone onestissime. Ci hanno dato salutevoli consigli.

Li 24. La cosa va in lungo. Il vento non ha alcuna ciera di prender bona disposizione. Le coste di Francia si vedono distintamente, almeno le Montagne di Boulogne , ed il vento servirebbe, se la guerra non impedisse l'accostarsi. Questo è anche maggiore dispiacere. È arrivato qui a pranzo Milord Ligonier Generalissimo delle Truppe di Terra della gran Bretagna per far la visita alla Guarnigione, ed al Castello. Il suo treno, il sussurro di pochi soldati, il Fracasso da Cannoni dal Castello, ed uno scompiglio generale dell'Osteria ci hanno un poco divertito. Tutto il giorno siamo stati colla compagnia di due Francesi. La sera il Capitano del Pachebotto si lasciò intendere, che voleva partire la notte, ma noi altri tutti di conserva vedendo il tempo cattivo, ed il vento poco buono lo lasciammo partir solo, onde egli si cangiò di pensiero. Sarebbe cosa da pazzo dopo aver aspettato quattro, o cinque giorni rischiare probabilmente o in Tempeste, o qualche Cannone Francese.

Li 25. Finalmente cangiato alquanto il vento il Capitano ci disse, che ad un ora si dovessimo preparare, che voleva far vela. In conseguenza di ciò si fece colazione, ed apunto verso l'ora dopo il mezzogiorno s'imbarcammo. Otto Forestieri erano la compagnia. I due Francesi con la piccola Ragazza, e tre altri non so di che paese. Il passaggio quantunque felice, e prospero non lasciò però d'incommodarmi molto, e sebbene senza vomito, ebbi sempre lo stomaco sottosopra, e non senza paura per un forte vento, il quale principalmente la notte urtò si fieramente il Pachebotto, che pareva lo volesse spaccare; e pure il passaggio, dicono è stato felicissimo. Ventisei ore di pachebotto per far 20 leghe di mare non mi par tanto poco. Tutto questo tempo io sono stato steso nel letto con un limone alla mano per mio ristoro.

LA ZELANDE

26 7mbre 1759 flessing. Li 26. Arrivati in Porto a Flessing città della Provincia di Zelanda fu inesprimibile la nostra

consolazione. Pranzammo insieme con i due Francesi, ed il pranzo fu gustosissimo. Benchè in Olanda il tutto sia caro, ed al mio primo passaggio mi paresse un eccesso, ritornando adesso dall'Inghilterra, mi pare che mi donino il tutto. Ogni cosa si paga la metà di quello si fa in Inghilterra. Al Capitano del Pachebotto si paga per il passaggio compreso il letto una Chinea e mezza per testa, e la metà per i Servitori, e due Chinee vi vogliono per il Passaporto,sebbene Mr.Pitt non ha voluto che pagassimo un soldo.

Dopo pranzo andammo a far un giro per la Città, poi colla compagnia di questi Francesi fummo a trovare un loro Amico, ed a bevere il Tè, Là si prese lingua per andare ad Anversa. Ci invitarono a giocare si dispensammo, e sì andò a dormire.

MIDELBURGO

Li 27. Si Separammo dai due Francesi garbatissima gente, che presero la Strada di Gand, e noi partimmo per Midelburgo volendo profittare della vicinanza di due piccole leghe per vedersi la capitale della Zelanda, e coll'idea nell'istesso tempo di partire il giorno seguente colla Barca per Anversa. Le Città della Zelanda son tutte consimili a quelle dell'Olanda, così proprie e nette ed istessamente governate. Andando alla Maison de Ville trovai che, li Borgomastri erano radunati, entrai, e si fece un sussurro terribile perché avevo la Spada, ed il bastone, mi parlavano Olandese, credevo che mi andassero a far priggione; quando poi alle tante intesi, che non si poteva entrar colla Spada e bastone Alor cavai l'una, e l'altro, e li feci ridere facendo l'atto di cavarmi anche il giustacuore. Entrato che fui non capij alcuna cosa, vedendo solo diversi Signori, che ricevevano dei Viglietti, li leggevano, e m'imaginai, che fossero supliche presentate al magistrato. Non valeva la pena di prendersi l'incomodo di cavarsi spada, e Bastone. Andammo dopo da Mr. la Grande Commissario per la Barca di Anversa.

Parlava tanto male Francese, che dopo un buon quarto d'ora di discorso se ne ritornammo a casa senza, che Egli ci avesse bene inteso, o almeno certamente non fu bene inteso da noi. Dopo si pranzò, ed i nostri commensali furono la mo-

glie dell'Oste, ed un Vecchio, che aveva una Gamba di legno. La Donna aveva le mani da Pasticiera, ed aveva in effetti allestito il pranzo. Io presi l'altro per un bizzarro Ebreo. Si mangiò però bene, pochi piatti, ma solidi. Non si parlava mai, perchè non sapevano che l'ollandese. Si andò dopo, per prender lingua per il nostro viaggio, e non abbiamo mai presi tanti consulti, quanto in questa occasione. Chi mi vole mandare a dirittura ad Anversa per acqua; ma il mare ci spaventa, o almeno il rischiare di restare due, o tre giorni sull'aqua se il vento non è favorevole, chi mi manda a Bergezzoom (= Bergen op Zoom), e chi mi manda a Flessing per fare il piccol traghetto, ad andare al Ecluse, e quindi a Brugges. Per sortir dall'Isola, conviene certamente passar il mare, o tanto, o pco, Non so ancora a qual partito ci appiglieremo.

Questa mattina passeggiando sul mercato ho veduto una gran quantità di legumi, e di grani, e mi dicono che questa Provincia abonda assai e ne fornisce ancora gran parte quella di Olanda. La Borsa è assai miserabile, e rassembla la Bourse au Blé d'Amsterdam. Molti Vascelli di Linea vi sono in questo Porto. Quello però di Flessinge è assai più bello, e grande.

FLESSING

Li 28. Nulla facendo di tutti i consigli presi, siamo ritornati a Flessing portando a dirittura il nostro equipaggio dalla parte del piccolo traghetto a Casana. Là arrivati, i Batellieri non partivano se non dopo tre ore. In questo frattempo andammo dal Amico, che ritrovammo il giorno avanti, ed interrogatolo sopra la nostra direzione presa, ci disse, che non poteva essere peggiore. Ci consigliò di restar quel giorno a Flessing, e che penserebbe intanto di incamminarci assai meglio. Si fece dunque dal sito del Batello levar l'equipaggio, e per essere stato in quel sito una oretta si dovette pagare 4 soldi di Olanda. Si andò alla polita Osteria, e lì fummo cari come la febbre. Era impegnato in un pranzo per il Magistrato, il quale avendo deliberato i Dazi andava a mangiarli all'osteria. Cento, e venti Bottiglie di vino beverono, e quel che è mirabile vi era corpo di guardia alla Porta dell'Osteria per servizio di una ventina di ubriachi. A cagione di questi noi se la passammo con sei ovi ciascuno.

ISSENDI

Li 29. Illuminati dal detto Signore passammo l'aqua a Casano. I Batelieri ci fecero pagare per il Baule, ed altri fagotti quello che vollero, e così fecero anche quelli della Vettura, i quali non vollero far contratto fino a Gent, ma ci condussero ad Issendich piccola fortezza delle Provincie Unite. Colà arrivati fummo condotti dal Comandante, il quale dormendo fummo licenziati dal Cameriere cosa che mi fece ridere. Questo medesimo Cameriere, ci fece l'interprete per cercar un altra Vettura fino a Gent. Qui naque un imbroglio grande.

Tre soli, che avevano Cavalli, erano in questo paese, e questi tre tutti insieme accordati a scorticarci. Piutosto che contentarli eravamo pronti a partir a piedi. Si andò dal Comandante,il quale non si lasciò trovare in casa. Passeggiando per la Fortezza si trovò per accidente il Vice Comandante il quale promise di parlar con questa gente, e poi non fece alcuna cosa, onde venuta la sera si procurò di accomodar la faccenda molto più che il Borgomastro parente forse di quanche d'uono di questa Canaglia ci fece dire,che il nostro Equipaggio era assai pesante per due Cavalli, e che in conseguenza, se pareva a noi strano il prezzo, pareva altresì smisurato il peso a Carettieri. Si convenne infine, ma non vollero condurci, che a passo di Fante temendo che nel Baule avessimo qualche cosa di contrabando, e rischiar cosi di perder Carretta, Cavalli passando per la Dogana, e per quanto li potessimo dire non vollero intender ragione sopra di ciò; e così senza saperlo, fecimo meglio i nostri interessi partendo da Sasso di Gente tutti i giorni una Barca per Gente che trasporta passeggeri, e Bauli, ed ogni cosa.

Si guardavamo l'uno con l'altro per maraviglia venuti in un luogo, che non sapevamo esser al mondo vedendo in moto, e Comandante, e Borgomastro, e tutta la Fortezza di Issendik dove credo fossero tre o quattro Soldati.

Li 30. Partiti di buon ora andammo a Sasso di Gante ultima Fortezza delle Provincie Unite tutta circondata d'aqua, da buone mura, e Bastioni insomma bella, e forte, mettemmo il nostro Equipaggio sulla Barca, e fratanto, che veniva l'ora di partire, si fece una piccola colazione, poi si partì per Gante.

LES FLANDRES
1759: 30 Settembre.

All'interno nelli Stati dell'Imperatrice si trova Una Dogana, dove fanno bene la revisione; noi però fummo trattati con proprietà. Nei Borghi della Città di Gant se ne trova un altra, e qui raddoppia la loro vigilanza per incontrare le Mercanzie, e tutti i capi che si trovano nella Barca. In questo luogo il Co: mio Compagno dovette disfarvi mezza la sua Cassetta. Ad una povera donna guardarono fin sotto le cottole. Quando Dio volle sbarcammo. Una infinità di Canaglia voleva portar all'Albergo il nostro Equipaggio, e siccome era tardi bisognava ben prender guardia a tutti i nostri Capi. Fummo a loggiare alle Armi di Zelanda. Per qual che vedo il vivere è a buonissimo prezzo.

GAND

Cenammo la sera con un buon Prete dell'Oratorio, e non mi pareva vero di essere dopo tanto tempo con un Religioso Catolico. La cena fu squisita, e per 14 soldi di Fiandra mi pareva di mangiare a macca come dice il proverbio. Il vino continua ad essere caro.

Li p° 8bre 1759. Andammo per sentire Messa alla Cattedrale. Non bisognava star tanto a letto per ritrovarne. Ci consolammo però a sentir l'odore d'incenso ed ebbimo piacere a veder la Chiesa, la quale benchè antica, e gotica è però maestosa, ed ha un pulpito graziosissimo. Oltre un gruppo di Statue che lo sostengono, egli è sopra una arcata fra due pilastri, la quale forma due scale per andare, e scendere dal Pulpito. Dopo pranzo si andò per tela essendo questo il paese dove si fabrica. Si fece un poco di provisione, e se la paga più della metà che da noi. I dentelli che qui si fabricano si chiamano faux Valenciennes a distinzione del Urai Valenciennes, che si fa in quella Città, il quale è più vero e più fino, ed il fondo travagliato più minutamente, ma costa anche di più, ed i Mercanti fanno passare facilmente il falso per il vero. Questo merletto è il più durevole di tutti ma presentemente non è

alla moda di Parigi. Si passò a vedere le cure delle Tele che fanno in diverse praterie della Città intersecata da diversi Canali per commodo dell'aqua, che vien fornita dalla Schelda e dalla Lis, che s'uniscono, e che tagliano la Città in 26 isole. Il vero sito dove fabricano la Tela dalmascata è la Città di Courtrai vicina a Celle che appartiene alla Casa d'Austria. La sera la passammo al Caffè in una compagnia in mezzo alle nove delle Armate. L'esteriore dei Fiaminghi è molto dolce, ed entrante, amano molto il Forestiero, e ciascuno ha piacere di trattenersi seco. La gente minuta fa servizi volentieri, e senza interesse. Un altro gran piacere, e commodo che qui proviamo, è quello che quasi ognuno parla francese, e così abbiamo finito di parlare per interprete, cosa che solo chi la prova sa quanto sia dura, e penosa. Per noi è stata lunga quasi un anno. È vero, che la Francia si fa intendere per tutto. Ma solo apresso le persone colte.

Li 2 detto. Siamo andati per Tele e dentelli, che è un piacere almeno a vederle, ma si rischia assai dovendole portar seco per i gran dazij, e rigorosi, che si passano. La bona compagnia colla quale abbiamo pranzato al Albergo mi ha data la direzione del viaggio per vedere le Città più considerabili, della Fiandra avanti di andare a Brusselles così a perder tempo abbiamo fissato di partir dimani per Lilla per passar a Dunkerque, Ostenda, Brugges, e ritornando a Gant passar poi a Brusselles. In conseguenza di che abbiamo a postato tre luoghi nella diligenza che tutti i giorni parte per Lilla pagando ciascuno 14 Scellini di questa moneta. Il viaggio è di 13 leghe. I legni a quel che ho veduto son comodissimi per otto persone. Paiono otto sedie messe a due a due le une avanti le altre. Convien prendere il posto anche a servitori, al prezzo medesimo, e chi primo arriva prende quel sito, che più l'aggrada. Accordato questo andammo a vedere l'Abazia di S.Pietro che è quanto vi è di più bello a Gand.

Questa apartiene ai Monaci Benedettini neri. Questi tutti hanno la Parruca, ed hanno i capelli incipriati e la Berretta triangolare. Li avevo presi per tanti Preti. La Chiesa è bella, e l'altar maggiore dove è il Coro de Monaci è tutto di metallo dorato con superbi fogliami d'argento. Nelle pareti all'intorno invece d'altare vi sono de gran Quadri di Pittori famosi, i quali si aprono, e si vedono li più superbi arazzi che non abbia mai veduti. Rappresentano fatti diversi d'Istoria Sacra,

delli Apostoli S.Pietro e Paolo. Un Pittore non potrebbe rappresentarli più al Naturale. La Biblioteca è un bel vaso, ma non hanno alcuna cosa di antico. Le guerre a cui è stata sotto posta questa Città hanno distrutto quanto avevano d'Antico. In fatti dal Vaso di vede la novità della Biblioteca, e dalla legatura de libri. Il Reffettorio è il vaso più galante che m'abbia veduto in questo genere, è tutto vagamente pitturato, e pare una Sala da Teatro. Dopo si andò a girare l'altra parte della Città dove pure sono delle cure per le Tele. Le Fabriche in generale sono antiche sul far di quelle di Colonia. La sua grandezza compresi i Borghi, dove si vedono campagne di Biave sarà di 7 leghe, e senza questi di due e mezza. Sono però tutti cinti di Muro. Il che fece dire a Carlo V che avrebbe messo Parigi dans son gant. Vi sono delli Edifizi publici antichi ma belli. Per la sua grandezza si vede poco Mondo. Presentemente Fa poco commercio di Tela, e nessuno di dentelli, il che cagiona miseria nel Paese.

LILLA

Li 3. d. Si parte a sei ore colla diligenza per Lilla. Le strade sono tutte selciate gran Barriere per mantenerle. Si pranzò a Courtrai, e subito dopo si riprese il Viaggio, e si arrivò bravamente la sera a Lilla, Città capitale della Fiandra Francese. Si logiò al Hotel Royal.

Tre o quattro Dogane si passano in questo viaggio, e non occor scherzare a far contrabandi. Apena arrivati abbiamo passeggiato la Città che è ben fabricata, e li edifizi, publici di Chiese, Ospitali, Magazini sono assai belli. Le strade larghe, e ben selciate. Il Commercio maggiore di questa Città consiste in Tapizzerie di Lana, e Camelotti de quali l'Italia ne fa gran consumo. Vi sono contrade intiere, dove non si vede altro, che Telari. Il Principe di Soubise è il Governatore, ma non vi risiede. Si pensò a vedere la Cittadella, e le Fortificazioni della Città, ma mi dissero, che vi voleva la permissione di Mr.de Bouge Lieutenant du Roi, in conseguenze di che.

Li 4. Andammo a visitarlo. Feci le mie scuse per essere in abito da Viaggio, e stivali, non avendo portato meco in questo viaggio di 200 e più miglia, che una sola camicia, per non imbarazzarmi di robba, e anche per le Dogane. Questo Signo-

re mi ricevette con compitezza, mi domandò se avevamo passaporti, glieli mostrammo, e mi disse che ci avrebbe fatti servire come fece. Dopo andammo alla Cittadella, ed accompagnati da un Fuselliere fecimo il giro delle mura osservando le loro fortificazioni esteriori molto estese fatte fare dal famoso Maresciallo di Vauban, ma bisognerebbe esser conoscitor di queste cose per descrivere tutte le opere. Oltre queste da una gran parte la Fortezza della Città, e Cittadella dipende dal poter allagare il terreno quando si vuole, a causa di diversi canali, che vi sono. Cinque o sei mila uomini ponno far una gran difesa. Dopo Pranzo Mr de Bouger ci mandò un Maggiore per farci far il giro delle mura della Città, facendo quello di cui l'avevamo pregato. Questo buon uomo ci fece far una passeggiata terribile, posso dire col boccon in bocca.

Con tutto il rispetto del Famoso Vauban mandai alla Fiera la mia curiosità, e chi la aveva fatta. Sudavo come un animale senza capir gran cosa. Vero è, che il Maggiore ne andava dicendo quanto sapeva, ma non era molto. I travagli sono molti, e si avanzano assai, e sento dire, che sia una delle più forti Piazze, che sij in Europa. E questa delle fortificazioni che richiede un armata di 50.000 uomini per difenderla. Il Duca di Malbeuroury, ed il Principe Eugenio l'hanno però bravamente presa. Ringraziato il Maggiore, e fatto un giro per il Resto della Città andassimo per prender piazza nella Diligenza di Dunkerque ma non partiva questa se non dopodimani mi è costata dieci Franchi davantaggio essendo dovuto levare una Vettura espressa per noi. Trenta ci costava la Diligenza, e 40 ne diamo a questa per essere dimani a sera a Dunkerque. Il Circuito della sola Città sarà di due leghe, il numero de suoi Abitanti passerà 50 Mila. La sua Chiesa è sufraganea di Tournai. Anche qui Fiacre all'uso di Vienna, e Londra, ve ne faranno da cento a dir tanto. Il vino è assai caro.

DUNKERQUE

Li 5. Alle cinque ore del matino si partì per Dunkerque, e con due soli Cavalli, che hanno fatto prodigi senza mai distaccarli siamo arrivati alle sei della sera a Dunkerque. Il Viaggio è ameno. La Strada deliziosa, e per tutto selciata. Le Campagne fertili, e ben travagliate, sorprassano credo quelle

d'Italia, manca solo la vigna, ma il Clima è troppo rigido, per mangiarne ve nè però tanta che basta.

Il Tabacco fa un gran Raccolto, come l'oglio de Ravizoni, Fieno, Biava, Lino, e il notabile si è che in alcun luogo si adaqua. Le Città sono frequentissime. Questo oggi siamo passati per Armentieres, Balieu, Cassel, sopra una collina dove si discopre la più bella veduta dell'Europa, in giorno chiaro si vedeno i Vascelli Inglesi, che bloccano Dunkerque. Berg, in vicinanza della qual Città vi è una Cittadella e fino alla Dunkerque Avanti di entrarne, in una Campagna ho veduto una quantità prodigiosa di legnami, e di gente a travagliare. Abbimo stentato a trovare allogio per la quantità di mondo, che vidi e per i gran Foresti che vi arrivavano da ogni parte spinti dalla curiosità di vedere i famosi Bateaux plats, il porto, che si è reso capace per i Vascelli di Linea , la Città, che si aggrandisce, le fortificazioni, che si van rimettendo. Per vedere queste cose siamo andati qui anche Noi.

Li 6. Sentita la Messa nella Chiesa Parrochiale andammo per vedere i Bateaux plats. Sono questi col fondo affatto piatto d'altezza di quindici piedi in circa, di larghezza di cento piedi capaci ciascuno di 300 uomini, hanno un albero, due pezzi di cannone di 24 libre di palla, dieci marelotti, con apertura della quale sono tutti provisti per far sbarcare le Truppe. Vi sono anche otto, o dieci Remi. Sotto il Tiliacco sono disposte le banche per i soldati colle loro cassette accio possino mettere le loro provisioni. Varie aperture nel Tiliacco servono per sortita delle Truppe. Cinquanta se ne fabricano in questo Porto, ed in quindici giorni saranno tutti all'ordine essendo quasi finito il travaglio. Se ne costruiscono ancora in altre parti ed il numero è fissato per Trecento. Duecento impiegati per l'Infanteria, e cento per la Cavalleria, ciascuno de quali può portar commodamente cinquanta Cavalli, ed altrettanti Cavalieri. Li Batelli per la Cavalleria sono simili alli altri, hanno i loro Cavalli separati, e la scala per disbarcare più longa, e fatta colle sponde. Oltre che questi legni portano gran Mondo, avendo il fondo così largo, e piatto possono anche accostar dove vogliono non fondando più di tre piedi quando sono carichi. Sono già stati provati, dicono, che riescono a meraviglia, e che resistono anche alle tempeste. Costano al Regno per uno 28 mila Franchi; sono stati fatti per intrapresa, e l'Impresarj hanno guadagnato a senso comune la

metà sopra ciassuno. Il bello vuol essere, che finiti, che sono, non vogliono sapere cosa farne. Alla Francia non manca il Mondo, ma bensì i Vascelli di Guerra per scortarli, e se fosse sucesso, avanti l'intrapresa di questi Battelli, la rotta della Flotta di Mr. la Clue, Molti dicono, che sarebbe passato il pensiero alla Francia di consumar tanti denari, e di dover forse vedere a vender per cento Luiggi quello, che è costato 28 mila Franchi.

Il Porto si va nettando, il quale era stato empito per il Trattato di Utrecht, e le fortificazioni, che erano state demolite per il medesimo Trattato, si vanno ristaurando. I Batteaux Plats si fabricano dans le Bassin de construction, e sopra un altro canale che comunica col Porto vecchio, e col Porto nuovo, il quale si fece subito dopo la pace di Utrecht, non essendo più il vecchio capace di portar Vascelli di linea. La Città si va agrandendo di molto. Un gran quartiero è composto di fabriche nuove. Diversi particolari comperano il Terreno, e fanno corpi di Base. Presentemente è una delizia a vedere d'ogni intorno immensa gente a travagliare. Il gran Bassiné magnifico, da una parte quartieri della marina, dall'altra per tutta la sua lunghezza il sito da far le corde.

Mi dicono, che in pochissimo tempo possono radunare trentamila soldati dispersi in queste vicinanze. Fummo sulla Torre per discoprire se era visibile qualche Vascello Inglese, che di tanto in tanto si fa vedere ma l'aria densa non ci permise di vedere, che 5 Fregate Francesi sulla Rada del Porto di Dunkerque. La sera accordammo una sedia per Nieuport a condizione che fossimo colà trasportati a tempo di poter guadagnare la Barca che parte tutti i giorni per Bruges alle 10 ore del mattino.

BRUGGES

Li 7. Partimmo per Nieuport piccola Città delli Paesi Bassi Austriaci, e che non merita la pena di fermarvisi. Arrivammo al tempo di mangiare un panetto poi montammo sulla Barca, dove si pranza ancora se si vuole, ed arrivammo la sera a Brugges, grande ma poco popolata Città dell'Imperatrice. Trovammo sulla Barca un Giovine Signore di Bruges, col quale discoriamo ed appena smontati mi condusse a vedere la

Chiesa de Gesuiti, che è la più moderna, e la più bella di tutte, la Piazza, e la Maison de Villa, ma tutto alla sfuggita essendo assai tardi, poi andammo seco al Caffè dove mi pagò una ottima orzata. La sera cenammo con tre Signori, che ritornavano dal viaggio di Olanda. Essi erano incantati di quel paese, ed io feci mostra di dirne tutto il male possibile. Vi erano a tavola due Signori del Magistrato di Courtrai, che parevano due Socrati. Quando Dio volle andarono a dormire, dopo però aver sputato di quando in quando qualche sentenza, e noi continuammo a discorrere, ed a ridere.

Li 8. Si partì da Brugges colla Barca, che va tutti i giorni a Gand. Niente di più commodo, e magnifico, e delizioso di questa Barca, e di questo viaggio. Si è serviti come in Palazzo. La Tavola nobile era di 20 Persone, servita con tre portate. La seconda tavola, e la terza ancora è secondo quello mi dicono molto propria. Vi sono tre Camere molto proprie. La prima è per il Magistrato, la seconda per i Signori e Persone proprie, e ben all'ordine, la terza per le Donne civili, ma artigiane, che vogliono spendere più poco. Sempre, mi vien detto, che la Compagnia è numerosa. Questa volta certo era anche troppo. Cinque Giovinette di poco spirito ma manierose, che veniva a Gand in educazione in Monastero erano tutte le Signore della nostra compagnia, ma ci voleva altro per una ventina di uomini. Si giocò, si disnò, Caffè, The, in somma se io fossi di questo paese, farei spesso qualche gita per divertimento. Quello, che alletta, si è che si vede e si gode una polizzia singolare, ed a proporzione si paga assai poco. Tra il viaggio, pranzo, ed altre delizie per noi due, ed il Sevitore non abbiamo speso un Ongaro. Altre volte Brugges è stata ricca, e negoziante; Anversa li levò il Commercio, la quale è stata rovinata da quello di Amsterdam.

GAND

Li 9. Gran Festa in Gand per il Giubileo del Vescovo, il quale è entrato nel cinquantesimo anno del suo Sacerdozio. Trenta mila Fiorini ha fatto dispensare a Poveri, ha dato gran pranzi. La sera fuochi ed illuminazioni. I Canonici, i Religiosi si sono distinti.

Li 10. Dopo aver visti diversi servizj di Tela dalmascata, ne ho preso uno e mezzo con stento, per aver delle difficoltà a smezzarli, essendo tutti intieri servizio per servizio. Questo è della finezza maggiore, che m'abbia veduto in questi paesi. La Spesa monta a 51 Fiorini di Fiandra. La sera accordammo una Carozza per Brusselles, e qui sono finite le nostre Vacanze, dove abbiamo goduto il commodo della vita, e la libertà della Compagna poichè questi due, o tre giorni mi è parso di essere non in una Città ma in una Villa.

BRUSSELLES

Li 11. Alle 9 del mattino si partì con una Carozza per Brusselles dieci leghe distante da Gand. Si loggiò a l'Hotel royal nuovo, magnifico albergo.

Li 12. Si mandò a prendere da Mad. Vettini il nostro grosso Baule speditoli da Colonia. Quindi si preparò l'abito novo di gran doglio facendolo ridurre all'uso di questa Corte. Si consigliò il Sartore per la prossima gala dei 15, giorno di Santa Teresa, e si girò pedibus calcantibus per la Città.

Li 13. Andati per inchinar Mr. Molinari Nunzio, e presentarli la lettera di Mons. Crivelli lo trovassimo alla Campagna. Si andò dal Conte di Cobentzel Ministro plenipotenziaro dell'Imperatrice, li presentammo la lettera del Co: Guasco, con poche parole ci sbrigò. Li disse che il giorno venturo ci avrebbe presentato alla Corte, che in Casa sua vi era la sera sempre qualche compagnia, e che la mattina ventura ci aspettava seco a pranzo. Questo ci disse, e poi se ne andammo al Corso, che si fa fuori di una Porta dove vi è un bel viale di ombrose piante.

Alle 7 ore andammo alla conversazione dal detto Co: di Cobentzel, dove la garbatezza della sua Dama non mi disse neanche una parola. Una sua Figlia fece le partite mi toccò giocar a tresette con due Dame le più interessate del Mondo, gridavano come Aquile se non si giocava a suo modo, nulla importa a giocar con regola. Ebbi però la compiacenza di fargli perdere 15, o 16 Scelini.

Li 14. Si pranzò dal Co: di Cobentzel in piccola Compagnia.Vi erano tre giovani Cavalieri di Cobentzel che hanno intraperso un lungo viaggio, e pensano ben presto di portarsi

in Italia. Si ritornò da Mons. Molinari ma non era per anche venuto dalla Campagna. Si passò la sera dal General Kallemberg, per il quale avevamo lettera; Ah, qui sì che trovammo buona grazia, e cordiali espressioni, tanto dalla parte del Generale; che da quella delle gentilissime sue Figlie.

Li 15. Giorno di gala, andammo alla Corte a mezzo giorno, eravamo già stati presentati a S.A.R. il Principe Carlo il giorno avanti.

Dopo che S.A.R. fu ritornato dalla Chiesa, si preparò la tavola nella gran sala, dove disnò in pubblico al suono di vari concerti di Musica attorniato da tutta la nobiltà. Fu speditissimo nel pranzo, in una mezzora il tutto fu finito. Si andò dopo pranzo dal Co: Cobentzel, il quale in tal giorno fa trattamento alla Nobiltà ed il Principe li passa una somma di denaro per tutte le gale dell'anno. Eravamo in 50. De pranzi ne ho veduti assai de più belli, e meglio serviti.

Avanti di andare alla Corte eravamo stati dal Nunzio, del quale si cavò fuori assai poco. L'Uomo pensava a divertirsi, ed in questa ocasione della promozione già fatta credo che sij occupato dal pensiero del suo futuro destino. Quello, che mi stomaca è il vedere suo Fratello, che non ci usa una attenzione imaginabile. La sera si andò all'apartamento in Corte, dove S.A.R. si divertiva al Faraone, e chi a un gioco, e chi all'altro. Finito l'apartamento si andò al Soupé, che è stato il più grandioso, che n'abbia veduto. La tavola era formata a tre lati . S.A.R. sedeva in mezzo alla Duchessa di Aremberg, e la Principessa di Steltberg, che sono le due Dame più belle di Brusselles, seguivano poi le altre Dame e Cavalieri. Il servizio caldo era scelto, e abondante; il Disser poi, che fu messo in tavola era grazioso all'ultimo segno. Parte era Cristallo, e parte porcellana con prospettive, vedute, paesaggi, viali, e quanto si può ideare di galante, con una quantità di candele assai numerosa. La Tavola sarà stata più di cento coperti. Una folla di Mondo poi accorse a vedere, sebbene incommodava quei che servivano faceva però un bel spettacolo. Dopo il soupé si andò a casa, e messisi in maschera si fece una corsa al Teatro, per vedere il ballo, che dà la Corte al popolo gratis. Trovai una confusione di mondo, che non faceva, che urtarmi, e me ne ritornai ben presto a casa poco soddisfatto di un tale spettacolo. È stato così introdotto quest'uso, che

ogni gala di Corte, il popolo ha la sera al Teatro il Ballo gratis. Vi intervenne però travestito anche S.A.R. e gode quando è urtato perché allora si crede veramente incognito. Li 16. Il Co: mio Compagno passò la giornata parte in letto, e parte in piedi ma senza sortir dalla Camera incommodato da una piccol febretta. Io andai a far qualche visita, poi fui da Mr. Baudien nostro Banchiere per vedere se era possibile di trovare una sedia a nolo fino a Parigi. Mi disse che sarebbe stato difficile, e assai dispendioso. Questo ci vuole mandar per la Diligenza, vuol far l'interesse di Suo Fratello il quale ha questa impresa. Si risparmia poco colla Diligenza, molto più quando si ha grosso bagaglio, e si viaggia con troppa dipendenza. Temo molto però, che ci voglia toccare non so cosa diavolo faremo.

Li 17. Sortì solo facendo un giro per i Mercati di Merli ne comprai un paro colla spesa di sette Ghinee, e mezzo, ma ci vol altro per Parigi, dove il più essenziale sono i Merli; e non si burla vi vogliono belli, e di tal sorta bisogna pagarli ordinariamente, 14, 16, 18 Luiggi. Con questo paro Son stato fortunatissimo, e mi son stati, stimati da altri mercanti dieci, ed undici Luiggi. Il Dopo pranzo andai al Corso, poi la sera dal Conte di Kallemberg, dove trovate diverse Dame si giocò a Tresette.

Li 18. 8bre 1759. Il male del Co: mio Compagno si è dichiarato per una Febbre terzana, il Medico però mi assicura di una presta guarigione. Mi rincresce il suo male, e Dio sa quando partiremo per Parigi.

L'Inverno si avanza, e poi a quel, che vedo, ed a quello che mi dicono altri Forestieri, Brusselles non è la Città più pulita del mondo, sebbene si vanti di esser un piccol Parigi. Le Dame sono estremamente sussiegate, e di nessuna parola, almeno coi Ferestieri. Si ha della pena a sentir la loro voce. I Signori hanno l'estrinseco così gutto, che per quanto bello fosse l'interno, fa perder il coraggio di insinuarsi, insomma io sono restato al primo incontro molto mal sodisfatto di questa Nobiltà. La sera andai alla Commedia mi seccai le scattole.

Il Principe Carlo la gode assai. Feci per un atto intiero la mia Corte nel suo palco, ma lo star in piedi sì gran tempo incommoda. Molti palchi di questo Teatro, che qui passa per

una cosa magnifica, ed in Italia sarebbe ordinario, e piccolo, hanno il bel commodo del Camino.

Li 19. Andai a pranzo da Monsignor Molinari piccola casa, e tanto da Lui, che dal Suo Fratello più tosto, che ricevere politezze, posso dire d'aver ricevuto delle buone grazie, e la lettera di Monsignor Crivelli scritta per altro ne termini più vivi ha prodotto poco buon effetto. Non me ne importa un fico; Spero presto di partire, ed ho in quel servizio Molinari e suo Fratello. La sera mi portai dal Conte di Coblentzel, dove il Principe Carlo venne a passare la sera al gioco del Faraone. Questo gioco occupò tutte le Dame, onde li altri non facevano, che osservare, e per conseguenza annoiarsi.

Li 20. Passai la sera dalla Contessa di Kallemberg, dove discorrendo di merli, mi disse che mi avrebbe fatto vedere il point à l'aiguille, che è il più bello, che si possa trovare. Così fece il giorno venturo, ma sentendo il prezzo di 25, e 30 doppie la ringraziai, dicendoli, che ne avevo in qual genere di quelli di Venezia. Il resto del giorno feci compagnia all'Amalato, il quale si porta coraggiosamente, e prende in saltarelli la buona dose di Pillole, che il gentilissimo Dottor Dumon le va regalando.

Li 21. Pranzai dal Kallimberg in piccola compagnia, ma la Tavola fu però di cinque servizi. Il mio Collin seppe cascar adosso ad un Cav. Servente a Tavola, tanto era ubriaco. È per altro un bel comodo l'uso di questi paesi. Da per tutto i proprj Servitori servono nei pranzi i loro Padroni. La sera feci una partita di Tresette colle due Figlie, che vogliono vincere per forza. Almeno si contentassero di poco Ma la cosa va all'eccesso. Mi sono accorto ben presto dell'aria, non mi hanno potuto godere, e quel che è fatto è fatto. Io certo non mi espongo la seconda volta. Se le Dame a Parigi giocano così vuol essere un bel imbroglio. Intendo di farli la Corte, jusau'à l'Autel.

Li 22. Tutta la giornata in Casa a far compagnia al Sig. Conte. Si mandò a chiamare il dopo pranzo Un mercante di Merli, ma non si fece, che guardare. I Merli oggi giorno sono indispensabili, ma sono di una gran spesa. Se la sticca più che si puole, ma avanti di partire bisognerà provedersi. Il punto di Brusselles e quello di Alancon sono di moda a Parigi, per l'Inverno. Per l'estate v'è tempo.

Li 23. L'istesso metodo di vita. Voglio sperare, che il Compagno resti libero, a buon conto la febbre non è comparsa al tempo solito. Mi lusingo presto di poter partire.

Li 24. Si andò da una certa Mercanta di Dentelli chiamata Madame Redtungent, che passa per la prima di Brusselles. In fatti ho veduto nella sua casa un capitale considerabilissimo in questo genere. Qui abbiamo trovata la gente la più compita, ed onesta del Mondo, ed assai affezionata alla nazione Italiana, come quella, alla quale Ella dà tutti gran quantità di merli. Qui abbiamo provisto per il nostro bisogno, e mi ha detto che si serviva in ogni bisogno assicurandomi, che è nella robba, e nel prezzo farà tutto quello, che potrà con tutta l'onoratezza. Ho preso la sua adresse, che è a *Monsieur Matthias Bedtinger Marchand Fabriquant en toutes sortes de Dentelles de Bruxelles, Point a l'Eguille, dentelles de Molines dans la rue des Bouchers proche la Berg-straat a Bruxelles*, sperando, che all'occasione potrò godere de vantaggi, che godono i Mercanti d'Italia.

Questo solo Mercante ha più di tremila Euvriens, ed al traffico, che fa non ci vuol meno. Il filo per i Dentelli più fini costa ventiquattro Fiorini la lira. Mi ha fatto la polizzia di farmi vedere il modo del travaglio, ed è a poco presso come quella de nostri pizzi, ma la finezza è quella che fa la gran differenza del lavoro, e per conseguenza della fatica di questa povere Donne, che a lavorar tutto il giorno continuo non guadagnano più di dieci soldi di questa Moneta, e ciò anche le più sollecite, e le più brave.

Li 25. Si cominciò a disporre il nostro viaggio per Parigi. Io a buon conto sentendo, che vi sono questioni tra li Eredi del fu Cardinal d'Alsazia, ed il nuovo Arcivescovo, ho consegnato al Nunzio il Libro del Sambuca acciò faccia quello, che stimerà proprio. Ho spedito ad Anversa ai Bollandisti la copia delle sue cinque lettere. E dopo ciò abbiamo fissato due luoghi per la Diligenza di Parigi. Già lo sapevo, che mi voleva toccare questa Carrozza. Il male è che con questi Merli siamo quasi senza denari, e non vorressimo in alcuna maniera incommodare Monsieur Baudoen, onde convien tenèr stretto, e sbrigarci.

Li 26, e 27. Fatte le Visite di Congedo, si pregò S.E. il Co: di Coblentzel per un passaporto per poter trasportar partico-

larmente la nostra piccola Argenteria, giacchè questa può ben entrare ma non sortire. Ci favorì S.E. di un ampio passaporto per tutte le cose nostre.

Li 28. Si fecero i Bauli, e si restò in Casa. Con tutta la mia ristrettezza di denari, e coll'ostinazione di non volerne prendere da questo Banchiero per non pagar doppio prì, non mi sono potuto trattenere questa mattina dall'andare a comprare un altro para Manichetti punto di Bruxelles, o sia Inghilterra. La necessità di molti merli a Parigi mi ha fatto prender l'occasione di comprarli, dove certamente l'avantaggio è considerabile. Lo so per esperienza, e l'ho provato a Vienna con mio discapito, che ancor mi pesa. Questo Commercio, e quello delli Arazzi, è quello che mantiene queste contrade le quali però abbondano di tutto il necessario, fuori che di Vino il quale è carissimo per i gran diritti. Suppliscono anche qui con la Birra. Quasi tutta la nobiltà di Fiandra resta in questa Città a cagione della Corte. Il Principe Carlo si fa adorare, e con tutta ragione, poichè è il Principe più affabile, e manieroso che si possa trovare. Dal suo fare si conosce, che è alla militare, e ciò senza etichette, e sussiego. Poi Li 29. Si partì colla Diligenza in compagnia di due Ufficiali, e di due altri, che non mi son curato di sapere il lor nome, particolarmente di un Vecchio stropiato, che puzzava terribilmente, e l'abbiamo goduto fino a Parigi. Si pranzò la prima mattina a Bramleconte, e la sera si cenò a Mens Capitale dell'hainaut Austriaco. Le Diligenze, che vanno, e che vengono si incontrano, onde si trova bona cena, quasi sempre buona compagnia.

Li 30. A pranzo a Valanciennes, Bella Città forte, e mercantile in specie per i suoi dentelli, dove si trova la prima Dogana di Francia, e dove fummo ben visitati, e la sera a Cena a Cambrai, dove la Diligenza comincia a far le spese, e non si pensa ad altro. Qui fummo trattati in apolline, e trovammo una ottima Compagnia. Il Salvatico è a buon mercato. Tutta la Tavola era piena di Pernici, Lodole, Lepri, Conigli, e che so io.

LA FRANCIA

Li 31. Andammo a pranzare a Peronna piazza forte, dove vi è una gran dogana. Qui non fummo visitati a cagione di aver

fatto bollare il Baule a Valenciennes. Si pranzò assai male, ma bisogna stare a quello, che danno, si può srepitare ma non giova niente. Fummo la sera a Roi piccola Città di Francia, dove si stette discretamente male.

PARIGI

Li P° 9bre. Ebbimo un buon pranzo a Pont, e la sera finalmente arrivammo a Parigi. Le gran belle campagne, che si va passando, e di tanto in tanto vengono interrotte dalle sue foreste, che oltre il mantenere, che fanno di Legna, sono ripiene di ogni sorta di Selvatici. Le Campagne Piane sono l'istessa cosa, e son restato stupefatto a veder tante compagnie di Pernici, e Faggiani, che non esaggero, se dico, che non si vedono mai tante Galline intorno ai nostri fienili, come selvatici in queste Campagne, e quel che è mirabile con tutta quiete quasi sul stradone. La gran foresta di Senlis apartenente al Principe di Condé è un Arsenale. Dio sa che sarà poi Chantilly delizie favorite di questo Principe. Queste Bestie hanno un gran salvo condotto. Pena la Vita a chi le tocca. Arrivati si andò all'uffizio della Diligenza. Questo ufficio gode per Privilegio del Re il diritto di far visitare i Bagagli senza essere trasportati alla Dogana, e viceversa però, se vi fosse qualche cosa di Piombato da qualche altra Dogana. Così l'istessa sera avessimo il tutto fuori che il Baule, che l'avevamo fatto piombare a Valenciennes. Montammo in un Fiacre, e dopo aver girato un ora per Alberghi si stabilimmo quella sera all'Hotel de Bourbon.

Li 2 9bre 1759. Poco contenti del nostro previsionato alloggio, e per provedere, ed alla proprietà, ed economia, montammo in un Fiacre, ed andammo a vedere una quantità di Hotels garnis, e finalmente si restò d'accordo con un tale Mr. Finch piemontese nel suo Hotel de Turin. L'apartamento è piccolo, ma proprio, e commodo. Un anticamera Una saletta fornita di Damasco giallo con spechi, e Cassettoni, ed una stanza, di letto da una parte, e un altra dall'altra fornite propriamente. Cento Franchi si paga al Mese per il Quartiero, e 45 soldi a testa per il vitto, cinque piatti colla minestra, e tre per il Dessert, senza il vino. Ciò accordato, si fece il S.Martino, e si dormì con tutta quiete, e tranquillità.

Li 3 detto Si ordinammo in Casa, e questa gente ha fatto tutto quello, che ha potuto per commodarci a nostro genio. I giorni venturi, dopo essere stato dal Banchiero, il quale mi ha fatto pochissime parole, e mi ha fatto anche un pagamento miserabile, non dandomi che 40 Luiggi d'oro in pagamento di 240, che li abbiamo dimandato, siamo dico andati girando per Mercanti per vestirsi di Velluto secondo l'uso di Parigi in questa stagione. Un abito mi son fatto di Velluto a colori, ed uno nero facendo servire per Camiciola il Velluto a oro, qual abito è assai usitato presentemente. Il resto del tempo fino alla metà del mese siamo andati godendo delle vedute della Città, dei palazzi, au Palais Royal, au Avembourg, aux Tuilleries, tutti giardini superbi fatti su di un gusto differente di quei di Germania, e di Olanda. Qui in un colpo d'occhio si vede tutto il giardino, e tutto il mondo, che vi è, non essendovi alcuna cosa, che imbarazzi la vista. Per l'estate poi vi è il suo bosco, che fa foltissima ombra per le piante altissime, ma che da una certa altezza non impediscono la veduta. Les Marchandes de Mode, et de Bijouterie hanno occupato parte del nostro tempo. I librari altresì, ma finora non è stata, che una scoperta.

Li 16 Finalmente Vestiti alla Parigina ben proveduti d'Equipage, andammo all'Erizzo nostro Ambasciatore. Mi ha fatto poche parole. Ci ha detto che le conoscenze sono difficilissime, che nelle cotteries non si può penetrare, la vera cagione è per le Cene, e perchè le Dame non vogliono essere genées, il che accaderebbe se i Forestieri fossero introdotti. In altre, che Egli non va dai Femmiens Generaux. Apparentemente non s'intende troppo bene ne anche con tutti i Ministri, poiché neanche da questi mi ha fatto sperar molto; In somma, mi ha detto che tutti i Forestieri provan l'istesso, e che coi Teatri, e colle Donne passano il loro tempo. Sto aspettando con impazienza delle lettere di raccomandazione di Roma da Mons.Calini per vedere di farla in barba all'Ambasciatore.

Li 17 fussimo all'Opera Francese; Il Teatro è piccolo, Le Decorazioni sono superbe, li attori s'investono quanto mai dir si possa di ciò che rappresentano, ma la loro musica mi pare insofribile, e pure il gusto de Francesi va a tal punto di aplaudire fra li Attori quello, che più urla, e più declama. I Balli sono magnifici, tanto per l'invenzione, che per l'esecu-

zione, sono legati all'Opera, di maniera, che ordinariamente qualche Attore resta framischiato nel Ballo. L'attenzione colla quale i Francesi stanno in Spettacoli è sorprendente. Non si parla, e non si muove, e ben spesso si vedono le Dame piangere nelle loro Tragedie. Tutti i Teatri sono cari. La platea si paga 20 soldi, ma si sta in piedi. L'Anfiteatro, che è di prospetto, e si siede si paga 6 lire di Francia. 9 i Balconi, che sono due Palchi laterali 7,10 La piazza. Tutti questi siti si pagano più cari all'Opera a proporzione. Noi abbiamo pagato 7,10 per testa. Tre sono i Teatri publici. Quello dell'Opera, della Commedia Francese, e quello della Commedia Italiana. Li spettacoli non sono troppo lunghi, cominciano l'Inverno a 5 ore, verso le 8 sono terminati, ed allora apunto cominciano le conversazioni.

Li 18. Sentimmo la Commedia Francese. Questa mi diletta assai più della nostra Italiana. I Comici sono i migliori della Francia. Anche questo Teatro è ornato di belle decorazioni, e di sontuosi Balli. Ritornassimo li 19 e confesso il vero, che questo Spettacolo mi par troppo corto. Li 20, che si aveva fissato di andare a Versailles fui sorpreso da una febbre terziana doppia, e per averla da principio trascurata mi ha favorito per una ventina di giorni. Dopo 3, o 4 visite di un Medico, ne ho preso un altro detto Mr. Boyen, il quale a forza di China me l'ha cacciata d'adosso. Mi pare però, che questi Medici lavorino troppo ne rimedj. La Convalescenza è stata lunga, e posso dire di non averla finita, che il giorno Natale, dal qual giorno ho provato un appetito terribile.In queste feste appunto il Sig. Ambasciatore mi mandò l'invito per un Soupé, al quale intervenni, e fu il 30 di Xmbre. Le Dame che vi erano sono La Marescialla d'Etrés, la Duchessa di Valentinois, La Comptesse de Pere, Madamoiselle Bagarati, La Principessa Gallitzin, che ha viaggiato con tanto sfarzo in Italia, la Principessa Rinski, La Contessa di Parc. A 9 ore si radunammo, poi si principia il gioco, quindi si va a cena, e dopo si finiscono le partite, ed ognuno se ne va a suo piacere. Non posso a meno di non far una piccola digressione su questo Soupé dell'Ambasciatore. Spendono i bessi, e si fa minchionare col lodarsi, col creder, che altrove non si veda alcuna cosa di migliore, infine coll'esagerare la spesa. Ho veduto, e mi son accorto, che in questa cena il nostro Erizzo ha fatti li ultimi sforzi, ed avanti la cena non sapeva dove avesse la Testa.

Questa fu ben servita, ma non ci fu alcuna cosa sorprendente. La nostra Repubblica sta male di Ambasciatori. Quello di Vienna è un buon uomo, questo è un matto, giocatore, di poco talento, ha poco credito, pochissimi Amici, a riserva di qualche adulatore. A Versailles io non ho mai veduto, che alcuno della Famiglia reale li parli, e la Marchesa neppure. Quello di Vienna, di Spagna, e Torino fanno una degna figura. Brilla assai più il Colombo a Londra che l'Erizzo a Parigi. Il far suo medesimo sprezzante è contrario alla nazione Francese. Oltre di che ha imparato assai poco la lingua, e quel che è peggio, crede di parlare bene.

Io dico ciò, pro rei veritate, per altro li sono obbligatissimo. Mi vol seco Lui anche troppo spesso a pranzo, fa tutto quello che puote per farmi introdurre, e come li Ambasciatori non vanno per le Etichette dei Principi del sangue, così non lascia occasione per poterci far presentare da qualche d'uno. A bon conto siamo certi per la Comptesse de la Marche, che era una mia gran premura.

L'istessa sera della Cena si stabilì la gita per Versailles il primo giorno dell'Anno nuovo. È destinato ogni Martedì a Versailles per dar udienza a Ministri. Questi conferiscono col Duca di Choiseuil avanti il levar del Re, ed è Ministro delli affari stranieri, il quale fa li onori della Corte trattando ogni Martedì tutti i Ministri a Pranzo, e tutti i Forestieri.

VERSAILLES

Andammo dunque il p° dell'Anno a Versailles giorno di grande cerimonia a Parigi per l'uso, che vi è di auguri di prosperità chi si fanno tra di loro visitandosi, come era quello in Italia di darsi le buone feste. Questo uso medesimo si conserva alla Corte, e nel principio di Gennaro, tutti i Corpi pubblici, ed il Parlamento medesimo va in publico a felicitare S.M. e tutta la Famiglia Reale. Il giorno destinato per il Parlamento è quello des Rois. Dismontammo dal Duca di Choisevil attendendo colli altri Ministri, e Forestieri nell'Anticamera. Il Duca intanto dà udienza ad uno per uno a Ministri. Venuto che fu l'Ambasciatore di Venezia ci presentò al Duca il quale ci invitò a Pranzo. Restammo dal Duca fino, che vennero ad avertire, qu'il etoit jour chez le Roi, quindi andammo

coll'Erizzo all'Appartamento del Re. Non posso esprimere la folla, che vi era, con tutto ciò entrammo coll'Ambasciatore nell'Appartamento. S.M. era in veste da camera a sedere, gli fu dato da lavare, poi si mutò di Camicia, e si conciò la testa. Fatto ciò si mise a pregare, ed erano dietro Lui ginocchioni vari Vescovi. Finita l'orazione, che fu breve, nel passare, che fece S.M. da una stanza all'altra contigua gli fummo presentati prima dal Cav. deputato, poi dall'Ambasciatore. Il Re ci guardò bene, e fece una specie di saluto all'inchino profondo, che gli facemmo. La sua taglia è mediocre, il colore è bruno, il portamento è svelto, e maestoso, nè magro nè grasso, un bel parlar d'occhi; insomma si può dire che è un bel Principe. Spediti dal Re, li Ambasciatori, e Forestieri, ed altri vanno a far il complimento alla Regina, e così fummo anche noi presentati. La Regina si trattiene un poco discorrendo, ora con uno, ora coll'altro, poi con una piccola riverenza licenzia tutti. Dopo queste due visite si va alla Capella.

Noi altri col restante dei Forestieri andammo avanti, e ci faceva strada il Sottointroduttore il quale ci collocò nel sito destinato per i Forestieri, che è quello della terza Arcata principiando dall'Altare maggiore. Avanti di noi vi era la Principessa di Goubise Condé, ed in faccia a questa dall'altra parte la Principessa di Conti, e la Contessa della Marche. In una fila di Banche disposte per lungo da una parte, e dall'altra, sedevano i Cavalieri del Cordon bleu vestiti coll'ordine di Tabarro rosso, e sopra la Collana d'oro, ed il nastro bleu. In mezzo alla Chissa verso il fondo, vi era una Tavola, ed una sedia d'apoggio per sua M[a]. la quale comparì accompagnata da Cav. Cordon bleu, Duca D'Orleans primo Principe del Sangue, Delfino, Vescovi, ed altre cariche di Corte al suono di Timballi, ed altri militari istromenti. Era anche Egli vestito coll'Ordine del Cordon bleu, il suo Tabarro aveva le mostre d'oro. Il restante della Famiglia Reale sta sulla gran Tribuna, che in fondo della Chiesa guarda il grande Altare. Arrivato, che fu il Re sortì il Celebrante, che era il Vescovo di Langres, e cantò la Messa. Sul finire di questa Una Dama per ordine della Regina fece la questua per i Poveri, e fu eseguita questa cerimonia con tutta la polizzia. Questa Dama con una borsa alla mano andava raccogliendo da tutti i Principi, e Cordonisti la Elemosina che consisteva in un Luiggi ciascuno, ma lo faceva con un ordine tale di riverenze, ora

all'altare, ora al Re, ed ora a quelli da quali riscotteva l'elemosina, che s'attirava l'ammirazione di tutti.

In un luogo di tal fatta, non è cosa tanto facile ad eseguirsi. Finita la Messa il Re si ritirò. Noi altri due si smarrimmo nel Castello cercando l'Ambasciatore, ed imaginandosi, che i Ministri potessero far la corte al Delfino come l'ordine le richiedeva, corremmo al suo Apartamento. Veramente non s'inganammo. Là trovammo L'Ambasciatore, ma troppo tardi, poiché il Delfino li aveva già ritirandosi licenziati, ed ecco finite le nostre presentazioni per questa volta dovendo andar per scala. Si andò però nell'apartamento della Delfina, in quello di Madame, e dei figli del Delfino, e si finì finalmente in quello della Marchesa di Pompadeur, quale si vede, che è stata una bellissima Donna, che non è brutta ne anche al presente ben che possa avere 35, o 40 anni. La statura è bella, buona carnagione, ma poco grassa, belli ochi, e belle mani. L'essere arrivata a quel grado d'elevazione nel quale è alla Corte di Francia, ed il mantenervisi è una prova bastante del suo talento, e del suo spirito. Si andò dopo ad un sontuoso pranzo dal Duca di Choiseuil, il quale tratta sempre i Ministri, e Forestieri, e sono destinati tutti Martedì per le udienze de Ministri forestieri. La Duchessa sua Moglie è veramente una figurina francese. Per diffendersi dal Freddo era seduta su di una poltroncina, la quale per metà rassembra una sedia, e l'altra metà a basso somiglia una Cuna, dove vi è un stremazzetto, e sopra di questo una prepontina per coprirsi i piedi quando si è colà seduti, e stesi. Si può imaginare cosa più molle, e poltrona? Vi era a pranzo anche la Duchessa di Grammont sorella del Duca. Le Tavole erano due, finite le quali ognuno andò per i fatti suoi, e noi pure, ritornammo a Parigi.

PARIGI

Dopo alcuni giorni pranzando insieme all'Erizzo col Ministro di Modena Mr. Le Boursier li dissi, che avevo troppi titoli per procurare, e per desiderar d'essere presentato a S.A.S. la Contessa de la Marche, onde egli mi disse che avrebbe parlato con chi doveva, e m'insegnò cosa doveva fare. In conseguenza di ciò andai una mattina al Tempio, così chiamato il Palazzo dove abita il Principe di Conti, quale gode per

aver ottenuto dal Re il gran Priorato di Francia, al quale è sempre annesso il Palazzo. Fummo presentati al Principe, ed al Conte de la Marche suo Figlio. Il Principe si faceva pettinare era in piedi con una zimarra e sopra una telaccia e si faceva correr dietro il parrucchino che era cosa da ridere. Questo è l'uso de gran Principi in Francia per imitare il Sovrano. La sera dopo alle 8 andammo all'apartamento della Contessa. L'uso di Francia colle Principesse del Sangue porta il costume di bacciarsi quando si viene presentati, e la Chiesa gallicana lo permette. S.A.S. dopo l'onore del Baccio mi fece diverse interrogazioni, e mi domandò conto anche di mio Fratello. Si fermassimo un ora bona, poi vedendo che si preparava la tavola del Faraone lasciammo per un altra volta il piacere di questo gioco. La Contessa di Bisy fu quella, che ci presentò. Li Ambasciatori non vanno dai Principi del Sangue per la Etichetta.

La Fabrica delle Tapizzerie aux Gobelins è una cosa, che merita di esser veduta, sì per esser queste le prime del mondo, sì per vedere la maniera colla quale le travagliano, e per l'edifizio espressamente a ciò construtto. Questa Fabrica va per conto del Re. Il Marchese di Mavigni est sopra intendente generale della medesima. Da trecento e più persone vi travaglieranno. Vi è la haute lice, et la basse, nell'alta si fabricano li Arazzi più fini; e di maggior spesa. Ogni pezzo, che è assai grande, sei de quali coprono un grande Camerone formerà il travaglio di tre anni a tre uomini in opera. Il Telero è in piedi.

La pittura che vogliono copiare è da una parte, e da quella parte medesima è il rovescio dell'Arazzo, e li uomini pure travagliano dal rovescio cosa mirabile effetto solo della gran prattica. I chiari, e scuri sono in seta, ma certi colori come di carne sono in lana. Adoprano certi aghi di legno, e ricamano per così dire sulla tessitura, che è di filo bianco di lana. La medesima cosa, è nella bassalice. In diciotto mesi finiranno un pezzo. Il Telaro è piano, sotto la tessitura vi è il quadro di pittura, e qui pure alla rovescia coi medesimi aghi lo ricopiano. Fanno un poco di disegno anche sulla Tessitura. Mi dicevano che hanno fatto, non è gran tempo una fornitura di una stanza per il valore di Sessanta mila Franchi. All'uso del Regno di Francia anche quesa fabrica va per Entre preneursi i quali servito, che è il Re, fanno travagliare per chi desidera.

La Bastiglia Dans le Faubourg Saint Antoine, giace in fianco alla detta porta di S.Antonio. Questa è una specie di Fortezza circondata per tutto da un largo fosso. Consiste in una Fabrica quadrata con tre torri in ogni facciata. Serve questa per prigione a delitti di Stato per persone di Rango.

La Biblioteca del Re è una delle rarità di Parigi. Questa è un gran Palazzo di quattr'ale, due delle quali sono più lunghe delle altre, e sono a colpo d'occhio. Presentemente due,o per meglio dire quasi tre ale sono empite di volumi, il Disegno però è di far il giro di tutte quattro. Di tanto in tanto di trovano gran tavole per commodo di chi volesse studiare, essendo aperta a chi che sia due volte la Settimana. Il Bibliotecario è l'Ab. Sellin. Più Abasso vi è lo studio della Storia naturale, e vi sranno tra piante, Insetti, e cochilie sessanta, e più volumi in Foglio. Qui pure vi è una raccolta di Rami impressi, e di Carte Geografiche. Anche ciò a commodo publico, e vi è qui pure sempre assistente il suo Inspettore.

È curioso l'uso di Francia di far i 6 Sabbati grassi, che succedono alla Natività di N.S. in onore dicono i Francesi della Madonna, per essere nel parto.

Una volta la Settimana abbiamo continuato ad andare all'Apartamento, ed al Souper della Co: dela Marche. Il Souper qualche volta per la moltitudine delle Dame e dei Cavalieri è stato di tre gran Tavole.

L'ordine è questo: Avanti cena vi è gioco di Faraone, da poi la Cena di tre portate senza il Dessert con quantità di Vini, e liquori in tavola, e ciascuno il suo vaso di Cristallo col suo bichiero, poi si torna al gioco, il quale consiste in Faraone, e Biribis, il quale dura fino alle 2 dopo la mezza notte, verso la qual ora ognuno si ritira. Ho veduto una sera in questa Casa un Nano di 22 anni, niente più grande di 22 Pollici, ma così bene ordinato, che quando il Principe mi disse, che aveva 22 anni credetti, che burlasse. Le Dame non facevano altro mestiero, che contemplarlo, e baciarlo. Il suo discorso era proprio, giudizioso, il suo procedere manieroso, e galante, insomma si guadagnava l'ammirazione, e l'applauso di tutti. È di nazione polacco. Una Dama l'ha preso a proteggere, ed a cutodire, e dipende da questa come un Ragazzo di due anni. In 6 mesi ha imparato discretamente la lingua Francese ed ha imparato anche qualche canzone.

Alla Tavola fu messo nel Dessert, e non vi faceva cattiva figura. Questo Nano sì gentile fu tutta sera il soggetto della Conversazione. Sento a dire che in Polonia i Nani non sijno così rari, ma così belli crederò, che saranno rarissimi.

Quest'oggi abbiamo avuto un buon pranzo da Monsieur le Bagly de Traullay Ambasciatore della Religione di Malta. La Compagnia era quella de Ministri, e di qualche Forestiero, tra questi vi era il Co: di Sholenbourg Nipote del Famoso Generale della nostra Repubblica.

SPESE DI VIAGGIO - 1759-1760 (c.c. 43-54)

SCOSSITE DA BANCHIERI

Scosso a Vienna dal Sig. Stramet	Ongari	n.	150
Fra queste due partite sono solo Fio: 1000			
Dal d°. Sig. Stramet altri ongari		n.	100
Scosso a Francofort da Sig.ri Neusille	ongari	n.	40
In Amsterdam da Sig. Muylaman	ongari	n.	60
A Rotterdam dal Sig. Liberond	Ghinee	n.	20
24 Luglio. Londra dal Sig. Treves	Ghinee	n.	50
18 7mbre 1759. Londra dal d°. Sig. Treves	Sterline	n.	50
5 9mbre 1759. Parigi da Sig.ri Selvini, e Foley	Luiggi	n.	20
16 Febraro 1760 Parigi da Sig. Selvini, e Foley	Luiggi	n.	100
11 Aprile 1760. Haye da Sig.ri Moliere	Sterline	n.	50
7 Giugno 1760. Haye da Sig. Moliere	Sterline	n.	50
e saladata anche con queste la polizza di Parigi.			
14 Luglio 1760. Haye da Sig. Moliere	Sterline	n.	60
20 Agosto 1760. Haye da Sig.ri Moliere	Sterline	n.	50
22 7mbre 1760. Haye da Sig.ri Molitere	Sterline	n.	52

22 8bre 1760. Haye da Sig. Moliere	Sterline	n.	52
21 9mbre 1760. Haye da Sig.ri Moliere	Sterline	n.	50
15 Gennaro 1760. Haye da Sig. Moliere	Ghinee	n.	75
24 Febraro 1761. dal Sig. Moliere	Ghinee	n.	50
17 Marzo 1761. Haye da Sig. Moliere	Ghinee	n.	50
17 Aprile 1761. Haye da Sig. Moliere	Ghinee	n.	50
16 Maggio 1761. Haye da Sig. Moliere	Ghinee	n.	50
12 Giugno 1761. Haye da Sig. Moliere	Sterline	n.	52:10
16 Luglio 1761. Haye da Sig. Moliere	Sterline	n.	52:10
15 7mbre 1761. Parigi da Sig. Silo, in et Foley	Ghinee	n.	21

SPESE 28 8BRE 1758

Per Poste, e pranzi da Brescia a Venezia		L.	135
Per male spese			12
Per Capello, e calze bianche di seta			44
Per Giustadura di Pomolo, e Canna			20:10
Per brillantar, e contornar, e legar una Pietra			426:15
Per alloggio, Gondola, ed altro in Venezia			163
Viaggio da Venezia a Trieste			20
Spesi in Trieste in giorni 5			35
Speso in viaggio da Trieste a Gratz			143
Speso a Gratz in pranzo, e Mancia e gabelle			6
	L.		1005:5

Speso in Posta da Gratz a Vienna, compreso il viaggio del Servitore, e Baule, e li pranzi, Mancie, Gabelle	Fiorini	n.	26:15
Speso in 5 giorni in Vienna al albergo del bue d'oro compreso Carozza Servitore	Fiorini	n.	12:20

9mbr 1758

A di 28 accordato l'appartamento senza foco, e lumi in Fiorini 45 al mese.

A 29 9mbre detto accordata la Carozza a Fiorini 60 al Mese.

A di 26 d°. speso in Veluto a fiori con oro, per abito intiero	Fiorini	n.	348
Speso per fodera di detto abito	Fiorini	n.	16
Speso per pane, e vino	Fiorini	n.	:25
Dato al Servitore per vitto	Fiorini	n.	2
Summa comprese le 1000 lire			587:

A di p° Xmbre 1758 dato da spebdere al Servitore	Fiorini	n.	2:4
Speso in lettere	Fiorini	n.	:20
Speso in Opera Francese per una sera	Fiorini	n.	1:25
A di p° detto speso per l'Apart.°	Fiorini	n.	22:30
A di p° detto dato da spendere al Padron di Casa	Fiorini	n.	4:7:6
A di p° detto speso per un Pelizzo	Fiorini	n.	39
Più in una Carta Geografica, e libro francese	Fiorini	n.	:15
A 2 d°. Speso per foco di Stuffa			36:6
A di 6 d° speso in Pasticiero			2:16
A di 7 d°.speso in un para manichetti merli di Fiandra			60:12
A dì 8 dato ad Angelo da spendere			1:25
detto pagato ad un servitore			:25
detto speso per coccarda Capelli da Servitore			2:17
A di 10 detto pagato al Locandiero per otto pasti senza pane e vino			7:22
A di 10 detto per un paro Scarpe			1:25
A di II d°. per un billieto di Lotto			2:3
A di detto per mancia al Servitore che mi ha portato i merletti vinti al lotto col billietto qui sopra			1:42
A di 12 d° dato ad Angelo da			

spendere		1:25
A 13 detto Comperato Un Carozzino da Viaggio	F.	70
Summa		220:50
a di 13 d° dato ad Angelo da spendere	F.	1:25
14 d°. Speso a Schenbrun		48
16 d°. Dato ad Angelo		1,25
17. Speso in agiustare sulla Camicia due para di merli con merletto per alzarli		6,19
18. In un paro stivali		43
18. Speso in lavatura di Biancheria		4,7,6
19 d°. pagato al Sarto per fattura, e fornimenti dell'abito di Velluto a fondo d'Oro.		16,30
21 d°. speso in un sacco di pelle d'orso		8,15
d°. Speso in para uno Guanti di Cervo		1,8
Speso per tanti dati a due servitori		4,15
23, dato da spendere ad Angelo		1,25
23. per altre spese fatte dal medesimo come da suo libro giornale		4,18
26 d.per mancia al Servitore del Nunzio		17
27. per tanti dati al Trattore		8,53
27. per porto di lettere al Sig. Stamety		1,36
26 d° Saldato Gherardo in mia parte		3,21
27 a Sig.ri Patuzzi per Camicia		51
28 Carozza in Vienna, poste fino a Znaim, Gabelle, mancie, Serv. Adamo, Spese in tutto dato al Sig. Andrea		45:38:6
29 d°. Speso da Znaim fino a Praga compreso		
Poste, mancie, e gabelle		30:12:6
	F.	141:37:6
Summa della P.a facciata comprese anche le mille lire veneziane		587

Summa della seconda		220:50
Summa intera	L.	949.27:6
Dalli 28 8bre 1758 fino al P° Gennaro 1759:		
Speso come da rescritto	F.	949:27
Adi P° Gennajo 1759: speso per la Sera in Praga		1:30
2 d°. speso per l'etrennes Mignonnes		1:15
4 d° speso alla Croce verde per Cibarie, e camicia e per trasporto alla Casa a piggione		5:16
5 d°. pagato l'apartamento anticipato per 15 giorni		8:15
5 d°. per Pomi, Pane, Formaggio, Foco		1:25
6 d°. per Torcio, e Trattore		1:8
7 d°. per Comedia, e Ballo		2:33
7 d°. per Guanti da Ballo		30
8 d°. dato ad Angelo da Spendere		1:25
8 d°. dato al medesimo per altre spese		43
12 d°. speso per legna, Sartore, Calzolaro, Trattore, Lavandara, e per altre bagatelle, e Carozza per 3 gionni		7:20
12 d°. dato ad Angelo da Spendere		1:25
13 d°. pagata la Carozza per cinque giorni		5:40
17 d°. Per Trattore, per Carozza 3 giorni, e per altre spese fatte e per il Carozzino e per il Baule, e per coprir la Valiggia di Pelli, e per salario di un servitore in somma speso		12:50
17 d°. speso in lettere a Mr. del Curto		1
17. Speso in un Gabanotto		3:21
21. Gennaro. Speso da Praga fino a Pilsen comprese Poste, spesa, Gabelle ed altre relliquie di Praga		18:4
Summa	F.	1023:7:6
Summa ad retro		1023:7:6

20 d°. speso da Pilsen fino a Plan comprese poste, Spese, e Mancie	10:30
22 d°. speso da Plan fino a Frankhenamer comprese Poste, spese, e Mancie	10:52
23 d°. Speso da Fankhenamer, fino a Barecht compreso come sopra più mancia al Servitore di Mr. Pavini, e Cocchiero di Corte	10:52
29 d°. speso in diverse cose, Vino, mancie	6.24
2 Febraro 1759. Speso in mancie per vedere il Teatro, la chambre des curiosités, e per cortesia usata a due servitori si S.A. Si in Bareit	6:12
3 Febraro 1759 Speso in alloggio, Mancie per Foriero, Carozza, e Servitor di Corte	46:40
4 Febraro 1759. Speso a Bareit a Nuremberg per Poste, ecc.	12:37:6
4 d°. per altre spese dato a Angelo. *Qui a Notrimberga il Zecchino corre cinque Lire, e ciò per regola*	44
Summa del tutto	1127:37
a di 8 Febraro I759: Speso in libro. Libro di Lettere, in Vino, Caffè e alcune cose dietro il Carozzino F.	2:6
Speso in mancia per l'arsenale	:33
10 d°. per altre spese, e mancie	2:37
Summa di tutto	1132:53:6
A di 12 d°. Speso in Norimberga per spese ed altro, e per posta fino ad Anspach con mancie	26:15
A di 14 d°. speso in Anspachh, e per poste fino a Stutgard con mancie, e spese	30:30
A di 15: speso in una borsa per denari	2
A di detto speso per affitto di Domino	4:-8
A di 20 d°. speso in un Domino nuovo	25

Speso in fatture		3:45
Speso per Carozza, Portantine, Mancie, ed altre fatture in Studgart		14:9
Speso in Studgart all'osteria dell'Aquila nera	F.	8:45
Speso a Studgart a Manheim compreso pasto, Cena, mancia		17:20
A di 3 Marzo 1759: Speso in Mannheim per Carozza, mancie, portantine		12,15
A di 4. Speso in Mannheim per le Camere, e qualche pranzo		13:24
Speso per oltre piccole fatture		20
A di 12 Marzo dato ad Angelo per conto di suo salario dal p° di 9mbre fino ai 12 di Marzo, per cibarie		26:55
detto Marzo Saldato Francesco Piacentino per salario, e spese dai 10 Gennaro fino ai 10 Febraro		8:30
A di p° di Marzo 1759 messo in borsa commune		40
Summa	F.	233:16
a di 14 Marzo 1759 speso in para uno Scarpini in Francofort		2
a di D°. speso in una Borsa da Capelli		:32
a di 20 d°. Saldato Francesco Pianentino e pagato Mr. Happe oste del Lion d'oro a Francofort per dieci giorni in tutto		28
Speso per mancia al Cochiero di Mr. Neusville, e per la Carozza a nolo per un giorno a 3 Fiorini al giorno		4:20
Speso per lavadura di calze di seta		18
Speso per seta da Collo		32
24 d°. speso per tre giorni di Carozza		4:30
d°. per salario al Servitor di piazza		3
d°. speso in lavar Biancheria		1:20
25 d°. speso per un para scarpini	L.	2
28 d°. per lavar calze, per accomodar merli e lavarli		1:10
Per resto di salario al Servitor di		

piazza		3:30
2 Aprile 1759 per carozza mezza giornata		:49
2 Aprile 1759 Saldato Mr. Hoppe		21
12 d°. Saldato Angelo del suo mese		7:30
12 d°. per l'entrata al concerto nel sito detto Lioncost dove di paga		1:22
14 d°. speso in Posta per andar al Campo		4:30
14 speso in Carozza e mancia		1:20
15 d°. pagato Mr. Hoppe oste		22:58
16 d°. speso per andare al Campo per vedere les rejonissances della Vittoria		4:30
Summa	F.	115:11
18 Aprile 1759. Mancia al Cochiero del Banquier Neusville	F.	:41
19 d°. per lavar Biancheria		:40
20 d°. Mancia per veder la Maison de Ville, e la sala dell'Ellezione		:18
21 per altre piccole spese		:30
21 d°. speso per salario a Giovanni	F.	3
27 d°. spesi per tanti dati a Mr. Hoppe	F.	27:40
d° speso in far agiustare Valiggia Baule, ed altre cosette		:40
d°. speso in viaggio per Barca, porto, Battello, fino a Magonza	F.	2:35
28 d°. Messo in Borsa Comune	F.	17:30
6 Maggio 1759. Speso in comune oltre il di sopra messo in borsa per Viaggio, et soggiorno in Bonn	F.	17:42
6 d°. messo in Borsa comune	F.	26:30
9 Maggio 1759. Messo in Borsa comune in Colonia	F.	20
11 Maggio. Speso in una Camiciola di seta	F.	15
11 d°. speso in Lavandara	F.	:24
14 d°. Messo in Borsa Commune in Colinia	F.	16

15 d°. Speso in fattura di sarte compreso Fodera di Braghe, e parte alla Camiciola, e qualche altra bagatella	F.	8
18 Maggio 1759. Messo in Borsa commune in Dusseldorp	F.	26
22 Maggio 1759: Messo in Borsa comune in Nimega	F.	20:40
28 Maggio 1759 messo in Borsa commune in Utrecht	F.	18:30
Summa	F.	222:20
6 Giugno 1759: Pagato un servotore che ha assistito ad Angelo nella sua malattia		8
Pagato lo speziale di Amsterdam	F.	7:14
Pagato il Medico 4 Visite	F.	1:10
6 d°. A Mr. Jaques Alary Oste Amsterdam	F.	17:19
8 d°. Speso in pranzo ad altra osteria	L.	1:10
16 d°. Speso per gita, e pranzo a Serdam, e per una gita alla Campagna di Mr. Muyelman con mancia	F.	15
17 d°. speso per far agiustare un abito	F.	2:4
17 d°. speso in Lavandara due volte	F.	2:8
17: Pagato Mr. Jaques Alary Oste Amsterdam	F.	21:6
Pagato in Amsterdan un servizio di Porcellana a Mr. Dulenge	F.	120
Per la cassa, gabelle, e viaggio a Fexel	F.	8
24 d°. Saldati i conti per resto d'osteria d'Amsterdam per mancie, eporti alle barche per viaggio da Amsterdam a Leiden, spese un giorno ad Harle all'Osteria, e dato ad Angelo 8 Fio: e 5 soldi a conto del suo Salario	F.	19
27 d°. speso alla Bala d'oro a Leiden	F.	13
d°. speao al Bourg di Leyden	F.	:14
28. Speso per Servitore di piazza, per vedere le curiosità, emancie in Casa del Sig. Lelyveld	F.	5:

29 Speso in viaggio, e porti da Leyden a la Haje	F.	1:2
30 d°. Viaggio in Carozza a La Haje	F.	3:5
A di 3 Luglio 1759: Speso a la Haje per una Camiciola di dimito per Angelo	F.	3:11
3 d°. per Servitor di Piazza, e per Carozza un giorno	F.	5
d°. per sollettar un para Calze, di sera	F.	:11
4 d°. speso al Maresciallo di Turena	F.	13:10
5 d°. Pagato la Banca per Delst, porto di Bagaglio	F.	1:10
5 d°. Speso per una sera in Delst	F.	2:10
8 Una giornata di Servitori di Piazza	F.	:13
9 d°. Speso per Lavandaria	F.	1
10 d°. Speso al Albergo della vedova Wilson, Roterdam	F.	10:10
10 d°. Manteca, polvere, pettine, sapone		:12
10 d°. Speso da Roterdam a Helvotzburg		9
Speso per tanti al Commissario Inglese a la Brille per il passaggio nel Pachebotto		9
12 d°. Speso all'albergo d' Elorzkus		6
14 d°. Dato al Capitano del Pachebotto anche per Angelo	F.	13:13
15 d°. Speso da Harwig sino a Londra compreso Dogana, porti, mancie, Osteria, e sei Poste *pagando ordinariamente per queste un scelino per miglio, e qui non corre altra moneta, che è la Chinea, Scelino, e Soldo, dodici di questi fanno un scelino, e venti uno Schelin fanno una Ghinea.*		
Speso dunque in tutto	Scelini	56:2
16 d. per tanti di spese, e provisioni, e porti in Londra		10:3
d°. Pagato l'Apartamento anticipato per una settimana		10:6
Dato ad Angelo a onto del suo Salario		10:6

Per altre, spese, cioè Candele, pane, Formaggio, Pasticiero		7:5
Per lavar macchie ad un abito		1
17 Luglio 1759 per un Quadrante di Smalto		7:6
Per mezza cassa vino Toscano		21
Per il Giardino di Maribon		2:3
Per il Giardino di Renelau		2:6
Per un Frac Bleu in tutto		126
24 Luglio per mezza fodera di un abito		10:6
28 detto Speso al Giardino di Waxall		5
Speso in Ballo		66
Dato al Sig. A.C. per		10:6
29 d° per tante spese da Angelo come da suo giornale		9
31 d°. Speso in due libri Francesi		2:6
1 Agosto 1759 Speso in para uno scarpini		8
5 d°. speso per un Cassenoisette d'acciaro		3
d°. Speso in quattro anelli d'acciaro		1
Più in una Cattena d'acciaro per l'Orologgio		3:6
Il d°. per tanti dati al Trattore		31:6
Il d°. speso a vedere la Torre, o sia Fortezza di Londra		5
14 d°. In un para di Rasoj acciaro fonduto a Londra	S.	15
16 d°. Saldato per un mese l'apartamento Londra	S.	32:6
18 d°. Saldata per un mese la Carozza Londra	S.	120
20 d°. Saldato un Mese a Danielo Londra	S.	30
21 d°. per Berriere, e Mancia al ponte	S.	I.
31 d°. Speso in viaggio a Hampton-court, Windsor, Oxfort, e Blanheim compreso spese, mancie, e Cavalli in quattro giorni	S.	57:7

p° 7mbre saldata la polizza delle spese di Angelo	S.	5
d°. per un quarto Cassa Vino Toscana	S.	10:6
Per un paro scarpini	S.	8
Per lavadura di Bincheria	S.	3
12 7mbre 1759 per un paro Calze nere di seta	S.	14
d°. per Fibie da scarpe, Braghe, e collo, e Bottoni per lo scorieccio	S.	5
Per 8 Fiaschi Vino Toscana	S.	5:6
Per Bodini due volte		3:4
13 d°. Saldata polissa al Fornaro	S.	3
13 d°. pagato il Sarto per l'abito bero di doglio	S.	136:6
14 d°. Saldata polizza al Trattore dalli 11 Agosto fino al giorno d'oggi	S.	48
17 7mbre 1759 Saldato l'la Carrozza	S.	63
17 d°. Mancia ai Servitori del Residente	S.	31:6
19 7mbre 1759. Saldato l'aparto.	S.	63
19 d°. Saldato il Trattore	S.	6
19 d°. Per una Forbice per il Doti sarte	S.	5
20 d°. per salario di Daniele, a altre spesette	S.	21
21 d°. par mancie, al partir di Londra, Barriere, ed un pranzo a Rochester	S.	16:3
22 d°. Pagata la Vettura da Londra a Douvre a quatro Cavalli	S.	50:3
22 d°. Saldato Angelo fino ai 12 7mbre	S.	33:6
24 d°. Speso al Albergo a Dover con mancia	S.	29
25 d°. Passagio a Flesing compreso Angelo	S.	39
25 d°. Mancia al Vice Capitano, a Mataletto	S	1:9
Per Facchini, e Dogana a Dover	S.	4:6

Qui si comincia un altra volta Fiorini d'Olanda

26 d°. Spese a Flessing al osteria	F.	2
27 d°. Speso per viaggio, e spasa a Midelbrurg	F.	4
28 d°. Speso a Flessing	F.	1
29 d°. Speso per il passaggio a Casano		1:16
d°. per vettura da Casano a Isendich		2
30 d°. speso a Isendich		2
30 d°. per vettura da Isendich a Sasso di Gante		3
d°. Per Barca fino a Gand		1:18
Li 3 8bre 1759 Speso al Albergo a Gand, e *qui si comincia a Fiorini di Fiandra*	F.	6:10
3 d°. Speso per Diligenza compreso Angelo da Gand sino a Lilla		7:14
3 d°. Speso in pranzo a Courtrai		1:-2
4 d°. Speso a Lilla all'Albergo reale		3
5 d°. Speso in vettura da Lilla a Deunkerque		11:18
6 d°. Speso a Dunkerque		5:12
7 d°. Speso in vettura fino a Nieuport		4:4
7 d°. Speso in Barca da Nieuport fino a Bruges compreso il pranzo in Barca		2:10
8 d°. Speso a la Fleur des Bleds a Brugges		1:15
8 d°. Speso in Barca da Brugges a Gand compreso il sontuoso pranzo in Barca		2:12
9 d°. Speso in Gand per un servizio, e mezzo di tela damascata		52:10

Fatti i miei conti, F. 52 di Fiandra fanno Lire Veneziane 187,10. Si comprende ancora nei 52,10 la fattura di farli orlare e lavare colla marca del mio nome, che è di Fiorini 1,10 e tut-

to ciò per poterlo portar meco senza pericolo di Contrabando

Li 10 8bre 1759 Speso all'Albergo in Gand	5:6
Il d°. Speso in mancia al Cameriero	:7
Il d°. Speso in Carrozza da Gand a Brusselles	7:14
12 d°. Speso per il Baule mandato da Colonia	7:10
13 d°. Speso per mezza giornata di Carrozza	:19
14 d°. Speso in una mezza spada di Doglio	5:19
15 Speso in Parruchiero	2:16
15 Speso in un Ferro a Toupé, ed una Maschera per il Bal gratis a Bruxelles	:19
15 Dato ad Angelo per conto di suo salario	2:2
16 Speso per le Bottoniere del abito nero	2:13
17 d. Dato ad Angelo per tanti spesi a nostro conto	1:3
18 d°. Per un pajo da scarpe	2:16
d°. per Comedia	1:15
19 d°. Speso per porto del servizio di tavola da Gand a Brusselles, e diritti al Principe	1:3
20 d°. Pagato l'oste del Hotel Royal a Brusselles dai II d°. fin oggi compresi tre giorni di Carrozza	15:18
d°. Pagata la Carrozza che è servita per me solo, ed alcuni prazi, essendosi ammalato il Sig. Conte	11
20 d°. Pagato per undici giorni Collin Domestique	5:14
21 d°. Pagato per un paro merli punto d'Inghilterra	100:15
21 d°. Speso in aggiustare il Gabanotto di Angelo	:5
Perduto a Tresette, o per meglio dire donato	4:7

24 Speso in un pajo merli punto d'Inghilterra	F.	156:12
24 d°. Speso in un pajo merli punto d'Alancon, overo Argentina, che sono più fini	F.	117:9
27 d°. In un pajo Merli punto d'Inghilterra		58:16
27 d°. Speso in un paro stivali per Angelo		1:18
27 Speso in Refe, Manteca, e per una cintura da Baule		:5
Per Passavant dalla Dogana a Brusselles		:9:1
28 d°. Salso all'oste a Brusselles, e mancia		209:
28 d°. Saldato il Servitore di Lonage, e Facchini della Dogana		2:6
28 Pagata la Diligenza per il Bagaglio da Brusselles a Parigi, *e qui si comincia "a lire di Francia*	L.	58:10
d°. Pagate le piazze per noi, e per il Servitore nella Diligenza fino a Parigi, dove a Cambrai i Padroni sono anche spesati		88
29 Speso a Braule conto a pranzo		2:2
d°. Speso in Cena a Mons, e letto		2:16
30 d°. Speso a Valenciennes a pranzo		2:18
2 9mbre 1759 Speso in Parigi per Fiacre, ed un giorno che l'hotel de bourbon, legne, candele, Facchini, in tutto		10:5
4 d° Speso per legna		12
Spese fatte da Angelo, Candele, porti, Fiacre, Legna minuta		6
6 d°. Speso per Capelli da servitori, e fattura a bordarli		6
7 d°. Limoni, Zucchero, e Tabacco		1:3
Per giustadura d'un Capello		:15
Aunes 9 *Aunes* 71		
8 9mbre 1759 Per Velluto a fieri, cime e fodere. Aunes 71	L.	400

Aunes 7 aunes 5 1/2

9 d°. Per Velluto nero Cima, e fodera 187

13 d°. Per 2 aunes, et trois quartes Panno d'Elbeuf per un Rodengotto 41:15

14 d°. un Capello da portar sotto il Braccio 5:10

15 9mbre 1759 dato a Petit a conto del suo salario 12

16 d°. per una Borsa da Capelli 2

17 d°. per L'opera Francese in Musica all Anfiteatro L. 7:10

20 e 22 d°. per Commedia nel parterre 2

4 Xmbre 1759 Dato a Petit per resto di Salario, il di cui mese finirà li 6 prossimo 28

Pagato un Medico 12

Per una presa di Cassia 1:10

5 Xmbre 1759 Per una scatola d'oro la di cui fattura con due Luiggi di control, monta a L. 354 e il peso di L. 566 in tutto 921

6 Xmbre pagato l'Apart.° di un mese 50

"d°. Pagate le spese di un mese la maggior parte Brodi, ed un mezzo carro di legna a 11 Franchi in tutto 69

d°. Pagato il sarto per Fattura di due abiti, ed una Veste colle sue Braghe, ed di uno Gabanotto compreso un quarto d'aune Velluto nero 77

d°. Per una Guarnizione d'oro di Camiciola 60

6 Xbre 1759 Per una guarnizione alla veste di Velluto a fiori L. 27

d°. Saldato il Conto di Angelo per mio riguirdo 4:4

d°. Pagato L'altro Medico 6 Visite 36

7 d°. Speso in una dozzina Aguchi e Brillanti falsi 3

19 Xbre 1759. Pagato lo Speziale 20

20 d°. per piccole spese fattemi da Angelo 4

23 Xbre 1759 dato a Petit a conto di suo salario	12
28 d°. per un pajo di Manichetti per doglio	5
29 d°. per un pendone di Spada	2:5
d°. per Spese di Tabacco, Zuchero, The, Caffè, Vino, Cidro, Ovi, Butiro, fattemi da Angelo	3:8
P° Gennaro 1760 per la Carozza d'oggi presa da altro padrone per questioni col solito	6:10
4 d°. Saldato Angelo fino al p° gennaio 1760	47
4 d°. Per tante Spese da Angelo in comune dai 4 9mbre fino al dì d'oggi	11:15
6 Gennaro 1760 dato a Petit per saldo del Mese, che finisce il dì d'oggi	28
8 Gennajo 1760 pagato L'apartamento d'un Mese	50
d°. pagata le Spese cioè minestre, e qualche volta lesso, ed un mezzo Carra di legna	41
14 d°. Speso in una Cravatta alla soubise	2
18 d°. Speso all'Hotel da Landel	4:17
19 Tennaro 1760 per un pajo scarpe	5:10
d°. per un pajo Gallosse	5:10
20 d°. per un Mese di Carrozze	165
d°. per Filetti di doglio, e fattura	6
d°. Dato ad Angelo per tante spesemi	3
21 d° per una Commesia	3
22 d°. per Commedia	2
24 d°. per Carozza	6:10
d°. per Concerto dal Sig. Potenza	6
26 d° per Carozza	6:10
27 d°. per Carozza	6:10
d°. di poter veder la tapizzerie di Gobelin	1:10
30 d° per Carozza due giorni	13
31 d° per un pajo scarpini	5:10

d°. per un Bonnet di Notte	3
3 Febraro 1760 per Apartamento di un mese	50
3 d° per Cibarie di un Mese	57:10
7 Febraro 1760 Saldato Petit dai 6 di Gennaro fino ai 6 di Febraro	40
7 Feb. dato al Valet de chambre dell'Ambasciatore a conto della mostra d'oro a repetizione Luiggi n. 10	240
16 Feb. Speso nel Observatum Holl.	28:10
17 d°. per Ballo al Teatro dell'Operà	6
Per 4 giornate di Carrozze	24:10
Dato al Banchiero per parti di lettere	23
17 d°. Al Banchiere per sua provisione di 5 per cento, e per le tratte al Sig. Treves a Londra per le 220 Luiggi, che ho scosse	60
23 Feb. per Capelliera, e Valiggia	39
24 d°. per Carozza una giorno solo	13
d°. per Commedia	6
26 d°. dato al Sig. Conte per ragion di Baulo	20
3 Marzo 1760 per Cibarie di un Mese	70
d°. per l'Apartamento	50
5 marzo Saldato Angelo fino al p° di Marzo 1760	40
5 d° pagate le spese del libro d'Angelo	38:15
14 d°. per legna	6:10
15 d°. Dato a conto della ripetizione	96
16 d°. In Carte Geografiche	14:12
18 d°. 7 1/2 Aunes de Valours Printemps	176:5
d.° Aunes de croisée de soye	45
d°. per Bordo di un Capello et la sola, e Bottone più per Bordo di 3 Colletti per livree, in tutto	27
d°. per un Porte fenille	9
d°. per les Memoires de l'Europe	8
d°. Faits memorable de Frederic le Grand	4:10

d°. per il Capello colla coperta di tela	22
d°. pour la Beaudalone	5
d°. pour la fibia di Brilli	15
19 Marzo 1760 Dato ad un Dentista	9
19 d°. per Calamaro di viaggio	3:20
d°. per istromenti da polir denti	4
20 d°. per Calze di Seta para 3	34:10
20 d°. Calamandra 8 Aunes	16
d°. pour des Octes de Coton	1:10
23 d°. Per Abito di un Servitore senza comprender la guarnizione	86
d°. per fattufa di un Abito per me	22:15
d°. per fattura di una Robbe de Chambre	6
d°. per Borsa di viaggio	7
d°. per Tela incerata; e scattola	2:2
24 d°. Saldato il conto della mia mostra a repetizione, che in tutto costa Luiggi 34 in	480
25 d°. per una Bozzettima di cristallo legata in oro per la mostra	6
d°. per un sacco ad odore	1
26 per viaggio di Versailles, Trianon, e Marly in tutto	24
28 d°. pagati 16 giorni di Carozza a 18 franchi al giorno	176
29 d°. pagato a Mad. Fink l'apartamento	50
d°. pagate la spese di un Mese	90
d°. pagato alla Dogana per far piombar il Baulo 2 franchi, ed un e mezzo per farle portar alla Diligenza	3:10
P° Aprile 1760 per due piazze nella Diligenza per Lilla	
colle spese viaggio di 2 giorni	110
d°. per porto di Baulo, e resto di equipaggio	2
d°. per Mancie à l'Hotel de Turin	6
22 Marzo per far restringere il Baulo	10:10
per il Bagaglio alla Diligenza	66

Speso per Mancie a Parigi	18
2 Aprile 1760 Speso in Lilla	6
3 Viaggio da Lilla a Gand con un Fiacre	45
Speso a Meneim alla Dogana	6
3 d°. Speso a Courtrais	6
3 Aprile 1760 Saldate le spese del libro di Angelo	32:7
3 d°. Saldato Angelo per il suo salario fino alli p° Aprile 1760	40
4 d°. Spesa a Gand all'Albergo	6
5 d°. viaggio in Posta da Gand a Anvers	21:10
6 d°. Speso in Anvsrsa alla Posta compreso mezza giornata di Carrozza a 5 franchi in tutto	15
7 d°. speso in Posta da Anversa al Mordie contando sette poste	48
più per Barca dal Mordie a Rotterdam	12
8 d°. Speso in Rotterdam e Porti, ecc.	13:10
9 d°. Speso per Andare a la Haye	2
7 Giugno 1760. Haye pàgato a Mr. Silvin p;r Abito a ricamo di seta venuto da Lion a Parigi	300
per fodera di Taffetas	
per il sarto fornitore, e fattura	46
per un aunes, e mezzo di Croisé blànc	7:10
7 d°. pagato, e bonificato a Mons. Silvin per porti di lettere d'Italia a Genevra, e Genevra a Parigi	33:5
più pagato per porto, e Dogane per l'istesso Abito	
da Parigi a la Haye a Mr. Moliere	42
30 Aprile 1760 per. Un abito di mezzo panno e fattura	160
19 Luglio 1760 per 29 Aunes di tela fina	107:6
18 7mbre 1760 per una veste Cramoise in oro Fiorini	26

ITALIANI RICORDATI DAL VALOTTI
nel ragguaglio del viaggio

Azzoni, prete direttore della Cappella italiana del Collegio dei Gesuiti a Praga 17, 19, 20, 26

Azzoni, di Praga, 25

Balletti, fratelli, ballerini, 31

Bassinelli Carlo, di Castiglione, negoziante 78, 79, 83, 87

Basini Adorno, 83

Battiani, Maresciallo, 16

Bettoni (G. Antonio) di Brescia, Generale, 21

Bezzi, damigella, 121

Bibiena, architetto, 23, 36

Braccianelli, 92, 93, 94

Brentano, cimarolo, spedizioniere, milanese, 25

Bressanelli, 97

Calini (Lodovico) Mons., 162

Caniani, 31

Canneva, 122

Cardelli, barcaiolo veneziano e sua figlia, 33

Carloni, architetto, 32

Cerusici, duca, 46

Collalto, contessa, 11

Colloredo, conte, 11, 12, 15

Colombo, conte, residente di Venezia, 144, 115, 116, 118, 119, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 130, 132, 133, 137, 138, 142, 164

Coraucci G. Battista, soprano, 36

Cosini, abate, di Roma, 79, 80, 83, 84, 86, 93, 97, 98, 106

Crivelli Mons. Ignazio, Nunzio pontificio, 12, 16, 155, 158

Enrichetta, principessa, di Modena, 40

Erizzo, Ambasciatore veneto, 162, 163, 164, 165, 166

Eugenio (di Savoia) Principe, 151

Fé Andrea, suo compagno di viaggio, di Brescia 41, 49, 103, 148, 157, 160

Finch, piemontese, gestore dell'albergo Turin, 161

Garez Fanell, romano, 139

Ginori, di Livorno, 22

Girami, canonico, 63

Logresti, barone siciliano, 15

Marsini, contessa, 35
Martinetti, primo violino, 31
Martino (de), 83
Masi (La), prima donna, 31
Mazzanti, primo uomo, 31
Melo, 16
Molinari, Nunzio pontificio, 16, 155, 156, 158
Modena (di), principe, 19
Modena (di) principessa, 41
Mojana, comaschi, mercanti di galanterie scelte di Parigi e Londra, 85

Novelli, medico, veneziano, 119

Oddi, monsignore, Nunzio apostolico a Colonia, 61, 63, 64

Pavini, fiorentino, segretario intimo di S.A. di Bareit, 21, 22

Querini Angelo Maria, Cardinale, 27
Raffaello, pittore, 133
Regina, ballerina, 31
Rizzi Antonio, padovano, incisore, 25
Ronzi, coniugi, ballerini, 31
Ruzzini, Ambasciatore veneto a Vienna, 10, 11, 12, 15, 165

Sambuca (Antonio) storico e letterato bresciano, 159
Sangermano, canto, 47
Sanselli, 36
Sbroglio, conte del Friuli, capitano di un reggimento di Dueponti, 42, 43, 45, 46, 47, 48
Selvini, banchiere a Parigi, 162
Serbelloni, generale, 28
Somelli Nicolò, autore di musiche, 31
Stampa, generale, 22
Storati Antonio, vicentino, 91, 93, 102, 105

Toscani, ballerini, 31
Trotti, Maresciallo, 52, 54, 61

Valenti, già Cardinale, ottico, 79
Valotti (Gaudenzio) fratello di Diogene, 167
Verio, pittore napoletano (?) 134
Verità, conte, Generale, comandante la città di Bonn, 52, 54, 56, 61

LOCALITÀ ITALIANE
ricordate nel Ragguaglio del Valotti

Bologna, 122
Brescia, 91, 142

Castiglione, 78, 83, 87
Como, 85, 89

Genova, 32, 85, 103
Gorizia, 10

Livorno, 22

Milano, 27, 62
Modena, 18, 40, 167
Mompiano (Brescia), 54

Napoli, 93, 94

Pirano, 10

Roma, 13, 32, 41, 55, 63, 80, 108, 121, 129, 135, 163

Salò (Brescia), 51

Torino, 164
Trieste, 10

Vaticano, 55, 122, 129
Venezia, 12, 19, 22, 34, 53, 54, 60, 85, 99, 100, 158

MARIO BENDISCIOLI

QUARANTA FALDONI DI "MEMORIE FAMILIARI" 1869-1914 DI GIACOMO ATTILIO BENDISCIOLI

A conclusione di una approfondita e avvertita lettura dell'ampia e fitta documentazione raccolta in ben quaranta faldoni, cronologicamente ordinati, che custodiscono le memorie paterne, il prof. Mario Bendiscioli – nato a Passirano l'8 gennaio 1903, alunno del Collegio Ghislieri, laureatosi in lettere a Pavia nel 1925, e nel 1934 in giurisprudenza, docente di storia e filosofia nei licei sin dal 1926, libero docente e professore di storia del Cristianesimo nell'Università statale di Milano, e dal 1952 al 1973 ordinario di storia moderna presso gli Atenei di Salerno e Pavia, acuto osservatore e studioso della cultura cattolica europea nel nostro secolo, storico della vita religiosa nel secolo XVI, interprete del dramma della coscienza religiosa tedesca nel primo dopoguerra e particolarmente sotto il nazismo, autore di organici studi critici sulla Resistenza e il secondo dopoguerra in Italia, come pure di contributi originali e significativi nell'ambito della didattica della storia, sin dalle origini fervido e prezioso animatore dell'Editrice Morcelliana, commissario alla scuola per la Lombardia del C.N.L. lombardo, dal 1945 membro della direzione della rivista "Humanitas" insieme con Giulio Bevilacqua, Michele Federico Sciacca, Mario Marcazzan – negli ultimi mesi del 1978 aderiva all'invito di taluni amici e discepoli bresciani per l'attuazione di un convegno di studio sulla religiosità e pietà bresciana tra Ottocento e Novecento, ipotizzato per il

settembre 1981, con il precipuo intendimento di recare il proprio apporto scientifico ed offrire la propria testimonianza, sulla scorta della recente lettura di copiosi e densi carteggi e diari del padre, l'ing. Giacomo Attilio Bendiscioli.

Essendo intervenute in seguito integrazioni ed evoluzioni tematiche e cronologiche in ordine all'originaria ideazione dell'iniziativa di studio programmata, lo storico bresciano approdava all'Ateneo, ravvisando nella gloriosa ed austera sede dell'Istituzione culturale ottocentesca un ambito idealmente consentaneo e pertinente al fine di una presentazione della "notizia" sulle memorie paterne.

In un primo tempo auspicata come pubblica lettura nella sede bresciana dell'Ateneo, circostanze e motivazioni particolari indussero l'autore a rinunciare a questa forma di comunicazione ritenuta inconsueta per un figlio.

D'altro canto non risultavano irrilevanti taluni riferimenti a persone e vicende recenti, tuttora vive e presenti alla memoria contemporanea.

La singolarità e la rilevanza dell'informazione per la storia del costume e della tradizione bresciana tra secondo Ottocento e primo Novecento, hanno convinto ora l'autore, e quanti con lui hanno letto lo scritto, a darne esplicita divulgazione sulle pagine dei "Commentarii" dell'Ateneo.

I diari e i carteggi epistolari, redatti dall'ing. Bendiscioli in un arco di tempo che si estende dal 1869 al 1914, appassionatamente e criticamente letti dal figlio nel corso dei soggiorni estivi a Passirano tra il 1972 e il 1978, sono conservati in deposito vincolato presso l'archivio dell'Istituto Paolo VI di Brescia, cui furono affidati sin dal 16 ottobre 1981. La copiosa documentazione attinente la vasta attività professionale dell'ing. Bendiscioli era già stata consegnata dal figlio prof. Mario all'Archivio di Stato di Brescia nel 1964.

Se l'autorevolezza dell'autore della "notizia" sulle memorie familiari si impone con immediatezza all'attenta considerazione dei lettori, singolare e complessa si presenta la personalità di Giacomo Attilio Bendiscioli.

Nacque a Passirano il 16 giugno 1849 dall'avv. Faustino, autore di opere pedagogiche e di saggi politici, e dalla nob. Laura Brunelli. Iniziò gli studi in scienze presso l'Università

di Padova e nel 1872 si laureò in ingegneria civile al Politecnico di Milano. Tra il 1872 e il 1875 fu addetto ai lavori di costruzione della ferrovia della valle del Waag e poi alla costruzione di un ponte sul Danubio a Baja. Nel 1876 iniziò la sua attività professionale nel Bresciano, con particolare riguardo alla progettazione di strade e di edifici pubblici, studiando nel contempo le novità tecniche, mediante una fitta corrispondenza con ditte francesi, inglesi e tedesche. Dopo la morte della moglie Elvira Salvi, si unì in seconde nozze con la cugina Giulia Lupi di Ghedi, dalla quale ebbe dieci figli. Dal 1885 al 1889 si dedicò all'insegnamento di scienze e matematica presso la Scuola industriale Peroni in città e più tardi, saltuariamente, presso l'Istituto Cesare Arici. Perito catastale del Circolo di Brescia nel 1889, in seguito a nomina ministeriale fu anche membro, due anni dopo, della Commissione catastale della città. Tra il 1889 e il 1908 assunse la conduzione diretta della azienda agricola familiare, effettuando la sperimentazione di nuove culture e nuove macchine, applicandosi a studi connessi di viticultura, gelsicultura, bachicultura, in correlazione con le pioneristiche iniziative rurali promosse da padre Giovanni Bonsignori. Dal 1895 al 1914 fu consigliere provinciale per il mandamento di Edolo. Tra il 1896 e il 1912 fu deputato provinciale e si impegnò nella promozione delle ferrovie Pisogne - Edolo, Rovato - Iseo, Brescia - Rezzato - Vobarno e la rete stradale provinciale. Dal 1903 al 1913 ebbe la rappresentanza delle prime macchine da scrivere e da calcolo prodotte da ditte tedesche e inglesi. Nel 1910 trasferì la residenza da Passirano a Brescia. In città venne nominato membro di numerose opere di assistenza religiosa e caritativa, come le Conferenze di S. Vincenzo, il Circolo di letture sociali, la Congrega Apostolica. Fu apprezzato collaboratore del quotidiano cattolico "Il Cittadino di Brescia" nel corso della direzione di Giorgio Montini. Morì a Passirano il 17 agosto 1914. Le pagine che seguono, espressione di profonda pietà filiale, penetrazione introspettiva, meditazione critica, consentono di percepire e distinguere i tratti peculiari di una biografia interiore, e al tempo stesso costituiscono documento prezioso ed eloquente di una vicenda familiare e di una temperie storica, per tanti versi inedita, quale quella della provincia italiana tra Ottocento e Novecento.

Mario Taccolini

1. *Premessa*

È da ritenersi un fatto singolare che un complesso di "memorie familiari" e personali - che abbracciano un quarantennio alla svolta del secolo e che riflettono intense attività professionali e vicende di famiglia - non solo siano state redatte, ma si siano con tanta ampiezza conservate, sia pure con lacune. Ed è per questo che, al di là della *pietas* dei familiari, esse meritano conservazione e considerazione nella prospettiva dello storico, quale testimonianza di una concezione della vita individuale e sociale alla svolta dal sec. XIX al sec. XX.

Si tratta di ben quaranta faldoni di ampiezza differente e di sviluppo discontinuo nel tempo (circa 17.000 pagine): le "memorie" si presentano dapprima a carattere epistolare (lettere alla madre, lettere di amici, colleghi, parenti) con riferimento a problemi di studi e di avviamento professionale, nonché a interessi familiari, quindi dal 1880 esse assumono più dichiaratamente i tratti del diario personale con riflessioni sul proprio animo, sulle proprie esperienze affettive, con programmi di vita e lavoro in famiglia e fuori: e questo in prospettiva etico-religiosa, ma anche economico-finanziaria, con commenti a situazioni, persone, cose. Il tutto riflesso di un'attività agraria, tecnico-professionale e sociale sempre più vasta dai molteplici interessi, con compiacenze inventive: essa si dispiegava anche in uffici pubblici, quale il catasto, nell'insegnamento, in istituzioni molteplici, quali il comizio agrario, la deputazione provinciale, le conferenze di S. Vincenzo, il circolo cattolico di studi sociali. E questo con apertura al nuovo, specialmente tecnico-scientifico, ed alla sperimentazione.

Sono "memorie" inoltre che hanno una integrazione ben più voluminosa nelle pratiche professionali di ingegnere civile: pratiche che già sono state depositate in pubblico archivio, a loro volta ricche di notazioni su istituzioni, persone, problemi tecnici ed amministrativi, assieme ad una raccolta di pubblicazioni di tecniche, problemi agrari e istituzioni relative al periodo 1860-1912.

2. *La personalità dell'autore delle "memorie"*

Le "memorie" riflettono vivamente la personalità del loro autore e le vicende che ne hanno caratterizzato la for-

mazione: su quest'ultima esse ritornano di frequente deplorando, tra l'altro, assieme alla perdita del padre ancora nell'infanzia, la mancanza di suoi ricordi anche scritti, il distacco dalla famiglia per il collegio per elementari e ginnasio a Lodi, al S. Francesco dei Barnabiti. La vita del collegio vien rievocata con rilievi critici, specie sulla pratica religiosa mal partecipata.

Il liceo lo farà a Brescia allo statale "Arnaldo"; quindi l'università a Padova nella facoltà di scienze parzialmente, passando a Milano al Politecnico per ingegneria civile: sempre con impegno, con ambizione, con risultati buoni se non brillanti (non aveva avuto successo nel concorso ad un posto nel collegio Ghislieri di Pavia).

Degli anni di studi a Padova e Milano conserverà viva memoria: vi aveva strette amicizie che dureranno a lungo nell'uomo maturo. (A Padova ed a Milano era vissuto colla madre vedova, evidentemente in stanza d'affitto).

Certamente dovuta ad una segnalazione del Politecnico era la sua assunzione, a studi compiuti, da parte di una "Banca di costruzioni" che aveva lavori nell'Impero asburgico, in Ungheria: ve lo troviamo così dal 1873 al 1875, dopo aver insegnato per qualche tempo, dopo la laurea, al collegio Peroni di Brescia.

Il soggiorno in Ungheria è dapprima nel Nord, nella valle del Waag per la costruzione d'una strada ferrata (dove presto impara la lingua del luogo, lo sloveno); poi più a lungo a Baja, nel Sud, vicino a Presburgo. Delle sue esperienze di vita e di lavoro, delle conoscenze sociali, dei modi di vivere, di amicizie, simpatie ed antipatie in quell'ambiente etnicamente e linguisticamente composito, scriverà a lungo e sistematicamente alla madre, rimasta a Brescia, costituendo così il primo nucleo organico delle "memorie". Qui a Baja egli si perfezionava nell'uso del tedesco e del francese, ma nel contempo apprendeva anche l'ungherese e l'inglese; inoltre si esercitava nella musica suonando il flauto e faceva addirittura le sue prove come cavallerizzo, alimentando una passione per i cavalli da sella e da vettura che gli durerà a lungo.

La "Banca di costruzioni" alla cui gestione sia tecnica che finanziaria non aveva risparmiato critiche, nel 1875 falliva; egli rientrava in Italia, pur non lasciando cadere una prospet-

tiva di lavoro in Ungheria per canali d'irrigazione. Ritornava con risparmi di una certa consistenza che gli ponevano anche il problema del loro impiego: e questo anche in connessione con difficoltà finanziarie della madre Laura Brunelli e della famiglia di lei.

Il soggiorno in Ungheria aveva anche coinciso con una svolta della sua vita morale e religiosa: sotto la suggestione dei moniti della madre lontana e insieme d'un quasi fidanzamento – senza abbandoni sentimentali, ma collo studio di quanto avrebbe richiesto alla futura sposa e di quanto ad essa avrebbe dovuto dare – egli ritornava non solo alla pratica religiosa che aveva abbandonato, ma anche si impegnava in una vigorosa riflessione sulla fede e sulle sue esigenze dottrinali e pratiche. E questo sotto la guida di un sacerdote ungherese che gli aveva suggerito un libro francese di apologetica. L'ingegnere ritornerà di frequente su questa vicenda insieme sentimentale e morale come su un momento fondamentale della sua vita religiosa e morale.

Rientrato a Brescia, negli anni che seguono al 1875 lo troviamo in qualche attività di libero professionista, ma anche impegnato all'ufficio del catasto con impegno discontinuo. In cerca d'impiego stabile tra l'altro nel 1881 concorreva senza successo all'ospedale civile di Brescia.

In questa città consolida vecchie amicizie e ne stringe di nuove: e questo nello spirito del nuovo impegno religioso a cui appare rimaner fedele. Nel marzo 1880 e poi nel settembre dell'anno successivo partecipa agli esercizi spirituali a S. Antonino decidendo per se stesso la vita in matrimonio (delle riflessioni di tali esercizi lascerà un grosso quaderno!).

Un primo fidanzamento, di cui è rimasta la corrispondenza, non aveva avuto conclusione per il rifiuto della fidanzata a vivere colla eventuale suocera. Si univa invece in matrimonio nel 1882 con Elvira Salvi, che però decedeva di parto, seguita a pochi giorni dalla morte del neonato.

Non mancavano le sollecitazioni al giovane vedovo a ripensare al matrimonio al quale si riconosceva incline con motivazioni oltre che familiari, etico-religiose: non tardava pertanto a decidersi per una cugina, orfana essa pure e per di più di padre e di madre, educata in convento, con patentino di insegnante elementare, nipote dell'economo di S. Clemente

d. Luigi Lupi e sorella minore di quello che sarà più tardi p. Carlo dell'oratorio filippino della Pace.

In città era già attivo ed apprezzato: nel 1881 gli era stata offerta la candidatura a consigliere provinciale: era entrato in relazione con Giorgio Montini, il futuro direttore del giornale "Il cittadino di Brescia"; lo troviamo nella conferenza di S. Vincenzo, membro del consiglio della Congrega apostolica. Nel 1884 iniziava l'insegnamento di matematica al ginnasio del Collegio Luzzago, mantenendolo nel Collegio Arici che gli succede e lasciando ampio incartamento di questa attività didattica.

Intanto s'impegna più sistematicamente nell'amministrazione della modesta proprietà agraria di Passirano (poco più di 40 piò!) che è parte a mezzadria, parte a colonia. Ha una occupazione stabile all'ufficio catastale, da cui darà dopo qualche tempo le dimissioni, accettando la nomina a membro della Giunta tecnica catastale.

Gli anni di più intenso lavoro, quali sono riflessi nelle "memorie", sono quelli dal 1890 al 1914 (nelle memorie si presentano lacune, probabilmente determinate da dispersione o da non reperimento, per il triennio 1896-1898). Da esse emerge l'intensificarsi degli interessi con quello degli impegni: a Passirano l'azienda agricola colla direzione dei lavori, coll'analisi di culture, costi, ricavi; la casa civile che vien ammodernando ed in essa i familiari da intrattenere, tra l'altro coltivando la musica. A Brescia la conferenza S. Vincenzo, il comitato diocesano delle attività cattoliche, la collaborazione al "Cittadino", il recente "circolo di studi sociali", la commissione di viticultura e di enologia, il comizio agrario, la banca S. Paolo; ma anche macchine fotografiche e fotografia coll'avvocato Cottinelli, il "velocipide" mezzo più indipendente di spostamento. Dal 1895 si aggiunge la deputazione provinciale (era stato eletto consigliere provinciale per il mandamento di Edolo): in tale sede terrà relazioni su questioni tecniche con molteplici sopraluoghi in provincia.

In primo piano si presenta però l'*azienda agraria*, con le divagazioni scientifiche sul cannone antigrandine, sulle nuove macchine agricole, con calcoli preventivi di costi e redditi, invero spesso delusi; con un impegno anche psichico intenso

che riflette pure divergenze coi lavoratori e coi familiari (colla madre e colla sposa, più avanti pure col figlio maggiore).

Le "memorie" offrono però non tanto un diario di attività e di incontri, ma piuttosto i loro riflessi psichici, gli stati d'animo, le contrarietà, i rapidi entusiasmi per lavori ed iniziative, ma anche le non meno rapide depressioni. Alla base del proprio comportamento è frequentemente denunziata "l'irrequietezza inventiva" per cui strumenti, attrezzi, progetti sono motivo di considerazione critica per miglioramenti tecnici, di frequente senza però realizzazioni concrete di applicazione generale.

La *famiglia*, in cui i figli aumentano quasi a ritmo annuale, costituisce, dopo l'azienda agricola nel periodo della conduzione diretta 1892-1904, il riferimento più persistente ed ampio delle "memorie" sono proprio i rapporti coi familiari quelli che sono oggetto di analisi introspettiva più insistente negli stati d'animo che provocano. E nelle fasi di esasperazione depressiva affiora il pensiero della "fuga dalla famiglia".

È il comportamento dei figli, è la loro educazione secondo il modello che si è prefisso, con richiamo anche alle carenze avvertite nella sua educazione, con diffidenza pertanto di scuola pubblica e collegio, per l'istruzione e l'educazione non familiare. Sono i rapporti dei figli colla madre e dei figli tra di loro; in specie il comportamento dei maggiori coi più piccoli, di cui vengono rilevati con irritazione e turbamento i capricci. Più avanti sono le scuole dei figli, le relazioni tra di essi e con compagni ed amici che egli vorrebbe controllare e che invece ha l'impressione che gli sfuggano: e tutto questo con recriminazioni, con giudizi spesso aspri, che però non di rado riconosce ingiusti. E ciò particolarmente quando nel 1910 la famiglia si trasferisce a Brescia e i figli frequentano le scuole pubbliche.

Anche la notazione religiosa si intensifica colla menzione di frequenza della chiesa, della partecipazione alle messe, dell'ascolto di prediche, della pratica di confessione e comunione; si intensificano gli esami di coscienza, le invocazioni di assistenza, ma anche le constatazioni di aridità spirituale, di trascuranza di pratiche. Tali notazioni religiose si fanno più insistenti nel richiamo ansioso della Provvidenza sia di fronte alle necessità della famiglia numerosa con risorse della profes-

sione, dell'azienda, del patrimonio, che ritiene inadeguate, sia nei riguardi delle sue molteplici iniziative commerciali, sia del rendimento finanziario del suo lavoro professionale. Nella sua pratica religiosa frequenta alla Pace il p. Caresana, che è uno dei suoi confessori, ed il p. Bevilacqua, senza tralasciare la chiesa di S. Nazzaro sua parrocchia, sollecitando i figli a fare altrettanto, invero non sempre ascoltato.

Ora lo impegnano fuori casa più di frequente i lavori professionali in Val Sabbia (a Bagolino, Caffaro) in Valcamonica (a Ossimo, Capodiponte, Erbanno), ma con discontinuità, con alternanze di applicazione febbrile e di trascuranze combinate con indecisioni; e si avvale più sistematicamente della collaborazione del figlio maggiore Faustino, che ha ripreso gli studi. Per sollievo si rifugia di frequente a Bovegno dallo zio Gervaso Brunelli, un ufficiale in pensione. Si prospetta il servizio militare per il quartogenito che ha intoppi negli studi ed andrà volontario ad una scuola sottufficiali.

La salute col procedere degli anni non regge: insonnia, disappetenza, nervosità, disturbi fisiologici sono notati nelle "memorie" con un crescendo insistente, e sempre più in connessione coll'appello religioso all'assistenza divina circa le decisioni da prendere, i comportamenti da assumere in casa e fuori, nell'accettazione sofferta di contrattempi ed imprevisti come prove ascetiche.

La intensa corrispondenza professionale, sempre annotata in programma e realizzazione, non cessa, pur con sorprendenti rinvii o rinunzie per imbarazzo di decisione.

Il sentimento della morte si fa intenso: questa è spesso invocata come liberazione dalla propria inquietudine, da quella che vien chiamata "desolazione" o "isolamento in famiglia" e l'invocazione della morte si fa sempre più insistente in connessione col pensiero della famiglia, coi calcoli del patrimonio, della situazione finanziaria, dei debiti verso familiari o terzi da onorare e dei crediti da esigere: e questo colla redazione di testamenti molteplici a cominciare dal 1908, con modifiche, ripensamenti, codicilli fino a quello che risulterà definitivo del 13 novembre 1913 con un poscritto del 21 marzo 1914 riguardante proprio le "memorie" che riassumeva una più dettagliata disposizione al riguardo del giugno 1912.

Decedeva a Passirano il 17 agosto 1914 e qui veniva sepolto accanto alla tomba della madre e del figlioletto premorto.

3. *Le attività riflesse nelle "memorie"*

Già si sono accennate le attività riflesse nelle "memorie". esse meritano considerazione non tanto per l'apporto specifico alla tecnica, quanto per la suggestione che le novità tecniche mostrano di aver esercitato su una mente fervida e sulle condizioni di vita e sul comportamento d'una famiglia.

Già nella corrispondenza dall'Ungheria si avverte la riflessione sull'attività professionale di ingegnere, colla delineazione compiaciuta di accorgimenti tecnici circa pontili e canali. Ma è al ritorno in Italia e all'assunzione della conduzione diretta della proprietà agraria paterna di Passirano (aumenta nel 1882 con l'acquisto di un fondo adiacente alla casa) che nelle "memorie" appaiono con sviluppi crescenti le notazioni sulla propria attività, in particolare su quella di agricoltore. In precedenza i diversi piccoli "campi" di proprietà erano stati dati parte in affitto, parte a colonia con minori controlli e minor impegno diretto del proprietario.

Ciò avviene nel 1892 e col fervore che del giovane ingegnere è caratteristico: si applica allo studio dei problemi agrari (allora le culture preminenti erano oltre i cereali, i gelsi e i bachi da seta, la vite e il vino, la stalla e, in funzione di questa, i foraggi). I metodi tradizionali vengono discussi e sono sperimentate innovazioni nei riguardi delle diverse coltivazioni; ed a tale scopo si specializza su trattati di agricoltura quali il Wagan e il Bocchini.

Per i bachi da seta e i bozzoli studia nuovi sistemi di "scalera", oltre le qualità di seme e, per i gelsi produttori della foglia, impianta vivai e discute nuove tecniche di innesto sui selvatici.

Per le culture cerealicole e foraggere sistematico oggetto di studio, esperimento, controllo sono i concimi di produzione industriale nella loro composizione chimica e nella loro efficacia in connessione collo stallatico.

Non minore attenzione alla vite: siamo negli anni in cui imperversa la filossera devastatrice dei vigneti e l'attenzione è ai viticci, alle talee, agli innesti e loro tecniche. Nelle

"memorie" sono registrate le fasi della viticultura: dall'analisi del terreno all'entità dello scavo per nuove piantagioni, ed a quantità e qualità del concime su su fino alla vendemmia, alla vinificazione, con considerazioni sulla convenienza di un torchio di proprietà. Ed a protezione della vite è vivacissimo l'interesse per i cannoni antigrandine, direttamente sperimentati.

E tutto questo con sistematiche, esuberanti, minute notazioni di costi e ricavi, anche in rapporto alle diverse possibili rotazioni agrarie; sono avanzate ipotesi alternative ad es. tra vendere la foglia e tenere in proprio i bachi, tra il mantenere il bestiame da lavoro (buoi o cavalli?) nell'inverno o vendere e ricomperare in primavera; circa il personale, in quale quantità, da assumere stabile o avventizio e loro abitazione, con o senza assegnazione di culture a parzieria (granoturco). Con questo si connettono studi anche sulle prime macchine agricole, sulla conformazione migliore dell'aratro, sulle prime seminatrici e battitrici del frumento.

I suoi interessi e le sue esperienze agrarie non tardano ad incontrarsi ed a confrontarsi con quelle della scuola agraria di Remedello diretta da padre Giovanni Bonsignori: i rapporti tra i due agronomi, ambedue in Consiglio provinciale, però hanno conosciuto anche difficoltà, specie nella "commissione di agricultura" della Provincia, dominata dal Bonsignori.

I rapporti coi lavoranti non appaiono facili: la pianificazione del loro lavoro in funzione delle stagioni, delle condizioni del tempo, dei programmi cogli imprevisti, è notata con disappunti e recriminazioni; il controllo a cui vengono sottoposti è ispirato ad una concezione autoritaria insistente e diffidente di "padrone" che si sdegna delle elusioni e delle ribellioni agli ordini. Le notazioni delle "memorie" riguardanti l'azienda sono pertanto assai dettagliate: basti rilevare che nel 1892 occupano quasi 400 pagine! Esse pertanto offrono ampio materiale per una storia dell'agricoltura collinare lombarda in zona morenica alla svolta dal sec. XIX al XX.

Nel contempo, in misura ridotta si dispiega, ed è notata nelle "memorie", l'attività professionale: e questa primariamente in stime di proprietà, a cui la lunga pratica di tecnico del catasto con esplorazione di ampie zone di montagna e pianura l'aveva particolarmente preparato; ma anche con

progetti di edifici pubblici, di strade, ponti, derivazioni di acque. Ma i riferimenti a questi lavori nelle "memorie" sono piuttosto rapidi e generici, certo anche perché la trattazione di siffatte pratiche tecnico-professionali era riservata a incartamenti particolari dell'archivio "professione" già menzionato, anche per il loro deposito all'Archivio di Stato di Brescia nel 1964.

Altre molteplici attività, chiamate nelle "memorie" retrospettivamente "distrazioni", occupano l'animo e la mente del giovane ingegnere. Sono le macchine fotografiche, che egli non si limita a usare e confrontare, ma cerca di perfezionare, all'intento tra l'altro di ridurne le proporzioni, o di munirle di teleobbiettivo; e questo con studio di cataloghi e intrattenendo ampia e sistematica corrispondenza con ditte costruttrici. Nel 1894 le chiamerà il suo "lato debole tremendo"!

C'è il velocipide nella sua struttura e nel suo funzionamento, usato con entusiasmo (senza turbarsi di cadute, di inconvenienti a ruote, gomme, catene), esaltato come un mezzo di locomozione più indipendente e pratico rispetto alla tradizionale carrozza e alla più recente ferrovia, nonostante le strade di allora.

È il sistema di illuminazione (e subordinatamente di riscaldamento) a gas acetilene, applicato nella casa di Passirano con esperimenti non del tutto felici e comunque poco convincenti e conclusivi, per quanto riguarda il riscaldamento domestico.

Più avanti dal 1902-1903 saranno le macchine da scrivere seguite dalle calcolatrici a sollecitare la sua curiosità e inventività tecnica; ma non soltanto questa, bensì anche sue velleità di successo negli affari. Si procurerà infatti la rappresentanza di talune macchine prendendo contatti diretti colle case costruttrici in Germania, a Monaco e a Berlino, pubblicherà addirittura nel 1903 un "bollettino delle invenzioni tecniche", mobilitando i figli maggiori per questa sua nuova attività commerciale, dalla quale si riprometteva redditi adeguati alle maggiori necessità della famiglia, ormai di nove figli.

Ma nel 1907 s'imponeva alla mente del tecnico e quindi all'attenzione del redattore delle "memorie", l'automobile: gli si imporrà nell'aspetto tecnico (propulsione a vapore o a gas?), iniziando tra l'altro la traduzione dal francese di un

"manuale dell'automobile"); ma, insieme, per la considerazione del suo uso possibile, del prestigio sociale che vi si connetteva, del costo confrontato con quello del trasporto con cavalli o in ferrovia, del significato per la vita familiare (gite coi figli!) e professionale. Nel 1907 l'acquisto (ma vendendo un terreno a Passirano!) di un automobile di seconda mano; ma sarà un acquisto particolarmente infelice: non la ritirerà neppure, contestandone le condizioni ed aprendo un litigio giudiziario. E l'automobile sarà inoltre motivo di sistematiche recriminazioni: in esse coinvolgerà moglie e figli che non lo avrebbero sconsigliato con adeguata efficacia dall'affare, anche in considerazione del suo costo.

Da aggiungere infine tra le sue "distrazioni inventive" la consulenza tecnica prestata ad un amico, l'avvocato Bocchio, nelle sue progettazioni di motori per natanti ed altre novità, consacrata in pubblicazioni sotto il nome dell'avvocato Bocchio, ma certamente di sua redazione.

Le considerazioni tecniche nelle "memorie" si intrecciano con quelle economico-finanziarie: e queste sempre sullo sfondo della vita familiare che vien coinvolta dalle novità. I familiari partecipano in modo non sempre unissono all'alternanza di entusiasmi, progetti, depressioni, discontinuità, raffreddamenti della mente inventiva dell'ingegnere, avvertendo le sue carenze nel coordinare impegni e scadenze e nel tener dietro alla corrispondenza relativa.

4. *La vita personale e familiare*

Nel 1906 l'ingegnere abbandona la conduzione dell'azienda agraria: essa infatti si è rivelata troppo esigente per conciliarsi colla sua attività professionale (economicamente preminente) e troppo poco redditizia in rapporto alle necessità della famiglia. Da quell'anno le "memorie" si fanno sempre più ampiamente "familiari": le notazioni menzionano con sempre maggior frequenza i figli, la sposa, le loro attività: sempre però nella prospettiva dei riflessi che essi hanno sul suo animo, su quello che da essi si attende e magari non ottiene, quindi sulle delusioni che essi provocano.

Però il tratto fondamentale delle "memorie" rimane la vita personale coi suoi problemi di equilibrio psichico, l'analisi dei propri sentimenti, la giustificazione di propri compor-

tamenti oppure il rammarico a loro riguardo, coinvolgendo quanti gli sono stati vicini e che vengono in qualche modo ritenuti partecipi di sue decisioni, ovvero corresponsabili di suoi stati d'animo.

Le riflessioni confidate alle "memorie" vengono giustificate di frequente come sfogo del proprio "isolamento", della difficoltà comunicativa colle persone di casa. Queste sarebbero incapaci di capirlo, di avvertire il fondo angoscioso del suo essere, soprattutto nell'evitargli disappunti che non di rado lo portano all'ira ed a considerazioni amare sulla propria vita.

Ci sono nelle "memorie" progetti e programmi di lavoro e di vita, su cui di frequente ritorna con autocritiche: si compiace di rievocare momenti e fasi della sua vita affettiva, professionale, etico-religiosa. E molteplici sono le delineazioni autobiografiche: particolarmente dettagliata quella redatta in occasione di esercizi spirituali (del 1880, del 1881, del 1884 già vedovo), precipuamente con le vicende della sua pratica religiosa, abbandonata negli anni Settanta e poi ripresa. Insistente è il richiamo alla sua concezione etica, mantenuta anche nella fase di miscredenza, e sostenuta da un alto concetto della dignità personale e da un forte impegno della volontà nell'autodisciplina. Ed è ben facile cogliere nel suo comportamento, oltre che il riflesso di una educazione della volontà della tradizione ascetico-religiosa familiare, la suggestione del libro di Samuel Smiles, *Self-Help* che figura tra i suoi libri in una edizione del 1862, letto nel periodo ungherese per esercizio di lingua: esso ben rifletteva l'ascetica per così dire laica di quegli anni, fiduciosa nelle risorse etiche dell'uomo (è rimasto nel libro un foglietto con annotazioni in inglese sull'applicabilità dei suggerimenti ai suoi casi personali di allora).

Più tardi questa disciplina della volontà in funzione della coscienza morale si verrà integrando con la visione cristiana e colle norme tradizionali dell'ascetica religiosa notoriamente impostata sulle rinunzie, ma col richiamo insistente alla legge divina ed agli aiuti divini nella pratica dei sacramenti, in specie di quello della confessione.

Questo impegno etico-ascetico appare nelle "memorie" connesso con un senso di fragilità che si manifesta nella frequente invocazione dell'assistenza divina sia per ottenere illu-

minazione nelle decisioni, sia per avere forza e costanza nell'attuare e pazienza negli imprevisti, come pure nella consultazione – che cogli anni e colle crisi d'animo, si fa sempre più frequente – del sacerdote "confessore". Il motivo preminente dell'invocazione è l'appello alla Provvidenza, l'ansiosa attesa di suoi interventi nelle difficoltà di lavoro, di risorse finanziarie, di scelte di comportamento e di azione. Il problema di Dio provvidente si riflette poi nelle "memorie" anche in considerazioni filosofico-teologiche, per cui attinge lumi da note opere apologetiche, nonché in stati d'animo di ansietà, dubbio, sfiducia, persino di ribellione quasi blasfema.

Anche le condizioni di salute sono oggetto di osservazione ansiosa: l'insonnia, le difficoltà di respiro, l'inedia, la disappetenza, la cattiva digestione, il disgusto del cibo, di cui critica talvolta qualità e monotonia: tali condizioni sono riportate al ritmo del lavoro, alle alzate ultramattutine, all'irrequietezza dei figli, ad imprevisti del giorno, quali corrispondenza sgradita, comportamento di familiari e di persone incontrate.

Come si è già rilevato, l'avanzare degli anni nella sua vita di figlio, di sposo, di padre, non significa solo un incremento numerico della famiglia, ma pure una moltiplicazione dei problemi posti dalla crescita dei figli, dal delinearsi delle loro singole personalità, dal loro difficile assestamento nella famiglia, con genitori, fratelli, sorelle.

Di tutto questo è discorso variamente trepido e diffuso nelle "memorie": la decisione del collegio per la prima figlia Clotilde, e più tardi anche per la seconda Ippolita, colla rinunzia all'istruzione familiare; ugualmente per i maschi Girolamo, Luigi e più avanti Carlo con studi diversi e dapprima al collegio Arici; tecniche e istituto geometri per Girolamo, ginnasio-liceo per Luigi, tecniche e istituto tecnico per Carlo, le magistrali per Laura, ginnasio per Giuseppe, seminario per Mario, i più "piccoli". Sono annotati comportamenti e studi col rilievo umiliante di minor impegno e di minor rendimento scolastico rispetto ai propri. Manifestazioni di irrequietezza e malcomportamento segnalate da insegnanti e istitutori in figli collegiali sono commentate con sentimenti misti: da un lato col senso della dignità paterna ferita nel figlio quasi a sua difesa; dall'altro con severe notazioni criti-

che sui figli in considerazione, con analisi del loro carattere dalle prospettive preoccupanti.

Quest'ansiosa osservazione di figlie e figli si accentua quando, trasferitasi la famiglia a Brescia nel 1910, i figli frequentano le scuole pubbliche, si creano proprie amicizie, si procurano propri svaghi e in casa si rivelano affinità elettive, alleanze di copertura delle manchevolezze e dei malcomportamenti. Viene notato con irritazione il parlare dialettale, il discorrere sottovoce a tavola; è vista con sospetto ad es. la protezione della figlia maggiore per Girolamo, il più irrequieto dei maggiori; ugualmente la posizione direttiva che viene assumendo in famiglia Ippolita, la futura madre canossiana.

Il padre vorrebbe che i figli fossero zelanti nella pratica religiosa com'egli si dimostra con la frequenza dei sacramenti, l'assiduità alle prediche, la pratica delle devozioni tradizionali, la frequenza dell'Oratorio della Pace. La loro trascuranza, o meglio il loro minore impegno al riguardo, lo amareggia e turba: e non si acquieta neppure quando sia il p. Caresana che il p. Bevilacqua gli consigliano di lasciar fare di più ai figli, di non inquisire troppo su dove vadano e cosa facciano con compagni. Eppure il maggiore, Faustino, che aveva ripreso gli studi regolari per geometra, si era inserito nell'associazione studenti A. Manzoni, divenendone segretario, frequentava il circolo cattolico ed era assiduo alle lezioni di religione alla Pace.

Frequenti quindi i giudizi aspri sui figli colla generalizzazione di mancanze o comportamenti che lo deludono ed amareggiano: però non mancano i ripensamenti, i ridimensionamenti in uno sforzo di cogliere il fondo dell'animo dei singoli figli ed i loro aspetti positivi. Li nota inseriti nel suo lavoro professionale come collaboratori, compiacendosi non di rado del loro contributo nel copiare, disegnare, far calcoli e, per alcuni, per i loro progressi nell'apprendimento delle lingue straniere, francese e tedesco.

Nella famiglia, specie nella sposa e nei figli maggiori, cerca comprensione, conforto: li vorrebbe sentire partecipi delle sue ansie; invece lamenta spesso la loro elusione di fronte alle sue tristezze e depressioni. Arriva quasi a rimproverare alla sposa ed alla "Tina" (Ippolita) – che negli ultimi anni dirigono la casa, anche per le frequenti sue assenze – la loro se-

renità, la loro fiducia in Dio di fronte alle necessità incombenti e sente come un'incomprensione offensiva il ridimensionamento che esse fanno di tali difficoltà.

Non mancano naturalmente i momenti di idillio, le espansioni affettive, i caldi riconoscimenti dell'affetto ricevuto, della dedizione paziente, specie nei riguardi della Tina che si rivela la più confidente e più ascoltata. Anche qui si manifesta la fragilità dell'animo, la insistenza nelle autorecriminazioni, nella denunzia dei propri errori, in cui però tende a coinvolgere in qualche misura sposa e figli per inadeguati interventi o minor illuminatezza di consiglio.

Le condizioni ed il comportamento dei familiari nelle "memorie" degli ultimi anni sono sempre più considerati in una prospettiva religiosa col persistente, ansioso richiamo a Dio Signore e alla Sua Provvidenza: tra l'altro colla considerazione teologico-etica d'aver obbedito alla Sua legge nella generazione dei figli e perciò di doversi attendere per essi l'adeguata assistenza. Singolare veduta religioso-ascetica che ritorna più volte nelle "memorie".

5. *La religiosità nelle "memorie"*

In questa prospettiva della religiosità le "memorie" sono – a dichiarata imitazione delle "Confessioni" di S. Agostino – un "colloquio con Dio". L'appello di Dio, la sua invocazione, è insistente: la supplica "Signore, illuminatemi", "Signore, aiutatemi" sembra quasi in certe pagine un intercalare, tanto è frequente!!

Qui si può cogliere la sua concezione e la sua pratica religiosa: la concezione di Dio creatore e signore, attinta dall'apologetica del Monsabré e del Bonomelli, confrontata con le posizioni della scienza nell'atmosfera positivistica dell'epoca ch'egli aveva respirate nell'università; la concezione della Chiesa quale trasmettitrice e garante della fede nella sua predicazione, quale dispensatrice della grazia e dei divini favori nei sacramenti e nelle pie devozioni, anche tramite l'intercessione dei suoi santi.

La credenza teologica, in talune riflessioni di frequente collegate a prediche o conferenze udite, riconsidera i suoi motivi di ragionevolezza, ma anche le obbiezioni, pure qui

con richiamo a letture apologetiche, specie con riferimento al Dio provvidente.

Ma la credenza teologica è sostenuta dalla pratica religiosa, dalla sua "devozione" che si presenta colla ricchezza di forme caratteristiche della religiosità tradizionale. Queste sono richiamate e praticate certo anche per lealismo di credente in un'epoca in cui la loro trascuranza caratterizzava la media e l'alta borghesia, quale espressione di modernità ed illuminatezza. Il motivo precipuo però che emerge dalle "memorie" è il bisogno di aiuto dall'Alto nelle situazioni problematiche in cui si viene a trovare e in cui si ritiene irretito senza prospettive. La pratica religiosa (preghiera quotidiana, visite a chiese, confessione, comunione, letture ascetiche ed edificanti) vi appare come fonte di conforto, di sostegno, di luce.

In essa traspare una concezione individualistica della pietà, come risorsa spirituale personale. Messe, prediche, confessioni, comunioni, visite a chiese, novene, indulgenze, digiuni, preghiere, esercizi spirituali, al di là del "dovere" religioso-chiesastico di credente, sono praticate come fonti di illuminazione e di conforto. In particolare nella confessione, oltre alla riconciliazione sacramentale, è cercata la possibilità di uno sfogo liberatore delle inquietudini di animo e coscienza, una direzione spirituale per comunicazione e consiglio. La sua religiosità pertanto, nelle "memorie" presenta i tratti di una religione del sentimento e del fervore, anche per l'esuberanza delle riflessioni mistico-devote.

Tale pratica religiosa, con assiduità invero discontinua, la troviamo nelle "memorie" connessa con un impegno ascetico di autodisciplina e di rinunzia che emerge tra l'altro nella rigorosa osservanza del magro al venerdì e nelle vigilie, del digiuno quaresimale, delle astinenze. Non mancano però le notazioni di trascuranza, connesse quasi a giustificazione con analisi dei riflessi ad es. delle astinenze sulle proprie condizioni di salute e di lavoro per insufficienza del cibo e per la difficoltà di digerire le pietanze di magro.

La disciplina dei sensi è menzionata come proposito e impegno di comportamento, anche nella intimità coniugale.

A tale disciplina si connette la direttiva ascetica di evitare le tentazioni: ed il proprio comportamento al riguardo è oggetto di riconsiderazione nei frequenti esami di coscienza del-

la tradizione ignaziana, nel confronto di propositi ascetici e realizzazioni carenti.

Specialmente la pratica ascetica si inquadra nella concezione già accennata di Dio e della sua azione come provvidenza nella vita personale ed in quella sociale. Nelle "memorie" il credente cerca di adeguarvisi, facendosi conforme alla volontà di Dio, accettandone gli eventi, anche le contrarietà, le sofferenze, le malattie come una prova di ascesi. È ben significativo che tra le sue letture più frequenti e meditate ci siano "L'imitazione di Cristo" del Da Kempis, vite di santi e le "Massime eterne" del De Liguori. Molti i richiami alla Bibbia: ma non diretti, bensì attraverso le narrazioni della "storia sacra" che allora, nelle famiglie di stretta osservanza cattolica, sostituiva la Bibbia.

E in prospettiva ascetica si presenta vivo e drammaticamente espresso il senso della fragilità del volere di fronte all'irruenza della sensibilità e delle reazioni affettive.

La pratica religiosa, con le fondamentali convinzioni che vi si connettono, è vissuta anche come responsabilità sociale, come dovere del buon esempio, della edificazione contro ogni rispetto umano: e questo a cominciare dalla famiglia come momento essenziale del suo compito educativo. E pure a questo riguardo le "memorie" registrano impegni, ansie, amarezze, delusioni, specie per la minor risposta dei figli, che i confessori cercheranno di mitigare e proporzionare.

6. *La rilevanza delle "memorie" come documento storico*

Le "memorie" che abbiamo cercato di caratterizzare nel loro contenuto si presentano pertanto come documento di una mentalità più che di una vicenda. Vi emerge una concezione e una realtà di famiglia in un ambiente della media borghesia dalle radici rurali, con apertura al nuovo, ma ancora radicata nei costumi ereditati; e perciò impegnata in un compromesso tra il tradizionale ed il nuovo nel comportamento, nel tenore di vita, nelle prospettive professionali: e questo con insofferenze, ribellioni, ritorni.

C'è nelle "memorie" una rete di parentele con proprietà, interessi, iniziative economiche e finanziarie dagli esiti meno felici, accompagnati da recriminazioni; ma ci sono solidarietà

che resistono e si manifestano concretamente in assistenza morale ed aiuti finanziari.

C'è una *rete di amicizie*, di colleganze professionali che riflettono caratteristici interessi culturali e sociali dell'epoca e che verranno valorizzate anche per la famiglia con padrinati dei figli.

C'è una personalità dalla mente vivace ed irrequieta, curiosa soprattutto del mondo della tecnica, in grado, per la conoscenza delle lingue, di seguirne gli sviluppi anche in Francia, Inghilterra, Germania; che ne avverte il significato nella trasformazione del vivere e cerca di inserirsi nelle sue innovazioni pratiche, nel suo stesso sfruttamento ai fini economici, valorizzando allo scopo i mezzi della pubblicità di allora.

E questo coll'occhio attento anche all'aspetto economico-finanziario, a costi, redditi e rischi con una varietà di riferimenti che vanno dall'agricoltura alla industria siderurgica e meccanica, dall'artigianato ai trasporti, dall'edilizia a strade, ponti, derivazioni d'acqua.

La personalità nelle "memorie" si caratterizza anche per il sistematico controllo dei propri stati d'animo, per i riflessi psichici che persone ed avvenimenti determinano in lui e che vengono annotati con esuberante compiacenza, specie quando siano di depressione, inquietudine, sconcerto, esasperazione. È questo aspetto che può costituire l'oggetto di una analisi psicologica, anche per la ricorrenza dei motivi e per le frequenti rievocazioni di stati d'animo del passato, all'intento di definire i tratti di fondo della propria psiche.

Ma in prospettiva storica il dato più rilevante offerto dalle "memorie" è il dramma di una famiglia numerosa riflesso nelle notazioni di un padre dalla concezione autoritaria tradizionale dell'epoca. Dal pensiero del concepimento dei figli nell'intimità coniugale alla loro educazione in famiglia e fuori, nella scuola pubblica e in collegio; dall'osservazione dei loro comportamenti per individuarne il carattere (e, in questo, gli aspetti positivi da favorire e quelli negativi da reprimere); dalla scelta per loro dell'orientamento degli studi all'ansiosa notazione dei distacchi, dei silenzi, degli scontri. E nella prospettiva dei figli il comportamento della loro madre, le sospettate preferenze e indulgenze; e, poi, i rapporti tra i figli in giochi, gite, studi e le loro amicizie. Tutto questo per-

mette di rivivere il dramma di una convivenza che resiste alla scissione ed alla rottura coi comportamenti e le regole tradizionali. Dramma su cui sovrasta nel padre l'angoscia per il loro futuro a motivo del proprio minor rendimento, del patrimonio inadeguato alla famiglia, angoscia che religiosamente si esprime nel richiamo alla divina provvidenza ed all'attesa del suo intervento.

Le "memorie" si interrompono a meno di due mesi dalla morte, ma in esse ormai prevarranno le considerazioni sulla propria malattia, su quelle circa i familiari, con segni di declino della personalità, già così vigorosa e consapevole.

MARIO PEDINI

GIOVANNI TRECCANI DEGLI ALFIERI
1877-1961

Giovanni Treccani: è certamente il cittadino di maggior rilievo nella storia moderna di Montichiari, comunità nella quale egli nasce il 3 gennaio 1877. Per l'imponenza del lavoro compiuto nel lungo arco della sua vita, per la multiformità dei suoi interessi, l'effetto innovatore della sua opera sulla vita italiana, egli rappresenta infatti una personalità eccezionale cui non solo la sua terra natale, ma l'intera nazione deve riconoscenza.

I concittadini lo vedono fanciullo nella casa paterna in piazza Garibaldi e nella scuola elementare di Montichiari. La famiglia non è ricca ma è decorosamente autosufficiente. La madre, Giulietta Gaifami, discende da nobile ceppo mantovano di Asola (qualcuno in paese ne ricorda ancora oggi il garbo distinto e la signorilità sorridente). Il padre, Pancrazio Luigi, gestisce un negozio di tessuti ed è da tutti stimato.

Il ragazzo, nell'autunno del 1889, a dodici anni, entra nel noto collegio-convitto di Desenzano del Garda: forse respira in quell'ambiente la vocazione umanistica che sarà sempre un sottofondo alla sua futura attività. Si iscrive alla scuola tecnica poiché aspira ad essere un giorno ingegnere e dare così spazio alla sua spiccata passione per la meccanica (il che non gli impedirà, negli anni della scuola, la passione per la musi-

ca – suona la tromba e la chitarra – e per il teatro ove spesso si esibisce come dilettante).

Da Desenzano passa nel 1892 al regio istituto tecnico "Nicolò Tartaglia" di Brescia il cui corso di studi gli pare però incompleto e scarso di prospettive. Giunge allora, provvidenziale, l'aiuto dello zio materno Lodovico che, vivendo a Milano, lo mette a contatto – entusiasmandolo – con gli impianti tessili di una delle maggiori industrie del tempo, la Centenari e lo aiuta finanziariamente a trasferirsi, nel 1895, presso la migliore scuola tessile del mondo, a Krefeld, in Germania. Là il giovane bresciano approfondisce, oltre che la meccanica, la analisi delle fibre tessili, la filatura, la tessitura, la tintoria e la stamperia. Ed è proprio in quegli anni tedeschi che Giovanni Treccani si appassiona anche alle Enciclopedie consultando ad ogni momento il *Meyers Lexicon*, il *Brockhaus*, il *Larousse* (nelle sue memorie egli annoterà infatti: "lamentai fin da allora la mancanza in Italia di una moderna enciclopedia del tipo di quelle tedesche e di quella inglese e tale impressione non mi abbandonò più").

Finita la scuola di Krefeld in due anni, compreso il corso di perfezionamento, anziché in tre, il giovane Treccani ritorna in Italia ed è assunto dal prof. Alzati, allora il più competente studioso in materia tessile, con uno studio per disegni e costruzioni meccaniche e tessili. Inizia così una carriera che lo porterà ad affermarsi come uno dei migliori esperti di tessitura e di filatura (ben settanta voci della futura Enciclopedia Italiana dedicati a tali materie porteranno la sua firma).

L'esperienza tedesca è stata comunque fondamentale per Giovanni Treccani anche come occasione per guardare "da dentro" in una nazione laboriosa, istintivamente aperta al civismo ed all'ordine e, soprattutto in quegli anni, impegnata anche nel grande dibattito sulla moderna "università", sulla relazione tra economia, scienza, cultura di cui molto teorizzerà Max Weber. Il giovane coglie, proprio in Germania, anche il senso dell'"impresa" come comunità di lavoro, come occasione di civiltà e di costume, come balcone aperto su multiformi impegni cosicché già in quegli anni matura in lui, oltre che il "mecenate" promotore di studi e generoso di liberalità verso scienziati ed artisti, anche l'"operatore" di cultura.

Sono queste, tuttavia, attitudini che solo il tempo e le circostanze porteranno a maturazione. Giovanni Treccani sa comunque e fin da allora che "la via del successo è aspra e difficile ma gli ostacoli si superano con la perseveranza nello studio e nel lavoro fino al sacrificio" (dal suo diario privato).

Nei primi anni del secolo il suo impegno è però un altro. Trasferire sull'industria tessile italiana l'esperienza accumulata in Germania per una più avanzata industrializzazione. A ciò mira lavorando come "capotecnico" del lanificio Rossi di Vicenza e con un successo così apprezzato da vedersi portato, nel giro di non molti anni, ancor giovane, attraverso tutti i gradi della gerarchia, alla "presidenza" del consiglio di amministrazione dell'importante gruppo. Né lì si fermerà: aiutato anche dalla fortuna e dalla sua indubbia abilità di uomo di finanza, diventerà proprietario del "cotonificio Valticino". Con il suo spiccato senso degli affari, ormai anche ricco oltre che stimato, nominato "Cavaliere del Lavoro" nel 1921, egli farà ormai parte del gruppo di quei maggiori industriali italiani e soprattutto lombardi che danno prestigio internazionale all'Italia e capacità di dinamica competizione alle nostre imprese. Ha lavorato d'altronde con tenace ottimismo sì da scrivere nel suo diario privato: "forse la fortuna non è altro che una forma di ottimismo che dà la forza per combattere e per vincere".

È naturale che, per il giovane monteclarense tanto "cresciuto", sia ormai normale ambiente di vita e di lavoro una città come Milano ove vivrà fino alla morte. Brescia è sostanzialmente estranea ai suoi interessi (ed in verità, solo legame con una Brescia a lui poco attenta, è l'Ateneo cittadino di cui è illustre socio). Montichiari sarà invece il porto gradito ove si viene di tanto in tanto a riossigenare le radici, a confortarsi negli affetti dei familiari, degli amici che guardano a Giovanni Treccani con orgoglio e lo trovano sempre disponibile ad aiutare opere ed istituzioni monteclarensi, dall'asilo infantile dedicato alla memoria della madre, alla parrocchia retta nel dopoguerra da Mons. Francesco Rossi e bisognosa di sostegno finanziario (ed anche i figli Luigi, Ernesto, Vittorio e Carla, che egli vede crescere intorno a sé dopo il suo matrimonio con Giulia Quartara, da lui apprenderanno l'attaccamento al borgo degli avi e alla vecchia Pieve di S. Pancrazio che lo domina dall'alto).

Intanto gli avvenimenti politici incalzano. Il dopoguerra ha scatenato anche in Italia la questione sociale; la pace di Versailles ha alimentato le delusioni che accendono il nazionalismo; la crisi economica incalza; la malattia autoritaria assilla l'Europa intera. Per sprovvedutezza della borghesia italiana, per insufficienza del nostro parlamentarismo, per eredità non sopita delle tensioni del nostro stesso risorgimento, la crisi europea esplode in Italia come avanguardismo fascista destinato, dalla sua stessa logica, al totalitarismo dittatoriale. A questo una certa cultura italiana di moda darà una sua pseudo-etica, il dannunzianesimo di maniera trasferirà la sua retorica, il conformismo dilagante darà il suo consenso, la monarchia concederà la sua copertura.

Sarebbe stato difficile per Giovanni Treccani, al culmine del suo successo industriale e finanziario, inserirsi nel nuovo corso fascista? Invece, proprio in quegli anni, Treccani (che rimane fedele al partito liberale sino allo scioglimento dello stesso e che accetterà solo più tardi il fascismo, come tanti, quale elemento d'ordine in una società che egli auspica efficiente) porta innanzi un altro disegno ambizioso e di prestigio per sé e per l'Italia: dar vita ad una fondazione culturale che porti il suo nome e che Bonaventura Caloro, in un articolo sul "Tempo" del marzo 1924, cita come "fondazione che servirà all'Italia quale incremento agli studi scientifici di cui si ha tanta necessità". Per tale fondazione il Treccani preleva, sul suo patrimonio ormai consistente, la pur rispettabile somma, per quel tempo, di tre milioni di lire.

Ecco ritornare in lui l'intuizione maturata in Germania sull'indispensabile contributo della scienza al progresso, sul collegamento industria-università, ricerca scientifica e produttività. E, soprattutto, ciò che è ancor importante in tempi di incipiente dittatura, l'orizzonte cui egli mira è la scienza come cultura, come ansia dello spirito, come umanesimo costruttivo, una scienza che egli non vuole certo asservire alla politica o all'ideologia imperanti ma che sente come categoria dello spirito e come forza dell'azione costruttiva.

Una prova di questa vocazione? L'aver proposto, proprio a Mussolini, non senza una pulita ingenuità ed in un incontro non facile a palazzo Venezia, di destinare i fondi della sua fondazione a finanziare – come primo atto – presso l'universi-

tà di Roma, una cattedra a vita per lo scienziato tedesco ed ebreo Albert Einstein di cui Treccani ha intuito la grandezza e dopo che di lui gli ha parlato con entusiasmo stimolante l'economista Maffeo Pantaleoni. Chi d'altronde, meglio di Einstein, poteva essere – a giudizio di Treccani – trascinatore di progresso scientifico e di alta ricerca, ad onore dell'Italia patria di scienza?

"Come, Einstein? Un ebreo... un senza patria?..." Così Mussolini. E poche ore dopo, tornato a Milano, Treccani annoterà sul suo diario: "Così, per un motivo ingiusto oltre che futile, l'Italia ha perduto l'occasione di avere a casa sua il genio della relatività a maestro e collaboratore" (e non è forse a caso che Treccani, anche perché contrario alle leggi razziste, non volle fare omaggio ad Hitler di quella "Enciclopedia Italiana" di cui aveva fatto omaggio al Re, a Mussolini, al Papa, al Re d'Inghilterra, al Presidente degli Stati Uniti d'America).

Ma a Mussolini, nel colloquio con Treccani, subentra un grande filosofo, Giovanni Gentile, allora ministro della pubblica istruzione. È appunto Gentile che, colpito dal sincero mecenatismo di Treccani, gli propone di acquistare – con i mezzi della fondazione e come alto servizio culturale all'Italia – un capolavoro dell'arte rinascimentale italiana, opera di mirabile fattura dei maggiori miniaturisti del tempo: "la Bibbia di Borso d'Este". Questa è passata, con alterne vicende nei secoli, da Ferrara a Modena, da Modena, dopo la fine del ducato estense, a Vienna presso gli Asburgo; non è stata rivendicata dall'Italia nel trattato di pace, è ora posta all'asta a Parigi da Gilbert Romeuf per conto dell'ex imperatrice Zita e probabilmente è destinata ad emigrare negli Stati Uniti d'America.

Treccani, un po' stupito dalla proposta di Gentile, si convince, corre a Parigi con un esperto e con due banchieri; con l'abilità che gli è naturale, negozia e vince; contro il versamento di tre milioni e seicentomila franchi francesi, acquista la Bibbia, la riporta in Italia, la regala allo Stato italiano che, lui consenziente, la consegna, per mano del Re, per i secoli e per gli studiosi futuri, alla biblioteca di Modena (particolarmente vive, nel diario privato del Treccani, sono le pagine dedicate al concitato negoziato parigino...).

Ma Giovanni Treccani, a Parigi, negoziando, ha anche "toccato" le pagine pergamenacee e miniate dal Crivelli e dal Russi, si è stupito dei colori di Marco dell'Avogaro e di Giorgio d'Alemagna, i grandi miniaturisti ...e quel contatto è stato per lui emozione, rievocazione rinascimentale, impennata di orgoglio nazionale e ormai, mi si lasci passare la parola, consacrazione sensibile alla "cultura".

Certo non mancano gli onori per il prestigioso donatore (la nomina a senatore a vita nel 1925). Né manca l'accresciuto prestigio anche dell'imprenditore che sa mettere a frutto la sua liberalità per valorizzare la sua azione industriale e, con essa, per promuovere scienza e cultura, stimolare sapere, raccogliere documenti per gli studiosi. E il tutto con oggettività, con devozione, ma anche con orgoglio italiano e pur guardando ad un'ampia famiglia umana che ha bisogno, per la sua civiltà, di cultura italiana. Senza l'esperienza della "Bibbia di Borso d'Este" sarebbe d'altronde maturata l'idea, partita da Ferdinando Martini, di avviare l'opera ciclopica della "Enciclopedia Italiana"?

Anche qui la intesa tra Giovanni Gentile e Giovanni Treccani riesce quanto mai fertile ed è da essa che, nel 1925, parte il progetto di dar vita, con i fondi e il contributo di esperienza del "mecenate", all'"Istituto Giovanni Treccani per l'Enciclopedia" (che diventerà, nel 1931, "Società Treves-Treccani-Tuminelli" e, nel 1933, "Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani"). A questo toccherà promuovere una opera che – una sfida – avrà valore fondamentale.

Da decenni si attendeva in verità una "enciclopedia italiana" come opera che offrisse, con taglio italiano, uno strumento completo e sicuro di studio e di conoscenza universale, un'opera che gareggiasse con le grandi enciclopedie straniere, che cogliesse scienza e cultura nel loro divenire e le mettesse a disposizione di vasto pubblico, concretando, e con ricchezza di mezzi e di studiosi, i tentativi enciclopedici già avviati, anni addietro, da Comba, da Sonzogno, da Vallecchi.

Treccani si butta nell'iniziativa con passione di cultura ma soprattutto con forza di esperto imprenditore; non vi è finalità di lucro in tale lavoro: anzi, per sua decisione, con gli utili dell'"Enciclopedia" si darà vita ad altre opere quali il "Di-

zionario Enciclopedico Italiano" (enciclopedia più ridotta) e il "Dizionario Biografico degli Italiani" (giunto oggi, mentre scriviamo, al 34° volume) destinato a concludersi oltre il duemila, "libro d'oro della nostra stirpe", come lo definì il promotore, in quanto destinato a dare documento di ogni italiano che abbia legato, in Italia e nel mondo, il suo nome alla storia dei fatti e delle idee.

Treccani stesso assume in un primo tempo la direzione tecnica dell'Enciclopedia (Gentile ne sarà il direttore scientifico dal 1925 al 1943, mentre alla presidenza si succederanno Marconi, Federzoni, Einaudi, Gaetano De Santis, Ferrabino, Alessi). Certamente le difficoltà non mancano (e ne fa fede il diario privato di Treccani in passaggi di viva emozione): ma la sua non è solo una direzione tecnico-finanziaria dell'enciclopedia; è anche una funzione vigilante sulla oggettività e la libertà del metodo di ricerca, requisiti fondamentali che consentiranno al Treccani di scrivere, nel 1947, ripercorrendo la storia della "Enciclopedia", come essa sia stata "ispirata, iniziata, svolta al di fuori e al di sopra di ogni partito e finalità direttamente politica, con la sola mira, costante e appassionata, di servire ed aiutare la Nazione, quanto a dire il popolo italiano".

Certo il clima politico di quegli anni diede più senso e più forza al progetto dell'Enciclopedia in un'epoca caratterizzata (e non solo in Italia ma in tutta Europa) da forti convinzioni nazionaliste. Certo, l'opera dell'Istituto fu impegno di italianità. Ma "l'orgoglio della stirpe" e del "primato nazionale anche nella cultura" non tradirono mai l'impegno di verità, non divennero mai retorica ed integralismo (c'è da chiedersi, ad esempio, perché scarsi siano stati i rapporti tra il Treccani e D'Annunzio, il "vate" del tempo) e, soprattutto, non condizionarono mai l'oggettività e la scientificità dell'indagine enciclopedica né tanto meno limitarono la libertà di opinione e l'ampia scelta dei collaboratori individuati sul prevalente criterio della riconosciuta competenza (circostanze queste che portarono la Repubblica di Salò a mettere la "Enciclopedia" all'indice come opera inquinata di sionismo). E d'altronde proprio per la sua vocazione liberale, l'"Enciclopedia Italiana" aveva consentito a molti studiosi, pur non graditi al fascismo, (basti pensare a Banfi, a La Malfa, ad Einaudi, a Casati, a Fermi, e solo per citarne alcuni,) di operare in

condizioni di "immunità scientifica e culturale" e di interpretare con sensibilità italiana fatti, problemi, proposte, nel loro valore scientifico e storico.

Quel "metodo di oggettività" connaturato all'opera e che le consentì di passare indenne sulle vicende politiche trova d'altronde continuità e vigore nel dopoguerra anche in una nuova opera dell'istituto Treccani: "L'Enciclopedia del Novecento" (ormai completata, arricchita di un primo volume di aggiornamento), opera fondamentale per chi voglia avvicinare i problemi emersi dopo la guerra dalla nuova società in un'epoca nella quale al centralismo europeo del passato succede, quasi come rivoluzione copernicana, la mondializzazione delle esperienze, la reimpostazione dei diritti e dei doveri dell'uomo e dei popoli, la dilatazione imponente dello spazio d'indagine scientifica.

Con "l'Enciclopedia", in sostanza, e pur in tempo di isolamento politico, di autarchia economica e di rischio di nazionalismo culturale, la cultura italiana scopre un enciclopedismo illuminato, compie un salto di qualità, si fa moderna, si apre al confronto e al collegamento internazionale, partecipa senza condizionamenti politici alla vasta repubblica del sapere.

E nasce, con l'Enciclopedia, anche la grande impresa editoriale di cui il Treccani stesso si fa propagandista in tutti gli ambienti. Un'impresa efficiente e poliedrica se si pensa che la edizione dell'opera, con i suoi 35 volumi di testo, vede la luce dal 1929 al 1937 (seguono negli anni successivi gli aggiornamenti e gli indici) e mobilita, intorno al suo impegno, 3.266 studiosi di cui 417 stranieri appartenenti a 39 Stati.

Un'impresa quella dell'"Istituto" che, per la sua ricchezza produttiva, sopravviverà al suo fondatore e, nel nuovo clima nazionale ed internazionale del dopoguerra, organizzandosi anche all'estero, affronterà opere nuove e di grande importanza quali il Lessico Universale Italiano, la Enciclopedia Dantesca, l'Enciclopedia Virgiliana, l'Enciclopedia giuridica e porterà sempre più – ottimamente diretta dal Prof. Vincenzo Cappelletti – la cultura italiana ad essere parte del concerto mondiale della cultura.

* * *

L'industriale tessile di fine secolo, il cittadino lombardo di Montichiari, ha aperto dunque alla cultura italiana nuovo spazio di impegno. E nel contempo ha realizzato se stesso nella sua polifonica attitudine di lavoro e nella sua nobile vocazione anche sociale, poiché sua è la convinzione "che solo facendo compiere al capitale un'alta funzione sociale esso può essere benedetto anziché odiato" (dal suo libro del 1947 sulla Enciclopedia Italiana). Lavorerà così, Giovanni Treccani, per tanto impegno, sino alla fine della vita, aprendosi anche ai più vari strumenti espressivi della cultura: l'arte, la scienza, il bello, raccolti a decoro anche del mondo domestico nel quale egli, avviato a vecchiaia, conduce la sua vita.

È in questo clima di fervore creativo che, promossa da una nuova fondazione, la "Treccani degli Alfieri" trova vita nel 1953 la monumentale "Storia di Milano" in 16 volumi, preceduta da preziosi studi monografici che fanno, della iniziativa, una vera fucina di studi sull'arte e sulla cultura lombarda. È poi degli ultimi anni della vita del Treccani la impostazione della "Storia di Brescia" completata dopo la morte su direzione del figlio Luigi, edita come omaggio alla terra natale, su proposta meritoria e con il concorso della Banca S. Paolo di Brescia.

E con l'"operatore" di cultura vive sempre più impegnato, nel Treccani, anche il "mecenate", lo stimolatore dei giovani (in lui trovarono fiducia giovani di grande futuro come lo storico Chabod e come il fisico Fermi), l'amico della "Accademia nazionale dei Lincei", del "Centro di studi manzoniani" nonché della "Scala di Milano", il collezionista di edizioni rare, di manoscritti, di spartiti musicali, di opere d'arte raccolte, con la preziosa biblioteca personale, nella casa di via Montebello a Milano.

Lì, in quella casa – signorile e meta di colti incontri – con il passare degli anni, con l'avanzare della matura saggezza, viene emergendo sempre più l'uomo Treccani, l'uomo di tante coraggiose sfide, l'uomo anche tenace, fiducioso in se stesso ma aperto al suo prossimo, convinto delle sue idee ma sempre pronto a confrontarle. La vecchiaia porta sempre più in superficie l'uomo lombardo che ben conosce la forza del sacrificio, la misura nel successo, la tenacia nelle difficoltà. E lombardo egli era d'altronde rimasto anche nelle sue pur ec-

cezionali esperienze romane, anche in quella funzione nazionale pur riconosciuta che gli valse, nel 1933, per iniziativa regia, per sé e per gli eredi il titolo di "conte". E del tutto lombarda, e soprattutto monteclarense, era quella sua arguzia che, istintiva, si era fatta ancora più incisiva quando l'indebolirsi della vista fisica veniva accentuando la perspicacia e la saggezza dello spirito.

La morte colse Giovanni Treccani nella sua casa di via Montebello a Milano nella notte del 6 luglio 1961. Egli era ancora in piena attività ed elaborava nuovi progetti culturali. Le vicende politiche non avevano in nulla turbato il suo messaggio, la sua testimonianza. Le guardava con distacco ma anche con saggezza manzoniana. D'altronde, anche come senatore, egli non aveva mai fatto politica né aveva commentato avvenimenti politici. Egli aveva operato – anche nella sua dignità politica – soprattutto per il progresso del suo Paese in un itinerario particolarmente efficace: quello dell'industria e quello della cultura. E con ciò aveva anticipato i tempi nostri in cui, ormai, crescita economica e sociale, libertà democratica, cultura dello spirito, sono strettamente interdipendenti, abbisognano di razionale organizzazione, di dignitoso servizio e, pur sempre, di intensa carica ideale, di umanesimo.

Per questo, nella testimonianza della sua vita, Giovanni Treccani, il monteclarense, rimane un esempio mirabile anche per gli uomini del nostro tempo. Ed uomo di virtù e di alta spiritualità egli si conferma anche là dove, chiudendo il suo diario personale riservato ai figli e riassumendo la sua vita di rischio e di successo, egli detta: "il pericolo che tenta di scuotere la vita dalle sue fondamenta, è fonte di bene se ci rende più presente e più attiva la fiducia in Dio, più reale la Sua conoscenza e se, anche per breve istante, più ci avvicina a Lui e da Lui ci fa attingere forza".

A EMANUELE SÜSS PER L'80° GENETLIACO*

Sono nato a Milano il 19 luglio 1909 e ho studiato al Liceo Scientifico e alla Facoltà di Scienze Agrarie, dove mi sono laureato il 1° novembre 1931. Nel frattempo avevo terminato il Corso allievi Ufficiali. Al termine del servizio di Sottotenente, nell'ottobre del 1932 sono stato assunto in qualità di assistente presso l'Istituto sperimentale di Frutticoltura ed Elettrogenetica di Roma e contemporaneamente –come assistente del Prof. Mario Ferraguti – ho provveduto alla gestione dei campi sperimentali per la granicoltura di Littoria (oggi Latina).

Nel 1935, in seguito alla vincita in un concorso a cattedre di Scienze naturali e patologia vegetale sono stato destinato all'Istituto Tecnico Agrario di Sassari, dove mi sono fermato tre anni; poi mi sono trasferito, a mia richiesta, all'Istituto tecnico agrario di Imola e da qui, nel 1942 all'Istituto Tecnico Agrario di Brescia.

---

* *L'Ateneo di Brescia, volendo onorare Emanuele Süss, socio effettivo dal 1954 e Vice Presidente in carica, in occasione del suo 80° genetliaco ha ritenuto opportuno pubblicare i cenni autobiografici che anni or sono aveva consegnato all'Accademia quando era stato richiesto, secondo la prassi comune a tutti i Soci, di inviare i propri dati bio-bibliografici.*

Nel 1940, richiamato alle armi, ho partecipato alla campagna di Albania. Congedato nel 1942, sono stato poi nuovamente richiamato nel 1943 come capitano al 7° Bersaglieri; dopo l'8 settembre dello stesso anno ho trascorso in Germania, internato, un anno e mezzo. Rientrato in Italia nel 1945 ho ripreso faticosamente il lavoro sia perchè debilitato dalla permanenza nei campi di internamento sia perchè il non lauto stipendio, non sufficiente a mantenere una famiglia piuttosto pesante con moglie e quattro figli, mi obbligava a dare continuamente lezioni private e a fornire consulenze agrarie, specialmente d'estate, il che mi privava del necessario riposo annuale. Contribuiva ad una certa depressione del mio stato d'animo l'isolamento in cui mi trovavo, privo com'ero di conoscenze nel mio nuovo ambiente.

Ma ecco che nel 1946 una lettera del dott. Angelo Bettoni, socio dell'Ateneo e del Gruppo naturalitico «G. Ragazzoni» mi invitava a partecipare alle riunioni del Gruppo. La lettera mi apparve «come un raggio di luce».

Allora subito presi a frequentare il Gruppo e l'Ateneo, almeno nei ritagli di tempo, al sabato verso sera e in qualche domenica. Il Gruppo era allora nel suo pieno fulgore, retto da studiosi di chiara fama, come Angelo Ferretti Torricelli, Nino Arietti, Corrado Allegretti, Gualtiero Laeng, Italo Zaina; e io avevo così la possibilità di collaborare, di imparare mille cose, di godere della loro simpatica e cordiale amicizia.

Ben presto, per il mio innato spirito pratico, divenni il Segretario del Gruppo, e a me fu affidata la parte organizzativa, specialmente per quanto riguardava le escursioni e le visite «esterne». Perchè il Gruppo – pioniere di un sistema che oggi si è molto diffuso, in quanto tutte le Associazioni portano i loro soci in giro per l'Italia e per il mondo – guidava già allora i suoi soci a conoscere gli ambienti e i fenomeni naturali più interessanti dal punto di vista naturalistico.

Naturalmente lo faceva con i mezzi di quel tempo, disponendo solo dei trasporti più alla mano, come le tramvie cittadine, le linee elettriche extra-urbane e tutt'al più con il trenino della Valcamonica. Anche questo era un mezzo di trasporto un po' alla buona, quasi in famiglia.

È degli ultimi anni del primo dopoguerra un episodio caratteristico occorso proprio al Gruppo Ragazzoni: una dome-

nica il treno parte con un gruppo di soci in gita di istruzione, ma appena partiti ci si accorge che una metà della comitiva, per un malinteso, è rimasta a terra. Cosa fare? Semplice: arrivato alla prima stazione, Borgo S. Giovanni, il treno ritorna alla Centrale e poi riparte con la comitiva al completo. Le mete di allora erano modeste, come per esempio la collina pliocenica di Castenedolo, la valletta del Fieno (Rezzato), il pliocenico di San Bartolomeo di Salò, l'altipiano di Serle (da raggiungere a piedi da Nuvolera).

Ma il mio arrivo coincise con il risorgere dell'economia italiana. Ed ecco a disposizione del Gruppo prima gli autocarri del P.R.A., residuati di guerra con cui – seduti su panche di legno – si può arrivare a mete più interessanti e più tardi di qualche vecchia e malandata corriera. Famosa era la «baleniera», un autobus da trenta posti piuttosto scassato, ma utile per arrivare più lontano, anche se qualche volta si sono dovuti aprire gli ombrelli durante il viaggio per ripararsi dalla pioggia che filtrava attraverso il tetto. Ma la fede nella necessità di conoscere la natura attorno a noi e la grande cordialità tra i soci facevano superare allegramente qualsiasi contrarietà. Poi sono arrivati i pullman sempre più sofisticati e da allora ebbi la possibilità di organizzare visite con mete sempre più lontane, a Salisburgo (Austria) con le sue miniere di sale, alle grotte di Postumia e di San Canziano (Jugoslavia), alle gole del Verdon (Francia), al Parco nazionale svizzero in Engadina, al Parco nazionale di Plitvice (Jugoslavia), al Museo oceanografico di Monaco.

Dal 1951 ad oggi sono state effettuate 188 visite fuori Brescia quasi tutte in luoghi diversi e tutte interessanti dal punto di vista naturalistico, di cui solo otto ripetute almeno in parte, ma a distanza di lustri.

Nel 1949 l'Ateneo ha donato al Comune di Brescia tutto il materiale che nei precedenti cento e più anni vari suoi soci, e anche non soci ma appartenenti al Gruppo Ragazzoni, avevano raccolto nel corso dei loro studi: rocce, minerali, animali imbalsamati (tra cui un migliaio di uccelli), conchiglie, fossili vari e materiale preistorico, purchè il Comune si impegnasse ad usarli come base per quel Museo civico di storia naturale che a Brescia ancora mancava. Il materiale era stato esposto già una volta in Castello, ma dal 1927 giaceva pressochè ab-

bandonato in un magazzino di Palazzo Bargnani, allora trasformato in Istituto tecnico. Era perciò piuttosto malandato, con gli animali imbalsamati fortemente danneggiati dai parassiti, le collezioni in disordine, il materiale preistorico raccolto in cassette e in sacchi di juta.

Occorreva un cireneo che con santa pazienza rimettesse un po' d'ordine in tutta quella massa di materiale, e la scelta cadde subito proprio su di me. Comunque – sia pure con una certa titubanza per il non indifferente impegno – accettai e mi misi subito al lavoro con fede ed entusiasmo, anche se nel mio incarico ero solo, in un primo tempo coadiuvato da un commesso comunale, volonteroso ma privo di ogni più elementare conoscenza di cose naturalistiche; ma ebbi in un secondo tempo l'aiuto di un giovanetto di quindici anni, appassionato naturalista dotato di una notevole abilità manuale. Così a poco a poco le collezioni vennero ricostituite (la collezione malacologica ad opera di Corrado Allegretti); la collezione ornitologica fu in gran parte salvata con una energica disinfestazione (ma almeno 1/5 degli esemplari era ormai definitivamente perduto). Faticoso fu anche il reperimento delle vetrine necessarie, per cui dovetti andare a frugare nei magazzini del Comune per recuperare il possibile, anche perchè i mezzi a mia disposizione erano pochissimi in quanto la burocrazia comunale non era ancora sensibilizzata sulla necessità per Brescia di un Museo civico di storia naturale: in pratica solo il sindaco di allora, il prof. Bruno Boni, ne era uno strenuo difensore. Il Museo sorse perciò come un Museo povero, di stile necessariamente ottocentesco. Ma le basi per un Museo moderno erano gettate: c'erano le prime vetrine a diorama, con adeguate didascalie, c'erano i primi laboratori a disposizione degli studiosi dilettanti e dei naturalisti più volonterosi, c'erano le riunioni del sabato per i giovani che intendevano organizzare escursioni naturalistiche per la domenica successiva, c'erano i primi corsi specialistici, c'erano i progetti per il necessario sviluppo del Museo stesso.

Poi nel 1968 i locali del Museo furono destiati all'esposizione della collezione delle armi antiche donata dal comm. Luigi Marzoli perchè venisse esposta proprio Castello, e così tutto il materiale del Museo di storia naturale fu trasferito «provvisoriamente» nel Monastero di Santa Giulia, senza la

possibilità di esposizione al pubblico. Ci rimase dieci anni. Però rimase in vita tutta l'organizzazione già in atto.

Nello stesso periodo fui nominato (1957) Preside del costituendo Istituto professionale per l'agricoltura per la Provincia di Brescia, con la sede centrale a Bargnano, a cui si aggiunsero ben presto le sedi coordinate di Orzivecchi, Leno, Lonato, Gussago e Edolo (questa a 120 chilometri dalla sede). Poi, nel 1966, si aggiunse la Presidenza dell'Istituto tecnico agrario Pastori, a Brescia. E anche se nel 1969 fui alleggerito dell'Istituto professionale (ma appesatito per i successivi tre anni dalla Presidenza anche dell'Istituto tecnico agrario di Remedello) il carico di lavoro professionale fu tale che non riuscii più a dare al Museo quell'attività che il Museo richiedeva e che era mio precipuo desiderio donargli. Finchè nel 1975 dovetti abbandonarlo del tutto per raggiunti limiti di età.

Ma la mia attività non si era nel frattempo limitata a quanto abbiamo descritto. Già nei primi anni della sua associazione al Gruppo naturalistico Ragazzoni ero stato accompagnato dall'amico Gualtiero Laeng a Capodiponte perchè mi rendessi conto dell'importanza delle incisioni rupestri in quella zona, allora conosciuta solo da una ristrettissima cerchia di studiosi. Quello che più mi impressionò fu l'abbandono in cui si trovava la zona, ricca invece di enormi attrattive culturali: l'eccezionale valore sia del lavorio compiuto dai ghiacciai quaternari sulle rocce del fondo valle sia delle incisioni preistoriche effettuate da un popolo vissuto lassù in lontane sconosciute epoche. Subito pensai che una tale ricchezza all'estero sarebbe stata già da tempo valorizzata e che valeva la pena di darsi da fare anche per la zona di Capodiponte. E così, con conferenze, proiezioni di diapositive, articoli gettai le basi per quello che sarebbe diventato il Parco nazionale delle incisioni rupestri di Capodiponte e per l'attuale amplissima diffusione della conoscenza delle incisioni della Val Camonica. Ma l'opera che più contribuì a far conoscere al gran pubblico la zona di Capodiponte fu la presentazione di 40 calchi in gesso delle più interessanti scene incise dagli antichi abitatori della Valle, esposti al Museo in Castello nel 1954. I calchi furono eseguiti personalmente da me, con il valido aiuto del mio assistente Pierfranco Blesio e di un appassionato giovane del luogo, G.B. Mafessoli, qualche volta in condizioni difficili, come quando, durante le ferie della Pasqua 1954, in deplore-

voli condizioni climatiche, con pochissimi gradi sopra zero, furono rilevate le verticali pareti dei due massi di Cemmo, tre metri quadrati ognuna. Alla conoscenza delle incisioni rupestri contribuì notevolmente anche il mio libro «Le incisioni rupestri della Val Camonica» uscito in prima edizione nel 1958, oggi aggiornato e ancora valido.

Dopo questo libro i miei impegni professionali (500 allievi al Professionale e poi gli allievi dell'Istituto tecnico che dai 134 del 1966 erano arrivati rapidamente a 850) mi impedirono di continuare ad interessarmi delle incisioni rupestri della Val Camonica. Era intanto però nato il Parco nazionale delle incisioni rupestri di Naquane per l'entusiastica opera del prof. Mario Mirabella Roberti, con la mia collaborazione, finchè mi fu possibile: vedevo così realizzato quello che era stato un mio sogno e il sogno del mio carissimo amico Gualtiero Laeng.

Vogliamo ricordare qui un'altra iniziativa istituita d'intesa con il prof. Angelo Ferretti Torricelli: si tentò allora di costituire in Castello una specie di orto botanico limitato alle piante spontanee delle montagne più vicine a Brescia, con lo scopo di presentare ai visitatori, fornite del loro nome scientifico e italiano, le piante che essi avrebbero trovato poi nelle loro passeggiate domenicali. Con me collaborarono il geom. Giusto, addetto ai lavori di sistemazione in Castello e il giardiniere Renica. Ma la morte di questi ultimi due, il trasferimento del Museo in Santa Giulia e i miei eccessivi impegni posero fine al tentativo dopo un solo paio di anni. E fu un vero peccato perchè l'iniziativa era valida e di estremo interesse.

Ora dirigo ancora il gruppo «Ragazzoni», ma purtroppo sono rimasto solo, per la morte di tutti i miei amici, quelli che abbiamo già ricordati, e anche per la nascita del Museo di scienze naturali, che mi ha sottratto – dato che il Museo è moderno, ha una ricca biblioteca, dispone di molto personale – i giovani che si interessano di scienze naturali: e non poteva essere diversamente. Ma la mia fede è rimasta intatta; e così al Gruppo Ragazzoni le conferenze per i soci e le visite di carattere naturalistico si succedono regolamente ogni anno. Sono tornato ad interessarmi di incisioni rupestri camune, sempre sostenendo con scritti e con conferenze la

tesi che esse sono tutte protostoriche e non preistoriche come affermato finora da molti studiosi. Ma ho la soddisfazione di vedere i giovani che si stanno applicando oggi all'argomento avvicinarsi sempre più alle mie affermazioni. E di vedere anche che l'ambiente della Valcamonica mi è sempre più riconoscente per quanto ho fatto per la Valle, tanto che sono stato proposto per l'assegnazione della cittadinanza onoraria di Capodiponte.

TRADUZIONI

Nel meraviglioso mondo degli animali (2 volumi) da Das Zeichen im Tierkundlichen Unterricht, di Sepp Burgstaller, p. 152 1958

Nel meraviglioso mondo del bosco, da Der Wald als Lebensraum, di Sepp Burgstaller, p. 162 1958

Nel meraviglioso mondo delle piante, da Pflanzenkundliche Zeichnungen für den Schulgebrauch, p. 51 1958

Le piante, da Pflanzenkunde, di Arno Gürtler e Erich Werner, p. 48 1961

Gli animali, da Tierkunde, di Arno Gürtler e Heinz Geiler, p. 48 1961

L'uomo e l'igiene, da Menschenkunde und Gesundheitlehre, di Arno Gürtler e Erich Werner, p. 48 1961

I minerali, da Mineralien, di Arno Gürtler, p. 42 1962

Nel meraviglioso mondo della geologia, da Geologie di Sepp Burgstaller, p. 43 1962

Grandi progressi della tecnica, da Grosse Leitungen der Technik, p. 95 1963

Albo guida allo studio della chimica, da Skizzen und Merkstoffe, di Sepp Burgstaller, p. 85 1965

Albi guida allo studio della fisica (2 volumetti), da Skizzen und Merkstoffe, di Sepp Burgstaller, p. 165 1965

Scienze illustrate(4 volumetti), da Kingsway Pictorial Science, di Harold Webb, p. 208 1965

Ricerche sugli uccelli, da Birds, di Robert Mathewson, p. 48 1967

Ricerche sugli insetti, da Insects di Robert Mathewson, p. 48 1967

Ricerche sul corpo umano, da The Human Body, di Martin Keen, p. 47 1967

Piante e animali d'Europa, da Pflanzen und Tiere Europas, di Harry Garms, p. 342 1970

Enciclopedia COMBI (per la parte di scienze naturali) diretta da Sven Lidman, dall'edizione spagnola, p. 496 1973

Lessico di geologia e mineralogia, da Geologie und Mineralogie, di Johannes Klein, p. 236 1976

Lessico di botanica, da Herder Lexicon, Pflanzen, di Herda Jahn, p. 344 1977

La meravigliosa vita degli uccelli, da Das wundervolle Leben der Vögel, di Monique und Hans Dossenbachi, p. 239

Fauna d'Europa, da Fauna Europas Bestimmungslexikon, di Harry Garms, p. 554 1983

Scienza attiva (12 volumetti), da Action Science Series, di Neil Ardley, p. 384 1988

Radiobiologia, da Radiobiologie, di Th. Martens, p. 60 1988

BIBLIOGRAFIA FINO AL 1989

Un bel modo per passare le vacanze, Il Giornalino della Domenica, 1923, Milano, Soc. Ed. Vamba.

Quello che può dare un medicaio, Domenica dell'Agricoltore, Milano, febbraio 1934.

Sistemazione dell'acqua, salute dei campi, ibidem, maggio 1934.

La forma a vaso nell'allevamento delle piante da frutta, ibidem, luglio 1934.

Una slitta per il trasporto del letame, ibidem, dicembre 1934.

Il frutticoltore alle prese con afidi e formiche, ibidem, luglio 1935.

Qualcosa di nuovo in fatto di irrorazioni anticrittogamiche, ibidem, agosto 1935.

Come si svasano le piante da frutto, ibidem, settembre 1935.

Trattamenti antiparassitari, ibidem, gennaio 1936.

Le radici delle leguminose e i loro meriti, ibidem, giugno 1936.

200.000 quintali di azoto vanno perduti, ibidem, maggio 1937.

Perché hanno tanta importanza le sarchiature estive, ibidem, giugno 1937.

Polisolfuro di calcio, ecc., Sicilia agricola e agraria, Catania, febbraio 1938.

Utilizzazione della frutta di scarto, Domenica dell'Agricoltore, Milano, settembre 1938.

Il Corso teorico-pratico di caseificio al «Giardino» di Orzivecchi, La rivista del latte, 1952.

Dalle marmitte di Nago al villaggio palafitticolo di Ledro, Giornale di Brescia, 6.5.1952.

Il Museo di Storia Naturale «G. Ragazzoni», Terra nostra, n. 4, 1953.

Per la valorizzazione dei petroglifi camuni, Commentari dell'Ateneo di Brescia 1954.

Nuove iscrizioni nord-Etrusche a Capodiponte, ibidem, 1954, p. 191-198.

Nuove iscrizioni protostoriche in Valcamonica, ibidem, 1954, p. 247-259, con 12 figure.

Una figurazione a Monte Bego a Capodiponte, ibidem, 1954, p. 195-190.

La mappa delle incisioni rupestri della zona Naquane-Ronchi di Zir, ibidem, 1955, p. 261-266.

La raccolta degli insetti, La Scuola Editrice, 1955, p. 1-64.

Amici alpinisti, venite in Castello, Rivista Adamello del CAI, primavera 1955.

Un superbo esemplare di alce, Giornale di Brescia, 21.11.1956.

Osservazione e conoscenza della natura, in Quaderni di ricerca, La Scuola Editrice, 1957.

Un'illusione di meno, Giornale di Brescia, 14.8.1958.

Le incisioni rupestri della Valcamonica, Edizioni del Milione, Milano, 1958, p. IX-XLI + 1-63 con 90 illustrazioni.

Rock carving in the Valcamonica, ediz. inglese del precedente, 1958.

L'insegnamento agrario in Italia, Bollettino del Rotary Club di Brescia, 16.4.1958.

Tempo di esami: per l'abilitazione tecnica, La voce del popolo, 27.6.1959.

L'Istituto professionale di Stato per l'Agricoltura di Bargnano, ibidem, 6.2.1960.

Se avessi un figlio lo manderei a questa scuola, L'Agricoltore bresciano, 17.2.1960.

In riva all'Oglio le ossa di un mammuth, Giornale di Brescia, 27.4.1961.

La fauna della provincia di Brescia, in Storia di Brescia, vol. 1°, Ed. Treccani 1963.

L'Istituto professionale di Stato per l'Agricoltura, Convegno nazionale di studio, Grottaferrata (Roma), 3.6.1964.

Novità del Museo di Storia Naturale, Giornale di Brescia, 16.6.1964.

Arricchendo i boschi montani si attingerà più acqua potabile, Giornale di Brescia, 7.1.1965.

Preside e studenti dell'Istituto Pastori, ibidem, 11.11.1969.

L'Agrario «Pastori», ibidem, 3.1.1970.

Sui Commentari dell'Ateneo di Brescia: *Annue rassegne del Gruppo naturalistico «G. Ragazzoni»* dal 1972 a tutt'oggi.

Presentazione del n. 1 della Rivista «Le Orchidee», A.I.O., giugno 1972.

In memoria di Corrado Allegretti, Commentari dell'Ateneo di Brescia, anno 1972.

Per una didattica viva, Didattica delle Scienze, Editrice La Scuola, ottobre 1973.

La SIPS e l'aggiornamento degli insegnanti, ibidem, febbraio 1973.

Ambienti a portata di mano: la siepe, ibidem, novembre 1973.

Ambienti a portata di mano: muri e ruderi, ibidem, maggio 1974.

Ecologia ed agricoltura, ibidem, ottobre 1974.

Ambienti a portata di mano: fossi e paludi, ibidem, novembre 1974.

Per il «Pastori» è necessaria una ristrutturazione globale, Giornale di Brescia, 3.4.1975.

Palestra al «Pastori», Giornale di Brescia, 6.12.1975.

«Pastori», un vecchio Istituto agrario che sforna tecnici moderni, ibidem, 4.6.1976.

Inadeguata l'azienda del Pastori, ibidem, 6.6.1976.

Malattie delle piante, 1°, Didattica delle scienze, gennaio 1976.

Malattie delle piante, 2°, ibidem, febbraio 1976.

Malattie delle piante, 3°, ibidem, aprile 1976.

In memoria di Nino Arietti, Commentari dell'Ateneo di Brescia, 1980.

In memoria di Italo Zaina, ibidem, 1982.

Geologia del territorio iseano, in: Il lago d'Iseo, di R. Floreancigh, ed. Ramperto, 1983.

La geologia del Garda, in: Il lago di Garda, di R. Floreancigh, ibidem, 1983.

Le incisioni rupestri della Valcamonica, seconda edizione, 1985, p. V-XXXIX + 1-65 con 96 figure.

Incisioni rupestri camune: preistoria o protostoria?, Commentari dell'Ateneo di Brescia 1985.

Colture di importanza sociale: la vite, Didattica delle scienze, ottobre 1985.

Colture di importanza sociale: il frumento, ibidem, gennaio 1986.

Colture di importanza sociale: il riso, ibidem, aprile 1986.

Le incisioni rupestri della Valcamonica, Atti dell'Ateneo di Bergamo, 1987, pp. 231-243.

Geologia e morfologia della Valcamonica; idem della Val Trompia; idem della Val Sabbia, in: A piedi in Lombardia, vol. 2°, 1988.

L'Ateneo di Brescia e l'agricoltura, in «L'Ateneo di Brescia e la storia della scienza» vol. II.

Il 90° anno di vita del Gruppo naturalistico «Giuseppe Ragazzoni», Commentari dell'Ateneo di Brescia 1988.

Commemorazione di Gualtiero Laeng nel centenario della nascita, Commentari dell'Ateneo di Brescia 1988.

Naturalisti studiosi della Val Sabbia, Studi in onore di Ugo Vaglia 1989.

PIERA TOMASONI

UN'ANTICA "PASSIO" BRESCIANA

L'argomento della mia conversazione vuol essere una rapida premessa alla lettura dell'antica *Passio* bresciana che seguirà e che costituisce il momento più importante di questa serata: darò qualche notizia sul genere laudistico e altre più specifiche sul testo, scusandomi se, per il desiderio di rivolgermi anche a chi non è addetto ai lavori, dovrò fornire dati che ai più sono ben noti.

Innanzi tutto, qualche indicazione esterna: il testo, pubblicato da Giuseppe Bonelli nel 1935 sull'"Italia dialettale" e studiato molto accuratamente, soprattutto sotto il profilo linguistico, da Gianfranco Contini, è contenuto in un codice quattrocentesco, datato 1412, compilazione del notaio bresciano Francesco Cortesi. Il manoscritto fu proprietà della compagnia dei Disciplinati bresciani di San Cristoforo e contiene, oltre alla *passio*, testi e documenti relativi a questa importante congregazione.

Emergono subito, dunque, legami con la storia della Disciplina, legami esterni, per il manoscritto, ma anche una sorta di "cifra" interna: negli ultimi versi leggiamo infatti un richiamo all'osservanza degli statuti (*tug che observà i to statug* 193-94), che sono quelli di Cristo, certamente, ma che possono alludere anche agli statuti di cui canonicamente disponevano tutte le compagnie dei Disciplinati.

Due parole su queste compagnie. Nel 1250 muore Federico II; gli anni seguenti furono, com'è noto, tormentati da guerre, pestilenze, carestie, miseria (si pensi al racconto a tinte fosche delle pagine di Salimbene da Parma). Da più parti si sente il bisogno di un rinnovamento, che sia innanzi tutto purificazione e penitenza, in grado di accordare il favore divino, che si crede perduto.

Ed ecco che, nell'autunno del 1260, l'eremita perugino Rainerio Fasani incomincia la sua predicazione, seguito a Perugia da folle di penitenti, che ben presto si diffondono in molte altre città, soprattutto del Nord, fino a raggiungere la lontana Polonia. Di questo famoso movimento penitenziale, che per altro non ebbe ovunque la stessa fortuna – si arrestò al Sud in corrispondenza dei territori di Manfredi, mentre al Nord Uberto Pelavicino, signore di Cremona, fece rizzare forche lungo il Po, a macabro avvertimento dei pellegrini – offrono suggestive descrizioni cronisti contemporanei, come Salimbene e il monaco padovano di Santa Giustina, che parlano di turbe di flagellanti, che cantano le lodi di Cristo, spesso ispirate al tema della passione, in armonia con l'aspetto penitenziale del movimento. Nascono così i Flagellanti, o Battuti o Disciplinati.

Mentre cominciano a fiorire leggende sul santo eremita Rainerio Fasani, il movimento si esaurisce già nel gennaio del 1261, ma, in compenso, sorgono confraternite stabili un po' ovunque, che avranno statuti ed oratorî e che, per secoli, continueranno ad esercitare la disciplina al canto di laude di diverso tipo, oltre a promuovere un vasto programma di opere pie ed assistenziali. Sono confraternite di soli uomini, mentre le altre grandi confraternite laiche del Due e Trecento, i Laudesi e i Raccomandati di Maria, riunivano uomini e donne. Così la confraternita bresciana di San Cristoforo, cui appartenne la nostra passione.

Il testo, comunemente chiamato *Passio* per il suo contenuto, è una lauda che potremmo definire epico-drammatica, secondo una vecchia classificazione di Erasmo Pèrcopo, risalente alla fine dell'Ottocento, ma pertinente ancora oggi. Si distinguono laude liriche, di ispirazione puramente lirica e individuale (preghiere, voti, lodi a Dio, ai Santi e alla Vergine), laude epiche, narrative cioè dei vari episodi, per esem-

pio, della vita di Cristo o della Madonna, laude epico-drammatiche, con un racconto, punteggiato però di discorso diretto, monologo o dialogo, e, infine, laude propriamente drammatiche, con le battute dirette dei personaggi, indicazioni sceniche e la scomparsa completa del tessuto narrativo (così la iacoponica *Donna de Paradiso*).

Quest'ultimo tipo e, in genere, l'elemento drammatico presente anche in altri tipi di laude sono particolarmente cari alla sensibilità dei flagellanti che, fin dall'inizio, ricercano nelle loro cerimonie l'effetto spettacolare, potenziando quindi specificamente questo aspetto.

Apro una parentesi su questo punto, così centrale nella storia della Disciplina e della letteratura ad essa legata.

Il punto di partenza è costituito dalla lauda narrativa, più arcaica, nella quale, per esigenze di maggiore efficacia, di più incisiva presa sul pubblico, si passa gradatamente alla forma drammatica vera e propria. Nel tessuto narrativo cioè s'inserisce il dialogato, che diventa via via sempre più importante, fino a sopraffare completamente la narrazione e ad essere l'unico elemento costitutivo. In questo processo fu certo grande il merito degli oratorî disciplinati, benché non si possa negare il ruolo, ancorà però non del tutto chiarito, di Iacopone, la cui *Donna de Paradiso* è l'unica lauda drammatica di cui sia noto il *terminus ante quem*, piuttosto alto, il Natale del 1306, data della morte del poeta.

Le radici di questo elemento drammatico sono da ricercarsi, con tutta probabilità, nei drammi paraliturgici mediolatini, che affiancavano forme rituali, specie della liturgia pasquale. Tra questi, emblematica è la cosiddetta *Passione cassinese*, la più antica del genere e forse della Chiesa occidentale, da collocarsi tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII, che si conclude con tre versi in volgare, di un suggestivo colorito linguistico centro-meridionale, un brevissimo *planctus Mariae*:

"Te portai nillu meu ventre / quando te beio moro presente/ nillu teu regnu àgime a mmente".

La nostra *passio*, mista di narrazione e dialogato, nel percorso che abbiamo tracciato, rappresenta una fase intermedia.

Ciò non significa che sia un prodotto necessariamente del tutto arcaico; tra la copia manoscritta del 1412 e il testo originario si deve però presupporre un certo lasso di tempo. Considerando che il dialogato non appare molto sviluppato rispetto alla diegesi, che continua ad essere preponderante, credo si possa precisare la datazione proposta dal Bonelli, che indica genericamente il Trecento, alla prima metà del secolo.

Siamo in una situazione analoga a quella osservata da Silvia Buzzetti Gallarati per la passione bergamasca *O dolzo Yesù salvator*, singolarmente vicina alla nostra per il rapporto narrazione-dialogato, mentre è più sviluppato l'elemento drammatico in un'altra passione bergamasca, *Ki vol odì de nostro Segnor*, da assegnarsi forse alla seconda metà del secolo.

Quanto alla versificazione, il testo è in quartine di novenari a rima baciata, precedute da un distico, che costituisce il ritornello, ripetuto dopo ogni quartina. Schema non frequentissimo nella lauda, che adotta di preferenza altre soluzioni, riprendendo la struttura della ballata profana o le sestine/ottave di ottonari o novenari della strofe zagialesca, ma comune a un gruppo di passioni bergamasche ed echeggiante le predilezioni metriche di certi poemetti altoitaliani o di prodotti transalpini, come la *Passion* di Clermont Ferrand, dai martellanti *octosyllabes*.

La versificazione non è sempre regolare: ricorrono versi ipermetri ed ipometri, secondo una consuetudine "costituzionale" in un genere come il nostro, nel quale l'esecuzione orale e soprattutto il canto sono in grado di neutralizzare le irregolarità, dilatando un verso troppo breve e contraendo un verso troppo lungo, in base ai principi dell'"anacrusi" e dei "tempi vuoti".

Come veniva eseguito il componimento?

Ci informa una didascalia latina presente nel manoscritto, che prevede l'impiego di quattro cantori. Cantori stipendiati, professionisti, ai quali accennano norme statutarie ed elenchi di spese della confraternita. I primi due cantori cantavano il ritornello, subito ripetuto dagli altri due; poi i primi due cantavano la prima quartina e gli altri due il ritornello, e così di seguito fino alla fine.

Certo il canto, più che dai Disciplinati, era coltivato dai Laudesi, che avevano *scholae cantorum* e ai quali appartenne il celebre Laudario cortonese, fine Duecento, tutto corredato dalla musica. I Disciplinati sembrano innegabilmente meno attenti alla melodia, tanto che i loro laudari non sono quasi mai accompagnati dalla musica, e tuttavia è quasi certo che anch'essi cantassero le loro laude, come ci attesta la didascalia citata, a meno che *cantare* non significhi, in questo caso, "recitare" o "cantilenare".

La didascalia in latino offre anche un'altra indicazione importante: la passione veniva eseguita *in nocte iovis sanctae*, la notte del giovedì santo. Si può pensare alla cerimonia del Mandato, che, secondo gli statuti di molte confraternite, veniva celebrata, appunto, il giovedì santo. Durante questo rito, il cui nome si ricollega alle parole di Gesù durante l'ultima cena (*Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem*) i confratelli, in segno di umiltà, lavavano i piedi ai poveri, mentre laude sulla passione veninano cantate da cantori stipendiati. Anche il nostro testo sarà stato cantato più volte in quell'occasione, anche se non si possono escludere esecuzioni in altre circostanze.

I fatti narrati rientrano appieno nel racconto evangelico: dalla decisione del Sinedrio di uccidere Gesù, al tradimento di Giuda, all'ultima cena, alla cattura, fino alla morte sulla croce, la deposizione, la sepoltura.

Il codice bresciano presenta, dal momento della cattura di Gesù, due redazioni diverse: la prima è più sintetica e scarna, mentre la seconda arricchisce il racconto di molti particolari (sono aggiunti gli episodi della lavanda dei piedi, dell'interrogatorio ad opera di Anna e Caifa, di Pietro che rinnega Cristo, è più ampio l'incontro con Pilato e sono dilatate ed enfatizzate le imprecazioni della folla che chiede la morte di Gesù).

La presenza di queste due redazioni suggerisce una precisazione importante riguardo al genere laudistico. La lauda, che può essere opera raffinata d'Autore (si pensi a Jacopone o a Guittone), può appartenere, in molti altri casi, a quella folta schiera di testi anonimi, popolareggianti, composti per edificazione e devozione. Opere non di destinazione strettamente letteraria, dunque, ma rivolte ad una tradizione per lo più

orale, che manipola e modifica, più rielaborativa che non riproduttiva insomma.

Sono testi considerati patrimonio comune, che possono nascere in un certo territorio e con certe caratteristiche, ma che si crede legittimo riprendere liberamente, modificandoli nella struttura e nella lingua e adattandoli di volta in volta alle esigenze e alle inclinazioni dei singoli utenti. E il Medio Evo, che non ha il senso della proprietà d'autore ed ha ancor meno quello della fedeltà al testo, legittima in pieno tutte queste operazioni.

Così in una lauda in veste linguistica bergamasca viene riconosciuto da Arnaldo Foresti un testo iacoponico, travestito per i nuovi utenti.

Anche la nostra *passio* compare, nella prima redazione e in veste linguistica bergamasca, in due laudari dei Disciplini di S. Maria Maddalena di Bergamo: ancora *sub iudice* la questione se sia nata a Bergamo e poi utilizzata a Brescia o, al contrario se sia un prodotto originariamente bresciano passato poi al centro vicino, come propende a credere il Contini. E non si può neppure del tutto escludere, almeno teoricamente, un'origine più lontana e un successivo approdo in Lombardia orientale.

La narrazione segue, come si è detto, il modello evangelico, privilegiando, come fonti, Matteo, Marco e Luca, che hanno un taglio più cronachistico, consono allo spirito del nostro testo. È probabile dunque che la fonte diretta sia non tanto il Vangelo, quanto uno dei tanti *Diatessaron*, compendi dei quattro Vangeli, molto diffusi nei Medio Evo.

Il racconto è comunque abbastanza fedele, anche se non mancano le solite discrepanze, canoniche nel genere: così il centurione diventa un personaggio, di nome, appunto, Centurione e compare il leggendario Longino, che altro non è che un curioso fraintendimento del greco λόγχη "lancia".

Manca, invece, un elemento solitamente presente, caro ai flagellanti, sempre sensibili al tema del dolore: il *planctus* della Madonna o delle Marie, che in altri testi raggiunge esiti artistici particolarmente felici e alte punte di pathos drammatico.

Emergono, in compenso, un ardore e uno sdegno particolarmente vibranti e talvolta superiori a quelli dello stesso rac-

conto evangelico: il personaggio di Giuda, per esempio, che in Luca, da cui il passo dipende, è indicato, con freddezza cronachistica, come "Giuda, chiamato Iscariota, uno dei dodici", qui diventa enfaticamente "quel malvas", "quel Juda fals e renegath", "che Christ tradiva dì e not".

Abbiamo parlato di sostanza popolareggiante, comune a molti altri testi di questo genere. Essa è evidente già in apertura nel ritornello, con il modulo, tipicamente giullaresco, dell'allocuzione diretta al pubblico, in questo caso, dei fedeli: "Cum fo tradith el nos Segnor / e vel dirò cum grant dolor".

E ancora, formule e stereotipi, che ritroviamo in altri componimenti e che dovevano costituire un repertorio comune: così le espressioni usate per introdurre le battute di Cristo ("E Yesù Christ sì ie respos / Humelament in plana vos" 43-44), costantemente contrapposte alle urla eccitate della folla dei Giudei, come in molte altre passioni.

La narrazione lineare e ingenua, tutta costruita sulla giustapposizione dei fatti, collegati da moduli sintattici molto semplici e polivalenti (*E*, *E po'*, *E illora*, *Allora*, *Da po'*), sa comunicare all'ascoltatore o al lettore momenti di intensa commozione, mentre la stessa ripetitività, lessicale e di stilemi e sintagmi, tratto arcaico, proprio anche dell'agiografia e dell'epica, diventa un elemento strutturale quasi ossessivo, che sottolinea, con l'enfasi del ritmo giambico, la solennità sacrale del momento.

La passione si presenta in veste linguistica marcatamente e volutamente dialettale: legata alla devozione, composta, almeno nel testo che abbiamo considerato, da Bresciani per Bresciani, essa doveva essere compresa. E il dialetto emerge sanguigno, non tanto nel lessico che sostanzialmente rimane quello passionistico tradizionale, quanto nella struttura fonologica e morfosintattica, affrancate da ogni velleità di camuffamento, così frequente nella *scripta* dei primi secoli. La testimonianza di tratti linguistici arcaici presto scomparsi – già la cinquecentesca *Massera da bé* non ne conserva traccia – è tra i motivi dell'importanza di questo testo, per molti versi prezioso.

PAOLO BONGRANI

GLI ATTI DEL CONVEGNO SU VERONICA GAMBARA E LA POESIA DEL SUO TEMPO: UNA PRESENTAZIONE*

Desidero ringraziare innanzi tutto la municipalità di Brescia, le signore e i signori intervenuti, l'amico prof. Pietro Gibellini che mi ha invitato a questa manifestazione. Sono molte le ragioni per le quali ho accolto l'invito senza esitazioni e, vorrei dire, con entusiasmo: partecipando ad alcune sessioni del convegno, nell'ottobre del 1985, mi ero subito reso conto della novità e della qualità delle relazioni, che avrei potuto ritrovare negli «Atti» e leggere e rileggere con cura; si trattava inoltre, per me, di rinnovare un rapporto intellettuale con

* Le pagine che seguono sono state lette il 18 novembre 1989, nella sala delle conferenze dell'Ateneo di Brescia, in occasione della presentazione del volume, *Veronica Gambara e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale*, Atti del Convegno (Brescia-Correggio, 17-19 ottobre 1985), a cura di Cesare Bozzetti, Pietro Gibellini, Ennio Sandal, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1989, pp. 442. Le affido alla stampa, accogliendo l'invito degli organizzatori dell'incontro, nella loro redazione originaria che, come il lettore vedrà, privilegia la sezione degli «Atti» dedicata alla poesia settentrionale contemporanea alla Gambara (la poesia di Veronica, nel quadro della tradizione lirica del Cinquecento, fu il tema della conversazione del prof. Roberto Fedi, il secondo relatore intervenuto alla manifestazione bresciana). Desidero ricordare questo 'taglio' dato al mio discorso soprattutto per scusarmi con tutti coloro, coautori di un volume in ogni parte eccellente, che in questo discorso non sono rientrati o sono rientrati solo in minima parte.

molti amici e maestri, e mi si offriva la possibilità di rendere un pubblico omaggio al loro lavoro; un omaggio che va soprattutto alla scuola filologica pavese che fa capo al prof. Cesare Bozzetti, grazie alla quale, come ha scritto Gibellini nella premessa, l'occasione estrinseca della ricorrenza centenaria di Veronica, cadendo come un seme su un terreno lungamente preparato, si è potuta trasformare in occasione nel senso più nobile della parola. Ecco dunque questo volume su «Veronica Gambara e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale», su Veronica e la poesia lombarda del suo tempo si sarebbe anche potuto dire, usando questo aggettivo, lombardo, non solo perché il suo valore geografico ricopre, ancora nel XVI secolo, un'area più vasta di quella attuale (includendo, per es., Correggio e Alessandria, la patria acquisita di Veronica e la città natale di Ippolita Clara), ma soprattutto perché, proprio nel corso del primo Cinquecento, esso indica sempre più chiaramente, nella geografia culturale del nostro Paese, un confine linguistico e letterario. Dei due poli principali attorno ai quali è gravitato il convegno (e che si sono poi tradotti nelle due sezioni in cui si dividono gli «Atti») è sul secondo che intendo soffermarmi più a lungo, attratto da un interesse che data ormai da parecchi anni, essendo nato nelle aule dell'Università (e sui tavoli della Biblioteca Trivulziana) attraverso la frequentazione di un poeta che durante il convegno è stato richiamato e citato più volte: Gasparo Visconti.

E mi sia consentito iniziare proprio dal Visconti, la cui biblioteca privata, ricca di più di centoventi opere, è oggetto di un importante recupero da parte di *Bortolo Martinelli*, che si è impegnato egregiamente nell'illustrazione di ciascun titolo, superando le difficoltà frapposte dalle indicazioni spesso sintetiche e approssimative dell'inventario notarile. Si tratta di una biblioteca ricca e varia, aperta ai diversi saperi, così come ricco e vario è il campo degli interessi e dei rapporti intellettuali del Visconti, che sempre più si profila come una delle personalità di maggior rilievo nella cultura milanese di fine Quattrocento; a tal punto che appare altamente suggestiva l'ipotesi, formulata da Martinelli nelle pagine iniziali del suo contributo, per cui il famoso codice miscellaneo II. II. 75 della Biblioteca Nazionale di Firenze rappresenterebbe un omaggio al Visconti, al suo patronato letterario e al suo mecenatismo. Fornita di testi greci (alcuni probabilmente desti-

nati all'educazione del figlio primogenito Giangaspare) e soprattutto di testi latini classici ed umanistici, dal Petrarca in poi, la biblioteca di Gasparo presenta anche un piccolo ma significativo settore di libri in volgare: una quindicina di titoli che meriterebbero ciascuno un commento a sé, volto a sottolineare le presenze ormai scontate e prossime a divenire canoniche (Dante, Petrarca, molto Boccaccio), i relitti di un passato non del tutto remoto e forse ancora operante in Lombardia (il *Quadriregio* del Frezzi), una voce lirica della generazione che precede la grande fioritura di fine secolo (il "canzonero" di Alessandro Sforza), le ultime novità (i poeti toscani contemporanei, il Sannazaro).

Al contributo di Martinelli sul Visconti fanno seguito quello di *Andrea Comboni* sul mantovano Paride Ceresara, quello di *Massimo Danzi* sul milanese Girolamo Cittadini e quello di *Simone Albonico* sull'alessandrina d'origine, milanese d'adozione, Ippolita Clara (ma il saggio di Albonico ci restituisce anche la figura, di grande rilievo letterario, di Renato Trivulzio e, insieme al Trivulzio e alla Clara, il quadro per larga parte nuovo della società colta milanese degli anni Trenta del Cinquecento). Sono nomi, questi appena indicati, ignoti fino ad oggi al di fuori di una ristretta cerchia di specialisti, "ombre suggestive e di remota selva" come ebbe a scrivere Dionisotti nel 1952, recensendo la monografia di Vittorio Cian sul Castiglione; eppure essi appartengono a uomini e a donne che compaiono come personaggi di spicco nelle novelle del Bandello, dopo aver occupato un ruolo preminente nella società lombarda del primo Cinquecento; sono nomi di poeti che hanno meritato il ricordo e l'elogio dell'Ariosto o del Bembo. Era dunque necessario e urgente riscattarli da un'ingiusta dimenticanza; il che è avvenuto in queste pagine grazie ad una ricerca ampia, attenta, capillare; una ricerca che ha mirabilmente ripercorso "le opere e i giorni" (sono parole di Comboni), che ha lavorato con uguale impegno nelle biblioteche e negli archivi, che ha recuperato una produzione poetica in volgare, ancora affidata essenzialmente alla tradizione manoscritta, senza perdere di vista la contemporanea produzione latina, e che soprattutto si è impegnata nel ritessere la fitta trama delle relazioni umane, culturali e letterarie dei diversi protagonisti. E infine, non eluso o rimandato, come spesso accade, ma preparato dalla

raccolta dei dati storico-eruditi, l'incontro con la poesia, il giudizio sulla poesia. È una novità di questi tre contributi, da salutare nel modo più favorevole, la pubblicazione, in appendice, o dell' intero *corpus* poetico dello scrittore esaminato oppure, quando la mole non lo consentiva, di una significativa antologia della sua poesia, debitamente motivata e commentata ad ogni livello: di metro, di lingua, di temi e stilemi, di rapporti con le tendenze contemporanee, quelle vincenti o quelle destinate al declino.

Ecco dunque, restituita a tutto tondo da *Comboni*, la figura di Paride Ceresara, esemplare della più alta cultura cortigiana tra Quattro e Cinquecento: di nobile famiglia mantovana, esperto di greco (che è il segno di un'educazione non comune), filosofo, astrologo, suggeritore iconografico dei Gonzaga, scrittore in latino e in volgare, allievo di Niccolò Lelio Cosmico che a lui pare affidare la propria eredità letteraria (e questo non è il solo caso in cui ci è dato di assistere ad un passaggio di consegne tra gli scrittori operanti in Lombardia, poiché un altro tratto distintivo di questi studi sta proprio nella grande attenzione accordata al succedersi delle generazioni e al riconoscimento di coloro che furono i maestri di un'età e gli allievi nell'età nuova). E dopo Ceresara ecco Girolamo Cittadini, di cui non conosciamo ancora l'alfa e l'omega, la data di nascita e di morte. Grazie a *Danzi* conosciamo però la fitta trama delle sue relazioni intellettuali negli anni Dieci e Venti, tra Milano e Mantova, affidata ad una serie di lettere di notevole interesse, che in parte compensano e risarciscono l'esiguo manipolo di rime a lui sicuramente ascrivibili; sono lettere inviate al Castiglione, a Mario Equicola, ai signori di Mantova, in cui nel 1519 si richiede per la lettura il manoscritto ancora inedito del *Cortegiano*, in cui nel 1520 si parla di un lavoro di revisione, progettato insieme al Bandello, del trattato sulla metrica volgare che l'Equicola aveva composto (e la testimonianza è importante, perché "pare confermare un'intuizione di Carlo Dionisotti, il quale trattando dell'imolese e benemerito editore del Boccaccio, Girolamo Claricio, attribuiva certi appunti siglati «BAN» e ospitati in fondo alla princeps milanese delle *Institutioni al comporre* di Mario Equicola (1541), a Matteo Bandello"). Ecco infine Ippolita Clara, contemporanea di Veronica, autrice di un volgarizzamento dei primi sei libri dell'*Eneide* espli-

citamente rivolto alle donne, le quali non conoscono il latino, e autrice inoltre di più di trecento componimenti poetici in volgare, compresi entro il breve giro di un lustro, 1530-1535, l'ultimo che vide uno Sforza reggere le sorti del Ducato, finalmente pacificato dopo gli anni del ferro, delle fiamme e della peste. Le rime di Ippolita (tutte autografe, come il volgarizzamento virgiliano, e non prive di correzioni per accostarsi al "florido toscano parlare") hanno in Milano e nel suo duca la principale fonte di ispirazione; si mantengono volutamente entro un orizzonte cittadino, appaiono venate di nostalgia per la felice età del Moro e di Beatrice, e percorse da preoccupazioni religiose che la poesia di quell'età non aveva; ma esse interessano soprattutto per i testi di corrispondenza, indirizzati a numerosi personaggi, spesso femminili, studiando i quali *Albonico* restituisce vita e risalto ad una scena, quella milanese, che pareva letterariamente muta, deserta, in quegli anni. In casi come questo, in cui si recuperano alla storia letteraria anni o decenni che si credevano 'perduti', privi di testimonianze significative, davvero non è vuota metafora parlare di progresso della ricerca, di passi in avanti compiuti dalle nostre conoscenze. E sulla nuova scena, come ho detto, pare avere un ruolo da protagonista Renato Trivulzio, che in più punti non si esita a definire grande scrittore, suscitando in noi l'acuto desiderio di poter leggere le sue opere. Ci auguriamo presto, magari nel volume che sappiamo Albonico ha in corso di stampa e che è dedicato alla poesia volgare a Milano nell'età di Carlo V[1]; e sarà una lettura che andrà di pari passo con quella delle *Rime* del Bandello, edite e commentate ottimamente da Massimo Danzi, l'autore del saggio sul Cittadini, e pubblicate da pochi mesi presso l'Istituto di studi rinascimentali di Ferrara. E poiché ho aperto una parentesi per ricordare *vient de paraître* o pubblicazioni imminenti di ricercatori che hanno preso parte al convegno sulla Gambara, e ai temi del convegno hanno continuato a dedicare la loro opera, desidero citare anche il volume su *L'arte della stampa a Mi-*

[1] Ora, al momento di licenziare le bozze, posso annunciare che il volume è uscito: S. Albonico, *Il ruginoso stile. Poeti e poesia in volgare a Milano nella prima metà del Cinquecento*, Milano, Angeli (collana del "Dipartimento di scienza della letteratura e dell'arte medievale e moderna dell'Università di Pavia", 4), 1990, pp. 374.

lano nell'età di Carlo V, di Ennio Sandal (Baden-Baden, V. Koerner editore, 1988), che con i suoi studi sull'editoria lombarda ha offerto numerosi stimoli e punti di riferimento alla ricerca storico-letteraria.

Ritorniamo ai nostri «Atti», ricordando come la sezione dedicata alla poesia settentrionale si concluda con il saggio di *Claudio Vela* sulla poesia in musica, interessante per diverse ragioni ma in particolare per le osservazioni metriche relative ai testi in questione, e con il saggio di *Silvia Longhi*, impegnata a decifrare con molta finezza la voce femminile nell'elegia volgare, le sue modulazioni, i suoi temi e i suoi emblemi. Ma attenzione: nei testi del Tebaldeo, di Serafino Aquilano, di Niccolò da Correggio, dell'Achillini studiati dalla Longhi si tratta di una voce femminile finta, di una scrittura femminile "per interposta persona", così come era avvenuto da sempre, da Ovidio al Boccaccio dell'interminabile elegia di madonna Fiammetta. Tuttavia in questi stessi anni, tra Quattro e Cinquecento, e segnatamente in queste corti dell' Italia settentrionale, è in atto un profondo rivolgimento che porterà le donne a far sentire direttamente la loro voce e che consentirà, dunque, la nascita poetica di Veronica, di Ippolita e delle altre; consentirà la nascita di quella poesia femminile (non più al femminile) che poi, a partire dagli anni Trenta del Cinquecento, comincerà ad imporsi ad un largo pubblico. Illustrare le innumerevoli ragioni che hanno determinato questa grande novità sarebbe troppo lungo, trattandosi insieme di ragioni di ordine sociale (la posizione non più secondaria occupata dalla donna nella raffinata società cortigiana di fine Quattrocento, grazie anche a figure esemplari e di primissimo piano come quelle di Beatrice e di Isabella d'Este) e di ragioni di ordine culturale-filosofico-ideologico (penso, per es., alla diffusione del neoplatonismo ficiniano – di cui si avvertono chiare tracce in molti dei testi antologizzati – che, avendo contribuito a liberare l'idea di Amore dai pregiudizi moralistici e dalle riserve religiose, aveva reso praticabile alla poesia un campo aperto all'esperienza femminile non meno che a quella maschile); si tratta anche di ragioni di ordine linguistico: è indubbio che la poesia volgare, anche dopo aver raggiunto l'autonomia e la dignità indispensabili per l'investimento di una vocazione poetica femminile, era linguisticamente assai più accessibile di quella

umanistica, soprattutto per chi credeva di potersi servire di una lingua non molto diversa da quella usata nella conversazione dei cenacoli e delle corti.

Resta il fatto che il tempo in cui l'esercizio della scrittura era considerato sconveniente per la donna sta rapidamente tramontando (ma un'eco degli antichi pregiudizi si avverte ancora nei versi dell'Achillini citati dalla Longhi), e la bresciana Veronica Gambara è tra le prime ad uscire allo scoperto, non più tardi del 1504, allorché timidamente invia il sonetto *Non t'ammirar, se a te non visto mai*, al Bembo, che in quel periodo era impegnato nella composizione degli *Asolani*. Il loro lungo rapporto è ripercorso puntualmente nel saggio di *Giorgio Dilemmi*, da cui avremo presto l'edizione critica degli *Asolani*. Lo ricordo qui, in conclusione, perché proprio con quest'opera "cruciale" e con le altre successive il Bembo imporrà un cambiamento radicale ai gusti letterari e linguistici italiani, un cambiamento destinato a travolgere innanzi tutto quella poesia cortigiana da cui anch'egli aveva preso le mosse; e, come ha scritto Dionisotti (nell'*Introduzione* alla sua edizione delle *Prose e rime* del Bembo, Torino, Utet, 1966^2, p. 21), "così violentemente fu travolta [quella poesia] che ancora oggi si stenta a renderle giustizia". Lungo questa via, di un appassionato e intelligente recupero della letteratura cinquecentesca delle corti e delle città di Lombardia, si è mosso anche il libro che oggi festeggiamo e per il quale mi pare giusto richiamare il verso bembiano che ha servito di epigrafe al convegno: un libro che onora Brescia, che onora chi lo ha ideato e realizzato.

LUIGI CATTANEI

ABBA E LA "PICCOLA PATRIA"

L'unico romanzo di Giuseppe Cesare Abba fu a lungo relegato dalla critica fra la produzione giovanile, rimasto poi "memoria e desiderio tutta la vita".

La possibilità di consultarne le varianti manoscritte sulla prima stesura (per la Gazzetta di Milano), edite in volume nel 1875, mi permise vent'anni or sono di "leggere" il testo secondo una chiave interpretativa che mi pare regga ancora: prima di darci il suo capolavoro garibaldino, l'Abba si misurò con quasi tutti i generi letterari, affinandovi qualità e profondendo il proprio romantico sentire quasi a mo' di cimento, tenendosi ben a distanza dalle memorie dell'impresa dei Mille, che gli pareva degna soltanto d'un'alta epica, tentata con scarsa fortuna nel poemetto aleardiano *Arrigo*.

Il romanzo mi parve allora una gran fucina espressiva, ove al dichiarato modello manzoniano veniva accostandosi una personalità di formazione e di sensi foscoliani, con "l'amor delle cose afflitte" alternato all'enfasi, lungo una trama non priva di illuminazioni e di pause storiche, paesaggistiche e psicologiche. Esse lasciavano scorgere certi stacchi espressivi e certa predisposizione al bozzetto, lodata poi dalla critica nelle *Noterelle*, frutto del gran lavoro di Abba sulla sua prosa, per i venti anni in cui stette "dando giù una diramata... giù a diramare, a sfrondare molto, ma molto".

Questa "potatura" condotta dallo scrittore liberava solo lentamente la pagina dal periodare ricalcante Manzoni e dalle divagazioni cui il giovane Abba si sentiva autorizzato affrontando un "romanzo storico".

Fra la prima e la seconda edizione apparivano isolabili certi blocchi espressivi, ricorrevano taluni vocaboli dolci od energici, prediletti per una pausa e una forza di scatto che conferivano al discorso in direzione dell'azione o di taluni temi e passi lirici, visibilmente ripresi nel capolavoro garibaldino.

Il mio problema d'allora comportava un vaglio attento dei modi, del lessico, degli attacchi e delle rotture cronistico-memorialistiche le quali avevano i loro precedenti nel romanzo.

Al di là di quel mio lavoro, la pubblicazione odierna ha molto da offrire a chi si proponga una lettura, generosa di scoperte per quanti s'avvicinino al romanzo con la dovuta calma e con "intelletto d'amore" ... Si tenga presente che l'Abba non abbandonò mai questo suo romanzo, giunto a noi in quattro edizioni (del 1871, 1875, 1888, 1912, postuma), radiografabili nel loro divenire in ben sei autografi, spesso gremiti di varianti e d'espunzioni: l'autore stesso vi attese dal 1862 fino agli ultimi anni della sua vita, quando già altre opere l'avevano reso famoso; e il romanzo pareva abbisognare d'ulteriori ritocchi:

"Nelle vacanza rivedrò le Rive: me lo chiese un giornale" – scriveva ancora nel 1805...

Due sono i versanti offerti dalla presente edizione critica, la prima che rechi nell'apparato a pié di pagina, le varie versioni e varianti succedutesi. Innanzitutto chi abbia familiari *I promessi sposi*, scoprirà agevolmente l'ordito manzoniano delle prime *Rive*, un periodare talvolta arcaicizzante, attento alla resa del paesaggio, della vita, dei costumi del tempo, di umili e di personaggi storici. La prosa di Abba non rifiuta i toscanismi e i termini del quotidiano, è più franta, per evidenti spunti autobiografici sui quali scende una luce più terrena rispetto a quella provvidenziale del Manzoni. La distanza è meglio rilevabile nei dialoghi, che hanno un che di costruito, toscaneggiante e oratorio, anche quando son gli umili a parlare, con più larghe concessioni al favoloso nei racconti dei

protagonisti paesani e minor propensione all'ironia pungente o rasserenante.

Col susseguirsi delle edizioni si vede la prosa rssciugarsi, acquistar maggiore snellezza, rinunziare a parecchi toscanismi, lasciando emergere scene più serrate e relazioni più sintetiche, di redazione in redazione. I temi manzoniani che restano riconoscibili (per analogia o per contrapposizione) mostrano una mano sempre energica e più decisa nello strutturare la pagina, nel contrarre i dialoghi, nel rapido fissar figurette e personaggi maggiori. L'edizione dell'88, poco dissimile da quella postuma, presenta un romanzo assai meno greve d'indugi, che ha già fruttato la prosa vivacissima delle *Noterelle* ma conserva una sua vita sintattico-narrativa, un'autonomia rispettosa e preoccupata del genere romanzesco.

In secondo luogo chi abbia sottomano le *Noterelle* ed abbia cura d'approfondirne la genesi stilistica, potrà riconoscerla nella progressiva liberazione dal "troppo" e dal "vano" di espressioni, forme verbali, termini e "filigrana" cairese o ligure-piemontese in genere.

Se a tali gradevoli scoperte ero giunto disponendo di due sole redazioni del romanzo dopo il 1871, si comprende facilmente coma il lavoro risulti oggi per chiunque assai facilitato dagli autografi riportati nell'apparato critico. Confrontarli costituisce un'impresa letteraria non priva di godimento critico e non soltanto filologico per chi ami veder maturare i capolavori, fissare la caduta o il sopravvivere di modi, prove acerbe, giovanili o alla moda, il loro riscattarsi nell'ora sempre misteriosa della poesia.

Ma è tempo di riassumere la vicenda del romanzo per indagarne alcuni temi ispirativi. Orfano di padre, il giovane Giuliano di Dego studia medicina a Torino; nei giorni della Pasqua 1794 torna presso la madre, signora Maddalena, confessandole l'amore tacitamente nutrito per Bianca, una fanciulla di Cairo, che il Padre (Fedele) ha però promessa in moglie ad un ufficiale austriaco, chiamato nel romanzo "il barone", o "l'Alemanno". Questi comanda uno dei reparti venuti in Val Bormida in quell'anno, a sostegno delle truppe di Vittorio Amedeo II: grossolano nel sentire, il signor Fedele sa peraltro destreggiarsi nel borgo e concepisce un disegno di nozze che la figlia sulle prime rifiuta, tutta presa di Giuliano.

Questi, per i suoi liberi sensi, è però sospetto al parroco don Apollinare e si lascia consigliare solo da don Marco, suo antico maestro, sacerdote schivo, solitario e caritatevole, che affianca la mesta signora Maddalena. L'intervento d'un terzo religioso, frate Anacleto, risolve da intrigante i problemi di Fedele, persuadendo con parole subdole Bianca che la sua vera via cristiana conduce alle nozze coll'Alemanno.

Deluso dai propri casi e affascinato dalle idee di libertà ed eguaglianza venute di Francia, Giuliano torna a Torino e si iscrive ad una società segreta; lo ricerca la polizia e solo l'intervento della nobile marchesa di Gaspréville riesce a farlo fuggire appena in tempo, verso Dego. Anche di lì Giuliano deve allontanarsi mentre la madre, malata, è lasciata alle cure della vecchia servente Marta e della giovane contadina Tecla, che la signora Maddalena ha preso a benvolere malgrado le chiacchiere della gente.

Varcato il confine clandestinamente, Giuliano raggiunge la riviera ligure e s'arruolerà quale medico nelle milizie che il Buonaparte conduce proprio verso la val Bormida. Nella battaglia che segue cade il barone Alemanno, dopo essersi accorto con sdegno della trama ordita da Fedele e da padre Anacleto per indurre Bianca alle nozze. Ella ora piange un amore tradito ed un marito caduto.

Mentre le truppe francesi entrano in paese, muore la signora Maddalena e Giuliano giunge appena in tempo per raccoglierne con don Marco l'ultimo respiro e per prodigarsi fra i feriti, senza distinzione fra vincitori e vinti. La dolorosa maturazione del giovane medico si compie con la scelta d'una futura sposa, quella Tecla che il lungo contatto con la scomparsa signora Maddalena ha affinato e indirizzato a lui; l'attenderà tuttavia per qualche tempo di riflessione che Giuliano medita di trascorrere in solitudine sui monti.

* * *

Scriveva Luigi Russo, a lode dell'Abba-memorialista, che questi non s'era preoccupato d'erigere un monumento letterario a Garibaldi, pur avendolo presente in ogni pagina delle *Noterelle* (che il critico siciliano sentiva un po' come dei *Fioretti*, garibaldini anziché francescani!...). Spostandoci ai tempi e ai luoghi della primissima calata in Italia del Buonaparte, si

può dire altrettanto delle *Rive* per quanto lo riguarda, fissato in pochi tratti, "giovane, di forse ventiquattro anni, magro, malazzato, che non pareva vivere che con gli occhi, ma di volto bellissimo e maestoso", tale cioè da creare un'atmosfera d'attesa per lo scioglimento epico, nei luoghi del suo primo trionfo e della giovinezza di Abba.

Una forza di suggestione scaturita dalla realtà storico-langaiola e dalle passioni del deluso reduce garibaldino si legge in una lettera (al Pratesi):

"Sere fa attraversando da solo sulla mezzanotte la valle dove fu combattuta la battaglia di Dego... soffiava il vento a buffe, gelido come tu non lo sentisti mai; e la neve che ingombrava i campi... che notte, mio Mario, qual vento pieno di forti aspirazioni! Ed io che ti dicevo, vedi, amico mio, quelle vette, quel burrone, quella gola che pare dell'inferno? Ebbene là morirono a centinaia, erano prodi fra i prodi: eppure trovami un atteggiamento, un'orma, l'eco d'uno dei loro urli, un nome; non lo troverai, e quel colle, quella vetta, quel burrone sono là appena mutati, quanto può mutare in un batter di ciglio, l'aspetto d'una persona! Poveri uomini? E il Primo Console? Non pare che cavalcando il suo cavallo bianco, affacciatosi alla valle avrebbe dovuto d'uno sguardo farne un giardino, o una steppa, un lago o un abisso? No, la valle è sempre quella... Eppure, lo crederesti? Vi sono delle ore, dei giorni, dei mesi interi che la farfalla mi batte le ali, e si innalza nella sua vera aura, pura, bella e ispirata."

Sono introdotti i grandi temi della stagione e dei luoghi napoleonici, appunto per un procssso di spostamento dalla vicenda epica vissuta in Sicilia ad una giunta per vive testimonianze ambientali, col personaggio storico fascinatore che la fuga del tempo e le grandi memorie sembrano sopraffare mentre se ne nutrono i giorni e il romanzo storico.

Questo tipo di componimento pare ad Abba "nelle epoche letterarie messe in raffronto coll'andamento politico delle nazioni, l'ultima forma dell'arte; può a sentir mio, giovare di molto alla società; e forse tenere luogo di veicolo che la aiuti a attraversare rapidamente la maremma delle età corrotte;

per ricondurla verso quei poggi dalle salubri aure, donde si spicca la lirica, che dell'arte è la forma prima e più alta."

Scorre, sotto le parole, una superstite predilezione per la lirica, con intuizione quasi... crociana; sappiamo che negli stessi giorni l'autore attendeva ad una tragedia-storica, l'incompiuto *Spartaco*: ma la forza dei valori morali e religiosi, la *pietas* della patria, la dedizione al dovere, all'amicizia, alle care realtà domestiche urgevano e, nelle ore decisive del 1870 italiano, lo portavano, quasi per separarsi dai roventi casi della Nazione, alla piccola patria cairese nell'ora sua unica di grandezza alla ribalta della storia.

Le Langhe, quella "Finisterre d'Italia" (così dice una lapide postbellica) illustrata dall'ode carducciana *Cosseria*, offrono ad Abba spunti polemici fra buoni e cattivi religiosi, fra uomini liberi e soldati, fra donne timorate, grandi ore della storia mondiale, fra popolazioni piegatesi troppo facilmente ai dominatori d'un giorno o di sempre.

La solitudine del giovane Abba a Cairo, le delusioni politiche toccate insieme a quelle amorose si versano nel romanzo alimentando le ore dell'attesa, dei matrimoni, della vita militare che trova spunti locali e racconti di anziani superstiti in quell'ambito borghigiano, dall'apparenza sonnolenta e abitudinaria.

Le situazioni manzoniane permangono, dall'iniziale cura di paesaggio (che si profila "marina marina" e verso le Alpi, sulla displuviale di Cadibona) alla franca parola di don Marco, uomo di fede e di libertà, all'intrigante confratello e ai... Francesi (un padre Cristoforo di fine-Settecento!), via via sino all'impaccio e allo sdegno giovanile di Giuliano a Palazzo Gaspréville, in Torino, sulla sinopia della visita del frate manzoniano a don Rodrigo. La stessa fuga del protagonista da Torino ricalca in più mossa ed energica cavalcata, quella di Renzo da Milano; l'incontro col giacobino Ranza è chiuso da una buona citazione storica del Botta, secondo i canoni del modello manzoniano.

Ho appena cominciato ad indicare i temi manzoniani presenti: per chi voglia compiere sistematicamente tale ricerca, il materiale viene oggi messo a disposizione col testo critico che ha appena visto la luce. Per questo la sua introduzione è stata contenuta – come per i precedenti volumi – in una Storia

delle *Rive* e della loro ispirazione, volutamente asciutta e non soverchiamente interpretativa: si intendeva porgere agli studiosi i materiali frutto della ricerca, non compiere opera di critica accademica o militante. Il Comitato ha sempre insistito su questa linea e par giusto che altri possa cogliere vividi succhi d'un lavoro ben definito.

Mi par dunque qui ancora legittimo indicare un aspetto della prosa e dell'ispirazione "langaiola" delle *Rive*, che può dare il via ad uno studio "nuovo" (per parte mia l'ho tentato alle recenti commemorazioni del 150° anniversario della nascita di Abba, in Cairo).

Quando egli stampò in Brescia, per la terza volta, il suo romanzo, le *Noterelle* erano ormai apparse e lodate, la sventura l'aveva rivisitato e i tempi brevi gli erano imposti dalle appendici susseguentisi su "La provincia" di Brescia: eppure egli aveva già stampato nell'87, a sue spese, i bozzetti di *Cose vedute*, nei quali si affrancava da sentimentalismi e casi storici, calando in membretti di prosa più rilevata ed energica, veramente in sintonia col suo più alto e più conciso stile e con le menorie autobiografiche delle Langhe e del romanzo. Ancora medici per protagonisti, ancora reduci, ancora sacerdoti buoni e meno buoni, ancora vita del chiuso domestico e del pettegolezzo da "piccoli borghi": in alto le carbonaie che fumano sui monti, oltre i quali un giovinetto scopre rapito il mare, quello stesso delle *Rive*, ove il vento muoveva "vele in mare, verso Provenza", È bozzetto, idillio giovanile, schietto, franco, liberato dai riti, dalle remore e dalle raffinatezze tardosettecentesche, pronto alla sfida, fino al sangue, alla morte che giunge fatale sugli anziani, quasi ingiusta, misteriosa sempre, sui giovani. Un capolavoro che ha la misura delle *Noterelle* garibaldine e può rinunziare ai richiami storici o ai loro grandi protagonisti per riproporre un mondo perduto, ma non per la memoria. Forse il nostro gusto e il nostro tempo varranno ai bozzetti di Abba un giudizio imprevedibile e più equo. Per pronunziarlo in piena coscienza, però, mi pareva doveroso attraversare, nella sua pressione quasi ossessiva, il romanzo di Abba, fino a conoscere con lo scrittore più noto, "la mia dolce terra delle Langhe... sentita, vista, goduta un momento qui, così lontano... là oltre i miei monti esultavano alti e puri".

GIAN LUIGI BRUZZONE

CONTRIBUTINO ALL'EPISTOLARIO DI GIUSEPPE CESARE ABBA

Le lettere sono indirizzate a Baccio Emanuele Maineri, patriota e poligrafo nato a Toirano, nella riviera ponentina, il 21 agosto 1831 e morto a Roma il 24 marzo 1899. Mentre rimandiamo ad altri scritti chi volesse sapere di più sul Maineri[2], in

---

*Nell'intento di rendere più completa l'*opera omnia *dello scrittore garibaldino in corso di allestimento presso la casa editrice Morcelliana in Brescia, partecipiamo due lettere inedite e sconosciute. Esse, appartenendo ad un privato*[1]*, non sarebbero state di facile reperimento.*

[1] Il quale peraltro intenderebbe donarle ad un ente pubblico, sebbene si abbia l'impressione che, non di rado, l'accettante faccia l'elemosina all'offerente, massime in Liguria.

[2] G. L. Bruzzone, *Lettere inedite di Aurelio Saffi a B. E. Maineri* in "Bollettino della Domus Mazziniana", Pisa, XXX, n° 2, 1984, pp. 109-162; Idem, *Francesco Domenico Guerrazzi e B. E. Maineri: profilo di un'amicizia* in "Rassegna storica del Risorgimento", Roma, LXXI, fasc. 4, 1984, pp. 438-467; Idem, *Il libro sul terremoto dell'87* in "Il Letimbro", Savona, a° 97, n° 7, 20 febbraio 1987 (= in "La Voce Intemelia", Ventimiglia, febbraio 1988); Idem, *Il monastero di Finalpia ed un letterato dell'Ottocento* in "Il Letimbro", Savona, a° 97, n° 24, 19 giugno 1987; Idem, *D. Francesco Lombardi, B. E. Maineri e il terremoto dell'87* in "Eco del S. Cuore", Bussana, a° 78, n° 6, giugno 1987, pp. 3- 5; Idem, *B. E. Maineri, poligrafo ligure dell'Ottocento e le sue idee sulla lingua nazionale* in "La rassegna della letteratura italiana", Firenze, a° 91, nn. 2-3, 1987, pp.

questa sede basti discorrere un po' sulla conoscenza Maineri/ Abba.

Di sette anni più giovane del Maineri, Abba[3] aveva in comune con lui la ligusticità, essendo nato a Cairo (non ancora Montenotte) il 6 ottobre 1838, l'amore per le lettere e per la storia, l'educazione impartita da religiosi. Propriamente il Collegio Ghiglieri a Final Marina[4], frequentato dal Toiranese, era retto dai Padri Barnabiti, mentre il Collegio di Carcare[5], frequentato dal Cairese, era retto dai Padri Scolopi: d'altra parte molti componenti della famiglia Maineri come Vittorio Ambrogio (1828-1880) fratello di Baccio e medico militare erano stati allievi delle Scuole Pie ed il P. G. B. Garassini (1815-1894) – rettore fra l'altro dell'Istituto

352-367; IDEM, *Edmondo De Amicis, B. E. Maineri e il terremoto del 1887* in "Risorse", Savona, a° I, n° 2, 1987, pp. 46-52; IDEM, *B. E. Maineri e Giuseppe Biancheri* in "Riviera dei fiori", Imperia, XLII, n° 3, 1988, pp. 28-34; IDEM, *Albenga e B. E. Maineri: il rapporto dell'antica capitale ingauna con un poligrafo ligure dell'Ottocento* in "Rivista Ingauna ed Intemelia", Bordighera, XLI, nn. 1-4, 1986, pp. 37-47; IDEM, *Edouard de la Barre Duparcq e B. E. Maineri: due scrittori negletti* in "Studi in onore di Luigi Bulferetti. Miscellanea storica ligure", Genova, 1986, pp. 57-103 etc.

[3] Su Abba si può cfr.: G. AMORETTI, *G. C. Abba, commemorazione*, Savona, tip. Cooperativa, 1911; M. DE RUBEIS, *Cesare Abba*, Milano, O. Zucchi, 1938; *G. C. Abba*, Savona, tip. Liguria, 1938; E. BOTTINI MASSA, *G. C. Abba*, Brescia, Vannini, 1960; G. MARIANI, *Ottocento romantico e verista*, Napoli, 1972, pp. 198-230; *G. C. Abba e la memorialistica garibaldina* (Atti del congresso), Brescia, Ateneo, 1981, oltre ovviamente ai consueti repertori ed enciclopedie storiche e letterarie.

Per gli addentellati con la Val Bormida mi limito a citare: E. BOTTINI MASSA, *Prima giovinezza di G. C. Abba* in "Il popolo", Brescia, 6 novembre 1938; L. CHIARLONE, *Appunti su G. C. Abba*, Savona, Liguria, 1988; L. CHIARLONE (curante), *Il Collegio S. G. Calasanzio di Carcare*, Savona, Liguria-GRIFL, 1988; G. C. ABBA, *Il ritorno del cavalleggero*, Rocchetta Cairo, GRIFL, 1988 (con nota autobiografica); G. C. ABBA, *Nunzia*, Savona, Liguria, 1988.

[4] Mi limito a citare: G. A. SILLA, *Storia del Finale*, vol. II, Savona, Priamar, 1965, pp. 629-634; G. L. BRUZZONE, *Finale, Palazzo Ghiglieri* in "Il Letimbro", Savona, a° 91, n° 14, 24 aprile 1982.

[5] Mi limito a citare: P. F. ISOLA, *Carcare e le Scuole Pie*, Savona, Ricci, 1877; F. GIORDANO, *Il Calasanzio*, Genova, AGIS, 1960, cap. XIX; V. SARDO DERAPALINO, *Un collegio nelle Langhe. Storia delle Scuole Pie di Carcare*, Savona, Sabatelli, 1972.

carcarese – era parente di Maria Teresa Garassini (1806-1847) madre di Baccio[6].

Comunque sia il soggiorno collegiale fu determinante per entrambi: "Noialtri del '48, tutti o quasi, fummo allievi di preti e di frati – Barnabiti o Scolopi, della Missione e del Seminario – e taluno perfino dei rugiadosi della Compagnia di Gesù, che Dio guardi secondo i meriti. Giovani i quali, senz'aver mai udito la santa parola di *patria* dalla bocca dei maestri, meno che il famoso saluto *Italiam! Italiam!* dei profughi di Troia alla vista dell'*alma parens*, nella spiegazione di Virgilio[7]; allor che sopravvennero i primi moti nazionali, ci trovammo come balzati di punto in bianco nella *realtà* di un sogno, le cui fila d'oro si perdevano fra le arcane aspirazioni de' più santi affetti; una realtà che ci svegliava, come di soprassalto, alla coscienza del diritto e del dovere. Onde, accesi di fede e d'entusiasmo nella lotta, adoperandoci con la penna o con la spada per la indipendenza e l'unità d'Italia, fummo poi sempre travolti nelle gare aspre e ardenti della vita pubblica"[8]. E l'Abba, quasi di rincalzo: "Verso il 1846 in quel Collegio di Carcare c'era un gruppo di Padri di mezza età, alcuni de' quali, se fossero rimasti da giovani nel così detto *secolo*, si sarebbero incontrati in Mazzini o in qualche suo seguace che li avrebbe fatti della *Giovine Italia*: un'altra parte, i più, erano proprio nati per il convento, ed erano stati in quello e vi stavano tranquilli, insegnando chi il mezzano e anche l'alto sapere, chi perpetuamente a leggere e a scrivere, tutti senza cure d'altro, sereni, benveduti dalla gente del borgo, dove spiravano un'aria amorevole"[9].

Se non temessimo di diffonderci troppo non sarebbe difficile dimostrare tali concetti, validi per parecchi scrittori coevi: per limitarci agli scritti dei nostri due, si può dire che le pagine dell'Abba più sentite e venate di rimpianto – nelle *Noterelle* come negli altri volumi – alludono agli anni collegiali e

---

[6] G. L. Bruzzone, *Lettere di P. Carlo Cagnacci a B. E. Maineri* in "Ricerche", Firenze, VI, n° 16, 1986, pp. 87-132 (p. 98).

[7] P. Vergilius, *Aeneis*, III, 523.

[8] B. E. Maineri, *Liguria occidentale*, Roma, Civelli, 1894, pp. 326-327.

[9] G. C. Abba, *Un collegio nelle Langhe a mezzo Ottocento* in "La Stampa", Torino, 27 ottobre 1910.

ai Padri educatori, tanto da fargli dire nel 1908, la vigilia della morte: "Del Collegio di Carcare io mi sento sempre alunno". Lo stesso vale per il Maineri: il suo più fortunato romanzo, *Mamma ce n'è una sola*, appare incentrato sull'esperienza di collegio[10]; ancora al collegio si ispirano molte pagine dell'*Ingaunia*[11] e della *Liguria occidentale*, quando tratta del Finale e di Albenga[12].

Fra i due patrioti esiste peraltro una comunanza più profonda ancora: lo scopo educativo sotteso alla produzione scrittoria. Giuseppe Cesare, ventenne, si era arruolato volontario nella cavalleria, poi, accolto l'appello del Garibaldi, aveva raggiunto Quarto il 5 maggio 1860. Baccio Emanuele, diciasettenne, ai fervori del Quarantotto aveva lasciato i libri per arruolarsi volontario nell'esercito piemontese. L'infausta conclusione della prima guerra d'indipendenza infranse il sogno di gloria e la cagionevole salute gli impedirà di partecipare alle altre campagne: divenne allora garibaldino della penna. Tacendo le opere dell'Abba – perché abbastanza conosciute – ogni opera del Maineri appare pervasa da un afflato pedagogico-patriottico, non solo i volumi scopertamente didattici[13], ma anche i romanzi e i racconti letterariamente connotati. Gli studi e le monografie storiche poi riguardano esclusivamente il periodo risorgimentale, non di rado contrapposto alle delusioni postunitarie. Questa caratteristica se allora rappresentò un ingrediente di successo, in seguito contribuì all'oblio nel quale è caduta la figura maineriana, appassionata ed anche un poco scomoda, e non ad una fazione politica soltanto.

L'Abba ed il Maineri insomma furono scrittori militanti, tesi a formare nei cittadini del nuovo Regno d'Italia la consapevolezza di esserlo, il debito di gratitudine per i valorosi ar-

---

[10] B. E. MAINERI, *Mamma ce n'è una sola*, Milano, Guigoni, 1874 seguita da altre cinque edizioni. Nella collana "Biblioteca universale" del Sonzogno (I ed. 1888) si stampava ancora nel 1929.

[11] B. E. MAINERI, *Ingaunia*, Roma, tip. Senato, 1884, pp. 123-204.

[12] B. E. MAINERI, *Liguria occidentale*, cit., pp. 321-333.

[13] B. E. MAINERI, *Il Giardino d'Italia*, Milano, Salvi, 1871 (opera premiata dalla Società pedagogica italiana); B. E. MAINERI, *L'Adolescenza, strenna nazionale italiana* volumi dieci, Milano-Roma, 1871-1881; B. E. MAINERI, *I verdi anni* (racconti), Milano, Carrara, 1875.

tefici e il dovere di non discostarsi da modelli così eroici e interessati solo al bene collettivo. In un certo senso incise, a livello popolare almeno, forse più l'Abba (ed un pochino il Maineri) nel cogliere i punti deboli della politica moderata e riformista, nell'individuare tentativi di soluzione in adeguate riforme dei rapporti sociali ed economici delle campagne etc.[14], che non le voci autevoli ma alquanto schizzinose di un Giosué Carducci o di un Cesare Lombroso. A Cairo, dove fu sindaco dal 1870 all'80, accanto a rilevanti opere pubbliche, l'Abba "si era dato alla coltivazione di un podere dove sperimentava in proprio le innovazioni da introdurre"[15]. "Feci venire dall'Acquese potatori di viti – narra il sindaco Abba – che insegnassero ai contadini di Cairo i metodi moderni della viticoltura", introdusse i concimi chimici, comprò a Rieti un grano prodigioso nei terreni cairesi[16].

In una storia della cultura nell'Ottocento – se ci è consentito il semplicismo inevitabile per le poche righe – oltre ai maestri e ai testi scolastici, alla pubblicistica divulgativa, ai manuali di comportamento e ai galatei, alle enciclopedie e ai manuali, al De Amicis, alle strenne e alle collane popolari, un cantuccio dovrebbe riserbarsi ai patrioti-scrittori Guerrazzi, Abba, Barrili e ...Maineri.

* * *

Non sono in grado di precisare l'occasione e la data della personale conoscenza fra i due: da quanto accennato tuttavia si può supporre fosse antica e cordiale, sebbene non particolarmente profonda. Tale impressione sembra corroborata dalle pochissime lettere al Maineri rimaste[17], dal fatto che il nome di Abba non compare negli scritti del Maineri, dall'assenza di recensioni maineriane ai volumi dell'Abba e alla presenza di

---

[14] Cfr.: A. Budriesi, *Letteratura: forma e modelli*, Torino, Sei, 1988, vol. III, p. 840.

[15] L. Chiarlone, *Abba fu il perfetto letterato garibaldino* in "Savona Economica" Savona, 30 settembre 1988, p. 3.

[16] C. G. Abba, *Ricordi e meditazioni*, Biella, Testa, 1911, *passim*.

[17] Oltre alle due qui pubblicate (e di gran lunga più importanti) nell'Archivio Maineri – attualmente non consultabile – esistono un biglietto di visita e una o due letterine, se la memoria non m'inganna.

una sola opera di lui nell'Archivio Maineri[18]. Va peraltro puntualizzato come gran parte delle opere del Garibaldino uscisse dopo la morte o negli ultimi anni di vita di Baccio e come per gli anni in cui apparirono tali opere – nei quali il Maineri non dirigeva periodico alcuno – lo scrivente ha racimolato una scarsa bibliografia maineriana, di solito sparsa nei più disparati ed irreperibili quotidiani e riviste. Va aggiunto altresì che la fama dello scrittore cairese ovvero il possibile uso scolastico può aver fatto orbare l'archivio dei volumi di lui, com'è successo per opere di consultazione o di argomento locale. Così, per esemplificare, ci sembra poco probabile che al Maineri fosse ignoto il romanzo ambientato in Val Bormida ed impresso dall'amico editore Civelli[19], ovvero la prima redazione del "piccolo capolavoro"[20] secondo la definizione data dal Carducci alle *Noterelle*, nelle quali l'Abba appare "il testimonio riverente, il seguace, l'evangelista" del Garibaldi, per usare le parole di Giuseppe Antonio Borgese.

* * *

La prima lettera appare assai interessante per la storia e risponde ad un quesito del Maineri, intento ad imbastire o revisionare[21] qualche studio o a chiarire alcuni punti dai protagonisti o da testimoni: attesta lo stupore provato da molti fra i 1089 alle lettura dell'ordine del giorno del 7 maggio 1860, dove all'Italia veniva associato il nome di Vittorio Emanuele. Non ostanti gli ideali repubblicano e mazziniano traditi, il carismatico influsso del Generale nizzardo frenò l'esodo a pochi irriducibili.

A questo proposito, nel *Taccuino* del 1860[22] dal quale allignò il capolavoro, l'Abba non dice nulla, là dove nelle varie

---

[18] G. C. Abba, *Cose vedute*, Faenza, P. Conti, 1887, con dedica (Archivio Maineri, n° inv. 949).

[19] G. C. Abba, *Le rive della Bormida nel 1794*, Milano, Civelli, 1875.

[20] G. C. Abba, *Noterelle d'uno dei Mille edite dopo vent'anni*, Bologna, Zanichelli, 1880.

[21] Magari qualche medaglione dell'opera diretta da: L. Carpi, IL Risorgimento Italiano, Milano, Vallardi, 1884-1888, vol. quattro.

[22] G. C. Abba, *Maggio 1860, pagine di un "taccuino" inedito... pubblicato... da Gino Bandini*, Milano, Mondadori, 1933.

redazioni delle noterelle, coronate dalla definitiva *Da Quarto al Volturno*, si leggono queste vaghe parole: "Fu fatto silenzio. Da poppa a prora tacemmo tutti, e la voce potente d'uno che leggeva un foglio suonò alta come una tromba. L'Ordine del giorno ci ribattezzava Cacciatori delle Alpi, con certe espressioni che vanno dritte al cuore. Non ambizioni, non cupidigie; la grande patria sovra ogni cosa, spirito di sacrificio e buona volontà"[23]. Il giorno dopo scrive con maggior chiarezza: "E mi hanno detto che sono partiti o stanno per partire non so quanti che non vogliono più seguire il Generale, perché al grido di guerra ha mescolato il nome di Vittorio Emanuele. Se ne parla, se ne giudica, ma non se ne sente dir male"[24]. Il bando del sette maggio attribuiva ai volontari il nome di *Cacciatori delle Alpi*, sottolineando lo spirito di abnegazione, di devozione alla patria, la disciplina, il disinteresse onde dovevano essere animati. "Il grido di guerra dei *Cacciatori delle Alpi* – concludeva – è lo stesso che rimbombò su le sponde del Ticino, or sono dodici mesi: *Italia e Vittorio Emanuele!* e questo grido, ovunque pronunciato da noi, susciterà spavento ai nimici d'Italia"[25].

Pungolato dalla domanda del Maineri – è lecito congetturarlo – l'Abba approfondì la questione e così la definirà in un'opera tarda: "Molti non si sapevano liberare da un certo scontento che aveva lasciato il motto monarchico; ma la disciplina era forte. Difatti si staccarono poi dalla spedizione e se ne tornarono di là alle loro case, soltanto sei o sette giovani cari. Seguivano il sardo Bruno Onnis che del motto 'Italia e Vittorio Emanuele' era rimasto quasi offeso. ... Rinunciavano per la loro idea ad una delle più grandi soddisfazioni che cuor d'allora potesse avere, e il sacrificio meritava rispetto"[26]

---

[23] G. C. Abba, *Da Quarto al Volturno (Noterelle d'uno dei Mille), sub die* 7 maggio

[24] G. C. Abba, *Da Quarto*, cit., *sub die* 8 maggio, in fine.

[25] C. Mariani, *Le guerre dell'Indipendenza italiana dal 1848 al 1870* vol. IV, Torino, Roux & Favale, 1883 (sulla copertina 1884), pp. 185-186.

[26] G. C. Abba, *Storia dei Mille narrata ai giovinetti*, Firenze, Bemporad, 1904, pp. 38-39. (pp. 215-217 nell'edizione nazionale: *Scritti garibaldini II* Brescia, Morcelliana, 1983).

Non ci sembra che il Maineri utilizzasse la testimonianza dell'Abba: commemorando il Garibaldi in Roma menzionerà semplicemente "il manifesto di Talamone"[27]. Forse la comunicò all'amicissimo Carlo Mariani (1824-1883), ufficiale di carriera e storiografo militare, il quale proprio in quel lasso di tempo annotava la protesta di alcuni volontari di fede repubblicana nel non veder innalzata sui pennoni delle due navi la bandiera neutra e la loro partenza dopo detto proclama[28].

Il Berio citato nei saluti della lettera è Giuseppe Berio (1841-1907) genovese ma oriundo da Oneglia: avvocato ed esperto di finanza, fu eletto deputato dal 1879 sino alla morte, dapprima nel collegio di Albenga (dopo le dimissioni dello scrittore-garibaldino Anton Giulio Barrili) poi nel collegio di Oneglia. Di spirito democratico, membro di importanti commissioni, "il Berio fu uno dei parlamentari più stimati del suo tempo per la moderazione delle idee, per la cultura e per l'integrità del carattere"[29]. Il Berio, fedele alla sinistra storica, combatté il trasformismo alla Depretis seguendo il Cairoli e lo Zanardelli, non a caso amici di Baccio anch'essi[30].

* * *

La seconda lettera, di due anni successiva, fu vergata sempre a Faenza dove l'Abba insegnò per tre o quattro anni nel Liceo civico, prima di passare definitivamente a Brescia, dove morì il 10 novembre 1910. Giuseppe Cesare era stato nominato professore per chiara fama da Francesco De Sanctis, ministro della pubblica istruzione; anche Baccio lo era stato dal ministro Giuseppe Natoli nel 1865[31], ma le circostanze della

---

[27] B. E. Maineri, *Commemorazione di Garibaldi*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1882, p. 8 (fra parentesi ricordo che anche l'Abba commemorerà il Generale in Campidoglio, alla presenza di Sua Maestà: G. C. Abba, *Garibaldi, discorso*, Torino, Sten, 1907).

[28] C. Mariani, *Le guerre*, cit., p. 188, nota 1.

[29] L. Giordano, *Memorie onegliesi*, Genova, Fassicomo, 1923, p. 161.

[30] G. L. Bruzzone, *Benedetto Cairoli e B. E. Maineri: profilo di un'amicizia. Contributo all'epistolario del Cairoli* in "Bollettino della Società Pavese di storia patria", Pavia, 1987, pp. 175-205, *passim*.

[31] Diploma 8 agosto 1865 "idoneo all'insegnamento della letteratura

vita non gli consentirono di abbracciare la 'carriera' dell'insegnamento, non ostante il desiderio.

La lettera, oltre a dimostrare (come la precedente, del resto) l'amicizia fra i due patrioti, ci fa intuire la non florida situazione economica della famiglia Abba, basata sullo stipendio del padre. L'offerta del racconto *Montenotte, Cosseria e Dego* per il prestigioso quotidiano romano "Il Diritto", portavoce della sinistra moderata, va interpretata in questo senso. L'antico garibaldino – è noto – negli ultimi decenni di vita fu solerte collaboratore di periodici e quotidiani anche sudamericani[32]. De "Il Diritto", cui collaborava quale corrispondente già dal 1859-60[33], il Maineri aveva assunto la direzione artistico-letteraria alla fine del 1883. Fra le personalità invitate a collaborare ricordo Tullo Massarani, Felice Cavallotti, Gaetano Trezza, Pietro Ellero, Francesco De Sanctis, Francesco Perez, Paolo Mantegazza, Augusto Romizi, Luigi Zini, Aurelio Saffi, ma ovviamente furono accettati scritti di altri illustri quali Giovanni Bovio, Licurgo Cappelletti, Orazio Grandi.

"Il Progresso" fu un foglio settimanale (*nisi erram*) di tendenze monarchiche stampato a Savona per pochi anni[34]. Come molte altre località, Savona conobbe nel corso dell'Ottocento una vivace fioritura di periodici battaglieri quanto effimeri. Essi però, considerato anche il mediocre tasso di alfabetizzazione ed il particolarismo, ebbero una ridotta tiratura ed una circoscritta diffusione.

---

italiana e della storia nei ginnasi e licei-del Regno" (Archivio Maineri, n° inv. 1318-1325).

[32] L. Balestreri, *Gli ultimi scritti giornalistici di G. C. Abba* in "Miscellanea del Risorgimento in onore di Arturo Codignola", Genova, Istituto storia del Risorgimento, 1967, pp. 39-89.

[33] Cfr.: B. E. Maineri, *Il Diritto*, Roma, Civelli, 1895, p. III.

[34] Il periodico risulta pressoché irreperibile, perfino nella civica Biblioteca di Savona a nella Biblioteca Universitaria di Genova. Secondo un repertorio ottocentesco (N. Bernardini, *Guida della stampa periodica italiana*, Lecce, Salentina, 1890 p. 435) era un giornale monarchico, vissuto dal 1876 al '77 e diretto dall'avv. Sardi; secondo un cultore di cose locali (R. Aiolfi, *Savona nel Risorgimento*, Savona, Priamar, 1963, p. 607) il giornale sarebbe vissuto dal 1879 all'82. La lettera dell' Abba sembrerebbe attestarne l'esistenza ancora nell'83. A tutt'oggi del resto manca uno studio esaustivo sulla stampa periodica sabazia.

La lettera – sopra tutto – ci fa conoscere un aspetto umanissimo di Baccio, un poco permalosetto e attaccatissimo alle proprie vedute, ma pronto sempre ad aiutare amici, amici degli amici e quanti a lui ricorrevano. In rapporto con influenti personaggi e, una volta traslato a Roma direttore dell'archivio e della biblioteca del Ministero dei lavori pubblici[35], in contatto con ministri, onorevoli e con gli alti quadri della burocrazia dello stato. Scriveva per l'appunto un contemporaneo su "Il Diritto" in un numero del gennaio 1883 (poi impresso come estratto) che il Maineri "nel giro di poche ore, colla scorta di un lume incerto, qual'è la riconoscenza umana, scrive dieci o venti lettere di raccomandazione, sale e ruzzola le scale di tutti i ministeri, colorisce dieci o dodici quadri di miserie e di bisogni a chi dispensa le grazie..."[36]. C'è un pizzico di umorismo, si capisce, però... Lo stesso Abba, giustamente, riconosce all'amico destinatario: "tu sei uno dei pochi buoni che non muteranno mai".

Missiva troppo personale? può darsi, ma anche illuminante sul perché il Prof Abba dal Liceo faentino passerà a Brescia, docente e poi preside dell'Istituto tecnico[37]. Il Martini citato è Ferdinando (1841-1928) fondatore del "Fanfulla della domenica" e di altri periodici onorati dai più notevoli letterati del tempo (Collodi compose *Pinocchio* grazie al Martini); deputato dal '74, nell'84 era stato creato sotto-segreterio, nel '92 sarà ministro della pubblica istruzione. Il Maineri lo conosceva e forse gli era amico, avendo più volte caldeggiata questa o quella pratica[38].

Seguono ora le lettere, fedelmente trascritte dagli autografi originali. Esse misurano mm 209 × 130, sono in discreto stato conservativo, quella dell'84 è listata a lutto. Il 17 ottobre

---

[35] Allora più importante di oggi, comprendendo anche l'amministrazione delle poste.

[36] O. Grandi, *B. E. Maineri, profilo*, Roma, Civelli, 1883, p. 7 (i verbi sono adattati).

[37] G. C. Abba, *Nota autobiografica*, Cairo, GRIFL, 1988.

[38] Cfr., ex. gr.: G. L. Bruzzone, *Marco Antonio Canini e B. E. Maineri: profilo di un'amicizia. Contributo all'epistolario del Canini* in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", Venezia, CXLVII, 1988-89, p. 93 e nota 96.

1883 era infatti mancata la consorte di Giuseppe Cesare, Rosa Perla[39].

LE LETTERE

Faenza, 2 Febbraio 1882

Carissimo,

pronto quanto m'è dato d'essere, eccomi colla risposta alla tua del 30. L'ho ricevuta ieri sera.

I miei ricordi di Talamone sono vivi come di ieri; ma nomi non saprei darne perché fra quella brava gente d'allora io era nuovo. Né potrei dirti quanti furono quelli che si staccarono da noi. Ma non ho mai dimenticato che quando nel Lombardo fu letto l'ordine del giorno del 7 maggio, vidi molti che alle parole *Italia e Vittorio Emanuele* provarono un senso di sorpresa; e che quando seppi a Talamone che soltanto alcuni dei nostri se n'erano andati dissentendo da quel grido di guerra, stupii e compresi la potenza del Generale.

Altro io non potrei dirti e me ne duole, perché mi sarebbe caro essere al tuo fianco a pugnare per la verità. Sarà per un'altra volta se io potrò essere interrogato da te. Intanto addio a furia per fare a tempo colla posta e per non lasciarti inquieto sulla mia risposta. Ti stringo la mano e ti prego di dire a Berio che domani o doman l'altro gli scriverò. Una stretta anche a lui e addio

Tuo Abba

Faenza, 11 Giugno 1834

Caro Baccio,

se ti ricordi, quando ti vidi in Roma, ti dissi che forse avrei avuto bisogno di darti un po' di noia anch'io, tra non molto. Ed eccomi a mantenere la parola. Ma mi sbrigo presto

[39] G. C. Abba, *Ricordi e meditazini*, cit., pp. 110 sgg. riporta alcune lettere successive a codesto grave lutto familiare.

anche per riguardo al tuo da fare che non ti concede di star lì a sentire lunghi discorsi.

Quel giorno che vidi te, aveva veduto anche il Martini segretario generale. E gli avevo esposta la mia situazione come Professore nel Liceo e a un tempo Direttore e Professore nella Scuola Tecnica Comunale; cumulo d'impieghi vietato dalla legge e solo in via provvisoria e per quest'anno spirante 83-84 concessomi dal ministro Baccelli. Il quale dichiarò che spirato l'anno il Municipio avrebbe dovuto provvedere alla separazione delle due cariche nella Tecnica, per affidare a me quella che ad esso fosse stata per parere più conveniente.

Ora il Municipio che istituì il posto l'anno scorso e aperse un concorso per avere un Direttore Professore retribuito in misura da interessarne l'attività, non vorrà disfare quello che ha fatto, separando le due cariche. Ed io stesso credo che farebbe male a separarle. Mi toccherà dunque rinunciare al posto che occupo nella Scuola Tecnica, tornando colla sola occupazione del Liceo. La quale, tu mi dirai, non è poca cosa e ne convengo. Ma i miei bisogni sono molti e faticare non mi pesò quest'anno e non mi peserebbe un altr'anno ancora, se il Ministro volesse prorogare la concessione del suo predecessore. Questo il chiesi al Martini, il quale ne prese nota e promise che m'avrebbe fatto sapere in qualche modo se la concessione fosse possibile. Ma sino ad ora non ho saputo nulla. Certo il silenzio significa che non si può. Ed io sono lì ogni giorno per liberare il Municipio dell'impegno dei tre anni pei quali mi ha nominato: impegno che veramente non esiste, per via della illegalità della mia posizione, ma che per delicatezza esso non disdirà prima se non all'estremo. Ora io vorrei non tirar innanzi senza mettere le cose nette, e se assolutamente è impossibile ottenere per l'anno scolastico 84-85 che io conservi i due impieghi, desidererei saperlo subito per rassegnare al Municipio la mia rinuncia, facendo così le cose per modo da rimanere caro e desiderato, come mi pare di dover essere se bado ai verbali e ai rapporti fatti da un'ispezione ministeriale venuta in aprile nella Scuola Tecnica. Anche il Ministro deve averli, e consultandoli vedranno che le cose della Scuola procedono piuttosto bene per quel che concerne me. Vorresti tu dar un passo dal Martini? Certo tu lo conosci e potrai avere da lui una risposta definitiva che mi tolga da questa incertezza in cui mi trovo assai disagiato. Saputo qual-

che cosa ti prego di scrivermene, e ti raccomando quando sarai col Martini di pregarlo a domandare il rapporto dell'ispezione avuta nella Tecniche perché potrebbe concorrere a far risolvere la questione nel senso che io vorrei.

Ora d'altro.

Vuoi pel "Diritto" uno scrittarello mio del 1881? Lo intitolai: *Montenotte, Cosseria e Dego.* Una cosa leggera che non avrà forse pregio altro all'infuori della forma. Ti debbo però avvertire che è stato già stampato nel "Progresso" di Savona l'anno passato. Ma come tu sai, quel giornaletto non usciva dalla nostra regione. Se lo vuoi te lo mando, e se il giornale usa dare compensi io non li rifiuto, se no mi contenterò che tu mi faccia tirare a parte un centinaio di copie del lavoretto, pagando io la carta. Insomma, come vorrai.

E basti, caro Baccio. Voglimi bene, tu che sei uno dei pochi buoni che non muteranno mai, voglimene quanto io te ne voglio ed è tanto tanto.

Tuo Abba

CLAUDIO AMIGHETTI

CARATTERISTICHE DEGLI STRUMENTI AD ARCO BRESCIANI*

Parlare delle caratteristiche degli strumenti ad arco di scuola bresciana non è cosa semplice, potendo vantare, questa città, personalità artistiche di notevole rilievo con caratteristiche proprie. Non vorrei nemmeno tediare gli amabili ascoltatori presenti disquisendo su particolari tecnici o minuzie che ai fini di un inserimento in un contesto di scuola, intesa come tradizione, hanno poco valore se non nulla. Mi limiterò dunque ad esporre le caratteristiche più salienti e tipiche che si possono riscontrare in tutti, o quasi, i valenti artefici che operarono in Brescia nel periodo d'oro della liuteria, cioè nei secoli XVI e XVII; caratteristiche che, proprio perchè tipiche e comuni, indicano la formazione di una scuola in quanto discendenza artistica o comunque condizionamento reciproco.

Per restringere ulteriormente l'indagine di questa relazione, farò riferimento soprattutto ai due più illustri rappresentanti di questa schiera di artisti e cioè Gasparo Bertolotti da Salò[1]

---

* Relazione al Convegno Nazionale di Studi sulla Liuteria Bresciana del 28 maggio 1988 all'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Brescia.

[1] Gasparo Bertolotti da Salò, figlio di Francesco detto "violini" (1513c.-1562c.), nacque a Polpenazze, nelle vicinanze di Salò, il 20 maggio 1540 e morì a Brescia il 14 aprile 1609, sepolto nella chiesa di s. Giuseppe. Il suo trasferimento da Salò a Brescia avvenne tra il 1561 ed il 1563. È

ed il suo allievo Giovanni Paolo Maggini[2], tralasciando gli altri autori a loro contemporanei o posteriori perchè sicuramente inferiori a questi due e perchè in un certo qual modo subirono l'influenza di queste prepotenti personalità.

Il legno usato da questi liutai per la costruzione dei loro strumenti è sempre di primissima scelta, in particolar modo le tavole usate da Maggini sono di fibra molto regolare e resistente[3]. Si sa per certo che Gaspare da Salò si riforniva di corde a Roma e di legno a Venezia, le due città migliori produttrici all'epoca di questi materiali. Roma perchè vantava da anni una lunga tradizione nella fabbricazione delle corde armoniche e Venezia in quanto aveva possedimenti in tutti i Balcani, dunque il legname migliore era di sua proprietà. È lo stesso Gasparo che ci da questa indicazione scrivendo di suo pugno nella polizza del 1588: "Item, son debitor de le erede de quondam messer Valerio Bonfadino, habita in Venetia, de lire cinquanta per avermi mandato tanti legni per far l'arte mia"[4].

---

unanimemente considerato un caposcuola e comunque il più importante liutaio operante in Brescia.

[2] Giovanni Paolo Maggini, figlio di Zovan, nacque a Botticino Sera (Brescia) il 25 agosto 1580 (atto battesimale). Il 20 gennaio 1615 Gio Paolo sposò Maddalena Anna Foresti (1596 - 1651) da cui ebbe dieci figli. L'ultimo documento che ci testimonia Maggini vivo, è l'atto di morte del figlio nel 1630; da un successivo documento del 1632 risulta che il Maestro era già morto. È dunque tra il 1630 ed il 1632 che morì Maggini; l'assenza di documenti può essere spiegata con il fatto che intorno al 1630 Brescia fu devastata dalla peste che mietè moltissime vittime e durante la quale vennero sospese tutte le registrazioni parrocchiali e notarili. Maggini fu apprendista di Gasparo da Salò e portò avanti la tradizione bresciana alla morte del maestro. Dopo di lui, nussun successore di valore comparve in Brescia per la continuità di questa scuola che così si spense.

[3] Per il fondo, sovente usavano acero tagliato tangenzialmente; questo tipo di taglio tende ad imprimere, per la sua elasticità, molta dolcezza al suono dello strumento. Le tavole, in prevalenza, erano scelte di abete italiano, cresciuto cioè nel versante sud delle Alpi; infatti, le fibre sono sempre perfettamente diritte e quasi equidistanti tra di loro, non eccessivamente strette. Le piante cresciute a sud delle Alpi, dove l'estate è mite e soleggiata, possono produrre una certa quantità di legno primaticcio tra una venatura e l'altra; al contrario, gli alberi cresciuti a nord delle Alpi, dove il clima è più rigido, presentano anelli annuali più vicini tra loro, non riuscendo a formare sufficiente legno primaticcio a causa del freddo.

[4] A.M. Mucchi, "*Gasparo da Salò*", Milano 1978, pag. 62.

Il modello usato dai Maestri bresciani è tondeggiante e caratteristico per le "CC" molto aperte, senza curve strette alle punte. Le linee di Gasparo, in particolar modo, richiamano alla mente le viole da gamba o da braccio dell'inizio del XVI secolo. Come il suo contemporaneo Andrea Amati[5] a Cremona, Gasparo da Salò adottò due formati di violino, uno piccolo (l'attuale 7/8) ed uno grande (l'attuale 4/4), avendo capito che la grandezza gioca un ruolo predominante sulla voce degli strumenti.

Maggini, al contrario, preferì quasi esclusivamente il modello grande. Per primi introdussero intorno al 1600 anche il doppio formato delle viole, contralto e tenore, in quanto fino a quel periodo si usava, dal retaggio delle viole da gamba, solo la tenore.

C'è la tendenza a credere che le bombature bresciane siano piuttosto basse e piatte. Niente di più falso. In tutti gli strumenti originali che ho avuto tra le mani la tavola ed il fondo si presentano con una bombatura molto piena e tondeggiante[6]. Una tavola di un violino di Maggini, da me misurata, faceva 16 mm., esattamente come la tavola di un violino del contemporaneo Nicola Amati[7] del 1648.

Altra caratteristica importante della scuola bresciana sono i fori armonici. Questi si presentano sempre molto lunghi (ge-

---

[5] Andrea Amati, nato nel 1505c., fu con molta probabilità allievo di Giovanni Leonardo da Martinengo a Cremona. È considerato un caposcuola ed il fondatore della scuola cremonese: da lui discendono tutti i maggiori liutai che portarono lustro alla città di Cremona. Di questo artista conserviamo ancora circa sedici strumenti, tutti di mirabile fattura. Morì il 24 dicembre 1577 (data di sepoltura).

[6] La bombatura tipica bresciana parte immediatamente dopo il filetto, evitando così la sgusciatura morbida e prolungata, tipica della scuola cremonese.

[7] Nicola Amati nacque il 3 dicembre 1596 (fu battezzato il 6 dicembre alla fonte di s. Faustino) a Cremona, figlio di Girolamo e nipote di Andrea; il 23 maggio 1645 sposò Lucrezia Pagliari (1619c. - 1703), dalla quale ebbe nove figli, il terzo dei quali, Girolamo II, continuò con minor successo l'arte del padre. Oltre che un grande liutaio, a cui molti colleghi si ispirarono, fu anche un grande maestro: ebbe come allievi Andrea Guarneri, Francesco Ruggeri, Antonio Stradivari e Giovan Battista Rogeri (che in seguito si trasferì a Brescia). Morì il 12 aprile 1684, all'età di 88 anni, e fu sepolto nella chiesa di sant'Imerio dei padri Carmelitani scalzi.

neralmente le effe di Maggini misurano 81 o 82 mm., mentre quelle di Nicola Amati sono di 70 mm.), alquanto aperte nel centro (Gasparo di più, Maggini di meno) e che si restringono alle estremità; sono sempre molto diritte, con le palette piccole[8] ed i fori armonici superiori più grandi di quelli inferiori; le tacche sono molto grosse ed il taglio di tutta la "effe" è fatto in maniera molto strombata (anche questo era molto in uso nelle viole da gamba) (fig. 1).

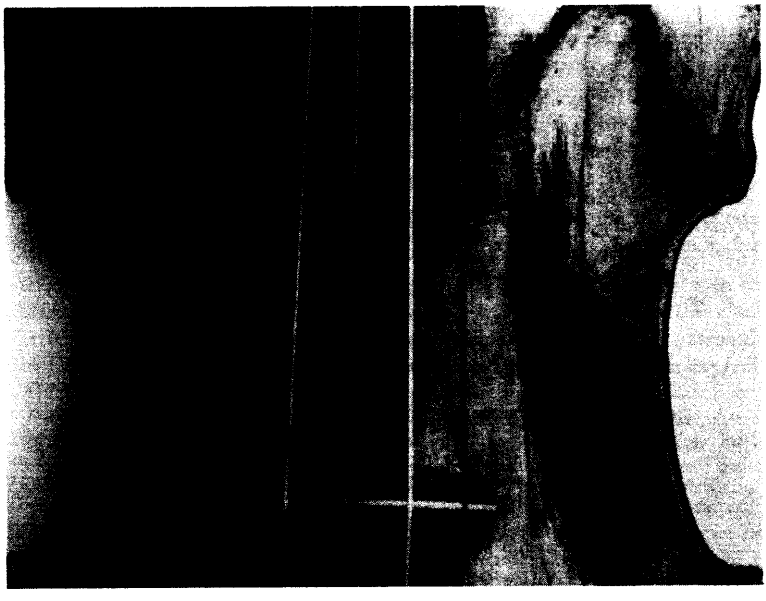


Fig. 1 Particolare di una viola di Gasparo da Salò, Brescia 1570c.

Ma il filetto dei Maestri bresciani è forse il particolare più tipico di questa scuola. In alcuni casi è soltanto graffiato (probabilmente quando lavoravano per musicanti da strada),

[8] In alcuni strumenti di Gasparo da Salò, le palette sono addirittura inesistenti, finendo con delle punte; questo è un altro particolare che lo avvicina alla costruzione degli strumenti che precedettero il violino: le famiglie delle lire e delle viole da gamba.

ma sovente si trovano strumenti con doppia filettatura, tanto che ormai questo tipo di ornamentazione è considerato caratteristica esclusiva della scuola bresciana[9]. Sempre comunque si presenta egregiamente intarsiato e Maggini arrivò addirittura a formare col filetto arabeschi, losanghe, nodi intrecciati e disegni di fogliame, caratteristica questa che dona un effetto molto elegante a tutto lo strumento.

Vi è anche sovente l'idea che gli strumenti bresciani abbiano fasce basse. Dalle misurazioni da me effettuate ciò non risulta. Una viola tenore di Gasparo da Salò, 1580 circa, misurava mm. 38,1 nella parte superiore e mm. 39,6 nella parte inferiore, mentre una viola tenore di Andrea Amati (faccio raffronti sempre con contemporanei) misurava mm. 38 e mm. 40. Un violino di Gasparo faceva mm. 27 e mm. 30 mentre un'altro di Andrea Amati mm. 28 e mm. 30. Una viola di Maggini mm. 36 costanti ed una viola dei fratelli Antonio e Girolamo Amati[10] mm. 38 e mm. 40. Mi sembra dunque che sostanzialmente le altezze siano uguali o con minime differenze, non tali comunque da poter dire che le fasce degli strumenti bresciani si presentavano più basse.

Per i violoncelli era in uso anche in Brescia assottigliarle notevolmente e foderarle internamente con strisce di tela.

In molti testi ho anche trovato scritto che i bresciani facevano gli spessori delle tavole molto alti; ciò non sono in grado di appurarlo perchè gli strumenti che ho avuto in mano erano di misure regolari, ma non posso garantire che non siano stati assottigliati successivamente. A questo riguardo è interessante ciò che scrive degli strumenti bresciani il Conte Cozio di Salabue nei suoi appunti dei primi anni del XIX se-

---

[9] Il bianco dei filetti di questi autori è quasi sempre costruito in legno di fico; questa caratteristica è riscontrabile solamente in questa area. Un'altra particolarità tipica di questa scuola, è l'assenza del filetto sotto la tastiera (ciò è riscontrabile negli strumenti con doppia filettatura, dove il filetto interno, non interrotto dal manico, viene a mancare). Ciò fa presupporre che i liutai bresciani filettavano a cassa chiusa e probabilmente con la tastiera già montata.

[10] Antonio (1555c. - ?) e Girolamo (1556c. - 1630) Amati furono i figli ed i successori in bottega di Andrea. Segnarono un evidente progresso nei confronti del lavoro del padre, tanto che i loro strumenti, sia per la bellezza che per la qualità della voce, sono considerati opere di gran pregio.

colo:. "... perchè si viddero coretti diversi di detti stromenti dalli *Amatis di Cremona*, dopo il 1550, come appare da loro biglietti ordinariamente manuscritti, che questi vi entroposero con tale indicazione;..."[11]; più avanti parla anche di un violoncello di Giovanni Paolo Maggini, posseduto da tale professor Tona di Milano con all'interno un'etichetta che recitava: "revisto e coretto da me Nicola Amati in Cremona 1673"[12]. Quindi io mi ritrovo qui oggi a non sapere niente di preciso sugli spessori degli antichi bresciani ed a fare pubblica ammenda, come cremonese, per il danno irreversibile che i miei concittadini hanno arrecato a queste opere.

Per gli esperti anche la testa degli strumenti bresciani ha un'impronta netta. Senza addentrarmi troppo in particolari, dirò che il numero delle volute nella chiocciola varia da un giro e mezzo a tre e che spesse volte sulla parte dorsale presentano una sola scanalatura in luogo di due (per esempio la lira-viola di Gasparo da Salò conservata all'Ashmolean museum di Oxford ed il contrabbasso di Giovanni Paolo Maggini del Conservatorio di Brescia).

Ed arriviamo alla vernice. La sua pasta è assai simile a quella di stampo cremonese, sia come densità che come trasparenza, e ciò sta a significare che probabilmente utilizzavano le stesse resine, approvvigionandosi ambedue le scuole dai mercanti di Venezia, porta d'oriente.

Le differenze stanno nella quantità, i bresciani arrivavano ad un alto grado di spessore, e soprattutto nel colore. Le tonalità delle vernici bresciane vanno da un giallo scuro (Maggini) fino ad un marrone intenso o rosso bruno (Gasparo da Salò), sempre però con una caratteristica di grande trasparenza e luminosità, di più in Gasparo, un po' meno in Maggini ultimo periodo soprattutto. La vernice di Brescia è comunque la vernice di colorazione più scura che si sia vista (se facciamo eccezione per certi strumenti di Francesco Ruggeri[13] di

---

[11] Biblioteca Statale di Cremona, Deposito libreria civica, ms. Cozio di Salabue, c. 6^{v}.

[12] Biblioteca Statale di Cremona, Deposito libreria civica, ms. Cozio di Salabue, c. 7^{v}.

[13] Francesco Ruggeri detto "il Per" (1620 - 1694c.), nativo di Cremona, frequentò la bottega di Nicola Amati dal 1630 - 32, staccandosi dopo il

Cremona), mai raggiunta da nessun altra scuola in Italia. Anche qui, come in tutta la grande tradizione italiana, il colore è incorporato nella vernice stessa, non tingendo direttamente il legno che si presenta con i pori liberi; sempre si nota un substrato trasparente, senza colore, ed un sustrato con colore.

Naturalmente da artisti di così alto rango, che seppero creare grandi capolavori, non ci si poteva aspettare che avessero tralasciato la cosa più importante negli strumenti che costruivano: il suono. Questi autori sono caratterizzati anche da una qualità timbrica notevole e che si distingue dalle altre scuole di liuteria.

Gli strumenti costruiti a Brescia in questo periodo hanno un suono robusto e scuro, più grave negli strumenti di Gasparo da Salò, più espansivo in quelli di Giovanni Paolo Maggini. In particolar modo le viole di Gasparo spiegano un suono vigoroso e maestoso che niente ha da invidiare al suono delle viole costruite dal grande Stradivari.

A testimonianza di ciò vengono gli strumentisti famosi di ogni epoca che preferirono gli strumenti di scuola bresciana: Rodolphe Kreutzer[14] ed Ole Bull[15] scelsero come compagni i violini di Gasparo da Salò, mentre accordarono la loro prefe-

---

1641 per aprire bottega in contrada dei Coltellai. In un primo tempo imitò la forma grande dell'insigne Maestro, creando poi un modello proprio con un'impronta personale piena di slancio.

[14] Rodolphe Kreutzer può essere considerato quasi tedesco, perché suo padre era slesiano, membro della musica militare francese, destinato di guarnigione a Versailles. Qui Rodolphe nacque nel 1766; egli mostrò da piccolo tale predilezione per il violino, che il padre gli insegnò, come poteva, a suonarlo. Come violinista, secondo il giudizio dei suoi contemporanei, fu un grandissimo artista nel cui carattere si riunivano in felice accordo il calore del sentimento tedesco con il brio francese. Kreutzer morì il 6 gennaio 1831 in una casa della bella promenade st. Antoine a Ginevra, dove venne in seguito posta una lapide a memoria.

[15] Ole Bornemann Bull nacque il 5 febbraio 1810 a Bergen e qui morì il 17 agosto 1880. Fu il solo, tra i violinisti scandinavi, che abbia veramente goduto di larga fama. Dapprima educatosi alla scuola di Spohr, preferì poi seguire lo stile di Paganini, di cui fu grande ammiratore. Stravagante ed eccentrico, fu esecutore di grande stile e virtuosità. Lasciò pure alcune caratteristiche composizioni, tra cui varie fantasie su temi nordici.

renza a Maggini violinisti come Charles De Bériot[16], che ne aveva due, Hubert Léonard[17] ed Henry Vieuxtemps[18] che ebbe in dono un violino del bresciano dal barone Wolkoff durante una trionfale tournée in Russia[19].

Famosissimi poi i due contrabbassi di Gasparo (uno era in realtà un basso di viola successivamente trasformato) appartenuti al grande virtuoso Dragonetti[20]. Il più famoso lo ebbe in uso dai frati di S. Marco a Venezia e che oggi è ancora lì conservato e l'altro lo ebbe in dono dalle monache benedettine del convento di S. Pietro di Vicenza, quale compenso per un concerto dato nella chiesa. Il duca di Leicester acquistò poi questo strumento per settecento sterline, un prezzo molto

---

[16] Charles De Bériot, nato nel 1802 a Liegi, fu uomo di vivo ingenio e di varia cultura e come violinista riportò sempre i più vivi successi per la squisita eleganza di esecutore e per la perfetta sua tecnica. Nel 1852 fu colpito da cecità, cosicchè dovette rinunciare alla carica di professore di violino al conservatorio di Bruxelles. Soltanto nel 1870 la morte lo liberò da un'esistenza ormai penosa.

[17] Hubert Léonard, nacque nel 1819 a Bellaire, presso Liegi, e dopo aver studiato quattro anni con Habeneck diventò un eccellente violinista. Gran merito di Léonard fu la pubblicazione delle opere di antichi maestri italiani. Tra i suoi allievi, da ricordare Martin Marsick e Vasaily Bezekirski. Morì nel 1890.

[18] Henry Vieuxtemps (1820 - 1881) fu, dopo il suo maestro Charles De Bériot, certo il più illustre violinista belga. I suoi trionfi in tutte Europa ed in America furono immensi; le sue composizioni furono grandemente apprezzate dal pubblico e dai violinisti che ancora oggi eseguono la sua musica.

[19] Tra i musicisti contemporanei che prediligono strumenti bresciani, sono da citare famosi concertisti quali Samuel Rhodes (Long Beach) che usa una rarissima viola di Pellegrino di Zanetto da Montichiari del 1570c,; Lillian Fuchs (New York), Nathan Gordon (Detroit), Allan Harshman (Los Angeles), Louis Kievman (Los Angeles), Virginia Majewski (Los Angeles), Scott Nickrenz (Boston) e Yizhak Schotten (Haifa) che suonano con viole costruite da Gasparo da Salò; Dino Asciolla (Roma) e Silvie Gazeau (Parigi) usano viole di Maggini; Klaus Stöll (Berlino) suona un bellissimo contrabbasso Maggini.

[20] Domenico Dragonetti (Venezia 1763 – Londra 1846) fu allievo di Michele Berini, al quale subentrò, quale contrabbassista, nella Cappella di s. Marco a Venezia. Sembra che sia stato il primo a presentarsi come "solista" di questo strumento ed i suoi successi furono grandiosi. Nel 1845 venne chiamato a Bonn, per l'inaugurazione del monumento a Beethoven, quale capofila di tredici contrabbassisti partecipanti all'esecuzione della sinfonia in do minore.

alto per quei tempi, se si pensa che Stradivari[21] richiedeva da tre a quattro sterline per i suoi violini.

Già all'epoca gli strumenti di questi costruttori erano assai ricercati; ce ne da testimonianza lo stesso Gasparo nella già citata polizza presentata nel 1588 dove scrive: "Item son debitor al R.do P.D. Gabriel frate in S.to Piero de L. 60 per tanti a me prestati per non andar l'arté mia nella Franza, secondo il solito"[22], lasciando chiaramente intendere che era solito esportare i suoi strumenti in Francia. A conferma di ciò nel volume di F. Lesure "La Facture Instrumental à Paris on Seizième Siècle"" del 1587, a pag. 36 si legge "violon de Bresse" indicando che gli strumenti costruiti in questa città erano già conosciuti ed apprezzati in quell'epoca a Parigi. Con molta probabilità si trattava di violini di Gasparo da Salò che, per le caratteristiche particolari citate, venivano distinti dagli strumenti delle altre scuole. Con queste caratteristiche continuò poi il suo allievo Maggini che però non imitò il maestro, ma ne migliorò il modello, aggiungendo perfezionamenti alla già grande esperienza di Gasparo e, in una certa maniera, lo superò anche, apportando sensibili miglioramenti nella scultura e nella verniciatura.

A questi grandi Maestri si ispirarono anche costruttori che operarono fuori Brescia. Si pensi a Giuseppe Bartolomeo Guarneri del Gesù[23] che nel suo ultimo periodo seppe unire il meglio di Cremona e di Brescia avvicinandosi alle opere di

---

[21] Intorno al 1644 nasceva in Cremona Antonio Stradivari, colui che raggiunse la più alta vetta in questa arte. Giovanissimo apprese il mestiere dall'insigne Nicola Amati, e pur fedele alla ormai consolidata tradizione, riuscì ad esprimere una sua personalità che lo doveva portare alla gloria. Dopo una vita spesa nella dedizione al suo lavoro, si spense il 18 dicembre 1737.

[22] Cfr. A.M. Mucchi, cit., pag. 62.

[23] Bartolomeo Giuseppe Guarneri (conosciuto come Guarneri del Gesù) nacque a Cremona il 21 agosto 1698 e qui morì il 17 ottobre 1744. Intorno al 1722 o 23 si sposò con Catterina Roda (o Rota), dalla quale non ebbe mai figli. Con lui si spense una famosa dinastia di liutai che tanto lustro donò alla liuteria. Visse nella parrocchia di s. Matteo, poco lontano dal laboratorio di Stradivari. Probabilmente era uno spirito irrequieto ed ardente, tanto che nei suoi lavori, soprattutto i primi, si mostra insofferente delle regole tradizionali e disuguale, ma sempre seppe creare strumenti con una particolare potenza e bellezza di suono.

Gasparo da Salò ed indirizzando il proprio lavoro verso nuovi orizzonti.

Anche l'inglese Barak Norman[24], per non fare che un esempio, trasse molta ispirazione dagli strumenti di Maggini.

Analizzati dunque tutti gli aspetti degli strumenti bresciani, da buoni esperti, lasciamo per ultime le firme delle opere: le etichette. I Maestri bresciani usavano diciture semplici senza data del tipo: "Gasparo da Salò, in Brescia" o "Jo: Paolo Maggini in Brescia" e mai complesse come i milanesi: "Carlo Ferdinando Landolfi / nella Contrada di Santa Margarita / al Segno della Sirena. Milano 1758", oppure elaborate genealogicamente come i cremonesi: "Nicolaus Amatus Cremonen. Hieronymi / Fil. ac Antonij Nepos Fécit 1677". Il fatto però di non usare mettere la data di costruzione, per gli storici ha creato qualche problema, non solo per la collocazione temporale esatta, ma anche per un supporto all'attribuzione dell'opera. Tutto ciò naturalmente non ha fatto altro che facilitare le falsificazioni sulla pelle di questi autori e di quanti credevano in buona fede di acquistare un autentico strumento antico bresciano.

All'inizio della mia carriera l'osservazione degli strumenti di Gasparo da Salò era legata alla mia perplessità nel vedere lavori divinamente belli ed altri terribilmente mediocri. Ciò veniva di solito spiegato dicendo che quelli brutti appartenevano al primo periodo e quelli belli all'ultimo periodo. Nonostante ciò non riuscivo a spiegarmi come un lavorante del grande Girolamo Virchi[25] potesse lavorare così male e soprat-

---

[24] Barak Norman, liutaio inglese, nacque verso il 1678 e morì a Londra nel 1740. Fu allievo di Th. Urquhart e costruì soprattutto viole da gamba, tiorbe, viole e violoncelli.

[25] Di Girolamo Virchi, figlio di Bernardino (1481c. - 1564c.), non si conosce l'esatta data di nascita, ma si può, con buona approssimazione, dedurla da una polizza d'estimo del 1568 in cui si dichiara di anni 45: dovrebbe dunque essere nato nel 1523. Il 23 marzo 1565 fa da padrino per il battesimo di Francesco Bertolotti, primo figlio di Gasparo da Salò; questo documento, insieme ad altri, conferma del rapporto di amicizia che intercorreva tra i due. Non si è mai rintracciato l'anno di morte: si sa soltanto che il 13 Novembre 1571, Girolamo era ancora vivo ed abitante in Brescia, borgo s. Alessandro, mentre nell'estimo del 1588 il figlio Gio Paolo, detto "Targhetta", si dichiara "dl. q. ijeronimo virch" e quindi si deduce che il maestro era già morto. Alcuni strumenti ancora esistenti di Girolamo, ce lo rivelano come liutaio abilissimo ed artefice eccellente e squisito.

tutto come aveva poi fatto a fare un salto di qualità così grande (fig. 2). Studiando però con molta perizia gli strumenti e la vita di Gasparo ho cominciato a distinguere, proprio dai particolari vistosi di cui ho parlato prima e da altri minuscoli non accennati per brevità, ho cominciato a distinguere, dicevo, gli originali dai tanti falsi che circolano. Numerosissimi sono infatti gli strumenti attribuiti a Gasparo da Salò, ma in molti casi non si tratta assolutamente di opere sue; sono di solito di altri costruttori bresciani, quindi con alcune delle caratteristiche accennate, che però raramente oggi si riescono ad identificare, a causa dei completi cambiamenti di etichetta sui loro strumenti.

Anche Giovanni Paolo Maggini non è rimasto esente da questa peste. Anzi si può dire che ogni strumento che abbia ornamenti sul fondo con filetto ad intarsio o semplicemente una doppia filettatura viene immediatamente attribuito a Maggini. Molti sono infatti i liutai bresciani, di quel periodo o successivi, che copiarono o che si ispirarono al maestro di Botticino senza mai esserne stati allievi o, per questioni temporali, averlo nemmeno conosciuto. Indispensabile per distinguere le opere autentiche è averne una buona conoscenza e, come diceva il mio maestro, studiare la vita e le opere degli autori cercando di immedesimarsi in essi; quindi diventa importante raccogliere informazioni, documenti ed approfondire il periodo storico e le loro conoscenze. A questo riguardo posso consigliare qualche testo dell'epoca da consultare se si vuole approfondire la conoscenza della liuteria bresciana. Testi che sicuramente erano conosciuti dai liutai del tempo. Il primo e più importante è la celebre opera di Giovanni Maria Lanfranco "Scintille di musica che mostrano a leggere il canto fermo et figurato. Gli accidenti delle note misurate le proportioni, i tuoni. Il contrappunto, el la divisione del monocordo, co la accordatura de varii instrumenti, dalla quale nasce un modo, onde ciascuno per se stesso imparare potrà le voci di la, sol, fa, mi re, etc..." pubblicato a Brescia nel 1533. Da informazioni alquanto interessanti sulle conoscenze musicali della città in quell'epoca.

Per esempio a pag. 137 fa la divisione degli strumenti "con tasti" e "senza tasti" (normalmente gli strumenti tastati erano destinati agli amatori e quelli non tastati ai professionisti). Nella stessa pagina dà l'accordatura della lira per quinte ri-

Fig. 2 Violino della bottega di Girolamo Virchi, Brescia 1550-60. Lo strumento è conosciuto con il nome di "Ole Bull" dal famoso violinista scandinavo che lo possedette.

chiamando così la ribeca e l'uso professionale della stessa. Accordatura che è totalmente diversa da quelle indicate nei trattati del tardo '500 e dell'inizio del '600 e rende l'improvvisazione polifonica impossibile. Nelle ultime righe del volume Lanfranco accenna anche ai costruttori di strumenti musicali scrivendo: "...Et sia ciascun diligente nelle sue partecipationi, participando qual instrumento si voglia, e siano da chorde: come sono Liuti, Violoni, Lire et simili, pulitamente: et risonanti, fabricati dai due bresciani Giovan Giacobo Dalla Corna: et Zanetto Montichiaro, O pur questi altri: cioè monochordi, arpichordi, et clavacymbali diligentissimamente fatti da Giovan Francesco Antegnato da Brescia: O siano da vento come sono gli organi, i quali son così bene lavorati da Giovan Giacobo fratello del sopranomato..." e continua poi dicendo che questi strumenti "sembrano essere stati creati non dalle mani di uomini, ma dalla natura stessa", frase che sottolinea come quei capolavori erano rifiniti in maniera egregia. Altri testi che consiglio sono "Nuova scienza; General trattato dei numeri e delle misure; Ragionamento sulla travagliata invenzione" scritto dall'illustre matematico bresciano Nicolò Fontana, detto Tartaglia, nel 1551; "Elogi historici di bresciani illustri" di Ottavio Rossi, pubblicato a Brescia nel 1620 e "Il violino, simbolo del lo stato attuale delle Arti Imitatrici" di D. Colombo, Brescia 1793, una dissertazione letta nel 1812 all'Ateneo di Brescia, nell'archivio del quale è conservato il Manoscritto.

Sicuramente con queste righe ho tralasciato molte altre cose importanti e non ho certo esaurito la materia del mio trattare, ma insistere sarebbe un infierire ulteriore che non andrebbe certo a favore della mia persona, per cui ringrazio di avermi ascoltato e mi scuso se sono stato eccessivamente prolisso.

GIULIO LUPO

«AD STATUM PRISTINUM REDUCATUR»: LA CITTÀ DI BRESCIA NELLE ASPIRAZIONI CITTADINE E L'APERTURA DI PIAZZA DELLA LOGGIA 1433-1484[1]

La città di Brescia prestò giuramento di fedeltà alla Repubblica di Venezia il 6 ottobre 1426. Alla sua annessione al Dominio veneto si era giunti in occasione della guerra in Lombardia che aveva visto la Repubblica veneziana e quella fiorentina alleate contro la politica espansionistica di Filippo Maria Visconti.

Fra i motivi che spinsero la fazione guelfa bresciana, cioè antiviscontea, a promuovere una rivolta e ad offrire il governo della città ai veneziani, ha sicuramente influito la propaganda con la quale la Repubblica di Venezia si era affacciata in Lombardia: campione della «Libertas Italiae», cioè dell'indipendenza delle città-stato repubblicane e della conservazio-

---

Abbreviazioni:

ACS: Archivio Civico Storico di Brescia

ASV: Archivio di Stato di Venezia

[1] Il seguente saggio riassume alcuni capitoli di un più ampio lavoro di ricerca su Piazza della Loggia di Brescia nel XV secolo: cfr. G. Lupo, *Platea Magna Communis Brixiae (1433-1509)*, tesi di Dottorato di Ricerca, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, Dipartimento di Storia dell'Architettura, giugno 1987. Per cura dell'Assessorato alla Cultura alcune copie sono in consultazione presso la Civica Biblioteca Queriniana e presso la Biblioteca dei Civici Musei.

ne degli equilibri politici e territoriali, sostenitrice della pace e della lotta contro la «tirannide», sinonimo di sfrenata volontà espansionistica e di un perenne regime di guerra[2].

La comunità di Brescia sperava pertanto, in nome di una comune lotta contro la tirannia, non soltanto di ottenere ampie autonomie amministrative, privilegi particolari, franchigie, una minore pressione fiscale, maggiori libertà di commercio e una più salda fede pubblica, ma anche di poter riportare la città al suo assetto precedente la dominazione dei Visconti.

Prima Bernabò e poi Filippo Maria Visconti avevano costruito all'interno della cinta di mura un complesso sistema di fortificazione che tagliava la città da nord a sud. L'antico centro urbano, con il palazzo comunale, la cattedrale e gli edifici della curia, era stato chiuso entro alte mura a formare la cosiddetta Cittadella Nuova, direttamente collegata per mezzo di passaggi fortificati a nord con il Castello e a sud con il forte della Garzetta[3].

La città si presentava pertanto divisa in due parti: ad oriente la Cittadella Vecchia, la parte più antica di Brescia, dove si trovavano ancora visibili i resti dell'antichità romana, abitata principalmente dalle famiglie di nobiltà più antica, e protetta tramite le mura della Cittadella Nuova dalla parte occidentale della città, detta della fazione guelfa, sostenitrice per più di duecento anni delle libertà municipali, luogo di mercato, abitato da una popolazione eterogenea, dove più facilmente gli immigrati potevano trovare un luogo "vacuo"

---

[2] Sul pensiero politico legato alle vicende della Lega antiviscontea rimandiamo all'opera di H. Baron, *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e tirannide*. Sansoni, 1970, (t.o.: The Crisis of the Early Renaissance, Princeton University Press, Princeton N.Y., 1966(2). In particolare sulle vicende di questa guerra in Lombardia si veda il saggio di Italo Raulich, *La prima guerra in fra Veneziani e Filippo Maria Visconti*, in "Rivista Storica Italiana", fasc. 3 e 4, 1888. L'argomento è anche ampliamente trattato nel saggio storiografico di Carlo Pasero. *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in AA. VV., *Storia di Brescia*, Brescia 1961, T. II.

[3] Cfr. A. Capilupi, *Il forte della Garzetta*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia", 1889, pp. 101-108; e G. Zanetti, *Le Signorie*, in AA. VV., *Storia di Brescia* op. cit., vol. I. pp. 825-876. Si veda inoltre una cronaca anonima conservata nel Codice Queriniano C. I. 13.

dove poter costruire una casa, condizione necessaria per ottenere la cittadinanza[4].

L'aspirazione di riportare la città al suo assetto originario prese forma nel capitolo XVI dei Privilegi che la città di Brescia richiese al Senato veneziano nel 1428. In questo capitolo la comunità bresciana chiedeva espressamente che la Cittadella Nuova, frutto della "protervitas et insolentia tyrannorum", venisse restituita alla comunità per permettere il libero accesso ai luoghi di culto e la riabilitazione del Broletto a sede per l'amministrazione della giustizia, "sicuti semper fiebat antiquis temporibus"[5].

A questa richiesta il Senato veneziano non poteva che opporre un rifiuto, seppure nella forma meno brusca di un rinvio a tempi migliori, essenzialmente per ragioni militari, ma dietro le quali non è tuttavia difficile immaginare anche ragioni più specificatamente politiche: l'abbattimento delle mure della Cittadella Nuova, il libero accesso alle chiese, la restituzione della piazza al mercato e specialmente del vecchio palazzo comunale alle funzioni cittadine avrebbero ridato alla città di Brescia un'immagine da età comunale, mentre – come efficacemente ha sintetizzato il Ventura – "i principi politici dell'aristocrazia veneziana ripugnavano ad ogni forma che ricordasse quelli antitetici della democrazia comunale"[6]. Cosicché, ogni riforma che segue la conquista veneziana sarà in qualche modo influenzata dalla volontà di eliminare dall'orizzonte cittadino ogni residuo anche formale che potesse ricordare il vecchio sistema politico delle libertà comunali.

D'altra parte, la Signoria veneziana non poteva rimanere indifferente, se non a danno della sua immagine di "mite governo" di fronte ad una città effettivamente "divisa e misere-

---

[4] Questa condizione per ottenere la cittadinanza esisteva già negli Statuti cittadini del secolo XIII, cfr. A. Lattes, *Il Liber Potheris del Comune di Brescia*, in "Archivio Storico Italiano", 1902, p. 270.

[5] ACS 1523, Privilegia concessa fidelissime Civitati Brixie a Veneto Duce ob eiusdem adeptionem et redemptione, 10 gennaio 1428 (m. v. 1427). Pubblicato da A. Zanelli, *Delle condizioni interne di Brescia dal 1426 al 1644 e del moto della borghesia contro la nobiltà nel 1644*, Brescia 1898, in particolare il cap. XVI.

[6] Su questa tesi confronta A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Laterza 1964, p. 52.

volmente deformata dalla violenza dei tiranni"[7]; né d'altra parte poteva insediare nel vecchio palazzo comunale, che rimaneva precluso al libero accesso dei cittadini, il proprio governo senza apparire come l'immediato successore di un regime tirannico.

Nel 1431 il Serenissimo Dominio veneziano tentò di imporre la costruzione di una nuova sede podestarile[8]. Si giunse a stabilire il luogo per la nuova edificazione nella contrada di Porta Brusata lungo le mura della Cittadella Nuova, si procedette a degli espropri e all'acquisto di una partita di pietre[9], ma l'anno seguente la comunità bresciana riuscì ad ottenere una sospensione dei lavori[10] i quali, benché la sospensione fosse limitata ad un solo anno, di fatto questi lavori non ripresero più e la sede podestarile rimase precariamente sistemata a partire dal 1432 nel palazzo del Carmagnola, oggi palazzo Togni[11].

Dopo anni dall'annessione la partita per la riappropriazione del Broletto rimaneva ancora aperta.

Per risolvere questa situazione di contrapposti interessi, il 13 giugno 1433 il podestà Marco Foscari, forte anche dell'autorità che gli conferiva la stretta parentela con il Doge –

---

[7] ACS 1523, Privilegi del 1528, cit.

[8] La Comunità di Brescia in via provvisoria aveva messo a disposizione dei membri del governo veneziano e della Cancelleria della Città alcune case poste in contrada S. Antonio, prese in affitto dal conte Francesco Martinengo. Ma il 1 aprile 1430 il conte comunicò al Consiglio la sua indisponibilità ad offrire ancora in affitto le sue case. Il Consiglio fece fronte al problema obbligando il conte Martinengo a rinunciare alle sue proprietà ancora per tutto l'anno in corso e migliorando le condizioni di affitto. Deliberò anche che la prima ambasceria a Venezia avrebbe dovuto invitare il Senato a scegliere il luogo a loro più gradito su cui edificare un nuovo palazzo (cfr.: ACS 485, 1430, apr. 1). Nonostante ciò, le due ambascerie che nell'anno 1430 si presentarono dinanzi al Senato veneziano non fecero alcuna richiesta al riguardo. Il 17 febbraio 1431, i Rettori comunicarono in Consiglio di aver avuto dal Serenissimo Dominio l'imposizione di dover provvedere al luogo nel quale meglio e più idoneamente poter edificare e costruire il nuovo palazzo "pro iuribus reddendis et pro habitationem dominorum rectorum et curie..." (ACS 485, 1431, feb. 17).

[9] ACS 485, 1432, apr. 14 e apr. 21.

[10] ACS 1523, c. 19; e ACS 419, 1432, giu. 6.

[11] Cfr. P. GUERRINI, *La casa del Carmagnola*, Brescia 1931.

del quale era fratello –, "esortò" i dodici Anziani del Consiglio bresciano ad aprire "per la comodità e l'onore di tutta la comunità" una nuova "platea magna communis"[12].

Riconoscendo che senza una piazza la città di Brescia era "deformata et inordinata" Marco Foscari ne proponeva una che fosse "magna et devia", cioè ampia e separata dai flussi di traffico che potevano compromettere il decoro della piazza. Ne individuava anche il luogo più adatto nella contrada di Porta Brusata, importante accesso alla Cittadella Nuova, in quanto "in medio civitatis" e dove "cives et forestes magis quam alibi se congregant". D'altra parte anche la comunità di Brescia aveva già manifestato espressamente nei Privilegi del 1428 l'intenzione di restaurare questo luogo "ubi sunt domus et stationes combuste, prostrate et quasi derelicte" in quanto "semper erat utilior contrata civitatis et pulchrior, repleta fondegis, banchis et botegis", con lo scopo neppure tanto celato di ottenere l'abbattimento delle mura della Cittadella Nuova.

Inoltre, se consideriamo che nello stesso luogo di Porta Brusata si era prevista con la delibera del 17 febbraio 1431 la costruzione del nuovo palazzo del podestà e che questa opera, almeno ufficialmente, era stata solo momentaneamente rinviata, abbiamo un quadro completo delle ragioni che spinsero il podestà Marco Foscari a scegliere questa contrada.

Il luogo aveva tutte le caratteristiche logistiche e politiche per diventare il nuovo centro urbano di Brescia.

L'apertura della nuova piazza rispondeva sostanzialmente ad un preciso atto politico con cui il podestà Marco Foscari intendeva risolvere le divergenze tra gli interessi veneziani e le aspirazioni bresciane: la nuova Platea Magna avrebbe dovuto costituire ad un tempo il luogo di rappresentanza del governo veneziano ed il nuovo centro urbano dei bresciani, in sostituzione del vecchio centro civico costituito dal Broletto, conferendo alla città un nuovo ordine ed una nuova forma.

[12] ACS 486, 1433, giu. 13

L'atto politico del Foscari era in sostanza un atto simbolico di fondazione con cui si dava la nascita ad una nuova Brixia in età veneziana.

Il primo atto per l'apertura della nuova Platea Magna è del 19 giugno 1433[13]. Il podestà ed il capitano insieme ai cittadini eletti dal Consiglio, dopo aver esaminato il luogo, iniziarono a tracciare la forma della nuova piazza: "trahendo filum a pariete muri carcerum qui respicit versus montes et versus mane usque ad stratam fonce citadelle per directum videlicet a dicto filo supra versus montes".

Da questa operazione risulta chiaro che la nuova Platea Magna nella sua prima concezione aveva una forma pressoché quadrata: era chiusa ad est dalle mura della Cittadella Nuova, aveva il lato ovest allineato con l'angolo orientale delle carceri, e giungeva sino alla strada bottegata di Porta Brusata – l'attuale via Mameli –, prolungamento dell'antico decumano, che coerentemente alle disposizioni del Foscari si innestava nella piazza tangenzialmente, formando appunto una "platea magna et devia", separata cioè dalla strada principale.

Il 26 giugno 1433 il Consiglio dava piena libertà ai Rettori e a quattro cittadini appositamente eletti di trattare l'acquisizione di quei terreni e di tutti quegli edifici compresi nell'area delimitata e che essi ritenevano necessario demolire.

Ma il 1 dicembre 1433, ad operazione già avviata, il Consiglio cittadino fu chiamato a decidere un radicale cambiamento della forma della piazza. La proposta presentata all'attenzione dei cittadini bresciani prescriveva di abbattere alcune case poste lungo il lato nord della futura piazza di proprietà di un certo Venturino de Claris, eccetto una sua "casa alta" che veniva designata come nuovo punto di riferimento per l'allineamento del lato nord, il quale, in linea retta, avrebbe dovuto essere prolungato sino al fiume Garza con il conseguente abbattimento di tutte quelle case che si trovavano nell'area del nuovo ampliamento[14].

---

[13] ACS 486, 1433, giu. 19.

[14] ACS 486, 1433, dic. 1; il testo della provvisione è molto lungo e spesso poco chiaro, pertanto riportiamo soltanto la trascrizione della parte messa ai voti: "... quicumque vult quod salva domo alta Venturini dicti,

La proposta passò all'unanimità e la nuova Platea Magna assunse pertanto l'odierna forma rettangolare con l'asse maggiore lungo la direttrice est-ovest, in luogo della forma quadrata dell'idea originaria. Le ragioni del cambiamento non ci sono note, ma molto probabilmente sono da ricercare fra le documentate difficoltà di procedere agli espropri: di fronte all'ostacolo costituito dalla "casa alta" del Venturini, che è all'origine di quel diaframma di edificato che separa ancora oggi Piazza della Loggia da via Mameli, la nuova piazza è costretta a prendere la direzione che presentava la minore resistenza possibile.

La forma della nuova Platea Magna nasce quindi, piuttosto che da astratte teorie sulla forma urbana, da successivi aggiustamenti fortemente condizionati dalle preesistenze e dalle resistenze locali con le quali lo stesso potere veneziano è costretto a scendere a compromessi. E del resto questa è la prassi comune con cui si attuavano la maggior parte dei processi di trasformazione urbana nelle città medievali.

Con l'apertura della nuova Platea Magna si apre un cantiere pressoché permanente che per più di due secoli lavorerà alla costruzione dell'immagine della nuova piazza.

Non è nostra intenzione seguire tutte le vicende di questo lungo cantiere[15].

Delle opere realizzate nella prima metà del '400 ne ricordiamo per brevità solo due. La Loggia comunale voluta dal podestà Dolfin Venier, costruita tra il 1434 e il 1436 nel lato ovest della piazza, su progetto dell'ingegnere ducale Nicola Lupo, originario di Vicenza; e la Torre dell'Orologio da erige-

---

cetere omnes sue domus, dicte contrate, ac etiam alie eundo versus sero usque in Carziam per lineam rectam a dicta domo alta, videlicet ponendo filum ad dictam domum altam seu ad murum dicte dumus alte a meridie parte, acquirantur et emantur per communem Brixie et deiciantur ut platea quadretur, ponat balotam suam in bussola alba et qui non in rubea... reperte sunt in bussola alba balotis XV et in rubea nulla reperta est...". Nella medesima seduta fu decisa anche l'acquisizione e l'abbattimento di altre due case poste presso Porta Brusata. Sulla medesima questione si vedano anche le provvisioni del 5 dicembre e del 1 gennaio 1434.

[15] Per una trattazione più dettagliata rimandiamo al nostro *Platea Magna Communis Brixiae (1433-1509)*, op. cit.

re a ridosso delle mura della Cittadella Nuova, la cui costruzione, decisa nel 1437, venne però subito sospesa per la ripresa della guerra tra Venezia e Filippo Maria Visconti.

Con queste costruzioni la nuova piazza avrebbe pian piano assunto la configurazione tipica di un centro civico che secondo le intenzioni del Foscari avrebbe dovuto costituire il nuovo polo di riferimento per la struttura urbana.

Eppure non pochi indizi lasciano supporre che i valori municipali della Comunità di Brescia non stavano propriamente nella nuova Platea Magna Communis.

La Loggia, ad esempio, della quale non rimangono che sporadiche notizie, sembra essere stata una costruzione graziosa, ma di modeste dimensioni, molto al di sotto delle aspettative veneziane, tant'è vero che a costruzione appena finita il podestà Antonio Venier non la giudicò idonea ad ospitare le udienze del podestà e le sedute dei consigli cittadini[16].

Per la Torre dell'Orologio, il Consiglio cittadino manifestò subito una certa resistenza alla costruzione, dichiarandosi non tenuto a sostenere le spese per qualsiasi opera di tipo decorativo che si sarebbe eseguita sulle mura di un fortilizio, e nel caso specifico, la Torre dell'Orologio, benché fosse stata concepita a decoro della nuova piazza, avrebbe fatto pur sempre parte della Cittadella Nuova[17]. In seguito, la resistenza bresciana a questa costruzione prese la forma di un continuo protrarre il completamento dell'opera, sino al 1458.

Ma se questi non sono altro che indizi, la resistenza alle iniziative veneziane appare sicuramente più evidente se passiamo dall'esame delle opere realizzate all'analisi di alcuni "atti mancati", come la costruzione di un palazzo del podestà, in cui lo scontro tra gli interessi veneziani e quelli bresci-

[16] ACS 487, 1436, gen. 9: "Et eis exposito per magnificum d. potestatem quod ipsi d. Rectores cupidi semper honoris et utilitatis huius civitatis, consideraverant locum audientie propter loziam ordinatum pro audientia et coloquis faciendis etc., non esse aliqualiter sufficientem officiis antedictis nec idoneum tanto edificio lozie facte, que magnifica et pulcherrima est, quoniam dictus locus est nimius artus et propter scalas et alia multa inconvenientia etc...".

[17] ACS 488, 1437, apr. 17.

ani è rimasto registrato, anche con toni drammatici, in diversi verbali delle sedute del Consiglio cittadino.

Il problema di una residenza per il podestà, già posto dal governo veneziano nel 1431, era stato abilmente rimandato dai bresciani ad un tempo futuro.

Il momento più favorevole ai bresciani per riprendere a proprio vantaggio questa questione si presentò dopo la grande prova di fedeltà dimostrata dalla Città di Brescia nell'assedio del 1438/39, in forza della quale, nel 1440, la Comunità bresciana colse l'occasione per richiedere al Senato veneziano una serie di nuovi privilegi. Fra questi, nel capitolo XXIII, rimarcando che un nuovo palazzo del podestà sarebbe andato tutto a gloria ed onore della Signoria veneziana, la Comunità supplicava il Senato di offrire un aiuto finanziario ma, in particolar modo, chiedeva che la parte restante della spesa fosse divisa per tre quarti a carico degli abitanti del contado e per un solo quarto a carico dei cittadini[18].

La risposta veneziana si affidò ancora una volta all'ambiguità di un rinvio ad un tempo migliore, che non è difficile interpretare come un rifiuto a fare del nuovo palazzo del podestà, e conseguentemente del dominio veneziano, il simbolo dello sfruttamento della campagna.

La politica veneziana in Terraferma, infatti, non si era mai manifestata – né si manifesterà – come sfacciatamente urbanocentrica: in conformità con le esigenze di accentramento del potere, il governo veneziano aveva sempre cercato, limitatamente alle tradizioni particolaristiche feudali e comunali

[18] ACS 1523, 1440, apr. 9, Privilegi, cap. 23: "Item qui necessarium est construere seu de novo fabricare palatium in vestra civitate Brixiae pro habitatione Magnifici d. Potestatis et eius curiae pro iuribus reddendis humiliter supplicatur quod iste vester populus est totaliter depauperatus et Comunitas nullam habet pene intratam, Serenitas Vestra dignetur tali et tanto aedificio quod cedet ad perpetuam gloriam honoremque vestri dominii et decore huius vestrae civitatis de melifluo fonte vestrae piissimae caritatis et amplissimae liberalitatis manus porrigere adiutrices prout suae videbitur largitati et prout fecit Communitati et civibus Paduae et de resto totius expensae inviolabiliter observari statuere ut contadini brixiensis solvant et contribuant pro tribus partibus et cives pro una alia quarta parte. Respondeatur: quod cum tempore providebitur.

molto vive in Lombardia, di moderare il rapporto di dominanza della città sulla campagna.

Infatti, nei già ricordati Privilegi del 1428, mentre da una parte il Senato veneziano riconobbe subito un certo primato della città sulla campagna concedendo alla città di incrementare la popolazione, favorendo l'immigrazione attraverso più facili procedure per la concessione della cittadinanza – operazione attraverso la quale la città si arricchirà progressivamente a discapito della campagna, che per tutto il XV secolo perderà dal proprio estimo un considerevole numero di contribuenti producendo una situazione che sarà oggetto di insanabili controversie tra la città e il territorio bresciano –, per altri versi, negli stessi Privilegi del 1428, rifiutò ai bresciani il diritto di giurisdizione sui territori tradizionalmente compresi nel distretto annesso alla città, come la Val Camonica, la Val Trompia, la Val Sabbia, la Riviera di Salò, Orzinuovi e Lonato.

Questa linea di moderazione non poteva non scontrarsi con la politica bresciana di "restaurazione" che si manifestava non solo pretendendo il ripristino dei luoghi urbani tradizionalmente rappresentativi dei valori municipali, ma anche esigendo il pieno riconoscimento del tradizionale primato della città sul territorio, obiettivo che la Comunità di Brescia perseguì costantemente per tutto il '400 e che, seppure raggiunto con i successivi Privilegi del 1440, non sortì un effetto immediato a causa delle forti resistenze locali.

Nonostante questo gravoso riconoscimento, però, il Senato veneziano, sempre coerentemente alla sua politica di moderazione, procedeva ad arginare questa corsa bresciana verso la supremazia cittadina rifiutando, appunto, di far gravare sul contado la maggior parte della spesa per la costruzione del palazzo del podestà.

Il problema di una sede adatta per l'amministrazione della giustizia venne riproposto dopo la guerra contro Francesco Sforza del 1448. Nuovamente, la Comunità di Brescia sfruttò un'altra prova di fedeltà dimostrata alla Repubblica veneziana per trarre concreti e immediati benefizi per la città. In particolare, nel capitolo II dei Privilegi sottoposti in questa occasione all'approvazione del Senato veneziano la Comunità di Brescia richiese che le venisse concesso l'abbattimento delle

mura della Cittadella Nuova e del Forte della Garzetta e il riuso dei materiali della demolizione per la costruzione dei depositi del vino, delle biade e delle armi. Oltre a ciò, ancora una volta provò a richiedere la restituzione ai cittadini e al popolo dell'antico palazzo comunale, il Broletto, per destinarlo a palazzo del podestà[19].

Quanto era stato già rifiutato nei privilegi del 1428 veniva nuovamente ribadito a distanza di vent'anni, a riprova che i valori municipali della Città non risiedevano ancora nella nuova Platea Magna.

La politica bresciana di restaurazione della Città è pertanto a metà '400 ancora viva, ed altrettanto immutato è l'atteggiamento veneziano: al rifiuto, giustificato ancora da superiori ragioni militari – la Cittadella era ancora ritenuta un valido fortilizio di difesa della città –, i Rettori veneziani fanno seguire qualche anno dopo una nuova iniziativa rivolta a creare nella nuova piazza un nuovo edificio alternativo al Broletto.

---

[19] ASV Senato Terra 2, e ACS 1523, 1448, nov. 23: "Ad secundum videlicet item pro evidenti utilitate dominii vestri et tuitione huius vestrae fidelissimae communitatis Brixiae et unione omnium civium ad quorum divisionem maximo cum ministerio infrascripta muralia facta fuit et fabricata, Celsitudo vestra ad declarationem et testificationem fidei et constantiae huius vestri fidelissimi populi brixiensis qui in unione solita perseverare vult et intendit Celsitudo Praelibata concedere et mandare dignetur quod muralia carzetae et Citadellae possit et debeat dirrupari per ipsos cives et eadem vestra Celsitudo dictis civibus et populo terrenum ipsius Carzetae et Citadellae cum lapidibus ipsius muralia donare dignetur; cum intendat in aliqua parte ipsius terreni fabricare facere unum notabile aedificium in quo facere intendunt munitiones vini, bladorum et armorum pro tuitione vestri domini et eiusdem vestrae civitatis et similiter ipsis civibus et populo dono restituere pallatium habitationis vestri Magnifici Capitanei et collateralis banchi et pro habitatione vestri Magnifici potestatis, in quo temporibus antiquis soliti fuerunt habitare ipsi potestates et capitanei, et hoc pro utilitate vestri dominii pro provisionibus per eos citius fiendis et tractandis. Cum ipsi cives offerant se paratos expensas ad hoc opportunas facere. Respondemus quod ut norunt nos huiusmodi fortilicia construi non fecimus, verum considerate fidelitate illorum civium brixiensium, attentis guerrarum disturbiis ut ipsi fidelissimi cives in omnem eventum possint intelligentes et videntes habere ipsa fortilicia pro reductu et tutela eorum promptiori et liberaliori animo intendere conservationi suae fidelissimae civitatis non videtur nobis expediens talem facere innovationem. Verum contentamur quod possint hedificium quod dicunt alibi construi facere ut eis videtur".

In un Consiglio generale appositamente indetto il 18 dicembre 1451 il podestà Ettore Pasqualigo e il capitano Nicolò Canal, considerando l'attuale palazzo del podestà nel quale si amministrava la giustizia "del tutto indecente ed inadatto al popolo e alle genti che venivano a chiedere giustizia e quindi sconveniente alla fama della città nota in tutta l'Italia come "Brixia magnipotens", proponevano di costruire un "onorevole e magnifico palazzo" su di un lato della nuova piazza[20].

Il documento è di un certo interessante in quanto più chiaramente che in altre circostanze i Rettori palesarono in questa occasione il proponimento, a lungo perseguito dai veneziani, di rimpiazzare l'antico centro urbano di Brescia con la nuova Platea Magna Communis, caratterizzandola in modo inequivocabile come luogo di rappresentazione sia del dominio veneziano che delle Virtù civiche bresciane, fra le quali, innanzi tutto, quella della Fedeltà politica a Venezia.

La città s'era infatti guadagnata l'appellativo di "magnipotens" resistendo all'assedio delle truppe viscontee nel 1438. Proprio dal prestigio che la città acquistò in questa occasione

[20] ACS 495, 1451, dic 18: "Ipsi d. Rectores bono zelo desiderantes honorem et comoditatem et magnificentiam huius nobilissime civitatis, consulebant quod omnino fieri secus platea grandam civitatis unum honorabile et magnificum palatium conveniens magnidudini et excellentie civitatis, attento quod civitas nullum habet et quod palatium in quo presentialiter habitat ipse d. potestas et iura redduntur est omnino indecens et ineptum populo et gentibus qui veniunt ad iustitiam prquerandam et prorsus inconveniens fame civitatis que per totam Italiam nuncupantur brixia magnipotens; quare consulebant ipsi d. Rectores ut omnino fieret et ipsi promittebant libertissime operam dare quod habebuntur denarii per Serenissimum dominium promissi pro feno ex quibus poterit fieri principium tanta magnitudini et utilitati et necessariis operis. Gabriel de Luzago et quam plurimi alii dixerunt quod bonum et utile foret edificare palatium expensis eorum qui de iure tenentur ad talia fabricandum sed quod etiam honestum at iustum videretur quod denarii deputati ad solutionem feni darentur subditis qui cum gravi sarcina et incomodo eiorum dictum fenum armigeris dederunt. Magnificus d. Capitaneus antefatus dixit quod una ex rebus que magis honorant atque decorant civitates est habere pulchrum et magnificum palatium quia consulebat ut pro exaltatione tante civitatis que per totam Italiam est nominatissima et etiam pro comodo civium et populorum qui veniunt ad iustitiam et etiam pro decore hospitio potestatis nostri omnino detur principium opere tanto per viam pecuniarum feni de quibus dictum est vel per alium modum qui magis possibilis videatur; et quos indubitatanter sperabat quod si dabitur principium Serenissima dominatio

nacque la nuova immagine ufficiale di Brescia, consacrata nella basilica di San Marco il 10 aprile 1440 quando in pompa magna la Repubblica di Venezia ricevette il nuovo stendardo di Brescia fregiato del motto: "Brixia magnipotens suae fidei coeteris urbibus testimonium tulit", che non mancherà mai nelle pubbliche rappresentazioni della città per tutta la durata del dominio veneziano[21].

Ma il documento è ancor più interessante perché per la prima volta il rifiuto bresciano si manifestò altrettanto chiaramente della volontà veneziana, non affidandosi ad una resistenza passiva, ma con un netto ed argomentato rifiuto.

Lo scontro tra le due diverse posizioni nasce sulle modalità di finanziamento. Per dare immediato inizio all'opera, il po-

---

nostra manus poriget adiutrices. Nec dubitabat aliqualiter quod ad plenum cum eorum litteris solicitare policebantur ipsi d. Rectores apud Serenissimum dominium nostrum. Tandem post multa consilia et colloquia facta deliberaverunt quod talia partita ponatur ad bussolas et balottas, videlicet qui volunt quod (...) fiat palatium in platea (...) ponat balotam suam in bussolo albo et qui non volunt in rubeo; et datis et recollectis balottis et per d. Rectores et abatem numeratis in rubeo bussolo reperte sunt plures et sic optenuit negativa numero quod d. Rectores non voluerunt propalare numerum balotarum repertarum etc. sed dixerunt quod predicta erat partita. D. Stefanus de Valgulio abas antefatus dixit quod vere credebat quod si cives sentirent atque vederent aliquem bonum ordinem dare per ipsos d. Rectores pro peccuniis per Serenissimum d. nostrum pro feno promisso solvendis ipsis civibus qui fena dederunt profecto, ipsi cives consentirent quod palatium incoaretur etiam cum aliqua parte suarum pecuniarum predictarum, saltem mutuo usque ad tempus. Sed videntes nullum ordinem datum fore, nec dare dictam solutionem sed quodammodo velle quod de suis peccuniis fieri debeat expensam que universitati civium et districtualium et omnium brixiensium rationabiliter tangit, dederunt ballotas ad oppositum. Ex quo duo consulebat, primum quod magnifici d. Rectores omnino et cito providant quod iuxta mandata ducale fieret solutio creditoribus feni; secundum quod fieret statim electio aliquorum honorabiliorum civium qui singulare studio et precipua cura una cum magnificis d. Rectores et etiam cum aliis in talibus expertis se informent de loco in quo fieri debeat dictum palatium et de forma et longitudine et latitudine et quantitate expense et de modo recuperando pecunias et de supplicando nostro nostro dominio...". Segue l'elezione dei cinque cittadini: d. Johannes de Martinengo, d. Ambroxius de Advocatis, Aloisius Stella, Benetius de Calino, Franciscus de Bonis, Cristophorus de Soldo.

[21] ACS 490, 1440, apr. 21. Il motto dello stendardo è celebrato in un epigramma del sec. XV in mss. marciano Lat. XII 210 = 4689, Raccolta di epigrammi, c. 131.

destà aveva consigliato di impiegare una somma di denaro che Venezia doveva restituire ai bresciani per una vecchia fornitura di fieno. Il rifiuto del consiglio fu talmente netto che i Rettori veneziani non vollero neppure procedere al conteggio dei voti.

A determinare la bocciatura della proposta veneziana non fu solo l'indisponibilità dei creditori bresciani a trasferire il saldo del debito veneziano verso il finanziamento della fabbrica del nuovo palazzo. Alla base del rifiuto v'era una questione di principio ben più profonda e di natura politica, chiaramente esposta nelle giustificazioni addotte a nome dell'intero Consiglio da Stefano Valgulio, cittadino bresciano.

In sintesi il Consiglio non riteneva giusto che le spese per l'edificazione del nuovo palazzo di giustizia fossero a carico dei soli cittadini bresciani, ma riteneva che spettassero "universitati civium et districtualium et omnium brixiensium". I cittadini pretendevano cioè il contributo di tutti i territori posti sotto la giurisdizione della città di Brescia. Al centro del contrasto stava dunque ancora l'annosa questione del primato cittadino. Se per i veneziani il prestigio di un "onorevole e magnifico" palazzo esprimeva di per sé il primato della città, non poteva invece soddisfare i cittadini bresciani per i quali il primato sul territorio doveva essenzialmente tradursi in forme di sfruttamento.

La politica veneziana, sebbene non abbia mai messo in discussione la supremazia dei "cives" sui "rustices", tuttavia, rispetto ai rapporti tenuti dalla città con il contado e i distretti, agiva, specialmente nel caso bresciano, con una azione moderatrice di quelle forme di egemonia più sopraffattorie, incontrando così l'insoddisfazione dei cittadini che si sentivano sempre più esautorati di "preminenze".

Per rimediare almeno parzialmente allo smacco che l'autorità veneziana aveva dovuto subire, il consiglio procedette in segno di disponibilità all'elezione di sei cittadini con il compito di studiare insieme ai Rettori e agli esperti il luogo più adatto sul quale si sarebbe potuto edificare il nuovo palazzo del podestà, la sua forma, la sua larghezza e lunghezza, ed infine il costo ed i modi di finanziamento.

Tuttavia, poiché da Venezia non giunsero segnali favorevoli alla politica egemonica di Brescia, il Consiglio lasciò cadere la

questione del nuovo palazzo del podestà, che non venne più riconsiderata neppure dai successivi podestà veneziani, a parte un debole tentativo del 1508 subito abortito per l'imminente guerra contro la Lega di Cambrai[22].

L'inadeguatezza del palazzo del Carmagnola come sede podestarile venne risolta con una serie di radicali modifiche e sensibili ampliamenti deliberati nel 1454. Con il passare degli anni ed in seguito agli svariati rimaneggiamenti eseguiti per assecondare le diverse esigenze dei singoli podestà, il palazzo del Carmagnola diventò gradualmente la sede permanente del governo veneziano sino al 1598, per passare poi finalmente nel Broletto. Ma la situazione era ormai decisamente diversa: dopo la guerra cambraica, con il ritorno di Brescia nel Dominio veneziano, le mura della Cittadella Nuova – fortilizio militarmente ormai superato – erano state progressivamente demolite; la nuova piazza aveva acquistato la configurazione e la funzione di un vero e proprio centro civico sia con la costruzione di un nuovo "onorevole e magnifico" palazzo comunale – l'attuale Palazzo della Loggia –, sia con la realizzazione nel 1485 del Lapidarium, con il quale, con grande dispiego di retorica, la nuova aristocrazia bresciana aveva celebrato la rinascita delle antiche virtù municipali di Brescia ed in particolar modo la Fedeltà e la Costanza alla Repubblica di Venezia che fin dai tempi del doge Foscari una certa retorica encomiastica aveva già glorificato come "altera Roma"[23]. Bisogna inoltre considerare che la "romanitas" esposta con il Lapidarium, con il Palazzo della Loggia e negli affreschi della Loggetta orientale[24] aveva offuscato ormai completamente i valori sociali e politici della "democrazia" comunale che il Broletto aveva rappresentato

[22] ACS 521, 1508, ago. 4

[23] Cfr. B. Marx, *Venezia altera Roma? Ipotesi sull'umanesimo veneziano*, Centro Tedesco di Studi Veneziani, Quaderni n. 10, 1978. Per l'interpretazione del Lapidarium come atto simbolico di "deditio" e manifesto politico delle aspirazioni dell'aristocrazia bresciana rimandiamo al nostro *Platea Magna Communis Brixiae (1433-1509)*, op. cit., pp. 51-90

[24] La Loggetta ospitava diversi affreschi tra i quali un "giudizio di Traiano", molto probabilmente opera di Vincenzo Foppa: cfr. ACS 512, 1490, ott. 4, ACS 537, 1543, ott. 15. Sull'argomento si veda anche la monografia di Fernanda Wittgens, *Vincenzo Foppa*, Milano 1949.

per tutto il '400, invisa tanto ai veneziani quanto alla nuova aristocrazia bresciana.

Ma torniamo alle vicende del XV secolo per esaminare fra i tanti "atti mancati" di questo periodo un progetto ancora una volta di iniziativa veneziana che avrebbe interessato l'intera città.

Il promotore è Vital Lando, nobile cittadino veneziano e capitano a Brescia tra il 1467 e il 1468. In occasione del suo discorso di congedo dalla città tenuto il 27 maggio 1468, Vital Lando aveva commemorato la fama ovunque nota della fedeltà di Brescia e aveva riconosciuto la sua superiorità sulle altre città per ogni tipo di ricchezza. Aveva quindi proseguito esortando i cittadini ad adoperarsi affinché la città non sembrasse inferiore alle altre nella struttura urbana e negli ornamenti pubblici. A tale scopo egli stesso aveva proposto all'attenzione del Consiglio tre progetti che avrebbero sicuramente portato grande ornamento e utilità alla città: un nuovo palazzo di giustizia; un canale navigabile tra il lago d'Iseo e Brescia, per mezzo del quale "poter trasportare merci e vettovaglie per la comodità, la conservazione e la ricchezza della città e della campagna bresciana"; ed in ultimo un monastero per i Gesuati[25].

Tre interventi che solo in apparenza sembrano disarticolati e disomogenei. In realtà nella mentalità urbanistica medievale e quattrocentesca i tre interventi proposti da Vital Lando rappresentavano tre principali campi sui quali l'intervento pubblico urbano aveva per secoli agito determinando la forma e la struttura portante delle principali città.

---

[25] ACS 503, 1468, mag. 27: "... ut sicut haec vestra civitas fide et omni copia ceteris ferme omnibus civitatibus prestantior est, ita structuris et ornamentis publicis inferior non videatur, ideo tria mihi impresentiarum comemoranda vedentur, que uti huic rei publice maximo ornamento et utilitati conducerent, ita cum facultas vobis dabitur, ad ea providendum et conficiendum animos et vires vestras propensos esse intelligere, videlicet, primo ad fabricandum unum magnificum pallatium pro iure reddendo; secundo ad fieri faciendum unum navigium per quod a lacu isei ad civitatem brixie mercimonia et res victui necessarie duci possint pro commodo tutela et ubertate civitatis et agri brixiensis; tertio ad fabricandum et construendum monasterum jesuatorum, a quo honor divini nominis et cum commodo et dignitate civitatis nostre simul proveniet"

1) Primo campo: la "Iustitia", esclusiva prerogativa del potere e misura del buon governo, il cui palazzo, rappresentando il luogo fisico per eccellenza di emanazione del potere oltre che di rappresentazione, aveva avuto come sua naturale localizzazione il baricentro della città e una dimensione rapportata all'intero territorio di giurisdizione. Rispetto a questa tradizione più che consolidata nei secoli, il caso bresciano si presentava, ancora nel 1468, alterato: l'impossibilità di restituire il Broletto alla sua funzione di sede podestarile aveva aperto una crisi che non poteva dirsi risolta con l'adattamento del Palazzo del Carmagnola che, nonostante i vari rimaneggiamenti, rimaneva una sede pur sempre inadeguata sia per le modeste dimensioni, sia per la posizione decentrata.

2) Secondo campo: la "Mercatura", di cui il canale navigabile, diversamente dai mercati e dalle strade, costituiva un'attrezzatura a più alto livello tecnologico, la cui realizzazione avrebbe dotato la città di Brescia di un efficiente strumento di sfruttamento del territorio e di accumulazione di ricchezze, oltre che occasione per manifestare attraverso un'opera di grande ingegneria la superiorità finanziaria e tecnica della città.

3) In ultimo il monastero per i Gesuati, espressione della Caritas cittadina, tradizionale campo di intervento pubblico, particolarmente rivolto fin dall'età comunale verso gli ordini religiosi che con la loro azione di contenimento delle contraddizioni sociali avevano contribuito al rafforzamento del regime urbano. Verso gli ordini religiosi il Comune bresciano aveva generalmente agito stanziando dei fondi annuali per la costruzione delle loro fabbriche che localizzate prevalentemente nelle aree periferiche della città, avevano assunto un ruolo rilevante nella determinazione della forma urbana e della sua immagine, spesso motivo di fierezza per i cittadini.

Se consideriamo, oltre a questi tre progetti, che sotto il capitaniato di Vital Lando aveva preso avvio la ricostruzione della cinta di mura della città, appare ancor più chiaramente il "grande progetto" di rinnovamento urbano che Vital Lando aveva prospettato ai cittadini bresciani, esortandoli a fare di Brescia la città modello del dominio veneziano: "magnipotens" tanto nella sfera militare quanto nella sfera delle opere civili.

Nella stessa seduta il Consiglio si pronunciò subito favorevole ad avviare ad esecuzione le singole proposte del Lando.

Per il canale navigabile vennero subito eletti tre cittadini con il compito di studiare la fattibilità dell'opera che nei mesi successivi si concretizzava con l'incarico dato a magister Taddeo Della Torre abachista, per la livellazione del tracciato[26].

Per il convento dei Gesuati venne stanziata una elemosina annuale.

Per il palazzo di giustizia il 12 agosto 1468 il Consiglio riesaminò e confermò le delibere già prese l'anno precedente circa la costruzione di un ampliamento sul torrente Garza della Loggia e la costruzione al di sopra di una nuova sala dove amministrare la giustizia; specificò inoltre la natura delle "entrate straordinarie" destinate al finanziamento della fabbrica, deliberando di stanziare l'eccedenza delle entrate dell'Ufficio delle Custodie notturne in aggiunta alle condanne pecuniarie già promesse dai rettori. In ultimo, diede commessa ancora a Taddeo Della Torre di eseguire un modello a rilievo in cartone[27] che, per inciso, costituirà lo schema di impianto sulla base del quale sarà costruito il Palazzo della Loggia nel 1492.

---

[26] ACS 503, 1468, ago. 5, e ago. 26.

[27] ACS 503, 1468, ago. 12: "Item cum memoratum fuisset quod laudabile et necessarium erat providere quod deliberatio alias facta per consilium generale de fabricandi faciendo unam salam supra vasum carzie et lodiam pro iure reddendo effectum sortiretur maxime attentis promissionibus Magnificorum. d. potestatis promittentis se daturum bonum subsidium in condemnationibus fiendis ad expensam ipsius sale deliberatum fuit nemine discrepante quod cives elias electi ad formandum incantum muri et volti pro principio dicte sale incantum ipsum formare et ipsum murum et voltum ad incantum ponere debeant (...). Item (...) attenta continentia provisionis consilii generalis disponentis: quod expensa ipsius sale fieri debeat de peccuniis condemnationibus et aliis introitibus extraordinariis communis brixie, deliberatum fuit quod peccunie officii custodiarum de nocte superabundanstes expensas ipsius officii que dicuntur esse in satis bona summa deputentur et ex nunc deputate sint ad dictam expensam item quod in nulla alia dispensari quoiusmodo possint (...). Item ordinatum et captum fuit quod Magistro Tadeo abachiste fiat buleta de expensa necessaria ad faciendum unum dessignum dicte sale de cartonis relevatum".

Per quanto questi progetti vennero miseramente abbandonati ad eccezione forse dell'elemosina ai Gesuati, del resto elargita con scarsa regolarità, tuttavia il programma di Vital Lando non rimase lettera morta.

Dopo la guerra di Ferrara terminata nell'agosto del 1484 si assiste ad un radicale cambiamento nel comportamento bresciano in seguito al quale gli interventi urbani diventano esclusivamente di iniziativa bresciana.

Molto brevemente, con delibere del 13 agosto e 19 settembre 1484 viene decisa la costruzione della facciata meridionale della piazza – il Lapidarium – alla cui realizzazione sovraintendono in qualità di deputati alla fabbrica due giureconsulti bresciani, Marco Ducco e Tommaso Bayguera. Il 3 dicembre 1484 viene decisa, in luogo del semplice ampliamento della vecchia Loggia, la costruzione ex novo di un palazzo di giustizia il cui progetto viene affidato ad un architetto vicentino, Tommaso Formentone, probabilmente per emulare le grandi opere di ampliamento al Palazzo comunale di Vicenza che lo stesso Formentone stava in quegli anni portando a termine. Fra i deputati a questa fabbrica troviamo ancora Marco Ducco e Tommaso Bayguera[28].

Nel 1486 viene persino ripresa in considerazione la realizzazione del Naviglio tra Brescia e il lago d'Iseo, i cui studi di fattibilità vengono affidati ancora a Tommaso Bayguera[29].

Infine, se si considera come opera di Caritas la costituzione nel 1489 del Monte di Pietà, alla cui sistemazione nei locali appena costruiti sul lato meridionale della nuova Piazza attendono sia il Bayguera che il Ducco[30]; e come opera di Pie-

---

[28] ACS 509, 1484, dic. 29. Il 25 gennaio 1485 il Bayguera insieme a Marco Ducco e Marco Bona vengono eletti deputati alla costruzione delle botteghe presso la chiesa di Sant'Agata che costituiva un importante nodo dal punto di vista figurativo tra il palazzo di residenza del podestà e la nuova Platea Magna Communis.

[29] ACS 509, 1486, ott. 21. Cfr. anche VINCENZO BIGHELLI, *Sposizione dell'antico progetto di navigazione nella provincia bresciana ed eccitamento all'esecuzione di esso*, pubblicato da V. Cigola, Brescia 1803.

[30] I Capitoli sul funzionamento del Monte di Pietà vengono presentati in Consiglio il 28 agosto 1489 e approvati dal Consiglio Generale il 2 aprile 1490. L'approvazione veneziana è del 13 settembre 1490 (Senato Terra n. 11). La sistemazione del Monte di Pietà in alcuni locali situati presso le

tas la costruzione, a spese della Città, della chiesa di Santa Maria dei Miracoli, alla cui costruzione si incomincia a pensare già nel 1486, e in favore della quale anche il Bayguera interviene nel 1487 per appianare una controversia tra la Città e il Vescovo circa il giuspatronato[31], allora non possiamo non scorgere in tutti questi atti una puntuale ripresa del programma che il podestà Vital Lando aveva esposto in Consiglio nel 1468. A garantire l'unitarietà dei diversi interventi sembra assolvere un numero ristretto di cittadini fra i quali spiccano Marco Ducco e particolarmente Tommaso Bayguera[32], espo-

---

Carceri è decisa il 27 maggio 1491 (ACS 513); gli interventi di Tommaso Bayguera e Marco Ducco in qualità di deputati ai lavori di adattamento sono rispettivamente documentati il 31 gennaio 1494, il 6 maggio 1496. Seppure scarso di notizie realative al '400 e '500 cfr.: VINCENZO BIGHELLI, *Notizie storiche della fondazione del Duomo Nuovo di Brescia e dell'erezione del Monte di Pietà detto Piccolo*, manoscritto della Biblioteca Queriniana di Brescia (L II 23 m3).

[31] ANTONIO FAPPANI e LUCIANO ANELLI, *Santa Maria dei Miracoli*, Brescia 1980. ACS 509, 1487, mar. 23.

[32] Il Bayguera è sicuramente parente di Bartolomeo Bayguera, unico esponente illustre della casata: cancelliere vescovile e apprezzato umanista, autore di un poema laudatorio in onore a Giovanni Americi da Pesaro, podestà di Brescia per Pandolfo Malatesta, e di un *Iter Italianum* scritto in occasione del suo viaggio a Roma nel 1404-1406. La casata dei Baygueris non compare nell'elenco di nobili della Matricola Malatestiana, ma Bartolomeo è fra quelli che prestano giuramento di fedeltà alla Repubblica di Venezia nel 1426 dalla quale ottiene dei privilegi nel 1434. Diventa cancelliere del vescovo Pietro del Monte. Insieme al fratello Giacomo, con il quale ottiene il feudo di alcuni beni nelle chiusure dela Città, fa costruire nella vecchia Cattedrale una cappella dedicata ai Santi Savinio e Cipriano, due martiri ritenuti bresciani: cfr. PAOLO GUERRINI *Un cancelliere vescovile del quattrocento*, in "Brixia Sacra", anno VI, 1915, pp. 18-29, e *Il sepolcro di Bartolomeo Bayguera*, ibidem, pp. 160-161; anche SILVIA LOCATELLI, *Bartolomeo Bayguera e il suo Itinerarium*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia", 1931. Lo stemma gentilizio dei Bayguera ha nel cimiero un mastino che tiene fra le zampe una squadra d'architetto, con ai lati le lettere F e B (Fratre Baygueris?) e la data 1458 che potrebbe avere un riferimento con la consacrazione della cappella. Lo stemma è riportato in una raccolta manoscritta di Giuseppe Gelmini il quale lo attribuisce dubitativamente ai Bayguera. Il dubbio è risolto a favore dei Bayguera da ALESSANDRO MONTI, *Le famiglie del patriziato bresciano*, Brescia 1960. L'archipendolo potrebbe anche essere riferito ad una funzione di "aediles" della casata, confermata poi dalla costante presenza di Tommaso Bayguera nelle maggiori opere edilizie intraprese dalla Città in qualità di deputato alle fabbriche, e continuata dal nipote Cipriano che lo sostituisce nel 1504 nella fabbrica del Palazzo della Loggia. Tommaso Bayguera casa in Cittadella Vecchia, cfr. ACS 447, Esti-

nenti di quella nuova aristocrazia cittadina, composta per lo più da notai e giureconsulti, i quali con l'appoggio del governo veneziano avevano progressivamente accresciuto negli anni 1470-1480 il proprio potere, giungendo nel 1488 con la serrata del Consiglio Generale a stabilizzare la propria permanenza nell'amministrazione della città[33].

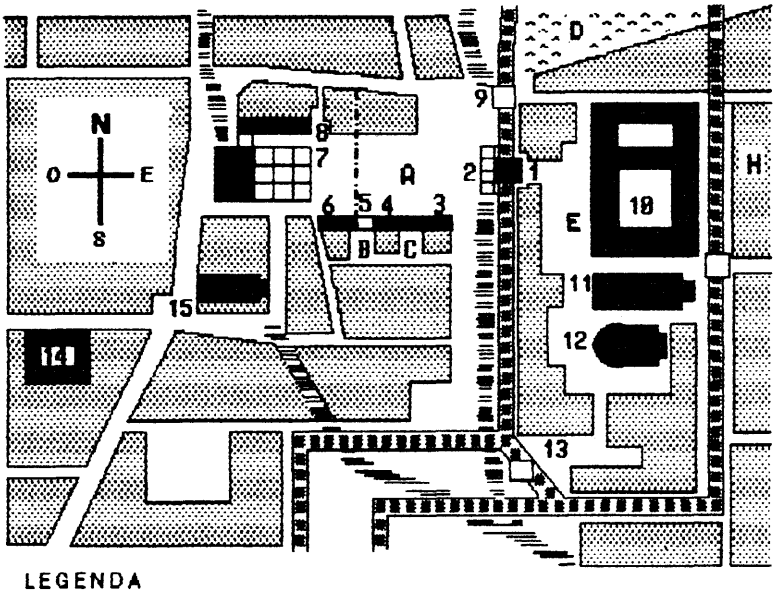
È questo nuovo patriziato che raccogliendo l'idea di Vital Lando scopre nell'intervento urbano un valido ed efficace strumento politico per realizzare la "rinascita" politica della città. Ma in questa nuova circostanza i promotori della nuova Brixia Magnipotens faranno uso di strumenti molto più raffinati. Oltre alla "grandezza" dell'opera, faranno appello alla forza dell'immagine. La "romanitas" del Lapidarium e del futuro Palazzo della Loggia risulterà lo strumento più efficace a rappresentare il compito storico di cui la nuova aristocrazia sembra

---

mo del 1486, c. 46. Pandilfo Nassino, nel suo Registro di cose bresciane, scrive che i Bayguera erano ghibellini, ma bisogna tener presente che il Nassino al tempo in cui scrive ha potuto conoscere soltanto Giulio e Cipriano Bayguera, i quali parteciparono al governo francese della Città, ma al ritorno di Brescia a Venezia furono estromessi dal nuovo governo, e la casata decadde rapidamente. Tommaso Bayguera siede in Consiglio per la prima volta il 21 gennaio 1465.

È nominato "abate" del Consiglio speciale nel 1478 e nel 1495; è deputato "ad statuta" nel 1484 e nel 1491, lo ritroviamo in diverse commissioni con compiti di stimatore di lavori eseguiti per conto del Comune o con competenze giuridiche. Il 27 gennaio 1486 è eletto a far parte di una legazione bresciana a venezia per presentare le felicitazioni della Città al nuovo doge Marco Barbarigo, la qual cosa, se non è affatto sufficiente per poterlo dichiarare filoveneziano, non testimonia certo a favore di una sua appartenenza alla fazione ghibellina. Sarebbe auspicabile una ricerca per quanto possibile approfondita su alcuni personaggi di spicco, quali Gio. Cristoforo Cazzago, Marco Bona, Bartolomeo Calzaveglia, Nassino Nassini, Giovanni Bulgari, Pietro Giacomo Averoldi, Francesco Prandoni, Luigi, Bartolomeo ed Elia Capriolo, impegnati in qualità di deputati alle varie imprese edilizie del rinnovamento urbano quattro-cinquecentesco.

[33] Sull'importanza del ruolo dei giuristi nelle amministrazioni delle città di Terraferma: GAETANO COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, Einaudi 1982, in particolare il cap.: La politica del diritto nella Repubblica di Venezia. Sulla cultura giuridica veneta. ALDO MAZZACANE, *Lo stato e il dominio nei giuristi veneti durante il "secolo della Terraferma"*, in *Storia della Cultura veneta*, Neri Pozza, Vicenza 1980, pp. 577-650. Per la situazione bresciana cfr. CARLO PASERO, *op. cit.*, ai paragrafi: "Aspetti della vita politica e sociale", p. 207 e "La serrata del Consiglio Generale (1488)", pp. 208-211.



LEGENDA

A: PLATEA MAGNA COMMUNIS
B: PLATEOLA CARCERUM
C: PLATEOLA SALAROLI
D: CASTELLO
E: CITTADELLA NUOVA
H: CITTADELLA VECCHIA
1: TORRE DELL'OROLOGIO
2: LOGGETTA
3/4/5/6: LAPIDARIUM
7: PALAZZO DELLA LOGGIA
8: SCALA DI ACCESSO ALLA LOGGIA
9: PORTA BRUSATA
10: BROLETTO
11: DUOMO
12: S.MARIA DE DOM
13: PORTA PAGANORA
14: PALAZZO DEL PODESTA'
15: CHIESA DI S.AGATA
: MURA DELLA CITTADELLA NUOVA
: CORSO DEL GARZA
: LIMITE DELLA PLATEA NELLA SUA PRIMA FORMULAZIONE

Schema di Piazza della Loggia agli inizi del XVI secolo.

farsi carico: la restaurazione di una aurea età di romana memoria sotto il dominio di Venezia, erede della missione imperiale di Roma, cosi come la retorica encomiastica l'aveva già presentata e come la guerra di Ferrara aveva rivelato a tutta l'Italia.

CHIARA PARISIO

IPOTESI SUL SAVOLDO

In continuità con il mio contributo pubblicato sul numero precedente dei "Commentari"[1], vorrei aggiungere qualche osservazione su alcune possibili rielaborazioni iconografiche operate dal Savoldo. Per quanto riguarda il "Tobiolo e l'Angelo" (Roma, Galleria Borghese; fig. 1), in luogo della tradizionale rappresentazione dei due personaggi in cammino, essi sono raffigurati in posizione stante, con l'angelo seduto, secondo un'iconografia nordica e più specificamente fiamminga, come si riscontra nella versione dello stesso soggetto attribuita a Joachim Patenier per il paesaggio e ad un ignoto collaboratore per le figure, conservata presso il Kunstmuseum di Basilea (fig. 2). Questa tavola appare in stretta contiguità di spirito con un'altra opera pittorica bresciana: il "Tobiolo e l'Angelo" del Moretto, in Collezione privata italiana (fig. 3). Ma tornando al dipinto del Savoldo, è già stata rilevata in più occasioni[2] la dipendenza dell'angelo da quello del Politico Averoldi di Tiziano (1522); vorrei far notare che nell'inclina-

[1] C. Parisio, *Alcune considerazioni a margine della mostra sul Moretto*, in: "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per il 1988, Brescia 1989, pp. 273-286.

[2] Cfr. F. Frangi in AA.VV., *Pittura del Cinquecento a Brescia*, Milano 1986, p. 181.

zione della testa, macchiata d'ombra come il collo, nel piede sinistro puntato, viene richiamato un altro capolavoro del Cadorino: la "Giuditta" (Venezia, Galleria G. Franchetti alla Ca' d'Oro; figg. 4, 5) affrescata sulla facciata del Fondaco dei Tedeschi verso la calle del Buso, nel 1508. Quanto al "Pastore con flauto" di Malibu (J.P. Getty Museum; fig. 6), l'esistenza di una replica (Longniddry, Collezione privata) sostanzialmente autografa dello stesso soggetto, differente nel volto e in qualche particolare architettonico, induce ad ipotizzare che si tratti di un ritratto, sotto un topico travestimento bucolico, probabilmente di significato morale. Il pastore, infatti, indica con un gesto il "locus amoenus" alle sue spalle. Poichè ritengo il dipinto cronologicamente parallelo all'"Adorazione dei pastori" (Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo) datata 1540, vale la pena di ricordare che i due decenni compresi tra il 1540 e il 1560 furono caratterizzati in area veneta ma anche a Brescia – come dimostrano il Fondo Stella (Bergamo, Biblioteca Angelo Mai, Archivio Silvestri) e le testimonianze sull'Accademia di Rezzato – da riletture virgiliane ed alla diffusione dei generi bucolici e furono fondamentali per la formazione di archetipi letterari sul tema della villa, reinterpretata in senso cristiano come luogo privilegiato di contatto con Dio, dove attuare un programma di rinnovamento morale attraverso la rigenerazione dei costumi e della socialità[3]. Alla ripresa letteraria seguì, come è noto, un rinnovato interesse per la campagna bresciana, il trasferimento di alcuni membri dell'illustre nobiltà locale dalla città nelle ville suburbane e la formazione di una coscienza aristocratica interessata alla conduzione diretta dei poderi, comune in area veneta. Poichè la valorizzazione della campagna assunse anche il significato di fuga dalla città, spazio sottratto alla corruzione cortigiana, nella contrapposizione letteraria di *otium/negotium*, villa-città/corte[4], ecco che la ripresa di temi idillici funzionò altresì come travestimento bucolico anticortigiano. Sulla base del parallelismo letterario si potrebbe avanzare un'ipotesi suggestiva, leggendo insieme due opere del Savol-

[3] E. Selmi, *Alberto Lollio e Agostino Gallo*, in "Agostino Gallo nella cultura del Cinquecento", Atti del Convegno (Brescia, 23-24 ottobre 1987) a cura di M. Pegrari, Brescia 1988, pp. 289, 290, 294.

[4] E. Selmi, *Op. cit.*, pp. 298, 299.

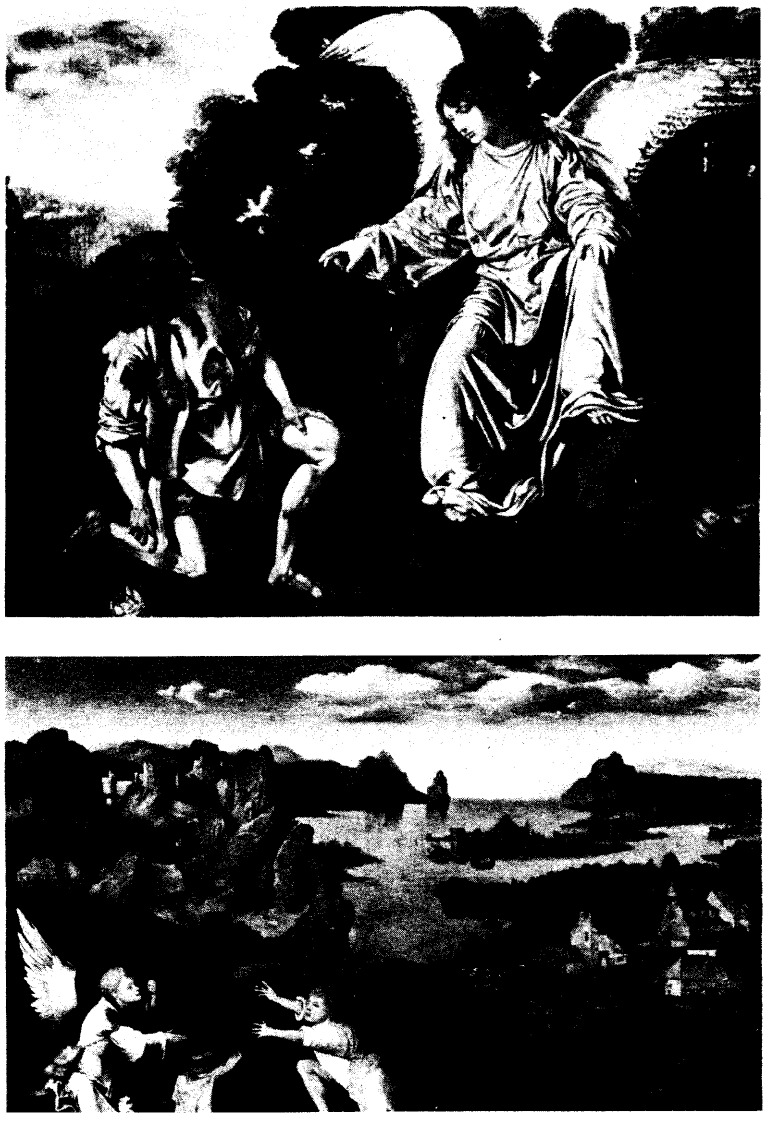


Fig. 1 - G. G. Savoldo, *Tobiolo e l'Angelo* Roma, Galleria Borghese
Fig. 2 - Joachim Patenier e collaboratore, *Tobiolo e l'Angelo* Basilea, Kunstmuseum

Fig. 3 - A. Bonvicino, *Tobiolo e l'Angelo*
Italia, Collezione privata

do: Il "Flautista" (New York, Collezione privata; Fig. 7), cui ben si addice una nota descrizione del "cortegiano" del Castiglione[5], e il "Pastore con flauto", stilisticamente posterio-

[5] B. Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, Venezia 1528, ed. 1987, p. 105.

Fig. 4 – Tiziano, *Giuditta*, Venezia, Galleria G. Franchetti alla Ca' d'Oro
Fig. 5 – A. M. Zanetti, La «Giuditta» di Tiziano al Fondaco

Fig. 6 – G. G. Savoldo, *Pastore con flauto* Malibu, John Getty Museum

re. Quest'ultimo ha in mano lo stesso flauto a becco che sembra confluire a "tau" (è spezzato?) nella verga: il dipinto potrebbe enunciare la scelta del personaggio effigiato di rinuncia ai piaceri per un "otium" bucolico d'ispirazione cristiana. In conclusione, il personaggio ritratto rappresenta forse un peccatore pentito; anche se la ripresa di uno spunto iconografico non implica necessariamente una migrazione di significato, va

Fig. 7 – G. G. Savoldo. *Flautista*. New York, Collezione privata.

Fig. 8 - A. Dürer, *Il figliol prodigo guardiano di porci (1496)*

tuttavia segnalato che nello sfondo compare un particolare architettonico tratto dall'incisione del "Figliol Prodigo" di Dürer (1496; fig. 8). In chiusura, vorrei ricordare un altro caso di dipinto bresciano che nella rappresentazione di una figura penitenziale risale ad un'iconografia nordica: si tratta della tarda "Maddalena" già Lanfranchi (Italia, Collezione privata), del Romanino (fig. 9), che si ispira all'incisione di Lucas Cranach il Vecchio raffigurante "Georg Spalatin in preghiera davanti al Cristo crocefisso" del 1515 (fig. 10).

Fig. 9 - G. Romanino, *Cristo crocefisso e la Maddalena*
Italia, Collezione privata
Fig. 10 - Lucas Cranach il Vecchio,
Georgo Spalatin in preghiera davanti al Cristo crocefisso (1515)

MONICA ROVETTA

IL PITTORE FRANCESCO ROVETTA A SAN GIACOMO

Quando il pittore Francesco Rovetta si accinge, nei primi vent'anni del nuovo secolo, ad affrescare la chiesetta di S. Giacomo a Porta Milano di sua proprietà, era in pieno svolgimento a Brescia una fervida attività di decorazione pittorica di palazzi pubblici e privati e di edifici religiosi[1].

Ritorna un genere pittorico poco praticato nel corso dell'Ottocento romantico, la decorazione a fresco. Non che durante l'Ottocento scompaia del tutto, ma, anche laddove viene impiegata per rinnovare palazzi privati, non ha quei caratteri propri dei grandi cicli pittorici, con svolgimento tematico organico e articolato, un'idea centrale sviluppata di preferenza in chiave allegorica e a tutto campo su parete o soffitto: si tratta semmai di temi attinti preferibilmente dalla pittura a olio: paesaggi, il senso panico della natura ecc., svolti preferibilmente in piccoli riquadri, lunette, medaglioni[2].

Viene spontaneo chiedersi il perché dell'affievolito interesse per l'affresco, durante l'Ottocento.

---

[1] Cfr. V. Begni Redona, *La pittura di simbolo e di verismo sociale*, in *Brescia postromantica e liberty*, Brescia, 1985, Grafo, p. 189.

[2] Cfr. la decorazione ad affresco del casino Valotti-Lechi a Brescia in corso Magenta o di palazzo Facchi in corso Martiri della Libertà.

La storia dell'arte dell'Ottocento potrebbe essere letta come progressivo svolgimento della ricerca di realismo, prima soprattutto nei contenuti, poi anche nel linguaggio pittorico.

Questa inclinazione al realismo permea ogni manifestazione artistica e deve aver contribuito a deprimere le fortune di un genere, quello dell'affresco, che poco si prestava a sviluppare e valorizzare la ricerca del vero. L'affresco, per sua natura, (la maggior accessibilità e leggibilità rispetto a un quadro) ha un carattere tipicamente celebrativo o didascalico; ipotizza un pubblico più numeroso e vario e quindi presuppone una maggiore risonanza del messaggio che contiene. Questi caratteri hanno incidenza anche sui canoni stilistici inerenti all'affresco: maggiore solennità di linguaggio, presa di distanza dall'eperienza sensibile e contingente legata ad un particolare contesto (quello del pittore e del pubblico a lui contemporaneo), proiezione del soggetto rappresentato in una sfera remota, senza tempo, universalmente presente.

Ciò si traduce in alcuni casi in una attenzione-citazione dall'antico: la pittura parietale di Pompei, che conferisce già di per sé nobiltà di natali ed un'attualità senza tempo[3]; o nella codifica in chiave allegorica o simbolista del tema, che ne determina per ciò stesso un carattere universale, di portata generale.

Tutti questi motivi costituiscono una negazione delle istanze realistiche proprie del movimento romantico.

Anche gli affreschi di soggetto religioso non godono di grande fortuna. A Brescia, ad esempio, gli si preferisce la pala d'altare, che pure non presenta una produzione abbondante[4] in questo periodo. La spiegazione può essere in parte ricercata

[3] Cfr. i cicli pittorici di Giuseppe Manfredini in varie dimore bresciane (palazzo Averoldi, Martinengo Cesaresco, palazzo Maggi, palazzo già Fenaroli, palazzo Tosio) o di Giuseppe Teosa (palazzo Martinengo Cesaresco, palazzo Martinengo della Mottella, palazzo Pellizzari, palazzo Carpani) studiati da M. Tanzi, *Problemi di neoclassicismo bresciano: Giuseppe Teosa tra commitenza religiosa e privata*, in "Itinerari", III, 1984 e ancora M. Tanzi, *Aspetti della pittura neoclassica in Lombardia tra Rivoluzione e restaurazione: Giuseppe Manfredini* (1789-1815), in "Ricerche di storia dell'Arte", 26, 1985.

[4] Cfr. il mio articolo sulla *Pittura bresciana 1830-1857* nella monografia dedicata al pittore G. Battista Ferrari in corso di pubblicazione.

nella messa al bando che l'ideologia giacobina aveva decretato nei confronti della pittura religiosa, sia per le tematiche sia per gli intenti didascalici ad essa sottesi.

E tuttavia, è proprio per reagire ad un'arte, definita accademica, che intendeva porre a proprio fine ultimo la perfezione stilistica, ignorandone lo scopo vero che sarebbe quello di ammaestrare e di parlare all'anima[5], che fin dai primi dell'Ottocento comincia ad affermarsi in Italia il movimento purista, sulla scorta dell'esperienza dei pittori nazareni tedeschi raccolti a Roma.

Esso, intendendo reintrodurre nella pittura i valori della religione, sceglie come modelli, all'interno della tradizione figurativa, quei momenti in cui meglio si era realizzata l'esempio di un'arte religiosa, e la ritrova nel periodo che va all'incirca da Giotto al primo Raffaello, quindi nell'arte del Trecento e soprattutto del Quattrocento. Nell'arte del passato i puristi cercavano quelle testimonianze in cui l'idea prevalesse sulla ricerca di perfezione tecnica. Ciò pare ad essi di riscontrare fino a Raffaello della "Disputa", oltre la quale anche il grande Urbinate indulgerebbe troppo all'artificio, nel desiderio di stupire più per la novità delle invenzioni che per l'altezza delle idee.

A Brescia il movimento purista si affaccia tardi, nell'ultimo scorcio del secolo XIX, quando è già stato contaminato e arricchito da nuovi apporti, preraffaelliti e simbolisti, nel ciclo pittorico di Modesto Faustini (Brescia 1839 - Roma 1891) presso il Santuario di S. Maria delle Grazie, completamente ristrutturato architettonicamente da Antonio Tagliaferri[6].

Per interpretare correttamente l'opera di Francesco Rovetta a S. Giacomo, è necessario avere in mente tutta questa com-

---

[5] Cfr. A. Bianchini, *Del purismo nelle arti*, Roma [1843], pubblicato in P. Barocchi, *Testimonianze e polemiche figurative in Italia*, Messina-Firenze, D'Anna, 1972, vol. I, pp. 185-189, manifesto dei pittori puristi; oppure V. Marchese, *Dei puristi e degli accademici. Lettera a Cesare Guasti del 1°. X. 1846*, in *Scritti vari del P. Vicenzo Marchese domenicano*, Firenze, Le Monnier, 1855, sempre pubblicato in P. Barocchi, cit., pp. 194-199

[6] Cfr. C. Zani, *Medievalismo e restauro*, in *Brescia 1876-1913*, Atti del VI seminario sulla didattica dei beni culturali, Brescia, Vannini, 1985, pp. 217-220.

plessa temperie culturale e le problematiche artistiche ad essa collegate, con le quali Francesco Rovetta dovette confrontarsi, e a partire dalle quali elaborò una ricerca personale; si tratta di capire inoltre per quali vie egli si accosti e per quali altre vie si allontani da questi precedenti pittorici.

Ci sono alcuni fatti biograficamente certi, come la frequentazione, più che un alunnato vero e proprio, del Rovetta presso il Faustini, durante il quale quest'ultimo esercita una certa influenza; questa è destinata a trasformarsi presto in un rapporto paritario di profonda stima e amicizia e di mutui scambi di idee suggerimenti[7].

Faustini nutrì simpatie simboliste e preraffaellite negli anni '80, attestate tra l'altro negli affreschi delle Grazie.

Questo testo figurativo deve aver costituito per il Rovetta un precedente di cui dovette tener conto nel momento in cui si accinse all'impresa pittorica di S. Giacomo; e, per la verità, presenta alcuni punti di contatto con l'esperienza successiva di Rovetta. Intanto si tratta, per entrambi i pittori, di svolgere un programma decorativo molto vasto, occupante l'intera superficie parietale dell'edificio sacro, e unitario (la storia della vita della Beata Vergine alle Grazie, le tappe salienti della vita di Gesù nella chiesetta di S. Giacomo e tre episodi della vita di S. Giacomo, poi non eseguiti); inoltre, in entrambi i casi, la decorazione pittorica era strettamente collegata, come sua necessaria conclusione, all'opera di ristrutturazione architettonica che, nel santuario delle Grazie si traduce in una vera e propria radicale trasformazione attuata dall'architetto Antonio Tagliaferri.

A San Giacomo, il restauro, promosso dallo stesso Rovetta, è meno radicale (il cambiamento più vistoso è nell'apertura di una porta sul fianco laterale prospiciente la strada), ed è dettato da ragioni conservative; offre al Rovetta lo spunto per pensare l'intera decorazione interna. Tuttavia queste elencate sono analogie piuttosto estrinseche, che oltre un certo segno non vanno, se esaminate più attentamente.

---

[7] Per la ricostruzione, attraverso l'epistolario, di questo rapporto, cfr. la tesi di laurea, inedita, di G. ROVETTA DUGNANI, *Il pittore Francesco Rovetta e la sua opera*, Milano 1969-1970.

Infatti la strada imboccata dai due porta a mete opposte.

Faustini fa sue le istanze antinaturalistiche, antiveriste[8] orientate ad un simbolismo che si avvale del revival neoquattrocentista, o, più tardi, neorinascimentale, come supporto a questo allontanamento dal vero; l'incontro con questi orientamenti avviene a Roma dove il pittore abita, con poche interruzioni sino alla morte, (avvenuta nel 1891), in quel clima culturale creato dal pittore Nino Costa e che si afferma proprio attorno agli anni '80; fedele banditore di questi nuovi valori artistici sarà d'ora innanzi anche D'Annunzio e la schiera di artisti ruotanti attorno a lui.

Negli affreschi del santuario delle Grazie (*Annunciazione e Visitazione*) Faustini riprende coerentemente questi principi:

"figure esili, su modulo allungato, colori stesi omogeneamente su superfici piane, con precisi e netti contorni, senza rilievo o ricerca plastica: scene di una dolcezza un po' languida".[9]

Tutti i principali capisaldi di questa pittura simbolista, antiverista, mancano completamente nel Rovetta.

È pur vero che entrambi prendono le mosse dalla grande pittura religiosa del secolo XIV e XV[10], avendo essa offerto i più alti esempi in questo campo ed essendo impensabile, secondo Faustini, riuscire a creare qualcosa di nuovo o superiore a quelle testimonianze pittoriche. Ma in Faustini la rime-

---

[8] Sull'orientamento antiverista e simbolista di Faustini e sull'importanza che esso riveste a Brescia, poichè segna l'inizio di una nuova stagione, cfr. B. Passamani, *Gusto, stile, protagonisti delle arti figurative a Brescia*, in *Brescia 1876-1913*, cit., pp. 231 sgg; sull'ambiente romano e la figura di Nino Costa cfr. C. Maltese, *Storia dell'arte in Italia 1785-1943*, Torino, Einaudi, 1960, pp. 249 sgg.

[9] P. V. Begni Redona, *La pittura di simbolo e di verismo sociale*, cit., pp. 189 e sgg.; sull'importanza di D'Annunzio nella promozione di questi ideali artistici esiste una vasta bibliografia; si rimanda pertanto allo studio più recente, *Gabriele D'Annunzio e la promozione delle arti*, catalogo della mostra tenutasi a Gardone Riviera nel 1988, Milano-Roma, Mondadori-De Luca, 1988.

[10] Cfr. l'ammirazione espressa in più occasioni da Faustini per questa fase della pittura e la consapevolezza che sia impossibile eguagliarla per i moderni, in più lettere inviate a Rovetta e conservate presso la famigiia Rovetta.

ditazione di queste grandi creazioni lo porta ad una pittura altamente spiritualizzata, quasi immateriale (cfr. l'assenza quasi totale di rilievo delle sue figure e nei tondi; l'allungamento delle proporzioni anatomiche; la stesura del colore, mirante ad un effetto di appiattimento). Nella pittura di Rovetta c'è ancora molto forte un ancoraggio alla fisicità corporea dei soggetti ritratti, alla dimensione sensibile; c'è l'esigenza di un'ambientazione in un tempo preciso, in un'ora precisa del giorno (p. es. nell'*Annunciazione*) e nello spazio (sempre nell'*Annunciazione* la scena è immaginata svolgersi in un portico aperto sulla campagna, che facilmente si individua nella campagna bresciana) e non la rarefazione atmosferica o la sensazione di un tempo sospeso come invece avviene in Faustini. L'antica lezione verista appassionatamente difesa dal Rovetta – ma non solo da lui – fin dai primi anni di vita del gruppo "Arte in Famiglia", non è dimenticata nemmeno negli affreschi di S. Giacomo. Tuttavia qui si tratta di un verismo più complesso, non semplicemente un verismo di natura, bensì di un vero religioso, che attinge la sua ispirazione da un'idea corretta del soggetto sacro, possibile solo nello spirito evangelico; ciò è consentito solo se si è illuminati dalla Fede e, per usare le parole del Rovetta:

"Dico adunque... che onde parlare di un Santo, od anche per dipingerlo, bisogna avere idea giusta di quel che sia in realtà un uomo santo, e, per mio conto affermo che senza Fede è impossibile avere tale idea nella sua interezza e che quindi il razionalista, il materialista, il panteista bisogna, se voglion sapere che sia un Santo, che escano dal buco ove si sono rannicchiati all'ampiezza delle verità universali..."[11]

È richiesta dunque un'idea a priori del Santo e della santità, già presente nella mente prima della sua traduzione pittorica. Su questo punto la ricerca artistica di Rovetta si riallaccia allo spiritualismo sostenuto nell'Ottocento dal critico Selvatico e alle posizioni dei pittori puristi, i quali rivendicavano all'arte una nobiltà di fini, quali l'ammaestramento degli animi, il parlare all'anima, usando del disegno e del colore

[11] Lettera del 30 maggio 1874, Brescia, di Francesco Rovetta a Modesto Faustini che gli domandava suggerimenti sulla figura di San Francesco, riprodotta nella citata tesi di Rovetta Dugnani.

non come fini ma come mezzi e sempre "in guisa che il pensiero dominasse la forma e che la pittura in luogo di essere un trastullo e un diletto, tornasse alla dignità dell'eloquenza, della filosofia e della ragione"[12].

È pur vero che per questa via ci si può allontanare, e di molto, da una prospettiva realista, ed è ciò che avviene nella fase simbolista, preraffaellita della pittura religiosa, nella quale diventa un canone fisso il voler significare altro dal soggetto rappresentato, che semmai funge da tramite allusivo all'idea sottesa all'opera, ed il ripudio del "banale" reale. Ma quest'ultimo passaggio in Rovetta non avviene; infatti in lui è più presente la lezione purista, ispirata da sentimenti religiosi autentici, che non quella preraffaellita, romana dell'ultimo Ottocento, meno impegnata in scrupoli morali di elevazione spirituale.

Le pitture di Francesco Rovetta sono eminentemente didascaliche, almeno fino alla Crocifissione; da questa prospettiva bisogna partire, se si vogliono correttamente intendere, al di là di giudizi riduttivi.

Ciò che al pittore importa è che riscaldino gli animi dei fedeli e i loro sentimenti religiosi con la chiarezza del messaggio, la semplicità della struttura compositiva, in una parola, con un effetto di immediatezza visiva.

Questi sembrano essere stati i criteri ispiratori tenuti presenti nella ideazione dell'affresco del Buon Pastore, della Trasfigurazione e della Annunciazione.

Poiché i mezzi pittorici necessari a parlare direttamente all'animo sono già stati egregiamente impiegati dai pittori primitivi del secolo XIV e XV, ecco il richiamarsi idealmente alla loro "casta semplicità"[13].

---

[12] V. Marchese, *Dei Puristi...*, cit., p. 194.

[13] Cfr. P.E. Selvatico, *Del purismo nella pittura*, in *Scritti d'arte*, Firenze, Barbera, Bianchi, 1859, riprodotto in P. Barocchi, cit., p. 210. Non si trattava di tornare "a bamboleggiare con Cimabue e con Giotto", ma "la tanta naturalezza nelle figure dei Trecentisti,la schietta simmetria delle lor pieghe, la parsimonia delle linee loro, potevano farsi via più sicura e più pronta per intendere il moto e la semplicità del naturale", idem, p. 210.

È dunque un'esigenza morale di adesione al vero, al naturale, ai modi più persuasivi di rappresentazione del soggetto religioso, che sospinge i pittori religiosi e con loro il Rovetta a studiare questi antichi testi figurativi.

Questa considerazione offre la via d'accesso per comprendere pienamente l'ammirazione incondizionata che egli nutrì per lo scrittore Alessandro Manzoni, ammirazione che si tradusse in una lettura appassionata ed in uno studio approfondito, anche filologico, dei testi editi, di quelli inediti e delle varianti, oltre che, naturalmente, delle *Riflessioni sulla morale cattolica*[14].

È una preferenza legata non tanto ad una moda culturale o letteraria, ma ad una profonda affinità spirituale, morale, stilistica, geografica. Da un punto di vista spirituale il pittore recupera attraverso Manzoni l'idea di un'arte fondata sul Cristianesimo e si interroga sul ruolo di un'arte cristianamente intesa (gli stessi puristi, nel loro manifesto del 1849, avevano indicato Manzoni come il primo esempio di un artista che recupera nella sua opera i valori religiosi)[15].

---

[14] La ricca biblioteca del pittore conteneva, tra l'altro, i volumi delle opere inedite di Manzoni; Rovetta scrisse inoltre un omaggio al grande scrittore in occasione del suo ottantacinquesimo compleanno, l'8 marzo 1870; inoltre, a conferma di una frequentazione assidua e fedele, quasi viatico morale alle sue scelte artistiche, esiste una lettera del pittore (31 dicembre 1921, Brescia, conservata presso la famiglia Rovetta) ad un critico letterario di quei tempi, Marchesi, il quale aveva scritto un articolo dedicato a Manzoni sulla rivista "Pro famiglia". Il Rovetta rettifica un'osservazione di questi su certe varianti del secondo Inno manzoniano sul Natale, rettifica che testimonia un attento studio filologico delle varie redazioni del testo stesso.

[15] Cfr. V. MARCHESE, *Dei puristi e degli accademici...*, cit., p. 197: "Perciocché, scaduta presso molti l'empia filosofia Volteriana, e sentito il bisogno di più sane e più consolanti dottrine, alcuni si affaticarono con gli scritti a porre nella mente e nel cuore dei contemporanei maggiore affetto e riverenza alla religione santissima dei padri nostri. Primo fra tutti (lo diciamo con gratitudine) fu Alessandro Manzoni, nome caro e venerato da tutti i buoni. Il quale tanto poté con la forza dell'ingegno e con l'esempio di una vita incontaminata, che molti eziandio de' più avversi al Cristianesimo, non poteronono non ammirare una religione la quale gli aveva inspirato gli *Inni Sacri*, i *Promessi Sposi*, e la *Morale Cattolica*".

Su un piano morale, la *Morale cattolica* di Manzoni viene fatta propria dal Rovetta, che la lesse ed annotò, come conseguente traduzione pratica dell'adesione alla fede cristiana.

Anche nel Nostro la ricerca del vero, il realismo è un tutt'uno con una scelta morale, con un impegno militante in pittura – non si dimentichi la sua instancabile attività di animazione dell'ambiente artistico e di promozione delle arti e degli artisti – impegno tradotto nel linguaggio artistico del realismo inteso come espressione, la più coerente, atta a perseguire in campo artistico quella moralità, perseguita per altre vie anche in altri momenti della propria vita.

L'incontro con Manzoni ha inoltre motivazioni geografiche. Non si deve dimenticare che Rovetta è lombardo. Dal momento in cui nel panorama culturale appare il fenomeno Manzoni, la tradizione artistica lombarda si determina meglio nei suoi caratteri. Manzoni diviene una componente più o meno conscia, una costante culturale, quasi "caratteriale" nell'anima lombarda, e non solo in ambito letterario. Dal momento in cui appare, Manzoni riaffiora di tanto in tanto, costituendo per alcuni una pietra d'inciampo, in tutti comunque un dato precostituito della propria personalità artistica, tanto più se questi appartengano alla medesima area geografica.

Anche la religiosità di Rovetta, che si potrebbe definire di tipo giansenista, si accosta a quella manzoniana. Nutrita di letture rosminiane, essa presenta caratteri d'intransigenza, di rigore morale così come si manifestavano nella figura a lui contemporanea di Don Angelo Berzi, bergamasco, prete guardato con sospetto dalle autorità ecclesiastiche – era conciliatorista e considerato ai limiti dell'ortodossia. Il contatto tra i due era stato avviato da un discepolo del Berzi, Don Antonio Silva, zio della moglie del pittore[16].

Da questa predilezione per Manzoni si può ulteriormente comprendere perché il Nostro non potesse accostarsi più di tanto alle posizioni simboliste, sostenute, tra gli altri, da

[16] Cfr. a questo proposito la già citata tesi di Rovetta Dugnani che si occupa di questa vicenda e che rimanda allo studio di L. Fossati, *Don Angelo Berzi. Vita e pensiero*, Brescia, 1942.

D'Annunzio, artista diametralmente opposto a Manzoni; la influenza di D'Annunzio inoltre, anche geograficamente, si esercita di più nell'ambiente romano.

Un episodico accostamento al simbolismo, in verità, così come gli era prospettato da Faustini, si può rinvenire nel grande quadro "*Idillio mistico*" del Rovetta, 1893-94, ma si tratta di un simbolismo piuttosto emendato (fig. 1). Il tema mistico è qui declinato in chiave di contemplazione religiosa della bellezza dell'ora e del luogo, non come fuga estetizzante dalla realtà. Le tre sante potrebbero anche intendersi come le tre Grazie vestite, e quindi rivestite di cristiane virtù. Coloristicamente richiama l'*Amore degli Angeli* di Faustini (Brescia, collezione privata). L'epoca in cui vengono eseguiti gli affreschi tuttavia è ormai lontana da questo episodio. Essa si colloca all'incirca tra gli anni 1902-1925; l'amico Faustini è già morto (1891); pertanto, se il guardare a lui rimane come un richiamo ideale all'amico e come una meditazione sugli affreschi delle Grazie, questa eco si avverte di più nelle prime prove (l'*Annunciazione* 1905 circa, con quei moduli allungati e con il comune richiamo alla pittura del XIV e XV secolo) che non nelle successive: *Trasfigurazione* 1905 circa; *Sant' Agostino*, *Sant' Ireneo*, *San Giacomo* 1910-12; il *Buon Pastore* (1912 circa); *San Marco*, *San Giovanni Battista* (1918); la *Crocifissione* (1923-1925)[17], quest'ultima di grande suggestione drammatica e stilisticamente più libera da dipendenze e da impacci.

Prima di procedere alla descrizione analitica, è bene dare qualche notizia sulle vicende legate alla committenza.

Negli edifici annessi alla chiesetta visse fino alla morte Don Antonio Silva, parente della moglie del pittore e proprietario dell'immobile; egli lasciò in eredità tutto il complesso monastico a Rovetta.

Probabilmente l'idea di decorare la chiesa venne al prete e, dopo molte titubanze, il Rovetta offrì la propria disponibilità.

[17] Per queste datazioni mi sono basata sulla ricostruzione cronologica fatta da G. Rovetta Dugnani, nella tesi citata, ricavata da notizie tratte da lettere al pittore, inedite, di proprietà degli eredi.

Fig. 1 - Francesco Rovetta, *Idillio mistico*,
Brescia, collezione privata

Alla data di esecuzione degli affreschi tuttavia Don Silva era già morto da qualche anno (nato nel 1819 muore nel 1897).

La volontà di subordinare i mezzi artistici alle finalità proprie di un'arte religiosa, cioè l'ammaestramento alle verità dottrinali della Chiesa attraverso chiarezza didascalica, semplicità stilistica e compositiva, il riferimento a quelle testimonianze del passato che meglio avessero espresso contenuti religiosi, tutto questo va ricondotto anche all'indubbio e documentato influsso[18] che ebbe sulla sensibilità religiosa del pittore questa figura di prete, portatrice di una visione religiosa austera, rigorosa, assimilata nell'ambiente gravitante attorno all'intransigente don Berzi.

Le pareti della chiesa dovevano presentarsi spoglie, poiché non erano mai state decorate dopo la ristrutturazione avvenuta nel Cinquecento, se non con motivi floreali monocromi di cui resta traccia sotto l'altare in pietra. Tale ristrutturazione aveva sostituito alla copertura a capriate, ancora visibile nell'ala anteriore, detta la legnaia, una copertura a volte.

Dietro la realizzazione degli affreschi vi è un laboriosissimo iter ideativo che è scandito da numerosissimi disegni, da bozzetti diversi sullo stesso soggetto, ora ad acquarello, ora ad olio, ed infine dai cartoni.

DESCRIZIONE DEGLI AFFRESCHI

La *Annunciazione* è separata in due parti da altrettante monofore e da un'architettura dipinta, un arco a tutto sesto che racchiude l'episodio della *Trasfigurazione* (fig. 2).

Già questa distribuzione in due momenti è una citazione da Giotto, il quale nella cappella degli Scrovegni a Padova aveva collocato l'Angelo Annunziante e l'Annunziata ai lati dell'arco di trionfo che immetteva al presbiterio.

Altri elementi stilistici ci rammentano Faustini: l'allungarsi del modulo anatomico, il carattere esile delle membra, e tut-

[18] G. Dugnani Rovetta, nella sua tesi, cita alcune lettere di Don Berzi a Franceso Rovetta e di questi a Don Berzi.

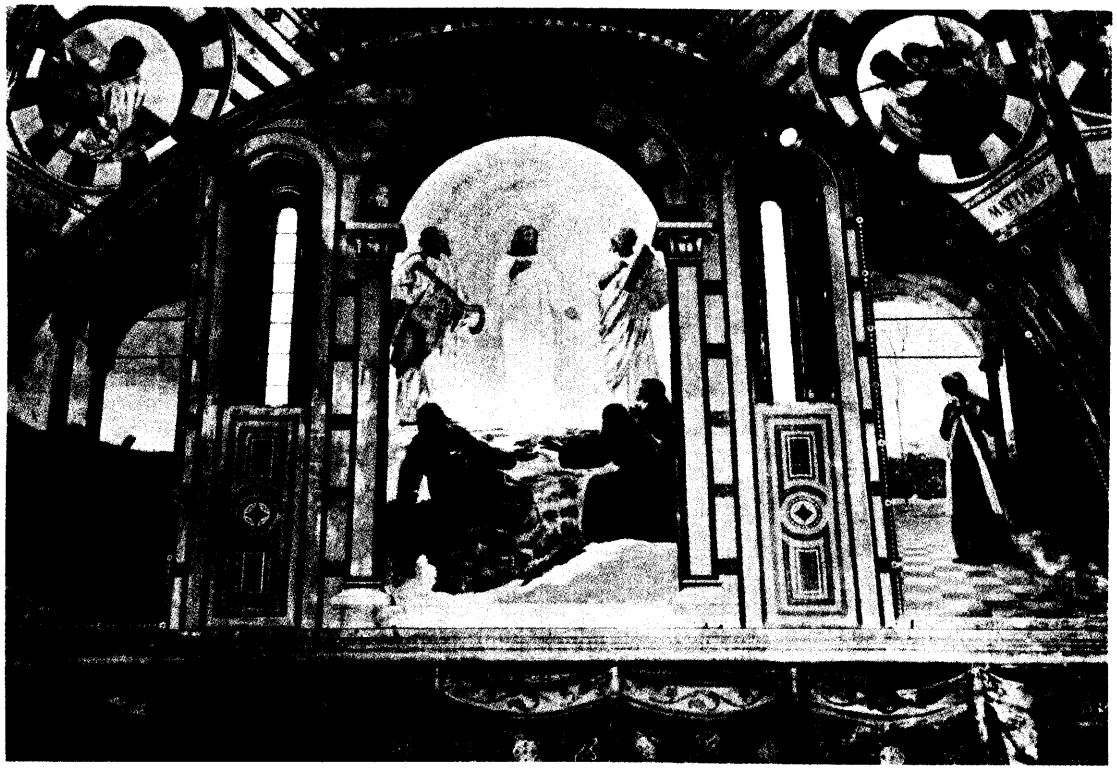


Fig. 2-3 – Francesco Rovetta, *Annunciazione - Trasfigurazione*

tavia in Rovetta manca qualsiasi languore della linea; essi ci riportano anche alla pittura gotica o, come ad esempio l'impostazione prospettica del pavimento e delle architetture con punto di fuga unico per entrambi i due momenti della figurazione, alla pittura del Quattrocento. Infine se le volte del portico ci ricordano Beato Angelico, il fascino del paesaggio naturale, assai simile alla campagna bresciana fuori porta, ha perduto ormai ogni riferimento a pittori del passato (se non forse a Foppa della Crocifissione dell'Accademia Carrara di Bergamo e al suo sentimanto dello spazio: quello interno è costruito prospetticamente, quello esterno mediante luminismo atmosferico) e risente solo del personale incanto del pittore dinanzi al fascino della natura. Forse il nucleo poetico del dipinto è proprio in questa compenetrazione tra il carattere soprannaturale dell'evento e la sua collocazione entro una cornice naturale fatta di avvolgente luce pomeridiana che getta ombre sul pavimento e rischiara l'orizzonte.

La *Trasfigurazione*. Anche questo affresco guarda alla pittura preraffaellita, presupponendo non tanto Raffaello dei Musei Vaticani, quanto l'iconografia di Giovanni Bellini. Rispetto a quegli antichi modelli è da sottolineare una ulteriore semplificazione tematica. La composizione è infatti incentrata sull'architettura strutturante delle cinque figure, di cui le tre degli apostoli sono poste più in basso, sono disposte a semicerchio e riprendono e concludono la curvatura dell'arco soprastante. Le figure dei due profeti hanno un vigore plastico e una tipologia dei volti che li apparentano a certi profeti romaniniani. Inoltre, se la figura del Cristo, in quel suo bianco diafano-cangiante, vuol essere immateriale, trasparente, le due figure laterali dei profeti, pure investite di riflesso di questa luce soprannaturale che emana dal Cristo, hanno ben altra consistenza di rilievo chiaroscurale (fig. 3).

Il Buon Pastore. La sua collocazione nel catino absidale pone già di per sè un'ipoteca stilistica, con l'istintivo richiamo ai mosaici delle chiese paleocristiane e bizantine ed è dunque una collocazione stilisticamente vincolante. Ecco allora la perfetta centralità del Cristo Buon Pastore a figura intera che occupa la posizione del Cristo Pantocrator, anche se qui la sua divinità è in un'accezione più umanizzata che intimidatoria e non giganteggia; semmai si può parlare di una eloquenza dimessa, fatta di gesti. L'estrema semplificazione

Fig. 4 – Francesco Rovetta, *Il buon Pastore*

della scena, con poche pecore, con le balze spoglie, dalle tinte ribassate ed una stesura compatta del colore, ai fini di una maggior efficacia, testimoniano una osservazione attenta della pittura nazarena. L'andamento dei declivi collinari asseconda la concavità dell'abside e pone l'accento sulla verticale del Buon Pastore. Da un punto di vista stilistico, di tutti gli affreschi è forse il meno riuscito (fig. 4).

L'*impianto decorativo*. Il partito decorativo si avvale dei motivi delle chiese romaniche, volendo armonizzarsi con l'architettura reale, ed in particolare delle bande bianche e nere del romanico toscano (fig. 5,6).

Le fasce che riquadrano i singoli episodi sono invece un esplicito richiamo a Giotto, con quegli ornati geometrici e rigorosamente piatti; ancora giottesche sono le fasce dei sottarchi, sia nei motivi ornamentali che intervallano i medaglioni mistilinei, sia nella forma stessa del perimetro di questi medaglioni. All'interno questi riquadri presentano deliziose figurine di angeli, che non hanno nulla in comune con gli angeli evanescenti di Faustini, Previati, Segantini. L'unica concessione al gusto simbolista la si può forse individuare in una lunetta posta sopra la porta laterale fatta aprire da Rovetta, in una posizione dunque del tutto secondaria.

I medaglioni nei pennacchi. Sono immaginati come veri e propri oculi aperti verso l'esterno e lasciano intravvedere le figure dei santi, dei Padri della Chiesa ecc. e sono illusionisticamente dotati di profondità prospettica; questo dato richiama idealmente il Foppa della Cappella Sant' Eustorgio a Milano e meno Faustini, il quale, nel Santuario delle Grazie, riduce i medaglioni a puro fatto ornamentale, senza spessore, così come le figure al loro interno sono dei mezzibusti rigorosamente frontali su fondo oro, privi pertanto di ambientazione, in una fissità remota.

Rovetta invece conferisce vivezza di attualità ai suoi personaggi, immaginando ad esempio di cogliere i quattro evangelisti nel pieno del loro lavoro di compilazione dei Vangeli. Questa dimensione "domestica" dei quattro Evangelisti che occupano i quattro pennacchi della prima campata è eco diretta delle suggestioni tratte dai quattro Evangelisti della Cappella del Sacramento in S. Giovanni in Brescia eseguiti da Romanino e Moretto; esse sono individuabili nel carattere

Fig. 5 - Francesco Rovetta, *L'apparato decorativo. Sant'Ireneo, San Giacomo*

realistico e antiaccademico di S. Luca e S. Marco, nella robusta muscolatura delle membra, nell'espressione contadina dei volti. Nel S. Marco anche il particolare del cielo azzurro striato di nuvole bianche è motivo morettesco dell'*Ultima Cena*, sempre in S. Giovanni.

Crocifissione. Essa merita un discorso a sè, non soltanto perché è l'ultimo affresco ad essere eseguito, ma perché, rispetto alle altre scene, presenta un diverso registro stilistico (fig. 7).

Ogni suggestione diretta è abbandonata. Tutto concorre ad esprimere il contenuto altamente drammatico del momento.

Fig. 6 - Francesco Rovetta, *San Marco, San Giovanni Battista*

Fig. 7 – Francesco Rovetta, *La Crocefissione*

Una grande concitazione anima la folla colta in un gesticolare indistinto di mani alzate – vaga reminiscenza dell'Assunzione morettesca in Duomo Vecchio e di lì di Tiziano –, mentre nella parte superiore del dipinto la morte di Cristo è già avvenuta. A scandire queste due differenti condizioni spirituali interviene il gioco della luce, una luce innaturale proveniente da una fonte esterna al dipinto che investe violentemente con bagliori ineguali la turba scomposta degli astanti e lascia il posto ad una fitta tenebra che già avvolge i tre Crocifissi e l'orizzonte lontano, nella parte superiore del dipinto.

La folla ha inoltre la funzione di conferire una dimensione corale al dramma e di tradurre in agitato stupore il senso misterioso di esso. Non è da escludere che nella rappresentazione variopinta della moltitudine abbia agito qualche ricordo di Hayez.

ANNA BRAGHINI

PER UN CATALOGO DEI DISEGNI DI RODOLFO VANTINI

Se fuori dalla nostra città il 1992 sarà celebrato come l'anno 'colombiano' o tutt'al più 'laurenziano', in Brescia esso segnerà anche il bicentenario della nascita di Rodolfo Vantini. Che le manifestazioni sollecitate da un anniversario suscitino un certo allarme è una considerazione difficile da contestare, e questo dal momento che le cadenze del calendario sembrano talvolta regolare una cultura incapace di trovare entro di sé le proprie spinte e motivazioni. Ma l'anniversario vantiniano si giustifica e, per così dire, si impone per più ragioni: non nasce insomma solo da un impulso esterno. L'architetto bresciano è, infatti, uno di quei personaggi, se vogliamo, più citati che studiati. A scorrere la bibliografia relativa ci si accorge che dopo la prima e 'pioneristica' monografia di Lionello Costanza Fattori[1] non molto è stato fatto[2]. Tanto che per-

[1] L. COSTANZA FATTORI, *Rodolfo Vantini architetto (1792-1856)*, Lonato (Brescia), Fondazione Ugo da Como, 1963.

[2] Da ricordare l'importante pubblicazione di R. VANTINI, *Diari (1832-1854)* (Manoscritti Queriniani G. VII. 3 mis. 1 e G. VII 4), a cura di C. BOSELLI, Brescia, Fratelli Geroldi, 1969 e il catalogo della mostra *Itinerario di Brescia neoclassica*, a cura di F. AMENDOLAGINE, Firenze, Centro Di, 1979.

fino sulla data di nascita è sorto qualche dubbio[3]. Il bicentenario ormai prossimo può quindi diventare l'occasione per ricostruire, su basi finalmente documentarie, biografia ed opere di questo architetto dai molti interessi e dalle molteplici attività.

Rodolfo Vantini nacque a Brescia il 17 gennaio 1792 (come attestato dal certificato di nascita presente nell'Archivio Storico Civico di Brescia, *Documenti Vantini*, 9) da Domenico[4] e Olivia Leonesio.

Dopo aver svolto gli studi medi superiori al Liceo Arnaldo, iniziò a frequentare l'Università di Pavia nell'anno accademico 1807-8, immatricolandosi nella facoltà di Matematica e Fisica[5], all'interno della quale, allora, si teneva il "corso di studi per gl'Ingegneri Architetti" di durata quadriennale[6]. Venne subito ammesso a frequentare i corsi del secondo anno, come era previsto per gli studenti che avessero compiuto gli "studj preparatorj necessari per essere ammessi a seguire i corsi nelle università"[7]. Il 3 giugno 1810 superò "a pieni voti e con lode" gli esami finali di architetto ingegnere,

---

[3] Nel *Dizionario Enciclopedico, di Architettura e Urbanistica*, diretto da P. Portoghesi, Roma, Istituto Editoriale Romano, 1969, p. 376, ad esempio, la data di nascita è fissata al 1791.

[4] Domenico Vantini, allievo del pittore Santo Cattaneo, si perfezionò a Mantova alla scuola di Giuseppe Bottani, direttore della Reale Accademia, e nel 1919 divenne socio dell'Accademia di Belle Arti di Venezia. Si ricordano i suoi affreschi nel Santuario di Marcheno e numerosi quadri tra i quali un singolare autoritratto conservato nella Galleria d'Arte Moderna di Milano.

[5] Archivio di Stato di Pavia [=ASPv], Antico Archivio dell'Università di Pavia, Registri, cart. 812.

[6] Cfr. *Statuti e ordinamenti della Università di Pavia dall'anno 1361 all'anno 1859, raccolti e pubblicati nel XI centenario dell'Ateneo*, Pavia, Tipografia Cooperativa 1925, p. 306. Il corso di studi per gl'ingegneri architetti prevedeva i seguenti insegnamenti: "Anno I - Elementi di Geometria e d'Algebra; Eloquenza Italiana e Latina; Analisi delle Idee. Anno II – Introduzione al Calcolo Sublime; Fisica Generale; Fisica Sperimentale; Storia naturale. Anno III - Matematica applicata; Matematica sublime; Architettura Civile e Militare; Agraria. Anno IV – Matematica applicata; Matematica sublime; Trattato Legale delle Servitù; Architettura Civile e Militare. Ne' giorni vacanti – Esercizi di Geometria pratica; Scuola di disegno di figura" (*Statuti...* citt., p. 306).

[7] Cfr. *Statuti...* citt., pp. 314-15).

conseguendo il grado accademico della Licenza ed il titolo di Ingegnere Architetto[8].

Di Vantini si conservano numerosi quaderni di appunti scolastici di diverso argomento: matematica, botanica, agraria, fisica sperimentale, idraulica, storia naturale, geografia, oltre a quelli, naturalmente, di storia dell'arte e di architettura. Tra questi ultimi vi sono anche alcuni piccoli disegni del Pantheon, appunti su Dawkins e sulla storia dell'arte di Winkelmann, un fascicolo di 20 carte su Giotto ed altri compendi dai seguenti titoli: "Note tolte dal Milizia", "Architetti prima di Pericle e cioè 460 anni prima di G.C.", "Vitruvio"[9].

La sua opera si inserì, nella prima metà dell'800, tra il clima aulico dell'Accademia e quell'attività minuta e spesso anonima, affidata principalmente a capomastri e costruttori, che, per interventi successivi, modificò lentamente la morfologia urbana.

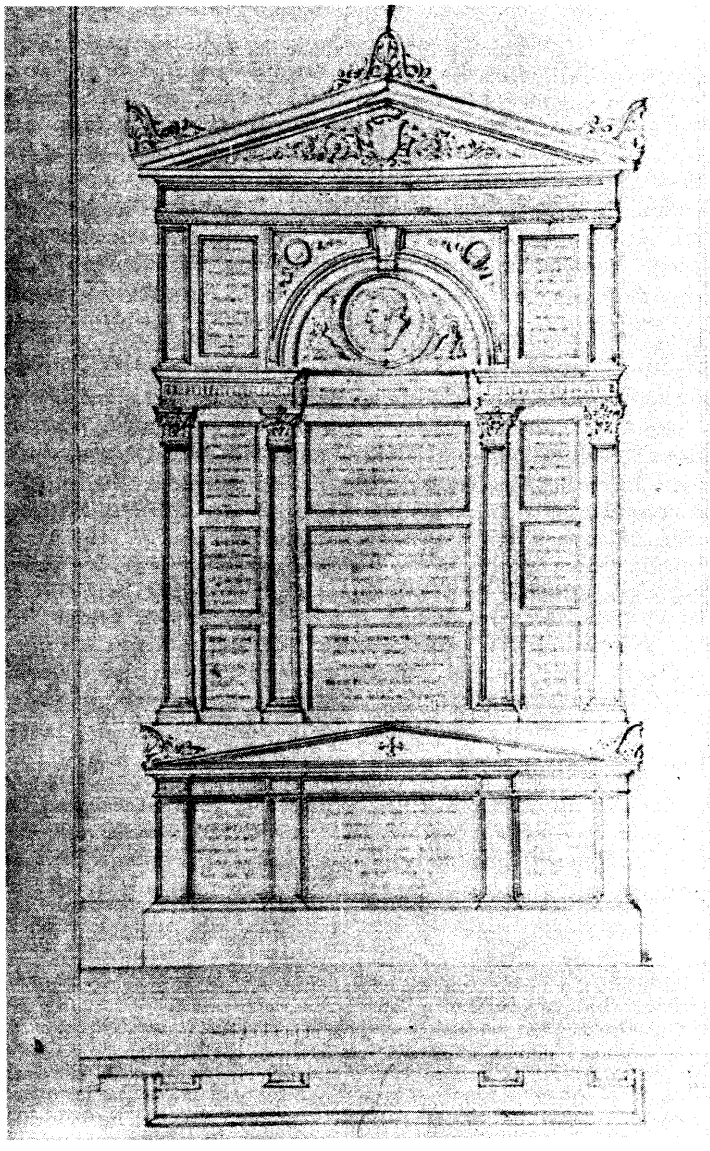
Attraverso lo studio della biografia vantiniana è possibile avvertire il formarsi, a Brescia, di una vita intellettuale aperta alla cultura extra-lombarda, il costituirsi di una nuova categoria di architetti, i 'professionisti', i quali, sia pur rapportati ad una scala ridotta, divengono consapevoli del diverso ruolo da svolgere nella società contemporanea: nessun tema, così, risulta estraneo alla attività degli architetti che ora vivono del loro lavoro.

Vantini fu architetto 'professionista' in senso moderno in quanto non si limitò a sviluppare i temi tradizionali dell'Architettura: chiese, palazzi nobiliari, teatri, ma estese le sue competenze anche a quelli legati alle nuove funzioni della cit-

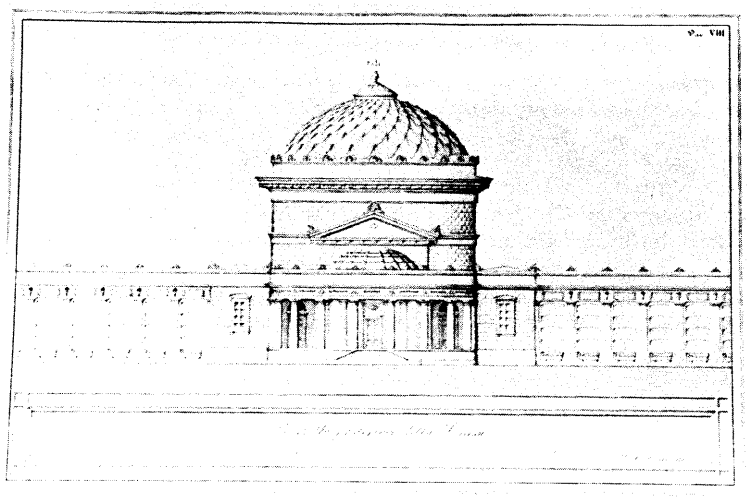
---

[8] Al termine dei loro studi gli allievi del corso per ingegneri architetti conseguivano il grado accademico della Licenza e ricevevano il titolo di Ingegnere Architetto. Non venivano cioè proclamati dottori in Matematica. E, infatti, piccolo ma non insignificante particolare, nel diploma rilasciato a Vantini il 5 giugno 1810 il termine "Dottore in" che faceva parte del testo prestampato di questi diplomi, risulta cancellato con due righe d'inchiostro: in esso si legge che "il Sig. Rodolfo Vantini di Brescia Dipartimento del Mella [...] è decorato della Laurea, e proclamato Ingegnere Architetto" (ASPv, Antico Archivio dell'Università di Pavia, Facoltà di Matematica, cart. 153).

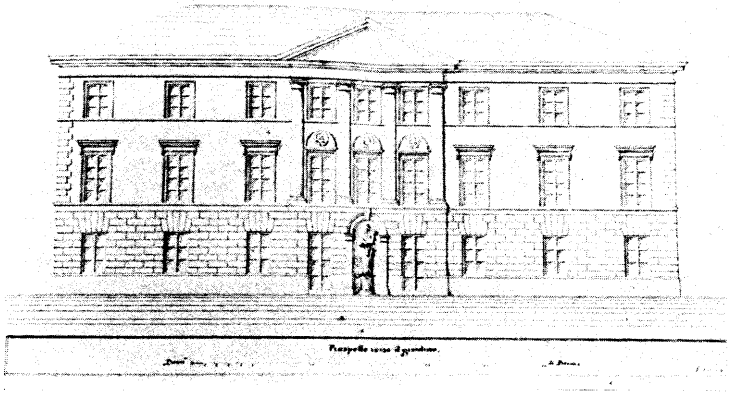
[9] ASCBs, *Documenti Vantini*, 4, Studi di storia e di architettura.



ASCBs, *Documenti Vantini*, 1, Monumento funebre della famiglia Ugoni.



BQ, 5ª I. f. I. 17, "Il camposanto di Brescia dell'architetto Rodolfo Vantini disegnato da Luigi Trolli". Tavola VIII, Prospetto posteriore della Chiesa.



BQ, L. I. 12, "Secondo progetto per la riforma della casa del sig. Camillo Brozzoni, al giardino". Tavola 5, Prospetto verso il giardino.

tà quali i cimiteri, gli ospedali, le scuole, le fabbriche, le strade, le aziende agricole.

Alla mole di lavori compiuti nel corso della sua attività (tra i quali i più noti sono, in ordine cronologico, il cimitero monumentale di Brescia [1815]; la sede del Comune e del Commissariato dell'I.R. Governo a Iseo nel 1826; la ricostruzione del dazio di Porta Orientale per la quale il suo progetto vinse nel 1827 il concorso bandito l'anno prima dalla Civica Deputazione di Milano; il rifacimento del palazzo dei conti Thunn a Trento [ora sede del Municipio] nel 1831; la completa ristrutturazione del Palazzo Tosio a Brescia, sede della galleria che i conti Tosio donarono alla città ed oggi sede dell'Ateneo di Lettere, Scienze ed Arti; la realizzazione della cupola del Duomo Nuovo di Brescia[10] e di altre opere interne a partire dal 1820 ecc.) si deve aggiungere un imprecisabile numero di studi e di commissioni attraverso i quali è possibile comprendere più a fondo la misura della sua attività. Furono al centro dei suoi interessi gli studi di storia dell'arte, di architettura rurale e di archeologia. Se, però, questi ultimi conobbero una diretta e pratica applicazione al momento delle operazioni degli scavi archeologici nella Brescia romana, i primi, volti più che altro alla conoscenza ed alla valorizzazione delle manifestazioni artistiche, e in particolare pittoriche, locali del Quattro e Cinquecento, non approdarono mai ad un saggio o ad uno studio compiuto e pubblicato. Di un certo rilievo fu anche il progetto coltivato da Vantini di pubblicare un trattato di Architettura rurale nel 1844. Progetto, questo, che, trovando la sua motivazione nell'assenza, in Italia, di opere di tal genere, nelle quali, in particolare, fossero indicati "quali edifizi rurali vi sieno già costrutti che possano addittarsi a modello e quindi delinearsi in quest'opera", voleva so-

[10] Nella Civica Biblioteca Queriniana si conserva, autografo di Vantini, un volume di appunti, relazioni, schizzi riguardanti la costruzione della cupola, segnato H. IV. 19. Di esso non viene fatta menzione nei recenti studi sul Duomo Nuovo di V. VOLTA, *La grande Fabbrica: tre secoli di progetti, dispute e lavoro per il Duomo Nuovo* e *Diario del cantiere. Regesto cronologico delle fonti*, in *Le Cattedrali di Brescia*, Brescia, Grafo, 1987, pp. 81-100, 103-25. Un dettagliato esame del contenuto di questo 'dimenticato' ma interessante manoscritto, che ci permette di seguire l'epilogo delle vicende costruttive del Duomo Nuovo, sarà oggetto di un mio prossimo intervento.

prattutto "proporre dei temi per quelle fabbriche di cui mancano buoni esempi, avvertendo che questi temi acchiudano que' minuti particolari, che sono indispensabili per appagare le esigenze degli agricoltori qualora tali fabbriche dovessero mandarsi ad effetto"[11].

Questo passaggio da una dimensione cortigiana ad un'altra, borghese, del progettista si può ritrovare anche nell'epistolario, che ci offre, in questo senso, una preziosa possibilità di verifica. Vantini era a contatto con i nobili dell'ambiente bresciano, milanese e veneziano, con le persone più influenti del suo tempo, con artisti quali gli Appiani zio e nipote, l'Hayez, il Seleroni, i Migliara padre e figli, i Busi pure padre e figli, il Marchesi, l'Emanuelli e tanti altri non meno celebri. E per essi Vantini non progettò soltanto ville, cappelle e palazzi, anzi, fu frequentemente impegnato anche in modeste ristrutturazioni e ampliamenti e a volte gli vennero chiesti anche solo semplicemente consigli per arredare, per scegliere mobili, tappeti e tappezzerie.

La maggior parte dei documenti riguardanti le opere e i giorni dell'architetto bresciano (lettere, appunti, note, memorie, relazioni, schizzi, tavole da disegno) sono conservati, in nove faldoni, nell'Archivio Storico Civico di Brescia. Il contenuto di questi nove faldoni è stato, finora, solo molto sommariamente ordinato, per cui il reperimento e la fruizione di queste importanti carte ne sono oggettivamente ostacolati. Non è un caso, infatti, che gli studi e le ricerche compiuti, in tempi recenti, sull'attività di Rodolfo Vantini si siano limitati (o 'accontentati') di scarsi e tutto sommato occasionali prelievi da quella ricca e disordinata 'miniera' di notizie che sono per l'appunto i *Documenti Vantini*. Del resto anche la non facile leggibilità della grafia vantiniana non ha certo costituito uno stimolo ad un esame non dico a tappeto, ma soltanto 'paziente' di queste carte.

Al fine di 'fotografare' lo stato attuale di conservazione e di ordinamento dei nove faldoni dei *Documenti Vantini* si elenca ora, molto sommariamente, il contenuto di essi (quale risulta sul dorso di ognuno):

---

[11] In Civica Biblioteca Queriniana, ms. G. VIII. 3.

Documenti Vantini, 1, Sue opere in Brescia.
Documenti Vantini, 2, Sue opere fuori di Brescia A-L.
Documenti Vantini, 3, Sue opere fuori di Brescia M-Z.
Documenti Vantini, 4, Studi di storia e di architettura.
Documenti Vantini, 5, Documenti vari d'indole artistica.
Documenti Vantini, 6, Carteggio A-L.
Documenti Vantini, 7, Carteggio M-Z.
Documenti Vantini, 8, Corrispondenza riordinata.
Documenti Vantini, 9, Varie.

In questa mia breve nota desidero cominciare a fornire un saggio di un catalogo dei disegni di Rodolfo Vantini. Questi sono conservati in diverse biblioteche ed archivi di Brescia e Provincia. Si offre di seguito un primo e provvisorio elenco dei disegni presenti nell'Archivio Storico Civico (=ASCBs) e nella Civica Biblioteca Queriniana (=BQ)[12].

ASCBs, *Documenti Vantini*, 1, Sue opere in Brescia.

Candelabri per l'altare del SS° Sacramento del Duomo Nuovo a Brescia.
Due schizzi 378 × 245; 193 × 245. Matita.

Monumento funebre a Scalvini.
Schizzo. 352 × 230. Matita.

Monumento funebre a Francesconi
Schizzo. 380 × 260. Matita e penna.

Due schizzi di prospetti appena abbozzati, relativi ad un fabbricato non localizzato. 255 × 370. Matita.

[12] Nella catalogazione dei disegni le dimensioni sono date in millimetri, altezza per larghezza.

Monumento funebre per la chiesa di Gargnano (Bs).

Schizzo. 224 × 220. Matita e penna.

Cartella: Camposanto.

Monumento funebre della famiglia Ugoni.

215 × 360. Matita e penna.

Cartella: Duomo Nuovo

a) Planimetria del presbiterio.

Schizzo quotato. 225 × 153. Matita.

b) Gradinata del Duomo, disegno definitivo datato: Brescia 15 Aprile 1852. Planimetria e sezione. 293 × 548. Penna e acquarello. Bordo inferiore rovinato.

Cartella: Luoghi Pii - Sala dell'Archivio.

a) Schizzo della cornice di un camino. 198 × 278. Matita e penna.

b) Schizzo di una scaffalatura. 212 × 332. Matita e penna.

c) Schizzo di una balaustra. 207 × 220. Matita e penna.

Cartella: Strada ferrata ferdinandea Venezia-Brescia-Milano (1844)

a) Disegno del tracciato. 300 × 424. Matita e penna.

b) Mappa topografica. 431 × 273. Penna.

Cartella: Palazzo Martinengo Cesaresco.

a) Piante del 1° e 2° piano. 354 × 245. Penna con i muri acquarellati.

b) Piante del piano superiore e pianterreno. 216 × 334. Penna.

c) Pianta senza alcuna annotazione. 293 × 414. Penna.

ASCBs, *Documenti Vantini*, 2, Sue opere fuori di Brescia. A-L.

Cartella: Bevilacqua (Vr). Opere nella Chiesa parrocchiale e palazzo dei Conti Bevilacqua (1850-51).

a) Profilo di cornice - 25 aprile 1850

Schizzo. 332 × 220. Matita e penna, acquarellato.

b) Lunetta.

Schizzo. 160 × 218. Matita e penna, acquarellato a due colori (eseguito sul recto e sul verso).

Cartella: Ospedale Mellini di Chiari (Bs).

Planimetria. Foglio irregolare composto di più parti incollate e sovrapposte. 494 × 722. Matita e penna.

Cartella: Calcinato (Chiesa). Sagrestia nuova (1839) e innalzamento delle statue dell'Emanuelli (1846).

Due bifoli con schizzi a matita della sagrestia quotati e con annotazioni a penna.

ASCBs, *Documenti Vantini*, 3, Sue opere fuori di Brescia M-Z

Cartella: Barriera di Porta Orientale a Milano.

Fascicolo rilegato composto da 14 carte, di cui tre sono bianche, numerato per pagine. 297 × 218. Penna.

Cartella: Manerbio: cupola della torre.

Schizzo quotato delle campane. 325 × 235. Penna e matita.

Cartella: Mantova.

Schizzo di una parte del cortile di casa Tommasi. 288 × 393. Matita.

Cartella: Montichiari. Progetto della nuova torre e del fabbricato scolastico.

Schizzo di metà parte inferiore della torre. 202 × 259. Penna.

Cartella: Ospitale di Travagliato (Bs).

Schizzo di una parte della recinzione. 317 × 425. Matita e penna.

Cartella: Padova: Nuova Università (1833)

a) Planimetria generale. 271 × 218. Penna, acquarellata a colori.

b) "Tavola prima: Progetto di una fabbrica ad uso dell'I. R. Università da erigersi nella situazione detta capitaniato in Padova e precisamente nel perimetro stabilito dall'I.R. Consiglio Aulico delle fabbriche con parere 25 Febbraio 1833". Planimetria di dimensioni irregolari 680 × 970 (dim. medie). Matita, acquarellata a colori. Carta da schizzi.

c) "Tavola terza: Planimetria del primo piano della nuova fabbrica ad uso dell'I.R. Università da erigersi nella situazione detta capitaniato a Padova". Planimetria di dimensioni irregolari. 530 × 700 (dim. medie). Matita con legenda e destinazioni d'uso a penna, alcuni muri sono acquarellati. Carta da schizzi.

d) "Tavola quarta: Planimetria del secondo piano della nuova fabbrica ad uso dell'I.R. Università da erigersi nella situazione detta capitaniato in Padova". Planimetria di dimensioni irregolari composta da due fogli incollati. 457 × 814 (dim. medie). Matita con scritte a penna, alcuni muri sono acquarellati. Carta da schizzi.

Cartella: Cimitero di Travagliato.

Prospetto e pianta del cimitero. 293 × 885. Matita e penna.

Cartella: Venezia - Camposanto.

a) In un primo fascicolo, di 7 carte, di cui l'ultima è bianca, disegni 5 (3 acquarellati a colori, 2 a penna).

b) In un secondo fascicolo, di 7 carte, disegni 6. 291 × 213 (4 acquarellati, 2 a penna)

'Quadernetto' rilegato di 9 carte di cui quattro sono disegni del Pantheon: prospetto, planimetria, particolari del cornicione e del basamento delle colonne; due disegni della Rotonda del Capra: planimetria, capitello e prospetto; tre disegni di casa Pisani: planimetria, prospetto e particolari di cornicioni. 182 × 123. Penna.

ASCBs, *Documenti Vantini*, 5, Documenti vari d'indole artistica.

"C.a Cigola a Seniga. Esaurito e saldato nel 1848"

Schizzo di una finestra con davanzale. 160 × 325. Penna.

Località non identificata:

a) Disegno di una gradinata. 240 × 265. Matita.

b) Schizzo di una credenza. 255 × 400. Penna.

Prospetto e pianta di una villa di campagna. 160 × 185. Matita. È il ritaglio di un foglio più grande contenente prospetti e piante di una villa di campagna. 360 × 505 (originariamente). Matita.

Schizzo di una cancellata. 220 × 265. Penna e matita.

Filanda Frizzoni a Ticengo.

Due schizzi della planimetria: 185 × 275. A penna; 220 × 325. A penna e matita (occupa il recto della carta di un bifolio).

Ospitale di Travagliato

Planimetria dell'area dell'ospedale. 310 × 440. Penna e matita. (La planimetria riporta le osservazioni rivolte da Pitozzi al progetto vantiniano).

"Cammino del Gabinetto Ottagonale nella Casa del Nob. Sig.r Conte Antonio Valotti a Brescia".

Schizzo. 190 × 250. Matita (sul recto il prospetto, sul verso la pianta).

Torre campanaria a Caino (Bs)

Disegno. 470 × 324. Penna, acquarellato.

ASCBs, *Documenti Vantini*, 6, Carteggio A-L.

Cartella: Cima Giuseppe di Milano.

Tappezzerie per l'appartamento Belotti. Tre disegni 215 × 255. A penna. Con annotazioni relative alla posa della tappezzeria. Su carta velina color azzurro. (24 Sett. 1854).

ASCBs, *Documenti Vantini*, 8, Corrispondenza riordinata.

"Sezione del parapetto del Ponte sul Redefosso alla Barriera di Porta Orientale". 206 × 294. Penna e matita.

Casa di Carlotta Marchionni.

Schizzo prospettico. 160 × 250. Penna.

BQ, 5ª I f. I. 17, "Il campo santo di Brescia dell'architetto Rodolfo Vantini disegnato da Luigi Trolli. MDCCCLV. I disegni del cimitero di Brescia imaginato da Rodolfo Vantini nel MDCCCXV compiuto coll'amore e collo studio di tutta la vita nel MDCCCLXII sei anni dopo che questa era spenta vennero riuniti per cura de' soprantendenti alla fabbrica e deposti nella Civica Biblioteca Queriniana a comodo e utilità di chi ama l'arte a testimonio di lutto ancora presente e di riconoscenza verso quel vivo lume d'ingegno e cortesia a cui deve la patria uno dei suoi più eletti e splendidi ornamenti".

Manoscritto cartaceo legato in mezza pelle. 585 × 425. Tavole 41. Penna.

BQ, G. VIII. 3, Appunti di architettura rurale con schizzi.

1) Case rurali dell'Arch. Marchetti.

Planimetria acquarellata di una cascina a corte. 510 × 350. Bordi rovinati.

2) Appunti riguardanti un fabbricato rurale: "Casa Pisani presso Bagnolo sulla via da Verona presso Lonigo ritenuta la più bella e magnifica del veronese". Successivamente si parla "della Bevilacqua" in riferimento al medesimo fabbricato rurale del quale vi sono schizzi della pianta della secadora, ovvero del portico adibito alla stagionatura, una sezione trasversale e un prospetto.

3) Schizzo di una barchessa a tre campate. 233 × 172. Matita e penna.

4) Schizzi di fabbricato rurale. Prospetto principale del fabbricato, sezione trasversale, prospetto principale della barchessa. 330 × 248. Matita e penna.

5) Schizzo planimetrico di un fabbricato rurale. 330 × 424. Matita e penna.

6) Schizzo planimetrico di una filanda 457 × 320. Con legenda della destinazione dei vari locali.

7) Planimetria quotata di edificio non localizzato. 480 × 355. Matita.

8) Schizzo della "seccadora di C.a Bevilacqua". 222 × 329. Matita.

9) Planimetria di una cascina. 645 × 473. A matita la muratura e a penna le destinazioni d'uso dei locali.

10) Planimetria di una cascina. 326 × 244. Matita.

11) "Tipo planimetrico della casa in Castenedolo [Cont.a] Borgo dell'Ora". Quotato. 320 × 220. Penna.

12) Schizzo. Prospetto e pianta di un edificio non localizzato. 213 × 182.

13-14-15-16-17-18) Schizzi di studio di planimetrie di varie tipologie di edifici rurali. Matita e penna.

19) Schizzo quotato del giardino Uggieri. 355 × 241. Matita.

20-21) Schizzi planimetrici quotati di edificio non localizzato. Matita e penna.

22) Appunti e schizzi sulle dimensioni delle stalle.

23) Schizzo delle proporzioni delle stalle.

24) Planimetria di edificio non localizzato. 390 × 556. Matita.

25-26) Schizzi di planimetrie di edifici non localizzati.

27) Schizzo di un torchio a vite per il Sig.r Frizzoni. Quotato.

28) Schizzi relativi alla "Casa Colonica in Montechiari di Proprietà del Nob. S. Giu.e Monti". 327 × 234. Penna. Datato: Brescia 10 Giugno 1845.

a) Pianta della stalla.

b) Prospetto di una parte del portico verso il cortile.

c) Sezione trasversale della stalla.

29) Fascicolo contenente 2 planimetrie a penna.

a) "Locale Colonico da condurvi tutti li Ceriali, ed il Lino che si raccolgono sopra uno stabile di 300 Piò per batterli, e disseccarli, e per farvi il vino".

b) "Locale Biolcheria di una Possessione di Piò 100 una". Descrizione della costruzione particolareggiata anche per quanto riguarda i materiali, le caratteristiche dei locali, le loro dimensioni.

30) Schizzo planimetrico incompiuto di edificio non localizzato. Matita.

31) Schizzi di prospetti di edifici rurali non localizzati. Matita.

32) Planimetria di edificio rurale non localizzato.

33) Planimetria di edificio non localizzato. I muri sono acquarellati. 425 × 273. Penna.

34) Planimetria di edificio rurale non localizzato. 486 × 355. Penna.

35) Prospetto di edificio non localizzato. 426 × 273. Penna.

36) "Edifizio rurale delle Nobili Sorelle Torri alle Casaccie [Casaccie in Comune di San Gervasio Bresciano]. Nove prospetti e una pianta.

BQ, H. IV. 19, Duomo Nuovo.

Tre schizzi relativi alla costruzione della cupola. 580 × 390; 240 × 180; 580 × 390. Matita e penna.

BQ, L. I. 12, "Secondo progetto per la riforma della casa del sig. Camillo Brozzoni, al giardino".

Tavole 8. 320 × 470. Penna.

OSCILLAZIONI CLIMATICHE IN VALLE CAMONICA DAL SEC. XIV AL SEC. XIX*

Nella conversazione tenuta il 5 Maggio 1989 all'Ateneo, il dr. Giuseppe Berruti, Socio dell'Ateneo stesso e presidente del Centro Studi Naturalistici Bresciani, ha esposto i risultati delle ricerche condotte insieme con il dr. Ornello Valetti, Socio dell'Ateneo e direttore dell'Archivio Storico Civico di Brescia, sulle oscillazioni climatiche in alta valle Camonica. Le ricerche e lo studio che hanno riguardato il periodo compreso tra la metà del sec. XIV e il secondo decennio del sec. XIX, sono state condotte su documenti in buona parte manoscritti e inediti, oltre che su pubblicazioni di varie epoche.

Una particolare attenzione è stata rivolta al *trend* climatico della valle d'Avio, con specifico riguardo al periodo compreso tra la prima metà del sec. XIV e l'inizio della seconda metà del sec. XVI. La ricerca e lo studio della zona e del periodo in questione sono stati resi possibili dalla consultazione di un ampio numero di fascicoli manoscritti relativi ad una vertenza giudiziale ed extragiudiziale tra le comunità di "Dalegno" (comprendente gli attuali comuni di Ponte di Legno e Temù) e di Mu, in ordine al possesso e all'uso dei pascoli

---

* *Nota riassuntiva della lettura tenuta all'Ateneo dal dott. Giuseppe Berruti il 5 maggio 1989.*

dell'alta V. d'Avio. Una seconda ragione ha reso significativo l'insieme dei dati relativi alla vicenda della V. d'Avio: il fatto che l'alpeggio *stanziale* rappresenta un'attività umana indubbiamente condizionata dall'andamento del clima come ogni altra, mentre lo è in misura ben minore per quanto riguarda le vicende economiche o politiche o militari che hanno spesso e pesantemente pesato sulla vita e le attività delle popolazioni camune.

Dalla documentazione alla quale si è accennato si deduce che il pascolo stanziale – bovini, equini, ovini e caprini – si reggeva su ben quattro e forse cinque edifici adibiti a malga e che la "stagione" del pascolo iniziava mediamente attorno alla metà del mese di maggio, vale a dire almeno due mesi prima che non nell'epoca attuale: non va dimenticato che la zona in questione è collocata in una valle orientata verso settentrione, ad un'altitudine media tra i 1950 e i 2300 metri. È possibile pertanto sostenere che il periodo storico preso in esame costituì una fase di "optimum" climatico. Non è certo casuale il fatto che mentre tutta l'ampia documentazione esaminata contiene dettagliate notizie su aspetti morfologici della Valle, sul suo reticolo idrografico, sulla presenza di aspre montagne alla sua testata, nessuna indicazione è riferibile alla presenza di ghiaccio e di ghiacciai.

Gli autori hanno successivamente preso in esame numerosi documenti relativi ai periodi storici successivi. Tra la seconda metà del secolo XVI e la fine del secolo XVIII non sono emersi elementi che pongano in evidenza fasi critiche *prolungate* del clima in alta valle Camonica, ma soltanto brevi "episodi" che hanno interessato ristretti segmenti stagionali di singoli anni.

Del tutto diversa la situazione climatica come emerge dalla letteratura con specifico riguardo alla prima fase del secolo XIX.

In particolare tra l'estate del 1814 e l'estate del 1817 si verifica una costante successione di stagioni estive umide e fredde, stagioni invernali con forti e prolungate precipitazioni nevose sino a primavera inoltrata. Il *trend* critico ha tale intensità che buona parte degli abitanti dell'alta Valle sono costretti ad emigrare in altre province (soprattutto nel Bergamasco): quelli che restano si cibano in prevalenza di misere

erbe e delle sementi destinate all'anno successivo. Dall'insieme dei dati esaminati si trae un quadro che se deve considerarsi drammatico per le condizioni di vita delle popolazioni alto-camune, al tempo stesso assume una particolare rilevanza scientifica: è possibile cioè sostenere che le condizioni climatiche del periodo prima indicato concorsero in misura determinante a provocare l'avanzata dei ghiacciai in alta Valle Camonica in quello che nella letteratura geologica degli autori classici venne definito lo "stadio climatico di Napoleone".

ANNUE RASSEGNE

GRUPPO NATURALISTICO "GIUSEPPE RAGAZZONI"

RASSEGNA ANNO SOCIALE 1989

L'attività sociale anche nel 1989 ha seguito l'andamento degli anni scorsi, con conferenze per i Soci e per i non soci (da noi denominati "simpatizzanti") e con visite a località interessanti dal punto di vista naturalistico.

* * *

L'anno sociale avrebbe dovuto incominciare il 17 febbraio con una conferenza organizzata assieme al Garden Club di Brescia, tenuta dalla signora Maria Pia Cunico e avente per tema "La storia dei giardini di Venezia", illustrata con numerose diapositive.

La relazione è stata poi rimandata al giorno 21 dello stesso mese, mentre il giorno 17 il socio Camillo Franchi ha proiettato una ripresa della nostra gita dello scorso ottobre alle Dolomiti bellunesi.

* * *

Il giorno 16 marzo il giovane geologo Rosario Novali ha tenuto per il nostro Gruppo una lezione su "Le rocce del territorio bresciano", illustrandola con numerose interessanti diapositive.

* * *

Il giorno 30 marzo il signor Trebbo Trebbi ci ha parlato, sulla scorta della sua eccezionale esperienza in fatto di giardini rocciosi, di "Giardinaggio secondo natura", presentando belle diapositive scattate nel suo giardino alla periferia di Brescia.

A questa conferenza è seguita pochi giorni dopo la visita al giardino di Trebbi, visita guidata dal signor Trebbi stesso. I partecipanti, oltre ad ammirare l'eccezionale fioritura anche di piante non o poco comuni, hanno appreso la tecnica e vari segreti per ottenere i migliori risultati nella formazione e nel mantenimento dei giardini rocciosi.

* * *

La prima visita "esterna" dell'anno è stata effettuata nella Lomellina il giorno 16 aprile. Alla mattina il Gruppo ha visitato con grande interesse una "lanca" del fiume Agogna, nel territorio di Nicorvo, vicino a Borgolavezzaro (Novara), un meandro abbandonato dal fiume, ricco di una caratteristica vegetazione sia acquatica che di zona umida. Sono stati inoltre visti alcuni uccelli (gallinelle d'acqua e vari passeracei) e alcuni pesci (carpe e pesci gatto).

Prima di mezzogiorno la comitiva si è trasferita a Lomello, per visitare la locale Basilica paleocristiana, di notevole interesse storico e architettonico.

Al pomeriggio – dopo un caratteristico pranzo al ristorante basato quasi esclusivamente sui prodotti di un allevamento di anatidi (paté d'oca, oca arrosto, salame d'oca, ecc.), è stato visitato un originale esperimento di ricostituzione di un bosco nel "sabbioni" di Cilavegna, destinato a ritornare uguale o molto simile ai boschi originari della zona.

* * *

Martedi 9 maggio il Prof. Claudio Smiraglia, docente di Geografia all'Università di Pescara, ci ha parlato delle sue "Ricerche geografico-fisiche in Antartide" eseguite durante la spedizione nazionale italiana 1988-1989, illustrando il suo dire con diapositive.

* * *

Domenica 14 maggio è stata effettuata, a piedi su comoda carreggiabile, una visita alla Pozza dell'Aguina (Zone) a

m 1100 sldm, dove si trova il masso erratico posto a maggior altitudine in Val Camonica. La gita è stata effettuata in treno fino a Marone e in autobus da Marone a Zone.

* * *

Domenica 28 maggio, con partenza sabato pomeriggio e pernottamento a Cuneo, dopo una rapida visita alla città che ci ospitava, abbiamo visitato l'Oasi ornitologica di Crava Morozzo, particolarmente interessante per il folto bosco ancora intatto e per la notevole interessante fauna aviaria attorno al lago interno all'oasi.

Al pomeriggio ci siamo portati a Racconigi, dove abbiamo visitato il "Centro per la reintroduzione della Cicogna bianca" in Italia. Al centro abbiamo visto anche altri uccelli di palude.

* * *

Nei giorni di sabato 30 settembre (al pomeriggio) e domenica 1° ottobre abbiamo effettuato un rapido Giro sulle Dolomiti trentine. Favoriti da un tempo splendido, al sabato abbiamo percorso la stretta Val d'Ega e visto il Lago di Carezza, per altro piuttosto scarso di acqua; e abbiamo pernottato a Vigo di Fassa. Alla domenica siamo saliti al Passo Sella, poi siamo passati per il Passo Rolle, quello di Falzarego e al pomeriggio siamo scesi a Serravalle (Vittorio Veneto) per poi tornare a Brescia con l'autostrada.

* * *

Il giorno 17 novembre Pierfranco Blesio, Direttore del Museo civico di Scienze naturali, ha trattato il tema "Storia e attualità del Museo di Scienze naturali a Brescia".

* * *

Infine il giorno 1° dicembre il Dott. Massimo Della Valle, dell'università di Padova e della Scuola di specializzazione S.I.S.S.A. di Trieste ha tenuto una interessante relazione sul tema "Vita intelligente nell'Universo?".

LIA CORNIANI

LA XI GIORNATA LEONARDIANA

Diversi e alterni impegni editoriali e di studio dei relatori invitati alla annuale giornata vinciana di Brescia hanno fatto slittare l'incontro del 1988 alla primavera del 1989: l'8 aprile è stato dunque l'occasione per un convegno tardivo ma fruttuoso e stimolante, in un periodo, tra l'altro "classico" per questo tipo di studi; come è noto, infatti, poco dopo questa data, il 15 aprile, tradizionalmente considerato il giorno della nascita di Leonardo, la cittadina di Vinci organizza "storici" convegni. Anche se più giovane, il bresciano Centro di studi Leonardiani può constatare con soddisfazione di essere già giunto alla sua XI Giornata, lasciandosi alle spalle iniziative nuove e positive. Come ha infatti segnalato l'ing. Giovanni de Toni nella consueta relazione introduttiva, aprendo i lavori dopo i saluti di rito ad autorità cittadine, studiosi e pubblico affluito numeroso nella Sala Rossa dell'Ateneo (grazie anche alla partecipazione di alunni di alcuni istituti superiori cittadini) il Centro, tra le altre attività, ha potuto allestire in Unione Sovietica, a Sumi, in Ucraina, nel quadro di scambi culturali ed economici tra il nostro paese e l'URSS, una mostra di carattere vinciano che ha suscitato simpatia, interesse e consensi.

Anche la giornata bresciana ha offerto inoltre l'occasione per rinsaldare i rapporti con una fondazione di primaria importanza, geograficamente a noi più vicina, la Commissione

Vinciana, al cui presidente, prof. Augusto Marinoni, è stato assegnato il premio Nando de Toni per il 1988, per l'impegno di una vita profuso nello studio e nell'approfondimento della conoscenza di Leonardo. Il prof. Marinoni, personalmente intervenuto al convegno, ha potuto dare saggio delle sue conclusioni in particolare nel corso del vivace dibattito pomeridiano, da lui presieduto in qualità di moderatore.

Punto forte della mattinata è stata però la bella lezione del prof. Corrado Maltese, su "*Leonardo: esperimenti con la luce solare*", nel corso della quale il professore, docente dell'università La Sapienza di Roma, ha voluto fornire al pubblico bresciano i risultati dei suoi studi vinciani, studi "non a tempo pieno", osserva, che proprio per questo si traducono in una conversazione "aperta", carattere che per altro dovrebbero avere tutti i risultati cui sia possibile pervenire nello sterminato ambito di questo tipo di ricerche.

Preparando l'intervento per il convegno, il prof. Maltese ha diretto la sua curiosità nel campo dell'ottica, stimolato dai molti pensieri, appunti, disegni disseminati nei bei manoscritti dello scienziato quattrocentesco; in particolare una brevissima frase, segnata in Windsor 12669 "Il sole non si move" che si potrebbe intendere come una affermazione di eliocentrismo, confermata poi da una folta serie di osservazioni reperibili in altri codici; ad esempio, nel manoscritto A f.64: "Perchè il sole pare maggiore nel tramontare che nel mezzogiorno? La ragione si è che ogni corpo luminoso quanto più si allontana più pare grande". Il professore fondandosi su una ineliminabile questione filologica mette però in guardia da facili entusiasmi, nati all'insegna di una utopistica immagine di Leonardo scopritore di tutto: non sapremo mai quando egli scrisse la frase lapidaria, che potrebbe anche essere molto tarda. Se cosi fosse, e così potrebbe essere, tutte le sue "conferme", reperibili negli altri passi, conferme non sarebbero, ma semplicemente osservazioni orientate nella stessa direzione culturale, ugualmente proponibili per sostenere che Leonardo parve intuire il sistema eliocentrico, senza però poterci spingere oltre tale ipotesi.

La questione è dunque un'altra: non dobbiamo cercare dietro queste frasi la organica proposta di una nuova concezione astronomica, da contrapporre a quella geocentrico-tolemaica,

quanto riconoscere il fatto che qui ci troviamo di fronte a tutta una serie di rilevazioni del moto del sole nate dalla osservazione del reale e degli effetti ottici provocati dalla luce del sole.

Infatti, accanto a questa osservazione così moderna, ne troviamo altre che ricollocano Leonardo entro la cultura e la mentalità del suo tempo. Ad esempio, dal manoscritto F si evince che Leonardo concepiva il firmamento come formato da innumerevoli "globi specchianti", simili alla terra e alla luna, la cui luminosità è appunto dovuta alla capacità di riflettere la luce solare; la luna, diceva, rispecchiava i raggi del sole perchè coperta da macchie d'acqua; come questi corpi erano anche le stelle, anch'esse dunque "globi specchianti": questo poteva avvenire perchè, Leonardo, nella esatta convinzione che il sole fosse molto lontano dalla terra, molto più grande di essa e ad altissima temperatura, criticava la diffusa teoria del parallelismo dei raggi solari (anche qui, sappiamo oggi, cadendo parzialmente in errore, perchè oggi si sa che i raggi solari sono "relativamente paralleli"). Sosteneva infatti che la piramide di cono d'ombra proiettata dalla terra "è tanto diminuita alla distanza di questi globi riflettenti che poco occupa del corpo delle stelle e il firmamento rimane illuminato dal sole". Argomenti solidi, che però non poteva difendere perchè mancava dei confronti fotometrici, spettrali, delle verifiche col cannocchiale possibili solo oggi, in un'era di avanzata tecnologia. Quel suo principio non era invece accettato dai suoi oppositori, che proprio per la teoria del cono d'ombra, proiettato dalla terra interposta tra le stelle e il sole, negavano che quelle fossero "globi specchianti". Leonardo quindi si trovava a formulare, anche se solo parzialmente, una teoria che oggi sappiamo esatta, per sostenere una teoria che oggi sappiamo errata (quella cioè dei "globi specchianti").

C'è poi un altro concetto molto medioevale in queste vinciane teorie solari: la sua concezione del sole è infatti un poco "monodica o monistica": il sole domina per grandezza, luminosità, calore ed è l'unico nel firmamento. Anche in un altro brano, la celebre "Laude del sole" commentata da Cesare Vasoli in una storica Lettura Vinciana, Leonardo sembra addirittura cedere al fascino della mitologia solare.

Ma il problema del parallelismo dei raggi solari va per il relatore affrontato anche da altri punti di vista, va cioè messo in relazione con altri problemi molto cari a Leonardo, quelli della misurazione della grandezza del sole o quelli della rappresentazione dei raggi solari, muovendosi così sulla strada della geometria ottica. In questo ambito Leonardo, studiando il modo di propagazione della luce (pervenendo a risultati che Maltese associa alle indagini di Lorenzo Ghiberti), sconfina, proprio per la sua particolare forma mentis, in studi sull'occhio (lo vediamo in particolare nei manoscritti C e D). Non solo, ma ricorrendo ad un procedimento analogico (indicativo della formazione e degli studi di Leonardo, come osserverà nel pomeriggio il prof. Maccagni), egli, per spiegare il meccanismo di emanazione o meglio di propagazione della luce, lo associa a quello della propagazione delle onde sonore, ricorrendo alla bellissima descrizione delle osservazioni da lui fatte del movimento prodotto sulla superficie di uno specchio d'acqua da due sassi gettati contemporaneamente in esso: come quei cerchi, dinamicamente generantisi gli uni dagli altri, Leonardo immagina si muova la luce del sole nello spazio.

Ma la curiosità del professor Maltese nei confronti degli studi vinciani sul sole si è spinta anche in ipotesi di lavoro concrete: il docente romano ha infatti realizzato l'esperimento suggerito dal paragrafo 512 del Trattato della Pittura (ascrivibile, però, come tutti sanno alla mente e non alla mano di Leonardo) là dove, parlando di "un cristallo a facce parallele" ipotizza studi sulle caustiche: attraverso un avvincente ricorso alle immagini delle diapositive da lui scattate, il professore ha dimostrato che "Leonardo aveva ragione" ma soprattutto ha dato alle sue ricerche un persuasivo sapore di attualità.

I lavori sono ripresi nel pomeriggio con una dotta tavola rotonda sui libri e la biblioteca di Leonardo, animata da interventi del già ricordato prof. Marinoni, del prof. Carlo Maccagni e del prof. Ennio Sandal, direttore della Civica Biblioteca Queriniana di Brescia.

Il garbato dibattito tra il prof. Marinoni e il prof. Maccagni ha dato una concreta immagine della molteplicità dei problemi di lettura e di interpretazione che ancor oggi presentano le pagine vinciane e delle questioni storico-culturali-

filologiche che esse suscitano non solo agli esperti ma anche ai profani, come ama definirsi il prof. Maccagni.

Attingendo (e giustamente rimandando ad esse gli attenti ascoltatori) alle sue numerose pubblicazioni, soprattutto al recente "La biblioteca di Leonardo" (Raccolta Vinciana fascicolo XXII, 1987), attraverso citazioni dei contributi di molti studiosi, tra cui Dionisotti e De Toni, che hanno cercato di identificare le fonti delle citazioni di Leonardo mediante una approfondita indagine dei loro aspetti filologici, il presidente della Commissione Vinciana ha dato una chiara ed eloquente immagine della complessità e della mole di lavoro sottesa alle lucide pagine che compongono i saggi critici che hanno segnato una tappa fondamentale nel campo del progresso degli studi su Leonardo da Vinci.

Proprio su questo ha preso la parola il prof. Maccagni, protestando una certa qual verginità nel suo approccio a Leonardo; come certo sanno i frequentatori di queste bresciane giornate leonardiane, il professore, studioso dei tecnici dell'età medioevale, si è avvicinato, quando vi si è avvicinato, alla enorme documentazione costituita dai manoscritti vinciani, "croce e delizia" dei più fedeli studiosi di Leonardo, per conoscere la cultura dei tecnici del Quattrocento.

In merito allo specifico problema oggetto del dibattito, egli individua due fondamentali direzioni di indagine:

1) seguire le indicazioni che Leonardo ha fornito nei suoi testi, lasciandosi da queste guidare

2) cercare di rintracciare dal testo stesso di Leonardo il riferimento all'opera.

Proprio questa seconda strategia, largamente usata dai vinciani e dallo stesso prof. Marinoni, appare al prof. Maccagni molto pericolosa, perchè nei testi di Leonardo, in pratica, si trova quello che si conosce già, che si riesce ad individuare grazie alle proprie conoscenze. Per essere certi cioè delle "scoperte" fatte sarebbe necessario trovare in Leonardo delle citazioni molto puntuali, precise, che riportino fedelmente il testo; cosa questa molto difficile da riscontrare per una ragione evidente e da non sottovalutare: Leonardo visse infatti in un'epoca in cui l'uomo, non ancora in possesso dei più moderni strumenti tecnologici, sfruttava con maggiore assiduità

e tenacia la propria memoria. Le citazioni leonardiane, quindi, osserva lo studioso, sono per forza di cose approssimative, perchè fatte a memoria: Leonardo, infatti, di certo non copiava. Non va sottovalutato neppure il fatto che, per questa sua sterminata cultura, egli di sicuro attingeva non tanto ad opere complete, integrali, quanto piuttosto alle crestomazie, summae molto diffuse in età umanistica, che riducevano in pillole ad uso e consumo degli studiosi il sapere comune dell'epoca.

Di fronte ad un problema così ampio come quello delle fonti e della biblioteca di Leonardo, è certo giusto, riconosce il relatore, fare qualche sforzo per sapere che cosa fossero realmente quelle opere di cui Leonardo, con cura puntigliosa, trascrive i titoli in lunghi elenchi (ricordiamo quelli del Codice Atlantico e quelli del Codice Madrid 8936); è certo giusto cercare di individuare quali fossero effettivamente queste opere, lasciando però in ogni caso aperto il margine del dubbio; ci invitano a questo gli effettivi limiti cronologici che in molti casi pongono le date di pubblicazione delle opere citate da Leonardo, le molte divergenze, mai sopite e mai risolte, tra gli studiosi di Leonardo su molti di questi titoli; non ultimo ci induce ad una certa cautela il fatto che molti volgarizzamenti, conosciutissimi nel Quattrocento, e quindi con molta probabilità anche dallo stesso Leonardo, oggi non sono affatto oggetto di studio, anzi, in molti casi giacciono negli archivi manoscritti e ignoti. Un contributo in questo senso viene dato dal suo saggio, scritto in collaborazione con Giovanna Derenzini, su "*Euclide volgare, cioè e primi libri 3*", in "Studi vinciani in memoria di Nando De Toni", 1986.

C'è poi, continua il prof. Maccagni, un altro elemento da non sottovalutare: lo studioso ribadisce infatti in questa occasione una sua meditativa convinzione, e cioè che Leonardo, contrariamente a quanto molti vinciani ritengono (e tra questi lo stesso Marinoni) non fu un autodidatta. Con molta probabilità egli infatti frequentò, come tutti i ragazzi del suo ceto e della sua condizione sociale, la scuola d'abaco. Si può dare di questa ipotesi una persuasiva prova: Leonardo scrive infatti in mercantesca, la scrittura che si apprendeva appunto sui banchi delle scuole d'abaco (alla mercantesca di Leonardo è stata poi dedicata la relazione tenuta dalla prof. Giovanna Derenzini in occasione della successiva giornata leonardiana); alla obiezione di Marinoni che avrebbe potuto avere come

maestro il padre, Maccagni controbatte che in tal caso avrebbe da lui, notaio e che quindi scriveva in notarile, appreso a scrivere con questa e non con quella grafia. Dalla scuola d'abaco Leonardo dovette apprendere anche la sua peculiare forma mentis, quel suo procedere con ragionamento analogico, metodologia appresa in quel tipo di scuola, tanto che la ritroviamo anche in Luca Pacioli, anche lui formatosi alla scuola d'abaco.

Ma che cos'era la scuola d'abaco e che tipo di insegnamento vi si impartiva? Qui si insegnava a leggere e scrivere in volgare; l'insegnante era solo una persona che cercava di farsi capire; la trasmissione del sapere era solo o soprattutto orale, visto che ci sono pervenuti molti trattati dei maestri ma nessun quaderno degli allievi; la cultura media che se ne ricavava non era certo una cultura settoriale, visto che è ancor oggi possibile ritrovare opere di autori "classici" (ad esempio Dante) prodotte, non senza vezzi ed abbellimenti grafici, in botteghe specializzate nella produzione di opere in mercantesca, destinate quindi al grande pubblico di coloro che avevano completato i propri studi alla scuola d'abaco. È proprio in questo ambito culturale che, conclude il prof. Maccagni, è necessario ricollocare la figura di Leonardo, armandosi però di grande pazienza e di grande costanza, nella consapevolezza che questo capitolo degli studi vinciani non potrà mai essere concluso: anzi, quello che, oggi, è stato faticosamente raggiunto, domani sarà probabilmente sorpassato da nuove scoperte.

È dunque, questo, un campo aperto a ogni intervento, purchè qualificato: in questo senso si è mossa la bella e chiara relazione del prof. Sandal, di sapore bresciano, come ha voluto sottolineare lo stesso relatore, che ha corredato di opportune e puntuali precisazioni bibliografiche alcuni dei titoli citati da Leonardo nei suoi scritti, compresi in quegli elenchi che Nando de Toni ha pubblicato completi sul numero 1 del "Notiziario Vinciano". In particolare, le puntualizzazioni hanno riguardato il "Libro di medicina di cavalli", il "Formulario", "L'Acerba" di Cecco d'Ascoli, "L'Aritmetica di maestro Luca Pacioli", il "Manganello" (opere citate da Leonardo in Madrid 8936); i "Salmi" e il "Petrarca" (citati invece sul Codice Atlantico).

LIA CORNIANI

LA XII GIORNATA LEONARDIANA

Il 16 dicembre 1989 si è tenuta, nella consueta sede dell'Ateneo Bresciano, la XII giornata leonardiana, secondo convegno di studi promosso nel corso di quest'anno dal Centro Ricerche Leonardiane. In tale occasione, dopo il consueto, affettuoso scambio di saluti tra il prof. Gaetano Panazza e l'ing. Giovanni de Toni, è stato consegnato il premio Nando de Toni per il 1989 alla casa editrice Giunti.

I lavori del convegno si sono quindi articolati secondo gli ormai tradizionali momenti. Nella breve relazione introduttiva l'ing. de Toni ha presentato il bollettino di studi del centro, il Notiziario, nella sua nuova veste editoriale, ha segnalato i nuovi fascicoli pubblicati negli ultimi mesi e le varie iniziative culturali promosse dal centro, per favorire la diffusione degli studi vinciani. Ha poi ricordato commosso amici e studiosi recentemente scomparsi: il prof. Luigi Firpo, il prof. Luigi Belloni e il bresciano prof. Guido Stella.

Dopo una breve pausa il convegno è entrato nel vivo dei lavori con la relazione della prof. Derenzini, che ha corredato la sua lettura con molte diapositive, ausilio indispensabile per dare chiarezza e efficacia alle osservazioni sulle variabili dei segni grafici vinciani, sul tema: "*La sinistra mano di Leonardo, scritture e letture dei manoscritti vinciani*".

Necessaria considerazione preliminare è che solo attraverso riferimenti a pagine datate è possibile seguire l'evoluzione della scrittura vinciana nel corso del tempo. Tuttavia le sole date hanno talvolta depistato gli studiosi vinciani, quando essi hanno attribuito ad un intero manoscritto la datazione riportata su singoli fogli; procedimento fuorviante perchè, come oggi si sa per certo, Leonardo ritornò anche in anni diversi persino sugli stessi fogli, tanto che ci possono apparire contemporanee pagine, o parti di esse, che furono vergate a molti anni di distanza le une dalle altre. Ugualmente errato, sottolinea la relatrice, è il procedimento esattamente contrario, che porta a datare i manoscritti contro le date riportate su alcuni loro fogli. Al di là di queste oggettive difficoltà, la studiosa chiarisce l'obiettivo della sua lettura: costruire preliminari all'analisi cronologicamente documentata della scrittura di Leonardo, senza entrare nel complesso e aggrovigliato problema della datazione dei manoscritti, attraverso lo studio di 55 annotazioni con date, distribuite lungo un arco di anni che va dal 1473 al 1518.

Già ad un primo sommario esame, che porti a confrontare tra loro testi redatti a molti anni di distanza, risulta evidente che la grafia di Leonardo subì una sostanziale trasformazione dalla giovinezza alla maturità. Dopo questi anni avvengono modificazioni di minor conto. Evidente nelle scritture giovanili è la prevalenza di forme rotondeggianti, l'abbondanza di svolazzi superiori e inferiori, la ridondanza nelle forme di alcune lettere (ad esempio gli occhielli nella D o nella G); mentre al contrario la scrittura della maturità, chiaramente più veloce, tende a ridurre all'essenziale le forme delle lettere, accentuandone lo sviluppo in senso verticale. L'osservazione di questi esempi consente di riconoscere sin d'ora nella scrittura vinciana la mercantesca, cioè quella grafia adoperata inizialmente nell'ambiente dei mercanti (da cui prese il nome) e in seguito, con minime varietà locali e personali, da tutti quegli alfabetizzati che non avevano ricevuto una formazione umanistica. Nel caso di Leonardo però non bisogna sottovalutare il fatto che la forma di alcune lettere, quali la D e la B, ci possono indurre a pensare all'intervento di altri fattori determinanti: la frequentazione di personaggi colti, l'influenza dei caratteri tipografici dei libri che ormai circolavano ampia-

mente, e che Leonardo sicuramente leggeva, la volontà di personalizzare la propria scrittura.

Attraverso una ricca serie di casi, distribuiti lungo un arco omogeneo di anni, la prof. Derenzini ricostruisce la graduale trasformazione dei vari segni grafici, sino al loro definitivo atteggiarsi negli autografi della maturità.

Dopo questa puntigliosa indagine, la studiosa sottolinea la comprensibile difficoltà di lettura della sinistra mano di Leonardo, cercando però nello stesso tempo di proporre alcuni praticabili approcci; si può ritenere superato l'arcaico sistema dello specchio e procedere ad un reale capovolgimento della scrittura, attraverso opportune strategie: basta ad esempio, se si ricorre all'uso di diapositive, proiettarle capovolte o effettuare la stessa operazione stampando fotografie; fatto questo, la grafia di Leonardo potrà apparirci come una qualsiasi scrittura del suo tempo.

C'è però un altro aspetto, tutt'altro che secondario da tenere presente: le sue pagine non sono testi calligrafici scritti per gli altri, belle copie ad uso e consumo di altri, ma sono da Leonardo redatte per sè, prodotto di autoconsumo, i cui segni possono essere modificabili, pur restando nei limiti della chiarezza e della correttezza. Non ostante questo le difficoltà di interpretazione e lettura permangono, quelle stesse che hanno ripetutamente messo a dura prova pur autorevoli studiosi vinciani. Varie ragioni si possono indicare come causa di tale oscurità: la forma linguistica (ortografia, grammatica e sintassi); la lingua, parlata anzichè scritta, o meglio scritta come udita, con compresenze dialettali; il linguaggio (soprattutto per gli argomenti tecnici); il contenuto, desueto (in particolare se confrontato con la realtà attuale delle scienze e delle tecniche); infine la lettura e la interpretazione dei disegni, che sono spesso un autentico rompicapo.

Non ostante tali difficoltà è da riconoscere alla scrittura vinciana una straordinaria chiarezza, con un notevole gusto per la impaginazione, giocata su armoniose contrapposizioni o distribuzioni di blocchi di scrittura, che danno nel complesso un singolare senso di ordine nel disordine.

Il risultato di una indagine così condotta, con l'ausilio sistematico della paleografia, è un aiuto documentato per procedere ad una datazione più precisa dei manoscritti vinciani.

Per fare questo in modo più sistematico è però necessario ripercorrere, nell'esempio del Calvi (la cui opera resta ancor oggi punto di partenza obbligato), ma anche con un rigore maggiore del suo (evitando cioè di assimilare in partenza gli scritti non esplicitamente datati o datati per congettura alle note con precise indicazioni cronologiche) le migliaia di pagine superstiti di Leonardo "Purtroppo il suo modo di procedere, ha concluso la prof. Derenzini, non è quello del copista di professione, dello studioso che lavora sui propri testi con l'intento di diffonderli, ma è quello proprio dell'uomo che ha una totale curiosità per tutte le espressioni del mondo circostante; ed ecco allora che Leonardo fa di uno stesso foglio di carta, a distanza di tempo, lo specchio di appunti dal sapore familiare, mescolando conti, osservazioni personali e scientifiche: un modo di procedere dunque che di per sè impedisce il raggiungimento di certezze assolute, di conclusioni incontestabili".

I lavori sono ripresi nel pomeriggio con interventi quest'anno "finalmente" (come ha sottolineato il prof. Panazza) coinvolgenti studiosi bresciani sui problemi se non di Leonardo, almeno del suo periodo. Si è infatti articolata una tavola rotonda sui *Problemi di letture e di scritture dei documenti quattro-cinquecenteschi*, cui sono intervenuti vari studiosi bresciani, e il prof. Carlo Maccagni come moderatore. Assente, per improrogabili ragioni di studio, il prof. Bortolo Martinelli, docente dell'Università Cattolica. Ha preso per primo la parola il prof. Comboni, con una comunicazione su *Leonardo i poeti della corte di Ludovico il Moro con una breve appendice su due scrittori Novecenteschi*, che gli ha consentito di illuminare aspetti meno noti ma non meno interessanti sulla permanenza di Leonardo alla corte milanese. Infatti nei diciassette anni trascorsi presso la corte di Ludovico il Moro (1482/1499), Leonardo conobbe molti poeti e letterati. E non poteva non essere così in una corte che il Calmeta disse "de omini in qualsivoglia virtù ed esercizio copiosa". Quali fossero i caratteri della cultura milanese di fine Quattrocento è possibile ricostruire attraverso l'analisi di tre famosi ma non sufficientemente studiati codici miscellanei, con testi in volgare e testi in latino, ampie raccolte di poesia cortigiana, che esprimono la volontà del Moro di elevare la cultura milanese

a livello nazionale. Figurano infatti in esse, coi poeti della corte sforzesca, testi del Magnifico, del Poliziano, del Bembo, del Sannazzaro. Sono questi l'Italiano 1543 della Biblioteca Nazionale di Parigi; il II. II. 75 del Fondo principale della Biblioteca Nazionale di Firenze, il Sessoriano 413 della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma.

Parlarono questi autori sforzeschi anche di Leonardo? Certo colpì molto la fantasia dei contemporanei l'imponente monumento equestre a Francesco Sforza, l'opera mai realizzata (il calco del cavallo fu distrutto, nel 1499, dai soldati francesi, stanziati in Milano). Lo troviamo infatti ricordato in due epigrammi, uno di Lancino Curti e un altro di Giovanni Tolentino, erudito e giureconsulto milanese.

In un caso sappiamo per certo che fu lo stesso Leonardo a chiedere a Piattino Piatti di commemorare la sua opera.

Di lui parla anche Baldassarre Taccone, in una serie di versi in volgare.

Come pittore lo ricorda Bernardo Bellincioni, toscano che Leonardo incontrò alla corte del Moro. Fu questo un personaggio centrale alla corte milanese, maestro di poesia ai lombardi, soprattutto nel comporre sonetti. Bellincioni parlò in varie occasioni di Leonardo, dedicandogli un sonetto intero, sopra il ritratto di Cecilia Gallerani. Come pittore lo ricorda anche Lancino Curti, in una delle sue Silvae, e poi il Correggio, uno dei tre cavalieri della corte sforzesca indicati dal Calmeta. Anche il parmense (dunque non milanese) Enea Irpino cantò il ritratto di Costanza D'Avalos in ben quattro sonetti e due madrigali, giocando, come già il Correggio, sul cognome di Leonardo, fino a crearne un sottile calambour (Vinci/vinci).

Durante gli anni del suo soggiorno milanese, Leonardo fu anche lo scenografo di più di uno degli spettacoli teatrali allestiti per allietare le feste milanesi su testi opera degli stessi letterati di cui si parlava.
Ma Leonardo non affascinò solo i suoi contemporanei; a distanza di secoli altri letterati ricavarono echi e suggestioni dalle sue opere.

Nel nostro secolo, e la notizia non può lasciare indifferenti gli studiosi, Piero Jahier lesse e postillò con cura nel 1940

un esemplare dell'antologia di Giuseppina Fumagalli, *Leonardo omo sanza lettere*, uscita due anni prima, e ricevuta in dono dall'autrice.

Dieci anni dopo un'altra singolare affinità: l'espressionista milanese Carlo Emilio Gadda riprende ben sette favole vinciane nel suo *Primo libro delle favole* edito a Milano nel 1952, accompagnandole con sue riflessioni personali.

Il prof Maccagni, concludendo la relazione, sottolinea come il mondo vinciano sia ancora tutto da scoprire, perchè fertile per tutti. Ne è un segno la fortuna editoriale degli scritti letterari di Leonardo, pubblicati nella BUR da Marinoni. Le parole di Comboni sottolineano, a suo dire, questo rimpianto: che le edizioni di Leonardo siano soltanto per pochi.

Prende poi la parola la prof. Conti, sul tema *Problemi di lettura e trascrizione di testi del Quattrocento*, per esporre i risultati cui è pervenuta attraverso l'analisi di alcuni documenti quattrocenteschi; si tratta in questo caso di due registri di contabilità di aziende agricole malatestiane, redatti tra gli anni 1414/1416; qui l'analisi della scrittura e della lingua consente alcune osservazioni "trasversali" sugli eterni problemi suscitati dalla lettura e trascrizione dei manoscritti vinciani (osserverà più tardi il moderatore, prof. Maccagni, che sarebbe davvero auspicabile sottrarre Leonardo ai vinciani di professione). La giovane studiosa si è occupata in epoca recente del Registro numero 74 dell'Archivio Vescovile di Brescia, compilato negli anni 1414/16 da un fattore di Pandolfo Malatesta, allora Signore di Brescia (il registro si riferisce alla contabilità di una azienda agricola collegata col Castello di Clusane sul lago d'Iseo); il secondo è invece conservato presso l'Archivio Comunale di Fano, col numero d'inventario 110, pure redatto da un fattore dei Malatesta, intorno agli anni 1415/1416 e si riferisce alla contabilità della Azienda agricola di Casinove di Osimo. In tutti e due i casi si tratta di fattori alfabetizzati, ma non colti; manca un ordine generale, ad esempio manca la punteggiatura; solo in parte sono rispettate le regole grammaticali. Anche la lingua presenta non poche difficoltà, perchè è un volgare che mescola tessere del parlato e del formulario latino, tanto che in molti casi è solo il senso generale che spiega il senso della frase.

Nei due casi specifici si presentarono poi varie difficoltà; i due codici sono redatti in una gotica corsiva, con caratteri che segnano già il passaggio alla umanistica, scrittura tipica dell'ambiente notarile, ancora oggi poco studiata, forse per la ragione che adduceva il Petrarca, che la definì impietosamente scrittura fatta per tutto fuorchè per essere letta. Anche più affrettato il gotico corsivo del secondo testo; ad esempio, mentre nel primo i numeri sono scritti con i caratteri romani, in questo sono usati i caratteri arabi (o è forse perché l'uso delle cifre arabe iniziò prima nell'Italia centrale? Questo dato è interessante, sottolinea il moderatore, ricordando che il primo testo contenente uso esteso della numerazione araba risale al 1100, ed è dell'ambiente notarile perugino).

Il prof. Leonardo Mazzoldi sposta l'attenzione su un altro aspetto fondamentale dello studio di testi quattrocenteschi, e cioè sulla carta, il materiale usato per redigerli. L'argomento impegna da anni il dotto studioso bresciano, già direttore dell'Archivio di Stato, che proprio attraverso questa sua attività aveva osservato come il Briquet, la monumentale catalogazione ottocentesca delle filigrane, facesse solo scarni ed evasivi accenni alla carta e alle filigrane dei fogli prodotti nelle cartiere della provincia bresciana (Toscolano in primis, di cui in Archivio era conservata una vastissima documentazione). Auspicabile dunque una revisione di tutto il problema delle filigrane, perchè il Briquet, sottolinea il moderatore, proprio per la vastità della sua trattazione inevitabilmente doveva schiacciare la documentazione parziale; tutta da rivedere anche la storia delle cartiere perchè il Briquet partiva da una convinzione sviante, cioè dal presupposto che le località in cui si notava una massiccia presenza di carta fossero necessariamente le località produttrici. Un valido contributo allo studio delle filigrane usate nelle cartiere bresciane viene dato dalla pubblicazione del primo volume dell'opera che raccoglie i risultati degli studi del prof. Mazzoldi, un dotto inventario, oggi in corso di stampa, di circa mille filigrane, dalla fine del Trecento alla fine del Cinquecento, cui seguirà un secondo sulle filigrane dei documenti notarili, dagli inizi del Quattrocento alla fine del Cinquecento.

L'ultimo intervento è del prof. Masetti Zannini, con varie osservazioni sulle scritture dei codici presenti nell'Archivio Vescovile, prodotti sia all'interno della Curia che provenienti

da altri ambienti. Egli porta la sua esperienza di vent'anni di studi nell'Archivio Vescovile, ricco di codici molto antichi (il primo in ordine di tempo risale al 1253), e quindi ricco anche di documenti degli anni in cui visse Leonardo. Il fondo di quegli anni presenta codici con scritture diverse, sostanzialmente riconducibili a due tipologie: a un primo gruppo appartengono codici di provenienza estranea (a questo gruppo appartiene anche il primo codice citato dalla dottoressa Conti), provenienti ad esempio dalla Cancelleria Pontificia di Roma; a un secondo gruppo appartengono quei codici di produzione locale, redatti cioè nella Curia Vescovile di Brescia, nei suoi due uffici, la Cancelleria e la Amministrazione (allora detta la Ragionataria). Anche se è possibile individuare nella varietà dei ductus il rispetto di norme costanti e comuni, il riferimento a modelli univoci (libri liturgici, testi usati nelle scuole e, più tardi. libri a stampa) non si può, a suo avviso, parlare di un unico scriptorium della Curia vescovile di Brescia.

VITA ACCADEMICA

VITA ACCADEMICA

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente:	Dr. Gaetano Panazza
Vice Presidente:	Prof. Emanuele Süss
Segretario:	Gr. Uff. Dott. Prof. Ugo Vaglia
Amministratore:	Dr. Giovanni Coppolino Perfumi
Consiglieri:	Gr. Uff. Avv. Ercoliano Bazoli
	Pierfranco Blesio
	Dr. Attilio Mazza
	Cav. Gr. Croce Dr. Mario Marzari
	On. Prof. Mario Pedini
Vice Segretario:	Dr. Prof. Giuseppe Cerri

SOCI EFFETTIVI

Albertini Alberto 1949
Anati Emmanuel 1989
Anelli Luciano 1984
Baroncelli Ugo 1936
Bazoli Ercoliano 1954
Beccaria Bruno 1959
Begni-Redona Pier Virgilio 1979
Beretta Piergiuseppe 1961
Berruti Giuseppe 1973
Biagi Paolo 1989
Bianchi Domenico 1984
Biglione di Viarigi Amedeo 1963
Blesio Pierfranco 1973
Boni Bruno 1949
Boschi Ruggero 1989
Bresciani Renzo 1959

Brogiolo Gian Pietro 1989
Bugini Antonio 1988
Bussolati Camillo 1989
Camadini Giuseppe 1975
Capra mons. Giovanni 1989
Cerri Giuseppe 1981
Chiappa Franco 1973
Cibaldi Aldo 1979
Cistellini p. Antonio 1949
Conter Mario 1975
Coppolino Perfumi Giovanni 1971
Cremona Virginio 1959
Crescini Arturo 1984
D'Aversa Arnaldo 1985
Di Prata Oscar 1981
Fappani mons. Antonio 1961
Ghidotti Francesco 1975
Giammancheri mons. Enzo 1981
Gibellini Pietro 1985
Giffoni Enzo 1975
Goffi Mons. Tullo 1968
Guarnieri Ignazio 1961
Lechi co: Francesco 1979
Levi Sandri Luigi 1974
Lombardi Adolfo 1983
Lucchini Gino 1984
Manziana S.E. Mons. Carlo 1968
Manzoni Gianenrico 1989
Marcolini Mario 1949
Margola Franco 1979
Mariano Emilio 1963
Martinazzoli on. Mino 1984
Martinelli Bortolo 1989
Marzari Mario 1973
Masetti Zannini
co: mons. Antonio 1979
Maternini Matteo 1937
Mazza Attilio 1979
Mazzoldi Leonardo 1963
Panazza Gaetano 1940
Passamani Bruno 1968
Passerini Glazel Osvaldo 1954
Pedini on. Mario 1961
Pezzi Mino 1971
Pialorsi Vincenzo 1975
Piemonte Mauro 1968
Piotti Vittorio 1985
Preti Augusto 1985
Ragnoli Romolo 1973
Rampinelli co: Angelo 1963
Romani Valerio 1989
Scaglia Bernardo 1989
Severino Emanuele 1968
Simoni Piero 1971
Spada Antonio 1984
Süss Emanuele 1954
Tita Alessandro 1984
Togni Camillo 1979
Togni on. Giulio Bruno 1959
Trebeschi Cesare 1979
Urbinati Leonardo 1984
Vaglia Ugo 1945
Valetti Alvero 1973
Valetti Ornello 1971
Vezzoli Giovanni 1945
Viani Giuseppe 1971
Zamboni Gaetano 1975

SOCI CORRISPONDENTI

Agazzi Aldo 1984
Annoni Ada 1973
Arslan Ermanno 1975
Baldoni Remigio 1981
Ballini Marcello 1985
Barezzani Rosa Teresa 1985
Bellezza Angela 1975
Bendiscioli Mario 1945
Benedetti Michelangeli Arturo 1971
Bianchini Marco 1989
Billanovich Giuseppe 1979
Bonfiglio Dosio Giorgetta 1981
Boni Alfredo 1971
Boschi Luigi 1973
Boschi Ruggero 1985
Boscolo Alberto 1979
Bosisio Alfredo 1971
Brivio Gino 1989
Caglioti Vincenzo 1979
Cairns Christofer 1973
Carli Guido 1968
Cassinis Giuseppe 1971
Cattanei Luigi 1981
Chevallier Raymond 1979
Chiari Alberto 1968
Chudoba p. Livio 1981
Clough H. Cecil 1968
Consadori Silvio 1973
Coradazzi p. Giovanni 1985
Costanza Fattori Lionello 1968
D'Assia principe Ottone 1975
De Grassi Nevio 1945
Dell'Acqua Gian Alberto 1959
De Maddalena Aldo 1968
Di Carpegna Nolfo 1971
Dosio Luciana 1975
Federici Carlo 1959
Ferrari E. Giorgio 1971
Filtri Dino 1961
Frattarolo Carlo 1959
Frasso Giuseppe 1989
Frumento Armando 1985
Gaffurini Ubaldo 1959
Gamber Ortwin 1973
Garzetti Albino 1971
Giavazzi on. Giovanni 1985
Creighton Gilbert 1961
Girardi Enzo Noè 1971
Graziotti Adriano 1968
Gregori Mina 1989
Gualazzini Ugo 1959
Heilmann Luigi 1981
Levi Mario Attilio 1971
Levi Sandri Lionello 1963
Lucati Venosto 1973
Mantese Giovanni 1971
Masetti Zannini co: Gian Ludovico 1961
Maternini Zotta Paola 1989
Mirabella Roberti Mario 1959
Mor Carlo Guido 1959
Morelli Emilia 1989
Morstabilini S.E. mons. Luigi 1968
Navarrini Roberto 1985
Nuffel Van Robert 1968
Pallucchini Rodolfo 1959
Pavan Mario 1945
Peroni Adriano 1963
Petrini Enzo 1949
Pighetti Clelia 1989
Pollini Alfredo 1961
Racine Pierre 1989
Radke Gerhard 1979
Rogledi Manni Teresa 1968
Rossi Francesco 1979
Sambin Paolo 1979
Sandal Ennio 1985

Sandal Ennio 1985
Sartori Claudio 1945
Scaglia on. G. Battista 1959
Scotti Mario 1984
Seidenfus Hellmuth 1989
Tagliaferri Amelio 1968
Thomas Bruno 1971
Tozzi Pierluigi 1979
Travi Ernesto 1984
Treccani co: Luigi 1963
Venzo Sergio 1959
Vian Nello 1968
Zalin Giovanni 1984
Zanella Everardo 1985
Zanetti Ginevra 1968
Zichichi Antonio 1979

DAI VERBALI ACCADEMICI DELL'ANNO 1989

7 Gennaio = Elezioni di nuovi Soci Corrispondenti.

12 Gennaio = Il Consiglio comunica la decisione adottata, ai sensi dell'art. 4 dello Statuto, il 22 Dicembre 1988 per il trasferimento da Effettivi a Corrispondenti dei Soci: Maria Teresa Barezzani Rosa; Luciana Dosio; Dino Filtri; Co: Gian Ludovico Masetti Zannini; S.E. mons. Luigi Morstabilini; Roberto Navarrini; Enzo Petrini; Emilio Sandal.

18 Febbraio = Sesto Convegno Nazionale di Studio sulla disciplina delle armi, con la Camera di Commercio.

2 Marzo = I professori Riccardo Francovich, dell'Università di Siena, e Sauro Gelichi della Soprintenza Archeologica dell'Emilia, presentano il volume *Ricerche su Brescia altomedievale con speciale riguardo agli scavi di via Alberto Mario*, di Gaetano Panazza e G. Pietro Brogiolo.

7 Marzo = La Prof. Piera Tomasoni, dell'Università di Pisa, tiene una lettura su "*Una antica passio bresciana*". Una lettrice del Centro Teatrale Bresciano ha recitato la *passio*. La manifestazione si inserisce nel programma indetto con l'Università Cattolica e il C.T.B. per le Giornate su Brescia e lo stato medievale.

9 Marzo = Il Dr. Carlo Baroni, del Museo Civico di Storia Naturale di Brescia, ha tenuto la conferenza su "*Il territorio*

Baia Terra-Nova, Antartide; esperienze di un geologo bresciano". Con proiezioni di diapositive da lui eseguite.

13 Marzo = Il Dr. Giulio Lupo, dell'Università di Venezia, tiene una lettura su "*L'apertura della nuova piazza di Brescia (piazza Loggia)*".

13 Marzo = La Prof. Claudia Villa, dell'Università di Bergamo, ha tenuto la conferenza su "*Albertano da Brescia*" per le Giornate su Brescia e lo stato medievale.

29 Marzo = Conferenza stampa per annunciare il Convegno su "*Cesare Correnti e le Dieci Giornate*". Vi hanno partecipato il Prof. Maurizio Banzola, Assessore alla Cultura del Comune, Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, Presidente del Comitato della Società Naz. per la Storia del Risorgimento Italiano, Ugo Vaglia, Segretario dell'Ateneo.

1 Aprile = Convegno su "*Cesare Correnti nel I Centenario della nascita e nel 140° anniversario delle Dieci Giornate*".

8 Aprile = Giornata leonardiana in collaborazione col Centro di Studi leonardiani.

11 Aprile = Con la collaborazione del C.T.B. si è tenuto l'incontro con Edoardo Sanguineti, che presentò il suo "*Faust un travestimento*", messo in scena in serata dal Piccolo Teatro di S. Chiara.

15 Aprile = Seduta solenne, presieduta dal Direttore Generale del Ministero Dr. Francesco Sicilia. Il Prof. Luigi Cattanei, Preside del Liceo Classico "Colombo" di Genova, presenta il romanzo "*Le rive della Bormida*" di cui fu il curatore, quarto volume della Edizione Nazionale delle opere di G.C. Abba. La cerimonia si è conclusa con la consegna ai vincitori del Premio "Milziade Tirandi".

21 Aprile = Paolo Biagi, Docente dell'Università di Venezia-ISMEO tiene la conferenza con proiezioni su "*Pescatori preistorici dell'Oceano Indiano*".

26 Aprile = La Prof. Brenda Knowles-Scragg, Assistente della John Rylands University, ha tenuto una conferenza su "*The Tresaures of the John Rylands Library, di Manchester*" con accenno alle antiche stampe italiane ivi collezionate. La manifestazione è stata organizzata con l'Assessorato alla Cultura di Brescia.

28 Aprile = Il Prof. Francesco Bertazzi dell'Università di Milano, presenta il volume "*Cosmo, Spazio, Tempo*" fatto in collaborazione col Prof. Roberto Caimi.

5 Maggio = I Soci Dr. Giuseppe Berruti Presidente del Museo Naturalistico, e il Dr. Ornello Valetti, Direttore dell'Archivio storico civico, hanno tenuto una comunicazione su "*Oscillazioni climatiche in Valle Camonica dal sec. XIV al sec. XIX*".

17 Maggio = Elezione di Soci Effettivi.

22 Maggio = Il Prof. Emmanuel Hatzantonis parla sul "*Mito nella cultura nel '400*".

29 Maggio = Riunione del Consiglio di Presidenza.

5 Giugno = Assemblea annuale dei Soci.

12 Giugno = Seduta solenne. Il Prof. Francesco Sisinni, Direttore Generale del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, tiene la prolusione sul tema "*I beni culturali nella integrazione europea*".

6 Settembre = L'Avv. Tebaldo Sinistri tiene la conferenza su "*La famiglia Federici e la Valcamonica*".

13 Ottobre = La Dott. Clara Stella tiene la conferenza con proiezioni sul tema "*Tardo antico a Brescia*".

16 Ottobre = Il Socio Ugo Vaglia tiene la lettura di "*Viaggiatori bresciani in Europa nel secolo dei Lumi*".

30 Ottobre = Riunione del Consiglio di Presidenza.

6 Novembre = La Prof. Irene Perini Bianchi dell'Università statale di Brescia tiene la conferenza su "*La fortuna di Arnaldo da Brescia nella Zurigo del 700*".

13 Novembre = Incontro per la promozione del Museo del Ferro a Brescia, promosso dall'Assessorato alla Cultura della Provincia, dalla Fondazione Civiltà Bresciana e dall'Ateneo.

27 Novembre = L'Ateneo ricorda gli 80 anni del Vice Presidente Prof. Emaniele Süss, del Segretario Prof. Ugo Vaglia.

ACCADEMIE E ISTITUTI
che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo

Accademia di scienze, lettere e belle arti degli Zelanti e dei Dafnici.
ACIREALE

Bibliothèque de l'Université d'Aix-Marseille. Section des lettres.
AIX EN PROVENCE

New York State library.
ALBANY (New York)

Società di storia arte e archeologia. Accademia degli Immobili.
ALESSANDRIA

Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale.
ANAGNI

Accademia Petrarca.
AREZZO

Accademia pugliese delle scienze.
BARI

Biblioteca nazionale Sagarriga Visconti - Volpi.
BARI

Università degli studi di Bari. Biblioteca della facoltà di lettere e filosofia e di magistero.
BARI

Ateneo di scienze, lettere ed arti.
BERGAMO

Biblioteca civica Angelo Mai.
BERGAMO

University of California. Main library.
BERKELEY

Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin.
BERLINO (DDR)

Nasional Museum.
BLOEMFONTEIN

Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna.
BOLOGNA

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.
BOLOGNA

Deputazione di storia patria per le province di Romagna.
BOLOGNA

Museo civico del primo e secondo Risorgimento.
BOLOGNA

Università degli studi di Bologna. Dipartimento di discipline storiche.
BOLOGNA

Istituto internazionale di studi liguri. Museo Bicknell.
BORDIGHERA

Ustrednà kniznica prirodovedeckej fakulty university Komenského.
BRATISLAVA

Amministrazione provinciale.
BRESCIA

Camera di commercio, industria artigianato e agricoltura.
BRESCIA

Centro ricerche leonardiane.
BRESCIA

Istituto Paolo VI.
BRESCIA

Istituto storico della Resistenza bresciana.
BRESCIA

Museo civico di scienze naturali.
BRESCIA

Società per la storia della Chiesa a Brescia.
BRESCIA

Università cattolica del S. Cuore. Sede di Brescia.
BRESCIA

Antropologická spolecnost.
BRNO

Académie royale de Belgique.
BRUXELLES

Société royale de botanique de Belgique.
BRUXELLES

Société royale zoologique de Belgique.
BRUXELLES

Universidad de Buenos Aires. Facultad de ciencias exactas y naturales.
BUENOS AIRES

Smithsonian astrophysical Observatory.
CAMBRIDGE (Massachusetts)

Accademia Gioenia di scienze naturali.
CATANIA

Istituto di studi romagnoli.
CESENA

University of North Carolina library.
CHAPEL HILL (N.C.)

Biblioteca apostolica Vaticana.
CITTÀ DEL VATICANO

Pontificia Academia scientiarum.
CITTÀ DEL VATICANO

Biblioteca centrala universitaria.
CLUJ

Historisch - antiquarische Gesellschaft des Kantons Graubünden.
COIRA

Società archeologica comense.
COMO

«Rassegna speleologica italiana».
COMO

Accademia Etrusca.
CORTONA

Accademia cosentina.
COSENZA

Museo civico di Crema.
CREMA

Biblioteca statale e civica.
CREMONA

«Bollettino storico cremonese».
CREMONA

Società per gli studi storici, archeologici ed artistici nella provincia di Cuneo.
CUNEO

Società Torricelliana di scienze e lettere.
FAENZA

Istituto di geologia dell'Università.
FERRARA

Accademia delle scienze.
FERRARA

Accademia dei Georgofili.
FIRENZE

Accademia toscana di scienze e lettere la Colombaria.
FIRENZE

Biblioteca nazionale centrale.
FIRENZE

Biblioteca Riccardiana e Moreniana.
FIRENZE

Istituto e museo di storia della scienza.
FIRENZE

Kunsthistorische Institut.
FIRENZE

Società toscana per la storia del Risorgimento.
FIRENZE

Società italiana di antropologia ed etnologia.
FIRENZE

Università degli studi. Biblioteca della facoltà di lettere e filosofia.
FIRENZE

Senckenbergische Naturforschende Gesellschaft.
FRANCOFORTE S. M.

Società gallaratese per gli studi patri.
GALLARATE

Vittoriale degli italiani.
GARDONE RIVIERA

Civico museo Gruppo grotte Gavardo.
GAVARDO

Accademia ligure di scienze e lettere.
GENOVA

Società entomologica italiana.
GENOVA

Società ligure di storia patria.
GENOVA

Biblioteca universitaria.
GENOVA

Oberhessische Gesellschaft für Natur - und Heilkiunde.
GIESSEN/LAHN

Biblioteca statale isontina.
GORIZIA

Göteborgs Universitetsbibliotek.
GÖTEBORG

Niedersächsische Staats - und Universitätsbibliothek.
GOTTINGA

Naturwissenschaftlicher Verein für Steiermarki.
GRAZ

Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen - Anhalt.
HALLE (Saale)

Bibliothek der Bundesanstalt u. des Nieders. Landesamtes.
HANNOVER-BUCHHOLZ

Krajské muzeum.
HRADEC KRÁLOVÉ

Universitätsbibliothek.
KARLSRUHE

Università degli studi.
LECCE

Associazione G. Bovara.
LECCO

Sächsische Akademie der Wissenschaften.
LIPSIA

Biblioteca comunale laudense.
LODI

Fondazione U. Da Como.
LONATO

The British Museum.
LONDRA

University of London. The Warburg Institute.
LONDRA

Slovenska akiademija znanosti in umetnosti.
LUBIANA

Biblioteca statale.
LUCCA

Società di studi lucchesi.
LUCCA

Università degli studi. Facoltà di lettere e filosofia.
MACERATA

Wisconsin Academy of sciences.
MADISON

Akademie der Wissenschaften und der Literatur.
MAGONZA

The John Rylands library.
MANCHESTER

Accademia Virgiliana.
MANTOVA

Hochschule für Landswirtschaftliche Produktionsgenossenschaften.
MEISSEN

Instituto de geologia. Ciudad universitaria.
MESSICO

Archivio di stato.
MILANO

«Arte lombarda».
MILANO

Biblioteca Ambrosiana.
MILANO

Biblioteca comunale.
MILANO

Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere.
MILANO

Istituto per la storia dell'arte lombarda.
MILANO

Regione Lombardia. Assessorato alla Cultura.
MILANO

Regione Lombardia. Assessorato all'Istruzione.
MILANO

Regione Lombardia. Assessorato all'Ecologia.
MILANO

Società italiana di scienze naturali.
MILANO

Società storica lombarda.
MILANO

Università cattolica del S. Cuore.
MILANO

Università commerciale L. Bocconi.
MILANO

Milwaukee public Museum.
MILWAUKEE

Accademia nazionale di scienze lettere e arti.
MODENA

Biblioteca Estense.
MODENA

Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi.
MODENA

Società dei naturalisti e matematici.
MODENA

Bayerische Akademie der Wissenschaften.
MONACO DI B.

Vsesojuznaja gosudarstvennaja biblioteka inostrannoj literatury.
MOSCA

Accademia di scienze fisiche e matematiche.
NAPOLI

Biblioteca nazionale.
NAPOLI

Società dei naturalisti.
NAPOLI

Società nazionale di scienze, lettere ed arti.
NAPOLI

Biblioteca universitaria.
NAPOLI

American museum of natural history.
NEW YORK

Società storica novarese.
NOVARA

Krajské museum.
OLOMOUC

Vlastivedny ústav.
OLOMOUC

Universitetsbiblioteket.
OSLO

Accademia patavina di scienze, lettere ed arti.
PADOVA

Dipartimento di geologia, paleontologia e geofisica.
PADOVA

Istituto di idraulica dell'Università.
PADOVA

Museo civico.
PADOVA

Società storica palazzolese.
PALAZZOLO S/O

Accademia di scienze, lettere ed arti.
PALERMO

Biblioteca nazionale.
PALERMO

Officina di studi medievali.
PALERMO

Biblioteca Palatina.
PARMA

Deputazione di storia patria per le province parmensi.
PARMA

Società pavese di storia patria.
PAVIA

Biblioteca universitaria.
PAVIA

«Athenaeum».
PAVIA

Annali pavesi.
PAVIA

Istituto di entomologia dell'Università.
PAVIA

National library of Beijing.
PECHINO

Deputazione di storia patria per l'Umbria.
PERUGIA

Università degli studi. Facoltà di lettere e folosofia.
PERUGIA

«Bollettino storico piacentino».
PIACENZA

Biblioteca della Scuola normale superiore.
PISA

Università di Napoli. Facoltà di Agraria.
PORTICI

Antropologické oddeleni. Národni muzeum.
PRAGA

Edicní komise filosofické fakulty Karlovy university.
PRAGA

Publikacní komise prirodovedecké fakulty Karlovy university biologie.
PRAGA

Naturwissenschaftlicher Verein.
RATISBONA

«Felix Ravenna».
RAVENNA

United States geological survey.
RESTON (Virginia)

Associazione amici dell'abbazia di Rodengo.
RODENGO (BS)

Accademia nazionale dei Lincei.
ROMA

Arcadia. Accademia letteraria italiana.
ROMA

Associazione archivistica italiana.
ROMA

«Benedictina».
ROMA

Biblioteca di archeologia e storia dell'arte.
ROMA

Biblioteca del ministero della Pubblica Istruzione.
ROMA

Biblioteca di storia moderna e contemporanea.
ROMA

Biblioteca universitaria Alessandrina.
ROMA

Centro di studi zingari.
ROMA

Giunta centrale per gli studi storici.
ROMA

Istituto di studi romani.
ROMA

Istituto storico italiano per il medio evo.
ROMA

Istituto per la storia del Risorgimento italiano.
ROMA

Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali.
ROMA

Musei nazionale preistorico ed etnografico Luigi Pigorini.
ROMA

Servizio geologico d'Italia.
ROMA

Società geografica italiana.
ROMA

Accademia roveretana degli Agiati.
ROVERETO

Musei civici.
ROVERETO

Ateneo.
SALÒ

«Palaestra latina».
SARAGOZZA

Arhiv Bosne i Hercegovine.
SARAJEVO

Zemaljski muzej Bosne i Hercegovine.
SARAJEVO

Società savonese di storia patria.
SAVONA

Accademia dei Fisiocratici.
SIENA

Accademia degli Intronati.
SIENA

Università degli studi. Facoltà di lettere e filosofia.
SIENA

Geoloski zavod na narodna republika Makiedonija.
SKOPJE

Società storica valtellinese.
SONDRIO

Camera di commercio industria artigianato e agricoltura.
SONDRIO

Centro italiano di studi sull'alto medioevo.
SPOLETO

Accademia delle scienze.
TORINO

Deputazione subalpina di storia patria.
TORINO

Società piemontese d'archeologia e belle arti.
TORINO

Università di Torino. Facoltà di lettere e filosofia.
TORINO

University of Toronto library.
TORONTO

Museo tridentino di scienze naturali.
TRENTO

Società Studi trentini di scienze storiche.
TRENTO

«Archeografo triestino».
TRIESTE

Università degli studi.
TRIESTE

Société des sciences naturelles de Tunisie.
TUNISI

Accademia di scienze, lettere ed arti.
UDINE

Deputazione di storia patria del Friuli.
UDINE

Uppsala Universitetsbiblioteket.
UPPSALA

Illinois State Geological survey.
URBANA

University of Illinois library.
URBANA

Biblioteca universitaria.
URBINO

Centro di studi preistorici e archeologici.
VARESE

Ateneo veneto.
VENEZIA

Biblioteca nazionale Marciana.
VENEZIA

Musei civici veneziani.
VENEZIA

Fondazione Giorgio Cini. Centro di cultura e civiltà. Istituto di storia dell'arte.
VENEZIA

Istituto veneto di scienze e lettere.
VENEZIA

La Biennale. Archivio storico delle arti contemporanee.
VENEZIA

Accademia di agricoltura, scienze e lettere.
VERONA

Accademia Olimpica.
VICENZA

Kunsthistorisches Museum. Waffensammlung.
VIENNA

Oesterreichische Akademie der Wissenschaften.
VIENNA

Oesterreichische Nationalbibliothek.
VIENNA

Editorial and publication division. Smithsonian institution.
WASHINGTON

Smithsonian institution. U. S. National museum.
WASHINGTON

National geographic Society.
WASHINGTON

U.S. Government printing office. Division of public documents.
WASHINGTON

Institut za geoloska istrazivanja.
ZAGABRIA

Biblioteca nazionale svizzera.
ZURIGO

GAETANO PANAZZA

Intervento del Dott. Gaetano Panazza, Presidente dell'Ateneo, all'incontro per la presentazione del progetto del Museo del Ferro, tenuto il giorno 13 Novembre 1989 presso la sede dell'Unione Artigiani in Brescia.

La manifestazione era stata promossa dall'Assessorato alla Cultura della Provincia, dalla Fondazione "Civiltà Bresciana" e dall'Ateneo.

Nel porgere il saluto e l'augurio più cordiale dell'Ateneo di Brescia sento il dovere di ricordare due antefatti relativi allo scopo per il quale siamo qui radunati, risalenti a non molti anni or sono, ma che per il corso veloce della vita odierna sembrano ormai lontanissimi nel tempo.

Il primo è legato alla memoria dell'ing. Ludovico Giordani, nostro Socio amministratore, che nel 1968 – dovendo destinare il residuo attivo di 5 milioni della gestione sapiente della prima Esposizione Industriale Bresciana da lui ottimamente presieduta – in un incontro nelle sale silenziose ed austere dell'Ateneo chiedeva ad alcuni Soci presenti idee e proposte sulla possibile destinazione di quella somma.

Fra le varie ipotesi nate dalla discussione lo entusiasmò particolarmente quella venutagli da alcuni di noi, di iniziare la raccolta per istituire anche a Brescia un "Museo delle arti

e mestieri" del territorio bresciano, così come era nato da poco a San Michele all'Adige quello bellissimo sulla civiltà contadina e a San Benedetto Po quello dell'agricoltura padana. Subito volle istituire un gruppo di lavoro e iniziò la raccolta dei materiali avendo ottenuto dall'Associazione industriale bresciana il benestare per l'uso di quella somma da parte dell'Ateneo per quello scopo.

In breve la collaborazione di vari Soci, fra i quali mi piace ricordare Ugo Vaglia, Mino Pezzi, e non Soci, come l'antiquario e poeta Angelo Albricci e il Monteverdi, in pochi anni si poté costituire una tale raccolta di oggetti, di attrezzi, di utensili, di macchine da trovarci in difficoltà per dare ad essa una sede adeguata.

Questa fu trovata nei magnifici sotterranei del Monastero di Santa Giulia, convenientemente ripuliti, messi a disposizione dal Comune di Brescia per merito degli assessori Onofri e Ungari in quanto si pensava che quel materiale potesse divenire una sezione del grande complesso museale che doveva sorgere a Santa Giulia, particolarmente notevole per l'apporto finanziario della Camera di Commercio.

Ma poco dopo il trasporto in quella sede fummo costretti ad abbandonarla per le condizioni disastrose nelle quali versava quel grandioso edificio, e soprattutto per la rottura di una fogna proveniente dall'area degli Artigianelli che aveva reso inagibile quel sotterraneo, cosicché il materiale raccolto fu trasportato in grande fretta in uno dei capannoni messi a disposizione dall'E.I.B.

Qui rimasero gli oggetti, sottoposti a grave pericolo per la loro conservazione e nella totale indifferenze degli Enti e delle personalità cittadine interessate, fino ad alcuni mesi orsono, quando quasi tutti – salvo i pezzi più ingombranti – furono sistemati in ambienti lasciati liberi in un edificio di proprietà dell'Accademia.

L'altro antefatto, cui accennavo all'inizio, risale invece al novembre inoltrato del 1985, quando Ugo Vaglia mi invitò a recarmi con lui in Via Mole per vedere un maglio di cui aveva avuto notizia, per renderci conto se poteva divenire sede del Museo, dopo che sembrava ormai distrutta la possibilità, ventilata da molti, e che sarebbe stata ottimale, di una collocazione nell'ex Monastero di S. Eufemia della Fonte.

Ricordo quel mattino di novembre dal cielo tempestoso e minaccioso, rammento la visita compiuta e l'entusiasmo che allora ci prese avendo visto quell'immobile ancora in discreta conservazione, ma anche le preoccupazioni subito affiorate circa le difficoltà contro le quali dovevamo subito cozzare per l'inadeguatezza delle risorse economiche dell'Ateneo, che non poteva sobbarcarsi un'impresa di tale genere. Quel sopralluogo, – nel quale avemmo pure la gradita sorpresa di individuare in una casa vicina al maglio una epigrafe romana inedita – si concluse con il proposito di interessare l'Unione artigiani, la Provincia ed altri Enti per realizzare quello che sembrava un sogno.

Quel sogno oggi si sta tramutando in realtà e l'Ateneo non può fare altro che plaudire a quanti poi si sono occupati in modo così fattivo ed autorevole per la realizzazione, con la speranza vivissima che l' apporto dato dall'Ateneo non sia messo nel dimenticatoio, pronta com'è l'Accademia a dare il materiale raccolto, assai notevole, per l'istituzione di quel Museo, con la raccomandazione che non sia solo del ferro, ma che sia inserito in un Museo di tutte le attività che nel passato si chiamavano "arti e mestieri" del nostro territorio: sarà infatti molto difficile che possa nascere un Museo delle cave di pietra o della vite e dell'ulivo, della lavorazione del legno, della tessitura della lana e della seta, isolati come ha auspicato il Prof. Bugini.

L'Ateneo di Brescia non dimentica di essere un'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, intendendo con questo termine sia le arti belle sia quelle meccaniche, secondo le antiche distinzioni; così, come in passato ha avuto parte fondamentale nell'istituzione del Museo Patrio, poi sdoppiato in Museo Romano e in Museo Cristiano, come ha partecipato alla nascita del Museo del Risorgimento e ha donato il nucleo principale da cui è poi nato il Museo Civico di Storia naturale, intende dare la sua appassionata, convinta e fattiva collaborazione alla realizzazione di questo nuovo istituto, di cui c'è assoluta necessità, lieto di averne per primo lanciato l'idea anche se i tempi non erano ancora maturi.

ATTI DELLA FONDAZIONE "UGO DA COMO" DI LONATO

1989

FONDAZIONE "UGO DA COMO" LONATO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente: dott. Gaetano Panazza, Presidente dell'Ateneo di Brescia

V. Presidente: prof. Ugo Vaglia, Segretario dell'Ateneo di Brescia

Segretario: dott. Ennio Sandal.

Consiglieri: dott. Liliana Dalle Nogare, Dirigente del Servizio Biblioteche della Regione Lombardia.
prof. Bruno Passamani, Direttore dei Civici Musei di Brescia
dott. Ennio Sandal, Direttore della Biblioteca Queriniana di Brescia
cav. Franco Tosoni, Sindaco di Lonato
arch. dott. Gaetano Zamboni, Soprintendente ai Beni Architettonici e Ambientali per le Provincie di Brescia, Cremona, Mantova

Revisori dei Conti: cav. Saverio Grigolo, dott. Antonio Spada, dott. Eugenio Vitello.

GAETANO PANAZZA

RELAZIONE SULLA ATTIVITÀ DELLA FONDAZIONE UGO DA COMO DI LONATO NEL 1988

L'anno decorso è stato, per la Fondazione, meno nero degli anni precedenti e di questo devo essere grato al Consiglio di Amministrazione e ai Revisori dei Conti, che mi hanno assistito con competenza e disinteressato amore per l'Istituzione; tuttavia non possiamo ancora dire che si sia dato quell'avvio deciso alle attività culturali che dovrebbero essere lo scopo principale della Fondazione, secondo la volontà del sen. Da Como.

Con il Consiglio, ringrazio i collaboratori, dal sig. Trento Moruzzi al geom. Eugenio Scalvini, alla custode e al sig. Ermes Pasinetti sempre disponibili.

Siamo stati onorati dalla visita del Direttore generale ai Beni culturali e Librari Dr. Francesco Sicilia, che è rimasto assai bene impressionato e ci ha promesso il suo appoggio.

Un particolare ringraziamento va dato anche quest'anno all'arch. Gaetano Zamboni, Soprintendente ai Beni Architettonici e nostro Consigliere, nonche ai suoi collaboratori, per l'assiduo contributo dato al restauro della Casa del Podestà, e cosi alla Pro-Loco di Lonato, tramite il suo Presidente Cav. Saverio Grigolo, che prosegue nell'opera di rifinitura nell'interno della Rocca.

Improntati a collaborazione mi sembra siano i contatti con la nuova Civica Amministrazione, che mi auguro divengano sempre più proficui, come mi auguro che utile collaborazione possa essere attuata con la nuova Associazione Culturale sorta a Lonato, la Concertarte.

Quest'anno l'attività della Fondazione si è indirizzata alla soluzione di vari problemi. Accennerò ai più importanti: in seguito alla legge anticendi si è predisposto il progetto, che dovrà essere attuato entro l'anno, per il nuovo impianto elettrico e di riscaldamento, in quanto gli attuali non erano consoni alle nuove disposizioni di legge; per questo si sono dovute chiudere al pubblico sia la biblioteca sia le sale del Museo, per l'attuazione dei nuovi impianti, la cui spesa si aggira sui 35 milioni di lire.

Per la biblioteca si è dovuto anche predisporre un piano contro i tarli che intaccano gravemente le scaffalature lignee delle due sale maggiori, e speriamo di ottenere il contributo dal Ministero per l'operazione assai urgente, che si aggira sugli otto milioni.

Nella sala superiore della biblioteca un angolo presentava gravi danni dovuti all'umidità, e si sono restaurate le murature e riparati gli scaffali del settore danneggiato.

Sempre per la biblioteca, si è provveduto a sistemare una stanza della vecchia portineria, e quella destinata dal fondatore agli studiosi, ma praticamente inutilizzata, per accogliere nuove scaffalature in ferro per una spesa di cinque milioni.

La sala superiore sarà dedicata al Dr. Emilio Ondei, perché destinata ad accogliere la biblioteca del compianto magistrato, che ha donato, morendo, i suoi libri alla Fondazione.

Un memore e commosso ringraziamento va a questo vero amico della Fondazione, che fu carissimo anche al Da Como, insigne figura di magistrato integerrimo, che nelle sue alte funzioni esplicò attività intensa negli anni difficili della guerra come pretore di Lonato.

Sono circa tre mila i volumi di giurisprudenza e materie umanistiche, di storia e di musica, che testimoniano la vastità dei suoi interessi culturali e la vivacità del suo ingegno.

Un ringraziamento cordiale vada pure alla signora Emilia Bontacchio Ondei per avere voluto, con tanta sollecitudine, attuare la volontà del consorte provvedendo alla schedatura e ai lavori preparatori per il trasferimento da Desenzano a Lonato dei libri, che avrà luogo tra non molto.

Sempre per la biblioteca continua la schedatura di opuscoli e di libri non ancora elencati, molti dei quali rarissimi, a cura del sig. Trento Moruzzi, mentre il Dr. Andrea Comboni, ricercatore dell'università di Roma, sta provvedendo alla catalogazione dei manoscritti e su tale lavoro riferirà tra poco.

Nel prossimo settembre è in corso di preparazione una giornata di studio sulla archeologia di Lonato e della zona del basso Garda: vari studiosi qualificati hanno già dato la loro adesione e spero presto di dare notizia più dettagliata sul programma.

Questa adunanza si chiuderà con l'assegnazione dei premi ai lavori presentati per il 41° Concorso delle tesi di laurea di soggetto bresciano o benacense.

Anche quest'anno il numero dei lavori era notevole; il loro livello assai buono, e al Consiglio è rimasto solo il difficile compito di dividere la modesta somma disponibile; tuttavia il numero e la varietà degli elaborati presentati mostrano che il nostro riconoscimento, soprattutto morale, è sempre bene accolto dai giovani studiosi, ai quali auguro una buona continuazione nel loro futuro lavoro di ricerca e nell'attività professionale che hanno prescelto.

MOTIVAZIONI DELLE TESI PREMIATE PER IL XLII CONCORSO (1988)

I° Premio ex aequo

Dott. SILVIA CANDRINA dell'Università Cattolica di Milano, Facoltà di Lettere, per il lavoro: "Studi sul Petrarca: Arnaldo Foresti e i suoi lavori preparatori all'edizione nazionale del Canzoniere":

Ottimo lavoro condotto su materiale inedito, che illustra lo studio svolto dal noto petrarchista bresciano per l'edizione

nazionale del Canzoniere, dimostrando una seria preparazione nel campo letterario e filologico; è degno di pubblicazione.

I° Premio ex aequo

Dott. CLAUDIO CAVALLARI dell'Università di Brescia, Facoltà di Economia e Commercio, per il lavoro: "Le Scuole di Agricoltura nello sviluppo agricolo della Provincia di Brescia (1880-1930)".

Ampio e documentatissimo lavoro che illustra, con materiale inedito, le Scuole di Agricoltura della Provincia di Brescia per il periodo 1880-1930, mettendo in risalto il rapporto da esse dato allo sviluppo di questo importante settore dell'economia della nostra provincia. Qualche lieve imperfezione non diminuisce la validità del lavoro.

II° Premio ex aequo

Dott. MARIA MATILDE FALCHETTI, dell'Università di Milano, Facoltà di Lettere, per il lavoro: "Letteratura e vita religiosa nel carteggio di un ecclesiastico lombardo del '700: il Canonico Ludovico Ricci, (1730-1805).

Lavoro assai buono, centrato sull'esame del carteggio di una delle figure più note del clero lombardo, il canonico Ludovico Ricci. Merita di essere un po' più approfondito l'esame delle varie figure corrispondenti con il Ricci.

II° Premio ex aequo

Dott. TIZIANA PELAMATTI dell'Università Cattolica di Brescia, Facoltà di Magistero, per il lavoro: "Giambattista Ro della (1724-1794), le venticinque novelle di Donna Tragino della Bastia Britheinopalitano."

Il lavoro è condotto assai bene per quanto riguarda le venticinque novelle; ma merita un ulteriore approfondimento sulla figura del Rodella così complessa e di grande importanza per la cultura bresciana.

II° Premio ex aequo

Dott. CATERINA REOLETTI, dell'Università di Verona, Facoltà di Magistero, per il lavoro: "Filosofia e religione in Mons. Giacinto Tredici,":

Lavoro serio, condotto sulla parte a stampa di carattere filosofico di mons. Tredici, con qualche elemento anche derivato da ricerche archivistiche; è da augurare un approfondimento, anche se difficile in questo campo, così da avere un quadro ancora più approfondito sul pensiero di mons. Tredici. Vi è qualche scorrettezza formale.

SEGNALAZIONI

1. Dott. MARIA TERESA RAINERI, dell'Università Cattolica di Brescia, per il lavoro: "Culti locali testimoniati epigraficamente del territorio bresciano":

Lavoro condotto con diligenza, con buona documentazione, pur non apportando elementi nuovi in un campo già studiato da molti specialisti.

2. Dott. GIANCLAUDIO VECCHIATTI, dell'Università di Milano, Facoltà di Lettere, per il lavoro: "Radicali e Repubblicani del 1895-1904"

Il lavoro è ben impostato, ma accanto all'attento esame dei periodici sarebbe stato utile un più completo esame di diari e di manoscritti a volte citati nella bibliografia.

3. Dott. MARCO FRANCOLINI, dell'Università Cattolica di Piacenza, Facoltà di Scienze Agrarie, per il lavoro "Combinazioni di innesto di Corvina e Rondinella nel Bardolino".

Lavoro accurato e ben documentato, anche se la valutazione delle combinazioni di innesto di Corvina e Rondinella nel Bardolino vale per quella specifica zona, mentre è aleatorio cercare di trasferire nel nostro ambiente i risultati studiati che necessitano quindi di ulteriori approfondimenti.

4. Dott. MONICA IORA MAGGI, dell'Università di Milano, Facoltà di Scienze Agrarie, per il lavoro: "Il ruolo della fittezza di impianto e del portainnesto su alcuni parametri quanti-qualitativi dei vitigni Chardonnay e Pinot coltivati in Franciacorta".

Lavoro assai serio, basato sull'attività sperimentale svolta in Franciacorta sull'azienda del conte Vincenzo Bettoni.

L'ipotesi di lavoro è suggestiva, anche se sembra eccessiva la pretesa di ottenere risultati di sicura validità.

5. Dott. DORINA TERZI, dell'Università Cattolica di Brescia, Facoltà di Magistero, per il lavoro: "Bianca Capece della Somaglia Uggeri e il suo epistolario (1743-1822)".

Assai impegnativa e difficoltosa è stata la trascrizione del carteggio della contessa Bianca Capece della Somaglia Uggeri; sarebbe ora necessario inserire questa interessante figura di letterata bresciana nel periodo storico in cui è vissuta ed ha operato.

ANDREA COMBONI

NOTIZIE DAL CATALOGO DEI MANOSCRITTI

Chi legga la breve scheda che il *Dizionario biografico degli italiani* (pubblicato, come è noto, a cura dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana) ha recentemente dedicato a Ugo Da Como[1] non può non provare una certa delusione. Ad una illustrazione tutto sommato corretta e diligente della carriera politica si accompagna, infatti, un giudizio affrettato ed ingiustamente riduttivo dell'intensa attività culturale che rappresentò per Ugo Da Como più che una passione, un amore che durò per tutta la vita. E soprattutto per quanto riguarda le sue opere, dal saggio sulla Repubblica bresciana alle Note sugli umanisti lonatesi del XVI secolo, dalla monografia su Girolamo Muziano, ai monumentali Comizi Nazionali di Lione, allo studio su Andrea Marone, era legittimo attendersi dal *DBI* qualcosa di più di una sbrigativa per non dire superficiale menzione. Anche della progressiva raccolta di manoscritti, di incunaboli, di libri antichi (a volte di estrema rarità), – raccolta che costituisce il cuore e il tesoro della Fondazione in cui ci troviamo – viene detto troppo poco. Si tace, ad esempio, dei rapporti che legarono

[1] *Dizionario biografico degli italiani* [= *DBI*], 31, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1985, pp. 581-83 (scheda firmata da L. Rossi).

Ugo Da Como a bibliofili e studiosi del nome di Leo Olschki, Tommaso Accurti, Arnaldo Foresti, Vittorio Cian, Fortunato Pintor. Non si spende nemmeno una parola sulla sua amicizia con Benedetto Croce.

Ma veniamo, finalmente, alle *Notizie dal catalogo dei manoscritti* (questo è, infatti, il titolo preciso del mio breve intervento): chi vi parla, come alcuni di voi già sanno, iniziò quasi tre anni fa a catalogare i codici conservati nella biblioteca di questa Fondazione. Punto d'arrivo di questo lavoro sarà la pubblicazione di un catalogo dei manoscritti destinato ad affiancarsi a quello degli incunaboli curato da Ugo Baroncelli ed uscito per i tipi dell'editore Leo S. Olschki di Firenze nel 1953[2].

La catalogazione in corso, attenta ai dati esterni ed interni di ogni singolo manoscritto, cerca, innanzitutto, di identificare le opere adespote ed anepigrafe (cioè senza indicazione di autore e di titolo) contenute nei codici. La descrizione di ogni singolo pezzo viene poi corredata, quando ciò sia possibile, dalla indicazione della sua provenienza, dei precedenti possessori e della bibliografia relativa. Si tratta dunque, lo si sarà facilmente capito, di un lavoro lungo e delicato che richiede indugio, pazienza e passione.

Dei circa cinquecento manoscritti della Fondazione era fino ad ora disponibile soltanto un elenco dattiloscritto. Per quanto riguarda le vicende di questa importante raccolta va ricordato come in occasione della solenne adunanza inaugurale dell'anno accademico 1945-46 venne allestita presso l'Ateneo di Brescia una mostra in cui erano esposti 48 manoscritti e 75 incunaboli della Biblioteca Da Como[3]. Nel 1950 l'infaticabile Paolo Guerrini annunciava pubblicamente di aver steso un catalogo descrittivo dei manoscritti della Fondazione Da Como, limitandosi però a dare alle stampe un elenco estrema-

[2] U. Baroncelli, *Catalogo degli incunaboli della Biblioteca Ugo Da Como di Lonato*, Firenze, Olschki, 1953.

[3] U. Baroncelli – P. Guerrini, *Elenco del materiale della Bibl. Da Como esposto all'Ateneo*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per gli anni 1942 (vol. B)-1943-1944-1945, Brescia, Stabilimenti Tipografici Ditta F. Apollonio e C., 1947, pp. 237-40 (cfr. anche il resoconto del «Giornale di Brescia», 14 novembre 1945, p. 1).

mente sommario dei codici di interesse araldico[4]. Ma fu, senza alcun dubbio, grazie all'opera di Paul Oskar Kristeller, vero e proprio gigante degli studi umanistici, che i manoscritti della Fondazione vennero conosciuti in Italia ed all'estero. Nel I volume del suo *Iter italicum*, pubblicato nel 1963, Kristeller, infatti, segnalava venti dei più antichi e rilevanti codici conservati in questa biblioteca[5]. Ed è, per l'appunto, con un attento esame di questi codici che ha preso avvio il mio lavoro di catalogazione e di descrizione.

Oggi mi limiterò a fornirvi qualche notizia su alcuni manoscritti rappresentativi, a mio avviso, della ricchezza e della varietà della raccolta.

Il ms. 182, degli ultimi decenni del XV secolo contiene la celebre raccolta delle iscrizioni romane scoperte in Brescia e nel suo territorio nella seconda metà del quattrocento, opera del bresciano Taddeo Solazio. Di questo fondamentale codice, che Da Como custodiva «fra le cose più preziose»[6] della sua raccolta, aveva cercato invano di prendere visione Theodor Mommsen, durante uno dei suoi soggiorni bresciani, nella seconda metà dell'Ottocento. Allora il codice era geloso ed esclusivo possesso dell'erede di Giovanni Labus, Pietro. Taddeo Solazio attende ancora, nonostante gli ultimi interventi di Bruno Passamani e Albino Garzetti[7], uno studio scientificamente documentato che ne illustri compiutamente le opere e i giorni. Con grande piacere posso annunciare che ad uno stu-

---

[4] P. Guerrini, *I codici araldici della Biblioteca Da Como di Lonato*, in «Rivista Araldica», XLVIII (1950), pp. 238-40, 344-47 e XLIX (1951), pp. 15-6.

[5] P. O. Kristeller, *Iter italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in italian and other libraries*, volume 1 (ITALY-Agrigento to Novara), London-Leiden, The Warburg Institute - E. J. Brill, 1963, pp. 252-53.

[6] P. Guerrini, *La prefazione storica di Taddeo Solazio alla prima raccolta archeologica di iscrizioni bresciane*, in *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, trascritte e annotate da P. Guerrini, volume II, Brescia, Edizioni «Brixia Sacra», 1927, p. 134.

[7] Cfr. B. Passamani, *La coscienza della romanità e gli studi antiquari tra Umanesimo e Neoclassicismo* e *Gli studi epigrafici e archeologici*, in *Brescia romana, Materiali per un museo. II*, volume secondo, Brescia, Grafo, 1979, pp. 10-1 e 18-9; *Inscriptiones Italiae*, Volumen X - Regio X, Fasciculs V - Brixia, Pars I, curavit A. Garzetti, Roma, Istituto poligrafico e

dio di questo tipo si sono dedicati, con esiti estremamente soddisfacenti, l'amico Angelo Brumana e Albinia De La Mare, conservatrice del dipartimento dei manoscritti della Bodleian Library di Oxford: in tempi ragionevolmente brevi i risultati delle loro comuni ricerche saranno pubblicati sulla prestigiosa rivista del Warburg Institute di Londra.

Nella biblioteca di questa Fondazione sono presenti, oltre alla silloge di Taddeo Solazio, diversi altri codici di interesse epigrafico bresciano, tra i quali è da ricordare almeno il manoscritto 181 che ci trasmette la raccolta di iscrizioni bresciane autografa di Francesco Soncini e databile al 1610. Davvero curiosa e, in qualche modo, esemplare del faticoso procedere di certi studi locali risulta la storia più recente di questo manoscritto. Entrato a far parte della biblioteca Da Como intorno al 1925, venne esposto alla mostra organizzata presso l'Ateneo di Brescia nel novembre del 1945 (come risulta chiaramente dall'elenco pubblicato nei «Commentari» di quell'anno), ma solamente nel 1956 venne nuovamente e pubblicamente riscoperto[8].

Il manoscritto 193, membranaceo e miniato, contiene, di mano del XV secolo, i *Trionfi* e un'antologia del *Canzoniere* di Petrarca e, di mani più tarde, probabilmente primocinquecentesche, 24 testi adespoti e 4 rime di Antonio Tebaldeo. Fra i testi adespoti si sono potuti identificare 2 strambotti di Serafino Aquilano, 3 sonetti e un capitolo in terza rima di Iacobo Sannazaro. Il codice in questione nel secondo decennio dell'Ottocento venne donato da Giulio Perticari a Costanza Monti (come risulta dal cartiglio di dedica incollato nella faccia interna del piatto anteriore della legatura). In seguito entrò a far parte della biblioteca del conte G. Manzoni, biblioteca che fu successivamente venduta a Roma dal 23 al 25 aprile del 1894[9].

Zecca dello Stato - Libreria dello Stato, 1984, p. LV. Recentissima la pubblicazione delle note di A. ALBERTINI, *La silloge epigrafica di Taddeo Solazio (Biblioteca della Fondazione Ugo Da Como di Lonato Mss. 182)*, Brescia, Tipolitografia Pavoniana, 1989.

[8] Cfr. A. ALBERTINI, *Copia di manoscritti del nobile bresciano Francesco Soncini ignota a Teodoro Mommsen, in Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni*, volume I, Milano, Ceschina, 1956, pp. 439-40.

[9] Cfr. *Bibliotheca Manzoniana. Catalogo ragionato dei manoscritti ap-*

Il manoscritto 236, un umile cartaceo di ridotte dimensioni del XV secolo, contiene una raccolta di laudi adespote (tra le quali è possibile riconoscere una di Iacopone da Todi) e una leggenda di S. Sebastiano. Esso si trovava, alla fine del secolo scorso, quando venne studiato da Ernesto Monaci, nella biblioteca di Pietro Tommasini-Mattiucci di Città di Castello[10].

Un buon numero dei manoscritti della Fondazione Da Como risultano di notevole interesse per la storia di Brescia e del territorio bresciano. Tra questi sono soprattutto i vari codici miscellanei e compositi a riservare a chi li esamini con attenzione (vale a dire accantonando le talvolta insoddisfacenti regole diramate per la descrizione dei manoscritti dall'Istituto Centrale per il Catalogo Unico)[11] il gusto di qualche piacevole scoperta.

Cosi, ad esempio, se nel manoscritto 42 ci si può imbattere in un taccuino in cui sono registrati i vari tipi di erbe e di fiori osservati da Giovan Battista Caradore ed altri durante alcuni viaggi 'botanici' compiuti nel territorio bresciano alla fine del Cinquecento[12], nel codice 129, una *Miscellanea di cose bresciane* raccolta da Giulio Antonio Averoldi, è reperibile un dettagliato programma iconografico del febbraio 1605, trascritto da Francesco Soncini, riguardante i quadri che dovevano essere eseguiti per la Cappella delle Ss. Croci nel Duomo Vecchio di Brescia. Si tratta, per quanto ho potuto accertare, di un documento inedito, che dato il suo interesse

---

partenuti al fu conte G. Manzoni redatto da A. Tenneroni, Quarta parte, Città di Castello, Tipografia dello Stabilimento S. Lapi, 1894, pp. 102-4; T. Basile, *Per il testo critico delle rime del Tebaldeo*, Messina, Centro di studi umanistici, 1983, p. 95.

[10] Cfr. E. Monaci, *Aneddoti per la storia letteraria dei Laudesi, dei Disciplinati e dei Bianchi nel Medio Evo*, in «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei», Classe di scienze morali, storiche e filologiche, Serie V, vol. I, 1892, Roma, Tipografia della Accademia, 1892, pp. 73-102.

[11] Cfr. *Guida ad una descrizione catalografica uniforme del manoscritto*, a cura di V. Jemolo e M. Morelli, Roma, Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche, 1983.

[12] Su questo taccuino si veda ora l'intervento di A. Crescini, *Un viaggio botanico del 1593 al monte Guglielmo*, in *Studi in onore di Ugo Vaglia*, Brescia, Stamperia Fratelli Geroldi, 1989 (Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1989), pp. 219-40.

per la storia dell'arte verrà prossimamente pubblicato[13]. Dei cinque quadri dei quali viene fornita l'"invenzione', due vennero effettivamente realizzati: si tratta dei dipinti di Grazio Cossali e di Antonio Gandino raffiguranti, rispettivamente, l'apparizione della Croce a Costantino e il duca Namo che dona a Brescia le reliquie della Santa Croce.

Accanto a tanti manoscritti di argomento serio non manca un vero e proprio *divertissement*, quale l'estroso album gastronomico con disegni ad acquarello che Antonio Lagorio nel 1830 offriva in omaggio a Lucia Filippini.

Al termine di queste mie brevi notizie sui codici conservati in questa Fondazione desidero richiamare alla memoria che nell'ottobre del 1932 Benedetto Croce giunse a Lonato, in visita all'amico Ugo Da Como. Fu in questa occasione che Croce ebbe modo di esaminare un manoscritto di interesse napoletano, dallo studio del quale ricavò un breve saggio su *Prepotenze e delitti baronali a Napoli nel tempo austriaco*[14].

Proprio oggi che assistiamo a un revival editoriale e pubblicistico di Croce piace ricordare accanto al filosofo anche quel grande storico ed eccezionale erudito che fu don Benedetto.

Lonato, 10 giugno 1989

[13] Cfr. ora A. Comboni, *I dipinti di Moretto, Cossali e Gandino nella Cappella delle Sante Croci a Brescia*, Brescia, Compagnia dei Custodi delle Sante Croci – Cattedrale di Brescia, 1990.

[14] Cfr. *Prepotenze e delitti baronali a Napoli nel tempo austriaco.* Nota letta all'Accademia di scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli dal socio B. Croce, Napoli, Tipografia Sangiovanni, 1932. Questo breve saggio fu dedicato da Croce a Da Como con le seguenti parole: «A Ugo Da Como / questa memoria accademica / germinata nell'ottobre scorso / in un pomeriggio di bibliofilia / nella sua casa di Lonato / MCMXXXII».

INDICE

INDICE

SOLENNE ADUNANZA

Discorso del Presidente Gaetano Panazza pag. 7

ATTI ACCADEMICI

Alberto Albertini, Ancora su Melpum e la questione della presenza etrusca nella Lombardia occidentale » 21

Clara Stella, Il tardo antico a Brescia ..... » 25

Alessandro Pontoglio-Bina, Presenza del Sacro Romano Impero sul territorio bresciano ed i Conti del S.R.I. cosiddetti "rurali" ..... » 49

Tebaldo Sinistri, La Famiglia Federici e la Valcamonica » 71

Angelo Brumana, Per Domenico Bragadin e Marco Lippomano ..... » 85

Franco Chiappa, Un documento anglo-bresciano del 1520 ..... » 105

Irene Perini Bianchi, La fortuna di Arnaldo da Brescia nella Zurigo del '700 ..... » 119

Ugo Vaglia, Bresciani in viaggio nei paesi dell'Europa centrale nel Settecento col Ragguaglio del viaggio del co: Diogene Valotti in appendice ..... » 133

Mario Bendiscioli, Quaranta faldoni di "Memorie familiari 1869-1914" di Giacomo Attilio Bendiscioli » 325
Mario Pedini, Giovanni Treccani degli Alfieri 1877-1961 » 347
Emanuele Süss, Cenni autobiografici » 357
Piera Tomasoni, Un'antica "Passio" bresciana » 369
Paolo Bongrani, Gli atti del convegno su Veronica Gambara e la poesia del suo tempo: una presentazione » 377
Luigi Cattanei, Abba e la "Piccola Patria" » 385
Gian Luigi Bruzzone, Contributino all'epistolario di Giuseppe Cesare Abba » 393
Claudio Amighetti, Caratteristiche degli strumenti ad arco bresciani » 407
Giulio Lupo, "Ad statum pristinum reducatur": la città di Brescia nelle aspirazioni cittadine e l'apertura di piazza della Loggia 1433-1484 » 421
Chiara Parisio, Ipotesi sul Savoldo » 443
Monica Rovetta, Il pittore Francesco Rovetta a San Giacomo » 453
Anna Braghini, Per un catalogo dei disegni di Rodolfo Vantini » 473
Giuseppe Berruti, Oscillazioni climatiche in Valle Camonica dal sec. XIV al sec. XIX » 489

ANNUE RASSEGNE

Gruppo naturalistico "Giuseppe Ragazzoni", Rassegna Anno Sociale 1989 » 495
Lia Corniani, La XI giornata leonardiana » 499
Lia Corniani, La XII giornata leonardiana » 507

VITA ACCADEMICA

Cariche sociali » 517
Soci effettivi » 517
Soci corrispondenti » 519
Dai verbali accademici dell'anno 1989 » 521

Accademie e Istituti che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo ..... » 525

Gaetano Panazza, Intervento all'incontro per la presentazione del progetto del Museo del ferro .... » 533

ATTI DELLA FONDAZIONE «UGO DA COMO» DI LONATO

Consiglio di Amministrazione ..... » 539

Gaetano Panazza, Relazione sulla attività della Fondazione Ugo da Como di Lonato nel 1988 .... » 541

Andrea Comboni, Notizie dal catalogo dei manoscritti » 547

SUPPLEMENTI AI "COMMENTARI"

ATTI del VI Convegno nazionale di studio sulla disciplina delle armi, in collaborazione con la Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Brescia, pagg. 168

A. GALLO, *La decimanona giornata dei piaceri della villa*, in copia anastatica con disegni di P. Piceni e E. Raimondi, pagg. 64

AA.VV., *Le Dieci Giornate di Brescia nel 90° anniversario*, pagg. 60

AA.VV., *Studi in onore di Ugo Vaglia*, pagg. 448

BRESCIA
TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI
1990